



Provincia di Campobasso
Biblioteca Provinciale "P. Albino"

progetto
GALIMATIAS

Dal Molise alla Catalogna
Gabriele Pepe e le sue esperienze
nella *Guerra del Francès*
Testi inediti e lettere

De Molise a Cataluña
Gabriele Pepe y sus experiencias
en la *Guerra del Francès*
Textos inéditos y cartas

I

a cura di / a cargo de
Vittorio Scotti Douglas

ACR
EDITRICE

Traduzioni in e dallo spagnolo di *Elena Errico*

Revisione redazionale e generale dell'opera a cura di *Vittorio Scotti Douglas*
Indici dei nomi a cura di *Elena Errico*

Consulenza paleografica di *Daniela Romagnoli*

Il © copyright dei saggi è di proprietà dei singoli Autori

Videoimpaginazione e Grafica *GiulianoGraphic* per Arti Grafiche La Regione
Stampato nel mese di ottobre 2009 da *Arti Grafiche La Regione s.r.l. - Editrice AGR*

ISBN 978-88-88102-31-3

La Provincia di Campobasso persegue con attenzione e costanza la sua missione di promozione culturale che si traduce molto spesso nella pubblicazione di opere di indubbio valore scientifico.

Non di rado, come in questo caso, si tratta di inediti che contribuiscono ad approfondire e a far avanzare gli studi e le ricerche su importanti figure della storia italiana, quale fu quella del molisano Gabriele Pepe.

Protagonista insieme con gli altri illustri molisani Vincenzo Cuoco e Giuseppe Zurlo del periodo della Rivoluzione napoletana del 1799 e di quello successivo, denominato “Decennio francese”, che ebbero grande influenza sulla storia e sulla cultura mondiali, tanto da incidere sui successivi sviluppi storici risorgimentali, Gabriele Pepe riassume in sé peculiarità e caratteri anticipatori dell’uomo d’azione moderno, dotato di curiosità, coraggio e desiderio di superare i confini dell’ordinarietà e dell’ovvio. Lo attestano le notizie sulla sua vita, del quale esempio non fu fatto tesoro, rimanendo purtroppo misconosciuto ai suoi concittadini probabilmente a causa delle condizioni di estrema arretratezza economico-sociale della popolazione molisana dell’epoca.

Pepe fu un ricercatore in armi: sociologo, agronomo, linguista attentissimo, nonché poeta. La sua personalità desta meraviglia per la forza e la dinamicità espresse nell’esplicazione dei suoi talenti.

E proprio attratti da tale complessità, appare quanto mai opportuna l’operazione di riscoperta della sua opera, vista anche come parziale risarcimento al contributo che egli seppe dare per la conoscenza non solo della vita militare ma delle condizioni di intere regioni europee.

E così la pubblicazione del *Galimatias*, straordinario diario di guerra del generale Gabriele Pepe, cugino del Cuoco, fa parte del na-

turale sviluppo di una linea di intervento culturale e di valorizzazione del patrimonio pubblico costituito in questo caso dal “Fondo Pepe” di proprietà della Provincia di Campobasso e depositato presso la Biblioteca provinciale “Pasquale Albino”.

Tale fondo, con una ricca dotazione documentaria e bibliografica, fu in parte donato all’Ente da Marcello Pepe, nipote di Gabriele, alla fine dell’Ottocento, mentre la restante parte è stata acquisita alla metà del secolo scorso grazie alla passione di amministratori lungimiranti.

La riscoperta del *Galimatias*, preziosa testimonianza da “inviato speciale” della campagna napoleonica di Spagna, frutto delle attività di studio e di proficui approfondimenti tra studiosi, Enti e Istituzioni, si pone come plastica dimostrazione della facilità di superamento delle distanze e di quell’unità europea che passa anche per il ricupero e la ri-tessitura di rapporti e collaborazioni che per secoli ci hanno legato alla Spagna e agli Spagnoli.

Appare utile segnalare al proposito che già in occasione delle celebrazioni del “Bicentenario della Provincia di Molise” (1806 – 2006), l’edizione delle opere di Vincenzo Cuoco, uno dei primi grandi europeisti figlio di questa terra, fu apprezzata unanimemente per lo scrupolo filologico e il rigore critico, tanto da ricevere recensioni e segnalazioni da parte di alcuni tra i più grandi storici italiani ed europei. E farla considerare, dal maggior quotidiano del Paese, come «un modello esemplare di come gli Enti Locali possono utilmente spendere i soldi per attività culturali».

Una conferma ed uno sprone all’impegno sinergico con le forze vive della cultura nell’interesse dei cittadini e dei giovani che hanno bisogno di conoscere le radici e il divenire della loro piccola – grande storia in un contesto sempre più globalizzato ma non privo dei valori etici e identitari.



Nicola D’Ascanio
Presidente della Provincia di Campobasso

La Provincia de Campobasso lleva a cabo con cuidado y constancia su misión de promoción cultural que muchas veces se traduce en la publicación de obras de indudable valor científico.

Muy a menudo, como en este caso, se trata de inéditos que contribuyen a avanzar y profundizar en investigaciones acerca de personalidades importantes de la historia italiana, como la del molisano Gabriele Pepe.

Protagonista junto con los otros insignes molisanos Vincenzo Cuoco y Giuseppe Zurlo del periodo de la Revolución napolitana de 1799 y del siguiente, denominado “Década Francesa”, que influyeron sumamente en la historia y en la cultura mundiales, hasta el punto de repercutir en los posteriores desarrollos históricos resurgimentales, Gabriele Pepe resume en sí peculiaridades y caracteres que anticipan al hombre de acción moderno, dotado de curiosidad, coraje y deseo de superar las fronteras de lo ordinario y de lo obvio. Lo atestiguan las noticias sobre su vida, cuyo ejemplo no se aprovechó, quedando él desconocido a sus propios conciudadanos posiblemente debido a las condiciones de extremo atraso económico-social de la población molisana de aquella época.

Pepe fue un investigador en armas: sociólogo, agrónomo, lingüista atentísimo, además de poeta. Su personalidad causa asombro por la fuerza y la dinamicidad concretadas en la expresión de sus talentos. Y precisamente pensando en esta complejidad, resulta muy acertada la labor de redescubrimiento de su obra, vista también como parcial compensación a la aportación que supo dar para los conocimientos no solamente de la vida militar sino también de las condiciones de enteras regiones europeas.

De ahí que la publicación del *Galimatías*, extraordinario diario de guerra del general Gabriele Pepe, primo de Cuoco, forme parte de desarrollo natural de una línea de actuación cultural y de puesta en valor del patrimonio público formado en este caso por el “Fondo Pepe” de propiedad de la Provincia de Campobasso y custodiado en la Biblioteca provincial “Pasquale Albino”.

Este fondo, con su rica dotación documental y bibliográfica, fue donado en parte a la Administración por Marcello Pepe, sobrino de Gabriele, a finales del siglo XIX, mientras que el resto fue adquirido a mediados del siglo pasado gracias a la pasión de administradores clarividentes.

El redescubrimiento del *Galimatías*, testimonio valioso de un “enviado especial” de la campaña napoleónica de España, fruto de la investigación y de profundizaciones provechosas entre estudiosos, entidades e instituciones, es la clara demostración de la facilidad de superación de las distancias y de aquella unidad europea que pasa también por la recuperación y la consolidación de relaciones y colaboraciones que durante siglos nos han vinculado a España y a los Españoles.

Parece útil señalar a este respecto que ya con motivo de las celebraciones del “Bicentenario de la Provincia de Molise” (1806 – 2006), la edición de las obras de Vincenzo Cuoco, uno de los primeros grandes europeístas hijo de esta tierra, fue apreciada unánimemente por su rigor filológico y crítico, gracias al cual fue señalada y reseñada favorablemente por algunos de los más grandes historiadores italianos y europeos.

Y hacerla considerar por el mayor periódico italiano como «modelo ejemplar de cómo las Administraciones Locales puedes gastar el dinero útilmente en actividades culturales».

Una confirmación y un impulso al compromiso sinérgico con las fuerzas vivas de la cultura en el interés de los ciudadanos y de los jóvenes que necesitan conocer las raíces y el devenir de su pequeña – gran historia en un contexto siempre más globalizado pero no desprovisto de valores ético e identitarios.



Nicola D'Ascanio

Presidente de la Provincia de Campobasso

Ringraziamenti

Ho sempre pensato, ogni volta che – preso in mano un libro e accintomi alla lettura – mi sono imbattuto nella pagine dei ringraziamenti a chi abbia in qualche modo aiutato l'Autore, che quella dovesse essere stata la pagina più gratificante da scrivere, e anche la più facile.

Così oggi, quando mi accingo a licenziare queste pagine dedicate alla vita e alle avventure di quel singolare e nobile personaggio che fu Gabriele Pepe, mi è sommamente gradito ricordare quanti, nel corso non breve della preparazione, controllo e redazione del testo, mi hanno fornito informazioni, suggerimenti, piste e spunti preziosi e a volte fondamentali.

Innanzitutto un grato pensiero va a Franco Della Peruta, mio maestro ed amico nei lunghi anni trascorsi da quando mi accolse studente e mi suggerì come argomento della tesi lo studio sulla guerriglia risorgimentale che, in ultima analisi, è responsabile dell'essermi poi io dedicato a indagare quella che oggi viene chiamata guerra asimmetrica, e perciò ad occuparmi della guerriglia spagnola.

Nel merito di quest'opera, il primo grazie va all'amico Lluís Roura, che si è assunto, direi con allegria, il non leggero compito di rileggere le traduzioni in castigliano, e di indicare l'esatta corrispondenza catalana della toponomastica pepiana, viziata non solo dall'imprecisione propria del visitatore ignaro dell'idioma locale, ma anche dai cambiamenti occorsi con il trascorrere degli anni. Inoltre, come gran conoscitore della guerra antinapoleonica nella sua regione (la *Guerra del Francès*, come la chiamano in Catalogna), Lluís è stato – insieme ad altri amici spagnoli e italiani – prezioso consulente su alcuni oscuri o controversi aspetti del contesto militare del conflitto.

Con lui ringrazio Elena Errico – da anni amica e collaboratrice per

la redazione di "Spagna contemporanea" – che ha brillantemente tradotto i vari testi e tutto l'apparato di note, superando gli scogli a volte assai ostici della lingua di Gabriele, ed ha approntato la doppia serie di indici, senza i quali la consultabilità di questo lavoro sarebbe gravemente limitata.

Un grazie particolarmente sentito va poi a Jorge Planas Campos, che aveva appena finito di stringermi la mano per la prima volta e già si proponeva come parziale finanziatore della pubblicazione, e che ha poi partecipato all'impresa, fornendomi informazioni militari, toponomastiche e linguistiche.

Per notizie puntuali e difficilmente rintracciabili, informazioni, utili scambi di vedute, riferimenti bibliografici e generale incoraggiamento dico grazie alle amiche e agli amici spagnoli, francesi e italiani, che elenco qui di seguito in ordine alfabetico, sperando di non dimenticarne alcuno: Jean-René Aymes, Gastone Breccia, Luciano Casali, Pietro Crociani, Renata De Lorenzo, Piero Del Negro, José María Espinosa de los Monteros Jaraquemada, Alberto Gil Novales, John Morgan, Anna Maria Rao, Juan José Sañudo, Fiorenza Tarozzi, Emanuele Treglia, Giuseppa Zanichelli.

Un grazie è anche dovuto a Raffaele Giannone, ultimo discendente della famiglia Pepe, che ha per me compulsato la carte di famiglia ancora in suo possesso, Juri Jacquemet della Biblioteca Militare Svizzera (BiG) di Berna, Anna Poerio, Lluís Serrano e infine Antonio Vincelli, che è stato preziosissimo nel fornirmi ragguagli sulle misure in vigore nel Regno di Napoli al tempo di Pepe.

Un pensiero riconoscente va al compianto Federico Scarpelli, discendente di Giacinto, commilitone di Gabriele, che mi ha permesso di recuperare una copia fotografica del Rapporto Aquino (il cui originale manoscritto è andato perduto), restituendo così agli studiosi una preziosa testimonianza.

Una citazione a parte è dovuta a Vincenzo Lombardi, direttore della Biblioteca Provinciale "Pasquale Albino" di Campobasso, con cui negli anni ho stretto un rapporto di amicizia, e a tutto l'insieme delle sue collaboratrici e collaboratori, di cui amo ricordare specialmente Antonella Cristino e Carmela Timperio.

Se questi ringraziamenti riguardano la parte scientifica del mio lavoro, non posso né voglio dimenticare la doverosa citazione delle persone e degli enti che hanno reso possibile questa pubblicazione, e mi hanno fatto l'onore di affidarmene la cura e il coordinamento. Mi riferisco anzitutto alla Provincia di Campobasso che, nell'ambito delle

celebrazioni per il bicentenario della creazione della Provincia, mi chiamava, tramite i buoni uffici dell'amico Vincenzo Lombardi, ad esserne il curatore. È giusto poi ricordare gli altri enti che patrocinano la pubblicazione: per la Spagna: l'Ambasciata di Spagna in Italia, il Departament d'Història Moderna i Contemporània della Universitat Autònoma de Barcelona, il Foro para el Estudio de la Historia Militar de España (F.E.H.M.E.); per l'Italia: il Ministero per gli Affari Esteri, il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, l'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, l'Associazione Culturale Italia e Spagna (ACIS).

Non posso invece – giacché le parole non sarebbero sufficienti – ringraziare mia moglie Daniela, senza la cui collaborazione, anche scientifica, mai sarei stato in grado di portare a compimento questo lavoro.

Delle imperfezioni, mancanze ed errori che si fossero, nonostante la mia attenzione, introdotti nei volumi, sono naturalmente l'unico responsabile.

Vittorio Scotti Douglas
Autunno 2009



Ritratto di Gabriele Pepe
fatto durante l'esilio fiorentino (1823-1836) dal pittore Carlo Ernesto Liverati

Agradecimientos

He pensado siempre, cada vez que – al escoger un libro para leer – abría las páginas de agradecimientos a quienes habían ayudado de alguna manera al Autor, que ésta debía ser la página más gratificante de escribir, y la más fácil también.

De esta manera, ahora que estoy a punto de publicar estas páginas dedicadas a la vida y a las vicisitudes de ese singular y noble personaje que fue Gabriele Pepe, me resulta sumamente grato recordar a quienes, durante el largo tiempo de la preparación, de la revisión y de la redacción del texto, me han brindado informaciones, sugerencias, pistas e ideas valiosas y a veces fundamentales.

Ante todo dedico un grato recuerdo a Franco Della Peruta, maestro y amigo mío en los largos años pasados desde que me acogió como estudiante y me sugirió como tema de mi tesina el estudio de la guerrilla de *Risorgimento* y que, en último análisis, es responsable del que posteriormente me dedicara a investigar la que ahora se denomina guerra asimétrica y por ende a estudiar la guerrilla española.

Con respecto a este trabajo, el primer agradecimiento va dirigido al amigo Lluís Roura que se ha asumido, diría yo con alegría, la tarea nada leve de revisar las traducciones al castellano y de indicar la exacta equivalencia catalana de los topónimos pepianos, viciada no solamente por la imprecisión del viajero ignaro de la lengua local, sino también por los cambios ocurridos en el transcurso del tiempo. Además, como gran conocedor de la guerra antinapoleónica en su región (la *Guerra del Francès*, como la llaman en Cataluña), Lluís ha sido – junto con otros amigos españoles e italianos – un asesor valioso sobre algunos aspectos oscuros o controvertidos del marco militar del conflicto.

Con él agradezco a Elena Errico – desde hace años amiga y colaboradora para la redacción de “*Spagna contemporanea*” – que ha

traducido brillantemente los textos y las notas, superando los escollos a veces muy duros de la lengua de Gabriele, y ha redactado todos los índices, sin los cuales la consultabilidad de este trabajo resultaría gravemente limitada.

Mención aparte debo hacer de Jorge Planas Campos, que acababa de apretarme la mano por primera vez y ya se proponía como parcial financiador de la publicación, y que luego ha participado en la empresa, proporcionándome informaciones militares, toponomásticas y lingüísticas.

Por noticias puntuales y difíciles de encontrar, útiles intercambios de opiniones, referencias bibliográficas y el aliento que me han dado doy las gracias a las amigas y a los amigos españoles, franceses e italianos, que menciono a continuación en orden alfabético, esperando no olvidar a ninguno: Jean-René Aymes, Gastone Breccia, Luciano Casali, Pietro Crociani, Renata De Lorenzo, Piero Del Negro, José María Espinosa de los Monteros Jaraquemada, Alberto Gil Novales, John Morgan, Anna Maria Rao, Juan José Sañudo, Fiorenza Tarozzi, Emanuele Treglia, Giuseppa Zanichelli.

También quiero agradecer a Raffaele Giannone, último descendiente de la familia Pepe, que ha consultado escrupulosamente para mí los documentos de familia todavía en su posesión, a Juri Jacquemet de la Biblioteca Militar Suiza (BiG) de Berna, a Anna Poerio, a Lluís Serrano y por último a Antonio Vincelli, que ha sido valiosísimo en proporcionarme aclaraciones sobre las medidas vigentes en el Reino de Nápoles en la época de Pepe.

Un agradecimiento especial va al llorado Federico Scarpelli, descendiente de Giacinto, conmilítón de Gabriele, que me ha permitido recuperar una copia fotográfica del *Informe Aquino* (cuyo manuscrito original se perdió), devolviendo de esta manera a los investigadores un testimonio de gran valor.

Un reconocimiento especial se lo debo a Vincenzo Lombardi, director de la Biblioteca Provincial “Pasquale Albino” de Campobasso, con el cual a lo largo de los años he entablado amistad, y a todas sus colaboradoras y colaboradores, de quienes me es grato recordar en especial a Antonella Cristino y Carmela Timperio.

Si estos agradecimientos se refieren a la parte científica de mi trabajo, no puedo ni quiero dejar de citar a las personas y las entidades que han permitido que se realizara esta publicación, y me han hecho el honor de encargarme su edición y coordinación. Me refiero en primer lugar a

la Provincia de Campobasso que, en el ámbito de las celebraciones para el bicentenario de la creación de la Provincia, me encargaba, a través de los buenos oficios del amigo Vincenzo Lombardi, este trabajo. Cabe además recordar a las demás entidades que patrocinan la publicación: para España: la Embajada de España en Italia, el Departament d'Història Moderna i Contemporània della Universitat Autònoma de Barcelona, el Foro para el Estudio de la Historia Militar de España (F.E.H.M.E.); para Italia: el Ministerio de Asuntos Exteriores, el Ministerio para los Bienes y las Actividades Culturales, el Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, la Associazione Culturale Italia e Spagna (ACIS).

No puedo, en cambio – pues las palabras no serían suficientes – agradecer a mi esposa Daniela, sin cuya colaboración, científica también, jamás hubiese sido capaz de llevar a cabo este trabajo.

De las imperfecciones, faltas y errores que hubiera, a pesar de mi esmero, en los volúmenes, soy naturalmente el único responsable.

Vittorio Scotti Douglas
Otoño de 2009



Introduzione

Vittorio Scotti Douglas

Oltre settant'anni fa, nel 1937, Achille De Rubertis scriveva sulla "Rassegna Storica del Risorgimento" un articolo, il cui titolo costituiva da solo un programma: *Per la raccolta degli scritti di Gabriele Pepe*. In esso, dopo aver affermato che sarebbe stato «utile, doveroso raccogliere almeno gli scritti migliori, più vitali di lui»¹, continuava dicendo che la cosa «presentemente ha tutta l'apparenza d'un'utopia»², e che perciò si sarebbe limitato a dar conto del primo, ma vano, tentativo di una tale pubblicazione, fatta a Firenze subito dopo la morte di Gabriele, da parte di Gino Capponi ed altri amici, con l'approvazione e l'appoggio del fratello Raffaele.

Negli anni successivi (1861), a Napoli apparve, per i tipi di Sautto, il *Corso di Istoria Moderna, scritto e dettato da Gabriele Pepe nel suo esilio di Firenze*; sembrò allora che fosse giunto il momento di un'edizione completa degli inediti. Tale era infatti il programma che appariva sulla quarta di copertina, con il dettaglio dei primi cinque titoli, cui si diceva avrebbe poi fatto seguito il *Giornale Militare*, cioè i *Galimatias*, e l'annuncio che la seconda opera pubblicata sarebbe stata il *Corso di filosofia storica*. Ma anche questo progetto, purtroppo, morì sul nascere.

In anni a noi molto più vicini si deve al grande interesse e alla ricchezza degli studi dedicati a Pepe da Pasquale Antonio De Lisio la pubblicazione di altri importanti inediti: raccolti negli *Scritti letterari* (1976) innanzi tutto, poi i brani inseriti in *Lingua e cultura nell'Ottocento*

¹ De Rubertis, *Per la raccolta*, p. 1441.

² *Ibidem*.

meridionale (1978) e da ultimo nel primo volume dell'*Epistolario* (1980).

Negli stessi anni infine (1978-1980) Renato Lalli curava la pubblicazione delle *Considerazioni Istoriche e Politiche sulla Rivoluzione Napoletana*.

Ho ritenuto opportuno riportare, prima della *Bibliografia generale* e degli indici, l'elenco completo delle opere di Gabriele, prima le pubblicate, poi quelle inedite

Aggiungo ora un'altra tessera al mosaico, proseguendo in certo qual modo il programma tracciato su quella copertina, con la pubblicazione di quelle che in senso molto lato si possono chiamare "carte spagnole", giacché hanno un'attinenza più o meno diretta con il soggiorno di Gabriele in terra di Spagna, dal 1808 al 1811, con quanto il soggiorno gli suggerì e con tutte le considerazioni e l'influenza sul suo carattere e sulla sua vita che ne derivarono.

Spiego più oltre i criteri che hanno guidato la mia scelta dei manoscritti; qui desidero presentare i saggi che introducono i testi.

Lluís Roura i Aulinas, da anni studioso della *Guerra de la Independencia*, che in Catalogna si preferisce chiamare la *Guerra del Francès*, dopo un'analisi dello svolgimento della guerra in Catalogna e della situazione delle truppe dei due schieramenti, analizza il comportamento degli alti comandi francesi nei confronti delle truppe dei diversi Paesi teoricamente "alleati" – come quelle del Regno d'Italia o di quello di Napoli – o semplicemente satelliti, come quelle del Granducato di Varsavia.

Roura giunge alla conclusione che, nonostante i buoni propositi e la retorica spesa a piene mani sulla fraterna collaborazione tra soldati francesi e quelli di altri Paesi, la realtà fosse quella di un sostanziale atteggiamento di sospetto, scarsa considerazione, tendenza all'impiego di queste truppe per le operazioni più pericolose e nelle quali il rischio di perdite era maggiore. Ma sottolinea altresì che ormai l'esercito imperiale non poteva prescindere da questi altri soldati "estranei", dato che il meccanismo della coscrizione mostrava segni di logoramento, e le cifre della renitenza – oltre a quelle della diserzione – erano, come già aveva mostrato Alan Forrest nei suoi studi pionieristici sull'argomento³, in continuo aumento.

Il mio intervento vuole adempiere a due funzioni: fornire una traccia articolata ed essenziale del percorso biografico di Gabriele, senza

³ Forrest, *Conscripts and Deserters*; Idem, *Napoleon's Men*.

però approfondirne i lati più spiccatamente letterari e politici; e lumeggiare al meglio come e quanto il soggiorno e le avventure spagnole abbiano influito sull'uomo e sullo scrittore.

Il saggio di Mauro Bico si occupa di tutt'altro, indagando, per la prima volta, la lingua di Pepe. È noto che il suo stile aveva suscitato, al tempo del soggiorno fiorentino, molto interesse per la novità di certe sue originali articolazioni del discorso, ma anche qualche perplessità e a volte resistenze per l'impiego di parole di nuovo conio assolutamente personali, o per certe persistenze di origine dialettale che infastidivano i puristi toscani.

Nicolò Tommaseo, che pure ne fu amico e lo stimò, parlando dei pregi del suo modo di scrivere ne citò «la singolarità di pensare e di sentire e di dire, che cammina tra l'originalità e la stranezza»⁴, ma ricordò anche come lo stile e la lingua «non per negligenza ma per inesperienza strana, avessero dell'inaudito»⁵, soggiungendo che Gabriele, dopo i molti anni vissuti in Toscana, sosteneva seriamente che tra il suo dialetto e il toscano «non c'è divario d'eleganza»⁶.

Tutto questo, e molto altro, ci viene spiegato da Bico con profusione di esempi e paragoni con i paradigmi lessicali e stilistici del tempo, e con una approfondita analisi del sostrato ideologico che reggeva l'impalcatura ideale del discorso, tutta robustamente compenetrata dal pensiero di Giambattista Vico.

Il lettore mi potrà obiettare, ad apertura di libro, ch'esso è troppo denso di note; in effetti sono molto abbondanti e potranno anche parere eccessivamente didattiche, ma non pochi fatti, luoghi, personaggi, ben noti ai lettori italiani possono non esserlo per il lettori catalani o spagnoli, e viceversa. Per quanto riguarda gran parte dei personaggi citati, se ne può trovare in nota una succinta biografia alla prima occorrenza nei testi (dopo questa introduzione).

Spero che questo aiuti nella lettura e renda più facile muoversi in mezzo alla selva di letterati, predicatori, scienziati, grandi capitani, matematici, astronomi che popolano e rendono ancor più affascinanti le pagine di Pepe.

Nella seconda metà dell'agosto 1849 uno degli amici più cari di

⁴ Tommaseo, *Di Giampietro Vieusseux e dell'andamento della civiltà italiana*, p. 36.

⁵ *Ivi*, p. 37.

⁶ *Ibidem*.

Gabriele trasmise a Gino Capponi la lettera di Carlo Troya che gliene comunicava la morte, avvenuta a Civita il 26 luglio.

Capponi gli rispose con alcune considerazioni che hanno un singolare sapore di attualità, commentando che per un uomo come quello in quel mondo «per verità non v'era [...] che fare»⁷, e aggiungeva

[...] ma il suo nome rimarrà tra' pochi senza macchia, e una volta bisogna pure che si ricordino di raccogliere gli scritti suoi i quali con in fronte una Biografia basteranno a far conoscere tutto l'uomo, e anche per la forza dei pensieri e quella sua originalità di modi, hanno certamente un tal valore da non doversi disperdere⁸.

Con questa edizione mi auguro di avere almeno in parte soddisfatto il desiderio espresso, giusto centosessant'anni fa, dall'insigne amico e corrispondente di Pepe.

LE RAGIONI DI UNA SCELTA

Marcello Pepe (Civitacampomarano 1816-Ivi 1901), figlio di Carlo, ultimo dei fratelli Pepe, ebbe cura dei documenti dello zio Gabriele e ne donò tra il 1893 e il 1894 un cospicuo numero alla Biblioteca Provinciale "Pasquale Albino" di Campobasso, che ne ha acquistato una ulteriore parte nel 1976.

Tra la vasta congerie di questi manoscritti – solo in minima parte editi – ho deciso di pubblicare tutti quelli capaci di rispondere al proposito di illuminarne il percorso spagnolo.

La scelta è dunque stata la seguente:

- il primo *Galimatias* (G1), ossia il diario-giornale in cui Pepe buttò le sue impressioni di viaggio, i resoconti delle azioni di combattimento, le fantasticherie letterarie e poetiche, dal luglio 1807 all'ottobre 1809. Purtroppo, come ci ricorda lo stesso Gabriele in tre occasioni⁹, questo diario è dimezzato, poiché il secondo quaderno, che lo completava, gli fu rubato durante il viaggio di ritorno in Italia;
- un manoscritto senza titolo, di data posteriore al G1, che ho

⁷ De Rubertis, *Per la raccolta*, p. 1442.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Lettere*, 38; *MIInt*, 3r; G2, 4v.

chiamato *Manoscritto intermedio* (MInt), del quale si pubblicano soltanto alcune parti, che attengono agli eventi spagnoli, alla carriera militare di Pepe dopo il ritorno in Italia, insieme a considerazioni storico-militari che permettono una migliore comprensione dell'Autore. I brani che qui non si pubblicano costituiscono in parte un brogliaccio per il manoscritto seguente e in parte appunti e annotazioni che non hanno attinenza col tema;

- il secondo *Galimatias* (G2), in cui Pepe racconta le sue avventure al seguito del generale Francesco Pignatelli Strongoli in missione presso le potenze coalizzate contro Napoleone per negoziare con loro la pace e l'alleanza di Gioacchino Murat con le stesse. Questo testo, benché non abbia riferimenti spagnoli, è importante perché vi scorgiamo la conclusione della parabola politico-ideologica di Pepe, inizialmente filo napoleonico e qui invece apertamente schierato contro i francesi e a favore dell'unità italiana;
- una parte (quarantasei) delle lettere (*Lettere*), di Pepe a familiari ed amici, ossia tutte quelle spedite dalla Spagna e giunte fino a noi, più alcune altre, fino al momento della lungamente agognata promozione a capo battaglione. Queste lettere, già pubblicate a cura di Pasquale Alberto De Lisio¹⁰, sono state ritrascritte dagli originali e presentano alcune varianti, talvolta di un certo peso, rispetto alla prima edizione. Sono collocate qui per motivi tematici e cronologici;
- il cosiddetto *Rapporto Aquino* (RA), in cui Pepe fornisce il resoconto delle azioni del 1° Reggimento di Linea dal 6 febbraio 1808 al 25 settembre 1809. Nonostante il rapporto sia firmato dal maggiore Aquino ne fu autore Pepe, come egli stesso dichiarò (cfr. *Lettere*, 43). Il manoscritto originale era conservato presso l'Archivio della Società Napoletana di Storia Patria. Esso è purtroppo recentemente scomparso, ma con un poco di rocambolesca fortuna, e col già citato aiuto di Federico Scarpelli, sono riuscito a ricuperarne una copia fotografica, ed è da questa che ho tratto la trascrizione;
- la lunga *Lettera al Commendatore* (LC), indirizzata nel 1842 a

¹⁰ *Epistolario*.

un non identificato Commendatore, in cui si narrano alcune azioni delle truppe napoletane in Spagna e si svolgono diverse considerazioni sulle caratteristiche, pregi e difetti dei militari napoletani in rapporto a quelli di altri Paesi. Il destinatario, come si desume dal testo stesso, aveva chiesto a Pepe lumi per la redazione di una storia dell'esercito napoletano, di cui pure non si sono trovate tracce.

Era poi mia intenzione pubblicare, a corredo di questi inediti di Pepe, tre rapporti di alti ufficiali francesi, anch'essi inediti e in origine conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli: il *Précis des opérations militaires du corps d'armée des Pyrénées Orientales pendant l'année 1808* del generale Duhesme, il *Rapport historique des opérations du corps d'armée des Pyrénées Orientales* del colonnello Pégot, e infine il *Précis historique des opérations du II régiment de ligne napolitain en Catalogne* del generale Chabot, conservato nell'archivio della famiglia Pignatelli Strongoli, poi versato all'Archivio di Stato di Napoli. Purtroppo i primi due sono andati distrutti per gli eventi bellici che così gravemente hanno colpito l'archivio napoletano durante l'ultimo conflitto, mentre del terzo, segnalato come presente sulla copertina del fascicolo relativo, si sono perse le tracce. Perciò le citazioni di questi documenti provengono dalle note dell'ultimo studioso che li ha visti e ne ha parlato, ossia il grande storico del Mezzogiorno d'Italia dal Rinascimento all'età contemporanea, Nino Cortese, scomparso nel 1972.

I testi pubblicati non rispondono, come è evidente, a un programma preciso e coerente, che Pepe non poteva certo avere formulato nelle circostanze di vita che conosciamo. Non mancano quindi le imperfezioni e le ripetizioni. Si è però ritenuto di non intervenire con tagli che avrebbero soltanto impoverito l'insieme. Infatti i diversi tipi di scritti non si sovrappongono esattamente e a volte, anzi, si integrano a vicenda. Inoltre sarebbe stato negativo pubblicare soltanto spezzoni, eliminando la sequenza naturale del discorso e intaccandone quindi la leggibilità. Le ripetizioni in *G1* e *RA* sono poi giustificate e prevedibili, giacché quest'ultimo riguarda fatti e persone già presenti nel primo; non è però una pagina di diario ma un documento ufficiale, la cui redazione per di più, firmata dall'Aquino, non era infatti destinata ad essere riconosciuta come opera dello stesso Pepe. Le ripetizioni tra *G1* e *LC* sono assai limitate e parziali. Persino quando Gabriele dichiara di aver trascritto dal *Galimatias* talune annotazioni, queste non corrispon-

dono del tutto o solo in minima parte alla versione originale. In realtà *LC* serve qui soprattutto a mostrare come Gabriele giudicasse il tipo di guerra che s'era fatto in Spagna, e il suo meditato e argomentato giudizio sui pregi e difetti del soldato "regnicolo" nei confronti dei soldati d'altri Paesi.

Un caso a parte è quello delle *Lettere*, la cui sequenza, qui, risponde alla necessità di offrire solo quelle inerenti lo scopo del volume. Inoltre esse illuminano la personalità di Pepe, attraverso il suo modo sia di narrare le vicende della guerra e sue personali ai famigliari, sia di rapportarsi ai famigliari stessi e ai numerosi amici e conoscenti spesso indicati solo con soprannomi molto confidenziali. Solo dell'ultima lettera – che non attiene direttamente ai temi centrali di questo lavoro – si pubblica un semplice spezzone, utile per dare conto dell'*iter* della carriera militare di Pepe dopo la vicenda spagnola, con l'ottenimento della tanto sospirata – e meritata – promozione.

Ogni possibile sforzo è stato fatto per rintracciare i nomi delle persone citate. Questo, purtroppo, si è rivelato talora impossibile, poiché spesso Gabriele cita i suoi commilitoni, sottoposti e anche ufficiali, solamente per cognome. E le distruzioni belliche di alcune parti di importanti archivi, e in particolare dell'Archivio di Stato di Napoli, rendono ancora più difficile un'eventuale ricerca sulle liste di leva o sui fogli matricolari.



Introducción

Vittorio Scotti Douglas

Hace más de setenta años, en 1937, Achille De Rubertis escribía en la “Rassegna Storica del Risorgimento” un artículo cuyo título era por sí solo una declaración de intenciones: *Per la raccolta degli scritti di Gabriele Pepe*¹. En él, tras afirmar que sería «útil y debido recoger por lo menos las obras mejores, más vitales del autor»², continuaba diciendo que esto «en la actualidad tiene toda la apariencia de una utopía»³, y que por lo tanto se ceñiría a dar cuenta del primero, pero vano, intento de llevar a cabo dicha publicación, realizada en Florencia enseguida después de la muerte de Gabriele, por Gino Capponi y otros amigos, con el consentimiento y el apoyo del hermano Raffaele. En los años siguientes (1861), en Nápoles fue publicado por Sautto el *Corso di Istoria Moderna, scritto e dettato da Gabriele Pepe nel suo esilio di Firenze*; pareció entonces que había llegado el momento de una edición completa de los inéditos. Efectivamente, esto era lo que se pretendía, según declaraba la cuarta de cubierta, que mencionaba los primeros cinco títulos a los cuales – anunciaba la misma – seguiría el *Giornale Militare*, es decir los *Galimatías*, mientras que la segunda obra publicada sería el *Corso di filosofia storica*. Sin embargo, lamentablemente este proyecto también murió al nacer.

En años más recientes, se debe al gran interés y a la cantidad de trabajos dedicados a Pepe por Pasquale Antonio De Lisio la publicación de otros inéditos importantes: primero los *Scritti letterari* (1976),

¹ Para la recogida de los trabajos de Gabriele Pepe, NdT.

² De Rubertis, *Per la raccolta*, p. 1441.

³ *Ibidem*.

luego los textos incluidos en *Lingua e cultura nell'Ottocento meridionale* (1978) y por último el primer volumen del *Epistolario* (1980). En los mismos años (1978-1980), finalmente, Renato Lalli editaba las *Considerazioni Storiche e Politiche sulla Rivoluzione Napoletana*. He considerado conveniente añadir, antes de la *Bibliografía general* y de los índices, un listado completo de las obras de Gabriele, antes las publicadas, después las inéditas.

Ahora voy a añadir una tesela más al mosaico, siguiendo de alguna manera el plan trazado en aquella cubierta, con la publicación de los que en un sentido muy amplio se pueden llamar los “papeles españoles”, pues tienen que ver más o menos directamente con la estancia de Gabriele en España, desde 1808 hasta 1811, con lo que la estancia le sugirió y con todos los comentarios y el influjo en su carácter y en su vida que consiguieron de ella.

Más abajo explico los criterios con los que he escogido los manuscritos; aquí voy a presentar los trabajos que introducen los textos.

Lluís Roura i Aulinas, desde hace años estudioso de la Guerra de la Independencia, que en Cataluña se prefiere llamar *Guerra del Francès*, tras un análisis del desarrollo de la guerra en Cataluña y de la situación de las tropas de los dos bandos, analiza la conducta de los altos mandos franceses hacia las tropas de los varios países teóricamente “aliados” – por ejemplo el Reino de Italia o el de Nápoles – o simplemente satélites, por ejemplo el Granducado de Varsovia.

Roura llega a la conclusión que, a pesar de los buenos propósitos y de la abundante retórica sobre la colaboración fraterna entre los soldados franceses y los de otros países, la actitud real era fundamentalmente de sospecha, de escasa consideración y de tendencia a emplear estas tropas para las operaciones más peligrosas y con mayor riesgo de bajas. Pero subraya también que el ejército imperial ya no podía prescindir de estos otros soldados “extranjeros”, pues el mecanismo de la conscripción se iba deteriorando, y los números de la insumisión – además de la desertión – seguían aumentando, como ya había mostrado Alan Forrest en su investigación pionera sobre este tema⁴.

Mi trabajo pretende desempeñar dos funciones: trazar de forma articulada y esencial la trayectoria biográfica de Gabriele, sin profundizar en los aspectos más claramente literarios y políticos; y analizar

⁴ Forrest, *Conscripts and Deserters*; Ídem, *Napoleon's Men*.

cómo y cuánto la estancia y las vicisitudes españolas influyeron en el hombre y en el escritor.

El ensayo de Mauro Bico se centra en un tema totalmente distinto, analizando por primera vez la lengua de Pepe. Es sabido que su estilo había despertado, en la época de la estancia florentina, mucho interés por la originalidad de sus recursos discursivos, pero también reservas y a veces resistencias debido a su empleo de palabras de nuevo cuño absolutamente personales, o a unas persistencias de origen dialectal que molestaban a los puristas toscanos. Nicolò Tommaseo, aunque era amigo suyo y lo apreciaba, hablando de los méritos de su manera de escribir, hizo referencia a «la singularidad en el pensar y en el sentir y en el decir, entre originalidad y extrañeza»⁵, pero recordó también que el estilo y la lengua «no por negligencia sino por inexperiencia extraña, tenían algo inaudito»⁶, agregando que Gabriele, después de los muchos años vividos en Toscana, sostenía seriamente que entre su dialecto y el toscano «no hay diferencia de elegancia»⁷. Bico explica todo esto y mucho más, con una gran profusión de ejemplos y comparaciones con los paradigmas léxicos y estilísticos de aquel tiempo y ahondando en el sustrato ideológico de sus ideales, todos compenetrados robustamente por el pensamiento de Giambattista Vico.

El lector me podrá objetar, al abrir el libro, que abunda demasiado en notas; efectivamente hay gran cantidad y hasta podrán parecer demasiado didácticas, pero no pocos hechos, lugares, personajes, bien conocidos a los lectores italianos pueden no serlo a los lectores catalanes o españoles y viceversa. Con respecto a una gran parte de los personajes citados, se puede encontrar en la nota una breve biografía suya cuando aparecen por primera vez en los textos (después de esta introducción). Espero que esto ayude en la lectura y haga más fácil desenvolverse en la selva de literatos, predicadores, científicos, grandes capitanes, matemáticos, astrónomos que pueblan y hacen aún más atractivas las páginas de Pepe.

En la segunda mitad de agosto de 1849 uno de sus amigos más queridos transmitió a Gino Capponi la carta de Carlo Troya que le informaba de la muerte de Gabriele ocurrida en Civita el 26 de julio.

⁵ Tommaseo, *Di Giampietro Vieusseux e dell'andamento della civiltà italiana*, p. 36.

⁶ *Ídem*, p. 37.

⁷ *Ibidem*.

Capponi le contestó con algunos comentarios que suenan extrañamente actuales, escribiendo que para un hombre como Pepe en aquel mundo «en realidad no había nada que hacer»⁸, y añadía

[...] pero su nombre quedará entre pocos sin mancha, y algún día tendrán que acordarse de recoger las obras que, precedidas por una biografía, basten para dar a conocer todo el hombre y que, también por la fuerza de los pensamientos y la originalidad de su actitud, tengan tanto valor que no se deban perder⁹.

Con esta edición espero haber por lo menos parcialmente satisfecho este deseo expresado hace ahora precisamente ciento sesenta años, por el insigne amigo y correspondiente de Pepe.

LAS RAZONES DE UNA ELECCIÓN

Marcello Pepe (Civitacampomarano 1816-Ídem 1901), hijo de Carlo, último de los hermanos Pepe, cuidó con esmero los papeles del tío Gabriele y entre 1893 y 1894 donó una gran cantidad de ellos a la Biblioteca Provinciale “Pasquale Albino” de Campobasso, que en 1976 compró de la familia una porción ulterior.

De esta congerie de manuscritos – publicados solamente en mínima parte – he decidido publicar todos los que podían satisfacer el propósito de arrojar luz sobre su estancia en España.

Los textos que he escogido son los siguientes:

- el primer *Galimatías* (G1), es decir el diario en el cual Pepe borroneó sus impresiones de viaje, los relatos de los enfrentamientos, las fantasías literarias y poéticas desde julio de 1807 hasta octubre de 1809. Desdichadamente, como nos recuerda el mismo Gabriele en tres distintas ocasiones¹⁰, este diario está demediado, pues el segundo cuaderno que lo completaba le fue robado durante el viaje de vuelta a Italia;
- un manuscrito sin título, posterior al G1, que hemos llamado *Manuscrito intermedio* (MInt), del cual publicamos solamente unas partes, relativas a los sucesos españoles y a la carrera militar de Pepe tras el regreso a Italia, junto con consideraciones

⁸ De Rubertis, *Per la raccolta*, p. 1442.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Lettere*, 38; *MInt*, 3r; *G2*, 4v.

histórico-militares que permiten una mejor comprensión del Autor. Las partes que no se publican aquí son un borrador del manuscrito siguiente y apuntes y anotaciones que no guardan relación con el tema;

- el segundo *Galimatías* (G2), en el que Pepe cuenta sus vicisitudes bajo el mando del general Francesco Pignatelli Strongoli en una misión para negociar con las potencias coalizadas contra Napoleón la paz y la alianza de Joaquín Murat con las mismas. Este texto, aunque no contiene referencias a España, es importante porque en él se vislumbra la conclusión de la parábola político-ideológica de Pepe, inicialmente filonapoleónico y aquí en cambio abiertamente en contra de los Franceses y partidario de la unidad italiana;
- una parte (cuarenta y seis) de las cartas (*Lettere*) de Pepe a familiares y amigos, es decir todas las enviadas desde España y llegadas hasta nosotros y unas cuantas más, hasta el momento de la largamente codiciada promoción a jefe de batallón. Estas cartas, ya publicadas en la edición de Pasquale Alberto De Lisio¹¹, se han vuelto a transcribir a partir de los originales y presentan algunas variantes, a veces de cierto peso, respecto a la primera edición. Se han colocado aquí por razones temáticas y cronológicas;
- el llamado *Informe Aquino* (RA), en el cual Pepe relata las acciones del Iº Regimiento de Línea desde el 6 de febrero de 1808 hasta el 25 de septiembre de 1809. A pesar de que el informe está firmado por el mayor Aquino, el autor fue Pepe, tal y como él mismo declaró (cfr. *Lettere*, 43). El manuscrito original estaba guardado en el Archivo de la Società Napoletana di Storia Patria, pero lamentablemente desapareció hace poco. Sin embargo con un poco de rocambolesca suerte y con la ya mencionada ayuda de Federico Scarpelli, he conseguido recuperar una copia fotográfica, que he transcrito;
- la larga *Carta al Comendador* (LC), dirigida en 1842 a un no identificado Comendador, donde se relatan algunas acciones de las tropas napolitanas en España, acompañadas por varios comentarios sobre las características, los méritos y los defectos de los

¹¹ *Epistolario*.

militares napolitanos en comparación con los de otros países. El destinatario, como se deduce del mismo texto, había pedido a Pepe aclaraciones para la redacción de una historia del ejército napolitano, de la cual tampoco se ha encontrado huella.

Además, tenía la intención de publicar, para completar estos inéditos de Pepe, tres informes de altos oficiales franceses, también inéditos y originalmente guardados en el Archivo de Estado de Nápoles, es decir el *Précis des opérations militaires du corps d'armée des Pyrénées Orientales pendant l'année 1808* del general Duhesme, el *Rapport historique des opérations du corps d'armée des Pyrénées Orientales* del coronel Pégot, y finalmente el *Précis historique des opérations du II régiment de ligne napolitain en Catalogne* del general Chabot, guardado en el archivo de la familia Pignatelli Strongoli, posteriormente colocado en el Archivo de Estado de Nápoles. Desafortunadamente los dos primeros fueron destruidos por los episodios bélicos que afectaron tan gravemente el archivo napolitano durante el último conflicto, mientras que del tercero, señalado como presente en la cubierta del legajo relativo, se han perdido las huellas. Por tanto, las citas de estos documentos proceden de las notas del último estudioso que los vio y habló de ellos, es decir el gran historiador del sur de Italia desde el Renacimiento hasta la edad contemporánea Nino Cortese, fallecido en 1972.

Los textos publicados no siguen, como es evidente, un plan definido y coherente, que Pepe, claro está, no podía haber formulado en las circunstancias que conocemos. No faltan entonces las imperfecciones y las repeticiones. Hemos entonces decidido no intervenir con cortes que hubiesen solamente empobrecido el conjunto. En efecto, los varios tipos de textos no son exactamente superponibles y a veces incluso se integran mutuamente. Es más, hubiese sido negativo publicar solamente fragmentos, suprimiendo la secuencia natural del discurso y perjudicando su legibilidad.

Las repeticiones en el *G1* y en el *RA* están justificadas y son previsibles, pues el segundo tiene que ver con hechos y personas ya presentes en el primero; sin embargo, no se trata de una página de diario sino de un documento oficial, cuya redacción además, firmada por Aquino, no estaba destinada a ser reconocida como obra del propio Pepe.

Las repeticiones en el *G1* y en la *LC* son muy limitadas y parciales. Incluso cuando Gabriele declara haber transcrito del *Galimatías* algunas notas, éstas se corresponden sólo en mínima parte con la ver-

sión original. En realidad la *LC* sirve aquí sobre todo para mostrar cómo Gabriele juzgaba el tipo de guerra que se había combatido en España, y su valoración meditada y argumentada sobre méritos y defectos de los soldados conciudadanos suyos comparados con los de otros países.

Un caso aparte es el de las *Lettere*, cuya secuencia aquí responde a la necesidad de ofrecer solamente las que atañen al propósito de este trabajo. Además, arrojan luz sobre la personalidad de Pepe, a través de su manera tanto de relatar los episodios de la guerra y los personales a los familiares, como de relacionarse con los familiares y los numerosos amigos y conocidos a menudo indicados solamente con apodos muy de confianza. Solamente de la última carta – no relacionada directamente con los temas centrales de este trabajo – se publica un simple fragmento, útil para dar cuenta de la trayectoria de la carrera militar de Pepe después de la estancia en España, con el logro de la tan ambicionada – y merecida – promoción.

Hemos hecho todos los esfuerzos posibles para identificar los nombres de las personas citadas. Esto, lamentablemente, a veces a sido imposible, pues a menudo Gabriele menciona a sus conmlitones, subordinados y oficiales también, solamente por el apellido. Y los destrozos bélicos de algunas partes de archivos importantes, en el Archivo de Estado de Nápoles, aún dificultan más una eventual búsqueda en las listas del servicio militar o en los folios matriculares.



AVVERTENZE

Le citazioni francesi sono riprodotte senza variazioni ortografiche né traduzione.

Le note biografiche dei personaggi citati per lo più alla prima occorrenza, ma sono comunque rintracciabili attraverso l'indice dei nomi.

Le opere citate nelle note a piè di pagina sono indicate col solo cognome dell'Autore e le prime parole del titolo. L'indicazione completa si trova nella *Bibliografia* – che comprende le opere effettivamente servite per la presente pubblicazione – e nell'*Indice* onomastico, nel quale compaiono tutti gli Autori citati, segnalati in maiuscoletto.

Si è usato *ibidem* nel caso in cui la nota facesse riferimento alla stessa fonte, pubblicazione o fondo d'archivio – e alla stessa pagina o documento – citati nella nota precedente, mentre si è usato *ivi* quando la fonte è la stessa, ma la pagina o il documento sono diversi.

I nomi di persone e luoghi, scritti da Pepe in modi diversi, sono rintracciabili e identificabili attraverso i corrispondenti indici. Nelle traduzioni in spagnolo essi compaiono in forma moderna normalizzata; negli indici i numeri di pagina dei testi in spagnolo sono indicati in corsivo.

ABBREVIAZIONI E SIGLE

G1	Galimatias 1
MInt	Manoscritto Intermedio
G2	Galimatias 2
RA	Rapporto Aquino
LC	Lettera al Commendatore
Lettere	Le 46 lettere qui pubblicate
Epistolario	Epistolario I (1807-1829), De Lisio, 1980
Scritti Letterari	Scritti letterari, De Lisio, 1976
ASM	Archivio di Stato di Milano
ASN	Archivio di Stato di Napoli
MsP	Manoscritti Pepe
SHAT	Service Historique de l'Armée de Terre (Château de Vincennes)
GRADIT	Grande dizionario italiano dell'uso
GDLI	Grande Dizionario della lingua italiana

ADVERTENCIAS

Las citas francesas están reproducidas sin cambios ortográficos ni traducción.

Las notas biográficas de los personajes citados se encuentran casi siempre en la primera ocurrencia, pero se pueden de toda manera recuperar a través del índice onomástico.

Los trabajos citados en las notas a pie de página están indicados solamente con el apellido del Autor y las primeras palabras del título. La indicación completa se encuentra en la *Bibliografía* – que incluye los trabajos que efectivamente se han utilizado para esta publicación – y en el *Índice* onomástico, donde aparecen todos los Autores citados, señalados en letra versalita.

Hemos utilizado *ibídem* cuando la nota hace referencia a la misma fuente, publicación o fondo de archivo – y a la misma página o documento – citado en la nota anterior, mientras que *ídem* señala que la fuente es la misma, pero la página o el documento son distintos.

Los nombres de personas y lugares, que Pepe escribe de formas diferentes, se pueden encontrar e identificar a través de los índices correspondientes. En las traducciones al castellano aparecen en su forma moderna normalizada; en los índices los números de página de los textos en castellano están indicados en cursiva.

ABREVIATURAS Y SIGLAS

G1	Galimatías 1
MInt	Manuscrito Intermedio
G2	Galimatías 2
RA	Informe Aquino
LC	Carta al Comendador
Lettere	Las 46 cartas publicadas aquí
Epistolario	Epistolario I (1807-1829), De Lisio, 1980
Scritti Letterari	Scritti letterari, De Lisio, 1976
ASM	Archivo de Estado de Milán
ASN	Archivo de Estado de Nápoles
MsP	Manuscritos Pepe
SHAT	Service Historique de l'Armée de Terre (Château de Vincennes)
GRADIT	Grande dizionario italiano dell'uso
GDLI	Grande Dizionario della lingua italiana

Le truppe italiane e la *Guerra del Francès*: guerra patriottica o guerra mercenaria?

Lluís Roura i Aulinas

GUERRA PATRIOTTICA O GUERRA MERCENARIA?

L'esercito napoleonico è comunemente considerato la migliore espressione di un nuovo modello di organizzazione militare, fondata sul contributo di tutti i cittadini alla difesa della nazione; un modello che rappresentava la concretizzazione dei saggi e degli scritti su questa materia risalenti alla Rivoluzione francese. Gli eserciti di Napoleone, tuttavia, erano fortemente caratterizzati da molti altri elementi strutturali di continuità rispetto al modello di esercito che era prevalso nel corso del XVIII secolo; il risultato logico di uno dei tratti più tipici della visione di Napoleone era il pragmatismo. Questo lo portò a organizzare un esercito che non si discostava molto da quelli delle monarchie assolute dell'epoca moderna, nonostante contenesse alcuni elementi riconducibili all'eredità rivoluzionaria. In effetti, la volontà di rendere l'esercito più combattivo ed efficace era stato un tratto comune alle iniziative riformiste del XVIII secolo. Tra queste vi era in particolare la necessità di fare fronte ai problemi di reclutamento. Per rendere efficace il reclutamento di massa Napoleone non solo non avrebbe rinunciato a nessuna di queste possibilità, ma si sarebbe sforzato di completarle e potenziarle. In tal modo, senza smettere di dare impulso al servizio in difesa della nazione, istituì il reclutamento di massa e la coscrizione, aggiungendo al contempo truppe "mercenarie" e/o "nazionali" di diverse provenienze. In tal modo, riusciva a far sì che gli eserciti combattessero lontano dal loro luogo di reclutamento, esclusivamente agli ordini degli ufficiali e senza interferenze di interessi locali; tuttavia, con questa stra-

tegia si acuivano inevitabilmente i problemi di insubordinazione, diserzione e gli scontri con la popolazione civile.

Una parte importante degli eserciti napoleonici era costituita infatti da truppe tedesche, polacche, austriache, italiane ... molte delle quali passarono sotto il comando francese nel momento in cui i rispettivi Stati divennero alleati, oppure si costituirono dopo che in quei paesi era stata istituita la coscrizione. L'esercito napoleonico in tal modo costituì il culmine della capacità di mobilitazione mostrata dalle monarchie assolute¹. Il contributo in termini di uomini all'esercito imperiale da parte dei diversi Stati alleati (oppure occupati) arrivò a rappresentare circa un terzo del totale. Occorre sottolineare che circa il 20 % di questi uomini proveniva dalle popolazioni dei regni d'Italia e di Napoli (circa 150.000 uomini)².

Senza dubbio il reclutamento forzato e la coscrizione furono i fattori che caratterizzarono più profondamente gli eserciti napoleonici. A questo punto si chiudeva la parentesi rappresentata dalla filosofia rivoluzionaria del cittadino in armi. Dunque, l'impatto destabilizzante che producevano sulla società di origine (accentuato dalla cadenza annuale con la quale si effettuavano i reclutamenti obbligatori) si aggiungeva alla sfiducia che suscitavano i soldati, reclutati per lo più tra la feccia della società³. In molti casi, come nel Regno d'Italia, i reclutamenti di massa riuscivano solo con l'uso della forza: con l'azione di brigate armate, di "fornitori" e la forte repressione contro renitenti e disertori, senza sottovalutare il peso dell'apparato amministrativo. Napoleone aveva introdotto il reclutamento forzato in Italia nel 1802, anche se a Napoli non fu effettuato fino al 1809. Ad esempio, dunque, le truppe napoletane mandate in Spagna nel 1808 erano costituite in gran parte da reclusi e briganti condannati, mentre un numero notevole di soldati del Regno d'Italia proveniva da

¹ L'esercito napoleonico passò da circa 400.000 uomini durante il Consolato a circa 500.000 nel 1808 e a 1.100.000 nel 1813. Nel corso del periodo compreso tra il 1798 e il 1813 mobilitò quasi 3.500.000 uomini, comprendendo gli stati satelliti. Cfr. Canales, *La Europa*, pp. 124-126.

² Cfr. Emsley, *The Longman Companion*, p. 146 (citato da Canales, *La Europa*, p. 126).

³ Occorre tenere conto dell'importanza che ebbero le resistenze ai reclutamenti: un uomo ogni tre appartenenti alle classi presso le quali avveniva il reclutamento riuscì a farsi dichiarare inabile tra il 1798 e il 1809. Il 9% degli uomini selezionati fino al 1804-1805 non si presentò e il 34% disertò. Cfr. Woolf, *La Europa*, p. 211-212.

disertori degli eserciti francesi dei dipartimenti vicini.

È evidente quindi che la realtà degli eserciti fosse ben lungi dal rispondere agli ideali del servizio alla patria o alla nazione. Piuttosto, si ha l'impressione che non fossero stati capaci di smarcarsi dai caratteri propri degli eserciti "mercenari" dell'*ancien régime*, almeno per quanto riguarda reclutamento, provenienza e comportamento dei soldati e ufficiali. La *Guerra de la Independencia* ne sarebbe stata un buon esempio, a tal punto che, con il progredire del conflitto, le riflessioni che facevano i Francesi sulla difficoltà di dominare il paese, nonostante la loro chiara superiorità militare, ponevano l'accento sulla necessità di modificare il comportamento di ufficiali, soldati e dell'insieme delle loro truppe (sia francesi sia straniere). Così denunciava, ad esempio, nell'ottobre del 1812 il testo *Observations sur l'Espagne...* di Marchans:

Il faut que les délits et les crimes réprimés avec une extrême rigueur ne trouvent point leur punition dans des mouvements de violence et de colère. Le sang froid et la réflexion doivent présider à tout. Alors l'esprit des Espagnols sera frappé et ils concevront qu'avec une conduite différente ils peuvent obtenir de meilleurs traitements. Mais si cette punition se trouve dans la licence du soldat, dans la profanation des objets de culte, dans le pillage, le viol, l'assassinat, les désordres de toute espèce ; alors ils s'irriteront et ne regarderont que comme des actes de fureur et d'insensés ce qu'ils pourraient regarder comme des actes de justice ⁴.

LE TRUPPE ITALIANE IN SPAGNA

La presenza di truppe italiane in Spagna nel corso della *Guerra de la Independencia* è largamente attestata da tutti gli storici di questo conflitto. Tuttavia, fino a tempi recenti non disponevamo di studi specifici in materia oltre a quelli del XIX secolo. La maggior parte dei riferimenti non aggiungeva molto a quanto testimoniato a suo tempo dagli ufficiali italiani che avevano partecipato al conflitto (ad esempio i lunghi scritti di Camillo Vacani, Antonio Lissoni o Alessandro Zanolì o saggi pionieristici come quello di Cesare Balbo)⁵.

Negli ultimi anni, in seguito a numerosi studi svolti sull'Europa

⁴ SHAT, 1M 1341⁽²⁶⁾.

⁵ Vacani, *Storia*; Lissoni, *Gl'Italiani in Catalogna*; Zanolì, *Sulla milizia*; Balbo, *Studii*. Relativamente a questo e ad altri testi e Autori italiani contemporanei ai fatti, cfr. i diversi saggi raccolti negli atti del convegno di Novi Ligure, citato *infra* alla nota 7.

napoleonica, come pure sul conflitto peninsulare, si sono notevolmente approfondite questioni fino ad oggi solo superficialmente note. Per quanto riguarda la presenza di truppe italiane nella guerra di Spagna, fu particolarmente pionieristica l'attenzione prestata da Franco Della Peruta⁶, ma senza dubbio è stato con il convegno di Novi Ligure, tenutosi dal 22 al 24 ottobre 2004, dal titolo "Gli italiani in Spagna nella Guerra Napoleonica", che il tema ha suscitato un interesse senza precedenti. Gli atti del convegno, pubblicati dal suo coordinatore, Vittorio Scotti Douglas, sono un contributo fondamentale in quanto costituiscono un bilancio delle conoscenze attuali e contengono saggi particolarmente validi sull'argomento, dal punto di vista politico, militare e sociale⁷. Con questo evento si è anche risvegliato l'interesse per nuovi studi in materia, che di certo daranno importanti risultati.

L'Italia sotto il dominio napoleonico

Dal 1803 l'Italia divenne di fatto una provincia dell'Impero napoleonico, il cui interesse per Napoleone nasceva da diverse ragioni. Non solo era una pedina importante dell'economia dell'Impero, ma era anche una zona di sperimentazione e rodaggio dell'amministrazione imperiale, oltre che un centro di interesse e di prestigio culturale. Sia per Napoleone, sia per l'immaginario erede dei Lumi, l'Italia continuava ad essere la culla della Civiltà, (senza dimenticare poi il peso simbolico di Roma per la cristianità). Non invano l'Italia meritò un interesse speciale da parte dell'Imperatore, come dimostrava la creazione nella penisola dei regni che consegnò nelle mani del suo clan familiare.

Nel 1809 oltre un terzo del territorio italiano fu annesso all'Impero (fondamentalmente il Piemonte, Parma, il cosiddetto Regno d'Etruria e gli Stati Pontifici); un altro terzo costituiva il Regno d'Italia (nuova denominazione dei territori della Repubblica d'Italia, oltre a Venezia) che Bonaparte aveva affidato al figliastro Eugenio de Beauharnais; il resto era costituito dal Regno di Napoli, che diede al fratello José e che, una volta

⁶ Della Peruta, *Esercito e società*, pp. 347-373.

⁷ Scotti Douglas, *Gli italiani in Spagna*. Vedasi anche Idem, *Los italianos in Acosta Ramírez, Conflicto y sociedad*, pp. 47-75. Si veda infine Scotti Douglas, *Ancora sugli Italiani*.

passato questi in Spagna, lasciò sotto la guida di suo cognato Murat.

Solo le isole della Sicilia e della Sardegna sfuggirono al controllo napoleonico, grazie alla protezione della flotta britannica. È logico infatti che tra gli ufficiali italiani le resistenze fossero scarse, e in molti casi inesistenti, dal momento che il servizio nelle file delle truppe di Napoleone costituiva una strada privilegiata sia per ottenere prestigio personale sia, soprattutto, per ottenere migliori prospettive di avanzamento. Si comprende dunque perché settanta generali dell'esercito francese fossero italiani, vale a dire il numero più alto tra gli ufficiali stranieri.

Vi erano inoltre circa un centinaio di ufficiali polacchi, olandesi, tedeschi, svizzeri, belgi, irlandesi e inglesi. Senza dubbio questa considerevole presenza di ufficiali italiani poté essere molto utile per mobilitare le truppe reclutate nella penisola italiana e per attenuare i gravi problemi che comportava l'allestimento di un esercito plurinazionale nel quale l'unica cosa che in fin dei conti importava ai soldati era fare la guerra per guadagnarsi da vivere, o nel migliore dei casi per ottenere un vantaggio personale.

L'eterogeneità delle provenienze aveva senza dubbio dei vantaggi del punto di vista del dominio imperiale di Napoleone, ma comportava enormi inconvenienti, come le già menzionate indisciplina e diserzione, fino ai gravi problemi di coordinamento e addestramento derivanti semplicemente dalla diversità linguistica, che provocava enormi contrasti nella comunicazione.

L'Italia e la guerra di Spagna

La guerra di Spagna fu seguita con un interesse speciale nei diversi territori italiani. Un interesse progressivamente aumentato, in particolare da quando la Penisola Iberica si era trasformata in una delle destinazioni principali della coscrizione italiana e napoletana. Ma fu un centro di interesse soprattutto per quei settori italiani che potevano sentirsi identificati con la resistenza spagnola alle truppe di Napoleone. Fu questo il caso, ad esempio, nei territori pontifici, dopo l'annessione del 1809. L'enorme entità della diserzione immediata (oltre il 50%) generata dalla coscrizione romana, e il sistema di leve per il reclutamento, potenziarono chiaramente la presenza del brigantaggio. Ma il tenace atteggiamento antinapoleonico del clero giunse al punto di considerare e presentare come alleati i briganti che fino a quel momento aveva scommunicato. In effetti, la "gente per bene" (autorità locali, proprietari, ecc.)

era riluttante a sostenere un brigantaggio che costituiva un fattore significativo di resistenza ai Francesi. Vi era dunque una adesione di circostanza di briganti e riottosi, che allo stesso tempo si basava su premesse proprie di una crociata.

In questo contesto, non vi è da stupirsi che la guerra di Spagna potesse essere vista come referente e modello; in particolare quando le notizie giunte dalla Penisola Iberica ponevano in evidenza il protagonismo della guerriglia, come illustrava la diffusione di pasquini che proclamavano: «Viva Inghilterra! Viva la Spagna! Morte al Tirano!» (sic), mentre veniva ingigantita qualunque notizia proveniente dalla Spagna anche sulle più piccole sconfitte dei Francesi, e si minimizzavano tutti i successi delle truppe napoleoniche⁸.

Il dominio napoleonico sull'Italia ebbe ripercussioni dirette sull'intervento delle sue truppe nelle aree di conflitto. Così, alla fine del 1807 l'Imperatore dispose l'invio di una prima divisione di truppe italiane in Spagna, costituite da diversi frammenti di squadroni e battaglioni di ritorno dalle guerre di Napoli e di Germania. In totale si riuscì a porre agli ordini del generale Lechi un totale di 6.000 fanti e 800 cavalieri, che passarono a far parte dei 15.000 soldati al comando del generale Duhesme, i quali a partire da febbraio sarebbero entrati in Spagna, formalmente come alleati anche se, come osservava Vacani, in realtà, lo fecero «siccome avviene all'aprirsi di una guerra»⁹. Nei sei anni della guerra di Spagna il numero totale di Italiani che vi avrebbero combattuto fu molto più elevato. Secondo testimonianze dell'epoca, il totale di effettivi delle truppe italiane in Spagna raggiunse oltre 30.000 uomini (dei quali ne ritornarono circa 9.000). Insieme a queste truppe fu introdotta anche una dotazione di circa 3.000 cavalli¹⁰.

È noto che una parte importante delle truppe italiane in Spagna ebbe un indice di diserzione notevole e un comportamento che diede luogo a continui conflitti, in particolare con la popolazione civile. Tutto questo era il risultato di una guerra spietata e senza quartiere. Le testimonianze italiane hanno addirittura descritto nei dettagli la violenza

⁸ Cfr. Madelin, *La Rome de Napoléon*.

⁹ Vacani, *Storia*, I, p. 274.

¹⁰ Cfr. Zanoli, *Sulla milizia*, II, p. 220; e Vacani, *Storia*, III, pp. 680-681. Per una descrizione minuziosa della presenza delle truppe italiane in Spagna nel corso della *Guerra de la Independencia*, vedasi Ilari, *Le truppe italiane*, in Scotti Douglas, *Gli Italiani in Spagna*, pp. 449-481.

e i massacri perpetrati dai guerriglieri contro i soldati italiani catturati o fatti prigionieri.

«Non fu atto de crudeltà, ch'ei non usassero contra i nostri feriti», era la conclusione di Lissoni¹¹. Ma il comportamento degli Italiani con i prigionieri spagnoli, o con la popolazione civile, non fu molto diverso da quello che essi stessi ricevevano. Gabriele Pepe, ad esempio, annotava il 21 novembre 1808 nel suo diario che

la guerra che noi abbiám fatto finora in Catalogna è stata una vera scuola di ferocia e di demoralizzazione. I diritto di represaglia contro le barbare atrocità che i spagnuoli commettono ha fatto sì che anche dalla nostra banda si veggon iniquità ed orrori¹².

Tutto questo era non solo conseguenza della spirale di violenza, ma anche il risultato prevedibile della provenienza di queste truppe, dal momento che molti dei soldati erano stati reclutati in diversi momenti per ripulire i domini italiani di fannulloni, vagabondi e delinquenti indultati. Era anche frutto dell'estrema indigenza nella quale versavano le truppe occupanti sul territorio peninsulare e delle peculiarità del corso della guerra.

LE CARATTERISTICHE DELLA GUERRA IN CATALOGNA

In Catalogna, dove si trovava la maggior parte degli effettivi italiani, durante la guerra l'esigenza di fare fronte alla fame, alle necessità più elementari (igieniche, di divise e scarpe), causarono un debilitamento endemico delle truppe, che divennero vittime di elevatissimi indici di morbidità e mortalità nell'ambito più ristretto delle operazioni militari. In realtà si trattava di una situazione vissuta sia dalle truppe napoleoniche (e dai contingenti italiani) sia dall'esercito regolare spagnolo, come pure dalla popolazione civile catalana.

Due fattori determinarono il carattere particolarmente drammatico del conflitto combattuto nel Principato tra il 1808 e il 1814: le stesse caratteristiche e condizioni del paese e il fatto di essere uno scenario permanente di formazione e scontro di due eserciti, nel contesto di una guerra che coinvolgeva l'intera società (e per questa ragione alcuni au-

¹¹ Lissoni, *Episodi*, I, pp. 43-44, 49-57, 232-266. La citazione è a p. 57.

¹² *G1*, 87r-87v.

tori non hanno esitato a definirla come la prima “guerra totale”). Occorre soffermarsi, pertanto, sull’analisi di entrambi i fattori.

Le caratteristiche e le condizioni del paese

Dopo quattro anni di guerra e dunque lontano dall’ottimismo trionfalistico dell’inizio del conflitto, il segretario generale dell’Intendenza di Girona, Mr. de Livoys, offriva nel 1812 un’eccellente descrizione della Catalogna e della situazione nella quale di trovavano i Francesi in questa regione¹³. La popolazione del Principato, che prima del conflitto era di oltre 800.000 abitanti, era diminuita di oltre un terzo a causa non solo delle vittime della guerra ma soprattutto dell’emigrazione e della riduzione della natalità. Per quanto riguarda l’agricoltura, Livoys sottolinea che «prima della rivoluzione» la mano industriosa e infaticabile dei catalani era stata la ragione della notevole estensione delle attività agricole in tutto il territorio, nonostante la maggior parte dei terreni non si prestasse molto alla coltivazione; ma segnalava anche l’enorme peso delle pratiche tradizionali, che frenava l’interesse per l’innovazione nell’attività agraria. Le attività industriali presentavano una grande eterogeneità, e molte di esse erano state l’origine e il fattore di crescita di numerose località, in particolare nella misura in cui erano state accompagnate dall’attività commerciale. Questa costituiva, allo stesso tempo, un’attività fondamentale per una provincia che dipendeva dall’estero per l’approvvigionamento di grano. Il commercio, tuttavia, veniva ad essere una delle attività più vulnerabili, dato il contesto internazionale, dalla fine del XVIII secolo; e, soprattutto, gli scambi con i territori vicini (Aragona, Valencia o addirittura le due Castiglie), come pure il commercio estero, furono praticamente interrotti all’improvviso dal 1808.

Dopo quattro anni di guerra, logicamente la società e l’economia risentivano in modo particolare dell’enorme sottrazione di braccia necessarie all’attività agraria o manifatturiera; come pure della rovina che la guerra aveva prodotto per la maggior parte dei commercianti.

Oltre a queste osservazioni oggettive, Livoys sottolinea anche

¹³ SHAT, 1M 1341 (18-19), *Essai sur la Catalogne considérée dans sa Révolution, dans son agriculture, son commerce et son industrie*, testo manoscritto del segretario generale dell’Intendenza del Dipartimento del Ter, Mr. de Livoys, datato Girona 30 marzo 1812 (30 pagine in folio).

come la guerra avesse accentuato le caratteristiche della popolazione catalana. Questa percezione, logicamente impregnata di una dose di soggettività inevitabile, risulta interessante soprattutto perché è stata formulata da un osservatore qualificato del conflitto; e anche perché mette in discussione alcuni dei luoghi comuni oggi accettati con grande facilità. Secondo Livoys, i Catalani

... ont un orgueil national qui les porte à se croire supérieurs aux autres espagnols. Leur haine contre les castillans est au dessus de toute expression. Leur aversion pour les françois prend sa source dans les guerres fréquentes de leurs souverains contre les nôtres; elle s'est accrue par la longue guerre de la Succession, a jeté de nouvelles racines dans celle de 1793, et s'est portée à son comble par celle de 1808. La révolution d'Espagne, loin d'affaiblir le caractère des catalans, n'a fait que le fortifier. Elle a augmenté leur haine pour les françois, trait caractéristique des espagnols ; elle a développé chez eux un plus grand degré de férocité qui se manifeste contre les françois qui tombent entre leurs mains, et contre ceux de leurs compatriotes qui abandonnent leur cause. Elle leur a rendu encore plus chers leurs coutumes, leurs usages, leurs habitudes. Nos lois, nos institutions, même les meilleures, leur déplaisent parcequ'elles viennent de nous. Ils n'approchent point des tribunaux institués pour nous quoiqu'ils soient composés de catalans. Ils vont passer leurs contrats dans les parties insurgées. Là ou nous sommes en force, s'ils ne peuvent résister ils opposent à nos établissements une force d'inertie absolue.

Il bilancio della situazione presentato da Livoys, sia per la parte occupata dai Francesi sia per quella degli insorti, era riassunto dall'Autore come segue:

Trois années sans récoltes dans un rayon de plus de 6.000 mètres de la ville de Gironne, la plupart des maisons détruites dans cette portée, ainsi qu'aux environs de Figueres. Les oliviers coupés, une partie de la population anéantie, la reproduction arrêté dans son principe, un grand nombre des habitants entraînés dans l'insurrection, l'enlèvement des animaux domestiques, les arbres utiles sacrifiés au chauffage de la troupe ou à des travaux militaires, les bois destinés à nos besoins coupés sans ordre, sans aménagement, sans aucune des précautions qui assurent leur recuite: voila en peu de mots le déplorable résultat de la résistance opiniâtre des habitants de cette belle et naguère riche province. La culture s'est cependant un peu ranimé depuis un an. Le besoin est un si puissant aiguillon! Malgré la rareté des bras et la privation d'animaux de labourage, on travaille les terres, plus particulièrement auprès des villes. La partie occupé par les insurgés ne présente que partiellement un tableau aussi affligeant. Cependant la culture s'est également ralentie par le nombre

d'hommes qu'ont pris les armes, par ceux qui ont péri, par les émigrations et par la difficulté d'entretenir les échanges et les relations commerciales.

Di fronte a questa difficile realtà, Mr. de Livoyz sintetizzava in quattro punti le misure essenziali da adottare. Logicamente lui le formulava dal punto de vista degli interessi francesi, ma questi provvedimenti potevano essere analogamente applicati dagli insorti contro l'occupazione napoleonica. In primo luogo, bisognava lottare contro la scarsità di truppe; in secondo luogo bisognava fare fronte alle necessità di sussistenza; in terzo luogo, bisognava affrontare i problemi finanziari; e, infine, bisognava lottare contro lo spirito pubblico e l'animosità che esisteva in Catalogna rispetto all'occupazione francese.

È chiaro che l'ultimo punto si riferisce strettamente a un fattore che giocava nettamente a sfavore dei Francesi, ma vale la pena di sottolinearlo per comprendere il carattere di "guerra totale" del conflitto al quale ho fatto riferimento poc'anzi. Nelle parole di Livoyz,

L'occupation de Barcelone, la prise des villes et forteresses [...] n'ont point découragé le catalan. Aucun revers ne l'abat, le fanatisme de la résistance le soutient. À la place de chefs expérimentés, de troupes aguerries, il a des souvenirs et ces souvenirs peuvent encore beaucoup sur son esprit. La nature de la guerre, les excès qui en ont été la suite ont encore contribué à entretenir et fortifier la haine des catalans contre les françois. Le pillage et l'incendie n'ont que trop souvent marqué les pas de l'armée françoise dans les premières années de la guerre. C'étoit, dit-on, la punition infligée aux habitants pour avoir abandonné leurs foyers à notre approche. Cependant il est reconnu que parmi ceux qui fuyoient, les femmes échappoient aux insultes, les hommes aux mauvais traitements. Cette conduite s'est fortifié chez le soldat depuis l'incendie de Manresa, concerté par toute l'armée et exécuté à l'insu des chefs, avec sang-froid, calcul et gayeté, et dont Mr. le maréchal duc de Tarente pensa devenir la victime. Ce seroit à tort que calculant les pertes en hommes qu'a fait la Catalogne depuis le commencement de la guerre, et que la comparant avec la nôtre, on voudroit en conclure la nécessité de la soumission. Quelque perte qu'essuye la Catalogne, la nation reste ; la notre, même modique, se répare difficilement. Le système de guerre qu'ont adopté les catalans tend à l'éterniser, et chaque année de plus qu'elle dure, est un nouvel obstacle à la pacification. Quoiqu'ils aient renoncé, instruits par l'expérience, à tenir ferme devant les troupes françaises, ou du moins à faire une résistance soutenue, là même où la position les favorise davantage, il n'en est pas moins vrai qu'ils s'aguerrissent et que s'ils avoient des chefs habiles comme les généraux français, ils ne tarderoient pas à devenir de redoutables soldats. Leur haine leur tient lieu de courage, leur sobriété les dispense d'avoir des magasins, et la vie dure à la-

quelle ils sont habitués, les fait résister aux plus grandes fatigues. Dans le commencement de la guerre on voulut, on crut effrayer par la rigueur. Au bout de deux ans d'expérience, qui démontrent le peu de succès de cette mesure, on y substitua la douceur, l'indulgence, quelquefois même l'impunité. L'habitant exasperé par notre rigueur, impatient du joug français, attribua à la faiblesse ce qui dans son cœur noble et généreux de Mr. le maréchal duc de Tarente n'étoit que l'élan de l'humanité. Les promesses pour ramener les insurgés et les porter à déposer les armes, à abandonner leurs chefs, les menaces les plus terribles, les villes pillées et incendiées, n'ont rien produit. On n'est pas plus avancé que le premier jour ; on n'a pas fait un pas dans l'esprit des habitants. Tout confirme qu'il faut déployer dans ce pays de grandes mesures, une grande sévérité, mais aussi une grande justice. Quelques gens sensés parmi les catalans, rendent justice à la pureté des intentions, à la loyauté, au désintéressement des deux derniers gouverneurs généraux de la Province, ces mêmes individus soupirent avec ardeur près le repos, mais au fond du cœur ils sont espagnols et feroient encore les plus grands sacrifices pour que nous sucumbassions.

Gli esercizi regolari

Se vi è un elemento chiaro in relazione alla monarchia spagnola nel corso del XVIII secolo e all'inizio del XIX, è la sua incapacità economica e organizzativa di attuare con efficacia le riforme necessarie per disporre di un esercito numeroso, disciplinato e ben equipaggiato e vettovagliato¹⁴. La guerra del 1793-1795 contro la Rivoluzione francese aveva evidenziato questa incapacità ed inefficacia dell'esercito spagnolo, e il contesto politico ed economico all'inizio del XIX secolo resero impossibile qualunque pretesa di superarle¹⁵. Accadde piuttosto il contrario, come dimostra il consolidamento che ebbe luogo a partire da quel conflitto, in particolare nel contesto della società catalana, della capacità di mobilitazione e autodifesa popolari, sia con il recupero dell'iniziativa municipale sia con il moltiplicarsi di diverse forme di mobilitazione armata popolare (ronde volanti, bande di indultati, *somatenes*, *micheletti*...). Queste nacquero o si rinfocolarono grazie alla profonda sfiducia e avversione nei confronti della presenza, dell'operato e dell'incapacità dell'esercito regolare. Come ha recentemente sottolineato un esperto di storia militare spagnola, le testimonianze contemporanee concordano quando si tratta di de-

¹⁴ Cfr. Roura, *Expectativas e El reinado*, in García Cárcel, *Historia de España*, pp. 200-202 e 249.

¹⁵ Cfr. Roura, *Guerra Gran*.

lineare la situazione dell'esercito spagnolo nel quadro della *Guerra de la Independencia*:

Tutti pongono in evidenza le carenze di addestramento e disciplina dei nostri soldati, la mediocrità dei nostri ufficiali e l'ignoranza dell'arte della manovra da parte dei nostri generali. Quella guerra – conclude – veniva improvvisata man mano che si procedeva¹⁶.

Dall'entrata delle truppe napoleoniche nel 1807 si era avvertito in Catalogna un indubitabile senso di impotenza che, lungi dallo scomparire con lo scoppio della guerra, progressivamente si intensificò, in particolare di fronte all'incapacità di scacciare i Francesi nonostante la mobilitazione della popolazione del Principato e le prime vittorie militari del mese di giugno... Un buon conoscitore della precaria situazione militare quale il contabile ufficiale dell'esercito di Catalogna, D. Antonio de Elola, scrisse le sue *Observaciones sobre el Ejército de Cataluña*, nelle quali indicava i principali problemi di questo esercito: la scarsa disponibilità di effettivi; le difficoltà di integrazione, coordinamento e dotazione di forze di provenienze così diverse (in particolare le forze di volontari come i micheletti, che tuttavia dovevano essere la parte più consistente dei combattenti); la scarsa capacità di pianificazione e organizzazione dei corpi dell'esercito (fanteria, artiglieria, cavalleria, genio...) nell'insieme e singolarmente; la precarietà di un potere politico dal quale dovevano dipendere l'efficacia e il coordinamento di tutto l'esercito per tutti gli aspetti relativi alla guerra; o, in fin dei conti, la conseguente situazione di incapacità economica di fare fronte agli enormi costi della guerra¹⁷.

Da parte francese, i problemi non furono essenzialmente quelli di un esercito con un numero di effettivi troppo scarso, o carente di buoni ufficiali, né quelli che potevano derivare da un conflitto che poté sembrare addirittura non prioritario nel progetto imperiale di Napoleone, né quelli dovuti alle molteplici provenienze dei suoi effettivi... Nonostante anche questi fossero stati problemi reali, e alcuni di essi niente affatto secondari, il problema principale era dovuto al fatto che un esercito regolare e convenzionale come l'esercito francese si trovasse di

¹⁶ Cassinello Pérez, *El Primer Ejército*, in *Ocupació y resistència*, p. 407.

¹⁷ Cfr. Roura, *Desorganització*, in *Ocupació y resistència*, pp. 109-115.

fronte a un conflitto che si sviluppava in modo assolutamente irregolare, inusuale e imprevisto; e dunque vi era l'imperiosa necessità di improvvisare *in itinere* niente meno che un nuovo modo di fare la guerra. Il capitano Pelet pose questo in evidenza nei suoi appunti sulla guerra di Spagna:

Ce ne sont plus ces armées réglées à combattre, à pousser devant soi et à entourer pour les prendre ; ces généraux routiniers à déconcerter par le génie et l'audace ; ces plans de campagne réguliers à renverser, ou plutôt des problèmes militaires à résoudre... Ce n'est plus un pays connu et fertile, où les subsistances sont assurées et les habitants neutres et passifs [...]. Maintenant il faut presque créer une nouvelle tactique ; il faut contrebalancer par la science militaire la multitude, les fureurs et les prodiges de toute une nation levée en masse, et les secours qu'elle tire de sa position, de ses montagnes et de l'étranger. Il faut en même temps réunir assez de troupes, de munitions et même d'aydes pour prendre partout et conserver toujours cette supériorité offensive qui accablait rapidement les forces et les courages des insurgés. Cherchons donc quelles sont les armes, l'organisation et la tactique qui nous assureront le plus d'avantage¹⁸.

Il corso della guerra in Catalogna

Il corso della guerra in Catalogna in genere viene suddiviso in tre grandi fasi: quella che va dai primi fiaschi militari francesi (i combattimenti di giugno a El Bruc e i primi assedi della città di Girona) fino al fallimento del blocco che le truppe spagnole avevano imposto intorno alla Barcellona occupata dai Francesi (febbraio 1809); una seconda fase, tra l'inizio del 1809 e la metà del 1811, caratterizzata dalle sconfitte degli eserciti spagnoli, con la conseguente perdita di controllo di altri tre capoluoghi catalani in seguito a prolungati e penosi assedi militari (ai quali occorre aggiungere, tra gli altri, quello di Hostalric o Tortosa e le sconfitte di Montserrat e di Figueres); e un'ultima fase, che dalla metà del 1811 si sarebbe protratta fino al completo ritiro delle truppe francesi a maggio del 1814, caratterizzata dal logoramento dell'esercito francese nel tentativo di controllare un territorio che teoricamente era occupato e che fu annesso direttamente all'Impero napoleonico, ma che in realtà esso non riuscì mai a sottrarre alle azioni della guerriglia, delle bande e dei *somatenes*, e di un esercito regolare spagnolo che diede l'impressione di recuperare e mantenersi minimamente organizzato fino alla fine della guerra.

¹⁸ SHAT, 1 M, 751, *Note sur la guerre d'Espagne, par le capitaine Pelet* (15 ottobre 1808).

La guerra in Catalogna non fu affatto un conflitto lineare, soprattutto perché, a differenza del resto della Penisola, rimase per la maggior parte sotto il dominio politico e amministrativo napoleonico. In tal modo, il corso della guerra può essere meglio compreso se oltre alle fasi già segnalate si prendono in considerazione le prospettive e l'operato delle massime autorità francesi nel Principato. In questo senso il periodo durante il quale la Catalogna si trovò sotto in comando militare (e politico) del generale Duhesme (dal 1808 fino alla fine del 1809) costituisce una tappa caratterizzata dall'ottimismo dei primi momenti e dal carattere deciso della sua azione come autorità militare; ma anche dall'autoritarismo, dall'arbitrarietà e dalla corruzione che caratterizzarono la condotta politica e personale di questo militare. In questa fase occorre parimenti sottolineare le ripercussioni che ebbe l'arrivo del generale Saint-Cyr, sia per la sua competenza militare sia per gli importanti rinforzi che giunsero sotto il suo comando, dalla frontiera; un arrivo che avrebbe precipitato l'epurazione di Duhesme, sia per l'assenza di successi da parte sua sia per le critiche delle quali era oggetto. Anche in questa fase occorre fare riferimento all'impatto particolare che ebbe la presenza del generale italiano Giuseppe Lechi. Come ha recentemente osservato un buon conoscitore della dominazione napoleonica in Catalogna, Lechi fu una

vera bestia nera per i barcellonesi [...]; ambizioso, intrigante, crudele e senza scrupoli [...] seminò vero e proprio terrore e procedette a un saccheggio praticamente sistematico¹⁹.

In questo senso occorre sottolineare che già alla fine di maggio del 1808 il Capitano generale di Catalogna – conte di Ezpeleta – aveva denunciato che le truppe italiane del generale Lechi erano la causa della situazione di irrequietezza che vi era a Barcellona, e aveva chiesto che uscissero dalla città con alla testa il generale²⁰.

La destituzione di Duhesme e la sua sostituzione con il maresciallo Augereau (duca di Castiglione) rappresentò un cambiamento radicale nella condotta dell'autorità napoleonica. Il prestigio e l'esperienza militare di Augereau, la sua fama di uomo di fiducia

¹⁹ Ramisa i Verdaguer, *Els catalans*, pp. 50-51: «veritable bèstia negra dels barcelonins [...]; ambiciós, intrigant, cruel i sense escrúpols [...] on escampà un veritable terror i procedí a un saqueig gairebé sistemàtic».

²⁰ *Ibidem*.

dell'Imperatore - specialmente per essere stato il suo braccio destro in Italia -, e la conoscenza che aveva della Catalogna per la sua esperienza durante la Guerra Gran (1793-95)²¹, furono tuttavia in contrasto con il comportamento conciliatore assunto nei confronti della popolazione catalana, presto considerato dal potere napoleonico come poco coraggioso, debole e inefficace... Dunque l'operato di Augereau avrebbe caratterizzato solo una breve tappa del conflitto, da gennaio a maggio del 1810.

Con la sostituzione di Augereau con il maresciallo Macdonald, iniziò una terza tappa da 1810 ad ottobre del 1811. In questo periodo, il tentativo di *afrancesamiento* della società catalana condotto cercando di attirare singole persone a favore della causa napoleonica fu sostituito dalla decisa imposizione di un *afrancesamiento* realizzato con la nomina di Francesi a incarichi civili di qualunque natura politica o amministrativa. L'anno e mezzo di mandato di Macdonald fu caratterizzato dalla volontà di recupero dell'iniziativa militare, anche se personalmente in pratica non ottenne altri successi oltre a quelli derivanti da provvedimenti assunti per risolvere i problemi di approvvigionamento delle truppe. I successi militari più significativi di questo periodo (come la conquista di Tortosa e di Tarragona) furono, in realtà, del generale Suchet. Al contrario, l'umiliante perdita della fortezza di Figueres nell'aprile del 1811 ebbe un enorme impatto sull'immagine e sull'autorità morale di Macdonald, e quindi, nonostante la fortezza fosse stata recuperata poco dopo, il maresciallo presentò le dimissioni e fu sostituito ad ottobre dello stesso anno dal generale Decaen.

Iniziava così una quarta e intensa tappa, che di fatto si protrasse fino alla fine del conflitto. Iniziava con il controllo da parte dei bonapartisti delle principali città e forti di Catalogna. Decaen svolse una gestione militare e politica senza successi né sconfitte di particolare rilievo, ma dovette affrontare due grandi questioni. Sul piano politico-amministrativo, i problemi derivanti dalla decisione di Napoleone nel 1812 di annessione il Principato all'Impero e dunque l'insediamento della nuova amministrazione civile; sul piano militare, i problemi causati dall'energica iniziativa del generale spagnolo Luis Lacy che²², ricostituendo l'esercito

²¹ Cfr. Roura, *Guerra Gran*.

²² Luis Lacy y Gauthier (Cadice 1772-Palma di Maiorca 1817). Militare spagnolo di origini irlandese, capitano nella guerra della Convenzione, Capitano Generale della Catalogna (1811).

regolare, non risparmiò alcun tipo di azione (attentati, repressione, guerra fino alla morte, avvelenamenti, ecc.) contro la presenza napoleonica in Catalogna. In fin dei conti, e nonostante la successiva destituzione di Lacy dalla testa dell'esercito spagnolo, proprio come i suoi predecessori, nemmeno Decaen riuscì a fare in modo che le truppe francesi controllassero l'entroterra catalano, né che infliggevano importanti sconfitte ad un esercito che non combatteva in campo aperto, ma che agiva con scaramucce e incursioni improvvise ...

LA GUERRA DEL FRANCÈS COME "GUERRA TOTALE"

Senza dubbio il periodo napoleonico mise in forse il modello politico di reclutamento inaugurato dalla Rivoluzione francese: il servizio militare inteso come dovere patriottico (o "nazionale"). Anche se il reclutamento di massa introdotto da Napoleone all'inizio poté in qualche modo essere ricondotto a quel "dovere", occorre riconoscere che questo si era ridotto a puro "obbligo", a un'imposizione forzata. Sotto l'Impero, la prassi generalizzata della coscrizione smascherava infatti il cambiamento qualitativo che differenziava il modello di esercito napoleonico rispetto al precedente modello rivoluzionario. Non fu un'incongruenza il fatto che circa un terzo dell'esercito "francese" di Napoleone fosse costituito da stranieri, dei quali, come già indicato, era particolarmente numerosa la presenza italiana, soprattutto nel conflitto peninsulare. Ciò costituiva una dimensione molto vicina al carattere "mercenario" degli eserciti tradizionali. Tuttavia, a differenza di questi, l'espansione dell'impero e l'imposizione della coscrizione ai popoli sottomessi comportavano che i soldati non solo passassero a combattere per un esercito "straniero" (come accadeva durante l'assolutismo), ma che lo facessero con un esercito e una nazione "nemici"²³.

Questo causò importanti problemi interni all'esercito dell'Imperatore (problemi di disciplina, diserzione, coordinamento...) ma, soprattutto, contribuì al carattere estremo assunto dal corso della guerra. Se le guerre napoleoniche sono state considerate come il primo esempio che si può letteralmente definire di guerra totale²⁴, senza dubbio il conflitto peninsulare fu, in questo senso, un caso paradigmatico.

La *Guerra de la Independencia* contro gli eserciti napoleonici fu un

²³ Cfr. Hippler, *Les soldats allemands*.

²⁴ Cfr. Guiomar, *L'invention de la guerre*.

conflitto spietato, nel quale la crudeltà fu esercizio abituale da entrambe le parti, e nel quale il coinvolgimento della popolazione civile non solo non mantenne alcunché al riparo alla guerra, ma ridusse a lettera morta qualunque convenzione internazionale sulla condotta degli eserciti regolari, sia rispetto i prigionieri sia rispetto a beni e a persone. Le difficoltà di approvvigionamento e di comunicazione, le azioni svolte da bande armate, gli attacchi a sorpresa della guerriglia, le azioni di controguerriglia pianificate dall'esercito occupante, la ritirata della popolazione in località occupate dei Francesi, la distruzione dei beni per impedire l'approvvigionamento del nemico, i saccheggi, i sequestri, gli stupri... fecero della *Guerra de la Independencia* un conflitto difficilmente raffrontabile con gli schemi propri di una guerra convenzionale o con le operazioni abituali degli eserciti regolari. E la trasformarono, invece, in un vero e proprio paradigma della barbarie della guerra.

Il concetto di "guerra totale" applicato al conflitto peninsulare evidenzia allo stesso tempo come questa realtà si trasformò in uno dei fattori più significativi della crisi dell'espansionismo napoleonico e delle fondamenta dell'Impero.

"GUERRA TOTALE" E CRISI DELL'IMPERO

La guerra peninsulare influì direttamente sull'impostazione di base dell'espansione imperiale favorita da Napoleone. L'espansione verso i territori limitrofi dell'Europa continentale di per sé presentava le difficoltà tipiche della lontananza e dell'occupazione di territori con risorse molto minori (come Polonia, Russia o la Penisola Iberica); si trattava di difficoltà che venivano ad aggiungersi al costo enorme e al deterioramento del blocco contro l'Inghilterra. Ma fu il carattere imprevisto della guerra peninsulare ad accentuare tutte queste difficoltà e a fare di questo conflitto un fattore decisivo delle limitazioni nelle quali si impantanava l'impero napoleonico, accelerandone al contempo la crisi interna... Per Napoleone il conflitto in Spagna era una guerra sporca che non meritava di essere rivendicata. E dal suo esilio a Sant'Elena avrebbe riconosciuto che, «...quella sfortunata guerra mi rovinò; divise le mie forze, moltiplicò i miei sforzi, minò il mio morale ...»²⁵.

Nonostante i suoi tentativi di giustificarla («...non si poteva la-

²⁵ Las Cases, *Memorial*, p. 255.

sciare la Penisola in balia delle macchinazioni degli inglesi»²⁶) è pur vero che la guerra peninsulare rappresentò una rottura esplicita con l'eredità rivoluzionaria: oltre alla volontà di integrare la Penisola nel sistema continentale si trattava, per Napoleone, di una guerra che doveva costituire un anello importante nel quadro degli interessi della sua stessa dinastia. Come hanno sottolineato alcuni specialisti, l'anno 1807 segnò una svolta sostanziale, una chiara deriva della politica estera napoleonica²⁷. In tal modo, Napoleone rimase incastrato, senza premeditazione – come osserva Natalie Petiteau –, in un ingranaggio che gli fece perdere la sua posizione di erede della Rivoluzione e lo portò a trasformarsi in un sovrano assoluto, desideroso di arrivare al culmine della sua politica dinastica... Questo non è solo un fatto oggettivo per gli storici, ma a suo tempo fu un fattore determinante del cambiamento dell'immagine pubblica dell'Imperatore di fronte ai contemporanei. Un cambiamento che influiva negativamente sull'immagine di sé che con tanta determinazione lo stesso Imperatore aveva costruito senza lesinare risorse.

In questo contesto acquisisce dunque "coerenza" l'importante partecipazione delle truppe coscritte o mercenarie (è difficile in queste fasi delimitare i due concetti) negli eserciti imperiali. Senza dubbio il peso che all'interno di esse ebbero le truppe italiane nella guerra di Spagna deriva dal dominio napoleonico sull'Italia, ma non bisogna sottovalutare il peso che nell'immaginario imperiale ebbe sempre la correlazione fra l'Italia e la sua storia e il referente dell'antico Impero Romano... Ancora a Sant'Elena Napoleone sottolineava la sua ammirazione per Roma e per tutta l'Italia, nel corso della storia, e osservava: «Il valore delle truppe italiane non si può mettere in dubbio in nessun momento»²⁸.

Un'immagine idealizzata molto lontana dalla realtà del trattamento che riceveva la maggior parte delle truppe italiane, se prendiamo in considerazione le testimonianze lasciate da alcuni degli ufficiali che parteciparono alla guerra di Spagna del 1808-1814.

Tra queste testimonianze, particolarmente interessanti sono gli scritti di Gabriele Pepe pubblicati in questo volume. Oltre all'indubitabile interesse descrittivo che rappresentano, credo che valga la pena di sottolineare che nelle annotazioni di Pepe si osserva una considerazione

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Cfr. Tulard, *Napoléon*, p. 210; Petiteau, *Napoléon et l'Espagne*, in *Les acteurs*, p. 28.

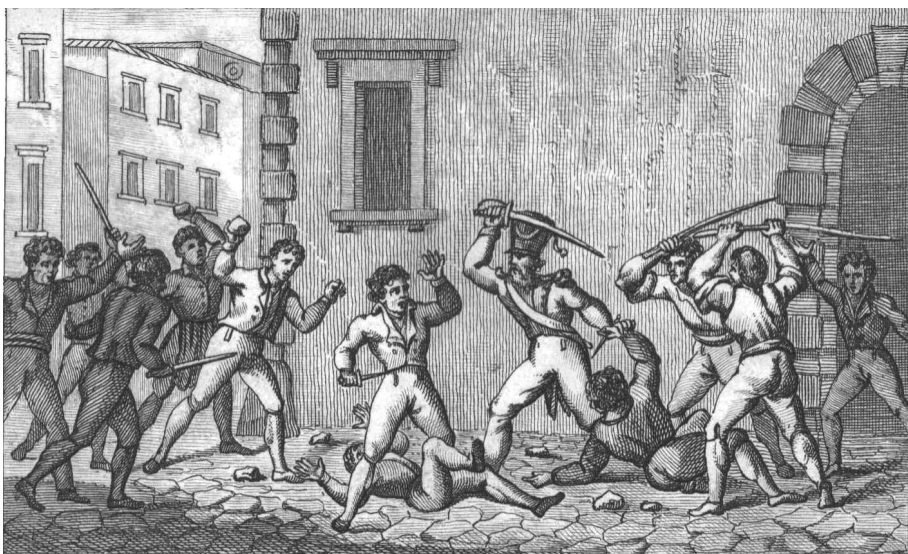
²⁸ Las Cases, *Memorial*, p. 542.

assolutamente particolare rispetto al trattamento in genere riservato alle truppe mercenarie, come quando egli evidenzia l'estrema incertezza delle truppe napoletane rispetto alla destinazione e alla finalità per le quali erano state reclutate e mobilitate. Come già osservato a suo tempo da Vittorio Scotti Douglas, questa incertezza viene ripetutamente manifestata da Pepe nel suo carteggio, dalla partenza verso il Nord Italia nel luglio 1807 fino al marzo 1808. Dopo avere scritto successivamente che pensava che la sua destinazione potesse essere il Piemonte, la Germania, il nord della Francia, la Russia, Grenoble o infine Bayonne... una volta passato da Perpignano e giunto a Barcellona scrive ancora: «Siamo però all'oscuro ancora dell'oggetto della nostra entrata nella Spagna»²⁹.

Questa incertezza estrema (anche tra gli ufficiali) veniva giustificata con il pretesto di una strategia basata sul fattore sorpresa... Non bisogna dimenticare che Gabriele Pepe fu un ufficiale colto, al servizio del corpo dell'esercito di osservazione dei Pirenei Orientali; vale a dire, della divisione italo-napoletana che si trovava sotto il comando del generale Lechi; dunque si trattava piuttosto di un comportamento che corrispondeva alla considerazione nulla che gli ufficiali francesi e lo stesso Napoleone avevano nei confronti delle truppe straniere, senza che la retorica di ammirazione nei confronti dell'antica Roma desse luogo ad alcun trattamento speciale per le truppe italiane.

Senza dubbio, quanto detto finora sottolinea l'interesse della presente edizione delle lettere e degli scritti di Gabriele Pepe. Un interesse che va sottolineato sia per il suo contributo a questioni generali relative alla conoscenza degli eserciti napoleonici in Europa, sia naturalmente per la narrazione specifica relativa alla successione di avvenimenti che egli stesso osservò o di cui fu protagonista. La già ricordata importanza del ricupero degli scritti di Pepe, incomprensibilmente dimenticati o ignorati in Spagna, è fortunatamente posta in evidenza dall'interesse e dalla cura di questa edizione e consente di porre rimedio, sebbene parziale, alla carenza endemica di una politica culturale di ricupero sistematico delle fonti documentarie della storia di Spagna. Anche se servisse solo per rimediare minimamente a questa situazione, occorrerà riconoscere dunque l'opportunità di commemorare ricorrenze come il centenario della *Guerra de la Independencia* spagnola.

²⁹ Citato da Scotti Douglas in *Gabriele Pepe*, in Idem, *Gli Italiani in Spagna*, p. 282. Cfr. ora *Lettere* 15.



Rivolta di Barcellona nell' Aprile 1808.

Las tropas italianas y la *Guerra del Francès*: ¿guerra patriótica o guerra mercenaria?

Lluís Roura i Aulinas

¿GUERRA PATRIÓTICA O GUERRA MERCENARIA?

Habitualmente se considera al ejército napoleónico como el mejor exponente de un nuevo modelo de organización militar, basado en la contribución de todos los ciudadanos en la defensa de la nación; un modelo que venía a culminar las formulaciones y ensayos surgidos en este sentido a lo largo de la Revolución francesa. Sin embargo los ejércitos de Napoleón presentaban muchos más elementos estructurales de continuidad respecto del modelo de ejército que se había dado a lo largo del siglo XVIII de los que suelen reconocerse; resultado lógico de uno de los rasgos más característicos en los planteamientos de Napoleón: el pragmatismo. Éste le llevó a la organización de un ejército que no se distanciaba demasiado del que había surgido en las monarquías absolutas a lo largo de la época moderna, a pesar de incorporar algunos elementos propios del legado revolucionario. En efecto, la voluntad de hacer un ejército más combativo y efectivo, había sido un rasgo común en las iniciativas reformistas del siglo XVIII. Entre ellas destacaba la necesidad de hacer frente a los problemas del reclutamiento. Napoleón no sólo no renunciaría, en este sentido, a ninguna de las vías anteriores para hacer efectivo el reclutamiento masivo, sino que tendería a completarlas y potenciarlas. De modo que sin dejar de estimular el servicio en defensa de la nación, implantó el reclutamiento masivo y la conscripción, incorporando al mismo tiempo a tropas “mercenarias” y/o “nacionales” de procedencias diversas. Con ello conseguía que los ejércitos combatieran lejos de

su lugar de reclutamiento, en dependencia exclusiva de la oficialidad y sin interferencias de intereses locales; aunque de esta forma se acentuaban inevitablemente los problemas de indisciplina, de desertión y de enfrentamientos con la población civil.

Una parte importante de los ejércitos napoleónicos estaba integrada, pues, por la presencia de tropas alemanas, polacas, austriacas, italianas... muchas de las cuales pasaron bajo mando francés en el momento que sus estados se convirtieron en aliados, o bien se formaron tras implantar en aquellos países la conscripción. De esta forma el ejército napoleónico culminó la capacidad de movilización que habían mostrado las monarquías absolutas¹. La aportación en hombres al ejército imperial, llevada a cabo por los diversos estados aliados (u ocupados) llegó a suponer cerca de una tercera parte del total. Es de destacar que en torno al 20% de dicha aportación fue llevada a cabo por la población de los Reinos de Italia y de Nápoles (unos 150.000 hombres)².

Sin duda el reclutamiento forzoso y la conscripción fueron los factores que marcaron más profundamente a los ejércitos napoleónicos. Con ello se cerraba el paréntesis que había supuesto la filosofía revolucionaria del ciudadano en armas. De modo que el impacto desestabilizador que comportaban para la sociedad de origen (acentuado por el carácter anual con que se llevaban a cabo los reclutamientos obligatorios) se completaba con la desconfianza que inspiraban los soldados, reclutados mayoritariamente entre los sectores más inmundos de la sociedad³. En muchos casos, como en el reino de Italia, los reclutamientos masivos sólo conseguían ser llevados a cabo a través del uso de la fuerza: con la actuación de brigadas armadas, de espías, de “proveedores” y la fuerte represión contra los insumisos y desertores; sin menospreciar el peso de la maquinaria administrativa.

Napoleón había introducido el reclutamiento forzoso en Italia en

¹ El ejército napoleónico pasó de unos 400.000 hombres en el Consulado, a unos 500.000 en 1808 y a 1.100.000 en 1813. Y a lo largo del período comprendido entre 1798 y 1813 movilizó cerca de 3.500.000 hombres, incluyendo los estados satélites. Cfr. Canales, *La Europa napoleónica*, pp. 124-126.

² Cfr. Emsley, *The Longman companion*, p. 146 (citado por Canales, *La Europa*, p. 126).

³ Hay que tener en cuenta la importancia que tuvieron las resistencias a los reclutamientos: uno de cada tres hombres de las clases susceptibles de ser reclutadas consiguió declararse inútil entre 1798 y 1809. El 9% de los seleccionados hasta 1804-1805 no se presentaron, y el 34% desertó. Cfr. Wolf, *La Europa*, pp. 211-212.

1802, aunque en Nápoles no se llevó a cabo hasta 1809. Así, por ejemplo, las tropas napolitanas mandadas a España en 1808 estaban formadas mayoritariamente por reclusos y bandidos condenados; y un número importante de soldados del Reino de Italia procedía de desertores de los ejércitos franceses de los departamentos vecinos.

Es evidente, pues, que la realidad de los ejércitos estaba lejos de responder a los ideales del servicio a la patria o a la nación. Más bien da la impresión que no habían sido capaces de desprenderse de los rasgos propios de los ejércitos “mercenarios” del antiguo régimen; al menos por lo que se refiere al reclutamiento, procedencia y comportamiento de los soldados y oficiales. La Guerra de la Independencia iba a dar buena muestra de todo ello. Hasta el punto que, a medida que se perpetuaba el conflicto, las reflexiones que hacían los Franceses sobre la dificultad de dominar el país, a pesar de su clara superioridad militar, ponían el acento en la necesidad de corregir el comportamiento de la oficialidad, de los soldados y del conjunto de sus tropas – tanto francesas como extranjeras. Así lo denunciaba, por ejemplo, en octubre de 1812 el texto *Observations sur l'Espagne...* redactado por Marchans:

Il faut que les délits et les crimes réprimés avec une extrême rigueur ne trouvent point leur punition dans des mouvements de violence et de colère. Le sang froid et la réflexion doivent présider à tout. Alors l'esprit des Espagnols sera frappé et ils concevront qu'avec une conduite différente ils peuvent obtenir de meilleurs traitements.

Mais si cette punition se trouve dans la licence du soldat, dans la profanation des objets de culte, dans le pillage, le viol, l'assassinat, les désordres de toute espèce ; alors ils s'irriteront et ne regarderont que comme des actes de fureur et d'insensés ce qu'ils pourraient regarder comme des actes de justice⁴.

LAS TROPAS ITALIANAS EN ESPAÑA

La presencia de tropas italianas en España durante la Guerra de la Independencia ha venido siendo un hecho recogido y señalado por todos los historiadores de aquel conflicto. Sin embargo hasta muy recientemente no disponíamos de estudios específicos sobre el tema más allá de los que surgieron en el propio siglo XIX. La mayor parte de las referencias no aportaban mucho más de lo que ya habían aportado en

⁴ SHAT, 1M 1341⁽²⁶⁾.

su momento el testimonio de algunos de los oficiales italianos que participaron en el conflicto; como las extensas obras de Camillo Vacani, Antonio Lissoni o Alessandro Zanolì; o de trabajos pioneros como el de Cesare Balbo⁵.

En los últimos años, a raíz de los numerosos estudios llevados a cabo sobre la Europa napoleónica, así como sobre el conflicto peninsular, se ha avanzado notablemente en el conocimiento de cuestiones de las que hasta ahora tan sólo se había tenido un conocimiento superficial. Por lo que se refiere a la presencia de las tropas italianas en la guerra de España, fue pionera la atención prestada por Franco Della Peruta⁶, pero sin duda ha sido con la celebración en Novi Ligure, los días 22 al 24 de octubre de 2004, del congreso “Gli italiani in Spagna nella Guerra Napoleonica”, que el tema ha adquirido un interés que sorprendentemente no había tenido antes. Las actas de dicho congreso, publicadas por su coordinador, Vittorio Scotti Douglas, constituyen una pieza fundamental que aporta tanto un balance de los conocimientos actuales como destacadas aportaciones sobre el tema, tanto desde el punto de vista político y militar como social⁷. Con ello se ha reavivado al mismo tiempo el interés para nuevas investigaciones sobre dicha temática que, a buen seguro, van a dar importantes resultados.

Italia bajo el imperio napoleónico

Desde 1803 Italia se convirtió prácticamente en un espacio interior del Imperio napoleónico, cuyo interés para Napoleón fue múltiple. No sólo fue una pieza importante de la economía del Imperio, sino también un ámbito de experimentación y rodaje de la administración imperial, así como un centro de interés y prestigio cultural. Tanto para Napoleón, como también para el imaginario heredero de las Luces, Italia seguía siendo la cuna de la Civilización, sin olvidar además el peso simbólico de Roma para la cristiandad. No

⁵ Vacani, *Storia*; Lissoni, *Gli Italiani in Catalogna*; Zanolì, *Sulla milizia Cisalpino-Italiana*; Balbo, *Studii*. Sobre estos y otros textos y Autores italianos contemporáneos a los hechos, véanse los diversos estudios recopilados en las actas del congreso de Novi Ligure, citado más abajo, en la nota 7.

⁶ Della Peruta, *Esercito e società*, pp. 347-373.

⁷ Scotti Douglas, *Gli italiani in Spagna*. Véase también Ídem, *Los italianos en la Guerra*, en Acosta Ramírez, *Conflicto y sociedad*, pp. 47-75. Véase ahora por último Scotti Douglas, *Ancora sugli Italiani*.

en vano Italia mereció para el Emperador un interés especial, como lo demostraba la creación en esta península de los reinos que fue depositando en manos de su propio clan familiar.

En 1809 más de una tercera parte del territorio italiano fue anexionado al Imperio francés (fundamentalmente el Piamonte, Parma, el llamado Reino de Etruria y los Estados Pontificios); otra tercera parte constituía el Reino de Italia (nueva denominación de los territorios de la República de Italia, además de Venecia) – que depositó en manos de su hijastro Eugenio de Beauharnais –; y el resto estaba formado por el Reino de Nápoles, que puso en manos de su hermano José y que, una vez éste pasó a España, dejó bajo el mando de su cuñado Murat. Tan sólo las islas de Sicilia y Cerdeña escaparon al control napoleónico, bajo la protección de la flota británica. Es lógico pues que entre la oficialidad italiana las resistencias fueran escasas, y en muchos casos inexistentes, puesto que el servicio en las tropas de Napoleón constituía una vía destacada tanto para el propio prestigio como, especialmente, para obtener mejores perspectivas de ascenso. Así se entiende que setenta generales del ejército francés fuesen italianos; es decir, la cifra más alta entre los oficiales extranjeros. Había además en torno a un centenar de oficiales polacos, holandeses, alemanes, suizos, belgas, irlandeses e ingleses. Sin duda esta considerable presencia de oficialidad italiana pudo ser de gran utilidad para movilizar a las tropas reclutadas en aquella península, así como para atenuar los graves problemas que comportaba la organización de un ejército plurinacional en el que para los soldados lo único que acababa contando era la situación de quien hacía la guerra para subsistir y, en el mejor de los casos, procurar alcanzar un beneficio individual.

El conglomerado de procedencias tenía sin duda ventajas desde la perspectiva del dominio imperial de Napoleón, pero comportaba enormes inconvenientes, como los que iban desde la ya citada indisciplina y desertión, hasta los graves problemas de coordinación y de instrucción derivados de algo tan simple como la diversidad de idiomas, que ocasionaba enormes contratiempos de comunicación e instrucción.

Italia y la guerra de España

La guerra de España fue seguida con un interés especial en los distintos territorios italianos. Un interés que fue progresivamente en aumento, especialmente desde que la península Ibérica se convirtió en uno de los destinos principales de la conscripción italiana y napolitana.

Pero fue especialmente un centro de interés para aquellos sectores italianos que podían sentirse identificados con la resistencia española a las tropas de Napoleón. Éste fue el caso, por ejemplo, en los territorios pontificios, después de la anexión de 1809. La enorme desertión inmediata (más del 50%) que generó la conscripción romana y el sistema de levass para el reclutamiento potenciaron claramente la presencia del bandidaje. Pero la tenaz actitud antinapoleónica del clero llegó hasta el punto de considerar y presentar a los bandidos – a quienes hasta entonces había venido excomulgando – como aliados. En efecto, la gente de orden (autoridades locales, propietarios, etc.) se resistía a perseguir a un bandidaje que resultaba un factor destacado de resistencia a los Franceses. Se registraba así una circunstancial adhesión de bandidos y refractarios, que se apoyaba al mismo tiempo en unos planteamientos que eran los propios de una cruzada.

En este marco, no es extraño que la guerra de España pudiera ser vista como un referente y un modelo; especialmente cuando las noticias llegadas de la península Ibérica destacaban el protagonismo de la guerrilla. Así lo expresaba la difusión de pasquines que proclamaban: «Viva Inghilterra! Viva la Spagna! Morte al Tirano!», al mismo tiempo que se magnificaba cualquier noticia que llegara de España relativa al más mínimo fracaso de los Franceses, y se minimizaban todas las relativas a los éxitos de las tropas napoleónicas⁸.

El dominio napoleónico sobre Italia repercutió directamente sobre la intervención de sus tropas en las zonas de conflicto. Así a finales de 1807 el Emperador dispuso el envío de una primera división de tropas italianas a España, formadas por diversos fragmentos de escuadrones y batallones regresados de las guerras de Nápoles y de Alemania. En total se consiguió poner bajo las órdenes del general Lechi un total de 6.000 infantes y 800 caballos, que pasaron a formar parte de los 15.000 soldados bajo el mando del general Duhesme, que a partir de febrero entrarían en España, formalmente como aliados aunque como observaba Vacani en realidad lo hicieron «tal como si fuera a empezar una guerra»⁹. En el curso de los seis años que duró la guerra en España, el total de Italianos que llegarían a combatir en ella fue mucho más elevado. Según testimonios de la época, el total de efectivos de las tropas

⁸ Cfr. Madelin, *La Rome de Napoléon*.

⁹ Vacani, *Storia*, I, p. 274: «siccome avviene all'aprirsi di una guerra».

italianas en España ascendió a más de 30.000 hombres (de los cuales regresaron unos 9.000). Junto a estas tropas se introdujo también una dotación de unos 3.000 caballos¹⁰.

Es conocido que una parte importante de las tropas italianas en España mantuvo también un índice de desertión notable, así como un comportamiento que generó continuos conflictos, especialmente con la población civil. Todo ello era resultado de una guerra sin cuartel y despiadada. Los testimonios italianos han descrito incluso con detalle la violencia y las masacres llevadas a cabo por las guerrillas contra los soldados italianos capturados o hechos prisioneros.

«Non fu atto di crudeltà, ch'ei non usassero contra i nostri feriti», era la conclusión que formulaba Lissoni¹¹. Pero el comportamiento de los Italianos con los prisioneros españoles, o con la población civil, no fue muy distinto del que ellos recibían. Gabriele Pepe, por ejemplo, dejaba anotado el 21 de noviembre de 1808 en su diario, que

la guerra che noi abbiám fatto finora in Catalogna è stata una vera scuola di ferocia e di demoralizzazione. Il dritto di rappresaglia contro le barbare atrocità che i Spagnoli commettono ha fatto sì che anche dalla nostra banda si veggono iniquità ed orrori¹².

Todo ello no sólo era consecuencia de la espiral de la violencia, sino también resultado previsible de la procedencia de estas tropas, ya que muchos de los soldados habían sido reclutados en distintos momentos para limpiar los dominios italianos de ociosos, vagabundos y delincuentes indultados. Así mismo era fruto, también, de la extrema penuria en la que se hallaban las tropas ocupantes sobre el territorio peninsular y de las propias peculiaridades del desarrollo de la guerra.

LAS CARACTERÍSTICAS DE LA GUERRA EN CATALUÑA

En Cataluña, donde se encontraban la mayor parte de los efectivos italianos, los problemas durante la guerra para hacer frente al

¹⁰ Cfr. Zanoli, *Sulla milizia*, II, p. 220; y Vacani, *Storia*, III, pp. 680-681. Para una descripción minuciosa de la presencia de las tropas italianas en España a lo largo de la Guerra de la Independencia, véase Ilari *Le truppe italiane*, en Scotti Douglas, *Gli Italiani in Spagna*, pp. 449-481.

¹¹ Lissoni, *Episodi*, I, pp. 43-44, 49-57, 232-266. La citación está en la p. 57.

¹² G1, 87r-87v.

hambre, a las necesidades más elementales de vestido, calzado e higiene, derivaron en un debilitamiento endémico de las tropas, que pasaron a ser víctimas de unos elevadísimos índices de morbilidad y mortalidad fuera del ámbito estricto de la contienda militar. En realidad se trataba de una situación vivida tanto por las tropas napoleónicas – y por los contingentes italianos – como por el ejército regular español, así como por la población civil catalana.

Dos factores determinaron el carácter particularmente dramático del conflicto que se vivió en el Principado entre los años 1808 y 1814: las propias características y condiciones del país, y el hecho de ser un escenario permanente del desarrollo y enfrentamiento de dos ejércitos regulares, en el marco de una guerra que implicaba al conjunto de la sociedad (por lo que algunos autores no han dudado en calificarla como la primera “guerra total”). Hay que detenerse, por tanto, en la consideración de ambos factores.

Las características y condiciones del país

Tras cuatro años de guerra y, por tanto, lejos del optimismo triunfalista de los inicios del conflicto, el secretario general de la Intendencia de Girona, Mr. de Livoys, ofrecía en 1812 una excelente descripción de Cataluña, así como de la situación en la que se hallaban los Franceses en ella¹³. La población del Principado, que antes del conflicto era de más de 800.000 habitantes, se había visto disminuida en más de una tercera parte a causa no sólo de las muertes en la guerra sino especialmente de la emigración y de la reducción de la natalidad. Por lo que se refiere a la agricultura, Livoys subraya que «antes de la revolución» la mano industriosa e infatigable del catalán había sido la causa de la notable extensión de la actividad agraria por todo el territorio, a pesar de que en una gran parte éste ofrecía escasas condiciones para el cultivo; pero a su vez señalaba el enorme peso de la rutina, que frenaba el interés por la renovación en la actividad agraria. Las actividades industriales presentaban una gran diversidad, y muchas de ellas habían sido el origen y el factor de crecimiento de numerosas localidades; especialmente en

¹³ SHAT, 1M 1341 (18-19), *Essai sur la Catalogne considérée dans sa Révolution, dans son agriculture, son commerce et son industrie*, texto manuscrito del secretario general de la Intendencia del Departamento del Ter, Mr. de Livoys, fechado en Girona a 30 de marzo de 1812, 30 páginas in folio.

la medida que habían ido acompañadas de la actividad comercial. Ésta resultaba, al mismo tiempo, una actividad fundamental para una provincia que dependía del exterior para abastecerse suficientemente de trigo. El comercio, sin embargo, venía siendo una de las actividades más vulnerables, dado el contexto internacional, desde finales del siglo XVIII; y, sobre todo, los intercambios con los territorios vecinos (Aragón, Valencia o incluso las dos Castillas), así como el comercio exterior, se vieron prácticamente interrumpidos de forma súbita desde 1808.

Tras cuatro años de guerra, lógicamente la sociedad y la economía se resentían de manera especial de la enorme sustracción de brazos necesarios para la actividad agraria o manufacturera; así como también de la ruina en que la guerra había abocado a una gran parte de los negociantes.

Junto a estas observaciones objetivas, Livoys subrayaba también cómo la guerra había acentuado las características de la población catalana. Esta percepción, lógicamente impregnada de una dosis de subjetividad inevitable, resulta interesante sobre todo por estar formulada por un observador cualificado del conflicto; y también porque pone en entredicho algunos de los lugares comunes que aún hoy suelen asumirse con gran facilidad. Según Livoys, los catalanes

... ont un orgueil national qui les porte à se croire supérieurs aux autres espagnols. Leur haine contre les castillans est au dessus de toute expression. Leur aversion pour les françois prend sa source dans les guerres fréquentes de leurs souverains contre les nôtres; elle s'est accrue par la longue guerre de la Succession, a jetté de nouvelles racines dans celle de 1793, et s'est portée à son comble par celle de 1808. La révolution d'Espagne, loin d'affaiblir le caractère des catalans, n'a fait que le fortifier. Elle a augmenté leur haine pour les françois, trait caractéristique des espagnols ; elle a développé chez eux un plus grand degré de férocité qui se manifeste contre les françois qui tombent entre leurs mains, et contre ceux de leurs compatriotes qui abandonnent leur cause. Elle leur a rendu encore plus chers leurs coutumes, leurs usages, leurs habitudes. Nos lois, nos institutions, même les meilleures, leur déplaisent parcequ'elles viennent de nous. Ils n'approchent point des tribunaux institués pour nous quoiqu'ils soient composés de catalans. Ils vont passer leurs contrats dans les parties insurgés. Là ou nous sommes en force, s'ils ne peuvent résister ils opposent à nos établissements une force d'inertie absolue.

El balance que Livoys presentaba de la situación, tanto por la parte ocupada por los Franceses como por la de los insurgentes, él mismo lo resumía así:

Trois années sans récoltes dans un rayon de plus de 6000 mètres de la ville de Gironne, la plupart des maisons détruites dans cette portée, ainsi qu'aux environs de Figueres. Les oliviers coupés, une partie de la population anéantie, la reproduction arrêté dans son principe, un grand nombre des habitants entraînés dans l'insurrection, l'enlèvement des animaux domestiques, les arbres utiles sacrifiés au chauffage de la troupe ou à des travaux militaires, les bois destinés à nos besoins coupés sans ordre, sans aménagement, sans aucune des précautions qui assurent leur recrute: voila en peu de mots le déplorable résultat de la résistance opiniâtre des habitants de cette belle et naguère riche province. La culture s'est cependant un peu ranimé depuis un an. Le besoin est un si puissant aiguillon! Malgré la rareté des bras et la privation d'animaux de labourage, on travaille les terres, plus particulièrement auprès des villes. La partie occupé par les insurgés ne présente que partiellement un tableau aussi affligeant. Cependant la culture s'est également ralentie par le nombre d'hommes qu'ont pris les armes, par ceux qui ont péri, par les émigrations et par la difficulté d'entretenir les échanges et les relations commerciales.

Frente a esta difícil realidad, Mr. de Livoys sintetizaba en cuatro puntos las medidas imprescindibles que debían adoptarse. Lógicamente él las formulaba desde el punto de vista de los intereses franceses, pero podrían ser extensibles igualmente a las medidas que debían tomar en cuenta también desde el lado de los insurgentes contra la ocupación napoleónica. En primer lugar, había que luchar contra la escasez de tropas; en segundo lugar había que hacer frente a las necesidades de subsistencia; en tercer lugar, había que afrontar los problemas de las finanzas; y, por último, había que luchar contra el espíritu público y la animosidad que había en Cataluña ante la ocupación francesa.

Claro está que el último punto se refiere estrictamente a un factor que tenían claramente en contra los Franceses, pero merece la pena destacarlo para apreciar el carácter de "guerra total" del conflicto, al que me he referido antes. Según señalaba Livoys,

L'occupation de Barcelone, la prise des villes et forteresses [...] n'ont point découragé le catalan. Aucun revers ne l'abat, le fanatisme de la résistance le soutient. À la place de chefs expérimentés, de troupes aguerries, il a des souvenirs et ces souvenirs peuvent encore beaucoup sur son esprit. La nature de la guerre, les excès qui en ont été la suite ont encore contribué à entretenir et fortifier la haine des catalans contre les françois. Le pillage et l'incendie n'ont que trop souvent marqué les pas de l'armée françoise dans les premières années de la guerre. C'étoit, dit-on, la punition infligée aux habitants pour avoir abandonné leurs foyers à notre approche. Cependant il est reconnu que parmi ceux

qui fuyoient, les femmes échappoient aux insultes, les hommes aux mauvais traitements. Cette conduite s'est fortifié chez le soldat depuis l'incendie de Manresa, concerté par toute l'armée et exécuté à l'insu des chefs, avec sangfroid, calcul et gayeté, et dont Mr. le maréchal duc de Tarente pensa devenir la victime. Ce seroit à tort que calculant les pertes en hommes qu'a fait la Catalogne depuis le commencement de la guerre, et que la comparant avec la nôtre, on voudroit en conclure la nécessité de la soumission. Quelque perte qu'essuye la Catalogne, la nation reste ; la notre, même modique, se répare difficilement. Le système de guerre qu'ont adopté les catalans tend à l'éterniser, et chaque année de plus qu'elle dure, est un nouvel obstacle à la pacification. Quoiqu'ils ayent renoncé, instruits par l'expérience, à tenir ferme devant les troupes françaises, ou du moins à faire une résistance soutenue, là même où la position les favorise davantage, il n'en est pas moins vrai qu'ils s'aguerrissent et que s'ils avoient des chefs habiles comme les généraux français, ils ne tarderoient pas à devenir de redoutables soldats. Leur haine leur tient lieu de courage, leur sobriété les dispense d'avoir des magasins, et la vie dure à laquelle ils sont habitués, les fait résister aux plus grandes fatigues. Dans le commencement de la guerre on voulut, on crut effrayer par la rigueur. Au bout de deux ans d'expérience, qui démontrent le peu de succès de cette mesure on y substitua la douceur, l'indulgence, quelquefois même l'impunité. L'habitant exaspéré par notre rigueur, impatient du joug français, attribua à la faiblesse ce qui dans son cœur noble et généreux de Mr. le maréchal duc de Tarente n'étoit que l'élan de l'humanité. Les promesses pour ramener les insurgés et les porter à déposer les armes, à abandonner leurs chefs, les menaces les plus terribles, les villes pillées et incendiées, n'ont rien produit. On n'est pas plus avancée que le premier jour ; on n'a pas fait un pas dans l'esprit des habitants. Tout confirme qu'il faut déployer dans ce pays de grandes mesures, une grande sévérité, mais aussi une grande justice. Quelques gens sensés parmi les catalans, rendent justice à la pureté des intentions, à la loyauté, au désintéressement des deux derniers gouverneurs généraux de la Province, ces mêmes individus soupirent avec ardeur près le repos, mais au fond du cœur ils sont espagnols et feroient encore les plus grands sacrifices pour que nous sucumbassions.

Los ejércitos regulares

Si hay alguna conclusión clara en relación con la monarquía española a lo largo del siglo XVIII e inicios del XIX, es su incapacidad económica y organizativa para llevar a cabo de manera efectiva las reformas necesarias para poder contar con un ejército numeroso, disciplinado y bien dotado y aprovisionado¹⁴. La guerra de 1793-1795

¹⁴ Cfr. Roura, *Expectativas y El reinado* en García Cárcel, *Historia de España*, pp. 200-202 y 249.

contra la Revolución francesa había evidenciado esta incapacidad e ineficacia del ejército español, y el contexto político y económico de los primeros lustros del siglo XIX hicieron imposible cualquier pretensión de superarlas¹⁵. Más bien todo lo contrario, como lo demuestra el afianzamiento que tendrían desde aquel conflicto, especialmente en el marco de la sociedad catalana, las capacidades de movilización y de autodefensa populares, tanto a través de la recuperación de la iniciativa municipal como de la proliferación de diversas formas de movilización armada popular (rondas volantes, partidas de indultados, somatenes, migueletes...). Éstas surgieron o se reactivaron al amparo de la profunda desconfianza y animadversión hacia la presencia, las actuaciones y las incapacidades del ejército regular.

Como ha subrayado recientemente un experto en la historia militar española, los testimonios contemporáneos coinciden a la hora de dibujar la situación del ejército español en el marco de la Guerra de la Independencia:

Todos señalan las carencias en instrucción y disciplina de nuestros soldados, la mediana calidad de nuestros oficiales y el desconocimiento del arte de la maniobra de nuestros generales. Aquella guerra – concluye – se improvisó a la vez que se hacía¹⁶.

Desde la entrada de tropas napoleónicas en 1807 se estuvo viendo en Cataluña con una indudable sensación de impotencia que, lejos de desaparecer con el estallido de la guerra, fue acentuándose progresivamente. Especialmente ante la incapacidad de expulsar a los Franceses a pesar de la movilización de la población del Principado y de las primeras victorias militares del mes de junio... Un buen conocedor de la precaria situación militar, como era el contador oficial del ejército en Cataluña, D. Antonio de Elola, escribió sus *Observaciones sobre el Ejército de Cataluña* en las que señalaba cuáles eran los principales problemas de dicho ejército: la disponibilidad de efectivos; las dificultades de integración, coordinación y dotación de fuerzas de procedencias tan diversas como, especialmente, de fuerzas de voluntarios como los migueletes, que sin embargo habían de ser la parte más numerosa de los combatientes; la escasa capacidad de planificación y de organización tanto del conjunto

¹⁵ Roura, *Guerra Gran*.

¹⁶ Cassinello Pérez, *El Primer Ejército*, en *Ocupació i resistència*, p. 407.

como de cada uno de los cuerpos del ejército (infantería, artillería, caballería, ingenieros...); la precaria existencia de un poder político al que todo ejército debe estar subordinado para la eficacia y coordinación en relación con el conjunto de la guerra; o, en fin, la consiguiente situación de incapacidad económica para hacer frente al enorme coste de la guerra¹⁷.

Por parte francesa, los problemas no fueron esencialmente los de un ejército con un número de efectivos demasiado escaso, o falta de buenos oficiales, ni tampoco los que podían derivarse de un conflicto que pudo parecer incluso no prioritario en los esquemas imperiales de Napoleón, ni los que derivaban de la ya mencionada multiplicidad de procedencia de sus efectivos... Aunque éstos fueron también problemas reales, y algunos de ellos nada secundarios, el principal problema fue el que derivaba de una situación en la que un ejército regular y convencional como el francés se hallaba ante un conflicto que se desarrollaba de forma absolutamente irregular, inusual e imprevista; y por tanto resultaba imperiosa la necesidad de improvisar sobre la marcha nada menos que una nueva forma de hacer la guerra. El capitán Pelet lo puso de manifiesto en sus notas sobre la guerra de España:

Ce ne sont plus ces armées réglées à combattre, à pousser devant soi et à entourer pour les prendre ; ces généraux routiniers à déconcerter par le génie et l'audace ; ces plans de campagne réguliers à renverser, ou plutôt des problèmes militaires à résoudre... Ce n'est plus un pays connu et fertile, où les subsistances sont assurées et les habitants neutres et passifs [...]. Maintenant il faut presque créer une nouvelle tactique ; il faut contrebalancer par la science militaire la multitude, les fureurs et les prodiges de toute une nation levée en masse, et les secours qu'elle tire de sa position, de ses montagnes et de l'étranger. Il faut en même temps réunir assez de troupes, de munitions et même d'aydes pour prendre partout et conserver toujours cette supériorité offensive qui accablait rapidement les forces et les courages des insurgés. Cherchons donc quelles sont les armes, l'organisation et la tactique qui nous assureront le plus d'avantage¹⁸.

El desarrollo de la guerra en Cataluña

El desarrollo de la guerra en Cataluña suele esquematizarse en tres

¹⁷ Cfr. Roura, *Desorganització, en Ocupació i resistència*, pp. 109-115.

¹⁸ SHAT, 1 M, 751, *Notes sur la guerre d'Espagne, par le capitain Pelet* (15 de octubre de 1808).

grandes fases: la que va desde los primeros fracasos militares franceses (combates de junio en El Bruc y primeros sitios de la ciudad de Girona) hasta el fracaso del bloqueo que las tropas españolas habían establecido en torno a la Barcelona ocupada por los Franceses (febrero de 1809); una segunda fase, entre inicios de 1809 y mediados de 1811, marcada por las derrotas de los ejércitos españoles, con la consiguiente pérdida de control de las otras tres capitales catalanas tras prolongados y penosos asedios militares a los que habría que añadir, entre otros, los de Hostalric o Tortosa y las derrotas de Montserrat y de Figueres; y una última fase que, desde mediados de 1811 se prolongaría hasta la completa retirada de las tropas francesas en mayo de 1814, marcada por el desgaste del ejército francés ante un territorio que teóricamente estaba ocupando y que quedó anexionado directamente al Imperio napoleónico, pero que en realidad en ningún momento consiguió controlar frente a las acciones de la guerrilla, de las partidas y de los somatenes y frente a un ejército regular español que dio la impresión de recuperarse y mantenerse mínimamente organizado hasta el final de la guerra.

La guerra en Cataluña estuvo lejos de ser un conflicto lineal, especialmente porque a diferencia del resto de la Península quedó en su mayor parte bajo dominio político y administrativo napoleónico. De manera que el desarrollo del conflicto puede resultar más comprensible si las etapas señaladas anteriormente se complementan con la toma en consideración de los planteamientos y actuaciones de quienes fueron las máximas autoridades francesas en el Principado. En este sentido el período en que Cataluña se halló bajo el mando militar (y político) del general Duhesme (desde 1808 hasta finales de 1809), constituye una etapa marcada por el optimismo de los primeros momentos y por el carácter decidido de su actuación como autoridad militar; pero también por el autoritarismo, la arbitrariedad y la corrupción que caracterizaron tanto la conducta política como la personal de este militar. En esta etapa cabe destacar así mismo la repercusión que tuvo la llegada del general Saint-Cyr, tanto por su competencia militar como por los importantes refuerzos que llegaron bajo su mando cruzando la frontera; una llegada que precisamente iba a precipitar la depuración de Duhesme, tanto por la falta de éxitos como por las críticas de que era objeto. También en esta etapa hay que mencionar el impacto que de manera especial tuvo la presencia del general italiano Giuseppe Lechi. Como ha señalado recientemente un buen conocedor de la dominación napoleónica en Cataluña, Lechi fue una

verdadera bestia negra de los barceloneses [...]; ambicioso, intrigante, cruel y sin escrúpulos [...] expandió un verdadero terror y procedió a un saqueo prácticamente sistemático¹⁹.

En este sentido debe subrayarse que ya a finales de mayo de 1808 el capitán general de Cataluña, conde de Ezpeleta, había denunciado que las tropas italianas del general Lechi estaban siendo las causantes de la intranquilidad que existía en Barcelona, y había solicitado que salieran de la ciudad con su general al frente²⁰.

La destitución de Duhesme y su sustitución por el mariscal Augereau (duque de Castiglione) supuso un cambio radical en la conducta de la autoridad napoleónica. El prestigio y experiencia militar de Augereau, su fama de hombre de confianza del Emperador – especialmente por haber sido su brazo derecho en Italia – y el conocimiento que tenía de Cataluña por su experiencia durante la Guerra Gran (1793-1795)²¹ contrastaron, sin embargo, con un comportamiento conciliador con la población catalana que fue considerado muy pronto por el poder napoleónico como falto de coraje, endeble e ineficaz... De modo que la actuación de Augereau marcaría tan sólo una breve etapa del conflicto, que abarca desde enero hasta mayo de 1810.

Se inició así, con el mariscal Macdonald substituyendo a Augereau, una tercera etapa que abarcó desde mayo de 1810 hasta octubre de 1811. En este período, la voluntad de *afrancesamiento* de la sociedad catalana a través de la atracción de sus individuos a la causa napoleónica fue sustituida por la decidida imposición de un afrancesamiento llevado a cabo a través del nombramiento de Franceses para ocupar los cargos civiles de cualquier responsabilidad política o administrativa. El año y medio de mandato de Macdonald estuvo marcado por la voluntad de recuperación de la iniciativa militar, aunque personalmente no consiguió prácticamente más éxitos que los derivados de las medidas tomadas para hacer frente a los problemas de abastecimiento de las tropas. Los éxitos militares más sonoros de este período (como las conquistas de Tortosa y de Tarragona) fueron, en realidad, para el ge-

¹⁹ Ramisa i Verdager, *Els catalans*, pp. 50-51: «veritable bèstia negra dels barcelonins [...] ; ambiciós, intrigant, cruel i sense escrúpols [...] on escampà un veritable terror i procedí a un saqueig gairebé sistemàtic».

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Cfr. Roura, *Guerra Gran*.

neral Suchet. En cambio la vergonzante pérdida de la fortaleza de Figueres en abril de 1811 tuvo enorme impacto sobre la imagen y la autoridad moral de Macdonald, de modo que a pesar de recuperar poco después aquella fortaleza, presentó su dimisión, y fue substituido en octubre del mismo año, por el general Decaen.

Empezaba así una cuarta e intensa etapa, que prácticamente puede prolongarse hasta el fin del conflicto. Se iniciaba con el control por parte de los bonapartistas de las principales ciudades y plazas de Cataluña. Decaen llevó a cabo una gestión militar y política sin estridencias de éxitos ni de fracasos, pero tuvo que hacer frente a dos grandes cuestiones. En el plano político-administrativo, a la problemática derivada de la decisión de Napoleón en 1812 de anexionar el Principado al Imperio y, por tanto, a la implantación de la nueva administración civil; y en el plano militar, a los problemas derivados de la enérgica iniciativa del general español Luis Lacy²² que rehaciendo el ejército regular no ahorró ningún tipo de actuación (atentados, represión, guerra a muerte, envenenamientos, etc.) para acabar con la presencia napoleónica en Cataluña. A fin de cuentas, y a pesar de la posterior destitución de Lacy al frente del ejército español, de manera parecida a sus antecesores, Decaen tampoco consiguió que las tropas francesas controlaran el interior del territorio catalán, ni que infligieran derrotas importantes a un ejército que no plantaba cara sino que actuaba por escaramuzas y escapadas...

LA "GUERRA DEL FRANCÈS" COMO "GUERRA TOTAL"

Sin duda el período napoleónico puso en entredicho al modelo político de reclutamiento que había llevado a cabo la Revolución francesa: el servicio militar entendido como un deber patriótico (o "nacional"). Si bien el reclutamiento masivo planteado por Napoleón pudo tener en sus inicios todavía alguna resonancia derivada de aquel "deber", hay que reconocer que éste había quedado reducido a una mera "obligación", a una imposición forzosa. Bajo el Imperio, la práctica generalizada de la conscripción desenmascaraba pues el cambio cualitativo que diferenciaba al modelo de ejército napoleónico del anterior modelo revolucionario. No supuso pues ninguna incongruencia que en torno a una tercera parte del ejército "francés" de Napoleón lle-

²¹ Luis Lacy y Gauthier (Cádiz 1772-Palma de Mallorca 1817). Militar español de origen irlandesa, capitán en la guerra de la Convención, Capitán General de Cataluña (1811).

gara a estar formado por extranjeros – entre los cuales, como hemos ya señalado, destacaba por su número, especialmente en el conflicto peninsular, la presencia italiana. Esto suponía una dimensión muy próxima al carácter “mercenario” de los ejércitos tradicionales. Pero a diferencia de éstos la expansión del Imperio y la imposición de la conscripción a los pueblos sometidos implicaban que estos soldados no solamente pasaran a combatir al lado de un ejército “extranjero” (como sucedía bajo el absolutismo), sino que lo hicieran al lado de un ejército y de una nación “enemigos”²³.

Este hecho conllevó importantes problemas internos al ejército del Emperador (problemas de disciplina, de desertión, de coordinación...) pero, sobre todo, contribuyó al carácter extremo en el que se desarrolló la guerra. Si las guerras napoleónicas han sido consideradas como los primeros casos en los que podemos hablar literalmente de guerra total²⁴, sin duda el conflicto peninsular fue, en este sentido, un caso paradigmático.

La Guerra de la Independencia contra los ejércitos napoleónicos fue un conflicto despiadado, en el que la crueldad fue un ejercicio habitual por ambas partes, y en el que la implicación de la población civil no sólo no dejó que ningún espacio quedara a salvo de la guerra, sino que dejó en papel mojado cualquier convención internacional sobre la conducta entre ejércitos regulares; tanto por lo que se refiere a los prisioneros, como a los bienes y personas. Las dificultades de aprovisionamiento y de comunicación, las acciones llevadas a cabo por las bandas armadas, los ataques imprevistos de la guerrilla, las acciones de contraguerrilla planificadas por el ejército ocupante, la retirada de la población en las localidades que ocupaban los Franceses, la destrucción de los bienes para evitar el aprovisionamiento del enemigo, los saqueos, la tortura, los secuestros, las violaciones... hicieron de la Guerra de la Independencia un conflicto difícilmente comparable con los esquemas propios de una guerra convencional o con las operaciones habituales de los ejércitos regulares. Y la convirtieron, en cambio, en un verdadero paradigma de la barbarie de la guerra.

El concepto de “guerra total” aplicado al conflicto peninsular evidencia al mismo tiempo cómo esta realidad se convirtió en uno de los

²³ Cfr. Hippler, *Les soldats allemands*.

²⁴ Cfr. Guiomar, *L'invention de la guerre*.

factores destacados de la crisis del expansionismo napoleónico y de los fundamentos del Imperio.

“GUERRA TOTAL” Y CRISIS DEL IMPERIO

La guerra peninsular afectó directamente al planteamiento básico de la expansión imperial impulsada por Napoleón. La expansión hacia los territorios limítrofes de la Europa continental venía suponiendo por sí misma las dificultades propias de la lejanía y de la ocupación de territorios con muchos menores recursos (como Polonia, Rusia o la Península Ibérica); unas dificultades que venían a sumarse al enorme coste y desgaste del mantenimiento de bloqueo contra Inglaterra. Pero fue el carácter imprevisto de la guerra peninsular el que acentuó todas estas dificultades e hizo de este conflicto un factor decisivo de las limitaciones en las que se empantanaba el imperio napoleónico, al mismo tiempo que aceleró su propia crisis interna... Para Napoleón el conflicto de España era una guerra sucia que no merecía ser reivindicada. Y desde su exilio en Santa Elena reconocería que, «...esa desdichada guerra me perdió; dividió mis fuerzas, multiplicó mis esfuerzos, atacó mi moral...»²⁵.

A pesar de sus intentos para justificarla («...no se podía dejar la Península entregada a las maquinaciones de los ingleses»²⁶) lo cierto es que la guerra peninsular supuso una ruptura explícita con el legado revolucionario: además de la voluntad de integrar la península en el sistema continental se trataba, para Napoleón, de una guerra que debía constituir un eslabón importante en el marco de los intereses de su propia dinastía. Tal como han subrayado algunos especialistas, el año 1807 supuso un giro substancial, una clara deriva, de la política exterior napoleónica²⁷. De este modo Napoleón se metió, sin premeditación – como señala Natalie Petiteau –, en un engranaje que le hizo perder su posición de heredero de la Revolución y le condujo a convertirse en un soberano absoluto, deseoso de culminar su política dinástica... Lo cual no es tan sólo un hecho objetivo para los historiadores, sino que fue también en su momento un factor determinante del cambio de la imagen pública del Emperador ante los contemporáneos. Un cambio que

²⁵ Las Cases, *Memorial*, p. 255.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Cfr. Tulard, *Napoléon*, p. 210 ; Petiteau, *Napoléon et l'Espagne*, en *Les acteurs*, p. 28.

afectaba gravemente a la imagen de sí mismo que con tanto tesón el propio Emperador había ido construyendo sin escatimar recursos.

En este marco adquiere, pues, “coherencia” la importante participación de las tropas conscritas o mercenarias (es difícil en estos momentos señalar los límites que distinguen ambos conceptos) en los ejércitos imperiales. Sin duda el peso que entre ellas tuvieron las tropas italianas en la guerra de España deriva del dominio napoleónico sobre Italia, pero no hay que menoscabar el peso que en el imaginario imperial tuvo siempre la asociación de Italia y de su historia con el referente del antiguo Imperio Romano... Todavía en Santa Elena Napoleón subrayaba su admiración por Roma y por el conjunto de Italia, a lo largo de la historia, y señalaba: «La valentía de las tropas italianas no puede ser puesta en duda en ninguna época»²⁸.

Una imagen idealizada que se halla muy alejada de la realidad del trato que recibían la mayor parte de las tropas italianas, si tomamos en consideración el testimonio que nos han dejado algunos de los oficiales que participaron en la guerra de España de 1808-1814.

Entre estos testimonios destaca el interés de los escritos de Gabriele Pepe que ahora se editan en este trabajo. Más allá de su indudable interés descriptivo creo que merece la pena subrayar que en sus anotaciones se observa una consideración absolutamente propia del trato que se tributaba ordinariamente a las tropas mercenarias. Como cuando Gabriele Pepe evidencia la incertidumbre extrema de las tropas napolitanas por lo que se refiere al destino y la finalidad por los que habían sido reclutadas y movilizadas. Como ya señaló en su momento Vittorio Scotti Douglas esta incertidumbre la manifiesta Gabriele Pepe en sus cartas desde su salida hacia el norte de Italia en el mes de julio de 1807 hasta el mes de marzo de 1808, de manera reiterada. Después de haber escrito sucesivamente que pensaba que su destino podía ser el Piamonte, Alemania, el norte de Francia, Rusia, Grenoble o finalmente Bayona... tras pasar por Perpiñán y llegar a Barcelona escribe todavía: «Siamo però all’oscuro ancora dell’oggetto della nostra entrata nella Spagna»²⁹.

Esta incertidumbre extrema – incluso entre la oficialidad – sobre-

²⁸ Las Cases, *Memorial*, p. 542.

²⁹ Citado por Scotti Douglas en *Gabriele Pepe* en Ídem, *Gli Italiani in Spagna*, p. 282. Véase ahora *Lettere*, 15.

pasaba cualquier justificación bajo el pretexto de una estrategia basada en el factor sorpresa... No hay que olvidar que Gabriele Pepe fue un oficial culto al servicio del cuerpo del ejército de observación de los Pirineos Orientales; es decir, de la división italo-napolitana que se hallaba bajo el mando del general Lechi; por tanto se trataba más bien de un comportamiento que se correspondía con la desconsideración que la oficialidad francesa y el propio Napoleón mantuvieron con las tropas extranjeras, sin que la retórica admirativa hacia la antigua Roma se tradujera en ningún trato especial para las tropas italianas.

Sin duda lo dicho hasta ahora subraya el interés de la presente edición de las cartas y escritos de Gabriele Pepe. Un interés que hay que destacar tanto por su aportación relativa a cuestiones generales en torno al conocimiento de los ejércitos napoleónicos en Europa como, obviamente por la narración específica sobre la sucesión de acontecimientos que él mismo observó o protagonizó.

La trascendencia ya señalada de la recuperación de los escritos de Pepe, incomprensiblemente olvidados o ignorados en nuestro país, queda afortunadamente resaltada por el interés y cuidado de la presente edición, que permite subsanar, aunque sea parcialmente, la endémica falta de una política cultural de recuperación sistemática de las fuentes documentales de la historia de nuestro país. Aunque fuera tan sólo para paliar mínimamente esta situación, habrá que reconocer, pues, la oportunidad de la conmemoración de efemérides centenarias como la de la Guerra de la Independencia.

Gabriele Pepe “rivoluzionario” moderato e coerente

Vittorio Scotti Douglas

PRIMA DELLA SPAGNA

Gabriele Pepe, di Civita Campomariano, Provincia di Lucera, figlio di Carlo Marcello, d'anni 19, statura piedi 5, pulgate 4 e linee 2, capello e ciglio castagno chiaro, fronte tondo con una cicatrice nella parte sinistra e propriamente sul ciglio, occhio torchino, naso lungo, faccia giusta e sbarbata¹.

È questa la prima descrizione disponibile di Gabriele Pepe, redatta dagli scrivani borbonici della Suprema Giunta di Stato, dopo la cattura a causa della ferita in uno scontro con le bande sanfediste, avvenuta il 14 giugno del 1799².

Come era arrivato il giovane molisano, nato il 7 dicembre 1779 a Civitacampomariano, piccolo paese a circa quaranta chilometri da Campobasso, a militare nelle file della Repubblica rischiando, come si vedrà, la condanna a morte?

Secondo figlio maschio di Carlo Marcello³, esponente nella na-

¹ *Filiazione de' rei di Stato*, p. 47. Nel Regno delle due Sicilie all'epoca di Gabriele Pepe il piede era di cm 32,49, la pulgata (1 piede, 12 pulgate) cm 2,7075), la linea (1 pulgata, 12 linee) cm 0,22563 e i punti (1 linea, 12 punti) cm 0,0188). Quindi Gabriele Pepe era alto circa m 1,74.

² Le notizie sulla vita di Gabriele Pepe sono state tratte principalmente da Pepe M., *Elementi biografici*; Olivieri, *Notizie*; Carano, *Gabriele Pepe*; Pepe, *Scritti letterari*; Arena, *Gabriele Pepe tra politica e storia*; De Lisio, *Introduzione a Pepe, Epistolario*, pp. XVII-XCVII. Ogni altra fonte sarà citata singolarmente.

³ I figli di Carlo Marcello Pepe e di Angela Maria Cuoco furono: Raffaele, Maria Teresa (Civitacampomariano 1776-Gissi 1849) andata sposa a Pasquale Carunchio, Gabriele, Maria Giuseppa (Civitacampomariano 1782-Ivi 1816?) andata in sposa a Liborio De Marinis, Francesco detto Cicco (Civitacampomariano 1783-Ivi 1829) e Carlo. Per le notizie biografiche su Raffaele e Carlo vedi la nota a *Lettere*, 2.

scente borghesia agraria locale, uomo colto e avido di novità, frequentatore con altri giacobini molisani del salotto di Olimpia Frangipane a Castelbottaccio⁴, coinvolto nella famosa “congiura molisana” del 1795, che lo avrebbe portato a morire di peste esule a Marsiglia, Gabriele crebbe in un clima di cultura illuminata e riformatrice.

Civita, che già aveva dato i natali a Vincenzo Cuoco⁵, era un fervido centro di studi, e Gabriele poté godere – anche se con scarso profitto, com’egli stesso ammise più tardi – delle lezioni di due allievi di Antonio Genovesi⁶, il sacerdote Attanasio Tozzi⁷, che gli insegnò il greco, la matematica e la fisica, e lo zio don Francesco Maria Pepe, cui Gabriele restò sempre legatissimo, quasi come a un secondo padre, che lo iniziò alla filosofia⁸.

Un altro sacerdote, don Domenico d’Astolfo, gli insegnò il latino, e il pittore Angelo Bottari il disegno. Gabriele frequentò anche a Lupara, insieme a Cuoco, la scuola tenuta dall’insigne matematico molisano (e giacobino) Lemaître⁹.

⁴ Olimpia Frangipane (Frangipani) Ricciardi, dei duchi di Mirabello (Mirabello 1761-Castelbottaccio 1830), moglie del barone di Castelbottaccio, Francesco Cardone. Il fratello minore di Gabriele, Carlo, ne sposò in seconde nozze la figlia Carmela.

⁵ Vincenzo Cuoco (Civitacampomariano 1770-Napoli 1823). Scrittore, giurista e politico di grande fama, era cugino primo di Gabriele ed ebbe i suoi stessi maestri. Il suo fondamentale *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799* fu pubblicato anonimo (1802) insieme ai *Frammenti di Lettere a Vincenzino Russo*; la seconda edizione, che sarà poi più volte ristampata, uscì sempre a Milano, Sonzogno, 1806. La bibliografia su Cuoco è vastissima, cfr. da ultimo De Francesco, *Vincenzo Cuoco*. Di Cuoco Pepe scrisse, per il n. 40 (aprile 1824) dell’ “Antologia”, una coraggiosa *Necrologia*, pubblicata però con qualche taglio. La si veda ora integralmente in *Scritti letterari*, pp. 179-190.

⁶ Antonio Genovesi (Castiglione del Genovesi 1713-Napoli 1769). Ebbe nel 1741 la cattedra di metafisica, poi quella di etica all’Università di Napoli, ove fu in stretto contatto con Giambattista Vico. Abbandonò la filosofia per dedicarsi all’economia, propugnando una serie di riforme: dell’istruzione, dell’agricoltura, ecc. Il suo insegnamento fu capitale per diffondere in tutto il Mezzogiorno il desiderio di una società più equa e socialmente vitale.

⁷ La morte di padre Tozzi, avvenuta nel 1809, venne ricordata da Gabriele «con massimo dispiacere» (*Lettere*, 23).

⁸ Dalle lettere qui pubblicate, come pure da quelle presenti nell’*Epistolario*, traspare chiaramente il grande affetto di Gabriele per lo zio e la sua costante preoccupazione per la sua salute e il suo benessere. Questo rapporto strettissimo durò fino alla morte dello zio, ormai novantenne, nel 1830.

⁹ Costantino Lemaître (Lupara 1758-Guardalfiera 1828). Nel 1795 venne arrestato per cospirazione giacobina e rimase in carcere sino al 1801.

Nel giro di tre anni, dal 1794 al 1796, la sua esistenza cambiò radicalmente di prospettive e d'indirizzo. Dapprima perdette la madre, poi, nel 1795, il padre venne incarcerato e scomparve di fatto dalla sua vita; inoltre, nel 1796, una precoce delusione amorosa – il suo desiderio di legarsi a Luisa De Marinis (che Pepe cita sempre soltanto con L...), unico grande amore della sua vita, venne frustrato dal rifiuto per motivi politici della famiglia di lei – e una grave malattia risolta da un intervento chirurgico, lo portarono a desiderare ardentemente l'allontanamento dalla terra natia e a scegliere come esilio « le armi e la lontananza ».

Così nel settembre 1797 fu volontario nel Reggimento di fanteria "Real Farnese" e nell'ottobre dello stesso anno – grazie all'esborso di duemila ducati – divenne alfiere nel Reggimento di cavalleria "Abruzzo 2°"¹⁰. Nel 1798 partecipò alla campagna d'invasione dello Stato Pontificio, occupato dai Francesi, e venne fatto prigioniero, ma riuscì a fuggire e a ritornare a Civita.

L'anno dopo, nel 1799, si lasciò travolgere dall'entusiasmo rivoluzionario ed entrò volontario nelle file dell'esercito repubblicano, ove combatté in ripetuti scontri contro le bande sanfediste, finché – come ho già ricordato – venne ferito e fatto prigioniero.

Processato dalla Suprema Giunta di Stato, solo la minore età lo salvò dal patibolo, e venne invece condannato, insieme ad altri banditi come lui, all'esilio in Francia. A Marsiglia, città che ancora per molti anni, fino verso la metà del secolo, sarebbe stata ospite di patrioti italiani esuli, da Giuseppe Mazzini a Carlo Bianco di Saint-Jorioz¹¹, venne a conoscenza della morte del padre, colpito dalla peste. A questo punto il giovane alto, dalla « faccia giusta e sbarbata », dopo un periodo di fame e stenti orgogliosamente vissuto a Marsiglia – rifiutava spesso con scuse fantasiose gli inviti a pranzo di un amico molisano, giungendo fino a cibarsi a volte di ghiande nei boschi – saputo che si stava formando a Grenoble la Legione Italiana agli ordini

¹⁰ Come è noto, all'epoca in tutta Europa, tranne che nella Francia rivoluzionaria, i gradi militari della fanteria si potevano comprare, senza necessità d'aver frequentato una scuola o accademia. Facevano eccezione le cosiddette "armi dotte", l'artiglieria e il genio. Anche la marina richiedeva un duro tirocinio dal basso e le promozioni erano solo per merito o per esami.

¹¹ Carlo Bianco di Saint Jorioz (Torino 1795–Bruxelles 1843). Cospiratore e teorico della guerra di guerriglia. Cfr. Cagliaris, Scotti Douglas, *Dal Risorgimento alla Resistenza*.

del generale Lechi¹², vi accorse a piedi ed entrò a farne parte come ufficiale. Rientrò in Italia attraverso il Gran San Bernardo, e il 28 maggio 1800 partecipò alla presa di Varallo Sesia¹³.

Fu poi a Milano, dove ritrovò, insieme a molti altri esuli, il cugino Vincenzo Cuoco, che – dopo la pubblicazione, avvenuta nel 1801, della prima edizione del *Saggio storico della Rivoluzione napoletana del 1799* – si dedicò all'attività giornalistica, fondando nel 1803 il "Giornale italiano"¹⁴. Pepe rimase a Milano circa due anni, fin quando la pace di Firenze del 1802 gli consentì di tornare in patria. Nulla si sa del suo soggiorno milanese.

Negli anni dal 1803 al 1806, a Napoli, Gabriele tornò agli studi, scegliendo dapprima di dedicarsi a quelli giuridici, passando poi a frequentare le lezioni di medicina di Nicola Andria¹⁵.

Intanto ripassava le discipline dalle quali aveva tratto scarso profitto nell'adolescenza e cercava di approfondirle, spinto anche da nuovi interessi molti probabilmente suscitati in lui dalle riflessioni sulla storia e dall'apostolato vichiano cui aveva visto dedito il cugino Vincenzo Cuoco nell'esilio milanese.

Un effetto determinante verso questi approfondimenti lo provocarono gli insegnamenti di un altro molisano, il magistrato e scrittore Giuseppe Maria Galanti¹⁶, di cui ebbe la possibilità di udire

¹² Giuseppe Lechi (Brescia 1766-Ivi 1836), comandante della Legione Italiana, generale dal 1800. In Spagna comandava la prima delle tre divisioni del Regno d'Italia colà inviate. Richiamato a Parigi (luglio 1810), venne imprigionato sotto accuse gravissime riguardanti il suo comportamento come Governatore militare di Barcellona. Rimase in carcere sino al 1813. Cfr. Moliner Prada, *L'immagine dei soldati italiani*, soprattutto pp. 75-83. Cfr. anche Hernández Enviz, *Gli archivi catalani*, soprattutto pp. 95-102. Per la campagna di Spagna sono interessanti i rapporti inviati da Lechi al Ministero della Guerra a Milano: cfr. ASM, cart. 49.

¹³ Il 28 maggio 1800 la Legione Italiana prese Varallo Sesia, difesa da 600 fanti leggeri austro-italiani.

¹⁴ Cfr. Scotti Douglas, *Un miroir infidèle*. Sulla stampa italiana nel periodo rivoluzionario e napoleonico è sempre fondamentale il saggio di Capra, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in Castronovo, Tranfaglia, *Storia della stampa italiana*, I.

¹⁵ Nicola Andria (Napoli 1748-? 1814), medico, fisiologo e patologo.

¹⁶ Giuseppe Maria Galanti (Santa Croce del Sannio 1743-Ivi 1806). Discepolo di Genovesi, propose varie riforme, come il decentramento amministrativo, la trasparenza dei bilanci pubblici e la riformulazione del catasto. Ebbe come discepolo, tra gli altri, Vincenzo Cuoco e lo impiegò anche come collaboratore nella compilazione della *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*.

a Napoli le «parole ed esortazioni assai più efficaci ed istruttive di qualunque lezione»¹⁷.

Si può comunque dire che – pur se in questo periodo gli studi di Gabriele sembrano essere stati in qualche modo coordinati e organizzati – in realtà egli continuò nel suo processo di formazione autodidattica, affastellando letture di testi profondamente diversi tra loro, da quelli di letteratura a quelli di storia, da quelli di astronomia a quelli di scienza naturale, e ancora diversi all'interno della stessa categoria, ad esempio nella letteratura svariando dai classici (Omero, Tasso, Ariosto) ai moderni (Voltaire, Chateaubriand¹⁸), non disdegnando gli esponenti del nascente movimento romantico (Goethe, Byron, Madame de Staël).

Ampio spazio dovette anche dare alla prosa oratoria religiosa, come provano gli elenchi e i richiami ricorrenti a grandi predicatori italiani e francesi.

Che fosse un lettore avido e attento è confermato anche dagli appunti inediti del 1811 su autori assai disparati (come il matematico e filosofo Moreau de Maupertuis¹⁹, il teologo e teorico dell'estetica Sulzer²⁰ o l'abbé Prévost²¹), come pure dal contenuto dell'*Epistolario*, per l'entusiasmo con cui tra il 1815 e il 1819 annunciava da Napoli al fratello

¹⁷ Pepe pubblicò sul n. 119 (novembre 1830) dell' "Antologia", pp. 72-82, la recensione all'opera di Galanti *Napoli e contorni* (1829), ch'era la seconda edizione «intieramente riformata» della *Breve descrizione di Napoli e del suo contorno, da servire di appendice alla descrizione geografica e politica delle Sicilie*, pubblicata nel 1792. Cfr. *Scritti letterari*, pp. 190-200.

¹⁸ François-Auguste-René de Chateaubriand (Saint-Malo 1768-Parigi 1848), pubblicò nel 1802 i due volumi del *Génie du christianisme, ou beautés de la religion chrétienne*, che Pepe conosce e cita.

¹⁹ Pierre-Louis Moreau de Maupertuis (Saint-Malo 1698-Basilea 1759), uno dei maggiori illuministi francesi. Gli appunti di Pepe, dal titolo *Maupertuis, sulla maniera di scrivere la vita degli uomini grandi*, datati Napoli, 20 ottobre 1811, si trovano nei MsP, VII, ff. 289-304.

²⁰ Johann Georg Sulzer (Winterthur 1720-Berlino 1779). Teologo e filosofo svizzero, famoso per la sua *Allgemeine Theorie der schönen Künste* (*Teoria generale delle belle arti*), 1771-1774, in cui si anticipano temi che saranno propri dell'estetica kantiana. Pepe scrisse una *Analisi del Genio di Sulzer*, datata Napoli, 23 ottobre 1811, MsP, VII, ff. 257-281.

²¹ Antoine-François Prévost, (Hesdin 1697-Courteuil 1763), noto soprattutto per l'*Histoire du chevalier des Grieux et de Manon Lescaut*. Cfr. gli appunti di Pepe *Sul Genio e sul Gusto, frammento estratto da' Saggi di Filosofia di M. Prevost*, datati Napoli, 26 ottobre 1811, MsP, VII, ff. 237-245.

Raffaele il ritrovamento e l'acquisto di singoli volumi o di opere complete di autori diversissimi tra loro²².

Sempre nel 1806 Gabriele soddisfece la «vanità di diventare autore»²³, pubblicando un opuscolo sul terremoto dell'anno prima²⁴, operetta che egli mostra di valutare poco, forse per falsa modestia, ma che è stata considerata scritta «con vivacità d'ingegno e capacità di analisi»²⁵, e che Nino Cortese ritiene esser stata la fonte principale a cui attinse Pietro Colletta per la sua *Storia del Reame di Napoli*²⁶.

La chiamata alle armi interruppe il fervore degli studi: nel giugno dello stesso anno Gabriele partì come primo tenente nel I° Reggimento di Linea e partecipò alla spedizione guidata del generale Compère e dal colonnello Bigarré contro i briganti²⁷. Nell'aprile del 1807 fu promosso capitano, di stanza a Capua, poi – a fine luglio – destinato a Bergamo.

Da qui, ove verso metà settembre inizia il *G1*²⁸, cominciò per Pepe il viaggio verso una destinazione ignota, a lui come ai suoi commilitoni, che dopo molte congetture, scandite con precisione nelle lettere e che mostrano l'alternarsi delle mete più disparate – da Corfù all'Inghilterra, dalla Westfalia a Gibilterra – si rivela infine essere la Spagna, ma ancora solo come una possibilità, il 15 gennaio 1808, quando già il reggimento è giunto a Perpignano²⁹.

Sappiamo che il *G1* era in origine costituito da tre quaderni – il primo si conclude con una nota del 21 ottobre 1809 da Prades – e giungeva presumibilmente sino al termine del soggiorno iberico di

²² Cfr. in *Epistolario*, le lettere da Napoli, 6 settembre 1815 (p. 99), 26 settembre (pp. 100-101), 2 gennaio 1816 (pp. 103-104), 21 gennaio (pp. 104-105), 14 febbraio (pp. 105-106), 26 febbraio (pp. 106-107), 27 agosto 1817 (pp. 136-137), 4 febbraio 1819 (pp. 154-155).

²³ *G1*, 3v.

²⁴ *Ragguaglio storico-fisico del tremuoto*.

²⁵ Cfr. Arena, *Gabriele Pepe*, p. 18.

²⁶ Pietro Colletta (Napoli 1775-Firenze 1831) combatté per la Repubblica Partenopea e nel decennio francese ricoperse importanti incarichi. Nel 1820-1821 fu ministro della Guerra. Esiliato in Moravia con Pepe, al rientro in Italia si stabilì a Firenze.

²⁷ Claude-Antoine Compère (Châlons-sur-Marne 1774-Moscow 1812), al servizio di Napoli dal 1806 e generale di brigata dal 1808. Auguste-Julien Bigarré (Palais, Belle-Isle-en-Mer 1775-Rennes 1838), dal 1806 aiutante di campo del re di Napoli Giuseppe Bonaparte, che seguì in Spagna; generale di brigata (1808), nel 1813 tornò al servizio della Francia; sull'esperienza spagnola scrisse i *Mémoires du général Bigarré*.

²⁸ Ricavo la data probabile dell'inizio della redazione del *G1* da *Lettere*, 9 (Bergamo, 23 settembre), in cui si dice che «saranno dieci giorni in circa che siamo qui giunti».

²⁹ *G1*, 50v.

Gabriele. Purtroppo il secondo, che egli stesso giudicava la parte «forse la più interessante»³⁰, gli fu sottratto, come ci racconta in una delle sue note piene di sottile umorismo, da qualcuno che, visitando il suo «baullo», decise che aveva troppo bagaglio, e ridusse a metà «non solo la mia roba ma anche i miei scritti»³¹. Pepe si accorse del furto a Perpignano, al momento del rimpatrio, e in un impeto di rabbia distrusse il terzo quaderno e fu a un pelo dal far lo stesso col primo³². Perciò sugli ulteriori quattordici-sedici mesi spagnoli abbiamo solo le scarse informazioni che si trovano in otto lettere allo zio e al fratello Raffaele, scaglionate dal 14 novembre 1809 al 14 gennaio 1811. Un altro brevissimo spiraglio su quel periodo ce lo fornisce il *MInt*: quattro scarse paginette in cui³³, a parte alcune considerazioni interessanti sullo stato d'animo del soldato che, dopo lunga e debilitante malattia, si trova nuovamente nel mezzo d'una violenta azione a fuoco, non arricchisce il quadro spagnolo fornito dal *G1*, dalle *Lettere* e, pur se in un'ottica diversa e più meditata, da *LC*.

IN CATALOGNA

La Spagna – o per meglio dire la Catalogna – è la protagonista in quattro dei sei documenti pubblicati qui (considerando le lettere come un tutto), ma in modo diverso, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo. Ha una parte preponderante nel *G1*, nelle *Lettere*, nel *RA* e in *LC*, mentre è solo sfiorata nel *MInt*.

La visione della Spagna che ci restituisce Pepe è multiforme, come lo erano i suoi interessi e le sue curiosità, e spazia dalle reminiscenze storiche alle considerazioni politico-filosofiche, per tornare alla descrizione della realtà quotidiana, agli scontri, le scaramucce o le vere e proprie battaglie, e di nuovo soffermarsi sull'agricoltura, i costumi, l'alimentazione o l'asprezza – a suo dire – della lingua catalana.

Che Pepe sia curioso e attento a ciò che vede, pronto a descriverlo con minuzia, e a paragonarlo con quanto conosce, lo si verifica nella lettura del viaggio da Capua a Bergamo, e di qui sino ad Avignone e Perpignano.

Il modo di descrizione è sistematico: osserva il paesaggio e ne

³⁰ *G2*, 4v, nota scritta a Roma il 3 dicembre 1813.

³¹ *MInt*, 3r, nota scritta a Gaeta il 20 gennaio 1812.

³² *Ivi*, 21r, 21v.

³³ *Ivi*, 21v-23r.

nota i punti salienti o interessanti per motivi estetici, naturalistici, geologici; descrive i villaggi o le città, ricordandone i monumenti, le chiese e gli edifici più notevoli o caratteristici, a volte arricchendo le note con osservazioni storiche; parla degli abitanti, del loro abbigliamento, modo di comportarsi, abitudini alimentari, cultura, giornali, teatri eccetera; si diffonde sull'agricoltura e sui metodi di coltivazione in uso, precisandoli al punto da fornire schizzi di suddivisione dei campi.

Il 13 febbraio 1808 giunge a Barcellona, ancora ignaro, come il resto del corpo di spedizione di cui fa parte, della sua destinazione finale. L'ultima notizia incerta avuta a Perpignano in «un articolo buttato in giornali di Parigi» pare sottintendere la creazione di un'armata franco-spagnola per andare ad assediare Gibilterra. Ma per tutto il lungo tragitto del suo reggimento – il Primo di Linea napoletano – iniziato a Capua il 31 luglio 1807, prima fino a Bergamo e di lì sino a Barcellona, né lui né i commilitoni della divisione italo-napoletana formatasi ad Avignone nel dicembre dello stesso anno e affidata al generale Giuseppe Lechi, per essere poi aggregata al Corpo d'Armata d'Osservazione de' Pirenei Orientali agli ordini del generale Duhesme³⁴, hanno mai saputo dove gli ordini superiori, ossia la volontà dell'Imperatore, li avrebbe condotti.

Questa strategia della disinformazione era condotta in modo generale e abile verso tutte le truppe che si muovevano dall'Italia verso la Francia e la Spagna. Così anche il giovanissimo De Laugier, volontario nei Veliti, partito da Milano il 28 novembre 1807 e giunto a Perpignano verso la metà di gennaio del 1808, parlando di sé e dei commilitoni li dice destinati «secondo la voce comune, a trasferirci nel campo di San Rocco sotto Gibilterra, ad espellere affatto le armate Inglesi dal continente»³⁵.

Perciò anche un viaggiatore curioso e informato come Pepe non poteva aver avuto né tempo né agio di documentarsi a fondo sul paese cui era diretto. Sappiamo da Tommaseo³⁶, ma anche dallo stesso Ga-

³⁴ Philibert-Guillaume Duhesme (Bourgneuf, Val-d'Or 1766-Ways, Génappe 1815), generale dal 1794, in Spagna dal febbraio 1808 al 1810; fu ferito mortalmente a Waterloo. Di lui abbiamo i postumi *Mémoires du Général Duhesme*, che iniziano nel febbraio 1808 e terminano a metà agosto del 1809.

³⁵ De Laugier, *Fasti e vicende*, IV, pp. 171-172.

³⁶ Niccolò Tommaseo (Sebenico 1802-Firenze 1874). Scrittore e linguista italiano, si stabilì a Firenze nel 1827 e collaborò a lungo con Vieusseux. Passò poi in Francia, a Venezia e di nuovo in esilio a Corfù, Torino e Firenze. È famoso soprattutto per il *Dizionario della lingua italiana* e per il romanzo psicologico *Fede e bellezza* (1840).

briale, come gli amasse «insieme col braccio» esercitare «l'ingegno; e, affidando a ciascuno de' suoi soldati un volume, portava pe' campi d'Italia e d'Europa una piccola biblioteca; lusso del pensiero, che non so quanti Generali o marescialli concedettero a sé»³⁷. Ma quale mai poteva essere l'opera sulla Spagna che il capitano Pepe aveva affidato a uno dei suoi, nella remota possibilità che proprio il paese iberico dovesse essere la sua meta? È più facile ritenere che per documentarsi egli abbia dovuto cercare documentazione *in loco*, iniziando così ad apprendere lo spagnolo, che in anni posteriori avrebbe dominato correntemente.

La descrizione di Barcellona è minuziosa e affettuosa: i colori, il cielo, la gente, le strade sono dipinti con toni positivi, si loda il teatro che è «alquanto più grande di quello del nostro Fondo» – elogio che deve essere costato caro al napoletano – «ed è molto più ben costruito di tutti i teatri francesi»³⁸.

Se si confronta questa descrizione di Barcellona con quella che anni dopo ne farà De Laugier³⁹, si nota immediatamente, oltre allo stile della scrittura assai più curato e corretto – cosa che non meraviglia chi conosce gli incredibili strafalcioni di cui sono farcite le opere del secondo – anche la minuzia e l'attenzione nel precisare gli aspetti notevoli, le chiese, i palazzi importanti, i riferimenti storici. Tutte cose che De Laugier trascura, rimettendo il lettore alla «celebre opera del sig. Laborde»⁴⁰, lettura effettivamente indispensabile per ogni viaggiatore in terra di Spagna, ma non ancora disponibile all'inizio del 1808⁴¹.

Forse perché la Catalogna gli piace («La Catalogna è uno de' più belli paesi della terra»⁴²), Gabriele assume talora nella descrizione dei luoghi toni entusiastici da propaganda turistica, e la sua prosa si tinge di lirismo romantico, soprattutto nelle descrizioni di giardini e di colline ricoperte di ameni villaggi⁴³. Il suo iniziale entusiasmo è anche giusti-

³⁷ Tommaseo, *Di Giampietro Vieusseux e dell'andamento della civiltà italiana*. La citazione è a p. 34. Pepe ricorda la cosa, senza fare il proprio nome, nella recensione all'opera di De Laugier, *Fasti e vicende*, da lui pubblicata nel 1829 sul n. 100 dell' "Antologia", pp. 129-135.

³⁸ G1, 54r. Per il Teatro Fondo cfr. G1, 11v, nota 21.

³⁹ De Laugier, *Fasti e vicende*, IV, pp. 175-178.

⁴⁰ *Ivi*, p. 182.

⁴¹ Laborde, *Itinéraire Descriptif de L'Espagne*.

⁴² G1, 62v.

⁴³ *Ivi*, 69v, 70r per la descrizione dalla punta di San Geronimo, agosto 1808.

ficato dalla buona accoglienza e dai buoni rapporti stabilitisi all'inizio tra gli ufficiali napoletani e la buona borghesia barcellonese⁴⁴.

Quando parla dei Catalani ne elogia il fisico, sia maschile che femminile («oltremodo ben fatti [...] robustissimi e ben piantati [...] statura [...] gigantesca, [...] portamento [...] maestoso e fiero [...] Le donne sono altrettante viragini. [...] grandi e belle»)⁴⁵, ne loda le qualità di persone sobrie e attivissime – con una breve digressione sulle abitudini alimentari e il modo di bere –, ne descrive i costumi, simili a quelli «della provincia nostra», mentre gli uomini sono vestiti come gli «zingari che girano nel nostro Regno»⁴⁶. Diverso, naturalmente, l'abbigliamento dei «gentiluomini», che seguono la moda francese. Dedica anche qualche riga alla lingua catalana, che gli sembra «un vernacolo così barbaro e strano», e che però ha una grammatica, dei libri di scuola per bambini e ragazzi, è usata negli atti pubblici, al punto che c'è chi impara il castigliano in età adulta, come altrove (a Napoli ad esempio) si fa per il francese.

Pepe è piacevolmente impressionato dal numero dei giornali quotidiani, e ne dà un elenco minuzioso. Riserva invece critiche assai dure allo stato delle «scienze ed al resto della cultura dello spirito», nel quale i Catalani sono quattro secoli indietro agli altri Paesi civili.

È quasi irridente nel descrivere l'ignoranza dei medici, l'arretratezza dell'insegnamento astronomico («Il sistema copernicano è ancora proscritto dall'Inquisizione»⁴⁷), per non parlare di quello filosofico, fermo a San Tommaso. Con vero spirito illuministico il motivo di tale arretratezza viene fatto risalire da Pepe all'Inquisizione, «mostro lordo ed avido di sangue umano», cresciuto «all'ombra della superstizione e dell'ignoranza», che blocca e terrorizza «il genio ed i talenti»⁴⁸. Come esempio fa il nome del grande erudito e giurista Pablo De Olavide⁴⁹, ma risulta chiaro come egli non sia in grado di capire la gravità delle

⁴⁴ *Ivi*, 54v.

⁴⁵ *Ivi*, 63r.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ *Ivi*, 67r.

⁴⁸ *Ivi*, 67v.

⁴⁹ Pablo de Olavide y Jáuregui (Lima 1725-Baeza 1803). Professore universitario a 17 anni, amministratore pubblico e urbanista, venne processato dall'Inquisizione (1775) e tre anni dopo condannato, a porte chiuse, a otto anni di reclusione in un convento e all'esilio perpetuo da Madrid, Lima, le residenze reali e altri luoghi in America e Spagna. Riuscì a fuggire in Francia ove restò sino al 1798, quando ebbe il perdono da Carlo IV e poté rientrare in Spagna, dove si ritirò a vita privata.

accuse rivolte all'intellettuale di origine peruviana, giacché – secondo lui – Olavide sarebbe stato incarcerato per aver pronunciato «una innocente proposizione sul tolerantismo»⁵⁰. In realtà i motivi della persecuzione erano altri, e vertevano su affermazioni e comportamenti attinenti la religione: Olavide difendeva la moralità del teatro e dei balli; disprezzava le minuziose pratiche devozionali; possedeva libri proibiti e dipinti lascivi; si burlava del celibato ecclesiastico; era troppo libero nei suoi giudizi religiosi e non temeva di manifestare le proprie opinioni critiche su un argomento così delicato. Il suo rivoluzionario piano di studi per l'Università di Siviglia, che tra l'altro prevedeva l'espulsione dei frati dall'insegnamento universitario, fu la goccia che fece traboccare il vaso.

Sull'Inquisizione Gabriele non ha dubbi: stillano orrore e sincera partecipazione ai tormenti patiti da chi vi è stato imprigionato le parole che impiega nella descrizione del palazzo dell'Inquisizione a Barcellona, e sui vantaggi che la Spagna trarrà dalla sua abolizione, e suona piena d'orgoglio la rivendicazione di essere di un Paese «nel quale un tale mostro non ha potuto giammai annidarsi»⁵¹.

Né meno severo è il giudizio sul clero catalano. Attraversando la Francia, e rivedendo luoghi che aveva conosciuto, quasi un decennio prima, ancora in preda agli ultimi conati rivoluzionari, Gabriele si profonde in un elogio prolungato e sentito dei sacerdoti transalpini, «persone pure, esemplari ed edificanti»⁵², affermandone la vera e sentita religiosità, l'afflato popolare sostenuto dai fedeli, che sostentano il proprio clero con le loro offerte. È possibile, anzi probabile, che questo elogio piuttosto acritico sia stato dettato a Gabriele da due ordini di motivi: da un lato le profonde differenze da lui riscontrate nella società francese rispetto a un decennio prima – che a un uomo d'ordine come ormai è diventato non possono che piacere – e, dall'altro, il paragone con la condotta, descritta con toni accorati, del clero napoletano. Non è chiaro, né vi sono dati certi, su fino a che punto Pepe fosse un cattolico osservante, ma non c'è dubbio che il sentimento religioso ha in lui – non foss'altro, dal punto di vista culturale – una grande importanza. E se si tiene conto del carattere dell'uomo, retto e mai disponibile al compromesso, si com-

⁵⁰ *G1*, 67v.

⁵¹ *Ivi*, 101r.

⁵² *Ivi*, 46v.

prende meglio il suo entusiasmo per i preti francesi «meschinissimi [...] veri seguaci di Gesù Cristo povero e nudo sulla terra»⁵³.

In Catalogna la musica cambia, e profondamente. Il clero è opulento, corrotto, ignorante. Mena vita scandalosa, nei confessionali si combinano tresche, i preti hanno belle domestiche e fanno i cavalier serventi alle signore e così via. Nelle chiese affollatissime si notano sguardi, sussurri, abboccamenti segreti scandalosamente simili a quelli, altrettanto empì, osservati da Gabriele nelle chiese napoletane e romane. In conclusione «La Spagna, la quale si vanta dunque di aver molta religione, è quella regione a mio credere ove ve ne è meno»⁵⁴. Il culto è esercitato con impegno, le chiese sono colme, si tengono moltissime funzioni, ma – è la conclusione implacabile – «la più gran parte è superstizione»⁵⁵. Tornerà poi Pepe su questo clero, parlando della guerra, per condannare questi indegni ministri dell'Altissimo, che immischiandosi delle cose terrene e soprattutto della guerra da cui dovrebbero essere rigorosamente esclusi, hanno inalberato lo stendardo della guerra di religione e si sono messi alla testa «delle bande e de' rivoltosi»⁵⁶.

Tuttavia, dopo l'iniziale apparente idillio non solo con la Catalogna ma anche con i suoi abitanti, ecco il brusco cambiamento, quando il 3 marzo 1808 i Francesi e gli Italiani si impadroniscono a tradimento delle fortezze cittadine. Il giorno stesso, col consueto sagace intuito Gabriele annota «indizi certi di futura guerra»⁵⁷: lo stesso intuito spiegato poche righe dopo, quando si dice convinto che nell'incontro di Tilsit siano stati decisi «cambiamenti di potentati, di corone e di dominii»⁵⁸.

Quando alla fine di marzo riferisce gli avvenimenti di Aranjuez Pepe si vale ovviamente delle notizie che gli giungono dalla stampa, perciò sono le notizie del "Moniteur", del "Journal de l'Empire", o dell'ormai addomesticata "Gazeta de Madrid" quelle che ci fornisce; però

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ G1, 64v.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ G1, 71v. Sul clero spagnolo nella *Guerra de la Independencia* cfr. Barrio Gozalo, *El clero español y la violencia*; Aymes, *Clero y violencia*; Scotti Douglas, *Los curas y las armas*, tutti in Botti, *Clero e guerre spagnole*.

⁵⁷ G1, 55v.

⁵⁸ *Ibidem*. L'incontro tra Napoleone e Alessandro I di Russia (San Pietroburgo 1777-Taganrog 1825) avvenne a Tilsit il 26 giugno del 1807 su una chiatta ancorata in mezzo al Niemen; si concluse con un trattato tra l'Impero e la Russia (7 luglio), e con la pace tra l'Impero e la Prussia (9 luglio).

sempre filtrate e commentate con intelligente senso critico e leggendo fra le righe. Ho già scritto altrove di come la reazione di Pepe alla violenza popolare che portò alla caduta di Godoy⁵⁹ e forzò l'abdicazione di Carlo IV⁶⁰ mostri come il giovane ardente rivoluzionario che aveva abbracciato l'albero della libertà si fosse trasformato in un liberale moderato e seguace dell'ordine costituito⁶¹. La maestà della legge, che egli veramente riveste di panni curiali, è quella che per lui deve sempre prevalere, e noi possiamo qui già intravedere l'affermarsi nella volontà del giovane capitano una regola di comportamento ferrea, cui si atterrà sempre, anche a costo di gravi sacrifici e rischi personali.

Si giunge quindi allo scoppio aperto delle ostilità, ai primi scontri con la popolazione insorta, al blocco delle comunicazioni, alle prime perdite italiane, e lo stile diviene agile e nervoso, quello di un corrispondente di guerra che racconta dal teatro di operazioni. L'avventura militare di Gabriele si dipana sul filo dei giorni e dei mesi, spericolata e coraggiosa, in cerca di una promozione che gli verrà sempre negata, nonostante i molti elogi, come dopo l'audace azione di San Pietro Martire: «Il general Duesme [...] mi abbracciò lusinghieramente, senza riflettere che io amo arrosto e non fumo»⁶².

Negli intervalli, brevi, tra un'azione e l'altra, soprattutto quando si trova di guarnigione in qualche ameno villaggio che fa corona a Barcellona, Gabriele dà libero sfogo alle velleità letterarie con lunghe bucoliche descrizioni di giardini e paesaggi⁶³, o cupi resoconti di incubi che lo affliggono e lo riempiono di dolore ed amarezza⁶⁴. Ma soprattutto è della guerra osservatore attento, e duro critico del modo in cui la si conduce in Spagna. In almeno due lunghi passaggi – più volte citati e non solo da me – condanna in modo esplicito e senza veli la condotta dei “nostri”, noncuranti delle regole e della disciplina mili-

⁵⁹ Manuel Godoy y Álvarez de Faria Sanchez Rios Zarzosa (Badajoz 1767-Parigi 1851), favorito e primo ministro di Carlo IV, ebbe il titolo di Principe della Pace per aver negoziato con la Francia la pace di Basilea (1796); cfr. La Parra, *Manuel Godoy*.

⁶⁰ Carlo di Borbone (Portici, Napoli 1748-Roma 1819), re di Spagna dal 1788 al marzo 1808, quando gli avvenimenti di Aranjuez descritti da Pepe (cfr. G1, 56r-57v) lo costrinsero ad abdicare in favore del figlio Fernando, che divenne re come Fernando VII.

⁶¹ Scotti Douglas, *Gabriele Pepe e la sua visione della Spagna*, specialmente p. 287.

⁶² G1, 60r.

⁶³ G1, 69r-70v; 78r-78v; 82r-83r.

⁶⁴ *Ivi*, 72v-77r.

tare, inclini al saccheggio, al massacro, allo stupro, non frenati dai superiori ma anzi in certo senso incoraggiati dal cattivo esempio da questi offerto⁶⁵. Del resto Pepe non ha certo peli sulla lingua quando si tratta di dire come la pensi sugli ufficiali a lui superiori, siano essi ad esempio Lechi e Duhesme nel *G1*, oppure Pégot e Chiarizia in *LC*⁶⁶.

L'estrema difficoltà delle comunicazioni è ben dipinta da Gabriele quando, nel maggio 1809, descrivendo l'attività della divisione, la indica così: «Per ora facciamo i corrieri dell'armata», e prosegue dicendo che per giudicare il tipo di guerra «diabolica» che si combatte in Catalogna è sufficiente dire che per trasmettere una lettera da un luogo all'altro si è impiegata una divisione, mentre in Germania o in Italia sarebbe bastato un attendente a cavallo. E conclude: «In questo maledettissimo paese appena bastano cinquemila uomini e una continua perdita di ufficiali e di soldati»⁶⁷.

La riflessione forse più interessante è riportata nella *LC*, dove Pepe in due diversi passaggi osserva, nel primo, che quella di Spagna era «una guerra alla spicciolata [...] e non fra eserciti ma contro all'intera massa del popolo»⁶⁸, e nell'altro – con maggior precisione, e facendo ricorso al paragone con precedenti esperienze personali – che in Spagna null'altro vedeva

[...] se non una guerra, più fiera invero di quella di cui aveva confusi ricordi del '99, e che quindi nel 1806 aveva vista in Calabria e nel 1807 in Contado di Molise; una guerra insomma di briganti, per dirla alla francese⁶⁹.

⁶⁵ *Ivi*, 71r-71v; 87r-88r.

⁶⁶ Guillaume-Alexandre-Thomas Pégot (Saint-Gaudens 1773-Ivi 1858); al servizio del re di Napoli (1806), ascese fino a maresciallo di campo e rientrò con lo stesso grado nell'esercito francese nel 1813; in Spagna fu assai spesso ammalato (cfr. Cortese, *Memorie di un generale*, I, p. CCLXXVI); è l'ufficiale che Pepe sfidò a duello nel 1807 (cfr. *Lettere*, 1, 23). Pietro Federico Edoardo Chiarizia (Napoli 1772-Ivi 1827), militare italiano; esule, militò con molte interruzioni nell'esercito francese, dove fece carriera (colonnello nel 1809); deferito al re per la «condotta violenta ed arbitraria tenuta verso gli ufficiali, per la cattiva gestione e per le dilapidazioni avute luogo nell'amministrazione», venne destituito (novembre 1810); rientrò in servizio (febbraio 1812) e raggiunse il grado di aiutante generale (1813). Non godette mai buona fama: si veda il rapporto di Pignatelli al Ministro della Guerra da Figueres (30 aprile 1810): «Mon-sieur le colonel Chiarizia a contre lui tous les généraux qui l'ont connu...», cfr. Cortese, *Memorie di un generale*, I, pp. CCLXVIII-CCLXIX. Su di lui anche *Ivi*, p. CCLII.

⁶⁷ *G1*, 115v.

⁶⁸ *LC*, 44r.

⁶⁹ *Ivi*, 45v.

In fondo, da buon militare, Gabriele considera quello spagnolo un conflitto di seconda classe, quello che oggi si chiama “guerra asimmetrica”, dove da una parte ci sono gli eserciti, l’organizzazione, la gerarchie e la disciplina, dall’altra il popolo, la furia improvvisa e violenta, la crudeltà e l’ardimento sino a quando – alla prima resistenza – subentrano lo scoramento, la paura, la fuga precipitosa. Questo tipo di descrizione degli scontri tra le truppe imperiali e le formazioni irregolari catalane ritorna costantemente non solo in Pepe, ma anche negli altri cronisti e storiografi del conflitto spagnolo, a volte – come ad esempio nel caso di De Laugier – con vivaci accenni critici nei riguardi dei comandi militari e anche dello stesso Napoleone⁷⁰.

La sottolineatura sulla differenza del conflitto spagnolo rispetto a quelli “normali” è ad esempio chiarissima nei rapporti al ministero della Guerra a Milano di Jan Dembowski⁷¹, capo di Stato Maggiore della divisione Pino:

La guerra di Spagna è affatto differente di tutte le altre guerre. Qui la popolazione impedisce la marcia, o si nasconde tra le montagne. Le molte città [...] abbiamo trovato emigrate non trovando né vecchi, né donne, né ragazzi, e tutte le loro case aperte avendo trasportati tutti gli oggetti preziosi⁷².

Se analizziamo i giudizi di contenuto militare, si vede come essi – oltre alla descrizione spicciola dei combattimenti in cui Pepe è coinvolto – si svolgano fondamentalmente su due piani: uno, puntuale, in cui si prende in esame un avvenimento e si commenta in modo più o meno critico la condotta del comandante coinvolto, sia esso spagnolo o imperiale (Francese, Italiano, Napoletano); l’altro, generale, in cui si fanno considerazioni più ampie sul valore relativo ed assoluto delle truppe, attraverso confronti fra militari di diversi Paesi, oppure si tracciano profili comparativi di grandi generali e condottieri, dall’antichità

⁷⁰ De Laugier, *Fasti e vicende*, VII, pp. 345-346.

⁷¹ Jan Dembowski (Goza 1773-Milano 1823). Militare italiano di origine polacca, combatté agli ordini di Tadeusz Kościuszko (Mereszowszczyzna 1746-Solothurn 1817) nell’insurrezione contro i russi del 1794. Esule in Francia, volontario nelle legioni polacche nell’esercito cisalpino, poi in quello del Regno d’Italia. Su di lui cfr. Rosi, *Dizionario del Risorgimento*, II, p. 909. Ora si veda Arisi Rota, *Il “Giornale istorico”*, in Scotti Douglas, *Gli Italiani in Spagna*.

⁷² ASM, *Ministero della Guerra*, cart. 49, rapporto al ministro del 5 marzo 1809.

remota fino ai contemporanei. Un esempio del primo caso è la caduta del posto fortificato di San Pietro Martire (nota del 27 novembre 1808). Pepe spiega in modo particolareggiato perché il posto fosse militarmente inutile, anzi «antimilitare» oltre che mal fortificato, e conclude: «Ecco un risultato dell'ostinazione de' generali»⁷³. Poi, puntuale, la critica al comandante responsabile:

Duesme, ostinato ne' suoi falsi principi, ha voluto mantenerlo: la sua resa ha servito di un esempio patente che i generali commetton sovente delle sviste e degli errori allorché sono soli contro il sentimento generale che non s'inganna giammai⁷⁴.

È interessante vedere come l'accusato (ossia il generale Duhesme), parli del medesimo episodio, rigettando però su altri la colpa dell'accaduto:

La division italienne, en se retirant de la position d'Esplugues, laisse malheureusement environner le poste de Saint-Pierre, et l'on ne fit pas assez d'efforts pour entretenir la garnison qui, après deux jours de défense, se rendit⁷⁵.

L'analisi comparativa del valore potenziale ed effettivo del soldato napoletano è svolta da Pepe con ricchezza di argomentazioni soprattutto in due disquisizioni, ciascuna di ben sette pagine di manoscritto, rispettivamente nel *G1* e in *LC*⁷⁶.

In entrambe, facendo riferimento a un'osservazione di un generale spagnolo prigioniero sull'impeto mostrato dalle truppe napoletane e a un commento elogiativo di Duhesme sui Napoletani giudicati i Francesi d'Italia, propone una teoria per spiegare virtù e difetti del soldato "regnicolo", in rapporto ai soldati d'altri paesi: Francesi, Tedeschi, Inglesi e anche del Regno d'Italia. Si vede qui sviluppato, forse per la prima volta, un tema che si troverà poi ricorrente in tutta la manualistica risorgimentale sulla guerriglia⁷⁷, a proposito delle popolazioni

⁷³ *Ivi*, 89r.

⁷⁴ *Ivi*, 89v.

⁷⁵ Duhesme, *Mémoires*, p. 61, nota 1.

⁷⁶ *G1*, 96v-99v, *LC* 45v-48v.

⁷⁷ Cfr. Scotti Douglas, *La guerriglia negli scrittori risorgimentali*. Gli autori presi in esame privilegiano, nella scelta dei componenti le bande guerrigliere, gli abitanti delle campagne, più avvezzi a una vita dura e spartana, rispetto ai "molli" cittadini.

meridionali che, più avvezze alle privazioni, le sopportano meglio e non hanno bisogno, come accade a popoli più ricchi, di «vivande più nutritive»⁷⁸. Con un poco di sciovinismo regionale, Pepe spiega che la parte del Regno che fornisce le truppe migliori è quella settentrionale: gli Abruzzi e il Molise.

Questo perché i montanari «sono più guerrieri, più atti alle armi, più resistenti alle fatiche ed a' travagli de' popoli delle pianure o marittimi»⁷⁹.

Insomma, le forze armate napoletane sono descritte come eccellenti, prive solo della «prattica della guerra». Ma Pepe critica duramente il grave errore d'aver voluto elaborare una «costituzione militare», ossia un insieme di norme, copiato da quello prussiano, senza tener conto delle caratteristiche nazionali. Ed elenca con sdegno i consulenti stranieri chiamati a Napoli da Ferdinando IV⁸⁰, ricoperti d'oro e di promozioni, che altro non fecero se non modificare le uniformi o allungare il codino, ma mai prepararono un regolamento nazionale, giacché non erano in grado di farlo.

Risalta l'occhio affettuoso con cui Gabriele guarda ai propri soldati, e spicca anche il sottile umorismo con cui condisce il proprio racconto: la pagina di *LC* in cui i Napoletani trascorrono la notte a «schiacciare e rosicchiar mandorle» mentre i Francesi restan digiuni⁸¹, invita decisamente a un largo sorriso, così come lo provoca la descrizione degli stimoli necessari a Francesi o Tedeschi per essere svegli al mattino⁸², o la reazioni beffarde e popolari dei soldati di Napoli sotto il diluvio delle bombe dei mortai: «Mo esce la sposa – e – Mo avremo noci e confetti»⁸³.

La Spagna dunque gli offre il pretesto per affermare le grandi potenzialità inesprese dei suoi Napoletani, a fronte di critiche e rimbrotti espressi da alti ufficiali Francesi nel corso del conflitto e, più tardi – al

⁷⁸ *G1*, 97v.

⁷⁹ *Ivi*, 98r.

⁸⁰ Ferdinando di Borbone (Napoli 1751-Ivi 1825), IV come re di Napoli, dal 1759 con la reggenza di Bernardo Tanucci (Stia 1698-presso Napoli 1782); I come re delle Due Sicilie dopo la Restaurazione. Esule in Sicilia tra il 1798 e 1799, durante la Repubblica Partenopea, e poi di nuovo dal 1806 al 1815.

⁸¹ *LC*, 46r.

⁸² *Ibidem*.

⁸³ *Ivi*, 48r.

tempo della redazione di *LC* – delle stesse accuse più volte ripetute nella congerie di volumi di memorie e resoconti pubblicati dalla fine della guerra sino a quella data (1842). Pretesto, dico, poiché qualunque altro conflitto sarebbe servito, al professionista della guerra Gabriele Pepe, come laboratorio di verifica “sul campo”, in ogni senso, delle proprie teorie.

A proposito dell'importanza attribuita da lui alle virtù guerriere è significativa la breve nota con cui nel *G1* egli segnala l'ascesa al trono di Napoli di Gioacchino Murat: giunge finalmente in Barcellona asediata «una barca venuta di Francia», che – tra le altre notizie – porta quella «che al nostro trono vacante è stato destinato a montarvi il granduca di Berg. L'acquisto di un principe guerriero ed il timore svanito di divenir provincia ci han ricolmati di gioia e di consolazione»⁸⁴.

Quando traccia i confronti tra grandi capitani, Pepe – dopo una lunga disamina che parte dai condottieri dell'antichità, Sesostri⁸⁵, Ciro⁸⁶, Alessandro Magno, Cesare, per passare a quelli a lui cronologicamente più vicini come Gustavo Adolfo⁸⁷ e Carlo XII⁸⁸ – non nasconde la propria ammirazione e preferenza per Federico II di Prussia⁸⁹, in particolare paragonandolo a Napoleone. Anche in questo caso Pepe ha la vista lunga, quando nel 1808 annota che si sa come abbia reagito Federico «in procinto di perder stati, trono e vita»⁹⁰, ma che ignora come reagirebbe Napoleone in condizioni analoghe. Nel *MIInt*, in una nota databile al 1813, torna sull'argomento per ribadire il suo giudizio favorevole a Federico, e di Napoleone dice:

⁸⁴ *G1*, 77r, nota da Barcellona, 21 settembre 1808.

⁸⁵ Non è chiaro se Pepe si riferisca a Sesostri I (1971-1930 a.C.) o a Sesostri III (1878-1841 a.C.), della XII dinastia, entrambi grandi conquistatori.

⁸⁶ Ciro il Vecchio, figlio di Cambise, fondatore del primo grande impero persiano, regnò dal 558 al 528 a.C.

⁸⁷ Gustavo Adolfo II di Svezia (Stoccolma 1594-Lützen 1632), grande generale, occupò Carelia, Ingria ed Estonia. Nella guerra dei Trent'anni sconfisse due dei più famosi condottieri dell'epoca, Jan T'Serclaes conte di Tilly (Tilly 1559-Ingolstadt 1632) a Breitenfeld nel 1631, e Albrecht di Wallenstein (Hermanice 1583-Cheb 1634) a Lützen l'anno dopo, riportandovi però una ferita mortale.

⁸⁸ Carlo XII di Svezia (Stoccolma 1682-Fredriksten 1718), fu rovinosamente sconfitto dalle truppe dello zar Pietro I il Grande (Mosca 1672-San Pietroburgo 1725) a Poltava (28 giugno 1709). La battaglia segnò il declino definitivo della potenza svedese.

⁸⁹ Federico II di Hohenzollern re Prussia, detto il Grande (Berlino 1712-Potsdam 1786). Sotto il suo regno la Prussia divenne una delle grandi potenze europee.

⁹⁰ *G1*, 106r.

Or l'epoca della sfortuna di quest'uomo è venuta. Ho grandi presentimenti ch'egli non risorgerà più, e che per la sua gloria sarebbe desiderabile che ei finisse come Cesare o come Gustavo. Ma tutto ciò è estraneo al mio argomento. Io non voglio esaminare se non quel che è Napoleone nella disgrazia, ed i falli militari che egli ha commessi, co' quali se l'ha egli comperata⁹¹.

Purtroppo, il testo s'interrompe qui, e non sappiamo come si svolgesse l'analisi di Gabriele e a quali conclusioni lo portasse. Forse questo interrogativo potrà essere sciolto quando sarà accessibile agli studiosi l'inedito *Parallelo tra Cesare e Napoleone*, acquisito dalla Biblioteca "Pasquale Albino" nel 1976 insieme con altri manoscritti di Gabriele e dei fratelli⁹². Tuttavia, sulla scorta della sua assai più tardiva recensione alla *Histoire de Frédéric le Grand* di Camille Paganel, pubblicata nel 1830⁹³, credo di poter sostenere che Pepe non cambiò idea e continuò a considerare Federico di Prussia «il più moderato, il più conseguente ed il più ammirabile» fra tutti i conquistatori⁹⁴.

Non a caso, quando nel G2 prende in esame e critica («Il re manca di coraggio politico»⁹⁵), la condotta di Murat durante i negoziati con le potenze alleate, il termine di paragone che impiega per mettere in evidenza come Gioacchino si sarebbe dovuto comportare per essere in una posizione negoziale più favorevole è ancora una volta il grande Federico⁹⁶.

A proposito di Napoleone – come sovrano questa volta e non come condottiero militare – è poi da sottolineare il processo di revisione totale dell'atteggiamento di Gabriele nei suoi confronti nel volgere proprio degli anni della guerra spagnola: da una grande e sconfinata ammirazione agli inizi del 1808 («La Francia dovrebbe erigere a quest'uomo un altare ed adorarlo come un nume tutelare e liberatore»⁹⁷), fino alla condanna senza appello del dicembre 1813: «Il sistema del governo francese è quello del dispotismo in tutti i rami [...] Napoleone ha

⁹¹ *MInt*, 29v.

⁹² Si sa che Pepe lavorò a lungo su questo manoscritto – dal 1839 al 1847 – riprendendo del resto uno studio iniziato a Firenze già nel 1828 e che avrebbe dovuto portare a tre articoli per l'«Antologia», poi bloccati dalla censura.

⁹³ La recensione apparve sull'«Antologia», tomo XLII, n. 124, aprile 1831, pp. 70-98.

⁹⁴ *G1*, 103v.

⁹⁵ *G2*, 20v.

⁹⁶ *Ivi*, 20v-21r.

⁹⁷ *G1*, 50r. Nota del 14 gennaio 1808.

spinto al grado massimo la tirannia [...] La sua divisa vera è il *vae victis*»⁹⁸. La delusione non può essere maggiore, e sono stati gli anni di guerra, della guerra in Spagna, che hanno in un lustro provocato un cambiamento così radicale. Erano certo stati più lucidi e lungimiranti i giacobini settentrionali, piemontesi e lombardi, che già alla fine del Triennio avevano previsto la piega autoritaria e antidemocratica insita nelle prime disposizioni del giovane generale Buonaparte, pagando a volte con il carcere o l'esilio le loro veementi e inutili proteste. Ma d'altra parte il processo di disillusione nei confronti degli ideali luminosi della Grande Rivoluzione e la dura realtà della tirannia napoleonica sarebbero stati una costante dei primi anni della Restaurazione e degli albori del Risorgimento, mirabilmente descritta nella traiettoria ideale di Carlino Altoviti, indimenticabile protagonista del più grande – con buona pace di Manzoni e dei *Promessi Sposi* – romanzo italiano dell'Ottocento, *Le confessioni d'un Italiano* di Ippolito Nievo⁹⁹.

Ho detto sopra delle considerazioni di Pepe a proposito di Godoy e della maestà della legge. Egli svolge inoltre un'analisi molto lucida della situazione spagnola, dipingendo ad esempio Fernando VII con tutti i suoi difetti («questo imbecille principe») ¹⁰⁰, e prevedendo poi per la Spagna una serie di mali che sarebbero derivati dalla guerra e dalla successione di Giuseppe sul trono già dei Borboni ¹⁰¹.

Il tema della perdita delle colonie americane era già in quegli anni, in alcuni ambienti politico-intellettuali spagnoli, all'ordine del giorno, ma le argomentazioni e le opinioni di chi ne parlava non erano certo ampiamente diffuse né facilmente accessibili per uno straniero che solo allora iniziava lo studio del castigliano. Eppure Gabriele vede chiaramente che i possedimenti d'oltremare «sono perduti per questa monarchia» ¹⁰², e ne anticipa anche le due possibili alternative future: l'erigersi in Stati indipendenti e sovrani «se i Spagnoli del nuovo mondo avran genio» ¹⁰³, altrimenti l'affermarsi del predominio inglese

⁹⁸ G2, 24v. Nota del 31 dicembre 1813.

⁹⁹ *Le confessioni d'un Italiano* uscirono postume, con modifiche al testo e col titolo di *Le confessioni di un ottuagenario* (Firenze, Le Monnier, 1867). La critica ha poi ristabilito il titolo e il testo originali.

¹⁰⁰ G1, 72v.

¹⁰¹ *Ivi*, 101v.

¹⁰² *Ibidem*.

¹⁰³ G1, 102r.

e, di fatto, il passaggio da una condizione coloniale a un'altra. Comunque essi sono perduti per la Spagna. Come perduta è la marina da guerra, ancora considerevole dopo il disastro di Trafalgar¹⁰⁴, giacché essa, visto il generale odio antifrancese, salperà – se già non lo ha fatto – da tutti i porti in procinto di venir occupati e farà la stessa fine delle colonie: «anderà cioè in mano degl'Inglesi o in America»¹⁰⁵, col risultato che anche la marina mercantile, e quindi il commercio, patiranno un decadimento terribile.

Conseguenza di tutto ciò sarà l'ulteriore spopolamento, male che già affliggeva la Spagna nel XVIII secolo, come provano le interminabili discussioni e proposte di rimedi che attraversano tutto il secolo¹⁰⁶. Qui Pepe – che dei problemi dello spopolamento del Regno di Napoli, e dell'Abruzzo in particolare, era osservatore attento e preoccupato¹⁰⁷ – si addentra in considerazioni demografiche sul saldo negativo della popolazione, prendendone in esame i motivi, il più grave dei quali, per le sue convinzioni illuministiche, è da ricercarsi nell'eccessivo numero di religiosi e religiose, nei loro privilegi e ricchezze, che facendo perciò sempre nuovi proseliti (vediamo qui ripreso l'attacco al clero spagnolo)

[...] attira colle sue ricchezze una moltitudine di cittadini e ne sterilisce il doppio, senza renderli con ciò più puri, più utili e men corrotti¹⁰⁸.

Lo spopolamento non potrà dunque che aumentare, visto inoltre l'odio antifrancese, la compromissione della gran parte delle famiglie nobili e potenti con l'opposizione a Giuseppe Bonaparte, che causerà l'uscita di queste e dei loro *clientes* dal Paese verso le Americhe, unita a quella, nella stessa direzione, delle popolazioni rivierasche, che trag-

¹⁰⁴ Il 21 ottobre 1805, al largo di capo Trafalgar, la flotta inglese di 28 navi di linea e 6 fregate, guidata da Horatio Nelson (Burnham Thorpe 1758-Trafalgar 1805), affrontò e sconfisse la flotta combinata franco-spagnola di 33 navi di linea e 7 fregate, guidata da Pierre-Charles Silvestre de Villeneuve (Valensole 1763-Rennes 1806). La flotta combinata perse 19 navi di linea, con oltre 7.000 fra morti e feriti. Questa battaglia inferse alla potenza navale spagnola un colpo gravissimo, da cui non si risollevò più.

¹⁰⁵ G1, 102r.

¹⁰⁶ Cfr. Herrera Gómez, *Demografía e ilustración*, da me recensito: Scotti Douglas, *Il numero era potenza*.

¹⁰⁷ G1, 9v.

¹⁰⁸ Ivi, 103r.

gono il loro sostentamento dal commercio con le colonie. Insomma un futuro assai fosco per la Spagna giuseppina.

Sappiamo che questa parte delle previsioni di Pepe non risultò corretta, poiché la sconfitta francese riportò i Borboni al potere, e la Spagna poté – pur se privata dello *status* che aveva nel concerto europeo prima della Rivoluzione francese – riprendere il suo posto nel consesso dei vincitori. Per quanto invece riguarda la sorte dei possedimenti ultramarini i pronostici di Gabriele si avverarono, confermando ancora una volta quanto acuto fosse il suo spirito d'osservazione e di riflessione.

Nonostante quanto ho detto sul suo spirito illuminato e moderno, Pepe mostra tuttavia qua e là atteggiamenti e idee tradizionali, che si chiamerebbero superate se non si ritrovassero ancora oggi in troppi cittadini del XXI secolo.

È per esempio fatalista, così che rifiuta di restare in Spagna, nel febbraio 1811, nonostante le richieste pressanti di importanti generali, che certamente avrebbero poi favorito la tanto agognata promozione, perché «siccome io sono andato sempre ove il mio destino mi chiamava, tanto maggiormente ho voluto seguirlo»¹⁰⁹. Non è certamente un fatalismo passivo, come si vede nei combattimenti azzardati, quando pur di cavarsela e di salvare i suoi soldati escogita attacchi spericolati, ma è comunque un atteggiamento di persona che ritiene che tutto sia già scritto, e che solo occorra seguire la corrente degli avvenimenti.

Segue schemi comuni anche il modo di porsi di Gabriele nei confronti delle donne. Esempio il commento del 14 giugno 1809, all'inizio dell'assedio di Girona, a proposito della notizia della formazione di quattro compagnie di donne con le «primarie» signore della città come ufficiali, in uniforme e armate di stiletto, per alleviare il servizio maschile. «O questa notizia è falsa – commenta Pepe – o se è vera il fanatismo e la rivoluzione han fatto dar di volta a' Spagnoli»¹¹⁰, giacché hanno alterato l'ordine naturale delle cose, attribuendo a esponenti del sesso debole ciò che attiene esclusivamente al forte¹¹¹. Sappiamo invece che la partecipazione della popolazione femminile alla difesa, comprese le donne delle classi alte, è un dato accertato,

¹⁰⁹ *Lettere*, 36.

¹¹⁰ *G1*, 119v.

¹¹¹ *Ibidem*.

non solo a Girona, ma anche, ad esempio, a Saragozza¹¹².

La sua visione della donna e della sua funzione nella società appare chiara nella prima delle due lettere a Gino Capponi (*La carità educatrice*, 1836)¹¹³, in cui Gabriele impiega sette pagine a descrivere, e ad elogiare, la missione educatrice della donna, da quando è fanciulla a quando è madre¹¹⁴. In questo contesto s'innesta la polemica di Pepe contro la voga importata dall'estero degli asili infantili – polemica che verrà ripresa in una lettera all'illustre economista Lodovico Bianchini¹¹⁵, direttore del "Progresso" di Napoli – ricordata in LC¹¹⁶, collocata nell'ambito di una più ampia considerazione sulla situazione socio-economica italiana, nella quale, secondo l'Autore, non vi è la «forzata terribilissima necessità di rimedio contro la snaturata spietatezza in cui la miseria sospinse le madri plebee di oltremonti»¹¹⁷.

Allude qui alla situazione della «parte lavoratrice» in Inghilterra, con la conclusione che seppure in Italia non vi è la minima parte dell'«immensa ricchezza pubblica» inglese, neppure vi è «l'inconcepibile e misteriosissimo mostro dell'immensa miseria annessa a tanta dovizia». Egli infatti non capisce come, mentre con tanto capitale e lavoro «parrebbe non dovesse mancare il pane» a nessuno, «la parte

¹¹² Per Girona si veda in Grahít y Papéll, *Reseña histórica*, I, il capitolo XXVI, *La Compañía de Santa Bárbara*, pp. 691-713, in cui è documentata la creazione – con tutti i particolari sulla struttura, i quadri di comando, gli effettivi ecc. – di questa formazione composta di sole donne e si dà conto di alcune loro azioni. Si veda anche Cúndaro, *Historia político-crítico militar*, in cui alla *Compañía* sono dedicate molte pagine. Le informazioni che Pepe dà sulla *Compañía* sono comunque esatte. Sempre sulla *Compañía* si veda Fernández García, *Las mujeres en los sitios de Girona*. Per Saragozza si vedano, *ivi*, García Carrión, «¿Por qué me habéis hecho soldado, si no podía dejar de ser mujer?»; Ucelay-Da Cal, *Agustina, la dama del cañon*.

¹¹³ Gino Capponi (Firenze 1792-Ivi 1876), pedagogista, storico e uomo politico toscano fu uno dei fondatori de l' "Antologia" (1821), e, più tardi, dell' "Archivio Storico Italiano". Scrisse importanti opere di pedagogia e di storia. Politicamente moderato, fu senatore nel primo Senato dell'Italia unita.

¹¹⁴ Pepe, *Due lettere*, pp. 27-33.

¹¹⁵ Lodovico Bianchini (Napoli 1803-Ivi 1871). Giurista ed economista, liberale ma moderato, ebbe importanti incarichi di governo durante il regno di Ferdinando II di Borbone, re delle Due Sicilie (Palermo 1810-Caserta 1859). Nel 1834 successe a Giuseppe Ricciardi, arrestato con l'accusa di essere mazziniano, nella direzione de "Il Progresso". Cfr. *infra* nota 168.

¹¹⁶ LC, 54v. Pepe allude a una sua lettera, scritta sempre nel 1836, a Lodovico Bianchini, Fondo Pepe, Mss., vol. II, n. 1856-1864.

¹¹⁷ Pepe, *Due lettere*, p. 38.

lavoratrice ciò non ostante travaglia nell'indigenza estrema, e non guadagna il bisognevole al vitto giornaliero ove essa non lavori sedici ore al giorno»¹¹⁸. Pepe sembra ignorare che anche in Italia il capitalismo industriale si stava sviluppando, e che soprattutto nelle filande settentrionali la situazione delle donne al lavoro non era molto diversa da quella da lui dipinta per l'Inghilterra.

In altre occasioni tuttavia Gabriele parla con ammirazione di altre donne, e dedica loro brindisi alati, come nel caso di Cornelia Barbara Rossi Martinetti¹¹⁹, figura di primo piano nella vita mondana e culturale del primo Ottocento. Ma egli si colloca qui nell'ambito di una lunga tradizione di esaltazione di donne eccezionali (basti pensare al *De mulieribus illustribus* di Francesco Petrarca), che non scalfisce, anzi rafforza, la posizione subordinata delle loro consorelle.

Un altro stereotipo di cui Gabriele sembra partecipe, purtroppo diffuso non solo all'epoca sua, è l'antisemitismo, che lo porta a giudicare gli Ebrei come mercanti «astuti ed ingannatori»¹²⁰. Ma, al tempo stesso, è affascinato dalla storia d'Israele come è narrata nel Vecchio Testamento, fino a proporre i temi come soggetti epici persino più affascinanti di quelli omerici¹²¹.

Si conferma insomma la complessità del carattere e delle opinioni di un uomo che torna dalla Spagna più maturo e più amaramente lucido, ma sempre deciso a seguire i suoi convincimenti etici di onestà e coerenza.

DOPO LA SPAGNA

Torna dalla Spagna tra il febbraio e il marzo 1811¹²². Ancora solamente capitano – «con grado minore del suo merito», come commenta un suo biografo¹²³ –, dopo essere stato ferito all'assedio di Girona, de-

¹¹⁸ *Ivi*, p. 25.

¹¹⁹ Cornelia Barbara Rossi Martinetti (Lugo di Romagna 1781-Bologna 1867). Il suo salotto e il suo famoso giardino furono frequentati da Leopardi, Canova, Stendhal, Foscolo, che la immortalò nell'*Inno secondo* del carme *Le Grazie*. Su di lei cfr. Musiani, *Circoli e salotti femminili*.

¹²⁰ *G1*, 7v; 43v.

¹²¹ *Ivi*, 134r - 136r.

¹²² La data si ricava dall'intervallo tra la lettera 36 da Saragozza, del 14 febbraio, in cui dà allo zio la notizia del prossimo rientro in Italia, e la lettera 37, del 18 maggio, da Napoli al fratello Raffaele, la prima che si conservi dopo il ritorno.

¹²³ G. Olivieri, *Notizie*, p. 31.

corato dell'Ordine delle Due Sicilie, gravemente malato e in fin di vita, ed essere stato infine stato proposto sul campo per la promozione a capobattaglione dal generale Pignatelli dopo l'azione di Mora sull'Ebro¹²⁴, è amareggiato e pieno di sconforto per aver visto promosso chi, rimasto a Napoli, ha però amici a Corte, oppure moglie, sorelle, amiche da coinvolgere a proprio vantaggio¹²⁵. Medita, insomma, e poi decide di lasciare l'esercito. Questo si vede chiaramente dalle lettere del periodo e dal *MInt*. Da Gaeta ov'è di stanza inoltra le proprie dimissioni (26 gennaio 1812), e pochi giorni dopo, il 30, saputo che non si intende accettarle, reitera la richiesta in uno stile ch'egli stesso definisce «non risparmiato e romanzesco»¹²⁶. Proprio le lettere sono la spia di questo malessere amaro, ma dignitoso e senza rancori verso chi lo ha danneggiato¹²⁷. Sono disamine lucide della propria situazione, spiegano al fratello le ragioni della mancata promozione, trovandone la causa prima nella redazione del *Rapporto Aquino*¹²⁸.

Poi, certo ormai inaspettata, ecco che nell'aprile 1813 giunge la promozione a capo battaglione e nel maggio la destinazione ad aiutante di campo del generale Pignatelli Strongoli. In questa veste, dal dicembre 1813 sino al gennaio 1814, partecipa alle trattative maldestramente intavolate da Murat con la coalizione antinapoleonica per salvare la propria corona e anzi ottenere ingrandimenti territoriali. È questo il momento della redazione del G2.

Abbiamo qui una visione lucida e disincantata degli avvenimenti, dall'interno e tramite un testimone privilegiato, che ci regala pagine di grande acume politico e di sincera partecipazione patriottica veramente italiana e non grettamente municipalistica. Queste pagine (8r-8v; 15r-21r; 23v-31v), ricche, oltre che di informazioni e notizie politico-militari sulle trattative tra Murat e le potenze alleate, anche di considerazioni personali di Gabriele circa i possibili sbocchi della situazione, le sue speranze e i

¹²⁴ Francesco Pignatelli principe di Strongoli (Napoli 1775-Ivi 1853). Militare napoletano, generale di brigata (1806), generale di divisione (1808), al comando della Divisione napoletana in Spagna (marzo 1810-febbraio 1811). Su di lui si veda Cortese, *Memorie di un generale*. La proposta di promozione di Gabriele è nel rapporto di Pignatelli al Ministro della guerra (Mora, 11 ottobre 1810), *Ivi*, I, pp. CCXCI-CCXCII.

¹²⁵ L'espressione è di Pepe: cfr. *MInt* 5v.

¹²⁶ *Ivi*, 10v.

¹²⁷ Cfr. *Lettere*, 41-45.

¹²⁸ Cfr. *Lettere*, 43.

suoi timori, sono da confrontarsi utilmente con quelle raccolte da Nino Cortese nei volumi dedicati a Francesco Pignatelli di Strongoli¹²⁹, di cui appunto Pepe era anche confidente, oltre che aiutante di campo. Ma è ormai profondamente antifrancese: «i ladroni francesi» hanno spogliato i musei fiorentini¹³⁰, il generale Miollis «non è nullamente di buona fede»¹³¹, e così via. Si può dire che si compie, con un amaro e disilluso risveglio, il percorso iniziato con tanto entusiasmo da Gabriele quando «il delirio della libertà invase anche la mia testa giovanile»¹³², e continuato con gli elogi a Napoleone alla vista dei progressi della Francia, durante il viaggio verso la Spagna. È invece sempre più patriota in senso unitario, confermando così quegli accenti più volte già espressi nel *G1*, ad esempio in occasione del certame poetico con Cosimo Del Fante¹³³. Ed è ancora una volta lucido analista della situazione politica e di come andranno le cose per il Paese, ad esempio quando, parlando del Regno d'Italia, ragiona sull'ancora inesistente coscienza unitaria presso i diversi popoli che lo compongono (il Bolognese, il Modenese, il Milanese...) ¹³⁴. Infatti «Allorché di molte piccole nazioni se ne vuol formare una sola, lo spirito di famiglia e di patria comune fra di esse abbisogna de' secoli per formarsi»¹³⁵.

Sempre accompagnando Pignatelli Gabriele si reca in Germania e poi a Langres, dove si trovavano «i due imperatori (quello d'Austria e quello di Russia) e il Re di Prussia»¹³⁶. Tornato in Italia rimane nel nord, stanziato prevalentemente ad Ancona, finché il 15 aprile 1815, da pochi giorni nominato maggiore (il 9), viene gravemente ferito in uno scontro impari presso Macerata con un corpo di cavalleria ungherese. Tratto in salvo dall'attendente Francesco Iorio¹³⁷, è operato alla testa,

¹²⁹ Cortese, *Memorie di un generale*, I, pp. XXVIII-XXVI. Per questi avvenimenti sono ancora utilissime le opere di Weil, *Joachim Murat, Roi de Naples* e soprattutto il fondamentale e massiccio studio *Le prince Eugène et Murat*. Si veda anche Espitalier, *Napoléon et le roi Murat*.

¹³⁰ *G2*, 12v.

¹³¹ Sextius-Alexandre-François de Miollis (Aix-en-Provence 1759-Ivi 1828). Generale di brigata (1795), comandante militare di Roma dal 1808 al 1814. Cfr. *G2*, 8r.

¹³² *G1*, 2r.

¹³³ *Ivi*, 122r-124v.

¹³⁴ *G2*, 23v.

¹³⁵ *Ibidem*.

¹³⁶ *Epistolario*, pp. 86-87.

¹³⁷ Francesco Iorio (Sant'Elia a Pianisi ?-Civitacampomariano 1837). Fu attendente di Gabriele fino al 1821, e restò in casa Pepe sino al suo ritorno dall'esilio. Morì nell'epidemia di colera del 1837.

per estrarne ventiquattro schegge ossee. Trasportato a Civita, ai primi di luglio è già guarito e torna a Napoli. Promosso sul campo a colonnello in 2^a, la nomina gli viene confermata il 21 dicembre.

Un altro aspetto di Pepe che emerge dal G2 è quello del viaggiatore curioso ed informato, non nuovo certo, poiché già nel G1 avevamo apprezzato le descrizioni attente delle località e dei loro monumenti, dei fenomeni naturali, degli usi e costumi delle popolazioni, dell'agricoltura e dell'industria. Ma questa volta Gabriele ha più agio di fare il turista, e come ogni turista che si rispetti ha con sé una guida, quella che ai tempi era considerata la miglior guida d'Italia, dovuta a Giuseppe Vallardi¹³⁸: l' *Itinerario Italiano ossia Descrizione dei viaggi per le strade più frequentate alle principali città d'Italia*, la cui prima edizione è del 1809. Di essa si serve, e ne cita a volte i dati, soprattutto quelli numerici: ad esempio il numero degli abitanti di Roma al tempo di Claudio¹³⁹, o il costo della basilica di San Pietro¹⁴⁰; ma non ne è certamente schiavo pedissequo, anche se talvolta ne riporta *verbatim* gli stereotipi sugli usi e costumi delle popolazioni.

Negli anni della restaurazione borbonica ottiene continui avanzamenti militari, continua i suoi studi su argomenti disparati, componendo ad esempio nel 1817 un *Memoriale di storia patria*, e una *Proposta [...] intorno ai migliori metodi da adottarsi per la coltura dei terreni*, e pubblicando nel 1819 due odi celebrative¹⁴¹. Nominato comandante della Calabria Ultra, raggiunge Reggio Calabria. Compone altre poesie e la trascrive in un volumetto autografo.

Quando nel luglio del 1820 ha inizio il moto costituzionale è a Si-

¹³⁸ Giuseppe Vallardi (Milano 1784-Ivi 1861). Ereditò nel 1818 l'azienda editoriale fondata dal padre Francesco (Milano 1736-Ivi 1799) e le diede grande sviluppo. Più tardi Francesco (Milano 1809-Ivi 1895) e Antonio (Milano 1813-Ivi 1876), figli del fratello Pietro, fondarono due distinte aziende editoriali che ebbero grande sviluppo per tutto il XIX e XX secolo. L'*Itinerario Italiano* ebbe un successo straordinario, al punto che nel 1835, col titolo di *Itinerario d'Italia...* era già giunto alla ventiduesima edizione, grandemente accresciuta rispetto alla prima.

¹³⁹ G2, 5v. Tiberio Claudio (Lione 10 a.C. - Roma 54 d.C.), imperatore dal 41.

¹⁴⁰ *Ivi*, 6v.

¹⁴¹ La prima è l'ode epitalamica *A S.E. la Signora Laura Gaetana di Sangro dei principi di S. Severo, in occasione delle sue nozze col Signor Duca della Salandra*, Napoli, Fernandes, 1819, la seconda è *Per la ristabilita salute di Sua Maestà Ferdinando I*, in *Attestato di gioia della Società Sebezia*, Napoli, 1819, un volumetto della Società Sebezia di Scienze Lettere e arti, di cui era stato nominato membro nel 1818.

racusa, dove comanda il 6° Reggimento Leggero. Pubblica un'ode per la concessione della Costituzione¹⁴². Eletto deputato come rappresentante del Molise, rientra a Napoli e svolge un'intensa attività parlamentare. Sono particolarmente notevoli il suo intervento contro l'accordo raggiunto da Florestano Pepe con i separatisti siciliani¹⁴³, che fu infatti bocciato dalla Camera, quello per mettere in stato d'accusa il governo in seguito al tradimento del re¹⁴⁴, e quello con cui chiede di poter lasciare il Parlamento per difendere la Costituzione con le armi¹⁴⁵.

Pepe tenta anche di frenare l'affermazione prepotente della borghesia agraria provinciale, che già era uscita vincente dal decennio francese¹⁴⁶, sulle plebi miserrime delle campagne, proponendo il ripristino delle Università¹⁴⁷, una fiscalità meno onerosa, e un sistema elettorale più equilibrato, ma tutte le sue proposte vengono bocciate. Sull'esperienza insurrezionale e costituzionale egli stenderà nell'esilio fiorentino, tra il 1827 e il 1828, una serie di interessanti *Considerazioni Storiche e Politiche sulla Rivoluzione Napoletana*, pubblicate nel 1978 da Renato Lalli.

Il ritorno vittorioso dei Borboni lo costringe – dopo una breve ma

¹⁴² *I voti e il Vaticinio*.

¹⁴³ Cfr. Gentile, *Atti del Parlamento*, I, pp. 330-333 (adunanza del 14 ottobre 1820). Il discorso ebbe un'eco vastissima sulla stampa, cfr. "L'Amico della Costituzione", n. LXXIX del 16 ottobre, pp. 2-4; "L'Indipendente", n. 16 del 16 ottobre, pp. 62-63; "L'Imparziale napoletano", n. 6 del 17 ottobre, pp. 1-3. Cfr anche Bianco, *La rivoluzione siciliana*. Florestano Pepe (Squillace 1778-Napoli 1851), fratello maggiore del più noto Guglielmo, fu esule in Francia dopo il 1799, militare nell'esercito francese, poi in quello napoletano, fu in Spagna e in Russia, ascese fino al grado di tenente generale (1815).

¹⁴⁴ *Ivi*, II, p. 376 (adunanza dell'8 dicembre 1820) e pp. 591-592 (adunanza del 26 dicembre 1820).

¹⁴⁵ *Ivi*, III, p. 394 (adunanza del 14 febbraio 1821). Sull'operato parlamentare di Pepe cfr. anche Colletta C., *Diario del parlamento*. Su Pepe e la sua volontà di riforma municipale in senso progressista e in generale sul problema agrario cfr. Lepre, *La rivoluzione napoletana*.

¹⁴⁶ Cfr. Gentile, *Atti del Parlamento*, II, p. 318: «Sottraete i comuni dal giogo degli Intendenti, e voi avrete assicurata la pubblica felicità. Emancipate le popolazioni del Regno dall'arbitrario potere de' capi politici delle provincie, e vedrete la Nazione ben presto adulta e capace di grandi azioni».

¹⁴⁷ Comunità dei cittadini di un determinato territorio (*Universitas civium o hominum*). Dopo la legge dell'8 agosto 1806 l'Università viene trasformata in Comune; l'accesso alle cariche comunali, prima elettive e rappresentative di tutti gli strati sociali, si basa ormai sul censo. Sulle Università, la loro abolizione e il sistema di governo preferito da Pepe cfr. G2, 24v-26v.

durissima parentesi in carcere¹⁴⁸ – di nuovo all'esilio¹⁴⁹, prima a Brünn (Brno) in Moravia con Pietro Colletta, poi dal 1823 a Firenze, dove rimane molti anni, vivendo poveramente di lezioni private e dei suoi scritti sull' "Antologia" di Pietro Vieusseux¹⁵⁰. La Firenze del periodo della Restaurazione era, in Italia, un'oasi di libertà. Il tollerante governo granducale di Leopoldo II e del primo ministro Fossombroni fece sì che esuli e proscritti convergessero da tutta Italia a Firenze¹⁵¹, dotandola così di un invidiabile gruppo di intellettuali versati in ogni genere di discipline, dalla storia alla letteratura, dall'economia alle scienze agrarie¹⁵². La stampa era ragionevolmente libera¹⁵³, quando non si temessero, come fu nel caso della soppressione dell' "Antologia", le pe-

¹⁴⁸ Su Gabriele a Napoli prima dell'arresto e della condanna alla deportazione e all'esilio cfr. Jannone, *"Pepe Cayenne"*.

¹⁴⁹ La motivazione unita all'elenco dei diciannove sudditi napoletani proposti per l'esilio (tra cui appunto Pepe, Colletta, ecc.), ed elencati il 21 luglio 1821 dal ministro della polizia Antonio Capece Minutolo principe di Canosa (Napoli 1768-Pesaro 1838) al ministro degli esteri e segretario di stato Tommaso Maria di Somma marchese di Circello (Circello 1737-Napoli 1826), era quella di «soggetti pur troppo pericolosi, quai fiaccole della rivoluzione». Cfr. Cortese, *La condanna e l'esilio*, p. 18, nota 2. Il volume citato è anche utile per notizie circa l'esilio di Pepe. Cfr. anche Uhlí, *L'epilogo dell'intervento austriaco*, pp. 89-99.

¹⁵⁰ L'"Antologia, ossia Scelta d'opuscoli d'ogni letteratura tradotti in italiano", fondata da Gian Pietro Vieusseux, uscì a Firenze dal gennaio 1821 e fu soppressa dal governo granducale nel marzo 1833. Cfr. Prunas, *L'Antologia, passim*; De Rensis, *Gabriele Pepe e il suo soggiorno a Firenze*; De Rubertis, *L'Antologia*. Sul gruppo di intellettuali intorno all' "Antologia", cfr. Gramsci, *Gli intellettuali*, pp. 3 sgg; Ciampini, *Gian Pietro Vieusseux*; Carpi, *Letteratura e società*; Colummi Camerino, *Idillio e propaganda*. Per l'attività di Pepe come precettore cfr. Jannone, *Gabriele Pepe maestro*.

¹⁵¹ Leopoldo II d'Asburgo-Lorena, penultimo granduca di Toscana (Firenze 1797-Roma 1870), granduca dal 1824. Incoraggiò lo sviluppo agricolo e industriale del Paese, e confermò il tipo di governo assolutista illuminato del padre. Vittorio Fossombroni (Arezzo 1754-Firenze 1844), matematico, ingegnere ed economista, guidò con mano ferma il Granducato fino alla morte. Fu protagonista della bonifica della Maremma e del grande sviluppo ferroviario del piccolo stato.

¹⁵² Una descrizione vivace, che rende bene il clima della Firenze del 1828, è quella di Ricciardi G.N., *Memorie*, pp. 122-124.

¹⁵³ Il censore granducale – che resse l'incarico dal 1814 al 1842 – padre Mauro Bernardini da Cutigliano era un mite sacerdote scolopio, insigne epigrafista e latinista, che interveniva solo quando proprio non poteva farne a meno, giusta le indicazioni del Granduca, di cui è nota la secca risposta all'osservazione stizzita dell'ambasciatore austriaco: «In Toscana la censura non fa il suo dovere», «Ma il suo dovere è quello di non farlo».

santi e irritate pressioni della diplomazia austriaca e russa¹⁵⁴. Folto era a Firenze il gruppo di esuli napoletani: oltre a Pepe vi era il suo compagno d'esilio Pietro Colletta, intento alla redazione della *Storia*¹⁵⁵, il molisano Nazario Colaneri¹⁵⁶, Matteo e Paolo Emilio Imbriani¹⁵⁷, Giuseppe Poerio con i figli Carlo ed Alessandro¹⁵⁸, e molti altri. Vi erano anche intellettuali che, pur non perseguitati in patria, non vi ritrovavano il clima ideale per la loro professione: è il caso di Giacomo Leopardi, Niccolò Tommaseo, Alessandro Manzoni. Nel settembre 1825 conosce Carlo Troya e gli si lega di stretta amicizia¹⁵⁹, pur dissentendo vivacemente dalle posizioni politiche e storiografiche dello storico na-

¹⁵⁴ Cfr. a questo proposito Prunas, *L'Antologia*, pp. 307-345; De Rubertis, *L'Antologia*, *passim*.

¹⁵⁵ Come risulta chiaramente da una collazione tra la *Storia* di Colletta e le *Considerazioni* di Pepe, e come del resto si sa da testimoni coevi, Colletta si servì con frequenza dei suggerimenti e consigli di Gabriele e di altri napoletani presenti a Firenze, che potevano illuminarlo su avvenimenti del decennio francese cui avevano partecipato. Cfr. anche la lettera di Gabriele a Carlo Troya (20 maggio 1830), MsP. Pepe, vol. VI, n. 1874, in cui spiega appunto all'amico come egli con Colletta sia prodigo di informazioni e notizie. Pepe fu poi molto critico a proposito della *Storia*, e Tommaseo lo seguì nella durezza del giudizio (cfr. Tommaseo, *Dizionario estetico*, col. 594). Su tutta la questione cfr. Cortese, *Le note di Gabriele Pepe*.

¹⁵⁶ Nazario Colaneri (Trivento 1780-Casalnuovo 1864). Cugino di Gabriele (era figlio di una sorella della madre), avvocato, fu deputato per il Molise nel 1820. Il suo nome ritorna con frequenza nelle lettere, spesso con il diminutivo di "Zaruccio".

¹⁵⁷ Matteo Imbriani (Roccamareca 1783-Napoli 1847), deputato al Parlamento nel 1820-1821, esule a Firenze, torna in patria nel 1836. Paolo Emilio Imbriani (Napoli 1808-Ivi 1877), esule col padre, tornato in patria scrisse di etica e di filosofia. Ministro dell'istruzione nel 1848 dovette nuovamente esulare. Dopo l'unità insegnò a Pisa e a Napoli. Deputato e senatore, fu anche sindaco di Napoli.

¹⁵⁸ Giuseppe Poerio (Belcastro 1775-Napoli 1843), patriota calabrese, partecipò alla Repubblica nel 1799; condannato all'ergastolo, liberato nel 1801, fu confinato a Graz nel 1821 e a Firenze dal 1823 al 1830; tornò a Napoli nel 1833. Alessandro Poerio (Napoli 1802-Venezia 1848), patriota e poeta, in esilio col padre, poi in Francia; morì alla difesa di Venezia. Carlo Poerio (Napoli 1803-Firenze 1867), esule col padre, tornò a Napoli nel 1833, vi esercitò con gran successo l'avvocatura. Incarcerato nel 1848 e condannato a 24 anni di carcere, fu graziato nel 1859 ed espulso dal regno. Dopo l'Unità fu deputato sino alla morte.

¹⁵⁹ Carlo Troya (Napoli 1784-Ivi 1858). Politico e storico, esule dopo la rivoluzione del 1820, tornò a Napoli nel 1826 e si dedicò agli studi storici, fondando la Società Storica Napoletana. Pubblicò tra l'altro una ponderosa *Storia d'Italia nel Medioevo*. Nel 1848 fu brevemente primo ministro. Per i suoi rapporti con Pepe si veda Del Giudice, *Carlo Troya*, e specialmente Zagaria, *Gabriele Pepe e Carlo Troya*. Si vedano anche in, *Epistolario*, le lettere di Gabriele a Troya, a partire dal 1824 (due), 1826 (due), 1827 (sei), 1828 (tre), 1829 (due).

poletano, di chiara impronta neoguelfa. In quegli stessi anni conosce e stringe rapporti di amicizia con molti intellettuali toscani, come Vincenzo Salvagnoli¹⁶⁰, Emanuele Repetti¹⁶¹, e in particolare col marchese Gino Capponi. Nel 1826, in risposta al poema *Le dernier chant du pèlerinage de Childe-Harold* dello scrittore e poeta francese Alphonse de Lamartine, in cui l'Italia era definita la "terre des morts", Pepe lo attaccò duramente in uno scritto letterario con quella ch'egli stesso definisce «una sanguinosa staffilata»¹⁶²: infatti, non potendo, a causa dell'attenta censura granducale, rispondere direttamente al Francese, a quel tempo Segretario di Legazione a Firenze, Pepe vi fece un'allusione diretta e pesante, scrivendo, all'interno del saggio di critica dantesca *Cenno sulla vera intelligenza del verso di Dante 'Poscia più che il dolor poté il digiuno'*:

Di sì crassa dappocaggine fora sol capace quel Rimatore dell'ultimo Canto di Child-Harold, il quale si sforza supplire all'estro, onde è vacuo, ed ai concetti degni dell'estro, con baie contro all'Italia; baie, che chiameremmo ingiurie, ove, come dice Diomede (Omero) 'i colpi dei fiacchi e degli imbelli potessero mai ferire'.

Sfidato a duello, si batte e vince, ferendo al primo assalto lo scrittore transalpino, di cui poi diverrà grande amico. Il duello e il suo esito ebbero un'eco incredibile in tutta Italia e guadagnarono a Gabriele stima e ammirazione anche da chi non lo aveva mai prima conosciuto¹⁶³.

Oltre alla collaborazione con l'"Antologia", è costretto per vivere a dare lezioni private e a far traduzioni (conosce il francese e lo spa-

¹⁶⁰ Vincenzo Salvagnoli (Empoli 1802-Pisa 1861). Giurista e politico, grande amico di Vieusseux e di Capponi.

¹⁶¹ Emanuele Repetti (Carrara 1776-Firenze 1852). Geografo, storico e naturalista. È famoso soprattutto per la pubblicazione del *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana* (1833-1846).

¹⁶² La citazione è tratta dalla lettera dell'8 febbraio 1826 a Carlo Troya, cfr *Epistolario*, pp. 387-389, in cui sono altri particolari sulle premesse dell'episodio.

¹⁶³ Cfr. De Gubernatis, *Un duel historique*; Lumbroso, *Di Gabriele Pepe e del suo duello*; Ruberto, *Un articolo dantesco*; Cenzatti, *Alphonse de Lamartine*; Galli, *Il Colonnello Gabriele Pepe*; Jannone, *Il duello Pepe-Lamartine*. Una bella descrizione della vicenda si rinviene nella lettera che lo stesso Pepe scrisse al fratello Raffaele il 21 marzo 1826, cfr. *Epistolario*, pp. 399-403. Sempre nell'*Epistolario* si vedano le tre lettere di Pepe a Lamartine del 14, 16 e 17 febbraio 1826, *ivi*, pp. 389-392.

gnolo, e in Moravia ha appreso il tedesco). Dalla sua attività didattica nascono ad esempio il *Piccolo corso letterario per le Signorine Saymonoff*, risalente al 1828, e il *Corso di Istoria moderna*, dettato negli anni dal 1832 al 1834, oltre a molti altri testi, rimastici manoscritti¹⁶⁴.

Pepe è un appassionato lettore e studioso di storia, che intende e propugna come autentica *magistra vitae*¹⁶⁵. La storia – quella che solo molti decenni dopo si sarebbe chiamata *événementielle* – per lui non deve essere solo racconto, ma anche scelta, spiegazione e interpretazione delle vicende narrate, proprio per poter svolgere la funzione magistrale che tanto gli sta a cuore e che tanta parte ha nelle sue convinzioni etiche e politiche. Egli si colloca, è vero, nel solco della tradizione storiografica del suo tempo – ne è un esempio l'accettazione indubbia del concetto di Medioevo – ma propone una quasi profetica scansione cronologica della storia dell'Occidente cristiano – che intitola «storia moderna» – dalla fine dell'Impero romano (oggi diremmo dalla tarda antichità) al Settecento illuminista e rivoluzionario: non siamo molto lontani dal «lungo medioevo» del grande medievalista Jacques Le Goff¹⁶⁶. In questo arco lunghissimo (oggi diremmo «longue durée»), viene sorprendentemente introdotto il concetto di risorgimento, che ovviamente non può ancora avere nulla a che vedere col lungo e tormentato percorso, cui Pepe pure partecipa, che condurrà all'unità d'Italia. Egli se ne serve invece per indicare gli inizi, dopo il Mille, della gestazione dei «nuovi Europei»: come non sottolineare qui la forza, invocata e ragionata, di un altro concetto, che è al tempo stesso un auspicio: lo «spirito europeo». Questo suo risorgimento non può non far pensare ai vari rinascimenti che la recente medievistica ha individuato, non senza discussione, dall'epoca carolingia a quel Rinascimento, coll'iniziale maiuscola, che deve a Jacob Burckhardt l'essere divenuto un *topos* della cultura contemporanea¹⁶⁷; dalla metà dell'Ottocento però, quindi oltre il tempo di Gabriele. Un altro aspetto rilevante è l'insistenza sul collegamento stretto tra storia e geografia, normale oltralpe fino ad oggi, ma perduto in Italia grazie (in realtà non è un ringraziamento, è un rammarico) all'idealismo che ha portato all'insegnamento congiunto di storia e filosofia nelle nostre scuole. La vita

¹⁶⁴ Se ne veda l'elenco annesso alla *Bibliografia*.

¹⁶⁵ Oltre al *Corso*, cfr. le inedite *Lezioni di filosofia istorica*, e la recensione alla *Introduction à l'Histoire universelle*, par M. Michelet.

¹⁶⁶ Le Goff, *Pour un long moyen âge*.

¹⁶⁷ Burckhardt, *Die Cultur der Renaissance*.

militare ha certo messo il nostro contraddittorio (che qui sia proprio la sua ricchezza?) personaggio di fronte a un'evidenza indiscutibile: tutto ciò che avviene, avviene nel tempo e nello spazio.

Nel febbraio 1836 rompe bruscamente i rapporti con Vieusseux, che già avevano traversato un periodo di appannamento nel 1828, per poi normalizzarsi l'anno seguente¹⁶⁸. Nelle due lettere del 1836 a Gino Capponi dà conto della rottura definitiva¹⁶⁹.

Pochi mesi dopo, in agosto, ottiene di poter rientrare in patria, dove torna agli studi, agli scritti, dedicandosi anche – per svago – alla musica¹⁷⁰. Preferisce risiedere a Civita, non garbandogli il clima politico e l'assillante sorveglianza poliziesca che lo circondano a Napoli.ubblica, tra il 1836 e il 1837, tre saggi-recensione su "Il Progresso delle scienze, delle Lettere e delle Arti" di Napoli¹⁷¹.

Ma nel marzo 1848, rispondendo al pressante appello del generale Pignatelli, lascia ancora una volta Civita per Napoli, dove, dopo aver rifiutato per due volte un incarico ministeriale, viene nominato generale della Guardia Civica.

In aprile è eletto al Parlamento in due diversi collegi, a Napoli e in Molise, e sceglie di rappresentare la sua regione. Nei giorni della rivolta di maggio esercita con freddezza un'azione moderatrice, tentando di convincere i rivoltosi a smontare le barricate¹⁷². Sull'episodio abbiamo la splendida testimonianza di Luigi Settembrini¹⁷³:

In questo vedo avvicinarmi Gabriele Pepe, generale della guardia nazionale, io gli vo incontro, e gli dico: 'Generale, perché la guardia nazionale non ubbidisce

¹⁶⁸ Sulla rottura con Vieusseux si veda Carano, G.P. *Vieusseux e R. Lambruschini*.

¹⁶⁹ Pepe, *Due lettere*.

¹⁷⁰ Sull'accoglienza trionfale tributata dai Molisani a Gabriele si leggano le toccanti pagine del nipote: Pepe M., *Elementi biografici*, pp. 61-62, e soprattutto quelle di Ricciardi G.N., *Memorie*, pp. 153-156. Su Pepe e la musica si veda Lombardi, *Civitacampomariano tra la fine del settecento e la metà dell'ottocento*.

¹⁷¹ "Il Progresso delle scienze, delle Lettere e delle Arti" fu fondato a Napoli nel 1832 dal letterato e patriota Giuseppe Ricciardi (Napoli 1808-Ivi 1882), sull'esempio della fiorentina "Antologia". Ma nonostante le cautele adottate dagli editori la censura rese la vita impossibile al periodico, che fu costretto a chiudere nel 1846. Su "Il Progresso", cfr. Della Peruta, *Il giornalismo dal 1847 all'Unità*, pp. 188-194.

¹⁷² Cfr. Paladino, *Il quindici maggio*, *passim*.

¹⁷³ Luigi Settembrini (Napoli 1813-Ivi 1876). Scrittore e patriota, fu lungamente in carcere sotto la dominazione borbonica, poi senatore nel regno d'Italia. Cfr. dello stesso l'interessante ed elogiativa nota a proposito di Pepe in *Lezioni di Letteratura Italiana*, III, p. 339.

agli ordini della Camera?'. Ed egli: 'L'ho detto a questi signori, e non mi vogliono ascoltare. Provate voi, diteglielo voi'. 'E che sono io, o generale, rispetto a voi?'. Qui entra un giovane che io conosceva, e con gli occhi e il volto come di un matto, dice: 'Chi parla di togliere le barricate, è un traditore e io gli tiro'. E appunta il fucile sul petto di Gabriele Pepe, il quale come chi scaccia una mosca, lievemente spinse in alto la punta del fucile, dicendo: 'Non fate sciocchezza'. E voltò le spalle, e messesi le mani dietro le reni, se ne andò via tranquillo¹⁷⁴.

Il suo intervento coraggioso, volto ad evitare violenze e spargimento di sangue, fu però più tardi ingiustamente giudicato debole e incerto e gli valse ancora una volta l'arresto e il carcere. Rilasciato, partecipò attivamente alla vita parlamentare con vigorosi discorsi di denuncia e proposte di riforme moderne e progressiste. Sciolta la Camera in marzo del 1849, rientrò a Civita, ove morì il 26 luglio, proprio mentre giungeva da Napoli l'ordine di arrestarlo per i fatti del 15 maggio 1848.

Circa vent'anni prima aveva scritto:

L'importante per l'uomo è d'essere onesto e di aver buona morale. La mente è una cosa diversa dal cuore, e il pensiero nulla ha di comune con l'operare. Ho vissuto i due terzi della vita con questi principii; e tuttoché non abbia a laudarmi del destino, non ho però rimorsi per un tale vivere. Con ciò la coscienza mi riconsola de' colpi della sorte, cui posso a viso aperto dire che fu iniqua travalicando un uomo innocentissimo. Vivrò dunque lo scorcio de' giorni che mi sarà dato di vivere qual vissi pel passato; obbedendo cioè alle Leggi ed aborrendo il delitto¹⁷⁵.

Il ricordo della sua vita e della sua persona è riassunto mirabilmente in queste parole di Luigi Settembrini: «[...] il colonnello Gabriele Pepe, sannita, d'altra famiglia del generale¹⁷⁶, prode, dotto, intemerato, fiore di galantuomo e di patriota»¹⁷⁷.

ALTRI TESTIMONI

Sulle vicende belliche in Catalogna tra il 1807 e il 1813 si hanno molte altre testimonianze, poche di parte italiana, molte di parte francese, pochissime di parte spagnola.

¹⁷⁴ Settembrini, *Ricordanze*, p. 223.

¹⁷⁵ *Epistolario*, p. 461 (lettera al fratello Raffaele, Firenze, 22 dicembre 1827).

¹⁷⁶ Il generale è Guglielmo Pepe.

¹⁷⁷ Settembrini, *Ricordanze*, p. 213.

Gli italiani

Degli Italiani il principale è senza dubbio Camillo Vacani¹⁷⁸, che con la sua *Storia delle campagne e degli assedj degl'italiani in Ispagna dal MDCCCVIII al MDCCCXIII*, del 1823, in tre volumi e con uno splendido e oggi rarissimo atlante, ha lasciato il resoconto più completo ed esatto sulla partecipazione italiana al conflitto spagnolo. Vacani, capitano del genio all'epoca, partecipò con valore al conflitto dal 1808 al 1813¹⁷⁹, e poté attingere, oltre che ai propri appunti, al materiale giacente presso il Ministero della Guerra a Milano. La sua opera è da considerarsi una fonte di estrema affidabilità, anche per gli avvenimenti di cui l'Autore non fu testimone oculare. A tal punto che, di recente, documenti spagnoli finora ignorati, ritrovati in Spagna da uno studioso che sta redigendo un'opera in più volumi sull'assedio di Sagunto e la battaglia per Valencia, hanno dimostrato la veridicità di alcune affermazioni di Vacani finora ritenute inesatte perché in contrasto con le versioni dei fatti a tutt'oggi pubblicate¹⁸⁰.

Sappiamo del resto che le testimonianze autoptiche, se non confrontabili e verificabili con altre, non possono fornire che un unico punto di vista, non sempre sufficiente a delineare l'oggetto in modo esauriente¹⁸¹. Un appunto invece già mosso a Vacani da Pietro Colletta nella sua recensione sull' "Antologia" è quello di aver considerato

[...] milizie italiane le sole del già Regno italico, come tali non fossero i soldati piemontesi, genovesi, toscani, romani, che, portando numero ed insegna francese, guerreggiavano in separati italiani reggimenti, e confusi ai soldati di Francia; e tali non fossero quattro reggimenti napoletani formanti una legione distinta, e combattendo col proprio nome per propria gloria; né tali fossero tremila siciliani, che afforzavano l'esercito di Lord Wellington e partecipavano al vincere, al morire, agli onori, alle tristezze dell'alleato esercito inglese¹⁸².

Come si sa, questo rimprovero venne caldamente approvato da

¹⁷⁸ Camillo Vacani (Milano, 1784-Ivi 1862). Capitano del genio, poi capo battaglione, tenente maresciallo austriaco e storico militare.

¹⁷⁹ Si veda ad esempio la lettera da Tarragona del generale Peyri al Ministro della guerra, nella quale si attribuisce a Vacani il merito principale nella presa del forte Olivo (ASM, Ministero della Guerra, cart. 50).

¹⁸⁰ Cfr. Arcón Domínguez, *Sagunto*.

¹⁸¹ Rimane esemplare per questo come per altri problemi storiografici l'opera – pubblicata postuma nel 1949 – di Bloch *Apologie pour l'histoire*.

¹⁸² Colletta P., *Osservazioni, aggiunte, schiarimenti*, in *Opere inedite e rare*, I, p. 288.

Nino Cortese che lo definì «giustamente» mosso¹⁸³. L'altra pecca di Vacani, se così vogliamo chiamarla, è che si tratta di un'opera molto tecnica, da cui manca quindi un poco l'elemento umano, invece così vivo nelle memorie di Pepe.

Questo elemento è invece persino troppo presente nelle *Memorie postume* di Costante Ferrari¹⁸⁴, redatte molto tempo dopo i fatti descritti – vennero pubblicate nel 1855 – e il cui stile, nelle pagine migliori, è stato paragonato a quello di Benvenuto Cellini¹⁸⁵. Ferrari, volontario nel 1802, fu in Spagna per tutta la durata del conflitto. Egli si serve a man salva del Vacani, che conobbe e frequentò durante la guerra, ad esempio all'assedio di Tarragona, ma quando descrive le cose viste personalmente si fa leggere con piacere, interesse e anche divertimento. Non si trovano in lui *excursus* filosofico-letterari, né divagazioni storiche sulle epoche della storia del mondo, giacché il suo livello culturale, da un lato, e il suo interesse personale, dall'altro, ne lo tenevano lontano e glieli rendevano impossibili.

Altro italiano che partecipò al conflitto spagnolo e ne rese ampia testimonianza fu il capitano dei Dragoni Napoleone, Antonio Lissoni¹⁸⁶, che fu in Spagna dal 1808 al 1813. La sua prima opera sull'argomento, *Gli Italiani in Catalogna*, pubblicata anonima e subito oggetto degli strali della censura austriaca¹⁸⁷, è del 1814. In essa Lissoni finge uno scambio epistolare tra un militare in Catalogna e un amico rimasto a Milano, che fa costantemente la parte dell'avvocato del diavolo, seminando dubbi e perplessità circa il valore e l'importanza delle notizie e delle considerazioni che gli manda il militare lontano. Lissoni scrisse ancora molto sulla Spagna, ma l'altra opera che bisogna ricordare in questo contesto sono i due volumi degli *Episodi*

¹⁸³ Cortese, *L'esercito napoletano*.

¹⁸⁴ Costante Ferrari (Reggio Emilia 1785-Massa Lombarda 1851), *Memorie postume*. Ne ho parlato nel mio saggio *Los Italianos en la Guerra*, in particolare pp. 66-68. Si veda anche Ilari, *Gli italiani in Spagna*.

¹⁸⁵ Menghini, curatore dell'edizione del 1942, nell'*Introduzione* (p. XVIII) ricorda di aver trovato il paragone – e di considerarlo appropriato – in una postilla di Francesco Campi, precedente proprietario del volume da lui utilizzato per la cura dell'edizione.

¹⁸⁶ Su Lissoni è particolarmente utile il saggio di Mincone, *Antonio Lissoni*, in Scotti Douglas, *Gli Italiani in Spagna*, pp. 328-343. Cfr. anche il mio già citato saggio *Los Italianos en la Guerra*, pp. 63-66.

¹⁸⁷ Sul sequestro si veda Berengo, *Intellettuali e librai*, pp. 81-82, 130 e note, ove si trovano i riferimenti archivistici sui processi ai librai.

della guerra combattuta dagli Italiani in Spagna¹⁸⁸. La descrizione è quasi sempre di fatti visti personalmente, o altrimenti riportati da testimoni degni di fede, ma non vi è possibilità di confrontare queste memorie – oltre tutto assai più tarde – con quelle di Pepe, dato che i due si trovavano in corpi diversi e diversi furono i rispettivi teatri d’operazione. Inoltre le opere di Lissoni sono evidentemente redatte per essere lette – come ben si vede dalla finzione del carteggio de *Gl’Italiani in Catalogna* – e sono chiaramente “a tesi”: intendono cioè effettuare un riflessione sul passato spagnolo per proiettarlo sul futuro italiano, discutono il problema militare adombrando il futuro conflitto tra l’opzione dell’esercito regio e quella della nazione armata. Un altro scopo del Milanese è quello di dimostrare, raccontando le vicende spagnole, come gli Italiani non fossero un’accozzaglia di inetti e vili, ma al contrario possedessero furore bellicoso, senso della disciplina e spirito di sacrificio; e di far risaltare, nel paragone con l’avversario spagnolo, tutte le virtù degli italiani: cristiani senza fanatismo, valorosi senza crudeltà.

Il toscano d’origine lorenese Cesare De Laugier¹⁸⁹ dedicò molto spazio al conflitto iberico nella sua vasta ricostruzione delle guerre napoleoniche¹⁹⁰. Volontario nei Veliti Reali, De Laugier fu in Spagna col primo contingente italiano nel 1808, si batté con valore meritando due decorazioni e due promozioni, e tornò in Italia per una grave malattia alla fine del 1809.

Anch’egli è mosso, come già ricordava nell’*Introduzione* della sua precedente fatica storiografica¹⁹¹, dallo scopo di «narrare le gesta dei suoi commilitoni, obliate o neglette dagli autori stranieri», dimostrare il valore degli Italiani e ricordarne i fatti più esaltanti, ovviare ai compiacenti silenzi o alle versioni diffamatorie così frequenti nelle memorie francesi. Anch’egli scrive per il pubblico, su fatti cui spesso non ha as-

¹⁸⁸ Lissoni, *Episodi della guerra*.

¹⁸⁹ Per alcune note su De Laugier e l’importanza della sua opera in rapporto al conflitto spagnolo cfr. il mio contributo: *El conde Cesare de Laugier*, pp. 31-40. Per informazioni e notizie bio-bibliografiche più particolareggiate cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, 1988, XXXVI, pp. 281-289. Si veda altresì in D’Ancona, *Ricordi ed Affetti*, pp. 67-101, il capitolo dedicato a De Laugier. Cfr da ultimo Aglietti, *Le tre nobiltà*, in particolare p. 234.

¹⁹⁰ De Laugier, *Fasti e vicende*. Alla Spagna De Laugier dedicò ben sessantaquattro capitoli.

¹⁹¹ De Laugier, *Gli Italiani in Russia*, I, p. III.

sistito; anch'egli – nonostante affermi spesso il contrario – si serve abbondantemente di Vacani.

Il pregio del Toscano, tuttavia, non è piccolo: egli non ignora gli “altri” italiani, quelli arruolati sotto bandiera francese perché nati in territori annessi all'Impero, ed è l'unico a dircene alcunché. Ma una volta di più deve valersi di ricordi vecchi di oltre quindici anni, e forse di qualche appunto, oltre che servirsi apertamente delle memorie di militari francesi pubblicate nel frattempo e, come ho già detto, dell'opera di Vacani, pur senza dichiararlo.

Pepe non amava De Laugier come scrittore militare; già nel 1827, scrivendo da Firenze al fratello Carlo, gli diceva tra l'altro

Ti basti per ora sapere che qui è uscita in luce una Storia degli Italiani in Russia: storia scritta senza lingua, senza stile, senza criterio militare ecc. ecc. ecc. ciò nonostante i Giornali l'hanno laudata più di quella del Botta¹⁹².

Anche la seconda fatica di De Laugier fu nota a Pepe, che anzi ne pubblicò una recensione, invero piuttosto singolare, nel n. 100 de l'“Antologia”, e che come vedremo ne parlò ancora, con accenti molto critici, in *LC*. Definisco singolare la recensione sul periodico del Vieusseux perché in realtà nelle quasi sette dense pagine di testo, Pepe non parla mai del contenuto dell'opera di De Laugier, che viene tuttavia elogiato per due motivi: il primo perché

[...] dopo avere onorevolmente servito e militato, laudevolemente porta la pietra di sua porzione all'edifizio dell'Istoria dell'età nostra, narrando tutto ciò di cui fu attore o testimonio¹⁹³.

E il secondo perché il toscano ebbe la «generosa idea»

[...] di lasciare nelle sue opere memoria dell'italico valore, rivendicando a' suoi compatriotti tante prodezze che gli esteri o tacciono o si appropriano¹⁹⁴.

Ma Pepe, diversamente da ciò che farà in *LC*, non entra nel merito della descrizione di De Laugier, non cita episodi o fatti per discuterne o

¹⁹² *Epistolario*, p. 453. L'opera cui allude Pepe è il citato *Gli Italiani in Russia*, che aveva avuto una recensione molto favorevole di Giuseppe Montani nell'“Antologia”, nn. 71-72 (novembre-dicembre) 1826.

¹⁹³ Pepe, *Recensione a Fasti e vicende*, p. 130.

¹⁹⁴ *Ibidem*.

confutarne la versione. E neppure lo loda per aver fatto proprio quello che – secondo Colletta – non aveva fatto Vacani: parlare di tutti i militari nati nella Penisola, e dunque italiani, prescindendo dalla bandiera sotto cui avevano combattuto. Si limita, dopo l’elogio all’Autore e l’invito al pubblico perché voglia incoraggiarlo «favoreggiando un disegno patriottico ed utile», a dolersi del fatto che l’opera non prenda «la sua mossa non già dal 1801, ma uno o due lustri innanzi»¹⁹⁵. Questo perché, in tal caso, avrebbe potuto parlare del ritorno in Italia degli Italiani esuli in Francia e descrivere l’impresa grandiosa del passaggio del San Bernardo e la campagna di Marengo. Ma soprattutto perché «la guerra il conquisto e i disastri d’Italia nel 1796 son larghi d’altissime verità e lezioni»¹⁹⁶. Coglie in sostanza l’occasione dell’opera di De Laugier per svolgere considerazioni sull’importanza della milizia, sul fatto che

[...] malgrado delle tante e sì lunghe e sì operose sciagure schiavitù tirannie e corruzioni, non perciò furono mai spente le militari virtù degli Italiani, ma si ravvivano alla menoma occasione ognor più robuste e vigorose¹⁹⁷.

È, questo il tema costante nella pubblicistica patriottica italiana dell’epoca – si pensi ad esempio alle considerazioni di Cesare Balbo nei suoi *Studii sulla guerra d’indipendenza di Spagna e Portogallo scritti da un ufficiale italiano*¹⁹⁸, pubblicato è vero nel 1847 ma redatto tra il 1817 e il 1818 – sul sopito ma non spento valore italiano e sulla necessità di dare sviluppo al mestiere delle armi per poter aspirare all’indipendenza e alla libertà.

Anche se nelle sue memorie le pagine dedicate alla Spagna sono poche, e sebbene egli vi sia stato quando ormai Gabriele era rientrato in patria, non si può omettere la citazione di Guglielmo Pepe. Nato, come il più anziano fratello Florestano, a Squillace nel 1783, fu esule in Francia dopo il 1799, entrò nell’esercito francese, poi in quello napoletano. Fu in Spagna (1811-1813), poi nella campagna d’Italia di Murat (1815). Protagonista della rivoluzione napoletana del 1820 fu costretto all’esilio, da cui rientrò nel

¹⁹⁵ *Ivi*, p. 131.

¹⁹⁶ *Ivi*, p. 133.

¹⁹⁷ *Ivi*, p. 131.

¹⁹⁸ Balbo pubblicò il volume in forma anonima nel 1847, presso la Stamperia Sociale degli Artisti Tipografi di Torino, e l’anno dopo, ma col suo nome, presso Pomba, sempre a Torino.

1848. Dopo la sfortunata difesa di Venezia riprese la via dell'esilio. Morì a Torino nel 1855. Scrisse diversi volumi sulle vicende cui prese parte, e anche alcuni importanti testi di arte militare¹⁹⁹. Della sua partecipazione al conflitto spagnolo parla – dedicandogli come ho detto uno spazio limitato – nella prima parte delle *Memorie del generale Guglielmo Pepe intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia scritte da lui medesimo*²⁰⁰. È interessante come testimonianza, pur se resa oltre trent'anni dopo i fatti, ma non aggiunge nulla di sostanziale a quanto già detto dagli altri Autori citati.

I Francesi

Se prendiamo in considerazione quella specie di bibbia per i ricercatori che è la *Nouvelle bibliographie critique des mémoires sur l'époque napoléonienne* di Jean Tulard, e l'integrazione che ne ha fatto Jacques Garnier, *Complément et supplément à la Nouvelle Bibliographie Critique des Mémoires sur l'Époque Napoléonienne*, vediamo che la memorialistica francese sulla guerra di Spagna è vastissima (139 voci su 1.679); senza contare le storie della guerra, come ad esempio quella del generale Foy²⁰¹, che fu la prima ed unica nel XIX secolo, né le molte pubblicate nel Novecento²⁰², e nemmeno tutti gli studi monografici su una campagna o su un generale. Mi limiterò a ricordare le opere dei militari che servirono in Catalogna i cui nomi ricorrono con frequenza negli scritti di Pepe e che servono per orientarsi sull'insieme degli eventi di cui il molisano può per forza descriverci soltanto quello cui partecipa. Il primo è quello del colonnello, poi generale, Bigarré, il cui volume di *Mémoires* è importante per le vicende spagnole delle truppe napoletane. Altra opera indispensabile per il lettore di Pepe è quella del generale Duhesme²⁰³, che ebbe il comando del contingente italiano e di quello napoletano fino alla fine del 1808, quando

¹⁹⁹ Pepe G., *Memoria sui mezzi*, Idem, *L'Italia militare*, II ediz., 1849, con l'aggiunta della sesta parte *Sulla guerra di sollevazione per bande sostenuta da esercito permanente*.

²⁰⁰ Per la vicenda spagnola cfr. Pepe G., *Memorie* I, pp. 185-203.

²⁰¹ Maximilien Sébastien Foy (Ham 1775- Parigi 1825). Generale di brigata (1808), generale di divisione (1808), in Portogallo e poi in Spagna per tutta la durata della guerra, ispettore generale (1814). La sua *Histoire de la guerre de la Péninsule sous Napoléon*, venne pubblicata dalla vedova, postuma e incompleta: si arresta infatti alla convenzione di Cintra dell'agosto 1808.

²⁰² Per citare solo le principali: Bagès, *Études sur la guerre d'Espagne*; Geoffroy de Grandmaison, *L'Espagne et Napoléon*; Picard, *Guerres d'Espagne*; Grasset, *La guerre d'Espagne*; Fugier, *Napoléon et l'Espagne*.

²⁰³ Duhesme, *Mémoires*.

venne rilevato dal suo omologo Gouvion-Saint-Cyr²⁰⁴, al quale dobbiamo il *Journal des opérations de l'armée de Catalogne en 1808 et 1809*²⁰⁵. Il testo di Duhesme riveste particolare interesse, poiché – benché pubblicato nel 1823 – fu scritto immediatamente dopo il ritorno dell'Autore in Francia, ossia nel 1811, come memoriale da presentare a Napoleone per mostrargli l'inconsistenza delle accuse che ne avevano provocato la destituzione, e mai più ritoccato, visto che Duhesme morì nel 1815.

Queste opere, però sono utili solo per una visione d'insieme delle operazioni in Catalogna, ma non servono dal punto di vista della testimonianza personale, in primo luogo perché spesso, o quasi sempre, l'autore riferisce di fatti che si sono svolti – almeno in teoria – in esecuzione di suoi ordini, e quindi ascrivendo a suo merito il felice esito dell'operazione, o addebitandone il fallimento all'imperfetto compimento degli stessi da parte dei subordinati. In secondo luogo perché, sulla stessa falsariga, quando è un contingente o un corpo che viene tenuto responsabile di un comportamento imperfetto, questo è infallibilmente italiano, o, ancora più spesso, napoletano²⁰⁶.

A Gouvion-Saint-Cyr successe, nel giugno 1809, il maresciallo Augereau²⁰⁷, che conservò il comando supremo in Catalogna fino all'aprile dell'anno seguente, quando venne rimpiazzato dal maresciallo Macdonald²⁰⁸, che lo mantenne sino a settembre 1811, quando chiese ed ottenne

²⁰⁴ Laurent Gouvion-Saint-Cyr (Toul 1764-Hyères 1830). Generale dal 1794; comandante dell'esercito di Catalogna dall'agosto 1808, sospeso e agli arresti nel 1809; reintegrato, maresciallo di Francia (1812). Da non confondere con l'altro generale francese Cyr Nugues detto Saint-Cyr-Nugues (Romans 1774-Vichy 1842), in Spagna dal 1808 come sottocapo dello Stato Maggiore di Suchet; generale di brigata (1811), capo di Stato Maggiore delle armate di Aragona e Catalogna (1813).

²⁰⁵ Il volume, corredato da un atlante, copre l'arco temporale dal 1° settembre 1808 al 1° ottobre 1809, e riproduce in appendice ben cinquanta documenti, tra lettere, rapporti, istruzioni riservate, che contribuiscono a chiarire la dinamica dei fatti narrati.

²⁰⁶ Si vedano a questo proposito i due saggi di Aymes, *Gli italiani in Catalogna e Altre novità dagli archivi parigini*.

²⁰⁷ Charles-Pierre-François Augereau (Parigi 1757-Houssaye 1816). Generale di divisione (1793), partecipò alla guerra della Convenzione; maresciallo di Francia (1804), duca di Castiglione (1808), comandante in capo del 7° corpo in Spagna in sostituzione di Gouvion-Saint-Cyr (1809), richiamato a sua volta nel 1810 e sostituito da Macdonald.

²⁰⁸ Etienne-Jacques-Joseph-Alexandre Macdonald (Sedan 1765-Beaulieu-sur-Loire 1840). Generale di brigata (1793), comandante le truppe francesi a Roma (1799), fu decisivo per la vittoria di Wagram (1809); Maresciallo di Francia (1809), duca di Taranto (1809), comandante in capo dell'armata di Catalogna al posto di Augereau dal 1810 al 1811. I suoi ricordi si trovano in Macdonald, *Souvenirs*.

di rimpatriare per motivi di salute. Sulla sua permanenza in Spagna abbiamo solo poche pagine²⁰⁹, ma estremamente significative per mostrarci il carattere del personaggio. Un esempio: al ricevere la nomina in Catalogna, egli afferma la propria ripugnanza per la guerra spagnola, che «avait sa source dans la déloyauté [...] qui fit envahir ce pays»²¹⁰.

Vi sono poi altri tre importanti contributi utili alla comprensione degli avvenimenti in Catalogna. Si tratta dei *Mémoires du Maréchal Suchet*²¹¹, pubblicati nel 1828²¹², nei quali Suchet, utilizzando ampiamente la propria corrispondenza ufficiale traccia il percorso della sua avventura bellica in Spagna, e delle opere del colonnello del genio Gabriel Laffaille, soprattutto di quella sulla campagna del Corpo dei Pirenei Orientali²¹³.

Ad eccezione di Laffaille, si tratta sempre di generali o addirittura di marescialli di Francia, e non è un caso che il volume del colonnello del genio sia il più adatto ad essere usato come termine di paragone della narrazione di Pepe, essendo redatto da chi è più vicino o addirittura “dentro” l’avvenimento e ne può pertanto restituire l’immediatezza viva e drammatica, senza il sussiego e il distacco di chi scrive volendo dimostrare d’aver sempre avuto ragione.

Inoltre Laffaille parla spesso degli Italiani e dei Napoletani, offrendo così a volte preziosi riscontri alle note di Pepe²¹⁴, anche se l’evidente sciovinismo macchia costantemente l’esposizione del colonnello francese, per di più redatta – come risulta dall’ *Avant-Propos* dell’Autore – dieci anni dopo i fatti²¹⁵. Bisogna anche ricordare che Su-

²⁰⁹ *Ivi*, pp. 175-179.

²¹⁰ *Ivi*, p. 175.

²¹¹ Louis-Gabriel Suchet (Lione 1770-Marsiglia 1826). Generale di brigata (1798), in Spagna dal 1808, comandante del 3° Corpo, che divenne l’armata d’Aragona (1809); maresciallo di Francia (1811), duca d’Albufera (1812), comandante in capo dell’armata di Catalogna e d’Aragona (1813).

²¹² Due volumi e un atlante, oggi introvabile. Dell’atlante è stata recentemente pubblicata in Spagna una ristampa anastatica, utilizzando un esemplare della seconda edizione (1834).

²¹³ Gabriel Laffaille (Pouzac 1778-Ivi 1840). Capitano (1800), capo battaglione (1809), in Spagna per tutta la durata del conflitto. Ci ha lasciato dei *Mémoires sur la campagne du corps d’armée des Pyrénées-Orientales* e dei frammenti di *Mémoires* (1787-1814), Paris, Teissèdre, 1997, originariamente pubblicati tra il 1930 e il 1931 sul “Carnet de la Sabretache”. Questi ultimi però non sono stati utili per questo studio.

²¹⁴ Si veda ad esempio come Laffaille racconti l’azione di San Golgat (*Mémoires*, pp. 138-147), e la ben diversa versione di Pepe (*G1*, 78v-80v).

²¹⁵ Laffaille, *Mémoires*, p. VI.

chet assunse il comando di una parte delle truppe imperiali in Catalogna e di una porzione della regione nel marzo 1811²¹⁶, quando ormai Gabriele era rientrato in Italia.

È veramente una disdetta che non si trovi, fra le memorie scritte da chi guerreggiò in Catalogna, un testo frutto della penna di un sergente o di un caporale, che pure – benché scarsi di numero – appaiono nella bibliografia di Tulard e che sono utilissimi per rendere lo stato d'animo del combattente semplice, e per dare conto in modo icastico e a volte terribile del tipo di guerra che si combatté in Spagna. Penso per esempio ai *Mémoires* del sergente Lavaux²¹⁷, che scandisce in modo implacabile la repressione della guerriglia in Andalusia:

Après une attaque très vive, nous parvînmes à entrer dans le village. On le brûla. Nous allâmes ensuite coucher auprès d'un autre village dans lequel les brigands s'étaient retirés. Après un grand combat, nous parvînmes à y entrer. Il fut également pillé et brûlé. S'il me fallait détailler tous les villages que nous avons pillé et brûlés, je n'en finirais point. Je me borne à dire que, pendant six semaines consécutives, journellement, nous ne faisons que piller et brûler²¹⁸.

Pare quasi di rileggere le osservazioni di Pepe

I rivoltosi catalani squartano straziano crocifigono gli infelici nostri che cadono nelle loro mani. [...] Noi dal canto nostro non siamo più generosi. Se uno mi domandasse ov'è l'armata di osservazione? Io gli risponderei seguite le tracce degli incendi e delle devastazioni e voi la rinverrete²¹⁹.

La guerra che noi abbiām fatta finora in Catalogna è stata una vera scuola di ferocia e di demoralizzazione. Il dritto di rappresaglia contro le barbare atrocità che i Spagnoli commettono ha fatto sì che anche dalla nostra banda si veggono iniquità ed orrori²²⁰.

Gli spagnoli

Quando più sopra ho detto che le testimonianze spagnole sulla guerra in Catalogna sono pochissime, intendevo naturalmente riferirmi a quelle di prima mano, di partecipanti o testimoni delle vicende nar-

²¹⁶ Suchet, *Mémoires*, II, p. 3, nota 1, in cui si riporta integralmente l'ordine del Ministro della Guerra, datato 10 marzo 1811.

²¹⁷ François Lavaux, *Mémoires*.

²¹⁸ *Ivi*, pp. 278-279.

²¹⁹ *G1*, 71v.

²²⁰ *Ivi*, 87v.

rate, e non alle trattazioni generali, pur se molto particolareggiate, della guerra nel Principato, come le classiche e datate di Adolfo Blanch²²¹ e di Antonio Bofarull²²², o le più recenti e condotte con miglior acribia storiografica, come quelle di Juan Mercader²²³ e di Maties Ramisa²²⁴. Sono opere importanti, fondamentali per conoscere il punto di vista spagnolo e basate – soprattutto quelle più vicine a noi – su ricche e approfondite indagini negli archivi in Catalogna e in Francia, ma – come dicevo – non sono paragonabili all’osservazione sul terreno del testimone immediato.

Di questo tipo di contributi, per quanto mi consta, ne esistono sei, quattro dei quali riferibili alle vicende di Girona (ma che spesso danno notizie sugli avvenimenti del circondario e di tutto il Principato), uno sull’assedio di Tarragona, e uno tutto dedicato a Barcellona, anch’esso sovente utile per illuminare tutta la scena catalana.

Per Girona mi riferisco in primo luogo alla minuziosa cronaca del francescano Fray Manuel Cúndaro²²⁵, che partecipò alla difesa della città, redatta tra il 1815 e il 1818 ma rimasta inedita sino al 1950; poi all’opera di Guillelmo Minali²²⁶, ufficiale del genio che diresse tecnicamente la difesa; e infine ai due volumi di Emilio Grahit²²⁷, che per la sua *Reseña histórica de los sitios* – pur se redatta e pubblicata verso la fine del XIX secolo – si servì della collezione completa dei 344 numeri del “Diario de Gerona” uscito all’epoca, per documentare le vicissitudini e le tragedie della città assediata, dando in tal modo ai volumi l’immediatezza cui mi riferisco²²⁸. A questi bisogna aggiungere l’anonimo *Journal d’un officier de la garnison de Gironne*²²⁹.

Per Tarragona, ove peraltro, come ricorda lo stesso Pepe, non furono presenti truppe napoletane²³⁰, l’unica testimonianza immediata

²²¹ Blanch, *Cataluña. Historia de la Guerra*.

²²² Bofarull y Brocá, *Historia crítica de la Guerra*.

²²³ Mercader Riba, *Catalunya i l’Imperi Napoleònic*.

²²⁴ Ramisa i Verdaguer, *Els Catalans i el domini Napoleònic*; Idem, *Guerra napoleònica a Catalunya*.

²²⁵ Cúndaro, *Historia político-crítico militar*.

²²⁶ Minali, *Historia militar de Gerona*.

²²⁷ Grahit y Papéll, *Reseña histórica de los Sitios*.

²²⁸ Il “Diario de Gerona”, uscì dal 20 luglio 1808 sino al 10 dicembre 1809, giorno della capitolazione. Sono 1.430 pagine dense di preziose informazioni.

²²⁹ Anch’esso si trova in Beauchamp, *Collection de Mémoires*.

²³⁰ LC, 50v.

esistente – che io sappia – è il *Mémoire sur le siège de Tarragonne*²³¹ del generale Juan Senén de Contreras²³², mentre sono sempre da tenere presenti i volumi di Alfonso Alegret, *Historia del sitio [...] de Tarragona*; di Juan Salvat y Bové, *Tarragona en la Guerra [...] de la Independencia*; di Josep Maria Recasens i Comes *El Corregimiento de Tarragona* e *L'administració Suchet a les comarque tarragonines*.

Per Barcellona abbiamo, anche qui dovuti alla penna di un sacerdote, il padre Raymundo Ferrer, i sette rarissimi volumi di *Barcelona cautiva*, affresco ricchissimo degli avvenimenti nella città capitale, narrazione che dal febbraio 1808 giunge solo – contrariamente a quanto annunciato nel titolo – al primo semestre 1811, ma che è più che sufficiente per un raffronto con quella di Pepe, visto che questa si arresta, come ho già detto, a fine ottobre 1809.

Sempre per Barcellona durante l'occupazione francese è poi utile il molto più recente volume di Juan Mercader Riba, *Barcelona durante la ocupación francesa*.

Le opere elencate costituiscono, prese nel loro insieme, una fonte di prim'ordine per la storia della Catalogna negli anni della guerra, ma – come in parte ho già detto – necessitano sempre di una lettura critica e parallela, quando ciò sia possibile, per cercare di giungere a una visione non unilaterale degli avvenimenti.

Che questo non sia cosa facile già lo aveva ben visto De Laugier, il quale scriveva:

Generalmente si scrivono e si narrano le cose, o come si vedono, o come ci furono narrate. Le differenza, che così spesso incontrasi nelle relazioni storiche di uno stesso avvenimento, dipende o dal modo diverso di vederlo e di apprezzarlo, o dalla maggior o minor fede che si presta alle tradizioni e ai racconti degli altri²³³.

²³¹ Beauchamp, *Collection de Mémoires*, IV, pp. 221-316. Si tratta della ristampa parigina della seconda edizione inglese (Londres, Hay & Cie., 1813). L'edizione francese è preceduta da una *Notice sur le général Contreras par l'éditeur anglais* e arricchita con il racconto della fuga di Contreras nell'ottobre 1812 dal castello di Bouillon ov'era imprigionato, e con altre note sulla natura e il comportamento del governo francese.

²³² Juan Senén de Contreras (Madrid 1760-Ivi 1826). Inviato da Carlo III a studiare i diversi eserciti europei dal 1787 al 1791, promosso colonnello nel 1797, si batté con successo ripetutamente contro i Francesi e difese eroicamente Tarragona sino alla caduta della piazza. Prigioniero in Francia, evase dal castello di Bouillon e riuscì a passare in Inghilterra nel giugno del 1813.

²³³ De Laugier, *Fasti e vicende*, V, pp. 137-138.

Anche il generale Foy, autore della prima storia francese del conflitto spagnolo, ne era cosciente, quando diceva: «Ce qu'il y a de plus difficile, c'est de savoir les faits, et quand on les sait, de les raconter, sans altérer la vérité»²³⁴.

Come valutare, perciò, i resoconti di Pepe, alla luce di queste altre fonti, e delle considerazioni appena esposte? Si può subito sgombrare il campo da un ostacolo: Gabriele non riferisce – per quanto attiene agli eventi bellici – narrazioni altrui: si limita rigorosamente a ciò che ha visto, al punto che le sue note non consentono una visione globale della guerra in Catalogna. Lo sottolinea egli stesso, in *LC*, quando ricorda come non potesse fornire notizie sugli assedi di Sagunto e Valenza, ai quali non partecipò «perche già partito dalla Spagna, e quindi non saprei dirne nulla»²³⁵; e che sul secondo assalto a Girona «nemmanco posso dirne cosa veruna trovandomi ferito ed infermo all'ospedale»²³⁶. Quanto invece a ciò che ha visto, se si tiene conto delle altre testimonianze citate, credo si possa dire che il suo racconto è veritiero, con l'avvertenza però di considerare che si tratta di resoconto scritto a caldo, poche ore dopo i fatti, e che un uomo nel folto del combattimento non è un freddo osservatore scientifico nella calma di un laboratorio. I suoi ricordi – soprattutto, per la Spagna, quelli del G1 – hanno d'altro canto l'enorme pregio di non aver subito l'influenza degli avvenimenti posteriori e l'usura del tempo trascorso, come è invece il caso di quasi tutte le memorie sul conflitto antinapoleonico spagnolo.

²³⁴ Foy, *Histoire*, I, *Avant-propos*, p. XII.

²³⁵ *LC*, 51r.

²³⁶ *Ibidem*.

Gabriele Pepe “revolucionario” moderado y coherente

Vittorio Scotti Douglas

ANTES DE ESPAÑA

Gabriele Pepe, natural de Civita Campomarano, provincia de Lucera, hijo de Carlo Marcello, de 19 años, estatura pies 5, pulgadas 4 y líneas 2, cabello y cejas castaño claro, frente redonda con una cicatriz en la parte izquierda y precisamente en la ceja, ojos azul turquí, nariz larga, cara regular y afeitada¹.

Es ésta la primera descripción disponible de Gabriele Pepe, redactada por los escribanos borbónicos de la *Suprema Giunta di Stato*, tras su captura a raíz de la herida sufrida en un enfrentamiento con las partidas sanfedistas el 14 de junio de 1799².

¿Cómo había llegado el joven molisano, nacido el 7 de diciembre de 1779 en Civitacampomarano, aldea a unos cuarenta kilómetros de Campobasso, a militar en las filas de la República arriesgando, como veremos, la condena a muerte?

Segundo hijo varón de Carlo Marcello³, miembro destacado de la

¹ *Filiazione de' rei di Stato*, p. 47. En el Reino de las dos Sicilias en la época de Gabriele Pepe el pie era cm 32,49, la pulgada (1 pie, 12 pulgadas) cm 2,7075, la línea (1 pulgada, 12 líneas) cm 0,22563 y los puntos (1 línea, 12 puntos) cm 0,0188. Por tanto, Gabriele Pepe medía aproximadamente m 1,74.

² La información sobre la vida de Gabriele Pepe está tomada principalmente de Pepe M., *Elementi biografici*; Olivieri, *Notizie*; Carano, *Gabriele Pepe*; Pepe, *Scritti letterari*; Arena, *Gabriele Pepe tra politica e storia*; De Lisio, *Introduzione a Pepe, Epistolario*, pp. XVII-XCVII. Cualquier otra fuente será mencionada individualmente.

³ Los hijos de Carlo Marcello Pepe y Angela Maria Cuoco fueron Raffaele (Civitacampomarano 1773-Ídem 1854), Maria Teresa (Civitacampomarano 1776-Gissi 1849) que se casó con Pasquale Carunchio, Gabriele, Maria Giuseppa (Civitacampomarano 1782-Ídem 1816?) esposa de Liborio De Marinis, Francesco – apodado Cicco – (Civitacampomarano 1783-Ídem 1829) y Carlo (Civitacampomarano 1790-Ídem 1849).

naciente burguesía local, hombre culto y ávido de novedades, partícipe de la afamada tertulia de Olimpia Frangipane en Castelbottaccio⁴, involucrado en la famosa “conjuración molisana” de 1795, que lo llevaría a morir de peste desterrado en Marsella, Gabriele se crió en un clima de cultura ilustrada y reformadora.

Civita, en la que ya había nacido Vincenzo Cuoco⁵, era un centro de estudios fervoroso y Gabriele pudo asistir – aunque con poco provecho, como él mismo admitió posteriormente – a las clases de dos alumnos de Antonio Genovesi⁶, el cura Attanasio Tozzi⁷, que le enseñó el griego, la matemática y la física, y su tío don Francesco Maria Pepe, al cual Gabriele siempre quedó muy apegado, casi como a un segundo padre, que lo inició en la filosofía⁸. Otro sacerdote, el padre Domenico d’Astolfo, le enseñó el latín y el pintor Angelo Bottari el dibujo. Gabriele también fue – junto con Cuoco – a la escuela del distinguido matemático (y jacobino) Costantino Lemaître en Lupara⁹.

⁴ Olimpia Frangipane (Frangipani) Ricciardi, de los duques de Mirabello (Mirabello 1761-Castelbottaccio 1830), esposa del barón de Castelbottaccio Francesco Cardone. El hermano menor de Gabriele, Carlo, se casó en segundas nupcias con su hija Carmela.

⁵ Vincenzo Cuoco (Civitacampomariano 1770-Nápoles 1823). Escritor, jurista y político de gran fama, era primo hermano de Gabriele y tuvo sus mismos maestros. Su fundamental *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799* fue publicado anónimo (1802) junto con los *Frammenti di Lettere a Vincenzino Russo*; la segunda edición, reimpresa varias veces, salió también en Milán, Sonzogno, 1806. La bibliografía sobre Cuoco es amplísima, cfr. recientemente De Francesco, *Vincenzo Cuoco*. Acerca de Cuoco Pepe escribió en el n. 40 (abril de 1824) de la “Antologia”, una valiente *Necrologia*, que sin embargo sufrió unos cortes. Ahora ha sido publicada integralmente en *Scritti letterari*, pp. 179-190.

⁶ Antonio Genovesi (Castiglione del Genovesi 1713-Nápoles 1769). Consiguió en 1741 la cátedra de metafísica y posteriormente la de ética en la Universidad de Nápoles, donde estuvo en estrecho contacto con Giambattista Vico. Abandonó la filosofía para dedicarse a la economía, propugnando unas reformas: de la educación, de la agricultura, etc. Sus preceptos fueron fundamentales para difundir en todo el sur de Italia la aspiración a una sociedad más equitativa y socialmente vital.

⁷ La muerte del padre Tozzi, en 1809, Gabriele la recuerda «con sumo disgusto», como resulta de su carta al tío don Francesco y al hermano Raffaele desde el campo de Girona, el 12 de julio de 1809 (*Lettere*, 23).

⁸ Las cartas publicadas aquí, así como las recogidas en el *Epistolario*, dan clara muestra del grandísimo afecto de Gabriele hacia el tío y de la preocupación constante por su salud y su bienestar. Esta relación muy estrecha duró hasta la muerte del tío, ya nonagenario, en 1830.

⁹ Costantino Lemaître (Lupara 1758-Guardalfiera 1828). En 1795 fue arrestado por conspiración jacobina y estuvo en la cárcel hasta 1801.

En tres años, de 1794 a 1796, su existencia cambió radicalmente de perspectivas y rumbo. Perdió a su madre y luego, en 1795, el padre fue encarcelado y de hecho desapareció de su vida; es más, en 1796, una precoz decepción amorosa – su deseo de vincularse a Luisa De Marinis (que Pepe siempre cita sólo como L...), único gran amor de su vida, fue frustrado por el rechazo debido a razones políticas por parte de la familia – y una grave enfermedad que se solucionó con una operación quirúrgica, le llevaron a desear ardientemente marcharse de su tierra natal y elegir como exilio «las armas y la lejanía».

De ahí que en septiembre de 1797 se alistara como voluntario al Regimiento de Infantería “Real Farnese” y en octubre del mismo año – gracias al desembolso de dos mil ducados – se hiciera alférez en el Regimiento de Caballería “Abruzzo 2^o”¹⁰. En 1798 participó en la campaña de invasión del Estado Pontificio, ocupado por los Franceses y fue hecho prisionero, pero consiguió huir y volver a Civita.

El año siguiente, en 1799, se dejó arrastrar por el entusiasmo revolucionario y entró como voluntario en las filas del ejército republicano, donde combatió en varios enfrentamientos con las partidas sanfedistas, hasta que – como ya he recordado – fue herido y hecho prisionero.

Procesado por la *Suprema Giunta di Stato*, solamente la menor edad le libró del patíbulo y en cambio fue condenado, junto con otros bandoleros como él, al destierro en Francia. En Marsella, ciudad que durante muchos años más, hasta hacia mediados del siglo, albergaría a patriotas italianos exiliados, desde Giuseppe Mazzini hasta Carlo Bianco di Saint-Jorioz¹¹, se enteró de la muerte del padre a causa de la peste. A estas alturas, el joven alto, con la «cara regular y afeitada», tras un periodo de hambre y privaciones vivido orgullosamente en Marsella – a menudo rechazaba con excusas fantasiosas las invitaciones a almorzar de un amigo molisano, llegando a veces hasta a comer bellotas en

¹⁰ Como se sabe, en aquel entonces en toda Europa, con la salvedad de la Francia revolucionaria, las graduaciones militares de la infantería se podían comprar, sin necesidad de ir a una escuela o academia. La excepción eran la artillería y los ingenieros. La marina también exigía una dura instrucción desde abajo y las promociones se otorgaban sólo por mérito o por exámenes.

¹¹ Carlo Bianco di Saint Jorioz (Turín 1795–Bruselas 1843). Conspirador y teórico de la guerra de guerrilla. Cfr. Cagliaris, Scotti Douglas, *Dal Risorgimento alla Resistenza*.

los bosques – al enterarse de que se estaba formando en Grenoble la Legión Italiana, al mando del general Lechi¹², acudió allí a pie y se alistó como oficial. Volvió a Italia a través del Gran San Bernardo y el 28 de mayo de 1800 participó en la toma de Varallo Sesia¹³.

Luego fue a Milán donde encontró, junto con muchos otros desterrados, al primo Vincenzo Cuoco, el cual – después de la publicación en 1801 de la primera edición del *Saggio storico della Rivoluzione napoletana del 1799* – se dedicó al periodismo, fundando en 1803 el “Giornale italiano”¹⁴. Pepe permaneció en Milán unos dos años, hasta que la paz de Florencia de 1802 le permitió volver a su patria. No se sabe nada de su estancia en Milán. Entre 1803 y 1806, en Nápoles, Gabriele volvió a los estudios, eligiendo inicialmente el derecho, para pasar luego a asistir a las clases de medicina del profesor Nicola Andria¹⁵. Mientras tanto, repasaba las disciplinas de las cuales había sacado escaso provecho en la adolescencia e intentaba profundizar en ellas, animado también por nuevos intereses, muchos de ellos tal vez surgidos de las reflexiones sobre la historia y el apostolado de Vico, al cual había visto dedicarse su primo Vincenzo Cuoco en el exilio milanés.

Para animar Pepe a estas profundizaciones fueron decisivos los preceptos de otro molisano, el magistrado y escritor Giuseppe Maria Galanti¹⁶, del cual tuvo la oportunidad de escuchar en Nápo-

¹² Giuseppe Lechi (Brescia 1766-Ídem 1836), comandante de la Legión Italiana, general desde 1800. En España mandaba la primera de las tres divisiones del Reino de Italia enviadas allí. Después de que le hicieran volver a París (julio de 1810), fue arrestado con acusaciones gravísimas acerca de su conducta como Gobernador militar de Barcelona. Se quedó en la cárcel hasta 1813. Cfr. Moliner Prada, *L'immagine dei soldati italiani*, sobre todo pp. 75-83. Cfr. también Hernández Enviz, *Gli archivi catalani*, sobre todo pp. 95-102. Para la campaña de España son interesantes los informes que Lechi envió al Ministerio de la Guerra en Milán: cfr. ASM, carp. 49.

¹³ El 28 de mayo de 1800 la Legión Italiana tomó Varallo Sesia, defendida por 600 infantes ligeros austro-italianos.

¹⁴ Cfr. Scotti Douglas, *Un miroir infidèle*. Sobre la prensa italiana en el periodo revolucionario y napoleónico es fundamental el trabajo de Capra, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, en Castronovo, Tranfaglia, *Storia della stampa italiana*, I.

¹⁵ Nicola Andria (Nápoles 1748-? 1814), médico, fisiólogo y patólogo.

¹⁶ Giuseppe Maria Galanti (Santa Croce del Sannio 1743-Ídem 1806). Discípulo de Genovesi, propuso varias reformas, como la descentralización administrativa, la transparencia de los balances públicos y la reorganización del catastro. Tuvo por discípulo, entre otros, a Vincenzo Cuoco y también lo empleó como colaborador en la redacción de la *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*.

les las «palabras y exhortaciones mucho más eficaces e instructivas que cualquier lección»¹⁷.

De todas formas, se puede decir que – aunque en este periodo parece que los estudios de Gabriele fueron coordinados y organizados de alguna manera – en realidad él continuó en su proceso de formación autodidacta, amontonando lecturas de textos profundamente distintos, desde la literatura hasta la historia, desde la astronomía hasta las ciencias naturales, y diversos dentro de la misma categoría, por ejemplo en la literatura pasando de los clásicos (Homero, Tasso, Ariosto) a los modernos (Voltaire, Chateaubriand)¹⁸, sin desdeñar a los protagonistas del naciente movimiento romántico (Goethe, Byron, Madame de Staël).

También dedicaría amplio espacio a la prosa oratoria religiosa, como atestiguan las enumeraciones y las referencias recurrentes a los grandes predicadores italianos y franceses. El hecho de que era un lector ávido y atento lo confirman también las notas inéditas de 1811 sobre autores diversos como el matemático y filósofo Pierre-Louis Moreau de Maupertuis¹⁹, el teólogo y teórico de la estética Johann Georg Sulzer²⁰ o el *abbé* Prévost²¹, así como el contenido del *Epistolario*, por el entusiasmo con el cual entre 1815 y 1819 anunciaba desde Nápoles al hermano Raffaele que había encontrado y adquirido vo-

¹⁷ Pepe publicó en el n. 119 (noviembre de 1830) de la “Antologia”, pp. 72-82, la reseña de la obra de Galanti *Napoli e contorni* (1829), que era la segunda edición «enteramente revisada» de la *Breve descrizione di Napoli e del suo contorno, da servire di appendice alla descrizione geografica e politica delle Sicilie*, publicada en 1792. Cfr. *Scritti letterari*, pp. 190-200.

¹⁸ François-Auguste-René de Chateaubriand (Saint-Malo 1768-París 1848), publicó en 1802 los dos volúmenes del *Génie du christianisme, ou beautés de la religion chrétienne*, que Pepe conoce y cita.

¹⁹ Pierre-Louis Moreau de Maupertuis (Saint-Malo 1698-Basilea 1759), fue uno de los principales ilustrados franceses. Las notas de Pepe, tituladas *Maupertuis, sulla maniera di scrivere la vita degli uomini grandi*, fechadas en Nápoles, 20 de octubre de 1811, se encuentran en MsP, VII, ff. 289-304.

²⁰ Johann Georg Sulzer (Winterthur 1720-Berlín 1779). Teólogo y filósofo suizo, famoso por su *Allgemeine Theorie der schönen Künste* (*Teoría general de las bellas artes*), 1771-1774, en la cual se anticipan temas que serán propios de la estética kantiana. Las notas de Pepe, tituladas *Analisi del Genio di Sulzer*, fechadas en Nápoles, 23 de octubre de 1811, se encuentran en MsP, VII, ff. 257-281.

²¹ Antoine-François Prévost, (Hesdin 1697-Courteuil 1763), conocido sobre todo por la *Histoire du chevalier des Grieux et de Manon Lescaut*. Las notas de Pepe, tituladas *Sul Genio e sul Gusto, frammento estratto da' Saggi di Filosofia di M. Prevost*, fechadas en Nápoles, 26 de octubre de 1811, se encuentran en MsP, VII, ff. 237-245.

lúmenes individuales u obras completas de autores muy diversos²².

También en 1806 Gabriele satisfizo su «vanidad de hacerse autor»²³, publicando un opúsculo sobre el terremoto del año anterior²⁴, una obrita que da muestra de valorar poco, quizás por falsa modestia, pero que se consideró escrita «con viveza de ingenio y capacidad de análisis»²⁵ y que Nino Cortese cree ser la fuente principal de Pietro Colletta para su *Storia del Reame di Napoli*²⁶.

La llamada a las armas interrumpió el fervor de los estudios: en junio del mismo año Gabriele se marchó como primer teniente en el Iº Regimiento de Línea y participó en la expedición guiada por el general Compère y el coronel Bigarré en contra de los bandoleros²⁷. En abril de 1807 fue ascendido a capitán, destinado a Capua, luego – a finales de julio – enviado a Bérgamo. Desde aquí, donde hacia mediados de septiembre empieza el G1²⁸, empezó para Pepe el viaje hacia un destino desconocido, tanto a él como a sus conmlitones, que tras muchas conjeturas, relatadas con precisión en las cartas y que muestran una sucesión de los destinos más diversos – desde Corfú hasta Inglaterra, desde Westfalia hasta Gibraltar – finalmente se revela ser España, pero todavía solamente como una posibilidad, el 15 de enero de 1808, cuando ya el regimiento ha llegado a Perpiñán²⁹.

²² Cfr. *Epistolario*, las cartas desde Nápoles, 6 de septiembre de 1815 (p. 99), 26 de septiembre (pp. 100-101), 2 de enero de 1816 (pp. 103-104), 21 de enero (pp. 104-105), 14 de febrero (pp. 105-106), 26 de febrero (pp. 106-107), 27 de agosto de 1817 (pp. 136-137), 4 de febrero de 1819 (pp. 154-155).

²³ G1, 3v.

²⁴ *Ragguaglio istorico-fisico del tremuoto*.

²⁵ Cfr. Arena, *Gabriele Pepe*, p. 18.

²⁶ Pietro Colletta (Nápoles 1775-Florenia 1831). Militar napolitano, combatió por la República Partenopea y durante la década francesa ocupó varios cargos importantes. En 1820-1821 fue Ministro de la Guerra. Desterrado a Moravia con Pepe, cuando regresó a Italia se instaló en Florenia.

²⁷ Claude-Antoine Compère (Châlons-sur-Marne 1774-Moscowa 1812), al servicio de Nápoles desde 1806 y general de brigada desde 1808. Auguste-Julien Bigarré (Palais, Belle-Isle-en-Mer 1775-Rennes 1838). Desde 1806 edecán del rey de Nápoles José Bonaparte, que siguió a España; general de brigada (1808), en 1813 volvió al servicio de Francia. Sobre la experiencia española escribió los *Mémoires du général Bigarré*.

²⁸ Calculo la fecha probable del comienzo de la redacción del G1 a partir de la carta 9 (Bérgamo, 23 de septiembre), donde escribe que «hará como diez días que llegamos aquí».

²⁹ G1, 50v.

Sabemos que el *G1* originalmente estaba formado por tres cuadernos – el primero se concluye con una nota del 21 de octubre de 1809 desde Prades – y supuestamente llegaba hasta el final de la estancia ibérica de Gabriele. Lamentablemente el segundo, que él mismo consideraba la parte «tal vez más interesante»³⁰, se lo robó, como cuenta en una de sus notas llenas de humor fino, alguien que hurgando en su baúl decidió que llevaba demasiado equipaje y redujo a la mitad «no solamente mis cosas sino también mis obras»³¹. Pepe se dio cuenta del robo en Perpiñán, a la hora de repatriarse y en un ímpetu de ira hizo pedazos del tercer cuaderno y estuvo a punto de hacer lo mismo con el primero³². Por tanto, sobre los catorce-dieciséis meses siguientes en España tenemos sólo las escasas informaciones que se encuentran en ocho cartas al tío y al hermano Raffaele, que abarcan desde el 14 de noviembre de 1809 hasta el 14 de enero de 1811. Otro brevísimo vislumbre sobre este periodo lo proporciona el *MInt*: solamente cuatro páginas donde³³, con la salvedad de algunos comentarios interesantes acerca del estado de ánimo del soldado que, tras una larga y debilitante enfermedad, se vuelve a encontrar en medio de una violenta acción de fuego, sobre la estancia en España no añade nada más de lo que relatan el *G1*, las *Lettere* y, aunque con una perspectiva distinta y más meditada, la *LC*.

EN CATALUÑA

España – o mejor dicho Cataluña – es la protagonista de cuatro de los seis documentos publicados en este trabajo (considerando las cartas como un todo), pero de manera diversa, desde el punto de vista tanto cuantitativo como cualitativo. A ella está dedicada la gran mayoría del *G1*, de las *Lettere*, del *RA* y de la *LC*, mientras que está mencionada sólo de pasada en el *MInt*.

La visión de España que nos proporciona Pepe es múltiple, igual que sus aficiones y sus curiosidades y abarca desde las reminiscencias históricas hasta las consideraciones político-filosóficas, para volver a la descripción de la realidad diaria, de los enfrentamientos, de las escaramuzas o de las verdaderas batallas, y centrarse nueva-

³⁰ *G2*, 4v, nota escrita en Roma el 3 de diciembre de 1813.

³¹ *MInt*, 3r, nota escrita en Gaeta el 20 de enero de 1812.

³² *Idem*, 21r, 21v.

³³ *Idem*, 21v-23r.

mente en la agricultura, las costumbres, la comida o la aspereza – según dice él – de la lengua catalana.

Que Pepe sea curioso y atento a lo que ve, dispuesto a describirlo con minucia, y a compararlo con lo que conoce, lo comprobamos al leer las notas del viaje desde Capua hasta Bérgamo, y desde aquí hasta Aviñón y Perpiñán. La manera de describir es sistemática: se fija en el paisaje y de él nota los aspectos más destacados o interesantes por razones estéticas, naturalísticas, geológicas; describe los pueblos o las ciudades, recordando sus monumentos, las iglesias, los edificios más notables o característicos, a veces enriqueciendo las notas con comentarios históricos; habla de los habitantes, de su atuendo, actitud, costumbres alimentarias, cultura, periódicos, teatros, etc.; se explaya en la agricultura y en los métodos de cultivo en uso, detallándolos hasta el punto de proporcionar bosquejos sobre la división de los campos. El 13 de febrero de 1808 llega a Barcelona y sigue sin conocer, igual que el resto del cuerpo de expedición del que forma parte, su destino final. La última noticia no segura de la que se había enterado en Perpiñán en «un artículo escrito en los periódicos de París», parece conjeturar la creación de una armada franco-española para ir a sitiar Gibraltar. Pero en el transcurso del largo recorrido de su regimiento – el Primero de Línea napolitano – empezado en Capua el 31 de julio de 1807, antes hasta Bérgamo y desde allí hasta Barcelona, ni él ni sus conmlitones de la división italo-napolitana formada en Aviñón en diciembre del mismo año y encabezada por el general Giuseppe Lechi, para ser agregada posteriormente al Cuerpo de Armada de Observación de los Pirineos Orientales al mando del general Duhesme³⁴, supieron jamás donde las órdenes superiores, es decir la voluntad del Emperador, los llevarían.

Esta estrategia de desinformación se llevaba a cabo de forma general y hábil hacia todas las tropas que se desplazaban de Italia a Francia y España. De ahí que hasta el muy joven De Laugier, voluntario en los Vélites, tras salir desde Milán el 28 de noviembre de 1807 y llegar a Perpiñán hacia mediados de enero de 1808, hablando de sí y de sus conmlitones los dice destinados «según la voz común, a trasladar-

³⁴ Philibert-Guillaume Duhesme (Bourgneuf, Val-d'Or 1766-Ways, Génappe, 1815), general desde 1794, en España desde febrero de 1808 hasta 1810; fue herido mortalmente en Waterloo. De él tenemos los póstumos *Mémoires du Général Duhesme*, que empiezan en febrero de 1808 y terminan a mediados de agosto de 1809.

nos al campo de San Roque al pie de Gibraltar, para expulsar por completo del continente a las armadas inglesas»³⁵.

Por tanto, incluso un viajero curioso e informado como Pepe no podía haber tenido ni el tiempo ni la oportunidad de documentarse a fondo sobre el país adonde estaba destinado. Sabemos de Tommaseo³⁶, pero también del mismo Gabriele, que le gustaba «junto con el brazo» ejercitar «el ingenio; y, encomendando a cada uno de sus soldados un volumen, llevaba por los campos de Italia y de Europa una pequeña biblioteca; lujo del pensamiento, que no sé cuántos generales o mariscales se concedieron»³⁷. Pero ¿cuál podía ser la obra sobre España que el capitán Pepe había encomendado a uno de los suyos, en el supuesto remoto de que precisamente el país ibérico fuera su meta? Es más fácil suponer que para documentarse tuviera que buscar información *in situ*, empezando de esta manera a aprender español, que posteriormente llegaría a dominar.

La descripción de Barcelona es minuciosa y afectuosa: los colores, el cielo, la gente, las calles están representados con tonos positivos, se elogia el teatro que es «bastante más grande que nuestro Fondo» – elogio que le debería costar al napolitano – «y está mucho mejor edificado que todos los teatros franceses»³⁸.

Si se compara esta descripción de Barcelona con la que años después ofrecería De Laugier³⁹, se notan enseguida, además del estilo mucho más cuidado y correcto – lo cual no asombra a quien conoce los increíbles gazapatones de los que abundan las obras del segundo – la minuciosidad y la atención hacia los aspectos destacados, las iglesias, los palacios importantes, las referencias históricas. Todo ello De Laugier lo pasa por alto, remitiendo el lector a la «célebre obra del señor

³⁵ De Laugier, *Fasti e vicende*, IV, pp. 171-172.

³⁶ Niccolò Tommaseo (Sebenico 1802-Florenia 1874). Escritor y lingüista italiano, se instaló en Florenia en 1827 y colaboró durante largo tiempo con Vieusseux. Luego se trasladó a Francia, a Venecia y fue nuevamente exiliado a Corfú, Turín y Florenia. Es famoso sobre todo por el *Dizionario della lingua italiana* (1858-1879) y la novela psicológica *Fede e bellezza* (1840).

³⁷ Tommaseo, *Di Giampaetro Vieusseux e dell'andamento della civiltà italiana*. La cita está en la p. 34. Pepe recuerda este detalle, sin mencionar su propio nombre, en la reseña de *Fasti e vicende*, por De Laugier, que publicó en 1829 en el n. 100 de la “Antologia”, pp. 129-135.

³⁸ G1, 54r. Para el teatro Fondo cfr. G1, 11v., nota 22.

³⁹ De Laugier, *Fasti e vicende*, IV, pp. 175-178.

Laborde»⁴⁰, lectura efectivamente imprescindible para quien viajara por España, pero aún no disponible a comienzos de 1808⁴¹.

Tal vez porque Cataluña le gusta («Cataluña es uno de los países más bonitos de la tierra»⁴²), de vez en cuando Gabriele adopta en la descripción de los lugares tonos entusiásticos de propaganda turística y su prosa se tiñe de un lirismo romántico, sobre todo en las descripciones de jardines y colinas cubiertas de pueblos amenos⁴³. Su entusiasmo inicial está también justificado por la buena acogida y las buenas relaciones que se habían establecido al principio entre los oficiales napolitanos y la buena burguesía barcelonesa⁴⁴.

Cuando habla de los Catalanes, elogia su físico, tanto en los hombres como en las mujeres («muy bien hechos [...] robustísimos y bien plantados [...] estatura [...] gigantesca, [...] porte [...] majestuoso y orgulloso [...] Las mujeres también son unas viragos. [...] grandes y bonitas»)⁴⁵, elogia las cualidades de personas sobrias y muy activas – con una breve digresión sobre los hábitos alimentarios y la manera de beber –, describe sus costumbres, parecidas a las «de nuestra comarca», mientras que los hombres están vestidos como los «cínaros que vagan en nuestro Reino»⁴⁶. Distinto, naturalmente, el atuendo de los «caballeros», que siguen la moda francesa. Dedicaba también algunas líneas a la lengua catalana, que le parece «un vernáculo tan bárbaro y extraño» y que sin embargo tiene una gramática, unos libros escolares para niños y chicos, está utilizada en los actos públicos, hasta el punto que hay quien aprende el castellano en edad adulta, igual que se hace para el francés en otros sitios (por ejemplo en Nápoles).

Pepe está impresionado por el número de periódicos y proporciona una lista minuciosa de ellos. En cambio, critica muy duramente el estado de «las ciencias y del resto de la cultura del espíritu», en el cual los Catalanes están cuatro siglos detrás de los demás países civiles. Es casi de irrisión el tono con el cual describe la ignorancia de los médicos, el atraso de la enseñanza de la astronomía: «El sistema copernicano sigue

⁴⁰ *Ídem*, p. 182.

⁴¹ Laborde, *Itinéraire Descriptif de L'Espagne*.

⁴² *G1*, 62v.

⁴³ *Ídem*, 69v, 70r para la descripción desde la punta de Sant Jeroni, agosto de 1808.

⁴⁴ *Ídem*, 54v.

⁴⁵ *Ídem*, 63r.

⁴⁶ *Ibidem*.

prohibido por la Inquisición»⁴⁷, y también de la filosofía, que seguía parada en Santo Tomás. Con verdadero espíritu ilustrado Pepe achaca la razón de este rezago a la Inquisición, «monstruo asqueroso y ávido de sangre humana», criado «a la sombra de la superstición y de la ignorancia», que bloquea y aterroriza «el genio y los talentos»⁴⁸. Como ejemplo menciona el nombre del gran erudito y jurista Pablo De Olavide⁴⁹, pero resulta claro que no es capaz de comprender la gravedad de las acusaciones contra el intelectual de origen peruano, pues dice que Olavide fue encarcelado por pronunciar «una frase inocente sobre la tolerancia»⁵⁰. En realidad las razones de la persecución eran otras y tenían que ver con afirmaciones y conductas sobre la religión: Olavide defendía la moralidad del teatro y del baile; despreciaba las minuciosas prácticas religiosas; poseía libros prohibidos y pinturas lascivas; se burlaba del celibato eclesiástico; era demasiado libre en sus juicios religiosos y no temía expresar sus opiniones críticas acerca de un tema tan delicado. Su plan de estudios revolucionario para la Universidad de Sevilla, que entre otras cosas marcaba la expulsión de los frailes de la enseñanza universitaria, fue la última gota.

Sobre la Inquisición Gabriele no tiene dudas: rezuman horror y sincera participación en los tormentos padecidos por quienes estuvieron encarcelados las palabras que emplea en la descripción del palacio de la Inquisición en Barcelona y acerca de las ventajas que España sacará de su abolición, y suena llena de orgullo la reivindicación de pertenecer a un país en el cual «dicho monstruo jamás pudo anidarse»⁵¹.

Ni es menos severo el juicio sobre el clero catalán. Al atravesar Francia y al volver a ver los lugares que había conocido, casi una década antes, aún presa de los últimos conatos revolucionarios, Gabriele se expone en un elogio prolongado y sentido de los curas transalpinos,

⁴⁷ *Ídem*, 67r.

⁴⁸ *Ídem*, 67v.

⁴⁹ Pablo de Olavide y Jáuregui (Lima 1725-Baeza 1803). Catedrático a los 17 años, administrador público y urbanista, fue procesado por la Inquisición (1775) y condenado a puertas cerradas, tres años después, a ocho años de reclusión en un monasterio y a destierro perpetuo de Madrid, Lima, sitios reales y otros lugares en América y España. Consiguió huir a Francia donde permaneció hasta 1798, cuando fue amnistiado por Carlos IV y pudo volver a España, donde se retiró.

⁵⁰ *G1*, 67v.

⁵¹ *Ídem*, 101r.

«personas puras, ejemplares y edificantes»⁵², señalando su verdadera y sentida religiosidad, el aliento popular apoyado por los feligreses, que sustentan al propio clero con sus ofrendas. Es posible, mejor dicho probable, que este elogio bastante acrítico se debiera a dos razones: por una parte las profundas diferencias que encontró en la sociedad francesa respecto a la década anterior – que al convertirse Gabriele en un hombre de orden no pueden sino gustarle – y, por otra parte, la comparación con la conducta, descrita con tonos angustiados, del clero napolitano. No está claro, ni hay datos seguros al respecto, hasta qué punto Pepe era un católico practicante, pero no cabe duda de que el sentimiento religioso para él – por lo menos desde el punto de vista cultural – tiene una gran importancia. Y si se tiene en cuenta su carácter, recto y nunca disponible a concesiones, se comprende mejor su entusiasmo hacia los curas franceses «muy pobres [...] los verdaderos seguidores de Jesucristo pobre y desnudo en la tierra»⁵³.

En Cataluña la cuestión cambia, y profundamente. El clero es opulento, corrupto, ignorante. Lleva una vida escandalosa, en los confesonarios se organizan intrigas amorosas, los curas tienen criadas guapas y hacen de galanes a las señoras, etc. En las iglesias abarrotadas se notan miradas, susurros, encuentros secretos escandalosamente parecidos a aquéllos, igualmente impíos, que Gabriele había observado en las iglesias napolitanas y romanas. En conclusión, «España, que se gloria de tener mucha religión es a mi parecer la región donde hay menos»⁵⁴.

El culto se ejerce con empeño, las iglesias están abarrotadas, se celebran muchísimas funciones, pero – es la conclusión implacable – «la mayoría son supersticiones»⁵⁵.

Posteriormente Pepe vuelve a hablar de este clero, escribiendo de la guerra, para condenar a estos indignos ministros del Altísimo, que al mezclarse con las cosas terrenales, y sobre todo de la guerra de la cual deberían quedar rigurosamente excluidos, izaron el estandarte de la guerra de religión y se pusieron a la cabeza «de las partidas y de los insurrectos»⁵⁶.

⁵² *Ídem*, 46v.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ G1, 64v.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ G1, 71v. Sobre el clero español en la Guerra de la Independencia cfr. Barrio Gozalo, *El clero español y la violencia*; Aymes, *Clero y violencia*; Scotti Douglas, *Los curas y las armas*, todos en Botti, *Clero e guerre spagnole*.

Sin embargo, tras la inicial actitud favorable no sólo hacia Cataluña sino también hacia sus habitantes, se produce un cambio brusco cuando el 3 de marzo de 1808 los Franceses y los Italianos se apoderan a traición de las fortalezas ciudadanas.

Ese mismo día, con su habitual intuición sagaz, Gabriele anota «indicios indubitables de una guerra segura»⁵⁷: la misma intuición es explicada unas líneas más abajo, cuando se dice convencido de que en la entrevista de Tilsit se decidieron «cambios de poderosos, de coronas y de dominios»⁵⁸.

Cuando – a finales de marzo – relata los hechos de Aranjuez, Pepe utiliza obviamente las noticias de la prensa, por tanto son las noticias del “Moniteur”, del “Journal de l’Empire”, o de la ya domesticada “Gazeta de Madrid”, las que nos proporciona, aunque siempre filtradas y comentadas con inteligente sentido crítico y leyendo entre líneas.

He escrito en otro trabajo que la reacción de Pepe a la violencia popular que causó la caída de Godoy⁵⁹ y forzó la abdicación de Carlos IV⁶⁰ da muestra de cómo el joven ardiente revolucionario que había abrazado el árbol de la libertad se había convertido en un liberal moderado y seguidor del orden constituido⁶¹. La majestad de la ley, que él reviste de tonos auténticamente solemnes, es la que para él ha de prevalecer siempre, y se puede ya vislumbrar la afirmación, en la voluntad del joven capitán, de una pauta de conducta férrea, que siempre cumplirá, incluso a costa de graves sacrificios y riesgos personales.

Llegamos entonces al estallido de las hostilidades, a los primeros enfrentamientos con la población insurgente, al bloqueo de las comunicaciones, a las primeras bajas italianas, y el estilo se hace ágil y nervioso,

⁵⁷ G1, 55v.

⁵⁸ *Ibidem*. La entrevista entre Napoleón y Alejandro I de Rusia (San Petersburgo 1777-Ta-ganrog 1825) se celebró en Tilsit el 26 de junio de 1807 en una chalana anclada en medio del Niemen; se concluyó con un tratado entre el Imperio y Rusia (7 de julio) y con la paz entre el Imperio y Prusia (9 de julio).

⁵⁹ Manuel Godoy y Álvarez de Faria Sanchez Rios Zarzosa (Badajoz 1767-París 1851), favorito y primer ministro de Carlos IV, fue apodado Príncipe de la Paz por negociar con Francia la paz de Basilea (1796); cfr. La Parra, *Manuel Godoy*.

⁶⁰ Carlos de Borbón (Portici, Nápoles 1748-Roma 1819), rey de España de 1788 a marzo de 1808, cuando los sucesos de Aranjuez descritos más abajo por Pepe (cfr. G1, 56r-57v) lo forzaron a abdicar en favor del hijo Fernando.

⁶¹ Scotti Douglas, *Gabriele Pepe*, en Ídem, *Gli italiani in Spagna*, pp. 279-301 y especialmente p. 287.

el de un reportero de guerra que cuenta desde el teatro de operaciones. La aventura militar de Gabriele se desarrolla durante días y meses, atrevida y valiente, en busca de una promoción que siempre se le negará, a pesar de los elogios, como por ejemplo después de la audaz acción de Sant Pere Màrtir, cuando «[e]l general Duhesme me halagó abrazándome, sin pensar que a mí me gusta el asado y no el humo»⁶².

En los intervalos, breves, entre una acción y otra, sobre todo cuando se encuentra de guarnición en algún pueblo ameno alrededor de Barcelona, Gabriele da rienda suelta a sus veleidades literarias con descripciones largas y bucólicas de jardines y paisajes⁶³, o relatos hoscos de pesadillas que le afligen y le llenan de dolor y amargura⁶⁴. Pero sobre todo es atento observador de la guerra y duro crítico de la manera con la cual se pelea en España. En por los menos dos largos pasajes – citados varias veces y no sólo por mí – condena de forma explícita y sin reserva la conducta de los “nuestros”, indiferentes a las reglas y a la disciplina militar, propensos al saqueo, a la masacre, a la violación, no frenados por los superiores sino más bien de cierta forma animados por su mal ejemplo⁶⁵.

Pepe desde luego no tiene pelos en la lengua a la hora de decir su opinión sobre sus superiores, por ejemplo Lechi y Duhesme en el *G1*, o Pégot y Chiarizia en la *LC*⁶⁶.

⁶² *G1*, 60r.

⁶³ *G1*, 69r-70v; 78r-78v; 82r-83r.

⁶⁴ *Ídem*, 72v-77r.

⁶⁵ *Ídem*, 71r-71v; 87r-88r.

⁶⁶ Guillaume-Alexandre-Thomas Pégot (Saint-Gaudens 1773–Ídem 1858); al servicio del Rey de Nápoles (1806), ascendió hasta mariscal de campo y volvió con el mismo grado al ejército francés en 1813; en España muy a menudo estuvo enfermo (cfr. Cortese, *Memorie di un generale*, I, p. CCLXXVI). Es el oficial que Pepe desafió en 1807 (cfr. *Lettere*, 1 y 23). Aunque en el ejército español el grado de mayor existió sólo por poco tiempo durante la guerra civil, se ha preferido traducir siempre el grado italiano *maggiore* con “mayor”. Para una discusión detenida sobre la historia del grado sargento mayor, mayor, segundo comandante, cfr. Almirante, II, pp. 747-748 (mayor); I, pp. 254-259 (comandante). Pietro Federico Edoardo Chiarizia (Nápoles 1772- Ídem 1827), militar italiano; desterrado, militó en el ejército francés, donde llegó a coronel en 1809; denunciado al rey por la «conducta violenta y arbitraria mantenida hacia los oficiales, por la mala gestión y por los derroches en la administración», fue destituido (noviembre de 1810); se reincorporó al servicio (febrero de 1812) y alcanzó el grado de ayudante general (1813). Nunca gozó de buena fama: véase el informe de Pignatelli al Ministro de la Guerra desde Figueres (30 de abril de 1810): «Monsieur le colonel Chiarizia a contre lui tous les généraux qui l'ont connu...», cfr. Cortese, *Memorie di un generale*, I, CCLXVIII-CCLXIX. Sobre él también *Ídem*, p. CCLII.

La extrema dificultad de las comunicaciones está bien representada por Gabriele cuando, en mayo de 1809, describe de la siguiente manera la actividad de la división: «Por ahora hacemos de mensajeros de la armada», añadiendo que para valorar el tipo de guerra «diabólica» que se combate en Cataluña es suficiente decir que para enviar una carta de un lugar a otro se ha empleado una división, mientras que en Alemania o en Italia hubiese bastado con un ordenanza a caballo.

Y concluye: «En este malditísimo país apenas bastan cinco mil hombres y seguimos perdiendo a oficiales y soldados»⁶⁷.

La reflexión quizás más interesante se encuentra en la *LC*, donde Pepe en dos distintos pasajes nota en el primero que la de España era una «una guerra con tácticas de guerrilla [...] y no entre ejércitos, sino contra la masa entera del pueblo»⁶⁸ y en el otro – con mayor precisión, y haciendo una comparación con experiencias personales anteriores – que en España no veía

[...] nada más que una guerra, efectivamente más feroz que la de 1799, que recordaba borrosamente y que luego había visto en 1806 en Calabria y en 1807 en el Condado de Molise; en fin, una guerra de bandoleros, por decirlo a la francesa⁶⁹.

Al fin y al cabo, como todo buen militar, Gabriele considera el español un conflicto de segunda clase, lo que hoy se denomina “guerra asimétrica”, donde por una parte están los ejércitos, la organización, las jerarquías y la disciplina, por la otra el pueblo, la furia súbita y violenta, la crueldad y el ardimiento hasta que – cuando se encuentra la primera resistencia – llegan el desaliento, el miedo y la huida precipitada. Este tipo de descripción de los enfrentamientos entre las tropas imperiales y las formaciones irregulares catalanas vuelve constantemente no solamente en Pepe, sino también en los demás cronistas e historiógrafos del conflicto español, a veces – como por ejemplo en el caso de De Laugier – con un fuerte matiz crítico hacia los mandos militares e incluso hacia el mismo Napoleón⁷⁰. El subrayado de la diferencia del conflicto español con respecto a los “normales” por ejem-

⁶⁷ *G1*, 15v.

⁶⁸ *LC*, 44r.

⁶⁹ *Ídem*, 45v.

⁷⁰ De Laugier, *Fasti e vicende*, VII, pp. 345-346.

plo está clarísimo en los informes al ministerio de la Guerra en Milán por Jan Dembowski⁷¹, jefe de Estado Mayor de la división Pino:

La guerra de España es totalmente distinta a las demás guerras. Aquí la población impide la marcha, o se esconde entre las montañas. Las muchas ciudades [...] las encontramos desiertas, sin viejos, ni mujeres, ni niños, todas sus casas estaban abiertas y se habían llevado todos los objetos preciosos⁷².

Si analizamos las valoraciones de contenido militar, es evidente que se desarrollan – además de la simple descripción de los combates en que participa Pepe – fundamentalmente en dos planos: uno, puntual, en el cual se examina un episodio y se comenta de forma más o menos crítica la conducta del comandante implicado, español o imperial (Francés, Italiano, Napolitano); el otro, general, donde se formulan valoraciones más amplias sobre el valor relativo y absoluto de las tropas, a través de comparaciones entre militares de distintos países, o bien se trazan perfiles comparativos de grandes generales y caudillos, desde la antigüedad remota hasta nuestros contemporáneos.

Un ejemplo del primer caso es la caída del puesto fortificado de Sant Pere Màrtir (nota del 27 de noviembre de 1808). Pepe explica de manera pormenorizada por qué el puesto era inútil militarmente, mejor dicho «antimilitar» además de estar mal fortificado, y concluye: «Se trata del resultado de la obstinación de los generales»⁷³. A continuación, puntual, la crítica al comandante responsable:

Duhesme, obstinado en sus falsos principios, quiso mantenerlo: su rendición sirvió de ejemplo patente de que a menudo los generales cometen fallos y errores, cuando están en contra del sentimiento general que nunca se equivoca⁷⁴.

Es interesante ver cómo el acusado (es decir el general Duhesme),

⁷¹ Jan Dembowski (Goza 1773-Milán 1823). Militar italiano de origen polaco, combatió a las órdenes de Tadeusz Kościuszko (Mereszowszczyzna 1746-Solothurn 1817) en la insurrección contra los Rusos de 1794. Desterrado a Francia, voluntario en las legiones polacas del ejército cisalpino, posteriormente en el del Reino de Italia. Sobre él cfr. Rosi, *Dizionario del Risorgimento*, II, p. 909. Ahora véase Arisi Rota, *Il "Giornale istorico"*, en Scotti Douglas, *Gli Italiani in Spagna*.

⁷² ASM, *Ministero della Guerra*, carp. 49, informe al ministro del 5 de marzo de 1809.

⁷³ *Ídem*, 89r.

⁷⁴ *Ídem*, 89v.

habla del mismo episodio, echando la culpa de lo ocurrido a otros:

La division italienne, en se retirant de la position d'Esplugues, laissa malheureusement environner le poste de Saint-Pierre, et l'on ne fit pas assez d'efforts pour entretenir la garnison qui, après deux jours de défense, se rendit⁷⁵.

El análisis comparativo del valor potencial y efectivo del soldado napolitano Pepe lo lleva a cabo con riqueza de argumentos sobre todo en dos disquisiciones, cada una de nada menos que siete páginas de manuscrito, respectivamente en el *G1* y en la *LC*⁷⁶.

En ambas, haciendo referencia a una observación de un general español prisionero sobre el ímpetu mostrado por las tropas napolitanas y a un comentario de elogio por parte de Duhesme sobre los Napolitanos considerados los Franceses de Italia, propone una teoría para explicar virtudes y defectos del Reino, respecto a los soldados de otros países: Franceses, Alemanes, Ingleses y también del Reino de Italia.

Aquí se desarrolla, quizás por primera vez, un tema que se encontrará en toda la manualística del Risorgimento italiano sobre la guerrilla⁷⁷, a propósito de las poblaciones meridionales que, más acostumbradas a las privaciones, las aguantan mejor y no necesitan, como ocurre a los pueblos más ricos, «alimentos más nutritivos»⁷⁸.

Con un poco de chovinismo regional, Pepe explica que la parte del Reino que proporciona las tropas mejores es la del norte: Abruzzos y Molise. Esto porque los montañeros son «más guerreros, más aptos para las armas, más resistentes a los trabajos y a las penas que los pueblos de las llanuras y de las costas»⁷⁹. En fin, las fuerzas armadas napolitanas están descritas como excelentes, faltas solamente de práctica en la guerra.

Pero Pepe critica duramente el grave error de haber querido elaborar una «constitución militar», es decir un conjunto de normas, copiado del prusiano, sin tener en cuenta las características nacionales.

⁷⁵ Duhesme, *Mémoires*, p. 61, nota 1.

⁷⁶ *G1*, 96v-99v, *LC* 45v-48v.

⁷⁷ Cfr. Scotti Douglas, *La guerriglia negli scrittori risorgimentali*. Los autores examinados privilegian, en la elección de los componentes de las partidas guerrilleras, a la población del campo, más acostumbrada a una vida dura y espartana, respecto a los "flacos" ciudadanos.

⁷⁸ *G1*, 97v.

⁷⁹ *Idem*, 98r.

Y con desprecio hace un listado de los asesores extranjeros llamados a Nápoles por Ferdinando IV⁸⁰, cubiertos de oro y promociones, que no hicieron más que modificar los uniformes o alargar la colita, pero jamás prepararon un reglamento nacional, pues no eran capaces de hacerlo.

Destaca el ojo afectuoso con el que Gabriele mira a sus soldados y sobresale también el humor fino con el cual enriquece su relato: la página de la *LC* donde todos los Napolitanos pasan la noche a «machacar y roer almendras» mientras que los Franceses permanecen en ayunas⁸¹, invita sin duda a una ancha sonrisa, así como la causa la descripción de los estímulos necesarios a Franceses o Alemanes para no dormirse por la mañana⁸², o las reacciones burlescas y chabacanas de los soldados de Nápoles bajo el diluvio de bombas de morteros: «Ahora sale la novia – y – ahora vamos a tener nueces y confites»⁸³.

España entonces le ofrece el pretexto para afirmar las grandes potencialidades inexpresadas de sus Napolitanos, frente a las críticas y a los reproches expresados por altos oficiales franceses a lo largo del conflicto y, posteriormente – en la época de la redacción de la *LC* – frente a las mismas acusaciones repetidas varias veces en la gran cantidad de volúmenes de memorias e informes publicados desde el final de la guerra hasta aquella fecha (1842). Digo pretexto porque cualquier otro conflicto hubiese servido al profesional de la guerra Gabriele Pepe como banco de pruebas “en el campo”, en todo sentido, de sus propias teorías.

Con respecto a la importancia que Gabriele atribuye a las virtudes guerreras es significativa la breve nota con la cual en el *G1* señala la subida al trono de Nápoles de Joaquín Murat: llega por fin a Barcelona sitiada con «un barco venido de Francia», que – entre otras– trae la noticia de «que a nuestro trono vacante va a subir el gran duque de Berg. La llegada de un príncipe guerrero y el temor desaparecido de convertirnos en una provincia nos llenó de alegría y consuelo»⁸⁴.

Cuando traza las comparaciones entre grandes capitanes, Pepe –

⁸⁰ Ferdinando de Borbón (Nápoles 1751-Ídem 1825), IV como rey de Nápoles, desde 1759 con la regencia de Bernardo Tanucci (Stia 1698-cerca de Nápoles 1782); I come rey de las Dos Sicilias tras la Restauración. Exiliado en Sicilia entre 1798 y 1799, durante la República Partenopea, y luego otra vez entre 1806 y 1815.

⁸¹ *LC*, 46r.

⁸² *Ibidem*.

⁸³ *Ídem*, 48r.

⁸⁴ *G1*, 77r, nota desde Barcelona, 21 de septiembre de 1808.

tras un largo análisis que parte de los caudillos de la antigüedad, Sesostris⁸⁵, Ciro⁸⁶, Alejandro Magno, César, para pasar a los cronológicamente más cercanos a él, como por ejemplo Gustavo Adolfo⁸⁷ y Carlos XII⁸⁸ – no esconde su admiración y preferencia por Federico II de Prusia⁸⁹, sobre todo cuando lo compara con Napoleón. En este caso también Pepe ve con anticipación lo que ha de suceder, cuando en 1808 anota que se sabe cómo reaccionó Federico «a punto de perder estados, trono y vida»⁹⁰, pero que se desconoce cómo reaccionaría Napoleón en condiciones parecidas. En el *MInt*, en una nota que se puede fechar en 1813, vuelve sobre el tema para reiterar su valoración favorable hacia Federico, y de Napoleón dice:

Llegó la época de la mala suerte para este hombre. Tengo un gran presentimiento de que él ya no resurgirá y que sería deseable que su gloria terminara como César o como Gustavo. Pero todo ello es ajeno a mi tema. Solamente quiero analizar lo que es Napoleón en la desgracia y los fallos militares que cometió y con los cuales la causó⁹¹.

Lamentablemente el texto se interrumpe aquí y no sabemos cómo se desarrollaba el análisis de Gabriele y a qué conclusiones lo llevaba. Quizás este interrogante pueda ser solucionado cuando esté accesible para los investigadores el inédito *Parallelo tra Cesare e Napoleone*, adquirido por la Biblioteca “Pasquale Albino” en 1976 junto con

⁸⁵ No está claro si Pepe se refiere a Sesostris I (1971-1930 a.C.) o a Sesostris III (1878-1841 a.C.), de la dinastía XII, ambos grandes conquistadores.

⁸⁶ Ciro el Viejo, hijo de Cambises, fundador de primer gran imperio persa, reinó de 558 a 528 a.C.

⁸⁷ Gustavo Adolfo II de Suecia (Estocolmo 1594-Lützen 1632), gran general, ocupó Carelia, Ingria y Estonia. En la guerra de los Treinta Años derrotó a dos de los comandantes más famosos de aquella época, Jan T'Serclaes conde de Tilly (Tilly 1559-Ingolstadt 1632) en Breitenfeld en 1631, y Albrecht de Wallenstein (Hermanice 1583-Cheb 1634) en Lützen el año siguiente, sufriendo una herida mortal.

⁸⁸ Carlos XII de Suecia (Estocolmo 1682-Fredriksten 1718) salió duramente derrotado por las tropas del zar Pedro I el Grande (Moscú 1672-San Petersburgo 1725) en Poltava (28 de junio de 1709). La batalla marcó la decadencia definitiva del dominio sueco.

⁸⁹ Federico II de Hohenzollern rey de Prusia, apodado el Grande (Berlín 1712-Potsdam 1786). Bajo su reinado Prusia se convirtió en una de las grandes potencias europeas.

⁹⁰ G1, 106r.

⁹¹ *MInt*, 29v.

otros manuscritos de Gabriele y de los hermanos⁹². Sin embargo, basándome en la mucho más tardía reseña a la *Histoire de Frédéric le Grand* por Camille Paganel, publicada en 1830⁹³, creo poder afirmar tranquilamente que Pepe no cambió de idea y siguió considerando a Federico de Prusia «el más moderado, el más consecuente y el más admirable» de todos los conquistadores⁹⁴.

No por casualidad, cuando en el G2 analiza y critica («El rey carece de coraje político»⁹⁵) la conducta de Murat durante las negociaciones con las potencias aliadas, el término de comparación que emplea para mostrar cómo Joaquín había tenido que comportarse para ponerse en una posición más favorable es una vez más el gran Federico⁹⁶.

A propósito de Napoleón – esta vez como soberano y no como comandante militar – cabe además subrayar el proceso de revisión total de la actitud de Gabriele hacia él precisamente en el transcurso de los años de la guerra española: desde una inmensa admiración a comienzos de 1808 («Francia debería erigir un altar a este hombre y adorarlo como un numen tutelar y libertador»⁹⁷), hasta la condena sin apelación de diciembre de 1813: «El sistema de gobierno francés es despótico en todos los ámbitos [...] Napoleón ha llevado al máximo grado la tiranía. [...] Su verdadera divisa es *vae victis*»⁹⁸. La decepción no puede ser más grande y un cambio tan radical en un lustro lo han causado los años de guerra, de la guerra en España.

Sin duda habían sido más lúcidos y clarividentes los jacobinos del norte, Piamonteses y Lombardos, que ya al final del Trienio habían previsto el talante autoritario y antidemocrático inherente en las primeras disposiciones del joven general Buonaparte, pagando a veces con la cárcel o el destierro sus protestas vehementes e inútiles. Por otra parte el proceso de desilusión hacia los ideales luminosos de la Gran Revolución y la dura realidad de la tiranía napoleónica serían una constante

⁹² Se sabe que Pepe trabajó durante largo tiempo en este manuscrito – desde 1839 hasta 1847 – retomando un trabajo empezado ya en 1828 a fin de producir tres artículos para la “Antología”, más tarde bloqueados por la censura.

⁹³ La reseña apareció en la “Antología”, tomo XLII, n. 124, abril de 1831, pp. 70-98.

⁹⁴ G1, 103v.

⁹⁵ G2, 20v.

⁹⁶ *Ídem*, 20v-21r.

⁹⁷ G1, 50r. Nota del 14 de enero de 1808.

⁹⁸ G2, 24v. Nota del 31 de diciembre de 1813.

de los primeros años de la Restauración y de los albores del Risorgimento, admirablemente descrita en la trayectoria ideal de Carlino Altoviti, inolvidable protagonista de la mayor – con buena paz de Manzoni y de *Los Novios* – novela italiana del siglo XIX, *Las confesiones de un Italiano* por Ippolito Nievo⁹⁹.

Más arriba he hablado de las consideraciones de Pepe acerca de Godoy y de la majestad de la ley. Además, Gabriele lleva a cabo un análisis muy lúcido de la situación española, representando por ejemplo a Fernando VII con todos sus defectos («este príncipe imbécil»)¹⁰⁰ y previendo para España una serie de males que estarían causados por la guerra y la sucesión de José en el trono que había sido de los Borbones¹⁰¹. El tema de la pérdida de las colonias americanas ya en aquellos años, en algunos entornos político-intelectuales, estaba al orden del día, pero los argumentos y las opiniones de quienes hablaban de ellos por supuesto no estaban ampliamente difundidos ni resultaban fácilmente accesibles a un extranjero que sólo entonces empezaba a estudiar el castellano. Aún así, Gabriele ve claramente que las posesiones de ultramar «están perdidas para esta monarquía»¹⁰² y anticipa también los dos futuros posibles y alternativos: convertirse en Estados independientes y soberanos «si los Españoles del Nuevo Mundo tienen genio»¹⁰³, si no la afirmación del dominio inglés y, de hecho, el paso de una condición colonial a otra. De todas maneras, están perdidas para España. Igualmente perdida está la marina de guerra, que sigue considerable tras el desastre de Trafalgar¹⁰⁴, pues la misma, debido al odio antifrancés generalizado, zarpará – si es que ya no lo ha hecho – desde todos los puertos a punto de estar ocu-

⁹⁹ *Las confesiones de un Italiano* salieron póstumas con cambios en el texto y el título *Le confessioni di un ottuagenario* (Firenze, Le Monnier, 1867). Posteriormente la crítica recuperó el título y el texto originales.

¹⁰⁰ G1, 72v.

¹⁰¹ *Ídem*, 101v.

¹⁰² *Ibidem*.

¹⁰³ G1, 102r.

¹⁰⁴ El 21 de octubre de 1805, en aguas de cabo de Trafalgar, la flota inglesa de 28 buques de línea y 6 fragatas, encabezada por Horacio Nelson (Burnham Thorpe 1758-Trafalgar 1805), se enfrentó a la flota franco-española de 33 buques de línea y 7 fragatas, al mando de Pierre-Charles Silvestre de Villeneuve (Valensole 1763-Rennes 1806) y la derrotó. La flota combinada franco-española perdió 19 buques de línea, con más de 7.000 entre muertos y heridos. Esta batalla supuso para la potencia naval española un golpe gravísimo, del cual ya no se recuperó.

pados y terminará igual que las colonias: «o bien caerá en las manos de los Ingleses o bien irá a América»¹⁰⁵, con lo cual la marina mercante también, y por ende el comercio, sufrirán una decadencia terrible.

La consecuencia de todo ello será una despoblación ulterior, un mal que ya afligía a la España del siglo XVIII, tal y como mostraban las discusiones interminables y las propuestas de remedios formuladas a lo largo de todo el siglo¹⁰⁶. Aquí Pepe – que de los problemas de la despoblación del Reino de Nápoles y en especial de Abruzzos, era un observador atento y preocupado¹⁰⁷ – ahonda en consideraciones demográficas sobre el saldo negativo de la población, analizando sus razones, la más grave de las cuales, debido a sus convicciones ilustradas, es el número excesivo de clérigos y sus privilegios y riquezas que, al hacer cada vez más prosélitos (vemos aquí el ataque al clero español)

[...] atrae con sus riquezas a una muchedumbre de ciudadanos y esteriliza al doble, sin por ello hacerlos más puros, más útiles o menos corruptos¹⁰⁸.

La despoblación no podrá entonces sino aumentar, dado además el odio antifrancés, la involuación de una gran parte de las familias nobles y poderosas con la oposición a José Bonaparte, que causará la salida de éstas y de sus *clientes* del país hacia las Américas, combinada con la salida de las poblaciones ribereñas, que traen su sustento del comercio con las colonias. En fin, un futuro muy hosco para la España josefina.

Sabemos que esta parte de las previsiones de Pepe no resultó correcta, pues la derrota francesa restableció a los Borbones en el poder y España pudo – aunque privada del estatus del que gozaba en el concierto europeo antes de la Revolución francesa – retomar su lugar entre los ganadores. En cambio, con respecto al destino de las posesiones de Ultramar, los pronósticos de Gabriele se cumplieron, confirmando una vez más la agudeza de su espíritu de observación y de reflexión.

A pesar de lo que he dicho sobre su espíritu ilustrado y moderno, Pepe no obstante muestra de vez en cuando actitudes e ideas tradicio-

¹⁰⁵ G1, 102r.

¹⁰⁶ Cfr. Herrera Gómez, *Demografía e ilustración*, que he reseñado: Scotti Douglas, *Il numero era potenza*.

¹⁰⁷ G1, 9v.

¹⁰⁸ G1, 103r.

nales, que se llamarían superadas si no siguieran vigentes en demasiados ciudadanos del siglo XXI.

Por ejemplo es fatalista, de ahí que se niegue a quedarse en España, en febrero de 1811, a pesar de las solicitudes apremiantes por parte de generales importantes, que hubiesen impulsado la tan ambicionada promoción, porque «como yo siempre he ido hacia donde mi destino me llamaba, más aún he querido seguirlo ahora que el mismo destino me llama legítimamente a mi patria»¹⁰⁹. Sin duda no se trata de un fatalismo pasivo, como se ve en los combates arriesgados, cuando con tal de salvar el pellejo suyo y de todos sus soldados, discurre ataques aventurados, pero de todas formas se trata de la actitud de una persona que considera que todo está ya escrito y que solamente hace falta seguir la corriente de los acontecimientos.

También sigue esquemas comunes la actitud de Gabriele hacia las mujeres. Es ejemplar el comentario del 14 de junio de 1809, al principio del sitio de Girona, a propósito de la noticia de la formación de cuatro compañías de mujeres, con las señoras «más pudientes» de la ciudad en calidad de oficiales, llevando uniforme y armadas de estiletes, para aliviar el servicio masculino. «O bien esta noticia es falsa, o bien, si es cierta, el fanatismo y la revolución han enloquecido a los Españoles»¹¹⁰, pues han alterado el orden natural de las cosas, asignando al sexo débil lo que es exclusivo del fuerte¹¹¹. Sabemos en cambio que la participación de la población femenina en la defensa incluyó a las mujeres de las clases altas – es un dato comprobado – no sólo en Girona, sino también, por ejemplo, en Zaragoza¹¹².

Su visión de la mujer y de su función en la sociedad está clara en la primera de las dos cartas a Gino Capponi (*La carità educatrice*,

¹⁰⁹ *Lettere*, 36.

¹¹⁰ G1, 119v.

¹¹¹ *Ibidem*.

¹¹² Para Girona cfr. Grahít y Papéll, *Reseña*, I, el capítulo XXVI, *La Compañía de Santa Bárbara*, pp. 691-713, donde está documentada la creación – con todos los detalles sobre la estructura, los cuadros de mando, los efectivos, etc. – de esta compañía formada solamente por mujeres y se da cuenta de algunas acciones suyas. Véase también Cúndaro, *Historia*, que le dedica muchas páginas. De todas maneras, las informaciones que nos da Pepe sobre la Compañía son correctas. Acerca de la misma Compañía véase Fernández García, *Las mujeres en los sitios de Girona*, pp. 105-128. Para Zaragoza véase, en el mismo volumen, García Carrión, «¿Por qué me habéis hecho soldado, si no podía dejar de ser mujer?»; Ucelay-Da Cal, *Agustina, la dama del cañón*.

1836)¹¹³, en la cual Gabriele emplea siete páginas para describir y elogiar la misión educadora de la mujer desde que es niña hasta que es madre¹¹⁴. En este contexto se enmarca la polémica de Pepe contra la moda importada del exterior de las guarderías – polémica que retoma en una carta al insigne economista Ludovico Bianchini¹¹⁵, director del “Progreso” de Nápoles – recordada en la LC¹¹⁶, colocada en el ámbito de un análisis más amplio de la situación socio-económica italiana, en la cual, según el Autor, no se da la «forzada terribilísima necesidad de remedio a la crueldad contra natura a la que la miseria empujó las madres plebeyas ultramontanas»¹¹⁷. Aquí alude a la situación de la «parte trabajadora» en Inglaterra, con la conclusión que aunque Italia no tiene ni una mínima parte de la «inmensa riqueza» inglesa, tampoco tiene «el inconcebible y misteriosísimo monstruo de la inmensa miseria que acompaña tanta abundancia». Él no entiende cómo, mientras con tanto capital y trabajo «pareciera que no debería faltar el pan» a nadie, «la parte trabajadora no obstante trabaja en la pobreza extrema, y no gana lo suficiente para el sustento diario a no ser que trabaje dieciséis horas al día»¹¹⁸. Pepe parece desconocer que en Italia también se estaba desarrollando el capitalismo industrial y que sobre todo en las hilanderas del norte la situación de las mujeres trabajadoras no era muy distinta a la que había descrito para Inglaterra.

En otras ocasiones, sin embargo, Gabriele habla con admiración de otras mujeres y les dedica brindis inspirados, como en el caso de Cornelia Barbara Rossi Martinetti¹¹⁹, figura destacada de la vida mun-

¹¹³ Gino Capponi (Florencia 1792-Ídem 1876). Pedagogo, historiador y político toscano: uno de los fundadores de la “Antologia” (1821) y posteriormente del “Archivio Storico Italiano”. Políticamente moderado, fue senador en el primer Senado de la Italia unificada.

¹¹⁴ Pepe, *Due lettere*, pp. 27-33.

¹¹⁵ Ludovico Bianchini (Nápoles 1803-Ídem 1871). Economista liberal, pero moderado, desempeñó cargos de gobierno en el reinado de Ferdinando II (Palermo 1810-Caserta 1859). En 1834 fue llamado a la dirección de “Il Progresso”. Cfr. *infra* nota 168.

¹¹⁶ LC, 54v. Pepe alude a una carta suya, también escrita en 1836, a Ludovico Bianchini, Fondo Pepe, Mss., vol. II, n. 1856-1864.

¹¹⁷ Pepe, *Due lettere*, p. 38.

¹¹⁸ *Ídem*, p. 25.

¹¹⁹ Cornelia Barbara Rossi Martinetti (Lugo de Romaña 1781-Bolonia 1867), figura destacada de la vida mundana y cultural de comienzos del siglo XIX. A su salón y a su famoso jardín acudieron Leopardi, Canova, Stendhal, Foscolo, que la inmortalizó en el *Inno secondo* del carmen *Le Grazie* (sobre ella cfr. Musiani, *Circoli e salotti femminili nell'Ottocento. Le donne bolognesi tra politica e sociabilità*, Bologna, CLUEB, 2004, pp. 62-68.

dana y cultural a comienzos del siglo XIX. Esto, sin embargo, forma parte de una larga tradición de exaltación de mujeres excepcionales (piénsese por ejemplo en el *De mulieribus illustribus* por Francesco Petrarca) que no menoscaba, sino más bien refuerza la posición subordinada de las mujeres.

Otro estereotipo que Gabriele parece compartir, desdichadamente difundido no sólo en su época, es el antisemitismo, que lo lleva a calificar a los Judíos de mercaderes «astutos y engañadores»¹²⁰. Pero a la vez está fascinado por la historia de Israel tal como la narra el Antiguo Testamento, hasta el punto de proponer los temas como argumentos épicos incluso más atractivos que los homéricos¹²¹.

Se confirma en fin la complejidad del carácter y de las opiniones de un hombre que vuelve de España más maduro y más amargamente lúcido, pero siempre firme en sus convicciones éticas de honradez y coherencia.

DESPUÉS DE ESPAÑA

Vuelve de España entre febrero y marzo de 1811¹²². Aún solamente capitán – «con un grado menor que su mérito», comenta un biógrafo suyo¹²³ – fue herido en el sitio de Girona, condecorado con la Orden de las Dos Sicilias, estuvo gravemente enfermo y a punto de morir, fue propuesto en el campo para la promoción a jefe de batallón por el general Pignatelli después de la acción de Mora del Ebro¹²⁴, está amargado, muy disgustado por ver promovidos a quienes se han quedado en Nápoles, pero tienen amigos en la Corte, esposas, hermanas o amigas para comprometer a su provecho¹²⁵, en fin piensa y posterior-

¹²⁰ G1, 7v p. 146.

¹²¹ *Ídem*, 134r-136r.

¹²² La carta 36 desde Zaragoza (14 de febrero) informa al tío de la vuelta a Italia, la 37 desde Nápoles al hermano Raffaele (18 de mayo) es la primera que se conserva después de la vuelta.

¹²³ G. Olivieri, *Notizie*, p. 31.

¹²⁴ Francesco Pignatelli príncipe de Strongoli (Nápoles 1775-*Ídem* 1853). Militar napolitano, general de brigada (1806), general de división (1808), al mando de la División Napolitana en España (marzo de 1810-febrero de 1811). Sobre él, véase Cortese, *Memorie di un generale*. La propuesta de promoción de Gabriele se encuentra en el informe de Pignatelli al Ministro de la Guerra (Mora, 11 de octubre de 1810), *Ídem*, I, pp. CCXCI-CCXCII.

¹²⁵ La expresión es del propio Pepe: cfr. *MInt*, 5v.

mente decide dejar el ejército. Esto se desprende claramente de las cartas del periodo y del *MInt*. Desde Gaeta, donde está destinado, remite su dimisión (26 de enero de 1812) y a los pocos días, el 30, informado de que no piensan aceptarla, reitera su petición en un estilo que él mismo define «muy directo y novelesco»¹²⁶. Sobre todo las cartas expresan este disgusto amargo pero decente y sin rencores hacia quien le perjudicó¹²⁷. Se trata de análisis lúcidos de su situación, explican al hermano las razones de la no promoción, encontrando la causa principal en la redacción del *RA*¹²⁸.

Más tarde, seguramente ya inesperada, llega en abril de 1813 la promoción a jefe de batallón y en mayo el destino a edecán del general Pignatelli Strongoli. Como tal, desde diciembre de 1813 hasta enero de 1814 participa en las negociaciones llevadas a cabo con mucha torpeza por Murat con la coalición antinapoleónica para salvar su propia corona e incluso conseguir ampliaciones territoriales. Éste es el momento de la redacción del *G2*. Aquí tenemos una visión lúcida y desengañada de los hechos, desde el interior y a través de un testigo privilegiado, que nos regala páginas de gran agudeza política y de sincera participación patriótica auténticamente italiana y no mezquinamente municipalista. Estas páginas (8r-8v; 15r-21r; 23v-31v), ricas no solamente de informaciones y noticias político-militares sobre las negociaciones ente Murat y las potencias aliadas, sino también de comentarios personales de Gabriele sobre los posibles desenlaces de la situación, sus esperanzas y sus temores, son de comparar útilmente con las recogidas por Nino Cortese en los volúmenes dedicados a Francesco Pignatelli de Strongoli¹²⁹, del cual Pepe era no sólo edecán sino también confidente.

Él ya es profundamente anti francés: «los ladrones franceses» despojaron los museos florentinos¹³⁰, el general Miollis «no actúa nunca de buena fe»¹³¹, etc. Se puede decir que se concluye aquí con un despertar

¹²⁶ *MInt*, 10v.

¹²⁷ Cfr. *Lettere*, 41-45.

¹²⁸ Cfr. *Lettere*, 43.

¹²⁹ Cortese, *Memorie di un generale*, I, pp. XXVIII-XXVI. Para estos episodios siguen siendo muy útiles las obras de Weil, *Joachim Murat, Roi de Naples*, y sobre todo el estudio fundamental y muy amplio *Le prince Eugène et Murat*. Véase también Espitalier, *Napoléon et le roi Murat*.

¹³⁰ *G2*, 12v.

¹³¹ Sextius-Alexandre-François de Miollis (Aix-en-Provence 1759-Ídem 1828). General de brigada (1795), comandante militar de Roma de 1808 a 1814. Cfr. *G2*, 8r.

amargo y decepcionado, el recorrido empezado con tanto entusiasmo por Gabriele cuando «el delirio de la libertad se apoderó también de mi cabeza juvenil»¹³² y continuado con los elogios a Napoleón al ver los avances de Francia durante el viaje hacia España.

En cambio, es cada vez más patriota en sentido unitario, de esta manera confirmando las posiciones ya expresadas más veces en el *G1*, por ejemplo con motivo del certamen poético con Cosimo Del Fante¹³³. Una vez más es un analista lúcido de la situación política y de cómo irán las cosas para Italia, por ejemplo cuando, hablando del Reino de Italia, razona sobre la todavía inexistente conciencia unitaria en los varios pueblos que la componen (las comarcas de Bolonia, de Módena, de Milán ...) ¹³⁴. En efecto «cuando de muchas naciones pequeñas se pretende formar una sola, el espíritu de familia y de patria común entre ellas precisa siglos para formarse»¹³⁵.

Acompañando a Pignatelli, Gabriele también va a Alemania y luego a Langres, donde se encontraban «los dos emperadores (el de Austria y el de Rusia) y el rey de Prusia»¹³⁶. Una vez regresado a Italia se queda en el norte, mayoritariamente en Ancona, hasta que el 15 de abril de 1815, a los pocos días de ser nombrado mayor (el 9), es herido gravemente en un enfrentamiento impar cerca de Macerata con un cuerpo de caballería húngara. Rescatado por el ordenanza Francesco Iorio¹³⁷, es operado de la cabeza, para extraer veinticuatro esquirlas. Llevado a Civita, a comienzos de julio ya se ha repuesto y vuelve a Nápoles. Promovido en el campo a coronel en segundo, el nombramiento le es confirmado el 21 de diciembre.

Otro aspecto de Pepe que se desprende del *G2* es el del viajero curioso e informado, lo cual sin duda no es una novedad, pues ya en el *G1* habíamos apreciado las descripciones cuidadosas de los lugares y de sus monumentos, de los fenómenos naturales, de los hábitos y de las

¹³² *G1*, 2r.

¹³³ *G1*, 122r-124v.

¹³⁴ *G2*, 23v.

¹³⁵ *Ibidem*.

¹³⁶ *Epistolario*, pp. 86-87.

¹³⁷ Francesco Iorio (Sant'Elia a Pianisi ?-Civitacampomarano 1837). Fue ordenanza de Gabriele hasta 1821 y permaneció en la casa de Pepe hasta su vuelta del exilio. Murió en la epidemia de cólera de 1837.

costumbres de las poblaciones, de la agricultura y de la industria. Pero esta vez Gabriele tiene más oportunidades para dedicarse al turismo y como todo turista que se respete lleva consigo una guía, la que en aquella época se consideraba la mejor de Italia, escrita por Giuseppe Vallardi¹³⁸, el *Itinerario Italiano ossia Descrizione dei viaggi per le strade più frequentate alle principali città d'Italia*, cuya primera edición es de 1809. De la guía utiliza y a veces cita los datos, sobre todo las cifras, por ejemplo el número de los habitantes de Roma en la época de Claudio¹³⁹, o el coste de la basílica de San Pedro¹⁴⁰, pero no la sigue al pie de la letra, aunque a veces reproduce palabra por palabra los estereotipos sobre hábitos y costumbres de las poblaciones.

En los años de la restauración borbónica consigue continuos avances militares, sigue sus estudios sobre temas diversos, por ejemplo escribiendo en 1817 un *Memoriale di storia patria* y una *Proposta [...] intorno ai migliori metodi da adottarsi per la coltura dei terreni* y publicando en 1819 dos odas de alabanza¹⁴¹. Nombrado comandante de la Calabria Ultra, se traslada a Reggio Calabria. Compone más poesías y las transcribe en un librito autógrafo.

Cuando en julio de 1820 empieza la sublevación constitucional está en Siracusa, donde comanda el 6º Regimiento Ligero. Publica una oda por el otorgamiento de la Constitución¹⁴². Elegido diputado como representante de Molise, vuelve a Nápoles y lleva a cabo una intensa labor parlamentaria. Son especialmente notables su intervención en contra del

¹³⁸ Giuseppe Vallardi (Milán 1784-Ídem 1861). Heredó en 1818 la empresa editorial fundada por el padre Francesco (Milán 1736-Ídem 1799) y la desarrolló de forma importante. Posteriormente, Francesco (Milán 1809-Ídem 1895) y Antonio (Milán 1813-Ídem 1876), hijos del hermano Pietro, fundaron dos empresas editoriales distintas que se ampliaron notablemente a lo largo de los siglos XIX y XX. El *Itinerario Italiano* tuvo un éxito increíble, hasta el punto que en 1835, con el título de *Itinerario d'Italia...* había llegado ya a la veintidós edición, muy ampliada respecto a la primera.

¹³⁹ G2, 5v. Tiberio Claudio (Lyon 10 a.C. - Roma 54 d.C.), emperador desde 41.

¹⁴⁰ Ídem, 6v.

¹⁴¹ La primera es la oda epitalámica *A S.E. la Signora Laura Gaetana di Sangro dei principi di S. Severo, in occasione delle sue nozze col Signor Duca della Salandra*, Napoli, Fernandes, 1819, la segunda es *Per la ristabilita salute di Sua Maestà Ferdinando I*, en *Attestato di gioia della Società Sebezia*, Napoli, 1819, un librito de la Società Sebezia di Scienze Lettere e arti, de la que había sido nombrado miembro en 1818.

¹⁴² *I voti e il Vaticinio*.

acuerdo alcanzado por Florestano Pepe con los separatistas sicilianos¹⁴³, que no por casualidad la Cámara rechaza, la intervención para poner al gobierno en estado de acusación a raíz de la traición del rey¹⁴⁴ y la con la cual pide poder dejar el Parlamento para defender la Constitución con las armas¹⁴⁵. Pepe intenta también frenar la afirmación prepotente de la burguesía agraria de las provincias, que ya había salido ganadora de la década francesa¹⁴⁶, sobre las plebes misérrimas del campo, proponiendo la reapertura de las Universidades¹⁴⁷, una fiscalidad menos onerosa y un sistema electoral más equilibrado, pero todas sus propuestas son rechazadas. Sobre la experiencia insurreccional y constitucional redacta durante el exilio florentino, entre 1827 y 1828, las *Considerazioni Istoriche e Politiche sulla Rivoluzione Napolitana*, un conjunto de comentarios interesantes, publicados en 1978 por Renato Lalli.

La vuelta de los Borbones victoriosos hace que Pepe – tras un breve pero durísimo periodo en la cárcel¹⁴⁸ – sea nuevamente dester-

¹⁴³ Cfr. Gentile, *Atti del Parlamento*, I, pp. 330-333 (sesión del 14 de octubre de 1820). El discurso tuvo una resonancia muy amplia en la prensa, cfr. el “Amico della Costituzione”, n. LXXIX del 16 de octubre, pp. 2-4; el “Indipendente”, n. 16 del 16 de octubre, pp. 62-63; el “Imparziale napoletano”, n. 6 del 17 de octubre, pp. 1-3. Cfr. también Bianco, *La rivoluzione siciliana*, p. 261. Florestano Pepe (Squillace 1778-Nápoles 1851), hermano mayor del más conocido Guglielmo; exiliado en Francia después de 1799, militar en el ejército francés, posteriormente en el napolitano, estuvo en España y en Rusia, ascendió hasta el grado de teniente general (1815).

¹⁴⁴ *Ídem*, II, p. 376 (sesión del 8 de diciembre de 1820) y pp. 591-592 (sesión del 26 de diciembre de 1820).

¹⁴⁵ *Ídem*, III, p. 394 (sesión del 14 de febrero de 1821). Sobre la actuación parlamentaria de Pepe cfr. también Colletta C., *Diario del parlamento*. Sobre Pepe y su voluntad de reforma municipal en sentido progresista y en general sobre el problema agrario cfr. Lepre, *La rivoluzione napoletana*.

¹⁴⁶ Cfr. Gentile, *Atti*, II, p. 318: «Si libran los municipios del yugo de los Intendentes, tendrán asegurada la felicidad pública. Si emancipan a las poblaciones del Reino del poder arbitrario de los jefes políticos de las provincias, verán la nación muy pronto adulta y capaz de grandes acciones ».

¹⁴⁷ Comunidad de ciudadanos en un territorio dado (*Universitas civium u hominum*). Después de la ley del 8 de agosto de 1806 la Universidad se convirtió en Municipio; el acceso a los cargos municipales, inicialmente electivos y representativos de todas las clases sociales, ahora se basaba en la renta. Respecto a las Universidades, su supresión y el sistema de gobierno preferido por Pepe, cfr. G2, 24v-26v.

¹⁴⁸ Sobre Gabriele en Nápoles antes del arresto y de la condena a la deportación y al destierro cfr. Jannone, “Pepe Cayenne”.

rado¹⁴⁹, antes a Brünn (Brno) en Moravia con Pietro Colletta, luego en 1823 a Florencia, donde permanece durante muchos años viviendo pobremente de clases particulares y de sus textos en la “Antología” de Pietro Vieusseux¹⁵⁰.

La Florencia del periodo de la Restauración era, en Italia, un oasis de libertad. El tolerante gobierno granducal de Leopoldo II y del primer ministro Fossombroni hizo que los exiliados y proscritos de toda Italia se instalaran en Florencia¹⁵¹, de esta manera dotándola de un envidiable grupo de intelectuales versados en todo tipo de disciplina, desde la historia hasta la literatura, desde la economía hasta las ciencias agrarias¹⁵².

La prensa era razonablemente libre¹⁵³, a no ser que, como ocurrió con la supresión de la “Antología”, la diplomacia rusa y austríaca ejercieran presiones pesadas y enojadas¹⁵⁴.

¹⁴⁹ La razón de la propuesta de destierro para la lista de los diecinueve súbditos napolitanos (entre los cuales el propio Pepe, Colletta, etc.), e indicados el 21 de julio de 1821 por el Ministro de la Policía Antonio Capece Minutolo príncipe de Canosa (Nápoles 1768-Pésaro 1838) al Ministro de Asuntos Exteriores y Secretario de Estado Tommaso Maria di Somma marqués de Circello (Circello 1737-Nápoles 1826), era «sujetos demasiado peligrosos, igual que antorchas de la revolución». Cfr. Cortese, *La condanna e l'esilio*, p. 18, nota 2. El volumen citado es también útil para noticias sobre el exilio de Pepe. Cfr. también Uhlí, *L'epilogo dell'intervento austriaco*, pp. 89-99.

¹⁵⁰ La “Antología, ossia Scelta d'opuscoli d'ogni letteratura tradotti in italiano”, fundada por Gian Pietro Vieusseux, salió en Florencia a partir de enero de 1821 y fue suprimida por el gobierno granducal en marzo de 1833. Cfr. Prunas, *L'Antologia, p-àssim*; De Rensis, *Gabriele Pepe e il suo soggiorno a Firenze*; De Rubertis, *L'Antologia*. Sobre el grupo de intelectuales de la “Antología”, cfr. Gramsci, *Gli intellettuali*, pp. 3 sgg; Ciampini, *Gian Pietro Vieusseux*; Carpi, *Letteratura e società*; Colummi Camerino, *Idillio e propaganda*. Para la labor de Pepe como preceptor, cfr. Jannone, *Gabriele Pepe maestro*, tomado de la “Rassegna nazionale”, 1917, n. 1, pp. 1-17.

¹⁵¹ Leopoldo II de Habsburgo-Lorena, penúltimo gran duque de Toscana (Florencia 1797-Roma 1870), gran duque desde 1824. Fomentó el desarrollo agrícola e industrial del país y continuó el gobierno absolutista ilustrado del padre. Vittorio Fossombroni (Arezzo 1754-Florencia 1844), matemático, ingeniero y economista, guió con mano firme el Granducado hasta su muerte. Fue protagonista del saneamiento de Maremma y del gran desarrollo del ferrocarril en el pequeño estado.

¹⁵² Una descripción viva, que representa bien el clima de la Florencia de 1828, es la de Ricciardi G.N., *Memorie*, pp. 122-124.

¹⁵³ El censor granducal – que ocupó este cargo de 1814 a 1842 – padre Mauro Bernardini da Cutigliano era un apacible escolapio, distinguido epigrafista y latinista, que intervenía sólo cuando no podía hacer otra cosa, conforme a las indicaciones del Gran Duque, del cual es famosa la respuesta tajante al comentario enojado del embajador austríaco: «En Toscana la censura no cumple su deber», «Pero si es que su deber es no cumplirlo».

¹⁵⁴ Cfr. a este respecto Prunas, *L'Antologia*, pp. 307-345; De Rubertis, *L'Antologia, p-àssim*.

Numeroso era en Florencia el grupo de exiliados napolitanos: además de Pepe estaba su compañero de exilio Pietro Colletta, comprometido en la redacción de la *Storia*¹⁵⁵, el molisano Nazario Colaneri¹⁵⁶, Matteo y Paolo Emilio Imbriani¹⁵⁷, Giuseppe Poerio con los hijos Carlo y Alessandro¹⁵⁸, y muchos más. Había también intelectuales que, a pesar de no estar perseguidos en patria, no encontraban en ella el clima ideal para su profesión: es el caso de Giacomo Leopardi, Niccolò Tommaseo, Alessandro Manzoni.

En septiembre de 1825 conoce a Carlo Troya y se hace muy amigo de él¹⁵⁹, aunque disiente vivamente de las posiciones políticas e histo-

¹⁵⁵ Como resulta claramente de una comparación entre la *Storia* de Colletta y las *Considerazioni* de Pepe y como por otra parte se sabe de testigos coevos, Colletta se sirvió con frecuencia de las sugerencias y de los consejos de Gabriele y de otros napolitanos presentes en Florencia, que podían informarlo sobre los hechos de la década francesa en los cuales habían participado. Cfr. también la carta de Gabriele a Carlo Troya (20 de mayo de 1830), MsP, VI, n. 1874, donde precisamente explica al amigo que él con Colletta fue pródigo en informaciones y noticias. Pepe posteriormente fue muy crítico a propósito de la *Storia*, y Tommaseo compartió esta dura valoración (cfr. Tommaseo, *Dizionario estetico*, col. 594). Sobre toda la cuestión cfr. Cortese, *Le note di Gabriele Pepe*.

¹⁵⁶ Nazario Colaneri (Trivento 1780- ?1864). Primo de Gabriele (era hijo de una hermana de la madre), abogado, fue diputado para Molise en 1820. Su nombre vuelve con frecuencia en las cartas, a menudo con el diminutivo de "Zaruccio".

¹⁵⁷ Matteo Imbriani (Roccabascerana 17?-Nápoles 1847). Diputado en el Parlamento en 1820-1821, desterrado a Florencia, vuelve a su patria en 1836. Paolo Emilio Imbriani (Nápoles 1808-Ídem 1877). Exiliado con el padre, cuando volvió a su patria escribió de ética y de filosofía. Ministro de la Educación, en 1848 fue nuevamente desterrado. Después de la unidad enseñó en Pisa y en Nápoles. Diputado y senador, fue también alcalde de Nápoles.

¹⁵⁸ Giuseppe Poerio (Belcastro 1775-Nápoles 1843). Patriota calabrés, participó en la República en 1799, condenado a la cadena perpetua. Soltado en 1801, confinado a Graz en 1821, en Florencia desde 1823 hasta 1830. Volvió a Nápoles en 1833. Alessandro Poerio (Nápoles 1802-Venecia 1848). Patriota y poeta, desterrado con el padre, posteriormente en Francia. Murió en la defensa de Venecia. Carlo Poerio (Nápoles 1803-Florencia 1867). Desterrado con el padre, volvió a Nápoles en 1833, donde ejerció con gran éxito la abogacía. Encarcelado en 1848 y condenado a 24 años de cárcel, fue amnistiado en 1859 y desterrado del Reino. Después de la unidad fue diputado hasta la muerte.

¹⁵⁹ Carlo Troya (Nápoles 1784-Ídem 1858). Político e historiador napolitano, desterrado después de la revolución de 1820. Volvió a Nápoles en 1826 y se dedicó a los estudios de historia, fundando la Società Storica Napoletana. Publicó entre otros una amplia *Storia d'Italia nel Medioevo*. En 1848 fue brevemente Primer Ministro. Para su amistad con Pepe véase Del Giudice, *Carlo Troya* y especialmente Riccardo Zagaria, *Gabriele Pepe e Carlo Troya*. Véanse también en el *Epistolario* las cartas de Gabriele a Troya, de 1824 (dos), 1826 (dos), 1827 (seis), 1828 (tres), 1829 (dos).

riográficas del historiador napolitano, de clara matriz neogüelfa. En aquellos mismos años conoce y estrecha amistad muchos intelectuales toscanos, tal como Vincenzo Salvagnoli¹⁶⁰, Emanuele Repetti¹⁶¹ y en especial el marqués Gino Capponi. En 1826, en respuesta al poema *Le dernier chant du pèlerinage de Childe-Harold* del escritor y poeta francés Alphonse de Lamartine donde se definía a Italia *terre des morts*, Pepe lo ataca duramente en un texto literario que él mismo define «un sangriento latigazo»¹⁶²: efectivamente, como debido a la cuidadosa censura granducal no podía replicar directamente al Francés, en aquella época Secretario de Legación en Florencia, Pepe hizo una alusión directa y pesada, escribiendo dentro de un ensayo de crítica dantesca:

De tan crasa poquedad solamente fue capaz ese rimador del último canto de Child-Harold, que se esfuerza por suplir el estro, del cual carece, y los conceptos dignos del estro, con tonterías en contra de Italia; tonterías que llamaríamos agravios si, como dice Diomedes (Homero) ‘los golpes de los flacos y de los cobardes pudieran herir alguna vez’.

Desafiado a duelo, pelea y gana, hiriendo al primer asalto el escritor francés que posteriormente se hará su gran amigo.

El duelo y su desenlace tuvieron una resonancia increíble en toda Italia y le valieron a Gabriele aprecio y admiración por parte de quien antes no lo conocía¹⁶³. Además de la colaboración con la “Antología”, para vivir tiene que dar clases particulares y hacer traducciones (sabe francés y español y en Moravia aprendió el alemán). A su actividad didáctica se deben por ejemplo el *Piccolo corso letterario per le Signorine Saymonoff* de 1828 y el *Corso di Istoria moderna*, escrito entre 1832 y 1834,

¹⁶⁰ Vincenzo Salvagnoli (Émpoli 1802-Pisa 1861). Jurista y político, gran amigo de Vieuxseux y de Capponi.

¹⁶¹ Emanuele Repetti (Carrara 1776-Florencia 1852). Geógrafo, historiador y naturalista. Es famoso sobre todo por la publicación del *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana* (1833-1846).

¹⁶² La cita está tomada de la carta del 8 de febrero de 1826 a Carlo Troya, cfr. *Epistolario*, pp. 387-389, que contiene más detalles sobre los antecedentes del episodio.

¹⁶³ Cfr. De Gubernatis, *Un duel historique*; Lumbroso, *Di Gabriele Pepe e del suo duello*; Ruberto, *Un articolo dantesco*; Cenzatti, *Alphonse de Lamartine*; Galli, *Il Colonnello Gabriele Pepe*; Jannone, *Il duello Pepe-Lamartine*. Una descripción bonita del episodio se encuentra en la carta que el propio Pepe escribió al hermano Raffaele el 21 de marzo de 1826, cfr. *Epistolario*, pp. 399-403. En el *Epistolario* véanse también las tres cartas de Pepe a Lamartine del 14, 16 y 17 de febrero de 1826, *Ídem*, pp. 389-392.

además de muchos textos más, que han quedado manuscritos¹⁶⁴.

Pepe es un lector aficionado y un estudioso de historia, que entiende y propugna como auténtica *magistra vitae*¹⁶⁵. Pero la historia – que sólo muchas décadas después se denominaría *événementielle* – para él no ha de ser solamente relato, sino también elección, explicación e interpretación de los hechos referidos, precisamente para poder desempeñar la función magistral que tanto le interesa y que es tan preponderante en sus convicciones éticas y políticas. Él se coloca, es cierto, en el surco de la tradición historiográfica de su tiempo – un ejemplo a este respecto es la aceptación incondicional del concepto de Edad Media – pero propone una división cronológica casi profética de la historia del Occidente cristiano – que denomina «historia moderna» - desde el fin del Imperio romano (hoy diríamos desde la tarda antigüedad) hasta el siglo XVII ilustrado y revolucionario: no estamos muy lejos de la «larga edad media» del gran medievalista Jacques Le Goff¹⁶⁶. Durante este periodo larguísimo (hoy diríamos *longue durée*), se introduce sorprendentemente un resurgimiento, que evidentemente no puede tener nada que ver con el largo y atormentado recorrido, en el cual Pepe por cierto participa, que llevará a la unidad de Italia. Él en cambio lo utiliza para señalar los comienzos, después del año Mil, de la gestación de los «nuevos Europeos»: aquí cabe subrayar la fuerza, invocada y razonada, de un concepto que es a la vez un deseo: el “espíritu europeo”.

Este resurgimiento suyo no puede sino hacer pensar en los varios renacimientos que la medievística reciente ha ido identificando, no sin debate, desde la época carolingia hasta aquel Renacimiento, con la inicial mayúscula, que gracias a Jacob Burckhardt se ha convertido en un *topos* de la cultura contemporánea¹⁶⁷, aunque desde mediados del siglo XIX, es decir posteriormente a la época de Gabriele. Otro aspecto que sobresale es la insistencia en la estrecha vinculación entre historia y geografía, normal en Francia hasta la actualidad, pero perdida en Italia gracias (en realidad no es un agradecimiento, sino una pesadumbre) al idealismo debido al cual en nuestro sistema educativo historia y filo-

¹⁶⁴ Véase la relación adjunta a la *Bibliografía*.

¹⁶⁵ Además del *Corso*, cfr. las inéditas *Lezioni di filosofia istorica* y la reseña a la *Introduction à l'Histoire universelle*, par M. Michelet.

¹⁶⁶ Le Goff, *Pour un long moyen âge*.

¹⁶⁷ Burckhardt, *Die Cultur der Renaissance*.

sofía se imparten juntas. La vida militar sin duda ha puesto a nuestro contradictorio personaje (tal vez es ésta su riqueza) ante una evidencia indiscutible: todo lo que ocurre, ocurre en el tiempo y en el espacio.

En febrero de 1836 rompe bruscamente las relaciones con Vieusseux, que ya habían sufrido un periodo difícil en 1828, para normalizarse el año siguiente¹⁶⁸. En dos cartas a Gino Capponi publicadas en 1836 dio cuenta de la ruptura con Vieusseux¹⁶⁹. A los pocos meses le permitieron regresar a su patria, donde volvió a sus estudios, a la escritura, dedicándose también – por ocio – a la música¹⁷⁰. Prefiere vivir en Civita, pues no le agradan el clima político y la vigilancia policial agobiante que le rodean en Nápoles. Publica entre 1836 y 1837 tres ensayos-reseña sobre “Il Progresso delle scienze, delle Lettere e delle Arti” de Nápoles¹⁷¹.

Pero en marzo de 1848, respondiendo al llamamiento apremiante del general Pignatelli, vuelve dejar Civita para Nápoles, donde – tras rechazar varias veces un cargo ministerial – es nombrado general de la *Guardia Civica*.

En abril es elegido al Parlamento en dos distintos distritos electorales, en Nápoles y en Molise, y elige representar a su región. En los días de la sublevación de mayo ejerce fríamente una acción moderadora, intentando persuadir los insurrectos a quitar las barricadas¹⁷². Sobre el episodio tenemos el testimonio maravilloso de Luigi Settembrini¹⁷³:

¹⁶⁸ Sobre la ruptura con Vieusseux véase Carano, G.P. *Vieusseux e R. Lambruschini*.

¹⁶⁹ Pepe, *Due lettere*.

¹⁷⁰ Sobre la acogida triunfal que los Molisanos tributaron a Gabriele, léanse las páginas conmovedoras del sobrino, Pepe M., *Elementi biografici*, pp. 61-62, y sobre todo las de Ricciardi G.N., *Memorie*, pp. 153-156. Sobre Pepe y la música véase Lombardi, *Civitacampomariano tra la fine del settecento e la metà dell'ottocento*.

¹⁷¹ “Il Progresso delle scienze, delle Lettere e delle Arti” fue fundado en Nápoles en 1832 por el literato y patriota Giuseppe Ricciardi (Nápoles 1808-Ídem 1882), siguiendo el ejemplo de la “Antologia” florentina. No obstante – a pesar de las cautelas que adoptaron los editores – la censura le hizo la vida imposible a la revista, que tuvo que cerrar en 1846. Sobre “Progresso”, cfr. Alessandro Galante Garrone, Franco Della Peruta, *La stampa italiana del Risorgimento*, en Valerio Castronovo, Nicola Tranfaglia, *Storia della stampa italiana*, 5 voll., Roma-Bari, Laterza, 1976, II, pp. 188-194.

¹⁷² Cfr. Paladino, *Il quindici maggio*, *pássim*.

¹⁷³ Luigi Settembrini (Nápoles 1813-Ídem 1876). Escritor y patriota, estuvo durante largo tiempo en la cárcel durante la dominación borbónica, posteriormente fue senador en el Reino de Italia. Cfr. del mismo la nota interesante y elogiativa a propósito de Pepe en su obra *Lezioni di Letteratura Italiana*, III, p. 339.

En aquel momento veo acercarse Gabriele Pepe, general de la guardia nacional, voy hacia él y le digo: 'General, ¿por qué la guardia nacional no obedece a las órdenes de la Cámara?'. Y él: 'Se lo he dicho a estos señores y no me quieren hacer caso. Inténtelo Usted, dígaselo Usted'. 'Pero ¿quién soy yo, general, en comparación con Usted?'. En aquel momento entra un joven al que yo conocía, y con los ojos y el rostro de loco, dice: 'El que habla de quitar las barricadas es un traidor y yo le voy a pegar un tiro'. Y apunta el fusil al pecho de Gabriele Pepe que, como si estuviera apartando una mosca, empujó ligeramente la punta del fusil hacia arriba, diciendo: 'No haga Usted tonterías'. Le dio la espalda, y poniéndose en jarras, se fue tranquilo¹⁷⁴.

Su intervención valiente, para evitar violencias y un derrame de sangre, fue juzgada posteriormente débil e insegura y le valió otro arresto y la cárcel.

Tras ser soltado, participó activamente en la vida parlamentaria con discursos vigorosos de denuncia y propuestas de reformas modernas y progresistas.

Tras la disolución de la Cámara en marzo de 1849, volvió a Civita, donde murió el 26 de julio, precisamente mientras llegaba de Nápoles la orden de detención por los hechos del 15 de mayo de 1848.

Unos veinte años antes había escrito:

Lo importante para el hombre es ser honrado y tener buena moral. La mente es algo distinto al corazón y el pensamiento no tiene nada en común con la actuación. He vivido las dos terceras partes de mi vida con estos principios; y aunque no me alegro de mi destino, por otra parte no tengo remordimientos por cómo he vivido. Por ello, la conciencia me consuela de los golpes del destino, al cual puedo decir abiertamente que fue inicuo, causándole un agravio a un hombre inocentísimo. Voy a vivir entonces lo que queda de los días que me toque vivir igual que viví en el pasado; es decir acatando las leyes y aborreciendo el delito¹⁷⁵.

El recuerdo de su vida y de su persona está resumido admirablemente en estas palabras de Luigi Settembrini: «[...] el coronel Gabriele Pepe, samnita, de una familia distinta a la del general¹⁷⁶, valiente, erudito, virtuoso, todo un hombre de bien y un patriota»¹⁷⁷.

¹⁷⁴ Settembrini, *Ricordanze*, p. 223.

¹⁷⁵ *Epistolario*, p. 461 (carta al hermano Raffaele, Florencia, 22 de diciembre de 1827).

¹⁷⁶ El general es Guglielmo Pepe (Squillace 1783-Túrin 1855).

¹⁷⁷ Settembrini, *Ricordanze*, p. 213.

OTROS TESTIGOS

Sobre los episodios bélicos en Cataluña entre 1807 y 1813 hay muchos testimonios más, pocos de la parte italiana, muchos de la francesa, poquísimos del bando español.

Los Italianos

De los Italianos el principal es sin duda Camillo Vacani¹⁷⁸, que con su *Storia delle campagne e degli assedj degl'italiani in Ispagna dal MDCCCVIII al MDCCCXIII*, de 1823, en tres volúmenes y con un magnífico y hoy rarísimo atlas, ha dejado el relato más completo y exacto de la participación italiana en la contienda española. Vacani, en aquella época capitán de ingenieros, participó con valor en el conflicto desde 1808 hasta 1813¹⁷⁹ y pudo utilizar, además de sus propias notas, el material que se encontraba en el Ministerio de la Guerra en Milán. Su obra ha de considerarse una fuente de extrema fiabilidad, incluso para los hechos de los que el Autor no fue testigo presencial. Hasta el punto que, recientemente, unos documentos españoles hasta el momento pasados por alto, encontrados en España por un investigador que está redactando una obra en más volúmenes sobre el sitio de Sagunto y la batalla por la toma de Valencia, han mostrado la veracidad de algunas afirmaciones de Vacani hasta hoy consideradas inexactas porque contrastantes con las versiones de los hechos publicadas¹⁸⁰.

Al fin y al cabo, sabemos que los testimonios presenciales, al no ser comprobables y comparables con otros, no pueden proporcionar más que un único punto de vista, no siempre suficiente a trazar el objeto de forma exhaustiva¹⁸¹.

En cambio, una crítica ya dirigida a Vacani por Pietro Colletta en su reseña en la "Antologia", es la de haber considerado

[...] milicias italianas solamente a las que ya formaban parte del Reino de Ita-

¹⁷⁸ Camillo Vacani (Milán 1784-Ídem 1862). Capitán de ingenieros, posteriormente jefe de batallón, teniente mariscal austriaco e historiador militar.

¹⁷⁹ Véase por ejemplo la carta desde Tarragona del general Peyri al Ministro de la Guerra, en la cual se atribuye a Vacani el mérito principal en la toma del fuerte Olivo (ASM, Ministerio de la Guerra, carp. 50).

¹⁸⁰ Cfr. Arcón Domínguez, *Sagunto*.

¹⁸¹ Sigue ejemplar tanto para éste y como para otros problemas historiográficos la obra – publicada póstuma en 1949 – *Apologie pour l'histoire*.

lia, como si no lo fueran los soldados piamonteses, genoveses, toscanos, romanos que, llevando el número y la enseña franceses, combatían en regimientos italianos separados y se confundían entre los soldados de Francia; y no eran tales cuatro regimientos napolitanos que formaban una legión distinta y peleaban con su propio nombre por su propia gloria; ni tales eran tres mil Sicilianos que reforzaban el ejército de Lord Wellington y participaban en las victorias, en las muertes, en los honores y en las tristezas del aliado inglés¹⁸².

Como se sabe, Nino Cortese coincidió totalmente con Pepe en este reproche, que calificó de «justamente» formulado¹⁸³. El otro defecto de Vacani, por así decirlo, es que se trata de una obra muy técnica, que carece un poco del elemento humano, tan vivo en cambio en las memorias de Pepe.

Por otra parte, este elemento está hasta demasiado presente en las *Memorie postume* por Costante Ferrari¹⁸⁴, redactadas mucho tiempo después de los hechos descritos – se publicaron en 1855 – y cuyo estilo, en las páginas mejores, ha sido comparado al de Benvenuto Cellini¹⁸⁵. Ferrari, voluntario en 1802, estuvo en España durante todo el conflicto. Se sirve abundantemente de Vacani, al que conoció y frecuentó durante la guerra, por ejemplo en el sitio de Tarragona, pero cuando describe las cosas vistas personalmente es agradable, interesante e incluso divertido de leer. No se encuentran en él *excursus* filosófico-literarios, ni divagaciones históricas sobre las épocas de la historia del mundo, pues su nivel cultural por una parte y su interés personal por otra lo mantenían lejos de ellas y no se las permitían.

Otro Italiano que participó en el conflicto español y dio amplio testimonio de él fue el capitán de los Dragones Napoleone Antonio Lissoni¹⁸⁶, que estuvo en España desde 1808 hasta 1813. Su primera obra sobre el tema, *Gl'Italiani in Catalogna*, publicada anónima y enseguida

¹⁸² Colletta P., *Osservazioni, aggiunte, schiarimenti*, en *Opere inedite e rare*, I, p. 288.

¹⁸³ Cortese, *L'esercito napoletano e le guerre napoleoniche*.

¹⁸⁴ Costante Ferrari (Reggio Emilia 1785-Massa Lombarda 1851), *Memorie postume*. He hablado de él en mi ensayo *Los Italianos en la Guerra*, sobre todo pp. 66-68. Véase también Ilari, *Gli italiani in Spagna*.

¹⁸⁵ Menghini, coordinador de la edición de 1942, en la *Introducción* (p. XVIII), recuerda haber encontrado la comparación – y haberla considerado adecuada – en una apostilla de Francesco Campi, propietario anterior del volumen que utilizó para la edición.

¹⁸⁶ Sobre Lissoni es especialmente útil el trabajo de Mincone, *Antonio Lissoni*, en Scotti Douglas, *Gli Italiani in Spagna*, pp. 328-343. Cfr. *Los Italianos en la Guerra*, pp. 63-66.

atacada por la censura austríaca¹⁸⁷, es de 1814. En ella Lissoni finge un intercambio epistolar entre un militar en Cataluña y un amigo que se había quedado en Milán, que hace todo el tiempo de abogado del diablo, sembrando dudas y vacilaciones sobre el valor y la importancia de las noticias y de las consideraciones que envía el militar.

Lissoni escribió mucho más sobre España, pero la otra obra que cabe recordar en este marco son los dos volúmenes de los *Episodi della guerra combattuta dagli Italiani in Spagna*¹⁸⁸. La descripción se refiere casi siempre a hechos vistos personalmente o referidos por testigos fidedignos, pero es imposible comparar estas memorias – por cierto muy posteriores – con las de Pepe, dado que los dos se encontraban en cuerpos distintos y distintos fueron sus respectivos teatros de operaciones. Además, las obras de Lissoni están redactadas claramente para ser leídas – como se desprende de la ficción del intercambio epistolar de *Gl'Italiani in Catalogna* – y apuntan a demostrar una tesis: es decir, pretenden hacer una reflexión sobre el pasado español para proyectarlo en el futuro italiano, tratan del problema militar presintiendo el futuro conflicto entre la opción del ejército regio y la de la nación armada. Otro fin del milanés es el de demostrar, relatando los hechos españoles, que los Italianos no eran una chusma de ineptos y cobardes, sino que al contrario poseían furor belicoso, sentido de la disciplina y espíritu de sacrificio. Y de hacer resaltar, en la comparación con el adversario español, todas las virtudes de los Italianos: cristianos sin fanatismo, valientes sin crueldad.

El Toscano de origen lorenés Cesare De Laugier¹⁸⁹ dedicó mucho espacio al conflicto ibérico en su amplia reconstrucción de las guerras napoleónicas¹⁹⁰. Voluntario en los Vélites Reales, De Laugier estuvo en España con el primer contingente italiano en 1808, peleó con valor me-

¹⁸⁷ Sobre el embargo véase Berengo, *Intellettuali e librai*, pp. 81-82, 130 y notas, donde se encuentran las referencias de archivo sobre los juicios a los libreros.

¹⁸⁸ Lissoni, *Episodi della guerra*.

¹⁸⁹ Para algunas notas sobre De Laugier y la importancia de su obra con respecto a la contienda española cfr. mi trabajo: *El conde Cesare de Laugier*, pp. 31-40. Para informaciones y noticias bio-bibliográficas más detalladas cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, 1988, XXXVI, pp. 281-289. Véase también en D'Ancona, *Ricordi ed Affetti*, pp. 67-101, el capítulo dedicado a De Laugier. Cfr. por último Aglietti, *Le tre nobiltà*, especialmente p. 234.

¹⁹⁰ De Laugier, *Fasti e vicende*. A España De Laugier dedicó sesenta y cuatro capítulos.

reciéndose dos condecoraciones y dos promociones y volvió a Italia por una grave enfermedad a finales de 1809. Él también pretende, como ya había recordado en la *Introducción* de su obra historiográfica anterior¹⁹¹, «narrar las hazañas de sus conmlitones, olvidadas o ignoradas por los autores extranjeros», demostrar el valor de los Italianos y recordar sus empresas más destacadas, para remediar a los silencios complacientes o a las versiones difamatorias tan frecuentes en las memorias de los generales franceses. Él también escribe para el público, sobre hechos a los cuales a menudo no ha asistido; él también – pese a que a menudo afirma lo contrario – utiliza abundantemente a Vacani.

El mérito del Toscano, sin embargo, no es pequeño: no ignora a los “demás” Italianos, los enrolados bajo la bandera francesa porque nacidos en territorios anexionados al Imperio, y es el único que nos dice algo al respecto.

Pero una vez más debe utilizar recuerdos de más de quince años antes y quizás unas cuantas notas, además de servirse abiertamente de las memorias de militares franceses publicadas mientras tanto y, como ya he dicho, de la obra de Vacani, aún sin declararlo.

Pepe no amaba a De Laugier como escritor militar; ya en 1827, en una carta desde Florencia al hermano Carlo, le decía entre otras cosas

Te baste saber por ahora que aquí ha salido una Historia de los Italianos en Rusia: historia escrita sin lengua, sin estilo, sin criterio militar etc. etc. etc. No obstante la prensa la ha elogiado más que la de Botta¹⁹².

Pepe conocía también la segunda obra de De Laugier y hasta publicó una reseña de ella, a decir verdad bastante peculiar, en el n. 100 de la “Antología”, y como veremos habló varias veces más de ella, con tonos muy críticos, en la LC. Califico de peculiar la reseña en la revista de Vieuxseux porque en realidad en las casi siete densas páginas de texto, Pepe nunca habla del contenido de la obra de De Laugier, que sin embargo es elogiado por dos razones: la primera porque

[...] tras servir y militar con honor, lleva laudablemente la piedra que le co-

¹⁹¹ De Laugier, *Gli Italiani in Russia*, I, p. III.

¹⁹² *Epistolario*, p. 453. El trabajo al cual alude Pepe es el ya mencionado *Gli Italiani in Russia*, que había sido reseñado muy favorablemente por Giuseppe Montani en la “Antología”, nn. 71-72 (noviembre-diciembre) de 1826.

responde al edificio de la Historia de la edad nuestra, narrando todo lo de que fue actor o testigo¹⁹³.

Y la segunda porque el Toscano tuvo la «idea generosa»

[...] de dejar en sus obras memoria del valor itálico, reivindicando para sus compatriotas muchas proezas que los extranjeros callan o de las que se apoderan¹⁹⁴.

Pero Pepe, diferentemente de lo que hará en la *LC*, no ahonda en la descripción de De Laugier, no cita episodios o hechos para examinar o refutar su versión. Y ni siquiera lo elogia por hacer propio lo que – según Colletta – no había hecho Vacani: hablar de todos los militares nacidos en la Península, y por tanto Italianos, independientemente de la bandera bajo la cual habían peleado. Se limita, tras el elogio al Autor y la invitación al público a que le anime «favoreciendo un designio patriótico y útil», a dolerse del hecho de que la obra «empiece en 1801 y no uno o dos lustros antes»¹⁹⁵. Esto porque, en este caso, hubiese podido hablar de la vuelta a Italia de los Italianos desterrados a Francia y describir la hazaña grandiosa del paso del San Bernardo y la campaña de Marengo. Pero sobre todo porque «la guerra, la conquista y los desastres de Italia en 1796 abundan en verdades y lecciones altísimas»¹⁹⁶. En efecto aprovecha la ocasión de la obra de De Laugier para hacer consideraciones sobre la importancia de la milicia, sobre el hecho de que

[...] a pesar de las tantas y tan largas y tan trabajosas desgracias, esclavitudes, tiranías y corrupciones, no por eso fueron apagadas alguna vez las virtudes militares de los Italianos, sino que se avivan a la menor ocasión, cada vez más robustas y vigorosas¹⁹⁷.

Es éste el tema constante en la publicística patriótica italiana de la época – piénsese por ejemplo en las consideraciones de Cesare Balbo en sus *Studii sulla guerra d'indipendenza di Spagna e Portogallo scritti da un uffiziale italiano*¹⁹⁸, publicado – es cierto – en 1847 pero redactado

¹⁹³ Pepe, reseña de *Fasti e vicende*, p. 130.

¹⁹⁴ *Ibidem*.

¹⁹⁵ *Ídem*, p. 131.

¹⁹⁶ *Ídem*, p. 133.

¹⁹⁷ *Ídem*, p. 131.

¹⁹⁸ Balbo publicó el trabajo de forma anónima en 1847, por la Stamperia Sociale degli Artisti Tipografi de Turín, y el año siguiente con su nombre por Pomba, también en Turín.

entre 1817 y 1818 – sobre el adormecido pero no apagado valor italiano y sobre la necesidad de desarrollar el empleo de las armas para poder aspirar a la independencia y a la libertad.

Aunque en sus memorias las páginas dedicadas a España son pocas y aunque él estuvo allí cuando ya Gabriele había regresado a su patria, no se puede dejar de citar a Guglielmo Pepe. Nacido, igual que su hermano mayor Florestano, en Squillace en 1783, fue desterrado en Francia tras 1799, entró en el ejército francés y posteriormente en el napolitano. Estuvo en España (1811-1813), luego en la campaña de Italia de Murat (1815). Protagonista de la revolución napolitana de 1820 tuvo que exiliarse y volvió en 1848. Tras el fracaso de la defensa de Venecia volvió a exiliarse. Murió en Turín en 1855. Escribió varios volúmenes sobre los episodios en que participó y también algunos textos importantes de arte militar¹⁹⁹.

De su participación en el conflicto español habla – dedicándole como ya he dicho un espacio limitado – en la primera parte de las *Memorie del generale Guglielmo Pepe intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia scritte da lui medesimo*²⁰⁰. Es un testimonio interesante, aunque fue escrito treinta años después de los hechos, pero no añade nada sustancial a lo que ya habían dicho los demás Autores citados.

Los Franceses

Si consideramos aquella especie de biblia para los investigadores que es la *Nouvelle bibliographie critique des mémoires sur l'époque napoléonienne* por Jean Tulard y su integración por Jacques Garnier, *Complément et supplément à la Nouvelle Bibliographie Critique des Mémoires sur l'Époque Napoléonienne*, vemos que la memorialística francesa sobre la guerra de España es amplísima (139 entradas de 1.679). Además, cabe mencionar las historias de la guerra, como por ejemplo la del general Foy²⁰¹, que fue la primera y única del siglo XIX, las muchas publicadas en el siglo

¹⁹⁹ Pepe G., *Memoria sui mezzi*; Ídem, *L'Italia militare*, II ed., 1849, con añadida la sexta parte *Sulla guerra di sollevazione per bande sostenuta da esercito permanente*.

²⁰⁰ Para los hechos españoles cfr. Pepe, *Memorie*, I, pp. 185-203.

²⁰¹ Maximilien Sébastien Foy (Ham 1775- París 1825). General de brigada (1808), general de división (1808), en Portugal y posteriormente en España durante toda la guerra, inspector general (1814). Su *Histoire de la guerre de la Péninsule sous Napoléon* fue publicada por la viuda, póstuma y sin acabar: de hecho termina con el convenio de Sintra de agosto de 1808.

XX²⁰² y todas las monografías sobre una campaña o sobre un general. Me voy a ceñir a recordar las obras de los militares que sirvieron en Cataluña, cuyos nombres recurren con frecuencia en las obras de Pepe y que ayudan a orientarse en el conjunto de los acontecimientos de los cuales el molisano no puede más que describirnos los que presencié.

El primero es el del coronel, posteriormente general, Bigarré, cuyo volumen de *Mémoires* es importante para los episodios españoles de las tropas napolitanas. Otra obra imprescindible para el lector de Pepe es la del general Duhesme²⁰³, que estuvo al frente del contingente italiano y del napolitano hasta finales de 1808, cuando fue relevado por su homólogo Gouvion-Saint-Cyr²⁰⁴, al cual debemos el *Journal des opérations de l'armée de Catalogne en 1808 et 1809*²⁰⁵. El texto de Duhesme es especialmente interesante, pues – aunque publicado en 1823 – fue escrito inmediatamente después de la vuelta del Autor a Francia, es decir en 1811, como informe con el objeto de mostrar a Napoleón la inconsistencia de las acusaciones que habían causado su destitución, y nunca más modificado, dado que Duhesme murió en 1815.

Estas obras, sin embargo, proporcionan solamente una visión global de las operaciones en Cataluña, pero no sirven desde el punto de vista del testimonio personal, en primer lugar porque a menudo, o casi siempre, el Autor relata hechos que se produjeron – por lo menos en teoría – en ejecución de sus órdenes, por tanto atribuyéndose el mérito del éxito de la operación, o achacando su fracaso al cumplimiento imperfecto de las mismas por parte de los subordinados. En segundo lugar porque, siguiendo la misma línea, cuando un contingente o un

²⁰² Para citar tan sólo las principales: Bagès, *Études sur la guerre d'Espagne*; Geoffroy de Grandmaison, *L'Espagne et Napoléon*; Picard, *Guerres d'Espagne*; Grasset, *La guerre d'Espagne*; Fugier, *Napoléon et l'Espagne*.

²⁰³ Duhesme, *Mémoires*.

²⁰⁴ Laurent Gouvion-Saint-Cyr (Toul 1764-Hyères 1830). General desde 1794; comandante del ejército de Cataluña desde agosto de 1808, suspendido y arrestado en 1809; reincorporado, mariscal de Francia (1812). No debe equivocarse con el otro general francés Cyr Nagues conocido como Saint-Cyr-Nagues (Romans 1774-Vichy 1842), en España desde 1808 como subjefe de Estado Mayor de Suchet; general de brigada (1811), jefe de Estado Mayor de las armadas de Aragón y Cataluña (1813).

²⁰⁵ El volumen, acompañado por un atlas, abarca el periodo desde el 1° de septiembre de 1808 hasta el 1° de octubre de 1809 y en el apéndice contiene cincuenta documentos entre cartas, informes e instrucciones reservadas, que contribuyen a aclarar la dinámica de los hechos relatados.

cuerpo se considera responsable de una conducta imperfecta, éste es invariablemente italiano o, más a menudo, napolitano²⁰⁶.

A Gouvion-Saint-Cyr sucedió, en junio de 1809, el mariscal Augereau²⁰⁷, que mantuvo el mando supremo en Cataluña hasta abril del año siguiente, cuando fue relevado por el mariscal Macdonald²⁰⁸, que lo mantuvo hasta septiembre de 1811, cuando pidió y consiguió repatriarse por razones de salud. Sobre su permanencia en España tenemos solamente pocas páginas²⁰⁹, pero muy significativas para mostrarnos el carácter del personaje.

Un ejemplo: al recibir el nombramiento en Cataluña, afirma su repugnancia por la guerra española, que «avait sa source dans la déloyauté [...] qui fit envahir ce pays»²¹⁰.

Además, hay tres importantes aportaciones útiles para comprender los hechos de Cataluña. Se trata de los *Mémoires du Maréchal Suchet*²¹¹, publicados en 1828²¹², en los que Suchet, utilizando ampliamente su correspondencia oficial, traza el recorrido de su aventura bélica en España, y de las obras del coronel de ingenieros Gabriel Laffaille²¹³, sobre todo

²⁰⁶ Véanse a este respecto los dos trabajos de Aymes, *Gli italiani in Catalogna* y *Altre novità dagli archivi parigini*.

²⁰⁷ Charles-Pierre-François Augereau (París 1757-Houssaye 1816). General de división (1793), participó en la guerra de la Convención, mariscal de Francia (1804), duque de Castiglione (1808), comandante en jefe del 7º cuerpo en España en lugar de Gouvion-Saint-Cyr (1809), regresó en 1810 y fue reemplazado por Macdonald.

²⁰⁸ Etienne-Jacques-Joseph-Alexandre Macdonald (Sedan 1765-Beaulieu-sur-Loire 1840). General de brigada (1793), comandante de las tropas francesas en Roma (1799), fue decisivo para la victoria de Wagram (1809), mariscal de Francia (1809), duque de Táranto (1809), reemplazó a Augereau como comandante en jefe de la armada de Cataluña desde 1810 hasta 1811. Sus memorias se encuentran en Macdonald, *Souvenirs*.

²⁰⁹ *Ídem*, pp. 175-179.

²¹⁰ *Ídem*, p. 175.

²¹¹ Louis-Gabriel Suchet (Lyon 1770-Marsella 1826). General de brigada (1798), en España desde 1808, comandante del 3º Cuerpo, que se convirtió en la armada de Aragón (1809); mariscal de Francia (1811), duque de Albufera (1812), comandante en jefe de la armada de Cataluña y de Aragón (1813).

²¹² Dos volúmenes y un atlas, hoy imposible de encontrar. Del atlas se ha publicado recientemente en España una reimpresión anastática, utilizando un ejemplar de la segunda edición (1834).

²¹³ Gabriel Laffaille (Pouzac 1778-Ídem 1840). Capitán (1800), jefe de batallón (1809), en España durante toda la contienda. Nos ha dejado los *Mémoires sur la campagne du corps d'armée des Pyrénées-Orientales* y unos fragmentos de *Mémoires* (1787-1814), París, Teissèdre, 1997, originalmente publicados entre 1930 y 1931 en el "Carnet de la Sabretache". Éstos, sin embargo, no han servido para este trabajo.

sobre la campaña del Cuerpo de los Pirineos Orientales.

Con la salvedad de Laffaille, se trata siempre de generales o hasta de mariscales de Francia y no es casualidad que el volumen del coronel de ingenieros sea el más adecuado para ser utilizado como término de comparación con la narración de Pepe, al haber sido redactado por quien está más cerca o hasta “dentro” del hecho y puede por tanto representarlo en su inmediatez viva y dramática, sin el aplomo y el distanciamiento de quien escribe para demostrar haber siempre llevado la razón.

Es más, Laffaille a menudo habla de los Italianos y de los Napolitanos, a veces ofreciendo de esta forma valiosas confirmaciones a las notas de Pepe²¹⁴, aunque un chovinismo patente mancha constantemente la exposición del coronel francés, redactada además – como resulta del *Avant-Propos* del Autor – diez años después de los hechos²¹⁵. Cabe también recordar que Suchet asumió el mando de una parte de las tropas imperiales en Cataluña y de una porción de la región en marzo de 1811²¹⁶, cuando ya Gabriele había regresado a Italia.

Es realmente una mala suerte no encontrar, entre las memorias de quienes pelearon en Cataluña, textos salidos de la pluma de un sargento o de un cabo, que en cambio – aunque en número escaso – sí aparecen en la bibliografía de Tulard, y que son utilísimos para representar el estado de ánimo del simple combatiente, y para dar cuenta de forma icástica y a veces terrible del tipo de guerra que se combatió en España. Estoy pensando, por ejemplo, en los *Mémoires* del sargento Lavaux²¹⁷, que describe de forma implacable la represión de la guerrilla en Andalucía:

Après une attaque très vive, nous parvînmes à entrer dans le village. On le brûla. Nous allâmes ensuite coucher auprès d'un autre village dans lequel les brigands s'étaient retirés. Après un grand combat, nous parvînmes à y entrer. Il fut également pillé et brûlé. S'il me fallait détailler tous les villages que nous avons pillé et brûlés, je n'en finirais point. Je me borne à dire que, pendant six semaines consécutives, journellement, nous ne faisons que piller et brûler²¹⁸.

²¹⁴ Véase por ejemplo cómo Laffaille relata la acción de San Gogat (*Mémoires*, pp. 138-147), y la versión muy distinta de Pepe (*G1*, 78v-80v).

²¹⁵ Laffaille, *Mémoires*, p. VI.

²¹⁶ Suchet, *Mémoires*, II, p. 3, nota 1, donde se reproduce integralmente la orden del Ministro de la Guerra, fechada en 10 de marzo de 1811.

²¹⁷ François Lavaux, *Mémoires*.

²¹⁸ *Idem*, pp. 278-279.

Casi parece leer las notas de Pepe:

Los Catalanes sublevados descuartizan, despedazan, crucifican a nuestros desdichados compañeros que caen en sus manos. [...] Nosotros, por nuestra parte, no somos más generosos. Si alguien me preguntara dónde se halla la Armada de Observación, yo le contestaría que para encontrarla siguiera las huellas de los incendios y del asolamiento²¹⁹.

La guerra que hemos combatido hasta el momento en Cataluña ha sido una verdadera escuela de ferocidad y desmoralización. El derecho de represalia contra las bárbaras atrocidades perpetradas por los Españoles ha hecho que también en nuestro bando se vean atrocidades y horrores²²⁰.

Los Españoles

Cuando más arriba dije que los testimonios españoles sobre la guerra en Cataluña son poquísimos, me refería naturalmente a los directos, de participantes o testigos de los hechos referidos, y no a las obras generales, aunque muy detalladas, sobre la guerra en el Principado, como por ejemplo las clásicas y anticuadas de Adolfo Blanch²²¹ y Antonio Bofarull²²², o las más recientes y realizadas con mayor precisión historiográfica, como por ejemplo las de Juan Mercader²²³ y Maties Ramisa²²⁴. Son obras importantes, fundamentales para conocer el punto de vista español y basadas – sobre todo las más cercanas a nosotros – sobre una investigación rica y profunda en los archivos de Cataluña y Francia, pero – como decía – no son comparables a la observación en el terreno por parte del testigo presencial.

De este tipo de aportaciones, por lo que me consta, existen seis, cuatro de las cuales referidas a los hechos de Girona (pero que a menudo dan noticias de sucesos de su comarca y de todo el Principado), una sobre el sitio de Tarragona, y una enteramente dedicada a Barcelona, también útil para arrojar luz sobre toda la escena catalana.

Para Girona me refiero en primer lugar a la crónica minuciosa del

²¹⁹ G1, 71r -71v.

²²⁰ *Ídem*, 87r-87v.

²²¹ Blanch, *Cataluña. Historia de la Guerra*.

²²² Bofarull y Brocá, *Historia crítica de la Guerra*.

²²³ Mercader Riba, *Catalunya i l'Imperi Napoleònic*.

²²⁴ Ramisa i Verdaguer, *Els Catalans i el domini Napoleònic*; *Ídem*, *Guerra napoleònica a Catalunya*.

franciscano Fray Manuel Cúndaro²²⁵, que participó en la defensa de la ciudad, redactada entre 1815 y 1818, que permaneció inédita hasta 1950, a la obra de Guillermo Minali²²⁶, oficial de ingenieros que dirigió técnicamente la defensa, y por último a los dos volúmenes de Emilio Grahit²²⁷, que para su *Reseña histórica de los sitios* – aunque escrita y publicada hacia finales del siglo XIX – utilizó la colección completa de los 344 números del “Diario de Gerona” salido en aquella época para documentar las vicisitudes y las tragedias de la ciudad sitiada, de esta manera dando a los volúmenes la inmediatez a la cual me refiero²²⁸. A éstos hay que añadir el anónimo *Journal d’un officier de la garnison de Gironne*²²⁹.

Para Tarragona, donde por cierto, como recuerda el propio Pepe, no estuvieron presentes tropas napolitanas²³⁰, el único testimonio inmediato existente – que yo sepa – es el *Mémoire sur le siège de Tarragonne*²³¹ por el general Juan Senén de Contreras²³², mientras que cabe mencionar los volúmenes *Historia del sitio [...] de Tarragona*, por Alfonso Alegret; *Tarragona en la Guerra [...] de la Independencia*, por Juan Salvat y Bové; *El Corregimiento de Tarragona y L’administració Suchet a les comarque tarragonines*, por Josep María Recasens i Comes.

Para Barcelona tenemos, también gracias a la pluma de un cura, el padre Raymundo Ferrer, los siete rarísimos volúmenes de *Barcelona cautiva*, fresco muy rico de los acontecimientos en la capital, narración

²²⁵ Cúndaro, *Historia político-crítico militar*.

²²⁶ Minali, *Historia militar de Gerona*.

²²⁷ Grahit y Papell, *Reseña histórica de los Sitios*.

²²⁸ El “Diario de Gerona” salió desde el 20 de julio de 1808 hasta el 10 de diciembre de 1809, día de la capitulación. Se trata de 1.430 páginas densas de informaciones valiosas.

²²⁹ Éste también se encuentra en Beauchamp, *Collection de Mémoires*.

²³⁰ LC, 50v.

²³¹ Beauchamp, *Collection de Mémoires*, IV, pp. 221-316. Se trata de la reimpresión parisina de la segunda edición inglesa (Londres, Hay & Cie., 1813). La edición francesa está precedida por un *Notice sur le général Contreras par l’éditeur anglais* y enriquecida con el relato de la huida de Contreras en octubre de 1812 desde el castillo de Bouillon donde estaba encarcelado y con otras notas sobre la naturaleza y la conducta del gobierno francés.

²³² Juan Senén de Contreras (Madrid 1760-Ídem 1826). Enviado por Carlos III a estudiar los varios ejércitos europeos desde 1787 hasta 1791, promovido a coronel en 1797, se enfrentó varias veces con éxito a los Franceses, defendió heroicamente Tarragona hasta la caída de la plaza. Prisionero en Francia, evadió del castillo de Bouillon y consiguió pasar a Inglaterra en junio de 1813.

que desde febrero de 1808 llega solamente – a pesar de lo que anuncia en el título – al primer semestre de 1811, pero que es más que suficiente para una comparación con el diario de Pepe, pues éste termina, como ya he dicho, a finales de octubre de 1809.

Siempre para Barcelona durante la ocupación es útil el mucho más reciente volumen *Barcelona durante la ocupación francesa*, por Juan Mercader Riba.

Las obras mencionadas constituyen en su conjunto una fuente fundamental para la historia de Cataluña en los años de la guerra, pero – como ya he afirmado parcialmente – siempre precisan una lectura crítica y paralela, cuando posible, para intentar llegar a una visión no unilateral de los hechos. Que esto no sea nada fácil ya lo había comprendido De Laugier, que escribía:

Se suelen escribir y referir las cosas, o como se ven, o como se nos las contaron. La diferencia, que tan a menudo se encuentra en los relatos históricos de un mismo acontecimiento, depende ya sea de la manera distinta de verlo y de valorarlo, o de la mayor o menor fe que se presta a las tradiciones y a los relatos de los demás²³³.

El general Foy, autor de la primera historia francesa del conflicto español, era también consciente de ello, cuando decía: «Ce qu'il y a de plus difficile, c'est de savoir les faits, et quand on les sait, de les raconter, sans altérer la vérité»²³⁴.

¿Cómo valorar, entonces, las notas de Pepe, a la luz de estas otras fuentes y de las reflexiones que acabamos de exponer? Ya se puede despejar el campo de un obstáculo: Gabriele no cita – con respecto a los episodios bélicos – narraciones ajenas: se limita rigurosamente a lo que ha visto, hasta el punto que sus notas no permiten una visión global de la guerra en Cataluña. Esto lo subraya él mismo, en la *LC*, cuando recuerda que no podía proporcionar noticias sobre los sitios de Sagunto y Valencia, en los que no participó «porque ya me había marchado de España y entonces no sabría decir nada»²³⁵; y que con respecto al segundo asalto a Girona «tampoco puedo decir nada dado que estaba herido y enfermo en el hospital»²³⁶. En cambio, referente a lo que ha

²³³ De Laugier, *Fasti*, V, pp. 137-138.

²³⁴ Foy, *Histoire*, I, *Avant-propos*, p. XII

²³⁵ *LC*, 51r.

²³⁶ *Ibidem*.

visto, si se tienen en cuenta los demás testimonios citados, creo que se puede decir que su relato es verídico, sin embargo con la advertencia de que se trata de un texto escrito en caliente, pocas horas después de los hechos, y que un hombre cuando arrecia el combate no es un frío observador científico en la calma de un laboratorio. Sus recuerdos – sobre todo para España los del *G1* – por otra parte tienen el mérito enorme de no haber sufrido el influjo de los acontecimientos posteriores y el desgaste del tiempo, a diferencia de casi todas las memorias sobre el conflicto antinapoleónico español.

Le nozze di Marte e Minerva
**La lingua di Gabriele Pepe tra scrittura diaristica,
epistolare e saggistica**

Mauro Bico

La penna successe alla spada,
e colui che era stato il più fervido
seguace di Marte divenne il più
entusiasmato adoratore di Minerva.

(G. Pepe, *Galimatias*)

Debolezza della memoria intorno ai
particolari e alla struttura della propria
concezione del mondo: pessimo segno.
Solo frammenti di un tutto.
Come vuoi anche solo sfiorare il tuo compito
supremo, come vuoi anche solo intuirne
la vicinanza, anche solo sognarne l'esistenza,
anche solo invocarne il sogno, anche solo osare d'imparare le lettere
che compongono l'invocazione, se non sei in grado di concentrarti
a tal punto che, quando sarà il momento decisivo,
tu possa stringere il tuo tutto nella mano
come si stringe un sasso da scagliare, un coltello per macellare?
D'altra parte: non bisogna sputarsi sulle mani,
prima di giungerle nella preghiera.
(Franz Kafka, *Quaderni in ottavo*¹)

INTRODUZIONE

In questo lavoro si tenterà di delineare quelli che sono i tratti salienti, più ricorrenti, della lingua di Gabriele Pepe, la cui figura storica sarà messa in luce dagli altri contributi presenti nel volume. Il criterio seguito è quello di un prelievo a campione dai

¹ Kafka, *Quaderni in ottavo*, p. 32.

testi in prosa ritenuti più significativi e di un immediato commento che affronti i livelli grafico, della punteggiatura, morfologico, sintattico, lessicale, semantico e stilistico – retorico (rimane dunque escluso il versante poetico della sua scrittura).

I limiti di questa trattazione non permettono, naturalmente, il naturale espandersi di un'analisi esauriente, ma semmai il chiarimento, la messa in evidenza di fenomeni che abbiano un certo grado di ricorsività e, dove ciò emerge, qualche tratto peculiare, se non proprio di palese eccezionalità. Si tratta insomma di una piccola cretomazia pepiana, con alcuni elementi variabili e altri abbastanza costanti. I testi prescelti provengono dal *Galimatias*, dall'epistolario e dagli scritti linguistici, storici e letterari di questa figura piuttosto eclettica.

Una precisazione che riguarda il *Galimatias*: ci siamo avvalsi del manoscritto originale, dotato del pregio di non aver sopportato interventi di normalizzazione ortografica che avrebbero altrimenti obliterato predilezioni e incertezze scritte di Pepe, così importanti, invece, per il lavoro del linguista, che, a stretto contatto con quello del filologo, deve confrontarsi con un testo il più possibile vicino all'archetipo, per poter cogliere la lingua nel suo divenire e nella sua storicità, fatti di travagli, scelte compiute e poi rinnegate, rigidità e aperture, che ci consegnano quel cantiere aperto che è la lingua di uno scrittore (sia esso poeta, narratore, saggista o figura complessa e sfrangiata come quella di Gabriele Pepe).

Quali sono, per approssimarci all'oggetto di questa analisi, le caratteristiche della lingua di fine Settecento e di primo Ottocento, sfondo sul quale si proietta quella del nostro autore?

Ce lo dice la sempre fondamentale *Storia della lingua italiana* di Bruno Migliorini, il quale sostiene che, a cavallo tra Sette e Ottocento, «la generale incuria stilistica e il dilagare delle voci francesi e delle voci burocratiche porta i letterati a una reazione», che si concretizza nella ripresa, rinnovata e rinforzata, del «culto della forma» e dell'«importanza del bello scrivere».

Il Romanticismo ha un ruolo fondamentale in questo processo: infatti «i romantici rinnegano il principio d'imitazione, proclamano morta la vecchia mitologia e vorrebbero una letteratura e una lingua che esprimessero le idee di un'Italia giovane e fresca» e si fanno accesi promotori «dell'unità della lingua come strumento sociale d'una nazione spiritualmente unita»². Luca Serianni³, a proposito della lingua

² Migliorini, *Storia della lingua*, pp. 530-31.

³ Serianni, *La prosa*, I, *I luoghi della codificazione*, p. 542.

della prosa nel primo Ottocento, scrive che: «il secolo dell'Unità appare per molti aspetti chiuso in sé stesso, nella gelosa affermazione di una sua individualità linguistica. Al cosmopolitismo che aveva segnato il Settecento succede un ripiegamento nell'alveo nazionale: dell'italiano si riscoprono le radici (col purismo), o i modelli eccellenti tre-cinquecenteschi (col classicismo del Giordani e del Leopardi)». In questo scenario, che tipo di figura è quella di Gabriele Pepe?

Molto chiare, al proposito, sono le parole di Pasquale Alberto De Lisio⁴, il suo maggiore studioso, che nell'introduzione all'epistolario, fa considerazioni di questo tipo: «[...] l'illuminismo-classicismo del Pepe – incentrato soprattutto sulla tematica dell'*incivilimento* come processo di elevazione culturale e di liberazione sociale e umana – poteva incontrarsi con le istanze romantiche sul piano di un progressismo liberale moderato [...]. Certo, con i romantici il Pepe ha in comune le esigenze di modernità, la concezione della letteratura come espressione della vita nazionale, i «miti» della creatività libertà originalità e popolarità dell'opera d'arte: ma in queste novità si sente lievitare la migliore tradizione settecentesca, l'Illuminismo, l'*Idéologie*». Ma qual è la specifica posizione di Pepe nei confronti della lingua della sua epoca?

Ecco quanto ci dice De Lisio a tal proposito: secondo Pepe «[...] una lingua "nazionale" moderna e viva va ricercata nell'equidistanza dalla sclerosi arcaizzante e dalle manie innovatrici; [...] le tiranniche castrazioni operate dai dotti e dai pedanti rassettatori strozzano il processo evolutivo dello strumento espressivo e ne stravolgono il corso naturale e progressivo cui cooperano anche le masse popolari, le grandi spontanee creatrici del linguaggio»⁵.

Un "progressista", dunque, anche se, considera ancora De Lisio: «[...] con tutte le oscillazioni e indecisioni tipiche della ricerca assistematica dell'autodidatta geniale alle cui spalle ad al cui fianco avverti la mancanza di una "scuola" che ne disciplinasse le idee e le componesse in una proposta organica che si potesse configurare e precisare come "alternativa", o interna al fronte classicistico o contrapposta a quello romantico – idealistico»⁶.

In una lettera al fratello Carlo, scritta da Brünn il 20 dicembre

⁴ *Epistolario*, pp. LXXVII-LXXVIII.

⁵ De Lisio-Martelli, *Lingua e cultura*, p. 42.

⁶ *Ivi*, p. 56.

1822, Pepe precisa la sua posizione in merito alla lingua da usare nelle opere letterarie, storiche, filosofiche:

Sento con piacere che ti occupi di scrivere sulla Lingua Italiana; non essere intollerante come tutti i Cruscanti; rammentati che Cicerone invece di sfogarsi a rimettere in vigore le vecchie parole di Ennio o di Nevio o le osche, arricchì la Latina latinizzando infinite parole greche; lo stesso precetto dà Orazio; il pretendere che la lingua sia eterna, è lo stesso che voler farsi un abito il quale debba sembrar bello ed essere nuovo durante tutta la vita; no, ciò è impossibile, e per conservarlo il più che è possibile, bisogna rinnovarne or la fodera ed or le maniche, finché poi fatto importabile si dà a' pezzenti. Lo stesso è per la lingua; alcune parole fatte vecchie, perché troppo usate dagli scrittori si lasciano solo alla plebe, ed uopo è coniarne nuove⁷.

Abbiamo deciso di concedere uno spazio maggiore al *Galimatias*, in quanto lì si concentrano, spesso in maniera vorticosa, le diverse sfaccettature della personalità di Pepe, che intercala racconti di viaggio, di guerra a digressioni di natura storica, geografica e altro ancora, in una specie di *summa* caotica della sua attività militare e della sua elaborazione intellettuale. L'epistolario e la produzione saggistica sono molto importanti non solo per il loro peso quantitativo e per il fatto che costellano fasi importanti della vita di Pepe (come i vari esili e il periodo fiorentino), ma anche perché riportano al secolo precedente la genesi di molti fenomeni linguistici che ricadono poi sulla prima metà del XIX secolo. Vittorio Coletti, a tal riguardo, afferma che: «Non è dunque un caso se la maggior parte dei segni del rinnovamento linguistico settecentesco [...] si trovi in testi (e in autori) di critica militante, di polemica politica, di saggistica storiografica ed erudita, di economia e di politica: insomma ovunque la scrittura si misuri direttamente col proprio tempo. Spesso sono addirittura chiamati a testimoniare gli epistolari»⁸.

Si capisce bene, quindi, come le radici della cultura pepiana affondino nel Settecento, per poi distendersi nel secolo successivo, con le ovvie declinazioni individuali legate alla sua particolare figura "disorganica" di intellettuale – soldato.

⁷ *Epistolario*, p. 263.

⁸ Coletti, *Storia dell'italiano letterario*, p. 206.

LA LINGUA DEL *GALIMATIAS*

Galimatias è parola presente in spagnolo e in francese, con il significato di 'discorso, scritto farraginoso, senza né capo né coda'⁹, come dichiara a più riprese lo stesso Gabriele Pepe in questo suo coacervo di notazioni, osservazioni di varia natura, aneddoti, disamine storiche, sociali, artistiche e altre ancora. Basti soltanto citare l'*incipit* del primo dei due diari (G1):

Io mi occuperò di rapportare in questo *Galimatias* tutti i viaggi, le avventure, le osservazioni che avrò occasione di fare durante il tempo che sarò fuori della mia Patria. (G1, 1r)

Da notare immediatamente *viagi*¹⁰ con scempiamento dell'affricata – g – e uso della preposizione articolata *della* in luogo del nostro, contemporaneo, *dalla*, nonché la presenza della lettera iniziale maiuscola in *Patria*, che ha un valore oscillante tra la segnalazione dell'accezione più generale e comprensiva di un vocabolo e il rispetto nei confronti di un'entità percepita come superiore e astratta¹¹. Passiamo subito ad analizzare le dichiarazioni di intenti dell'Autore enunciate mentre si accinge a redigere questo testo:

È questa la seconda fiata che io miro il fumo de' tetti stranieri e che io picchio all'altrui porta come ospite lontano. Felici coloro che non si rattrovan giammai nella posizione di doverlo fare e che non abbandonano il paterno abituto ed il loro suolo natale! Essi non rivolgonsi mestamente né di giorno né di notte sia verso il colle sia verso la stella sull'orizzonte che loro addita la direzione del sito della propria patria. Ma giacché il fato decise che io dovessi farlo per ben due volte finora, io voglio profittare de' miei viaggi osservando riflettendo e comparando tutti gli oggetti che mi si presenteranno innanzi, ad oggetto d'illuminarmi e d'istruirmi. (G1, 1r)

Fiata è considerato un vocabolo raro, anche nella lingua scritta, dal dizionario di Tommaseo¹², mentre Migliorini, parlando della poesia settecentesca, lo rubrica tra gli arcaismi e i latinismi¹³; il verbo *miro*, nel

⁹ *Dizionario Francese-Italiano, Italiano-Francese* e Tam, *Dizionario*, s. v. *Galimatias*.

¹⁰ Il *Grande dizionario italiano dell'uso* (d'ora in poi GRADIT) registra la variante *viagio*, derivante dal provenzale *viatge* e lo attesta al 1221.

¹¹ Per questi concetti si veda Serianni, *Grammatica italiana*, p. 56.

¹² Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana* (d'ora in poi Tommaseo).

¹³ Migliorini, *Storia della lingua*, p. 540.

senso di 'guardo' è forma comune e ben attestata nel primo Ottocento, mentre le preposizioni articolate possono essere apostrofate o meno (*de' tetti stranieri, de' miei viaggi*)¹⁴, l'aggettivo può essere anteposto al nome, come nel caso di *all'altrui porta*, oppure posposto, come in *ospite lontano* (ma anche in *paterno abituro* e, vicino, in *suolo natale*).

Il verbo *rattrovan* (con troncamento della vocale finale) non è registrato dal Tommaseo, ma è considerato un regionalismo dal *Grande Dizionario della lingua italiana* (d'ora in poi GDLI)¹⁵; eguale troncamento subisce il verbo *rivolgonsi*, con *si* enclitico¹⁶, mentre *viaggi*, rispetto al passo citato in precedenza, non subisce lo scempiamento della consonante.

Abituro, già nel Seicento era considerato (da Tassoni) un inutile idiotismo fiorentino e severamente biasimato¹⁷; stile enumerativo ternario si rinviene in *osservando riflettendo e comparando*¹⁸, come nel passo precedente in *i viaggi, le avventure, le osservazioni*: nel primo caso è assente la punteggiatura (ci si aspetterebbe una virgola), nel secondo, invece, è presente¹⁹.

La forma *ad oggetto*, col significato di 'a fine, a motivo di' è riportata dal Tommaseo, che la considera, con ironia non sappiamo quanto sprezzante, né bella né popolare, ma in bocca di gente che si autodefinisce colta.

Pepe fornisce poi una sua autopresentazione, ideale e spirituale, ma anche concreta, in questo passo:

¹⁴ *Ivi*, p. 566. Migliorini, nella parte riservata alla trattazione del primo Ottocento, sostiene che «la scelta tra forme intere e apostrofate è spesso governata da ragioni di eufonia».

¹⁵ Il GDLI fornisce la forma intransitiva con particella pronominale, con il significato di 'trovarsi in una determinata situazione' e riporta un esempio di Pisacane e uno proprio del nostro Gabriele Pepe: «I di lei sapori alterandomi la testa mi han fatto più di una volta rattrarre in qualche pericoletto». NdC Si osservi che il GDLI riporta la citazione di Pepe in forma errata, traendola dall'*Epistolario*, p. 22. In questo volume, dopo il confronto con l'originale, si è ripristinata la lettura corretta "vapori" (cfr. *Lettere*, 21).

¹⁶ Migliorini, *Storia della lingua*, p. 561, scrive che: «Non v'è regola certa per l'assimilazione delle enclitiche dopo le forme verbali troncate».

¹⁷ Come testimonia Migliorini, *Ivi*, p. 412.

¹⁸ Lo stile enumerativo è una strategia retorica e stilistica di accumulazione e di amplificazione comunemente usata in molte tipologie testuali.

¹⁹ A questo proposito il solito Migliorini, *Storia della lingua*, p. 562, segnala: «Quanto all'interpunzione vi sono alcuni che vi badano assai poco, mentre altri vi stanno molto attenti» e, più oltre: «Spesso, nei testi quali li leggiamo l'interpunzione è stata regolarizzata dagli editori».

Era allora il tempo in cui tutta la gioventù fu chiamata alle armi istesse. Io corsi a cingerle. Mio padre mi beneficiò un impiego di Alfiere in un Reggimento di Cavalleria. L'anno appresso il delirio della Libertà invase anche la mia testa giovanile ed inconsequente, e la passione per l'arte guerriera mi fece correre ad arrollarmi sotto i vessilli repubblicani con quell'istesso ardore ed entusiasmo col quale era corso alle insegne di Ferdinando.

All'albero democratico successe dopo poco tempo la croce monarchica, la di cui santità fu orrorosamente contaminata da tante atrocità iniquità e delitti, altrettanto più abbominabili in quanto che commessi all'ombra di un vessillo che ci rammenta un Dio di pace e mansueto predicante la concordia e l'amore; ed alle armi che io avevo cinte al fianco succedero le catene or alle mani ed or al collo. (G1, 2r- 2v)

Da registrare *armi istesse*, in luogo di *stesse*, forma concorrente e già registrata dal Tommaseo e, poco più avanti, *quell'istesso ardore*; lo stesso Tommaseo considera *inconsequente*, riferito all'uomo, un inutile gallicismo; *Libertà* è scritto con la maiuscola di rispetto. L'aggettivo *abbominabile*, al pari della variante scempia *abominabile*, è considerata voce arcaica, mentre il verbo *arrollarmi* subisce il raddoppiamento della liquida intervocalica – l –, forse riflesso della pronuncia centro-meridionale di Pepe²⁰.

Per quanto riguarda i verbi, da notare l'imperfetto di prima persona *era*, ancora diffusissimo accanto alla forma in – o²¹. Un alto grado di frequenza presenta il tipo *la di cui santità*, costruito possessivo con anteposizione del relativo²². L'avverbio *orrorosamente* è formato a partire dall'aggettivo *orroroso* e non è registrato dal Tommaseo²³.

Atrocità iniquità e delitti sono privi di punteggiatura e in stile ternario, mentre l'autore predilige la forma *succedere a seguire*: *All'albero democratico successe [...] la croce monarchica e alle armi [...] succedero le catene*. Da segnalare ancora la forma analitica *in quanto che*, al posto di *in quanto*.

²⁰ Il Tommaseo riporta le forme *arrollarmi* e *abominabile*. Il GDLI attesta la forma raddoppiata *abbominabile*, con esempi di Gregorio Magno, Sant' Agostino e Paolo Segneri, ma non *arrollarmi* (si trova solo la scempia non dittongata *arrolarmi*).

²¹ Migliorini, *Storia della lingua*, p. 568.

²² Si veda, a questo riguardo, Palermo, *Il tipo «il di lui amico»*.

²³ Il GRADIT riporta l'avverbio *orrorosamente*, regolarmente derivato dall'aggettivo *orroroso*, e lo data XX secolo (voce letteraria). Pepe consente, quindi, una cospicua retrodatazione all'inizio del XIX secolo (per la precisione, 1807).

La narrazione principale del *Galimatias* è di tipo cronachistico, di registrazione degli avvenimenti (le marce, le soste, le battaglie ecc.), intervallata da lunghe digressioni di vario argomento, da quello architettonico a quello storico, mitologico, artistico e così via. L'*excursus* che si propone di seguito fornisce una descrizione del paesaggio umano (o antropizzato, come si direbbe oggi):

Terracina è parte sulla collina parte sul lido del mare. Sortendo dalla detta Città e procedendo verso la direzione della Romagna s'incontra la grande strada rotabile la quale fiancheggia il canale Pio, così detto perché scavato da Pio VI che dà lo scolo alle paludi pontine; una tale strada conduce direttamente a Velletri passando per Cisterna; ed io l'ho battuta allorché ero di ritorno dall'emigrazione. Ma le truppe attualmente ne batton un'altra sita a dritta della prima, sulla quale si rinviene Piperno, e quindi Sermoneta, due villaggi (mentre così possono chiamarsi in luogo del nome di Città che i Romagnoli gli danno) infelici e spopolati dall'epoca nella quale la maggior parte degli abitanti attirati dal guadagno al travaglio dello scolo delle paludi pontine vi perì pel cattivo aere. La strada sudetta non è in alcun modo rotabile, e l'unica cosa rimarchevole che io vi osservai fu una grande sorgente d'acqua sulfurea, che scaturisce da un monte composto interamente di sulfato calcareo. Se ne sente il putore sulfurico a circa due miglia di distanza, ed allorché voi ne siete vicino vi riesce non solo nauseoso ma quasi impossibile il sostenerne l'odore. (G1, 4r-4v)

Da notare il gerundio *sortendo* in luogo di *uscendo*, la maiuscola di *Città* che ricorre due volte, mentre *rotabile* è da intendere come 'percorribile da carri (mezzi dotati di ruote)'. La forma *la grande strada la quale fiancheggia il canale Pio* è calcata, probabilmente, sul francese *laquelle*²⁴. L'interpunzione, come già visto prima, è un po' traballante ne *il canale Pio, così detto perché scavato da Pio VI che dà lo scolo alle paludi pontine*, in cui manca la virgola di apertura della proposizione relativa²⁵.

Analoga assenza di virgole si ravvisa in *la maggior parte degli abitanti attirati dal guadagno al travaglio delle paludi pontine vi perì pel cattivo aere*. Il verbo *batton* subisce un troncamento, consueto per l'Autore ma non esclusivo, mentre un sicuro francesismo è *travaglio* 'lavoro'²⁶, di

²⁴ Migliorini, *Storia della lingua*, p. 592, scrive che: «[...] la potentissima influenza politica e culturale del francese sull'italiano ha ancora aumentato la schiera dei francesismi, già così numerosi nel Settecento».

²⁵ Bisogna naturalmente dire che Pepe scriveva questi suoi lacerti in maniera presumibilmente frettolosa e, spesso, non li sottoponeva a rilettura. Marte, quando infuria, non lascia molto spazio e tempo alle necessità di Minerva.

²⁶ Migliorini, *Storia della lingua*, p. 521.

ascendenza settecentesca. *Pel* è forma contratta di *per il*, mentre è antica la forma *La strada sudetta*²⁷. *Sulfato* ha la vocale *u* al posto della *o*, non registrata dal Tommaseo (forse è una forma arcaica o l'Autore si lascia ingannare dall'aggettivo *sulfureo*²⁸, oppure, ancora, potrebbe risentire l'influsso del francese *sulfate*). *Putore* è un latinismo non registrato dal Tommaseo²⁹, che annovera gli aggettivi *putente*, *putido*, *putolente*, il sostantivo *putidore* e il verbo *putire*, mentre *nauseoso* è voce concorrente di *nauseante*. In un altro passo Pepe racconta l'orrore per le torture inflitte a un ladro e dirette da un vescovo, che impartiva gli ordini:

Vidi infine il Vescovo Governadore della Città che assisteva al supplizio della corda che veniva dato ad uno sciaurato convinto di furto, e questo spettacolo atroce che io vedevo per la prima volta, eseguito sotto gli occhi di un Ministro del sublime Apostolato di Cristo, finì per inorridirmi e m'invase a segno di perder l'uso della ragione.

Io m'involai rapidamente dal luogo dell'esecuzione non reggendo alla considerazione che un ministro di un Dio di pace ordinasse e contemplasse barbaramente la tortura; seguii il mio cammino verso Porta del Popolo, e mi portai a vedere la Villa Borghese ove non mi attendevo ad essere presente ad un'altro spettacolo più rivoltante del descritto. Rinvenni una moltitudine di operai intenti a togliere tutte le statue le più belle e famose, come ancora le più preziose rarità ed i marmi antichi de' quali abbonda. Domandai curiosamente a qual oggetto spogliavan la Villa de' di lei migliori ornamenti, e mi fu risposto che ciò era per ordine dell'attuale Principe Borghese, il quale traeva il meglio delle sue possessioni Romane per adornar quelle acquistate dal medesimo in Francia. Allora non potei non esclamare – Ah! Ben ci è dovuta l'attuale nostra sorte subito che l'Italia ha oggidì de' figli sì indegni i quali abbandonano vilmente il delizioso clima nativo per albergare sotto il pallido sole del Nord, e che spogliano la propria Madre per arricchire una matrigna straniera. Passiamo avanti. (*G1*, 5v-6r)

²⁷ Il GDLI, sotto la voce *suddetto* registra la forma scempia, con un esempio di Ghirardacci: «Li sudetti gentiluomini bolognesi... facevano volare nell'aria i tronconi delle lanze rotte».

²⁸ Oltre alla mancanza di tempo, può essere che Pepe fosse anche sprovvisto di strumenti di controllo e revisione della lingua.

²⁹ *Putore* è riportato dal GRADIT, che lo ricollega al verbo *putire*, lo data all'inizio del XII secolo, considerandolo voce obsoleta. Il GDLI ritiene antica questa voce dotta, dal latino *putor -oris*, e fornisce vari esempi, ma soprattutto uno di Gian Battista Vico, importante ai fini della nostra analisi: «I giganti pii, che furon i postati ne' monti, dovettero risentirsi del putore che davano i cadaveri de' lor trapassati che marcivano loro da presso sopra la terra».

Governadore, oltre ad essere maiuscolo come *Vescovo*, *Città*, *Ministro*³⁰ e *Apostolato*, porta la consonante dentale sonora *d* invece della sorda *t*³¹; *sciaurato* è una variante di *sciagurato* decaduta dall'uso, mentre *convinto di furto* è un uso tecnico giuridico del verbo *convincere* e vale 'accusare'. L'imperfetto *io vedevo*, alla prima persona singolare, esce con la vocale *o* e non con la *a*, come visto in precedenza. Le due forme sono quindi compresenti e scelte a seconda delle circostanze. *A segno di perder l'uso della ragione* significa 'a tal punto da' con il verbo *perdere* che subisce troncamento. *Camino* e *oggetto* subiscono lo scempiamento della consonante³², anche se in un passo precedente abbiamo trovato *oggetto*. Si incontra di nuovo il costrutto possessivo in *spogliavan* (con troncamento) *la Villa* (maiuscola) *de'* (elisione della preposizione) *di lei migliori ornamenti*. *Mi portai a vedere* è un caso di riflessività del verbo *portare*, mentre *non mi attendevo ad essere presente* mostra una reggenza del verbo inusitata³³. *Tutte le statue le più belle e famose* è un partitivo alla francese, mentre *i marmi antichi de' quali abbonda* evidenzia un altro fenomeno di elisione della preposizione articolata. Si ripropone la forma *a qual oggetto* nel senso di 'a quale scopo'; *possessioni* è un latinismo, mentre *Romane* porta una strana maiuscola, quasi di nobilitazione³⁴; *adornar* è troncato come *spogliavan* e *spoglian*.

La doppia negazione di *non potei non esclamare* rivela uno scopo retorico di amplificazione del gesto di protesta; incongruo e forse frutto di un'incertezza grammaticale l'impiego di *subito* in: *Ben ci è dovuta l'attuale nostra sorte subito che l'Italia ha oggidì dei figli sì indegni*, dove, collegato a *che*, sembra quasi assumere un valore causale³⁵, mentre *oggi* è una forma medievale che ha subito univerbazione (nasce dalla grafia unita di *oggi* e *dì*). *Albergare* è anch'essa voce di origine medie-

³⁰ *Ministro* prima è maiuscolo, poi, poche righe dopo, viene "diminuito di grado": *Ministro del sublime Apostolato di Cristo*; *ministro di un Dio di pace*.

³¹ La forma sonorizzante è ritenuta dal Tommaseo estinta e comunque di uso letterario.

³² Il GDLI ritiene antiche le forme scempie, e cita Ariosto, Castiglione, Bandello, Tasso e Giordano Bruno (a proposito di *camino*).

³³ Migliorini, *Storia della lingua*, p. 569, osserva che: «molto ci sarebbe da annotare sulle reggenze dei verbi, talora influenzate dall'uso dialettale («lo intesi *a* russare»: Torelli; «pensate... che turbamento mi produsse il sentire il Manzoni *a* proporre...»: Bonghi)».

³⁴ L'uso delle maiuscole è discretamente disinvoltato nel primo Ottocento, come nota anche Migliorini, *Storia della lingua*, p. 561.

³⁵ Che non possiede, come ci dimostra anche il GDLI, che attesta la congiunzione *subitoché*, con il valore consecutivo di 'appena che, tosto che'.

vale; *Madre* con l'iniziale maiuscola è contrapposta a *matrigna*, svilta e ridotta ad opera della minuscola: in questo caso si tratta di un impiego retorico di elementi grafici. *Passiamo avanti* (ripetuto più volte da Pepe nella redazione del suo "guazzabuglio") è una notazione di carattere metanarrativo, che segnala al lettore le intenzioni di chi scrive.

Una dichiarazione programmatica dell'Autore è la seguente:

Io butto in questo mio Galimatias tutto quel che mi viene in testa di scrivere. Esso non serve che per mè. Io non sono dunque obligato a serbar quelle regole che dovrei seguire se lo destinassi per l'uso altrui. (G1, 20v)

Si nota immediatamente l'informalità del verbo *butto*, che dichiara la natura indiscriminata ed eterogenea dei contenuti di questo testo, oltre a rappresentare una *captatio* nei confronti di eventuali lettori, i quali, anche se Pepe esclude una fruizione pubblica del libro, vengono indirettamente evocati e anche blanditi. Il pronome oggetto *mè* porta l'accento, nonostante la tradizionale scarsità di accenti tonici rilevata da Migliorini nella lingua del primo Ottocento³⁶. Scempiamento motivato dall'antichità della voce è il participio passato *obligato*³⁷; *serbar quelle regole*, oltre ad avere il verbo che subisce troncamento della vocale finale, ha un significato, quello di 'osservare' che il Tommaseo considera estinto, uscito dall'uso³⁸.

Migliorini³⁹ ci informa che nel primo Ottocento è incerto l'uso della *j*, sia all'inizio e nel corpo della parola, per esprimere l'*i* semi-consonantico, sia in posizione finale, come compendio di *ii*. Se ne veda un esempio:

Avignone 14 Xbre 1807.

Jeri il 2° Battaglione giunse in questa Città. Il 1° vi era giunto il giorno 11. (G1, 30v)

³⁶ Migliorini, *Storia della lingua*, p. 561, nota che nel primo Ottocento: «Permane la tradizionale scarsità di accenti tonici». Il Tommaseo non porta esempi di *mè* accentato, per cui potrebbe anche essere un'incertezza dello scrivente.

³⁷ Il GDLI, s. v. *obligare*, cita, tra gli altri, Guicciardini: «Avendo Lodovico... condotto con dugento uomini d'arme a comune co' viniziani Giovanni Bentivogli, operò tanto che l'obligò, con lo stato di Bologna, a sé solo».

³⁸ Da gustare la notazione del vocabolarista, che scrive: «Si può dico, in filologia [usare il verbo con questo significato]; quanto si possa e voglia in politica, spetta agli amici di libertà giudicare».

³⁹ Migliorini, *Storia della lingua*, p. 560.

Jeri, come già detto, è semiconsonantico, mentre *Battaglione* e *Città* portano la maiuscola. La *j* si rinviene anche in posizione finale e all'interno della parola, come avremo modo di vedere.

Finalmente comincia la traversata della Francia in direzione della Spagna. Vediamone un esempio in questa digressione sulle opere francesi di canalizzazione delle acque:

L'opera più ammirabile che esiste in Linguadocca, quella che risveglia non solo l'ammirazione ma bensì la sorpresa e lo stupore si è il canale. Esso incomincia dal mare presso Besires va dritto a Tolosa passando per Narbona, Carcassona e Castelnodari, e da Tolosa si porta quindi a Bayonne passando per Bordeaux. Io volli esaminarlo in molte sue parti ed ovunque fui colpito de' sentimenti surriferiti. Appena una barca vi si imbecca passando dall'incostanza de' flutti al pacifico corso delle acque, venendo cioè dal mare gli alberi vengono tolti ed una fune tirata da due cavalli rimpiazza le vele che l'avevan spinta fino allora. A dritta ed a sinistra del canale vi sono due strade sulle quali marciano i cavalli che la tirano. Per via di chiuse la barca monta delle colline discende dalle medesime torna a montare e così successivamente. Le chiuse sono impossibili a concepirsi da chi non le ha vedute, e colui che senza vederle sente che una barca monta sulla acqua fino alla cima di una collina e quindi ne discende prende l'assertore di una tale cosa per un pazzo o per un bugiardo. In tal maniera tutti i legni da trasporto i quali per portarsi dal Mediterraneo all'Oceano dovrebbero sfidare ed arrischiarsi all'incostanza del mare al passo di Gibilterra, alle prede infine de' corsari e dell'inimico vanno qui tranquillamente da un mare all'altro mediante questo immortale lavoro che eternizzerà la memoria di Luigi il Grande. (G1, 48v)

Il nome geografico *Linguadocca*, italianizzazione di *Languedoc*, subisce il raddoppiamento della consonante; *L'opera più ammirabile che esiste in Linguadocca [...] si è il canale* registra un uso rafforzativo della particella *si*⁴⁰. Torna l'elisione delle preposizioni articolate in *de' sentimenti surriferiti* (con questo participio aggettivale di sapore burocratico, elencativo), *de' flutti* e *de' corsari*, mentre si verifica un troncamento della vocale finale del verbo *avere* in *le vele che l'avevan spinta fino allora*. *A dritta* è una forma attestata già nel Medioevo⁴¹, invece il verbo *montare* è uso toscano (oggi presumibilmente vernacularizzato) per 'salire': *la*

⁴⁰ Il Tommaseo parla di uso riempitivo ma non superfluo del *si* e cita vari esempi, tra cui questo del Boccaccio: «Del palagio s'uscì, e fuggissi a casa sua».

⁴¹ Il Tommaseo riporta una citazione di Dante, *Purgatorio*, 14, s. v. *a man dritta* 'a man destra': «Ragionavan di me ivi a man dritta».

barca monta dalle colline, torna a montare, una barca monta sulla acqua (con la preposizione articolata non apostrofata). *Legno* al posto di 'imbarcazione' è una metonimia frequente all'epoca e risalente al Medioevo; *inimico* è una forma già in disuso nell'Ottocento, secondo il Tommaseo (più comune *nemico*). Il verbo *portarsi* in *Esso incomincia* [il canale] *dal mare presso Besires [...]* e *da Tolosa si porta quindi a Bayonne* e in *per portarsi dal Mediterraneo all'Oceano* è una forma antica, attestata dal Tommaseo con il significato di 'trasferirsi, condursi' ed è comune anche oggi, secondo il GRADIT. *Questo immortale lavoro che eternizzerà la memoria di Luigi il Grande* contiene il verbo *eternizzare*, che il GRADIT considera un francesismo e che il Tommaseo non registra. *Appena una barca vi si imbocca* vale 'vi si infila': il Tommaseo non attesta il verbo *imboccarsi* con questo significato, mentre il GRADIT riporta questo verbo (obsoleto) con il significato di 'sboccare, sfociare'.

Ma arriviamo in *medias res*, cioè in terra di Spagna, a Barcellona nel marzo 1808, con la descrizione della situazione militare e dei preparativi per la guerra ormai vicina:

Fino ad ieri l'altro l'ingresso dell'armata d'osservazione de' Pirenei orientali era un mistero sì per noi che pe' Catalani. Ognuno ne discorreva a sua fantasia senza fondamento tirando conseguenze a volontà. Chi diceva che era per l'assedio di Gibilterra, chi per chiudere i porti al commercio Inglese, chi per una spedizione marittima da farsi nel Mediterraneo o nell'Oceano; chi tante altre ciarle di simil genere. L'avvenimento del primo Marzo tolse, o almeno ha dovuto toglier la benda a tutti.

Alle ore due pomeridiane dunque di l'altro ieri tutta l'armata ricevè l'ordine di prendere le armi ed esser pronta a passare una rivista generale. Venne a ciascun corpo assegnato il luogo ove dovevasi riunire. Il nostro Regimento fu messo in ordine di battaglia sullo spalto della Cittadella. Il General Lechi alla testa d'uno squadrone di Cavalleria Italiana entra nel detto forte e ci dà l'ordine di seguirlo. La guardia Spagnuola delle porte è sorpresa, i posti principali occupati colla rapidità del fulmine, e la guarnigione de' Valloni senza attendersela e senza aver il tempo di raccorsi scacciata. In cinque minuti e senza tirare un colpo di fucile la Cittadella, questa fortezza sì formidabile fu in nostro potere. (G1, 55r)

La determinazione temporale *ieri l'altro* non è attestata dal Tommaseo, che segnala la costruzione invertita *l'altro ieri* o, con elisione, *l'altr'ieri*; più avanti si trova la forma concorrente *di l'altro ieri*, forse una *variatio* stilistica, in cui la preposizione viene disgiunta dall'articolo, non è articolata.

Le preposizioni continuano a essere apostrofate, come nei casi di

de' Pirenei, pe' Catalani e de' Valloni, mentre la comparazione avviene tramite le particelle *sì...che: era un mistero sì per noi che pe' Catalani*.

Tirare conseguenze appare, secondo, il Tommaseo, insieme alla forma rivale *trarre*; l'uso della maiuscola investe anche gli aggettivi nei casi di *commercio Inglese*, *guardia Spagnuola* (con dittongamento⁴²) e *Cavalleria Italiana* (dove anche il nome è maiuscolo), una determinazione temporale, come il nome del mese *Marzo* e sostantivi come *Regimento* (con scempiamento della consonante) e *Cittadella* (due occorrenze).

Tolse la benda a tutti è un modo di dire che conferisce espressività alla narrazione⁴³, mentre la particella *si* occupa una posizione enclitica in *dovevasi riunire*.

Passare una rivista generale è un tecnicismo militare che vuol dire 'esaminare le divise e gli armamenti dei soldati (da parte degli ufficiali)'⁴⁴; *detto forte* è un passaggio burocratico; *colla rapidità* mostra la proposizione articolata unita e contratta⁴⁵. *Raccorsi* vale 'radunarsi, ritrovarsi' ed è una forma antica del verbo *raccogliere*, secondo il Tommaseo, che segnala il verbo *raccorre*; la frase *la guarnigione de' Valloni senza attendersela e senza avere il tempo di raccorsi scacciata* è costruita con inversione sintattica. Manca nuovamente la virgola di chiusura (mentre è presente quella che apre) in *la Cittadella, questa fortezza sì formidabile fu in nostro potere*.

Le reazioni della popolazione alla presa della *Cittadella* sono così descritte da Pepe:

Non sò se un tal proclama ha prodotto quell'effetto pel quale è stato affisso. I

⁴² Migliorini, *Storia della lingua*, pp. 562-563, a questo proposito, scrive: «Agli ultimi decenni del Settecento [...] e ai primi dell'Ottocento risale la riduzione di *uo* a *o* nella parlata fiorentina (*bono, novo*, ecc.). Nell'uso letterario *uo* permane stabile, malgrado la presa di posizione del Manzoni: le oscillazioni che si hanno in alcune coppie risalgono alla tradizione e non a questa novità del toscano: così per es. il Leopardi usa *cuopre* e *scuopre* in prosa, *scopre* nel verso. Quanto al dittongo mobile, la regola è considerata da qualcuno come una pretesa ingiustificata dei puristi ed è largamente ignorata, anche da scrittori toscani (*scuolare* nel Giusti, *Lettere* [...]; *tuonare, suonata* nelle *Memorie* del Montanelli)».

⁴³ Il Tommaseo riporta il modo di dire *cadere la benda*, metafora che significa prendere coscienza del vero aspetto delle cose.

⁴⁴ Interessanti le osservazioni del Tommaseo, che mette a confronto *rivista* e *rassegna*: «D'italianità più antica è *rassegna*; ma la *rassegna* è più esatta, riconoscere se ci siano tutti; e più per minuto quel che concerne ciascheduno. La *rivista*, come suona il vocabolo per abbracciare coll'occhio l'intero, vedere come stiano sotto l'armi, e come si muovano».

⁴⁵ Migliorini, *Storia della lingua*, p. 566.

Spagnoli mostransi troppo inquieti e sospettosi per una tal misura. Non si parla che della *traidora* occupazione del Montjouich e della Cittadella. Ieri alcuni soldati Valloni furono insultati a colpi di pietra dal popolaccio per essersi lasciati sorprendere. Tutto ciò non è un segno di persuasione e di confidenza. Per mè appena fu fatta una tale occupazione con l'astuzia dissi fra mè stesso Indizj certi di futura guerra (G1, 55v)

L'Autore mostra la tendenza ad accentare le parole in maniera piuttosto libera, come nei casi di *Non sò, per mè stesso, fra mè stesso*, che tradiscono incertezza dello scrivente sulla soluzione da adottare⁴⁶. *Quel-l'effetto* invece di *l'effetto* ha una sfumatura di maggiore determinazione, svolge una funzione deittica⁴⁷, mentre *pel quale* mostra una preposizione articolata contratta.

I Spagnoli ha l'articolo *I* davanti ad una *s* impura⁴⁸ e l'assenza di dittongo; il verbo *mostransi* è tronco e ha enclisi della particella *si*⁴⁹. Quando l'Autore introduce nello scritto dei forestierismi come l'ispanismo *traidora* ('traditrice') *occupazione del Montjouich e della Cittadella*, si premura sempre di segnalarli con una sottolineatura, espediente grafico per marcarne l'alterità.

Popolaccio ha chiaro valore spregiativo e va inteso come 'vile plebaglia', mentre risulta stilisticamente incongruo l'uso del verbo *insultare* accostato a *colpi di pietra*: perlomeno è dotato di un grande valore espressivo⁵⁰! Incongruo e asimmetrico anche l'accostamento di un sostantivo plurale come *persuasioni* e di uno singolare come *confidenza*:

⁴⁶ Migliorini, *ivi*, p. 561, nota che nel primo Ottocento: «Permane la tradizionale scarsità di accenti tonici». È vero che si tratta, nel nostro caso, di monosillabi, però Pepe sembra muoversi in controtendenza rispetto a questa affermazione.

⁴⁷ Ricordiamo che la deissi equivale a un gesto di indicazione e che i deittici sono quegli elementi della lingua che mettono in rapporto l'enunciato con la situazione in cui esso viene prodotto; in particolare, i deittici servono a situare l'enunciato nello spazio e nel tempo, e anche a precisare quali siano i soggetti della comunicazione.

⁴⁸ Migliorini, *Storia della lingua*, p. 566, afferma che: «Davanti a *s* impura si ha grande oscillazione sia in prosa che in poesia, sia nei Toscani che nei non Toscani».

⁴⁹ Si definisce enclisi il fenomeno per il quale un elemento composto di una o due sillabe si appoggia all'elemento che precede assumendone l'accento e formando con esso un'unità fonologica (riguarda soprattutto i pronomi).

⁵⁰ Il GDLI, in effetti, riporta un significato in disuso di *insultare* come 'aggreddire, assalire, attaccare'. Ecco una citazione di G. Ferrari affine al senso che Pepe attribuisce al verbo: «Ivi pure una sommossa della plebe andò a cercarlo, insultò il palazzo, chiese il sangue del filosofo e convenne involarlo coll'esiglio ad una terra maledetta».

Tutto ciò non è segno di persuasioni e di confidenza. Dal punto di vista della grafia, va notato che Indizj porta la j finale, alternativa alla doppia i. Un ultimo rilievo riguarda l'oscillazione fra la forma tronca e quella integra di tale, alternanza dovuta, probabilmente, a finalità eufoniche e stilistiche: un tal proclama, una tal misura ma una tale occupazione (forse davanti a vocale il troncamento produce un cattivo effetto fonico).

Considerazioni politiche e opinioni personali di un moderato si mescolano in questo lungo passo:

Al dir de' Spagnoli il Principe della Pace era un mostro. Io rapporto le cose quali le sento generalmente non essendo a parte né de' loro sentimenti di trasporto e d'amore per Fernando, né di quelli d'esecrazione per Godoy. Per me *Mihi Galba, Otho, Vitellius nec beneficio nec iniuria cogniti*⁵¹. A quel che ho potuto dunque rilevare, Godoy era in Spagna ciò che Acton e Potemkin sono stati il primo in Napoli il secondo in Russia. Sorto dal fumiero come i due nominati, amante della Regina Luisa come Acton lo era di Carolina e Potemkin di Caterina, egli aveva fatto disgraziar de' grandi uomini rispettabili pe' loro talenti, virtù e servizi resi allo Stato, in quell'istessa guisa che il nostro Ministro Inglese sacrificò Medici, ed il Russo perdé il celebre Romanosow. Egli era despota e tirannico come i due nominati, persecutore egualmente che questi di que' personaggi i quali potevan rivalizzarlo, odiato abborrito ed esecrato infine in Ispagna come il primo lo era nel nostro Regno ed il secondo nell'Impero Russo.

Ma qualunque siano stati i suoi eccessi, i suoi delitti, le sue tirannie e tutto ciò che vogliono i Spagnoli, il popolo non aveva il dritto di porre le mani addosso ad un Ministro rivestito dell'autorità e del sacro potere delle Leggi. Egli non appartiene che ad altre autorità rivestite di un legittimo potere dalle Leggi istesse castigare quello che ne è stato il depositario, e che ne ha abusato. alcuna legge permette né tolera che la moltitudine attenti alla persona sacra de' Magistrati. Non è che nelle anarchie che de' tali eccessi si vedono e poscia si soffrono. (G1, 56v-57r)

L'elisione dell'articolo si manifesta nuovamente in *de' Spagnoli, de' loro sentimenti, de' grandi uomini, de' Magistrati* (scritto con la maiuscola onorifica) e *de' tali eccessi*, mentre si ha con una preposizione in *pe' loro talenti*, con un dimostrativo in *que' personaggi* e, in misura minore, con la preposizione semplice in *d'amore* e *d'esecrazione*. Il passo è impreziosito da una citazione latina, che Pepe usa per marcare la sua equidistanza ri-

⁵¹ Tacito, *Historiae*, I, 1. La traduzione di questa frase è «Non ho conosciuto Galba, Otone, Vitellio: non ne ho dunque avuto né benefici, né offese».

spetto alla contesa di cui sta discutendo. Da notare il locativo *in Napoli* in luogo del nostro, contemporaneo, *a Napoli*; al verbo *disgraziar* (con troncamento) il Tommaseo attribuisce il senso di ‘stimar meno, non reputar da tanto’, mentre il passato remoto *perdè* non è ancora stato sostituito dalla forme concorrenti *perdette* e *perse*⁵². La prostesi⁵³ è utilizzata dallo scrivente in *istessa guisa, in Ispagna e delle Leggi istesse*⁵⁴; come *i due nominati* è una scelta lessicale di sapore burocratico, che ha due occorrenze. Nuovamente presente l’articolo *i* in luogo di *gli* davanti a *s* impura, nel caso di *i Spagnoli*. L’assenza di virgola tra *odiato aborrito* conferisce maggiore stringatezza al dettato, mentre la sua presenza tra *i suoi eccessi, i suoi delitti, le sue tirannie* serve per rallentare il ritmo della narrazione. Abbondano le maiuscole di rispetto, come in *il Principe della Pace, Ministro Inglese, sacro potere delle Leggi e persona sacra de’ Magistrati*, per citare solo i casi più evidenti. *Egli* è impiegato come soggetto neutro in *Egli non appartiene che ad altre autorità rivestite di un legittimo potere dalle Leggi istesse castigare quello che ne è stato il depositario*⁵⁵. *Tolera* è scritto con scempiamento della consonante, frequente in *Pepe*⁵⁶ e *poscia* è una scelta preziosa, letteraria⁵⁷. *Fumiero* è un francesismo (da *fumier*) che significa ‘mucchio di letame, letamaio’ ed esprime un traslato non proprio elogiativo⁵⁸.

Il verbo *rivalizzarlo* con ogni probabilità è calcato sul francese *rivaliser* ‘rivaleggiare’.

Una scena di battaglia in terra di Spagna e la fiducia di cui gode *Pepe* da parte dei suoi soldati è rappresentata in questa concitata descrizione:

Il carattere de’ nostri soldati è che o hanno tutta la fiducia e confidenza ne’ loro Ufficiali o nessuna. Io credo di godere di quella de’ miei. Il mio discorso dun-

⁵² A questo proposito, cfr. Migliorini, *Storia della lingua*, p. 567, nota 104.

⁵³ Si chiama prostesi l’aggiunta di una vocale non etimologica all’inizio di una parola, per facilitarne la pronuncia.

⁵⁴ Fenomeno oscillante nell’uso già nel Primo Ottocento, come afferma Migliorini, *Storia della lingua*, p. 563.

⁵⁵ Serianni, *Grammatica italiana*, p. 209, definisce arcaico questo uso e cita un esempio di Dossi: «egli è che cominciavanmi allora i tocchi di una malinconia dolce, profonda».

⁵⁶ Forma antica di *tollerare*, secondo il GDLI, che cita Tasso: «Sì potrò, sì, ché mi farà possente / a tollerarne il peso Amor tiranno».

⁵⁷ Secondo il Tommaseo, proviene dal latino aureo *postea* e vive soltanto nel linguaggio scritto.

⁵⁸ In un altro passo, *fumiero* è usato nel senso proprio di ‘letamaio’.

que li rianimò. Dopo averli riuniti feci fare su' Spagnuoli che si avvicinavan sulla sicurezza che io mi rendessi in loro potere una folta scarica di fucilate. Nel mentre si ricaricavano le armi io mi orientavo nella posizione e deliberavo la direzione che dovevo prendere. Ripetei la scarica e quindi ordinai di fuggire a tutta possa. Dopo aver corso circa trecento passi, ci arrestammo feci di nuovo far fuoco e tornammo a fuggire inseguiti. Chi fugge è più veloce di colui che insegue, i sentieri boscosi ed impraticabili che io sceglievo, la notte che già imbruniva, il fuoco vivo e nutrito che facevo far a' miei soldati di tratto in tratto, tutte queste circostanze fecero sì che i Spagnuoli ci perdettero finalmente di vista, smarrirono le mie tracce, e noi dopo cinque ore di marcia diabolica arrivammo lassi e consumati a Valvidrera sotto la protezione degli avamposti di Sarrià e di S. Pietro Martire. (G1 80r)

Forse, nell'incipit, l'autore omette di scrivere un *tale*, che avrebbe conferito maggiore scioltezza al passo: *Il carattere de' nostri soldati è che o hanno tutta la fiducia...*

La necessità di rendicontare velocemente le alterne e convulse vicende della guerra rendono anche la scrittura più approssimativa. Nuova presenza di preposizioni articolate apostrofate come *de' nostri soldati*, *de' miei*, *su' Spagnuoli* e *a' miei soldati*. Rispetto al brano precedentemente analizzato, Pepe predilige la variante dittongata *Spagnuoli* (sempre preceduta dall'articolo *i*) a quella monotongata. Il verbo *avvicinavan* subisce troncamento, mentre le virgole sono assenti in *feci fare su' Spagnuoli che si avvicinavan sulla sicurezza che io mi rendessi in loro potere una forte scarica di fucilate*, dove avrebbero dovuto marcare la presenza di una frase relativa, isolandola opportunamente. In *io mi rendessi in loro potere* il significato del verbo è quello di 'arrendersi', già attestato, secondo il Tommaseo, nel Medioevo in Boccaccio e nel Novellino. *A tutta possa*, riferito a *fuggire*, è riportato dal Tommaseo, con il significato di 'di tutta forza, con ogni potere'. Le virgole sono assenti nuovamente in *ci arrestammo feci di nuovo far fuoco*, dove si nota anche la ripetizione del verbo *fare*, che crea una sensazione di sciattezza stilistica. Una sorta di considerazione sapienziale, di massima è *Chi fugge è più veloce di colui che insegue*, che inizia un periodo caratterizzato dalla presenza delle virgole, stante anche il suo carattere elencativo: *i sentieri boscosi ed impraticabili che io sceglievo, la notte che già imbruniva, il fuoco vivo e nutrito che facevo far a' miei soldati di tratto in tratto, tutte queste circostanze fecero sì che...* Come si vede, le varie fasi della fuga vengono condensate e riassunte dalla formula *tutte queste circostanze*, che funge da ripresa anaforica

per proseguire il discorso⁵⁹. Le virgole proseguono in funzione enumerativa in *i Spagnuoli ci perderono finalmente di vista, smarrirono le mie tracce, e noi dopo cinque ore...*, dove il passato remoto di *perdere* è *perderono* e non *perdettero*. Nel segmento citato in precedenza, l'aggettivo *impracticabili* con raddoppiamento della dentale *-t* è una forma antica (secondo il GDLI), mentre *la notte che già imbruniva* porta con sé un'incongruità semantica, legata al fatto che la notte è scura di per sé: semmai si poteva scrivere che la sera imbruniva, rispettando il naturale declino della luce all'avvicinarsi della notte. In *marcia diabolica* l'aggettivo conferisce espressività, icasticità al sostantivo, con il dettato che viene nobilitato dalla coppia di aggettivi *lassi e consumati*, coppia arcaizzante e letteraria che dipinge un po' oleograficamente l'eroismo dei protagonisti⁶⁰.

La maiuscola di rispetto investe in questo caso una parola come *Ufficiali* in *la fiducia e confidenza ne' loro Ufficiali*. Incertezze e stile trascurato si manifestano in questa parte digressiva:

Ho osservato in questa occasione che il fanatismo de' Spagnoli non si sostiene all'aspetto e neanche al timore della morte. Allorche io andiedi a costituirlo nella prigione lo trovai buttato per terra nella posizione dell'abbattimento e della desolazione, quantunque gli era stato portato un letto. Egli era tutto convulso, tremante, e talmente stordito che posso dire d'aver io stesso dettate le sue risposte al Greffiore che scriveva. Vedendolo in una tale posizione di spirito io cercai di rassicurarli con quelle parole che sono tanto consolanti per coloro che si rattrovano in simili posizioni, cercai di rianimarlo con de' liquori, che egli rifiutò, arrivai infine ad essere imprudente a segno di dirgli che avrei fatto per liberarlo tutto quel che avrei potuto, cotanto il suo stato mi aveva toccato il cuore; ma tutto fu inutile; anzi alle mie rassicurazioni più egli tremava e si convelleva, cotanto forse il delitto o il rimorso o infine il timore della morte era formidabile nel suo cuore⁶¹. (G1, 81r-81v)

Oltre alle ormai consuete elisioni di articoli come *de' Spagnoli* (di nuovo senza dittongo) e *de' liquori*, troviamo, come fatto macroscopico, il passato remoto del verbo *andare*, *andiedi*, che secondo Gerhard Rohlfs

⁵⁹ Si definisce anafora un procedimento testuale che ha la funzione di riprendere qualcosa che è stato detto in precedenza. La sua funzione è quella di garantire coesione al testo, evitando ambiguità e fraintendimenti.

⁶⁰ Anche se il Tommaseo considera *lasso* 'stanco' raro anche nella lingua scritta. Cfr. Migliorini, *Storia della lingua*, p. 590.

⁶¹ *Cuore* è cancellato con tratto di penna.

è una forma toscana antica⁶² e, indice di scarsa revisione del testo, l'indicativo *pro* congiuntivo in *quantunque gli era stato portato un letto*⁶³. *Greffi*, scritto con la maiuscola, è un francesismo che significa 'cancelliere', mentre il verbo *rattrovano* è una probabile forma arcaica e letteraria, al pari dell'avverbio *cotanto* in *cotanto il suo stato mi aveva toccato il cuore e cotanto forse il delitto o il rimorso o infine il timore della morte era formidabile...* Il verbo *si convellera* è un latinismo, riportato dal Tommaseo alla sfera della terminologia medica, col significato di 'stirarsi, torcersi' e l'avverbio *Allorche* è privo di accento⁶⁴. Corrispettivo della grande turbolenza in mezzo alla quale viene redatta questa specie di diario è la parola cancellata e non più sostituita che dovrebbe concludere il periodo *il timore della morte era formidabile nel suo...*

La vicenda del G1 si rivela piuttosto tormentata per il suo Autore: infatti lo stesso Pepe ci racconta che una parte del diario gli fu trafugata. Tornato in Italia, egli si dedica alla sua ricostruzione, testimoniata da un altro testo che è stato chiamato *MInt*, di cui riportiamo qualche stralcio. Nella parte preliminare Pepe racconta per l'appunto l'incresciosa circostanza del furto di una parte del "guazzabuglio":

Gaeta, li 20 Gennajo 1812

Durante i miei viaggi in Italia in Francia in Ispagna io mi occupai a compilare un giornale, che intitolai Galimazias, attesoche vi buttavo tutto quello che mi veniva in testa di scrivere, avventure, osservazioni, varietà, pensieri, e delirj. Una porzione del giornale sudetto fu perduta per l'immoralità di qualcheduno il quale visitando il mio baullo trovò che io avevo equipaggio soverchio, e stimò di smezzare non solo la mia roba ma anche i miei scritti. L'altra fu salvata non so come. (*MInt*, 3r)

Ritornano qui alcune costanti della lingua pepiana, come lo scempiamento consonantico in *viagi*, la *i* prostetica in *Ispagna*, l'assenza di accento in *attesoche*, la predilezione per la *j* come compendio di doppia *i* in *delirj* e all'interno di parola, per esprimere l' *i* semiconsonantico, nel caso di *Gennajo*. *Baullo*, con raddoppiamento della consonante liquida

⁶² Rohlfs, *Grammatica storica*, II, *Morfologia*, p. 323, scrive: «Lo stretto rapporto fonetico tra *dare* e *andare*, che può facilmente venir inteso come un composto di *dare*, ha fatto sì che nel toscano, su *diedi*, potè formarsi un *andiedi* (Siena, Lucca, Firenze)».

⁶³ Migliorini, *Storia della lingua*, pp. 567-68, come abbiamo già avuto modo di dire, parla di grande incertezza e oscillazione nell'uso dei verbi nella lingua del Primo Ottocento.

⁶⁴ Sull'accentazione, cfr. nota 36.

e –o finale, è preferita alla variante *baule*, già in uso all'epoca. Nel prosieguo della medesima pagina, Pepe svolge delle considerazioni personali sulla "strana" fortuna incontrata dal suo libretto e sulla sua funzione di "libro di servizio" (potremmo dire):

Nel formarlo io non avevo in mira che due cose. La prima per avere un'occupazione la quale nel mentre diminuisse il tedio nelle ore oziose mi facesse trovar registrati i diversi avvenimenti della mia vita fuor della mia Patria per poscia confrontarli con altri tempi ed avere un mezzo di conoscer meglio me stesso comparandomi nelle diverse epoche ed istruendomi a mie proprie spese. La seconda per la speranza che mi sarebbe stato dolce rammentarsi un giorno degli avvenimenti, e delle fatiche e perigli che io prevedevo, attesoche è facile prevedere tali cose nel nostro mestiere, e particolarmente in un Regimento che sortiva dal Regno per far la guerra.

Mi sono ingannato in amendue questi oggetti. Quel che io facevo per mio diletto ed istruzione sola è divenuto un oggetto di divertimento per gli altri; ed il mio Galimazias ch'io credevo non dover avere altro lettore che me stesso ha corso mezzo Sannio. Vedendo che tutti bramavano di leggerlo io credei che rinverrebbe più severità che indulgenza, mentre scritto or sul gabinetto or sotto un albero, or in una baracca, ordinariamente in mezzo al fragore delle armi, senza legame di pensieri, senza limatura di stile, scritto quale colava dalla penna infine, non meritava di far fortuna. Ma è avvenuto tutto l'opposto, e non è questa la prima volta che gli uomini restano delusi ne' loro raziocinj. (*MIInt*, 3r-3v)

Questo frammento conferma le sensazioni precedentemente espresse circa lo stile e la lingua approssimativi del *G1*⁶⁵, dovuti alle ovvie difficoltà e carenze di strumenti di controllo grammaticale, ortografico e anche di un semplice supporto per la scrittura. Pepe ce lo dice apertamente: *scritto or sul gabinetto or sotto un albero, or in una baracca, ordinariamente in mezzo al fragore delle armi, senza legami di pensieri, senza limatura di stile, scritto quale colava dalla penna infine, non meritava di far fortuna*. Da notare *cabinetto*, francesismo impostosi nel Settecento, qui calcato direttamente sulla lingua d'origine (in italiano era attestato già *gabinetto*, ci informano Migliorini e Tommaseo). Il significato è quello di 'piccola stanza per scrivere'. Per il resto le scelte linguistiche sono quelle consuete in Pepe, con la solita predisposizione per le scelte non banali e a volte desuete e letterarie, come nel caso di *perigli*.

⁶⁵ Cfr. nota 25.

Tra le carte Pepe va annoverato anche il cosiddetto *Rapporto Aquino (RA)*, un resoconto cronologico delle vicende del suo reggimento nella guerra di Spagna. Lo stile e la lingua di questo rapporto militare (al quale, in questa sede, non possiamo dare uno spazio maggiore a quello di una fugace menzione) rispecchia in pieno quello mostrato da Pepe nel *G1*, di cui ritroviamo costanti lessicali, morfologiche e sintattiche. Materialmente steso non dalla mano di Pepe, risente nella parte finale di alcune incertezze scritte nell'uso delle doppie e nella grafia, che però non sono apparentabili alle indecisioni (a volte si ha la sensazione che si tratti di veri tic stilistici idiolettali) dello stesso Pepe⁶⁶.

Passiamo ora ad un breve assaggio della lingua del secondo *Galimatias* (*G2*), scritto da Gabriele Pepe dopo il suo rientro dalla Spagna e che si intitola *2do Galimazias de miei Viaggi e delle mie Campagne. Incominciato a Roma nel Dicembre dell'anno 1813*.

Già nel titolo si possono rilevare almeno due cambiamenti rispetto al primo "diario": la grafia di *Galimazias* con la preferenza per l'affricata *z* in luogo della dentale *t*, la quale, però, era con ogni probabilità una pura variante grafica (si pronunciava già *z*). Il secondo cambiamento riguarda la geminazione della consonante in *Viaggi*, che nell'altro *Galimatias* era scempia. Riportiamo qui soltanto la parte introduttiva del secondo "guazzabuglio"⁶⁷:

È questa la quarta fiata che io esco dalla mia Patria ed in tutte le quattro volte per motivi pe' quali non avrei mai bramato di uscirne. La prima fu allorché Ferdinando invase il territorio della Repubblica Romana con un'armata la quale comandata da un altro Generale o più abile o men vile avrebbe fatta una figura migliore di quel che fece, e non avrebbe co' di lei rovesci attirata un'orrenda catastrofe sulla nazione. La 2^a quando le fasi politiche del 1799, funeste conseguenze della viltade ed inespertezza di Mak, fecero correre fiumi di sangue nel bel giardino del regno, perire sul palco una moltitudine d'eroi pe' loro talenti per le loro virtù, e balzarne un'altra di pacifici cittadini dalle sponde del Sebeto nelle Gallie; La 3^a allorché nel 1807 il 1° Regimento di Linea ove io servivo allora col grado di Capitano, fu ne' segreti disegni di Napoleone destinato a far parte dell'esercito che doveva invadere le Spagne; L'attuale infine nella quale pare che la nostra armata debba agire contro il dominio Francese in Italia. La guerra e la rivoluzione dunque sono state e sono le cagioni de' miei

⁶⁶ Per *idioletto* si intende la varietà di lingua determinata dalle scelte individuali del soggetto scrivente (o parlante).

⁶⁷ Lo spazio riservato al *G2* è minore per la brevità di questo testo.

viaggi; cagioni orrende e detestabili totalmente opposte a quelle di istruzione e diporto, pe' quali oggetti io avrei amato e sarei vago di visitare i paesi stranieri. (G2, 3v)

Qualche rapida notazione: rinnovata presenza dell'elisione negli articoli e nelle preposizioni articolate, come *per motivi pe' quali, co' di lei rovesci, pe' loro talenti, de' miei viaggi, pe' quali oggetti*; anche qui l'avverbio *allorche* ricorre due volte privo di accento, mentre *Regimento* subisce scempiamento consonantico⁶⁸. Si conferma anche il costrutto possessivo *co' di lei rovesci* e sono preziose, letterarie scelte lessicali come *fiata, viltade, cagioni* e *vago* nel senso di 'desideroso'. Dal punto di vista retorico, riscontriamo due tmesi⁶⁹ come *non avrebbe co' di lei rovesci attirata un'orrenda catastrofe sulla nazione* e *fu ne' segreti disegni di Napoleone destinato...unitamente all'uso dello stile binario*⁷⁰ veicolato dai tempi verbali in *La guerra e la rivoluzione sono state e sono le cagioni de' miei viaggi e pe' quali oggetti io avrei amato e sarei vago di visitare i paesi stranieri*. Interessante il sostantivo *inesperchezza*, che, secondo il GDLI, è una voce in disuso che significa 'inesperienza, imperizia'⁷¹.

LA LINGUA DELL'EPISTOLARIO

Gabriele Pepe, nel corso della sua travagliata vita, ha dato corpo a una corrispondenza epistolare nutrita e abbondante. Le varie circostanze dell'esilio (per esempio a Brünn, in Moravia) e dei lunghi soggiorni lontano dal Molise (vive molti anni a Firenze), sua terra natale, sono, seppur parzialmente, compensate da quella forma di accorciamento delle distanze e di evocazione della presenza dell'altro che è una lettera. Lettere, quindi, soprattutto indirizzate ai familiari, ma anche, come nel caso che qui vorremmo analizzare, a un non meglio identificato *Commendatore*, al quale vengono narrate le vicende della

⁶⁸ Ed è, nella versione scempiata, voce antica, secondo il GDLI.

⁶⁹ Separazione di due elementi sintatticamente contigui tramite l'inserzione di un terzo elemento che viene rapposto.

⁷⁰ Che si realizza accostando elementi legati da sostanziale affinità ma che, in virtù di una differente declinazione, imprimono al dettato narrativo un'intensificazione espressiva.

⁷¹ Composta da *in-* con valore negativo ed *esperchezza*. Esempi di Giannone: «Era opinione che per la santità della vita e più per la sua *inesperchezza* non accetterebbe il papato» e di Puoti: «Mi ha fatto gran piacere che il mio discorso per la nuova scuola vi sia andato a sangue, ...ma molto sono dolente che vi sia riuscito tanto caro, quanto l'*inesperchezza* del Vercillo ha fatto che vi costasse».

guerra di Spagna e alla cui benevolenza viene “raccomandato” il *Galimatias*. La lettera in questione è datata 1842, quindi è abbastanza tarda; qui ne riportiamo solo la parte introduttiva⁷², in cui Pepe spiega al *Commendatore* la genesi del *Galimatias* e il tipo di guerra *alla spicciolata* che si è svolta in Spagna:

Sig.r Commendatore pregiatissimo

Se rispondo anzi che che no tardi alla sua graditissima del 10 p.p. voglia Ella compiacersi di ascrivere questo ritardo, non già ad incuria di dovere, ma bensì a premura di servirla il meglio che da me si potesse andando attentamente ricordandomi cose di 30 e più anni fa.

Così ho l'onore di dirle perché comunque militando in Spagna, io mi andassi scrivucchiando un commentariaccio o commentariuzzo, cui la fantasticheria giovanile trovossi accidentalmente ragionevole in dargli il titolo di Galimathias, nondimanco questo mio centone, bene o male che [...] fusse il dettame di scriverlo come lo scrissi, è poverissimo di quelle notizie che Ella più desidera, dei fatti vale a dire, individuali. Bene o male ripeto, che fosse, io pensava anche allora come attualmente mi penso, che ne' fatti di guerra vogliansi o individualità singolarissime quali verbigrazia quelle di un Crastino o di uno Sceva per registrarsi, od almeno gesta individuali che trovaronsi da tanto a decidere la sorte di una giornata campale o di un campeggiamento.

Ciò anche sostenni in un articolo dell'Antologia fiorentina relativo alla storiella aneddotica del Lauger, opera di cui (sia detto fra noi) giudicando de' fatti che mi sono cogniti, i 19 20mi sono pure e mere invenzioni. Comeché in ciò stia il vero, e tornando al proposito, in una guerra alla spicciolata quale era quella di Spagna, e non fra eserciti ma contro all'intera massa del popolo, individualità dell'anzidetto momento non se ne potevan dare, ne se ne dettero. Non intendo intanto in così dicendo, né ad invilirla, e con ciò ad invilire i servigi di coloro che onorevolmente la militarono, né a frustrarla della sua vera e grande utilità. E questa era la quotidiana scuola pratica, sì ad agguerrire i gregarj come a svolgere l'ingegno tattico degli Ufficiali e formarne buoni Generali, perocché ivi l'infimo Sottotenente commesso, o ad attaccare un posto, od a difenderlo, o ad andare sia da foraggiere, sia da esploratore, sia a speculare il paese ecc. ecc. era di fatto un Generale in capo in miniatura, ne'tutti suoi provvedimenti e ordini tanto in farsi innanzi con successo, quanto in ritirarsi illeso o con poco danno. (LC, 44r)

Dopo le rituali formule di apertura e le scuse per il ritardo della

⁷² Ci rifacciamo anche qui al manoscritto originale, scevro di interventi di normalizzazione e perciò più fedele alle intenzioni autoriali.

propria risposta, vero e proprio *topos* della grammatica epistolare⁷³, si noti subito la movenza non proprio formale *Se rispondo anzi che no tardi seguita dal doppio gerundio andando attentamente ricordandomi*, grammaticalmente incongruo (invece di un più probabile *andando attentamente a ricordarmi*). Pepe, poi, si atteggia espressivamente e retoricamente alla modestia, prende quasi le distanze dal *Galimathias* (scritto con inserimento di una *h* dopo la *-t*, che formano un nesso consonantico da leggersi, come al solito, *z*) tramite l'uso di un verbo come *scrivucchiando* e di sostantivi come *comentiariaccio* e *commentariuzzo*, uno con valore peggiorativo e l'altro anche, ma attenuato da affettuosa ironia. L'enclisi della particella *si* è presente nei verbi *trovassi*, *trovaronsi* e *vogliansi*, seguita dal congiuntivo *fusse*, forma concorrente di *fosse*⁷⁴. La prima persona singolare dell'imperfetto indicativo *pensava* esce in *-a*, invece che in *-o*⁷⁵, mentre l'indicativo presente *mi penso* è corredato da un pronome con valore rafforzativo⁷⁶ e l'infinito è preceduto da *in*⁷⁷: *trovossi accidentalmente ragionevole in dargli il titolo*, ma anche in *in farsi innanzi con successo* e in *ritirarsi illeso*, mentre un caso di costruito in più gerundio è *in così dicendo* e l'infinito è retto da *a* in questi casi: *né ad invilirla, né a frustrarla*. In netto disuso già ai tempi di Pepe un avverbio come *verbigrazia* in *individualità singolarissime quali verbigrazia quelle di un Crastino e di uno Sceva*⁷⁸. Gli avverbi *Comechè* e *perocchè* sono parole composte che subiscono univerbazione; si ha elisione dell'articolo indeterminativo in *de' fatti che mi sono cogniti* (latinismo), mentre *non se ne potevan dare* subisce il troncamento della finale. *Gregarj* porta la *j* come compendio di doppia *i*, mentre un latinismo già obsoleto secondo il Tommaseo è *speculare il paese* nel senso di 'osservare, preferibilmente dall'alto'. Colpisce l'uso della preposizione articolata apostrofata *ne'* dove ci si aspetta quella semplice *in*: *ne' tutti suoi provvedimenti*.

Prima di citare qualche passo delle lettere familiari, è opportuno ricordare che il curatore dell'*Epistolario*, De Lisio, ha compiuto alcuni interventi di normalizzazione, soprattutto ortografici, su questi testi. Si trat-

⁷³ Come ha definito tutta la serie di norme più o meno esplicite dell'epistolografia nel suo importante studio Antonelli, *Tipologia linguistica*.

⁷⁴ Cfr. Rohlfs, *Grammatica storica*, II, *Morfologia*, p. 304.

⁷⁵ Fenomeno riscontrato anche da Antonelli, *Tipologia linguistica*, p. 150.

⁷⁶ Oggi, forse, si parlerebbe di uso affettivo del pronome personale.

⁷⁷ Costrutto molto raro nel primo Ottocento, secondo Migliorini, *Storia della lingua*, p. 569.

⁷⁸ *Ivi*, p. 568, fa questa osservazione a proposito di avverbi come eziandio e *avvegnadio*.

ta, come ci ricorda lo stesso De Lisio⁷⁹, di uniformazioni che riguardano la grafia delle consonanti, ora doppie ora scempie, l'oscillazione tra forme diverse (*decembre-dicembre, gennaio-gennajo, lacrima-lagrima* ecc.), lo scioglimento di alcune abbreviazioni, l'accentazione, il completamento della punteggiatura e l'eliminazione di maiuscole avvertite dal curatore come eccessive. Tutto questo, si capisce, porta alla scomparsa di alcuni fenomeni degni di interesse e pertanto già indagati nel *Galimatias*, testo non sottoposto a revisioni di alcuna sorta. Nell'analisi di queste lettere, quindi, ci si occuperà soltanto, ove ciò sia possibile, dei tratti linguistici non "depurati". Le lettere del primo (ed unico) volume coprono l'arco cronologico intercorrente tra il 1807 e il 1829 e di queste ci occuperemo, fornendone una limitata ma speriamo significativa scelta. Così argomenta De Lisio: «il primo settore dell'*Epistolario* registra alcuni esempi indicativi di una maturazione dell'intellettuale e di un allargarsi dei suoi interessi dalla sfera tipicamente illuministica degli studi naturalistici, geologici e topografici a quella degli studi letterari o più latamente umanistici⁸⁰». Nella lettera da Castellón, in Spagna, scrive così al fratello Raffaele il 16 maggio 1810:

Se non ci fosse quest'immensa distanza che ci divide ti manderei un'opera la quale sarebbe letta con piacere da te e da zio Ciccio. Ella è intitolata *Le Génie du Christianisme par Chateaubriand*. Ella comprende 4 trattati: le bellezze poetiche e morali della Religione cristiana, la poetica del cristianesimo, l'influenza di questa Religione sulla poesia, sulle belle arti, sulla letteratura, l'armonia della Religione con le scene della Natura e le passioni del cuore umano. Tutta l'opera è intenta a dimostrare che l'epopea del cristianesimo è più sublime augusta e filosofica di quella del paganesimo, e che il di lei meraviglioso sarebbe ne' poemi epici più fecondo di bellezze di quel che lo è stato l'intervenzione delle Divinità antiche ne' poemi d'Omero e di Virgilio. [...]

In mezzo al culto periglioso di Marte io amo come ben vedi di leggere e leggo con piacere quando posso aver qualche momento a mia disposizione. Ma quattro anni son perduti per la coltura del mio spirito, e questa idea mi risveglia del dispiacere. In questo tempo ho perduto e parte di quello che avevo per l'inesercizio, e quello che avrei potuto acquistare. Ma bisogna aver pazienza. Marte non va quasi mai o molto raramente d'accordo con Minerva. Queste due divinità eran nemiche⁸¹.

⁷⁹ *Epistolario*, p. CIX.

⁸⁰ *Ivi*, pp. XXV-XXVI.

⁸¹ *Lettere*, 32.

La prima osservazione che viene di fare riguarda, in parziale contraddizione con quanto affermato poc'anzi, la non eccessiva incidenza degli interventi correttori di De Lisio, in quanto *Religione* e *Natura* conservano la maiuscola già osservata nel *Galimatias* e, soprattutto, il termine *Divinità* prima porta la maiuscola in *Divinità antiche*, poi la perde in *Queste due divinità*, facendo pensare, quindi, che l'intervento normalizzatore di De Lisio si trattenga di fronte ad alcune scelte oscillanti dell'Autore. Detto questo, si può notare che la scrittura di Pepe, non condizionata da ristrettezze legate alla contingenza della guerra, si mostra più distesa ma anche accurata dal punto di vista formale. La sintassi si snoda in periodi ampi e ben bilanciati, non è scarna e singhiozzante (a scatti, a brevi lampi) come quella di gran parte del *Galimatias*. Da registrare l'assenza di virgola in *l'epopea del cristianesimo è più sublime augusta e filosofica*, per aumentare la velocità del dettato e quindi l'intensità espressiva; *il di lei meraviglioso* è un costrutto possessivo latineggiante⁸², già rinvenuto in altri luoghi della scrittura pepiana; *intervento* è una variante più antica di *intervento*, secondo il Tommaseo, come, del resto, arcaico e poetico è l'aggettivo *periglioso* in luogo di *pericoloso*. Le reggenze dei verbi sono, secondo Migliorini⁸³, talora influenzate dall'uso dialettale, come potrebbe essere il caso di *io amo come ben vedi di leggere*. L'uso di forme verbali tronche continua a manifestarsi, come nel *Galimatias*, in *son perduti* ed *eran nemiche*, mentre *coltura* e *cultura* si adoperano indifferentemente fino alla fine del XIX secolo (l'alternanza, ricordiamo, comincia nel Cinquecento)⁸⁴. *Inesercizio* è considerato voce letteraria dal GDLI, con il significato di 'mancanza di esercizio'⁸⁵.

La statura morale e la grande forza d'animo di Gabriele Pepe rifulgono prepotenti in questa lettera al fratello Carlo, scritta da Napoli il 6 maggio 1821:

Coraggio adunque. Le disgrazie non son nuove per noi, ma ci stan favorendo da 26 anni. Rammentati sempre del 99 epoca in cui tu latitante, io emigrato,

⁸² Come afferma Antonelli, *Tipologia linguistica*, p. 141, secondo il quale: «[...] comincia dai primi del sec. XIX a essere estromesso dalla lingua letteraria e circoscritto all'ambito burocratico o, per l'appunto, epistolare». Cfr. anche nota 22.

⁸³ Migliorini, *Storia della lingua*, p. 569.

⁸⁴ *Ivi*, pp. 367 e 626.

⁸⁵ Composto da *in-* con valore negativo e *esercizio*. Il GDLI fornisce un esempio leopardiano: «Tutto ciò a causa dell'inesercizio del palato». Il Tommaseo non lo attesta.

Papà esiliato e morto, due ragazzi fratelli in mezzo della strada, una sorella nubile in mano a due vecchi zii, tutto era desolazione, tutto pareva che fosse finito per la nostra famiglia. Eppure tutto passò, tutto finì col minor male possibile. In ultimo l'esperienza da 26 anni a questa parte convincere ti deve che la nostra stella è quella di non riportar nelle rivoluzioni che sventure e buon nome. Contentiamoci, anzi siam superbi che ce ne tocchi la parte nobile; per la parte sozza ed impura poi, le ricchezze le situazioni ecc. ecc. lasciamole di buon animo ad altri. Voglio adunque che stii di buon animo e lasciamo fare al cielo⁸⁶.

L'avverbio *adunque*, usato col senso di 'allora' è considerato già estinto e letterario dal Tommaseo; presenti anche alcune forme verbali troncate come *non son nuove, ci stan favorendo, siam superbi* e l'infinito *riportar*. Inversione sintattica si ha nella frase *l'esperienza... convincere ti deve...*, tipo molto frequente, secondo Antonelli, nella prosa epistolare del primo Ottocento⁸⁷. Degno di segnalazione il congiuntivo presente di II persona singolare *stii* (con *-i* finale, al posto della *-a*): secondo Antonelli⁸⁸, questo forma ha una storia a sé stante, in quanto, dopo essere nata da una originaria uscita in *-e*, ben presto si impose, per durare fino alla metà dell'Ottocento, sostituita da Manzoni con la forma attuale. Concludiamo questa parte con uno dei rari (e autoironici) elogi che Pepe tesse di sé stesso (nella lettera citata prima):

La mia comparsa fu un vero trionfo per me. Fui riverito da tante e tante persone che io non conosceva; le signore mi additavano con compiacenza; molti mi abbracciavano. Gli Ufficiali Inglesi a tavola bevvero alla salute di Pepe Cayenne, nome col quale mi distinguono dagli altri due Pepe. Ecco la vera gloria, quella dell'opinione pubblica, il di cui terribile impero si appalesa malgrado i rigori del governo, e tante volte ne molce l'asprezza⁸⁹.

⁸⁶ *Epistolario*, p. 199.

⁸⁷ Antonelli, *Tipologia linguistica*, p. 187, scrive che l'inversione della sequenza verbo servile più infinito: «[...] nel Settecento fu «eredità, ampiamente fruita, di una prosa antica e di tono elevato». [...] la sequenza mantiene una certa vitalità ancora in tutto l'Ottocento, grazie anche all'appoggio della grammaticografia».

⁸⁸ *Ivi*, p. 159, ci informa che: «Nell'Ottocento c'è chi dà la desinenza in *-i* come principale e quella in *-a* come secondaria (è il caso del purista Puoti); chi inverte il rapporto, considerandole *grosso modo* equivalenti (Mastrofini); chi ne restringe l'uso ai verbi ausiliari e a pochi altri di largo impiego (come fa ancora il Moise); chi, infine, la considera ormai meno comune dell'altra (Petrocchi) e in molti casi antiquata (Compagnoni)».

⁸⁹ *Epistolario*, p. 200.

Il verbo *conoscea* è già considerato nella prima metà dell'Ottocento una reminiscenza poetica⁹⁰, mentre il passato remoto è *beverono*, non *bevvero* o *bevettero*. La palatale *c* viene resa con un'affricata, forse per scelta preziosa, in *Uffiziali Inglesi* (entrambi scritti in maiuscolo). Da segnalare ancora il costrutto possessivo *il di cui terribile impero* e le scelte auliche dei verbi *si appalesa* e *ne molce*. L'ironia è chiaramente legata alla felice confusione di nome proprio e comune in *Pepe Cayenne*.

LA LINGUA SAGGISTICA

Prima di affrontare l'analisi della produzione saggistica di Gabriele Pepe, bisogna precisare che la sua attività di intellettuale si compie soprattutto negli anni dell'esilio fiorentino, anni in cui Pepe «si trasformò in 'scrittore di giornale e pedagogo', collaborando all'«Antologia» del Vieusseux e improvvisandosi maestro di lingua, letteratura, filosofia e storia 'pe' forestieri che venivano a passar la vernata in Firenze'»⁹¹. Che tipo di intellettuale è Gabriele Pepe? Secondo De Lisio «l'impulsività dell'intellettuale autodidatta, la disorganicità della sua cultura, la precarietà della situazione esistenziale dell'esule disseminano ingenuità, indecisioni, magari inesattezze, ma anche i segni di una originalità, di una coerenza ed onestà di pensiero che non conoscono compromessi, artifici o malizie di "scuola"»⁹². È quindi nel periodo della collaborazione all'antologia del Vieusseux che Pepe prende a parlare anche di lingua e si inserisce nell'oceanico dibattito ottocentesco appunto sulla questione della lingua⁹³. In che modo? Pepe, innanzitutto, è un fiero oppositore dell'autorità linguistica del *Vocabolario della Crusca*, incolpato di eccessivo purismo e di affettato culto dell'arcaismo. Ma ascoltiamo ancora le parole di De Lisio: «[...] nella parte normativa della frammentaria linguistica del Pepe s'intrecciano i motivi più disparati: il vivo senso di una inarrestabile evoluzione della lingua, intimamente connessa ai mutamenti sociali politici spirituali della nazione, che è riflesso del pensiero vichiano, delle teorie sensistiche e cesarottiane e – insieme – della nuova impostazione "so-

⁹⁰ Migliorini, *Storia della lingua*, p. 567.

⁹¹ De Lisio-Martelli, *Lingua e cultura*, p. 18.

⁹² *Ivi*, pp. 18-19. Grandi onori andrebbero tributati a questo studioso, che ha recuperato una figura certamente non secondaria e altrimenti destinata a sicuro oblio.

⁹³ A questo riguardo, si veda il fondamentale Vitale, *La questione della lingua*.

ciologica" del problema avanzata in ambito romantico; l'equilibrata difesa dei principii classicistici di "imitazione" e di esemplarità dei "modelli letterari", canoni – però – decisamente svincolati dall'inerte ed intransigente arcaismo dei puristi; l'esigenza di una soluzione "nazionale" ed "unitaria" in cui la sostanziale accettazione delle tesi dei "toscanismi" non comporta pregiudiziali esclusioni di prestiti o prelievi lessicali da altre aree geografiche e culturali»⁹⁴. La superiorità del fiorentino è comunque riconosciuta e «fondata sulla maggiore armonia ed eleganza di questo nei confronti degli altri dialetti»⁹⁵, quindi su un criterio estetico-ritmico. Come nasce dunque la lingua nazionale, secondo Pepe? Ecco quello che afferma in questa recensione:

Così nacque a parer nostro l'Italiano; forbendo cioè la sua genitrice delle costei ruvidità acustiche o dissonanze; aggiungendo a questa eufonia un andamento men vincolato del materno; e vestendo forme di costrutti più confacevoli non meno alla svolgimento analitico del pensiero, che alla costui analitica enunciazione. [...]

L'Italiano adunque non è che il latino spogliato delle prische *forme*, e rivestito d'altre forme corrispondenti al ministero di una lingua durante il tempo in cui è favellata. Chi fece questa trasformazione? I dotti, forse, o gli scrittori, ovvero (del che preservi Iddio ogni favella futura!) i grammatici? Oibò. Questi artisti letterarii non escono né possono uscire in iscena, se non quando un idioma è già bello e formato, ed è universo dominante nazionale. Chi fu laonde l'artefice di cotanta opera? Quel volgo cui il nostro Autore, con troppa aristocratica sentenza, nega ogni cooperazione alle lingue. Ed in vero quando si pone mente che nel lungo intervallo dalle ultime parole latine a' primi vagiti letterarii dell'italiano, crassa ed atra età di tenebre, ognuno era volgo d'intelletto, se non di progenie o di mestiere; quando a questa riflessione si aggiunge l'altra, che i rarissimi presunti dotti di que' secoli tenebroso, spregiando il così detto *volgare*, non d'altra lingua valevansi se non di un barbaro latino, ei vuolsi o chiudere gli occhi all'evidenza o rinunciare alla ragione, per non *veder nel volgo il vero, primo ed unico creatore di un linguaggio* che nell'età sudetta nacque ed andò a mano a mano facendosi aduttivo⁹⁶.

L'Italiano è scritto con la maiuscola e le scelte lessicali sono alte, sostenute, come nel caso di *forbendo* e *genitrice* (riferito alla lingua la-

⁹⁴ De Lisio-Martelli, *Lingua e cultura*, pp. 40-41.

⁹⁵ *Ivi*, p. 36.

⁹⁶ *Studi di Benedetto Castiglia*, pp. 260-65. Citato da De Lisio-Martelli, *Lingua e cultura*, pp. 70-71.

tina, madre dei volgari e dell'italiano), di *prische* ('antiche' nel senso di 'gloriose') *forme, crassa ed atra* ('grossolana e oscura') *età di tenebre*, mentre *eufonia* ed *enunciazione* mostrano l'intento di servirsi, seppur in maniera rudimentale, di un armamentario teorico, di un linguaggio tecnico, settoriale (in questo caso, della linguistica). L'aggettivo *confacevole* è considerato dal Tommaseo meno comune di *confacente*⁹⁷; *men vincolato* offre un caso di troncamento della vocale finale, mentre *costei* e *costui* in *delle costei ruvidità acustiche* e *alla costui analitica definizione* sono usati con valore anaforico⁹⁸ ma anche come complementi di specificazione. *Adunque* e *laonde* sono composti avverbiali di provenienza letteraria⁹⁹ e anche *ministerio di una lingua* e il participio passato *favelata* (poco dopo incontriamo anche *favella futura*) sono opzioni preziose¹⁰⁰, che oscillano tra lo sforzo letterario e l'esigenza di definizione tecnica. Pepe, in questo testo, ha sostituito la *j* in sede finale di parola con la doppia *i*, come nei casi di *artisti letterarii* e di *vagiti letterarii*, mentre conserva la prostesi nel caso di *in iscena*. *Volgo* è preferito a *popolo* in tre occasioni: *Quel volgo cui il nostro Autore [...] nega ogni cooperazione alle lingue, ognuno era volgo d'intelletto* e *veder nel volgo il vero, primo ed unico creatore di un linguaggio*. Si ha elisione di preposizione e aggettivo dimostrativo in *a' primi vagiti* e *que' secoli tenebroso*, mentre il *si* enclitico è presente in *valevansi* e *vuolsi*, il quale ultimo è preceduto dal pronome aulico e poetico *ei*¹⁰¹. *Sudetta* è un cultismo e l'aggettivo *adultivo* è ritenuto estinto dal Tommaseo e dal *Dizionario Etimologico* (DEI)¹⁰², che lo data XIV secolo. Dal punto di vista grafico, Pepe si avvale del corsivo per evidenziare alcune parole chiave, come *forme* e *volgare* (sostantivo) e per sottolineare la centralità di un concetto, come *veder nel volgo il vero, primo ed unico creatore di un linguaggio*.

Gabriele Pepe si occupa anche, nel periodo fiorentino, di critica letteraria, scrivendo articoli e contributi su Dante. Uno di questi, di cui analizziamo ora un passo, è il *Cenno sulla vera intelligenza del verso di*

⁹⁷ Anche se con una sfumatura di significato diversa: il vocabolarista, infatti, scrive che *confacevole* «direbbe la mera possibilità, o l'attitudine men prossima e men piena».

⁹⁸ Serianni, *Grammatica italiana*, p. 240.

⁹⁹ Si vedano le note 57 e 77.

¹⁰⁰ Il verbo *favellare* è una forma latina di età imperiale, imparentata con *fabulare* e *fabel-lare*, secondo Migliorini, *Storia della lingua*, p. 41.

¹⁰¹ Sul quale cfr. *ivi*, p. 564.

¹⁰² Battisti-Alessio, *Dizionario etimologico*.

Dante «Poscia più che il dolor poté il digiuno»¹⁰³. Ricordiamo appena che l'arcinoto episodio del duello di Pepe con il poeta francese Lamartine venne causato da divergenze letterarie legate, per l'appunto, a questo articolo. Che tipo di critico era Pepe? Ce lo dice sempre De Lisio, nell'introduzione agli *Scritti letterari*, quando scrive che Pepe, nel *Cenno* «respinse la macabra ipotesi della tecnofagia [del conte Ugolino] con una serrata e consequenziale serie di argomentazioni storiche, esegetiche, fisiologiche ed estetiche» e, poco più avanti, afferma che «il *Cenno* non attesta soltanto la maturità critica raggiunta dal Pepe, la sua capacità di penetrare con acume e con gusto l'opera del Poeta cui lo legava una lunga consuetudine di amorevoli letture. Il saggio acquista infatti rilevanza anche ai fini di una ulteriore precisazione sia dei collegamenti fra letteratura e vita civile [...] sia di quella collocazione «isolata» dell'intellettuale nell'ambiente fiorentino»¹⁰⁴. Qui Pepe eleva notevolmente il registro della sua scrittura per modularlo e avvicinarlo, per quanto sia impresa lecita ai suoi mezzi (come egli stesso non manca di ammettere), alla voce di Dante. Lingua molto formale, aulica e letteraria, dunque, in una sorta di mimesi "fusionale" con il modello. Vediamo un esempio:

Pur troppo è numerosa la schiera delle umane degradazioni, onde è che non debbesi cercar di accrescerla supponendo casi, ne' quali incertissimo non solo, ma quasi impossibile è il fatto degradante. Che anzi ove si lavorasse intorno alla istoria, sulla fede e su' testimonî delle cose, con quella critica filosofica indispensabile a statuire la certezza morale, verrebbe a purgar la santa voce di Clio, la voce, lume di verità e maestra della vita, da moltissime menzogne, che ne ottenebrano e imbarbariscono. Precipui elementi per questa guida indagatrice del certo in subietti che, come quelli delle Istorie, emanan tutti dalle passioni degli uomini, sono il ben conoscere lo umano cuore, ed uno averne capace a sentire tutti gli affetti veri. Ogni madre, la quale il sente pulsare men per sangue che per amore, mentre stringe teneramente al seno il suo pargoletto, non crederà che una madre!...nella fame della Gerosolimitana obsidione sbramasse il furibondo digiuno colle carni del figlio. Né sarà ingiusta a non credere, tuttoché il coevo Gioseffo attesti atrocità cotanta¹⁰⁵.

¹⁰³ Editto la prima volta a Firenze, presso Giuseppe Molini all'insegna di Dante, nel 1826, poi ripubblicato in Ruberto, *Un articolo dantesco*. NdC Lo si può ora vedere in *Scritti letterari*, pp. 137-146.

¹⁰⁴ *Ivi*, pp. XLII-XLIII.

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 138.

In questa dichiarazione di intenti, notiamo rapidamente la forma disgiunta *Pur troppo* (mentre *tuttoché* è reso con univerbazione), il *si* enclitico nei verbi *debbesi* e *verrebbe*, i troncamenti della vocale finale negli infiniti *cercar* e *purgar* e nell'indicativo presente *emanan*, le elisioni di preposizioni articolate come *ne' quali* e *su' testimoni*. Sul piano morfologico, da registrare l'uso del *ne* come pronomi complemento oggetto di prima persona plurale in *ne ottenebrano* e *imbarbariscono*, dell'articolo *lo* in luogo di *il* nel caso di *lo umano cuore* ed, *e contrario*, di *il* al posto di *lo* in *la quale il sente pulsare*. Scelte lessicali legate alla elevazione del registro stilistico sono rappresentate dal verbo *sbramasse* nel senso di 'saziasse'¹⁰⁶ e dal latinismo *obsidione* 'assedio'¹⁰⁷.

Sono indice di formalità anche raccordi sintattici come *onde è che non debbesi cercar* e *ove si lavorasse intorno alla istoria* nonché l'inversione letteraria *il ben conoscere lo umano cuore, ed uno averne capace a sentire...* e il parallelismo compiaciuto *Ogni madre, la quale il sente pulsare men per sangue che per amore, mentre stringe teneramente al seno il suo pargoletto, non crederà che una madre...* (con ripresa anaforica del sostantivo che chiude e sigilla il periodo).

Ma Pepe scrive anche di storia (o *Istoria*, come direbbe lui) e ne sono esempio le *Considerazioni storiche e politiche sulla Rivoluzione Napoletana*, scritte probabilmente a Firenze tra il 1827 e il 1830¹⁰⁸, in cui espone le sue opinioni in merito ai moti napoletani del 1820-1821, per poi allargare l'analisi a considerazioni più generali sulla storia del regno napoletano.

Ne riportiamo brevemente le conclusioni:

Si obietterà in qual modo conciliare quel general dispregio pel Sovrano, di cui femmo già cenno nella rassegna del quinquennio con l'apparente rispetto ed adorazione esternata sul di lui conto da' Scrittori durante il Regime Costituzionale? La soluzione è facilissima. Nel quinquennio il Sovrano era altamente spregiato e pochissimo temuto, poiché ognun sapea che il Congresso di Vienna avevagli legato le mani nel ricondurlo sul Trono di Napoli. Ma dopo la rivoluzione, e non vedendo questa riconosciuta dalle potenze Europee, ognun arguì e forse anche presagì che nell'occasione propizia la Santa Alleanza gliel-

¹⁰⁶ Il GDLI mostra esempi di Giordano Bruno, di Tesauro e di Monti.

¹⁰⁷ Questa forma italianizzata non è neppure registrata dal Tommaseo (che riporta la variante estinta *ossidione*), mentre il GRADIT la considera voce letteraria.

¹⁰⁸ Ricaviamo queste informazioni e il testo che utilizziamo da Pepe, *Considerazioni Istoriche*.

avrebbe disciolte. Ferdinando dunque era del pari spregiato, ma per le suddette circostanze coagulava il sangue a tutti col terrore¹⁰⁹.

Il tono qui è più disteso e argomentativo, mentre il barometro stilistico marca una minore rarefazione formale, con passaggi molto discorsivi e affabili come *La soluzione è facilissima* oppure con punte di notevole icasticità come nel caso di *coagulava il sangue a tutti col terrore*. Notevole il passato remoto di prima persona plurale *femmo*¹¹⁰, mentre altri tratti sono consueti in Pepe, come il troncamento in *general* e *ognun*, il costrutto possessivo *sul di lui conto*, le maiuscole di *Scrittori*, *Sovrano*, *Trono* e dell'aggettivo *Europee*, l'elisione in *da' Scrittori*, la formalità del passato remoto *sapea* e l'enclisi del pronome nell'imperfetto *avevagli*.

CONCLUSIONI

Rispetto ai quadri storici tracciati da Migliorini nella sua *Storia della lingua italiana* e da Serianni nel suo studio sul primo Ottocento¹¹¹, la lingua di Gabriele Pepe, colta nelle sue componenti diaristica (seppur di un diario *sui generis* come il *Galimatias*), epistolare e saggistica, si allinea nel solco tracciato da questi due studiosi. Serianni, nella premessa al suo libro, indica, per quanto concerne il diverso clima linguistico che si respira nell'Italia del primo Ottocento rispetto al Settecento, un più e un meno. Il meno riguarda l'incidenza del francese e, in generale, delle lingue straniere sulla nostra lingua, che si apprestava, attraverso mille controversie, incertezze e dibattiti, a imboccare la strada che l'avrebbe condotta a diventare nazionale. Il più, scrive Serianni «riguarda l'estensione nell'uso dell'italiano e l'allargamento del modello letterario verso il livello colloquiale». I vettori principali di questo sviluppo sono «la lenta progressione dell'istruzione primaria, il successo della norma manzoniana nell'ambito della prosa letteraria [...], la stessa spinta in direzione popolare e democratica promossa dal Romanticismo»¹¹². Sappiamo bene quanto anche Pepe fosse sensibile soprattutto all'ultimo punto, quando afferma che è il *volgo* a far nascere le lingue e non *i rarissimi presunti dotti*. La vicenda intellettuale e linguistica di Pepe come

¹⁰⁹ *Ivi*, 2, pp. 94-95.

¹¹⁰ Rohlf, *Grammatica Storica*, II, *Morfologia*, p. 304, afferma che: «Forme abbreviate, influenzate dall'antico italiano *fei* 'feci', *femmo* 'facemmo', sono *fessi* [...], *fesse*».

¹¹¹ Serianni, *Il primo Ottocento*.

¹¹² *Ivi*, p. 9.

si colloca in questo contesto?

De Lisio spende queste parole, a proposito dell'*Epistolario*: «[...] si tratta di pagine senza alcun intento letterario, quasi sempre dettate in un linguaggio approssimato e scabro, spesso non prive di ingenuità, di imprecisioni, di banalità anche – se si vuole –, dovute di volta in volta alla incontrollata impulsività dell'autodidatta, al carattere dell'uomo, alla precaria situazione esistenziale del soldato o dell'esule, agli stessi eventi quotidiani che a più riprese limitano il carteggio a scarni biglietti di circostanza, all'affettuosa corrispondenza familiare, alla cronaca paesana: ma pur sempre pagine che recano i segni inconfondibili di quella originalità "inaudita e strana", di quella chiarezza discorsiva, di quella onestà intellettuale scevra di furberie e malizie di "scuola" che caratterizzano tutti gli scritti pepiani; pagine pur esse con l'impronta di una cultura disorganica ma non mediocre, rapsodica – magari – e dispersa sull'ampio raggio di un enciclopedismo di stampo settecentesco, e tuttavia organizzatasi nel tempo intorno ad assiomi "coesivi", nei quali la lezione vichiana e le esperienze dell'Illuminismo meridionale s'irrobustiscono con i fermenti innovatori emersi dagli arroventati dibattiti di quegli anni in cui s'incontrano e si scontrano linee conservatrici e progressiste, tradizione e rivoluzione»¹¹³.

La nostra opinione circa i possibili debiti linguistici di Pepe è, quindi, fortemente improntata alla sensazione di una comunanza/affinità forse imitativa con il modello vichiano (a cui, in questo testo, abbiamo spesso alluso in maniera più o meno trasparente). Non possiamo però spingerci, in tale congettura, oltre la soglia del dubbio ragionevole, perché non è stato possibile, per i limiti imposti in questa sede e per la mole di lavoro che un compito del genere richiederebbe, compiere una pur minima esplorazione linguistica delle opere di Vico, necessaria per istituire raffronti comparativi. Il possibile ruolo catalizzatore di Vico nei confronti di Pepe sarebbe dimostrato, secondo noi, dalla predisposizione, tutta vichiana (e, quindi, pepiana), ad uno stile solenne e oscuro (in contraddizione con le dichiarazioni programmatiche di Pepe sulla chiarezza e l'affabilità della lingua disseminate in tutte le sue opere), tutto intessuto di neoformazioni: la lingua, in poche parole, viene abbastanza sistematicamente fatta deragliare dai binari dell'uso consueto per prendere la via dell'inusitato. Questo è un fatto

¹¹³ *Epistolario*, p. XVIII.

prevalentemente lessicale, ma un raffronto puntuale con Vico getterebbe lumi anche su altri livelli linguistici, come quello importantissimo della sintassi, per esempio, mentre le oscillazioni nelle scelte grafiche e morfologiche potrebbero, effettivamente, discendere dalla situazione linguistica oscillante tra antico, moderno e forestiero nell'Italia di fine Settecento e primo Ottocento. Ma qui dobbiamo fermarci, per ora, e dire semplicemente, a mo' di conclusioni provvisorie, che la caratteristica precipua, quindi, della lingua pepiana ci sembra risiedere nella capacità di mediazione tra tendenze diverse, mitigate da un'autoironia calda e umana e da un certo *understatement* che lo rendono, anche *sub specie* linguistica, un "anarchico addomesticato".

Las bodas de Marte y Minerva
**La lengua de Gabriele Pepe entre diario,
epístola y ensayo**

Mauro Bico

La pluma le sucedió a la espada
y el que había sido el más fervoroso
seguidor de Marte se convirtió en el más
entusiasmado adorador de Minerva.
(G. Pepe, *G1*)

Flaqueza de la memoria para los detalles
y para el desarrollo de la propia
comprensión del mundo: pésima señal.
Sólo fragmentos de un todo.
Cómo quieres ni tan siquiera abordar la mayor de las tareas,
ni tan siquiera vislumbrar su proximidad,
soñar su existencia, implorar su sueño,
osar aprender las letras de la plegaria,
si no puedes reducirte de tal manera que,
cuando llegue el momento decisivo,
abarques la totalidad de ti mismo en una mano
como una piedra para lanzarla, como un cuchillo para matar con él.
Por otra parte: no hay que escupirse
en las manos antes de juntarlas.
(Franz Kafka, *Cuadernos en octavo*¹)

INTRODUCCIÓN

En este trabajo se pretenden identificar los rasgos más destacados y recurrentes de la lengua de Gabriele Pepe, cuya figura histórica está analizada en los demás ensayos de este trabajo. Se comentará una muestra de los textos en prosa conside-

¹ Kafka, *Cuadernos en octavo*, p. 38.

rados más significativos a nivel gráfico, de puntuación, morfológico, sintáctico, léxico, semántico y estilístico-retórico (queda entonces excluida la vertiente poética de su escritura). La brevedad de este ensayo no permite, desde luego, un análisis exhaustivo, sino más bien la puesta de relieve de fenómenos recurrentes y eventuales rasgos peculiares, o incluso excepcionales. Se trata en fin de una pequeña antología pepiana, con algunos elementos variables y otros bastante constantes. Los textos escogidos proceden del *Galimatías*, del epistolario y de los ensayos lingüísticos, históricos y literarios de esta figura bastante ecléctica. Con respecto al *Galimatías* hemos utilizado el manuscrito original, que brinda la ventaja de no haber sido sometido a intervenciones de normalización ortográfica que hubiesen suprimido las preferencias y las incertidumbres de la escritura de Pepe. Éstas, en cambio, son sumamente importantes para el trabajo del lingüista el cual, en estrecha colaboración con el filólogo, ha de estudiar un texto lo más posible próximo al arquetipo, para poder apreciar la lengua en su devenir y en su historicidad, con sus tormentos, decisiones tomadas y posteriormente renegadas, rigideces y aperturas, que nos entregan ese trabajo en obras que es la lengua de un escritor (tanto poeta como narrador, ensayista o figura tan compleja y deshilachada como la de Gabriele Pepe).

¿Cuáles son, para aproximarnos al objeto de este análisis, las características de la lengua de finales del siglo XVIII y comienzos del XIX, marco en el cual se inserta la de nuestro autor? Nos lo dice la siempre fundamental *Storia della lingua italiana* por Bruno Migliorini, el cual sostiene que en esta época, «la general dejadez estilística y la invasión de francesismos y voces burocráticas causan una reacción en los hombres de letras », que se concreta en la recuperación, renovada y reforzada, del «culto de la forma» y de la «importancia del bello escribir». El Romanticismo desempeña un papel fundamental en este proceso, pues «los Románticos reniegan del principio de imitación, proclaman muerta la antigua mitología y anhelan una literatura o una lengua que expresen las ideas de una Italia joven y fresca» y abogan firmemente por «la unidad de la lengua como instrumento social de una nación unida espiritualmente»². Luca Serianni³, a propósito de la lengua de la prosa a comienzos del siglo XIX, escribe: «el siglo de la Unidad aparece bajo muchos puntos

² Migliorini, *Storia della lingua*, pp. 530-31.

³ Serianni, *La prosa*, I, *I luoghi della codificazione*, p. 542.

de vista cerrado en sí mismo, en la celosa afirmación de su individualidad lingüística. Al cosmopolitismo que había marcado el siglo XVIII sucede un repliegue en el ámbito nacional: se redescubren las raíces del italiano (con el purismo) o los modelos excelentes de los siglos XIV-XVI (con el clasicismo de Giordani y de Leopardi)». En este marco, ¿qué tipo de figura es la de Gabriele Pepe? Resultan muy claras, a este respecto, las palabras de Pasquale Alberto De Lisio⁴, su principal estudioso, que en la introducción al epistolario, comenta: «[...] la ilustración y el clasicismo de Pepe – centrados primeramente en la temática de la *civilización* como proceso de elevación cultural y de liberación social y humana – podían coincidir con las instancias románticas a nivel de un progresismo liberal moderado [...]. Sin duda alguna con los románticos Pepe comparte las exigencias de modernidad, la concepción de la literatura como expresión de la vida nacional, los “mitos” de la creatividad, libertad, originalidad y popularidad de la obra de arte: pero en estas novedades se siente evolucionar la mejor tradición del siglo XVIII, la Ilustración, la *Idéologie*». Sin embargo, ¿cuál es la posición específica de Pepe ante la lengua de su época? De Lisio a este respecto afirma: según Pepe «[...] una lengua “nacional” moderna y viva hay que buscarla apartándose tanto de la esclerosis arcaizante como de las manías innovadoras; [...] las tiránicas castraciones llevadas a cabo por los eruditos y los pedantes en su afán de orden sofocan el proceso evolutivo de la herramienta expresiva y perturban su curso natural y progresivo en el cual también participan las masas populares, las grandes creadoras espontáneas del lenguaje»⁵.

Un “progresista”, entonces, aunque, continúa De Lisio: «[...] con todas las oscilaciones y vacilaciones típicas de la investigación asistemática del autodidacta genial que no se apoya en una “escuela” que discipline sus ideas y las reúna en una propuesta orgánica que se pueda configurar y precisar como “alternativa”, ya sea interna al frente clasicista o contrapuesta al romántico-idealista»⁶.

En una carta al hermano Carlo, escrita desde Brünn el 20 de diciembre de 1822, Pepe precisa su posición acerca de la lengua a utilizar en las obras literarias, históricas y filosóficas:

Sento con piacere che ti occupi di scrivere sulla Lingua Italiana; non essere in-

⁴ *Epistolario*, pp. LXXVII-LXXVIII.

⁵ De Lisio-Martelli, *Lingua e cultura*, p. 42.

⁶ *Ídem*, p. 56.

tollerante come tutti i Cruscanti; rammentati che Cicerone invece di sfogarsi a rimettere in vigore le vecchie parole di Ennio o di Nevio o le osche, arricchì la Latina latinizzando infinite parole greche; lo stesso precetto dà Orazio; il pretendere che la lingua sia eterna, è lo stesso che voler farsi un abito il quale debba sembrar bello ed essere nuovo durante tutta la vita; no, ciò è impossibile, e per conservarlo il più che è possibile, bisogna rinnovarne or la fodera ed or le maniche, finché poi fatto importabile si dà a' pezzenti. Lo stesso è per la lingua; alcune parole fatte vecchie, perché troppo usate dagli scrittori si lasciano solo alla plebe, ed uopo è coniarne nuove⁷.

Hemos decidido detenernos en el *Galimatías*, pues en él se concentran, a menudo de forma vortiginosa, las diversas facetas de la personalidad de Pepe, que intercala relatos de viaje y de guerra a digresiones de naturaleza histórica, geográfica y más, en una especie de *summa* caótica de su actividad militar y de su elaboración intelectual. El epistolario y los ensayos son muy importantes no solamente por su cantidad y por documentar fases importantes de la vida de Pepe (por ejemplo los varios exilios y el periodo florentino), sino también porque adelantan al siglo anterior la génesis de muchos fenómenos lingüísticos que luego repercuten en la primera mitad del siglo XIX. Vittorio Coletti, a este respecto, afirma: «No es casualidad que la mayoría de las señales de renovación lingüística del siglo XVII [...] se encuentren en textos (y en autores) de crítica militante, de polémica política, de ensayística historiográfica y erudita, de economía y de política: en fin, siempre que la escritura trata directamente de su propio tiempo. A menudo en este sentido son un testimonio los epistolarios»⁸. Está claro, entonces, que las raíces de la cultura pepiana se encuentran en el siglo XVIII y se extienden al siglo siguiente, con las obvias interpretaciones individuales vinculadas a su particular figura “no orgánica” de intelectual-soldado.

⁷ *Epistolario*, p. 263: «Me alegra enterarme de que de dedicas a escribir sobre la lengua italiana; no seas intolerante como todos los *Cruscanti*; recuerda que Cicerón en lugar de extremarse en recuperar las palabras antiguas de Ennio o de Nevio o las palabras oscas, enriqueció el latín latinizando innumerables palabras griegas; el mismo precepto da Horacio; pretender que la lengua sea eterna es lo mismo que hacerse un traje que deba parecer bonito y nuevo durante toda la vida; no, esto es imposible, y para conservarlo lo más posible hay que renovar el forro o las mangas, hasta que se hace imposible de llevar y se da a los pordioseros. Lo mismo ocurre para la lengua: algunas palabras que se han vuelto viejas por ser utilizadas demasiado por los escritores se dejan solamente a la plebe, es preciso acuñar nuevas».

⁸ Coletti, *Storia dell'italiano letterario*, p. 206.

LA LENGUA DEL *GALIMATÍAS*

La palabra *Galimatías* existe tanto en español como en francés con el significado de ‘discurso, escrito farragoso y desordenado’⁹, como afirma varias veces el propio Gabriele Pepe en este conjunto de notas, comentarios de diversa naturaleza, anécdotas, análisis históricos, sociales, artísticos y demás. Basta solamente con citar el *incipit* del primero de los dos diarios (de ahora en adelante *G1*):

Io mi occuperò di rapportare in questo *Galimatias* tutti i viaggi, le avventure, le osservazioni che avrò occasione di fare durante il tempo che sarò fuori della mia Patria. (*G1*, 1r)

Nótese inmediatamente *viagi*¹⁰ con la reducción de la africada geminada –g y el uso de la preposición articulada *della* en lugar de nuestro contemporáneo *dalla*, y la presencia de la mayúscula inicial en *Patria*, cuyo valor oscila entre el significado más general y comprensivo¹¹ de un vocablo y el respeto hacia una entidad percibida como superior y abstracta. Pasemos ahora a analizar las declaraciones de intenciones que enuncia el autor a la hora de empezar a redactar el texto:

È questa la seconda fiata che io miro il fumo de’ tetti stranieri e che io picchio all’altrui porta come ospite lontano. Felici coloro che non si rattrovan giammai nella posizione di doverlo fare e che non abbandonano il paterno abituro ed il loro suolo natale! Essi non rivolgonsi mestamente né di giorno né di notte sia verso il colle sia verso la stella sull’orizzonte che loro addita la direzione del sito della propria patria.

Ma giacché il fato decise che io dovessi farlo per ben due volte finora, io voglio profittare de’ miei viaggi osservando riflettendo e comparando tutti gli oggetti che mi si presenteranno innanzi, ad oggetto d’illuminarmi e d’istruirmi. (*G1*, 1r)

En el diccionario de Tommaseo¹² *Fiata* se considera un vocablo raro, incluso en la lengua escrita, mientras que Migliorini, hablando de la poesía del siglo XVIII, lo clasifica entre los arcaísmos y los latinis-

⁹ *Dizionario Francese-Italiano, Italiano-Francese*, 1987 y Tam, *Dizionario Spagnolo-Italiano, Dictionario Italiano-Español*, s. v. *Galimatías*.

¹⁰ El *Grande dizionario italiano dell’uso* (de ahora en adelante GRADIT) contempla la variante *viagio*, del provenzal *vialge* y la fecha en 1221.

¹¹ Para estos conceptos, véase Serianni, *Grammatica italiana*, p. 56.

¹² Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, (de ahora en adelante Tommaseo).

mos¹³; el verbo *miro*, en el sentido de ‘miro’ es una forma común y está bien documentada a comienzos del siglo XIX, mientras que las preposiciones articuladas pueden llevar apóstrofo o no¹⁴ (*de’ tetti stranieri, de’ miei viaggi*), el adjetivo se puede anteponer al sustantivo, tal como en *all’altrui porta*, o bien posponer, tal como en *ospite lontano* (pero también en *paterno abituto* y en *suolo natale*). El verbo *rattrovan* (con apócope de la vocal final) no está documentado por Tommaseo, pero está clasificado como regionalismo en el GDLI¹⁵; el verbo *rivolgonsi* también se apocopa, con *si* enclítico¹⁶, mientras que *viaggi*, respecto al paso anteriormente citado, no sufre la simplificación de la consonante doble. *Abituro* ya en el siglo XVII estaba considerado (por Tassoni) un idiomatismo florentino innecesario y severamente censurado¹⁷; se observa el estilo enumerativo ternario¹⁸ en *osservando riflettendo e comparando*, al igual que en el fragmento anterior en *i viaggi, le avventure, le osservazioni*: el primer caso carece de puntuación (cabría esperarse una coma), en cambio en el segundo está presente¹⁹. La forma *ad oggetto*, con el significado de ‘a fin de’ está recogida por Tommaseo, que la considera, con ironía no sabemos hasta qué punto desdeñosa, ni bella ni popular, sino utilizada por quienes se consideran cultos.

Pepe proporciona a continuación su propia autopresentación, ideal y espiritual, pero también concreta, en este pasaje:

¹³ Migliorini, *Storia della lingua*, p. 540.

¹⁴ *Ídem*, p. 566, en la parte dedicada al principio del siglo XIX, afirma: «la elección entre formas enteras y apocopadas muy a menudo se basa en razones de eufonía».

¹⁵ *Grande Dizionario della lingua italiana* (de ahora en adelante GDLI), que documenta la forma intransitiva con partícula pronominal, con el significado de ‘encontrarse en una determinada situación’, y cita a Pisacane y al propio Gabriele Pepe: «I di lei sapori alterandomi la testa mi han fatto più di una volta rattrovare in qualche pericoletto». NdC El GDLI reproduce la cita de Pepe incorrecta, por sacarla de la edición del *Epistolario* (p. 22). Aquí (cfr. *Lettere*, 21), después de la comparación con el original, se ha restablecido la lectura correcta “vapori”.

¹⁶ Migliorini, *Storia della lingua*, p. 561, escribe: «No hay regla segura para la asimilación de las partículas enclíticas después de las formas verbales apocopadas».

¹⁷ Como documenta Migliorini, *Ídem*, p. 412.

¹⁸ El estilo enumerativo es una estrategia retórica y estilística de acumulación y de amplificación comúnmente utilizada en muchos tipos textuales.

¹⁹ A este respecto Migliorini, *Storia della lingua*, p. 562, señala: «Algunos se desentienden de la puntuación, otros la cuidan mucho» y más adelante: «A menudo en los textos que leemos la puntuación ha sido normalizada por los editores».

Era allora il tempo in cui tutta la gioventù fu chiamata alle armi istesse. Io corsi a cingerle. Mio padre mi beneficiò un impiego di Alfiere in un Reggimento di Cavalleria. L'anno appresso il delirio della Libertà invase anche la mia testa giovanile ed inconsequente, e la passione per l'arte guerriera mi fece correre ad arrollarmi sotto i vessilli repubblicani con quell'istesso ardore ed entusiasmo col quale era corso alle insegne di Ferdinando.

All'albero democratico successe dopo poco tempo la croce monarchica, la di cui santità fu orrorosamente contaminata da tante atrocità iniquità e delitti, altrettanto più abominabili in quanto che commessi all'ombra di un vessillo che ci rammenta un Dio di pace e mansueto predicante la concordia e l'amore; ed alle armi che io avevo cinte al fianco succedero le catene or alle mani ed or al collo. (G1, 2r-2v)

Nótese *armi istesse*, en lugar de *stesse*, variante ya documentada en Tommaseo y, más adelante, *quell'istesso ardore*; el mismo Tommaseo considera *inconsequente*, referido al hombre, un galicismo innecesario; *Libertà* viene escrito con mayúscula de respeto. El adjetivo *abominabile*, al igual que la variante simplificada *abominabile*, se considera un arcaísmo, mientras que el verbo *arrollarmi* sufre el redoblamiento de la líquida intervocálica *-l-*, posiblemente reflejo de la pronunciación centro-meridional de Pepe²⁰. Por lo que respecta a los verbos, cabe destacar el imperfecto de primera persona *era*, aún muy difundido junto con la forma que termina en *-o*²¹.

Es muy frecuente el sintagma *la di cui santità*, estructura posesiva con anteposición del pronombre relativo²². El adverbio *Orrorosamente* está formado a partir del adjetivo *orroroso* y no está documentado por Tommaseo²³. *Atrocità iniquità e delitti* carecen de puntuación y están en estilo ternario, mientras que el autor privilegia la forma *succedere a seguire*: *All'albero democratico successe [...] la croce monarchica y alle armi [...] succedero le catene*. Finalmente, nótese la forma analítica *in quanto che*, en lugar de *in quanto*.

²⁰ Tommaseo recoge las formas *arrollarmi* y *abominabile*. El GDLI documenta la forma redoblada *abbominabile*, con ejemplos tomados de Gregorio Magno, san Agustín y Paolo Segneri, pero no *arrollarmi* (se encuentra solamente la forma con consonante doble simplificada y no diptongada *arrollarmi*).

²¹ B. Migliorini, *Storia della lingua*, p. 568.

²² Véase, a este respecto, Palermo, *Il tipo «il di lui amico»*.

²³ El GRADIT recoge el adverbio *orrorosamente*, derivado regularmente del adjetivo *orroroso*, y lo fecha en el siglo XX (voz literaria). Pepe entonces permite adelantar la fecha hasta comienzos del siglo XIX (precisamente 1807).

La narración principal del *Galimatías* es una crónica, un relato de acontecimientos (las marchas, las paradas, las batallas, etc.), entremezclada con largas digresiones acerca de varios temas, desde el arquitectónico al histórico, mitológico, artístico, etc. El *excursus* citado a continuación proporciona una descripción del paisaje humano (o antropizado, como diríamos ahora):

Terracina è parte sulla collina parte sul lido del mare. Sortendo dalla detta Città e procedendo verso la direzione della Romagna s'incontra la grande strada rotabile la quale fiancheggia il canale Pio, così detto perché scavato da Pio VI che dà lo scolo alle paludi pontine; una tale strada conduce direttamente a Velletri passando per Cisterna; ed io l'ho battuta allorché ero di ritorno dall'emigrazione. Ma le truppe attualmente ne batton un'altra sita a dritta della prima, sulla quale si rinviene Piperno, e quindi Sermoneta, due villaggi (mentre così possono chiamarsi in luogo del nome di Città che i Romagnoli gli danno) infelici e spopolati dall'epoca nella quale la maggior parte degli abitanti attirati dal guadagno al travaglio dello scolo delle paludi pontine vi perì pel cattivo aere.

La strada sudetta non è in alcun modo rotabile, e l'unica cosa rimarchevole che io vi osservai fu una grande sorgente d'acqua sulfurea, che scaturisce da un monte composto interamente di sulfato calcareo. Se ne sente il putore sulfurico a circa due miglia di distanza, ed allorché voi ne siete vicino vi riesce non solo nauseoso ma quasi impossibile il sostenerne l'odore. (G1, 4r-4v)

Nótese el gerundio *sortendo* en lugar de *uscendo*, la mayúscula *Città* que recurre dos veces, mientras que *rotabile* debe entenderse como 'recorrible por coches (medios dotados de ruedas)'.

La forma *la grande strada la quale fiancheggia il canale Pio* posiblemente sea un calco del francés *laquelle*²⁴. La puntuación, tal y como se ha mencionado, es un poco vacilante en *il canale Pio, così detto perché scavato da Pio VI che dà lo scolo alle paludi pontine*, donde falta la coma de apertura de la oración relativa²⁵. Asimismo, carece de coma la frase *la maggior parte degli abitanti attirati dal guadagno al travaglio delle paludi pontine vi perì pel cattivo aere*. El verbo *batton* sufre una apócope, habitual

²⁴ Migliorini, *Storia della lingua*, p. 592, escribe: «[...] la poderosísima influencia política y cultural del francés sobre el italiano aún aumentó más el número de los francesismos, ya tan importante en el siglo XVIII ».

²⁵ Cabe suponer que Pepe escribía con prisa, a menudo sin revisar sus escritos. Marte, cuando se desata, no deja mucho espacio ni tiempo a las necesidades de Minerva.

para el autor pero no exclusiva, mientras que *travaglio* en el sentido de 'trabajo'²⁶ es sin duda un galicismo que remonta al siglo XVIII. *Pel* es la forma contraída de *per il*, mientras que es antigua la forma *La strada suddetta*²⁷. *Sulfato* viene con la vocal *u* en lugar de la *o*, forma no recogida en Tommaseo (quizás sea una forma arcaica o bien el autor se deje engañar por el adjetivo *sulfureo*²⁸, o bien esté influida por el francés *sulfate*). *Putore* es un latinismo no documentado por Tommaseo²⁹, que recoge los adjetivos *putente*, *putido*, *putolente*, el sustantivo *putidore* y el verbo *putire*, mientras que *nauseoso* es una variante de *nauseante*. En otro fragmento Pepe relata el horror por las torturas infligidas a un ladrón y dirigidas por un obispo, que impartía las órdenes:

Vidi infine il Vescovo Governadore della Città che assisteva al supplizio della corda che veniva dato ad uno sciaurato convinto di furto, e questo spettacolo atroce che io vedevo per la prima volta, eseguito sotto gli occhi di un Ministro del sublime Apostolato di Cristo, finì per inorridirmi e m'invase a segno di perder l'uso della ragione.

Io m'involai rapidamente dal luogo dell'esecuzione non reggendo alla considerazione che un ministro di un Dio di pace ordinasse e contemplasse barbaramente la tortura; seguí il mio camino verso Porta del Popolo, e mi portai a vedere la Villa Borghese ove non mi attendevo ad essere presente ad un'altro spettacolo più rivoltante del descritto. Rinvenni una moltitudine di operai intenti a togliere tutte le statue le più belle e famose, come ancora le più preziose rarità ed i marmi antichi de' quali abbonda. Domandai curiosamente a qual oggetto spogliavan la Villa de' di lei migliori ornamenti, e mi fu risposto che ciò era per ordine dell'attuale Principe Borghese, il quale traeva il meglio delle sue possessioni Romane per adornar quelle acquistate dal medesimo in Francia. Allora non potei non esclamare – Ah! Ben ci è dovuta l'attuale nostra sorte subito che l'Italia ha oggidì de' figli sì indegni i quali abbandonano vilmente il delizioso

²⁶ Migliorini, *Storia della lingua*, p. 521.

²⁷ El GDLI bajo la entrada *suddetto* recoge la forma sencilla, con un ejemplo de Ghirardacci: «Li sudetti gentiluomini bolognesi... facevano volare nell'aria i tronconi delle lanze rotte».

²⁸ Además de la falta de tiempo, puede que Pepe careciera de herramientas de consulta y revisión de la lengua.

²⁹ *Putore* viene en el GRADIT, que lo vincula al verbo *putire*, lo fecha en comienzos del siglo XII, considerándolo obsoleto. El GDLI considera antigua esta voz culta, del latín *putor -oris*, y proporciona varios ejemplos, pero sobre todo uno de Gian Battista Vico, importante para nuestro análisis: «I giganti pii, che furon i postati ne' monti, dovettero risentirsi del putore che davano i cadaveri de' lor trapassati che marcivano loro da presso sopra la terra».

clima nativo per albergare sotto il pallido sole del Nord, e che spogliano la propria Madre per arricchire una matrigna straniera. Passiamo avanti. (G1, 5v-6r)

Governadore, además de estar en mayúscula como *Vescovo*, *Città*, *Ministro*³⁰ y *Apostolato*, lleva la dental sonora *d* en lugar de la sorda *t*³¹; *sciaurato* es una variante de la forma obsoleta *sciagurato*, mientras que *convinto di furto* es un término jurídico que procede del verbo *convincere* y significa ‘acusar’.

El imperfecto *io vedevo*, en la primera persona singular, termina en vocal *o* en lugar de *a*, como se vio anteriormente. Pepe utiliza entonces las dos formas, eligiendo cada cual según las circunstancias. *A segno di perder l'uso della ragione* significa ‘hasta el punto de’, con el verbo *perdere* que se apocopa. *Camino* y *oggetto* sufren la simplificación de la consonante doble³², aunque en un fragmento anterior venía *oggetto*. Se vuelve a encontrar la estructura posesiva en *spogliavan* (con apócope) *la Villa* (en mayúscula) *de'* (elisión de la preposición) *di lei migliori ornamenti*. *Mi portai a vedere* es una forma reflexiva del verbo *portare*, mientras que *non mi attendevo ad essere presente* muestra un régimen del verbo inusual³³. *Tutte le statue le più belle e famose* es un partitivo a la francesa, mientras que *i marmi antichi de' quali abbonda* ilustra otro fenómeno de elisión de la preposición articulada. Vuelve a aparecer la forma *a qual oggetto* en el sentido de ‘a qué fin’; *possessioni* es un latinismo, mientras que *Romane* lleva una mayúscula rara, casi de ennoblecimiento³⁴; *adornar* está apocopado al igual que *spogliavan* y *spogliano*. La doble negación de *non potei non esclamare* revela un fin retórico de amplificación del gesto y de protesta; inconsecuente y quizás fruto de una incertidumbre de gramática el empleo de *subito* en: *Ben ci è dovuta l'attuale nostra sorte subito che l'Italia ha oggidì dei figli sì indegni*, donde, enlazado a *che*, casi

³⁰ *Ministro* antes está en mayúscula, luego, pocas líneas más abajo, se “baja de grado”: *Ministro del sublime Apostolato di Cristo; ministro di un Dio di pace*.

³¹ Tommaseo considera la forma sonorizada en desuso y de todas formas de uso literario.

³² El GDLI considera antiguas las formas simplificadas y cita a Ariosto, Castiglione, Bandello, Tasso y Giordano Bruno (a propósito de *camino*).

³³ Migliorini, *Storia della lingua*, p. 569, afirma que: «habría mucho que comentar sobre los regímenes de los verbos, a veces influidos por el uso dialectal («lo intesi a ruscare»: Torelli; «pensate... che turbamento mi produsse il sentire il Manzoni a proporre...»: Bonghi)».

³⁴ El uso de las mayúsculas es bastante desenfadado a comienzos del siglo XIX, como también anota Migliorini, *Storia della lingua*, p. 561.

parece cobrar un valor causal³⁵, mientras que *oggi* es una forma medieval que ha sufrido univerbación (es decir que resulta de la grafía unida de *oggi* y *dì*). *Albergare* es también una voz de origen medieval; *Madre* con la inicial mayúscula está contrapuesta a *matrigna*, envilecida y rebajada con la minúscula: en este caso se trata de un empleo retórico de elementos gráficos. *Passiamo avanti* (repetido más veces en el *guazzabuglio* de Pepe) es un elemento metanarrativo, que señala al lector las intenciones del autor.

Una declaración de intenciones del autor es la siguiente:

Io butto in questo mio Galimatias tutto quel che mi viene in testa di scrivere. Esso non serve che per mè. Io non sono dunque obligato a serbar quelle regole che dovrei seguire se lo destinassi per l'uso altrui. (G1, 20v)

Nótese la informalidad del verbo *butto*, que señala también la naturaleza indiscriminada y heterogénea de los contenidos de este texto, además de suponer una *captatio* hacia eventuales lectores que, aunque Pepe excluye un aprovechamiento público del libro, se evocan indirectamente y también se halagan.

El pronombre objeto *mè* lleva acento, a pesar de la tradicional escasez de acentos tónicos notada por Migliorini en la lengua de comienzos del siglo XIX³⁶. El participio pasado *obligato*³⁷ está simplificado por ser una voz antigua; el sintagma *serbar quelle regole*, cuyo verbo está apocopado, significa 'cumplir', acepción que Tommaseo clasifica como en desuso³⁸.

Migliorini³⁹ nos informa que, a comienzos del siglo XIX, es oscilante el uso de la *j*, tanto al principio y dentro de la palabra, para señalar el sonido *i* semiconsonántico, como en posición final, en lugar de *ii*. véase un ejemplo:

³⁵ Que no posee, tal como también demuestra el GDLL, que recoge la conjunción *subitoché*, con el valor temporal consecutivo de 'en cuanto'.

³⁶ Migliorini, *Storia della lingua*, p. 561. Tommaseo no recoge ejemplos de *mè* con acento, por lo cual podría incluso tratarse de una incertidumbre del autor.

³⁷ El GDLL, s. v. *obligare*, cita, entre otros, a Guicciardini: «Avendo Lodovico... condotto con dugento uomini d'arme a comune co' viniziani Giovanni Bentivogli, operò tanto che l'obligò, con lo stato di Bologna, a sé solo».

³⁸ Nótese el comentario del vocabulista, que escribe: «En filología se puede [usar el verbo con este significado]; lo que se pueda y quiera en política, les corresponde a los amigos juzgar libremente».

³⁹ Migliorini, *Storia della lingua*, p. 560.

Avignone 14 Xbre 1807.

Jeri il 2° Battaglione giunse in questa Città. Il 1° vi era giunto il giorno 11. (G1, 30v)

Jeri, tal y como se ha mencionado, es semiconsonántico, mientras que *Battaglione* y *Città* están en mayúscula. La *j* aparece también en posición final y dentro de la palabra, como veremos.

Por fin empieza la travesía de Francia hacia España. Veamos un ejemplo en esta digresión acerca de las obras francesas de canalización de las aguas:

L'opera più ammirabile che esiste in Linguadocca, quella che risveglia non solo l'ammirazione ma bensì la sorpresa e lo stupore si è il canale. Esso incomincia dal mare presso Besires va dritto a Tolosa passando per Narbona, Carcassona e Castelnodari, e da Tolosa si porta quindi a Bayonne passando per Bordeaux. Io volli esaminarlo in molte sue parti ed ovunque fui colpito de' sentimenti surriferiti. Appena una barca vi si imbecca passando dall'incostanza de' flutti al pacifico corso delle acque, venendo cioè dal mare gli alberi vengono tolti ed una fune tirata da due cavalli rimpiazza le vele che l'avevan spinta fino allora. A dritta ed a sinistra del canale vi sono due strade sulle quali marciano i cavalli che la tirano. Per via di chiuse la barca monta delle colline discende dalle medesime torna a montare e così successivamente. Le chiuse sono impossibili a concepirsi da chi non le ha vedute, e colui che senza vederle sente che una barca monta sulla acqua fino alla cima di una collina e quindi ne discende prende l'assertore di una tale cosa per un pazzo o per un bugiardo. In tal maniera tutti i legni da trasporto i quali per portarsi dal Mediterraneo all'Oceano dovrebbero sfidare ed arrischiarsi all'incostanza del mare al passo di Gibilterra, alle prede infine de' corsari e dell'inimico vanno qui tranquillamente da un mare all'altro mediante questo immortale lavoro che eternizzerà la memoria di Luigi il Grande. (G1, 48v)

El nombre geográfico *Linguadocca*, italianización de *Languedoc*, sufre el redoblamiento de la consonante; *L'opera più ammirabile che esiste in Linguadocca* [...] *si è il canale* recoge un uso reforzativo de la partícula *si*⁴⁰. Vuelve la elisión de las preposiciones articuladas en *de' sentimenti surriferiti* (con este participio adjetival de sabor burocrático, de listado), *de' flutti* e *de' corsari*, mientras que se produce una apócope de la vocal final del verbo *avere* en *le vele che l'avevan spinta fino allora*. A *dritta* es

⁴⁰ Tommaseo habla de un uso expletivo pero no innecesario de *si* y cita varios ejemplos, como éste de Boccaccio: «Del palagio s'uscì, e fuggissi a casa sua».

una forma documentada ya en la Edad Media⁴¹, mientras que el verbo *montare* es de uso toscano (ahora supuestamente vernacularizado) y equivale a ‘subir’: *la barca monta dalle colline, torna a montare, una barca monta sulla acqua* (con la preposición articulada no apocopada). *Legno* en lugar de ‘embarcación’ es una metonimia frecuente en aquella época, que remonta a la Edad Media; *inimico* es una forma ya en desuso en el siglo XIX, según Tommaseo (más común es *nemico*). El verbo *portarsi* en *Esso incomincia [el canal] dal mare presso Besires [...] e da Tolosa si porta quindi a Bayonne* y en *per portarsi dal Mediterraneo all’Oceano* es una forma antigua, recogida por Tommaseo con el significado de ‘desplazarse’ y sigue utilizándose comúnmente en la actualidad, según el GRADIT. *Questo immortale lavoro che eternizzerà la memoria di Luigi il Grande* contiene el verbo *eternizzare*, que el GRADIT considera un francesismo y que Tommaseo no recoge. *Appena una barca vi si imbocca* significa ‘entra, se mete’: Tommaseo no documenta el verbo *imbocarsi* con este significado, mientras que el GRADIT lo contempla como forma obsoleta con el significado de ‘desembocar’.

Pero entramos *in medias res*, en España, en Barcelona, en marzo de 1808, con la descripción de la situación militar y de los preparativos para la guerra ya próxima:

Fino ad ieri l’altro l’ingresso dell’armata d’osservazione de’ Pirenei orientali era un mistero sì per noi che pe’ Catalani. Ognuno ne discorreva a sua fantasia senza fondamento tirando conseguenze a volontà. Chi diceva che era per l’assedio di Gibilterra, chi per chiudere i porti al commercio Inglese, chi per una spedizione marittima da farsi nel Mediterraneo o nell’Oceano; chi tante altre ciarle di simil genere. L’avvenimento del primo Marzo tolse, o almeno ha dovuto toglier la benda a tutti.

Alle ore due pomeridiane dunque di l’altro ieri tutta l’armata ricevè l’ordine di prendere le armi ed esser pronta a passare una rivista generale. Venne a ciascun corpo assegnato il luogo ove dovevasi riunire. Il nostro Regimento fu messo in ordine di battaglia sullo spalto della Cittadella. Il General Lechi alla testa d’uno squadrone di Cavalleria Italiana entra nel detto forte e ci dà l’ordine di seguirlo. La guardia Spagnuola delle porte è sorpresa, i posti principali occupati colla rapidità del fulmine, e la guarnigione de’ Valloni senza attendersela e senza aver il tempo di raccorsi scacciata. In cinque minuti e senza tirare un colpo di fucile la Cittadella, questa fortezza sì formidabile fu in nostro potere. (*G1*, 55r)

⁴¹ Tommaseo recoge una cita de Dante, *Purgatorio*, 14, s. v. *a man dritta* ‘a mano derecha’: «Ragionavan di me ivi a man dritta».

La determinación temporal *ieri l'altro* no está recogida por Tommaseo, que señala la estructura invertida *l'altro ieri* o, con elisión, *l'altr'ieri*; más adelante se encuentra la variante *di l'altro ieri*, quizás una *variatio* estilística, en la cual la preposición está separada del artículo, no es articulada. Las preposiciones siguen con elisión, como por ejemplo en *de' Pirenei*, *pe' Catalani* e *de' Valloni*, mientras que la comparación se expresa con las partículas *sì...che*: *era un mistero sì per noi che pe' Catalani*. *Tirare conseguenze* aparece, según Tommaseo, junto con la variante *trarre*; el autor usa la mayúscula en los adjetivos, en los casos de *commercio Inglese*, *guardia Spagnuola* (con diptongación⁴²) y *Cavalleria Italiana* (donde el sustantivo también está en mayúscula), una determinación temporal, como el nombre del mes *Marzo* y sustantivos como *Regimento* (con simplificación de la consonante doble) y *Cittadella* (dos casos). *Tolse la benda a tutti* es un modismo que confiere expresividad a la narración⁴³, mientras que la partícula *si* ocupa una posición enclítica en *dovevasi riunire*. *Passare una rivista*⁴⁴ *generale* es un tecnicismo militar que significa 'examinar los uniformes y las armas de los soldados (por parte de los oficiales)'; *detto forte* es un uso procedente del lenguaje burocrático; *colla rapidità* muestra la preposición articulada unida y contraída⁴⁵. *Raccorsi* significa 'reunirse' y es una forma antigua del verbo *raccogliere*, según Tommaseo, que recoge el verbo *raccorre*; la frase *la guarnigione de' Valloni senza attendersela e senza avere il tempo di raccorsi scacciata* está construida con la inversión sintáctica. No está la coma final (pero sí está presente al principio) en la oración *la Cittadella, questa fortezza sì formi-*

⁴² Migliorini, *Storia della lingua*, pp. 562-563, escribe a este respecto: «La reducción de *uo* a *o* en el habla florentina (*bono, novo*, etc.) remonta a las últimas décadas del siglo XVIII [...] y a comienzos del siglo XIX. En el uso literario *uo* se mantiene estable, a pesar de la toma de posición de Manzoni: las oscilaciones que se producen en algunos pares remontan a la tradición y no a esta novedad del habla toscana: de esta manera, por ejemplo Leopardi usa *cuopre* y *scuopre* en la prosa, *scopre* en los versos. Con respecto al diptongo móvil, algunos consideran la regla una pretensión purista injustificada y que suele ser ignorada, incluso por escritores toscanos (*scuolare* en Giuseppe Giusti, *Lettere* [...]; *tuonare, suonata* en las *Memorie* de Montanelli) ».

⁴³ Tommaseo recoge el modismo *cadere la benda*, metáfora que significa darse cuenta del verdadero aspecto de las cosas.

⁴⁴ Interesantes los comentarios de Tommaseo, que compara *rivista* y *rassegna*: «*Rassegna* es más antiguo; pero *rassegna* es más exacto, significa reconocer si están todos e individualmente cada uno. *Rivista*, supone abarcar con la vista el conjunto, ver cómo está desplegado el ejército y cómo se mueve ».

⁴⁵ Migliorini, *Storia della lingua*, p. 566.

dabile fu in nostro potere. Las reacciones de la población a la toma de la *Ciudadela* vienen descritas de la siguiente forma:

Non sò se un tal proclama ha prodotto quell'effetto pel quale è stato affisso. I Spagnoli mostransi troppo inquieti e sospettosi per una tal misura. Non si parla che della traidora occupazione del Montjouch e della Cittadella. Ieri alcuni soldati Valloni furono insultati a colpi di pietra dal popolaccio per essersi lasciati sorprendere. Tutto ciò non è un segno di persuasiones e di confidenza. Per mè appena fu fatta una tale occupazione con l'astuzia dissi fra mè stesso Indizj certi di futura guerra (G1, 55v)

El Autor muestra la tendencia a acentuar las palabras de forma bastante libre, como en los casos *Non sò, per mè stesso, fra mè stesso*, que traicionan la incertidumbre del autor acerca de la solución a adoptar⁴⁶. *Quell'effetto* en lugar de *l'effetto* tiene un matiz de mayor determinación, desempeña una función deíctica⁴⁷, mientras que *pel quale* muestra una preposición articulada contraída. *I Spagnoli* viene con el artículo *I* delante de una *s* impura⁴⁸ y la ausencia del diptongo; el verbo *mostransi* está apocopado, con éncisis de la partícula *si*⁴⁹. Cuando el autor utiliza forasterismos tal como el hispanismo *traidora occupazione del Montjouch e della Cittadella*, siempre los señala con un subrayado, recurso gráfico para marcar su origen foráneo. *Popolaccio* tiene claro valor desprecia-tivo y debe entenderse como 'vil populacho', mientras que resulta incoherente estilísticamente el uso del verbo *insultare* combinado con *colpi di pietra*: ¡por lo menos cobra un gran valor expresivo⁵⁰! Incohe-

⁴⁶ En *idem*, p. 561, Migliorini nota que, a principio del siglo XIX: «Permanece la tradicional escasez de acentos tónicos». Es verdad que se trata, en nuestro caso, de monosílabos, pero Pepe parece moverse en sentido contrario a esta afirmación.

⁴⁷ La *deíxis* equivale a un gesto de indicación y los deícticos son los elementos de la lengua que ponen en relación el enunciado con la situación en la cual se produce; en particular, los deícticos sirven para situar el enunciado en el espacio y en el tiempo y también para precisar quiénes son los sujetos de la comunicación.

⁴⁸ Migliorini, *Storia della lingua*, p. 566, afirma que: «Ante la *s* impura hay gran vacilación tanto en prosa como en poesía, tanto en los toscanos como en los no toscanos».

⁴⁹ La éncisis es el fenómeno por el cual un elemento formado por una o dos sílabas se apoya en el elemento que precede asumiendo su acento y formando una unidad fonológica con él (se refiere sobre todo a los pronombres).

⁵⁰ El GDLL, efectivamente, recoge el significado en desuso de *insultare* como 'agredir, asaltar, atacar'. Hay una cita de G. Ferrari donde el verbo aparece con un significado parecido al sentido que Pepe le atribuye: «Ivi pure una sommossa della plebe andò a cercarlo, insultò il palazzo, chiese il sangue del filosofo e convenne involarlo col-l'esiglio ad una terra maledetta».

rente y asimétrica es también la combinación de un sustantivo plural como *persuasioni* con uno singular como *confidenza*: *Tutto ciò non è segno di persuasioni e di confidenza*. Desde el punto de vista de la grafía, nótese que *Indizj* termina en *j*, alternativa a la doble *i*. Cabe hacer un último comentario sobre la oscilación entre la forma apocopada y la íntegra de *tale*, alternancia que quizás se debe a una razón eufónica y estilística: *un tal proclama, una tal misura pero una tale occupazione* (tal vez ante vocal la apócope produce un efecto fónico desagradable).

En este largo fragmento se entremezclan consideraciones políticas y opiniones personales de un moderado:

Al dir de' Spagnoli il Principe della Pace era un mostro. Io rapporto le cose quali le sento generalmente non essendo a parte né de' loro sentimenti di trasporto e d'amore per Fernando, né di quelli d'esecrazione per Godoy. Per me *Mihi Galba, Otho, Vitellius nec beneficio nec iniuria cogniti*. A quel che ho potuto dunque rilevare, Godoy era in Spagna ciò che Acton e Potemkin sono stati il primo in Napoli il secondo in Russia. Sorto dal fumiero come i due nominati, amante della Regina Luisa come Acton lo era di Carolina e Potemkin di Caterina, egli aveva fatto disgraziar de' grandi uomini rispettabili pe' loro talenti, virtù e servizi resi allo Stato, in quell'istessa guisa che il nostro Ministro Inglese sacrificò Medici, ed il Russo perdé il celebre Romanosow. Egli era despota e tirannico come i due nominati, persecutore egualmente che questi di que' personaggi i quali potevan rivalizzarlo, odiato abborrito ed esecrato infine in Ispagna come il primo lo era nel nostro Regno ed il secondo nell'Impero Russo. Ma qualunque siano stati i suoi eccessi, i suoi delitti, le sue tirannie e tutto ciò che vogliono i Spagnoli, il popolo non aveva il dritto di porre le mani addosso ad un Ministro rivestito dell'autorità e del sacro potere delle Leggi. Egli non appartiene che ad altre autorità rivestite di un legittimo potere dalle Leggi istesse castigare quello che ne è stato il depositario, e che ne ha abusato. Alcuna legge permette né tolera che la moltitudine attenti alla persona sacra de' Magistrati. Non è che nelle anarchie che de' tali eccessi si vedono e poscia si soffrono. (G1, 56v-57r)

La elisión del artículo se vuelve a manifestar en *de' Spagnoli, de' loro sentimenti, de' grandi uomini, de' Magistrati* (escrito con la mayúscula honorífica) y *de' tali eccessi*, mientras que se produce en una preposición en *pe' loro talenti*, con un demostrativo en *que' personaggi* y, en medida menor, con la preposición sencilla en *d'amore* y *d'esecrazione*. El fragmento está ennoblecido por una cita latina⁵¹, que Pepe

⁵¹ Tacito, *Historiae*, I, 1. La traducción de esta frase es «No he conocido a Galba, Otón, Vitelio: por tanto no he tenido de ellos ni beneficios ni ofensas».

usa para marcar su equidistancia en la contienda de la que está tratando. Nótese el locativo *in Napoli* en lugar del contemporáneo, *a Napoli*; al verbo *disgraziar* (apocopado) Tommaseo atribuye el sentido de ‘estimar menos, despreciar’, mientras que el *passato remoto*⁵² *perdè* aún no ha sido reemplazado por las variantes *perdette* y *perse*⁵³. La prótesis⁵⁴ está utilizada en *istessa guisa, in Ispagna y delle Leggi istesse*⁵⁵; *come i due nominati* pertenece al léxico burocrático y aparece dos veces. Vuelve a aparecer el artículo *i* en lugar de *gli* ante la *s* impura, en el caso de *i Spagnoli*. La ausencia de coma entre *odiato aborrito* confiere mayor concisión al fragmento, mientras que su presencia en *i suoi eccessi, i suoi delitti, le sue tirannie* sirve para ralentizar el ritmo de la narración. Abundan las mayúsculas de respeto, como en *Ministro Inglese, sacro potere delle Leggi y persona sacra de’ Magistrati*, por citar sólo los casos más evidentes. *Egli* está empleado como sujeto neutro en *Egli non appartiene che ad altre autorità rivestite di un legittimo potere dalle Leggi istesse castigare quello che ne è stato il depositario*⁵⁶. *Tolera* está escrito con simplificación de la consonante doble, frecuente en Pepe⁵⁷ y *poscia* es una palabra rebuscada, literaria⁵⁸. *Fumiero* es un francesismo (de *fumier*) que significa ‘muladar’ y expresa un sentido figurado no precisamente de elogio⁵⁹. El verbo *rivalizzarlo* seguramente está calcado del francés *rivaliser* ‘rivalizar’.

Una escena de batalla en la tierra de España y la confianza de la que goza Pepe por parte de sus soldados están representadas en esta descripción agitada:

Il carattere de’ nostri soldati è che o hanno tutta la fiducia e confidenza ne’ loro

⁵² Parcialmente equivalente al pretérito indefinido español.

⁵³ A este respecto, cfr. Migliorini, *Storia della lingua*, p. 567, nota 104.

⁵⁴ Se define prótesis el añadido de una vocal no etimológica al principio de una palabra, para facilitar su pronunciación.

⁵⁵ Fenómeno oscilante en el uso ya a principios del siglo XIX, como afirma Migliorini, *Storia della lingua*, p. 563.

⁵⁶ Serianni, *Grammatica italiana*, p. 209, define arcaico este uso y cita a Dossi: «egli è che cominciavanmi allora i tocchi di una malinconia dolce, profonda».

⁵⁷ Forma antigua de *tollerare*, según el GDLI, que cita a Tasso: «Sì potrò, sì, ché mi farà possente/a tolerarne il peso Amor tiranno».

⁵⁸ Según Tommaseo, procede del latín áureo *postea* y se mantiene solamente en la lengua escrita.

⁵⁹ En otro fragmento, *fumiero* se usa en el sentido propio de ‘muladar’.

Ufficiali o nessuna. Io credo di godere di quella de' miei. Il mio discorso dunque li rianimò. Dopo averli riuniti feci fare su' Spagnuoli che si avvicinavano sulla sicurezza che io mi rendessi in loro potere una folta scarica di fucilate. Nel mentre si ricaricavano le armi io mi orientavo nella posizione e deliberavo la direzione che dovevo prendere. Ripetei la scarica e quindi ordinai di fuggire a tutta possa. Dopo aver corso circa trecento passi, ci arrestammo feci di nuovo far fuoco e tornammo a fuggire inseguiti. Chi fugge è più veloce di colui che insegue, i sentieri boscosi ed impraticabili che io sceglievo, la notte che già imbruniva, il fuoco vivo e nutrito che facevo far a' miei soldati di tratto in tratto, tutte queste circostanze fecero sì che i Spagnuoli ci perderono finalmente di vista, smarrirono le mie tracce, e noi dopo cinque ore di marcia diabolica arrivammo lassi e consumati a Valvidrera sotto la protezione degli avamposti di Sarrià e di S. Pietro Martire. (G1, 80r)

Quizás en el íncipit el autor omite escribir un *tale*, que hubiese hecho el fragmento más suelto: *Il carattere de' nostri soldati è che o hanno tutta la fiducia...* Tal vez la necesidad de relatar rápidamente los avatares de la guerra hacen que la redacción esté menos cuidada. Aquí también aparecen elisiones en preposiciones articuladas en *de' nostri soldati*, *de' miei*, *su' Spagnuoli* y *a' miei soldati*. Respecto al fragmento anterior, Pepe privilegia la variante diptongada *Spagnuoli* (siempre precedida por el artículo *i*) a la monoptongada. El verbo *avvicinavan* sufre una apócope, mientras que carece de comas la frase *feci fare su' Spagnuoli che si avvicinavan sulla sicurezza che io mi rendessi in loro potere una forte scarica di fucilate*, aunque las comas hubiesen tenido que marcar la presencia de una oración relativa, aislándola debidamente. En *io mi rendessi in loro potere* el significado del verbo es 'rendirse', ya documentado, según Tommaseo, en la Edad Media en Boccaccio y en Novellino. A *tutta possa*, referido a *fuggire*, aparece en Tommaseo, con el significado de 'a toda fuerza, con todo poder'. Las comas están también ausentes en *ci arrestammo feci di nuovo far fuoco*, donde cabe notar también la repetición del verbo *fare*, que crea una sensación de dejadez estilística. Una especie de comentario de sabiduría, de máxima es *Chi fugge è più veloce di colui che insegue*, que comienza una frase donde están presentes las comas, debido a su carácter de listado: *i sentieri boscosi ed impraticabili che io sceglievo, la notte che già imbruniva, il fuoco vivo e nutrito che facevo far a' miei soldati di tratto in tratto, tutte queste circostanze fecero sì che...* Como se puede ver, las distintas fases de la huida se condensan y resumen en la fórmula *tutte queste circostanze*, que desempeña

una función anafórica para seguir con el relato⁶⁰. Las comas siguen con una función enumerativa en *i Spagnuoli ci perderono finalmente di vista, smarrirono le mie tracce, e noi dopo cinque ore...*, donde el *passato remoto* de *perdere* es *perderono* en lugar de *perdettero*. En el segmento citado anteriormente, el adjetivo *impracticabili*, forma con redoblamiento de la dental *-t*, es una forma antigua (según el GDLI), mientras que *la notte che già imbruniva* lleva una incoherencia semántica, debido a que la noche es oscura de por sí: si acaso se podía escribir que el anochecer oscurecía (*la sera imbruniva*), respetando la natural disminución de la luz al acercarse la noche. En *marcia diabolica* el adjetivo confiere expresividad, icasticidad al sustantivo, con una subida de registro gracias al par de adjetivos *lassi e consumati*, arcaizante y literario, que describe con cierta viveza el heroísmo de los protagonistas⁶¹. La mayúscula de respeto en este caso está utilizada en una palabra como *Ufficiali* en *la fiducia e confidenza ne' loro Ufficiali*. Incertidumbres y estilo descuidado se manifiestan en esta digresión:

Ho osservato in questa occasione che il fanatismo de' Spagnoli non si sostiene all'aspetto e neanche al timore della morte. Allorche io andiedi a costituirlo nella prigione lo trovai buttato per terra nella posizione dell'abbattimento e della desolazione, quantunque gli era stato portato un letto. Egli era tutto convulso, tremante, e talmente stordito che posso dire d'aver io stesso dettate le sue risposte al Greffiare che scriveva. Vedendolo in una tale posizione di spirito io cercai di rassicurarlo con quelle parole che sono tanto consolanti per coloro che si rattrovano in simili posizioni, cercai di rianimarlo con de' liquori, che egli rifiutò, arrivai infine ad essere imprudente a segno di dirgli che avrei fatto per liberarlo tutto quel che avrei potuto, cotanto il suo stato mi aveva toccato il cuore; ma tutto fu inutile; anzi alle mie rassicurazioni più egli tremava e si convelleva, cotanto forse il delitto o il rimorso o infine il timore della morte era formidabile nel suo cuore⁶². (*G1*, 81r-81v)

Además de las ya habituales elisiones de artículos, como en *de' Spagnoli* (nuevamente sin diptongo) y *de' liquori*, encontramos, como

⁶⁰ Se define anáfora un procedimiento textual con la función de retomar algo dicho anteriormente. Su función es la de asegurar la cohesión del texto, evitando ambigüedades y malentendidos.

⁶¹ Aunque Tommaseo considera raro *lasso* en el sentido de 'cansado', incluso en la lengua escrita. Cfr. Migliorini, *Storia della lingua*, p. 590.

⁶² *Cuore* está tachado con un rasgo de pluma.

hecho destacado, el *passato remoto* del verbo *andare andiedi*, que según Gerhard Rohlfs es una forma toscana antigua⁶³ e índice de escasa revisión del texto, el indicativo en lugar del subjuntivo⁶⁴ en *quantunque gli era stato portato un letto. Greffiare*, escrito con mayúscula es un francesismo que significa escribirlo forense, mientras que el verbo *rattrovano* es una probable forma arcaica y literaria, al igual que el adverbio *cotanto* en *cotanto il suo stato mi aveva toccato il cuore y cotanto forse il delitto o il rimorso o infine il timore della morte era formidabile...* El verbo *si convellava* es un latinismo, clasificado por Tommaseo como término médico, con el significado de ‘estirarse, torcerse’ y el adverbio *Allorche* carece de acento⁶⁵. Una muestra de la gran turbulencia en la cual se redacta esta especie de diario es la palabra borrada y no reemplazada para concluir la frase *il timore della morte era formidabile nel suo...*

Las vicisitudes del G1 se revelan bastante atormentadas para su autor: efectivamente el mismo Pepe nos cuenta que una parte del diario o, más probablemente, se la robaron. Después de volver a Italia, se dedica a su reconstrucción, atestiguada por otro texto que se ha denominado *Manuscrito intermedio (MInt)*, del que aquí reproducimos unos fragmentos. En la parte preliminar Pepe cuenta precisamente la circunstancia lamentable del robo de una parte del *guazzabuglio*:

Gaeta, li 20 Gennajo 1812

Durante i miei viaggi in Italia in Francia in Ispagna io mi occupai a compilare un giornale, che intitolai Galimazias, attesoche vi buttavo tutto quello che mi veniva in testa di scrivere, avventure, osservazioni, varietà, pensieri, e delirj. Una porzione del giornale sudetto fu perduta per l’immoralità di qualcheduno il quale visitando il mio baullo trovò che io avevo equipaggio soverchio, e stimò di smezzare non solo la mia roba ma anche i miei scritti. L’altra fu salvata non so come. (*MInt*, 3r)

Vuelven aquí unas constantes de la lengua pepiana, como la reducción de las consonantes dobles en *viagi*, la *i* prostética en *Ispagna*, la ausencia de acento en *attesoche*, la preferencia por la *j* en lugar de la

⁶³ Rohlfs, *Grammatica storica*, II, *Morfologia*, p. 323, escribe: «La estrecha relación fonética entre *dare* y *andare*, que se puede fácilmente entender como un compuesto de *dare*, hizo que en el habla toscana se formara *andiedi* siguiendo el modelo de *diedi* (Siena, Lucca, Florencia)».

⁶⁴ Migliorini, *Storia della lingua*, pp. 567-68, tal y como hemos mencionado, habla de gran incertidumbre y oscilación en el uso de los verbos en la lengua de comienzos del siglo XIX.

⁶⁵ Sobre la acentuación, cfr. nota 36.

doble *i* en *delirj* y en el interior de la palabra, en el caso da la *i* semiconsonántica, como por ejemplo en *Gennajo*. *Baullo*, con redoblamiento de la consonante líquida y *-o* final, se prefiere en la variante *baule*, ya usada en aquella época. En la misma página, Pepe hace unas reflexiones personales sobre la “extraña” recepción que encontró su librito y sobre su función de “libro de servicio” (por así decirlo):

Nel formarło io non avevo in mira che due cose. La prima per avere un’occupazione la quale nel mentre diminuisse il tedio nelle ore oziose mi facesse trovar registrati i diversi avvenimenti della mia vita fuor della mia Patria per poscia confrontarli con altri tempi ed avere un mezzo di conoscer meglio me stesso comparandomi nelle diverse epoche ed istruendomi a mie proprie spese. La seconda per la speranza che mi sarebbe stato dolce rammentarsi un giorno degli avvenimenti, e delle fatiche e perigli che io prevedevo, attesoche è facile prevedere tali cose nel nostro mestiere, e particolarmente in un Regimento che sortiva dal Regno per far la guerra.

Mi sono ingannato in amendue questi oggetti. Quel che io facevo per mio diletto ed istruzione sola è divenuto un oggetto di divertimento per gli altri; ed il mio Galimazias ch’io credevo non dover avere altro lettore che me stesso ha corso mezzo Sannio. Vedendo che tutti bramavano di leggerlo io credei che rinverrebbe più severità che indulgenza, mentre scritto or sul gabinetto or sotto un albero, or in una baracca, ordinariamente in mezzo al fragore delle armi, senza legame di pensieri, senza limatura di stile, scritto quale colava dalla penna infine, non meritava di far fortuna. Ma è avvenuto tutto l’opposto, e non è questa la prima volta che gli uomini restano delusi ne’ loro raziocinj. (*MInt*, 3r-3v)

Este fragmento confirma las observaciones anteriores sobre el estilo y la lengua poco cuidados del *G1*⁶⁶, debido a las dificultades obvias y a la falta de herramientas de consulta gramatical y ortográfica e incluso de un mero apoyo para la escritura. Pepe nos lo dice abiertamente: *scritto or sul gabinetto or sotto un albero, or in una baracca, ordinariamente in mezzo al fragore delle armi, senza legami di pensieri, senza limatura di stile, scritto quale colava dalla penna infine, non meritava di far fortuna*. Nótese aquí *cabinetto*, francesismo que se impuso en el siglo XVIII, aquí calcado directamente sobre la forma original (en italiano ya estaba documentado *gabinetto*, según Migliorini y Tommaseo). El significado es “pequeño cuarto para escribir”. Por lo demás, las elecciones lingüísticas son las habituales en Pepe, con la predisposición habitual para las elecciones no

⁶⁶ Cfr. nota 25.

comunes a veces obsoletas y literarias, como en el caso de *perigli*.

Entre las obras de Pepe está también el llamado *Informe Aquino* (RA), un relato cronológico de las vicisitudes de su regimiento en la Guerra de la Independencia. El estilo y la lengua de este informe militar (al cual aquí no podemos dedicar más espacio que una mención fugaz) refleja plenamente los del G1, donde se encuentran constantes léxicas, morfológicas y sintácticas. No redactado materialmente por la mano de Pepe, en la parte final contiene unas incertidumbres ortográficas en el uso de las consonantes dobles y en la grafía que sin embargo no se deben a las indecisiones del mismo Pepe (a veces parece que se trata de auténticos tics estilísticos idiolectales)⁶⁷.

Pasemos ahora a una breve muestra de la lengua del segundo *Galimatías* (G2), que Gabriele Pepe escribió tras su vuelta de España y que se titula *2do Galimazias de miei Viaggi e delle mie Campagne. Incominciato a Roma nel Decembre dell'anno 1813*. Ya en el título se pueden identificar por lo menos dos cambios con respecto al primer “diario”: la grafía de *Galimazias* con la preferencia por la africada *z* en lugar de la dental *t*, la cual, sin embargo, era con toda probabilidad una pura variante gráfica (ya se pronunciaba *z*). El segundo cambio concierne la geminación de la consonante en *Viaggi*, que en el otro *Galimatías* era simple. Aquí citamos tan sólo la introducción del segundo *guazzabuglio*⁶⁸:

È questa la quarta fiata che io esco dalla mia Patria ed in tutte le quattro volte per motivi pe' quali non avrei mai bramato di uscirne. La prima fu allorche Ferdinando invase il territorio della Repubblica Romana con un'armata la quale comandata da un altro Generale o più abile o men vile avrebbe fatta una figura migliore di quel che fece, e non avrebbe co' di lei rovesci attirata un'orrenda catastrofe sulla nazione. La 2° quando le fasi politiche del 1799, funeste conseguenze della viltade ed inespertezza di Mak, fecero correre fiumi di sangue nel bel giardino del regno, perire sul palco una moltitudine d'eroi pe' loro talenti per le loro virtù, e balzarne un'altra di pacifici cittadini dalle sponde del Sebeto nelle Gallie; La 3° allorche nel 1807 il 1° Regimento di Linea ove io servivo allora col grado di Capitano, fu ne' segreti disegni di Napoleone destinato a far parte dell'esercito che doveva invadere le Spagne; L'attuale infine nella quale pare che la nostra armata debba agire contro il dominio Francese in Italia. La guerra e la rivoluzione dunque sono state e sono le ca-

⁶⁷ Por *idiolecto* se entiende la variedad de lengua determinada por las elecciones individuales del sujeto que escribe (o que habla).

⁶⁸ El espacio dedicado al G2 es menor por la brevedad de este texto.

gioni de' miei viaggi; cagioni orrende e detestabili totalmente opposte a quelle di istruzione e diporto, pe' quali oggetti io avrei amato e sarei vago di visitare i paesi stranieri. (G2, 3r)

Algunos rápidos comentarios: sigue presente la elisión en los artículos y en las preposiciones articuladas, como en *per motivi pe' quali, co' di lei rovesci, pe' loro talenti, de' miei viaggi, pe' quali oggetti*; aquí también el adverbio *allorche* recurre dos veces sin acento, mientras que *Regimento* sufre una simplificación de la consonante doble⁶⁹. Vuelve a aparecer también la estructura posesiva *co' di lei rovesci* y son cultas y literarias las elecciones léxicas *fiata, viltade, cagioni* y *vago* en el sentido de 'deseoso'. Desde el punto de vista retórico, aparecen dos ejemplos de tmesis⁷⁰ en *non avrebbe co' di lei rovesci attirata un'orrenda catastrofe sulla nazione y fu ne' segreti disegni di Napoleone destinato...* junto con el uso del estilo binario⁷¹ expresado por los tiempos verbales en *La guerra e la rivoluzione sono state e sono le cagioni de' miei viaggi e pe' quali oggetti io avrei amato e sarei vago di visitare i paesi stranieri*. Interesante el sustantivo *inespertezza* que, según el GDLI, es una voz en desuso que significa 'inexperiencia, impericia'⁷².

LA LENGUA DEL EPISTOLARIO

Gabriele Pepe, a lo largo de su vida atormentada, fue acumulando una abundante correspondencia epistolar. Las varias circunstancias del exilio (por ejemplo en Brünn, en Moravia) y de las largas estancias lejos de Molise, su tierra natal (vivió muchos años en Florencia) están, aunque parcialmente, compensadas por esa forma de acortamiento de las distancias y de evocación de la presencia del otro que supone una carta. Se trata de cartas dirigidas sobre todo a los familiares, pero también, como en el caso que aquí vamos a analizar, a un *Comendador* sin identificar, al cual narra todos los episodios de la guerra de España y a cuya

⁶⁹ Según el GDLI, en la versión simplificada se trata de una voz antigua.

⁷⁰ Separación de dos elementos sintácticamente contiguos por la inserción de un elemento intermedio.

⁷¹ Se produce al combinar elementos afines que, debido a una declinación diferente, confieren a la narración una intensificación expresiva.

⁷² Compuesta de *in-* con valor negativo y *espertezza*. Ejemplos tomados de Giannone: «Era opinione che per la santità della vita e più per la sua inespertezza non accetterebbe il papato» y Puoti: «Mi ha fatto gran piacere che il mio discorso per la nuova scuola vi sia andato a sangue, ...ma molto sono dolente che vi sia riuscito tanto caro, quanto l'inespertezza del Vercillo ha fatto che vi costasse».

benevolencia “encomienda” el *Galimatías*.

Esta carta está fechada en 1842, por lo cual es bastante tardía; aquí citamos tan sólo la introducción⁷³, en la cual Pepe explica al *Comendador* la génesis del *Galimatías* y el tipo de guerra *alla spicciolata* (con tácticas de guerrilla) que se condujo en España:

Sig.r Commendatore pregiatissimo

Se rispondo anzi che che no tardi alla sua graditissima del 10 p.p. voglia Ella compiacersi di ascrivere questo ritardo, non già ad incuria di dovere, ma bensì a premura di servirla il meglio che da me si potesse andando attentamente ricordandomi cose di 30 e più anni fa.

Così ho l'onore di dirle perché comunque militando in Spagna, io mi andassi scrivucchiando un commentariaccio o commentariuzzo, cui la fantasticheria giovanile trovossi accidentalmente ragionevole in dargli il titolo di *Galimathias*, nondimanco questo mio centone, bene o male che [...] fusse il dettame di scriverlo come lo scrissi, è poverissimo di quelle notizie che Ella più desidera, dei fatti vale a dire, individuali. Bene o male ripeto, che fosse, io pensava anche allora come attualmente mi penso, che ne' fatti di guerra vogliansi o individualità singolarissime quali verbigrazia quelle di un Crastino o di uno Sceva per registrarsi, od almeno gesta individuali che trovaronsi da tanto a decidere la sorte di una giornata campale o di un campeggiamento. Ciò anche sostenni in un articoletto dell'Antologia fiorentina relativo alla storiella aneddotica del Lauger, opera di cui (sia detto fra noi) giudicando de' fatti che mi sono cogniti, i 19 20mi sono pure e mere invenzioni. Comeché in ciò stia il vero, e tornando al proposito, in una guerra alla spicciolata quale era quella di Spagna, e non fra eserciti ma contro all'intera massa del popolo, individualità dell'anzidetto momento non se ne potevan dare, ne se ne dettero. Non intendo intanto in così dicendo, né ad invilirla, e con ciò ad invilire i servigi di coloro che onorevolmente la militarono, né a frustrarla della sua vera e grande utilità. E questa era la quotidiana scuola pratica, sì ad agguerrire i gregarj come a svolgere l'ingegno tattico degli Ufficiali e formarne buoni Generali, perocché ivi l'infimo Sottotenente commesso, o ad attaccare un posto, od a difenderlo, o ad andare sia da foraggiere, sia da esploratore, sia a speculare il paese ecc. ecc. era di fatto un Generale in capo in miniatura, ne' tutti suoi provvedimenti e ordini tanto in farsi innanzi con successo, quanto in ritirarsi illeso o con poco danno. (LC, 44r)

Tras las rituales fórmulas de apertura y las disculpas por el retraso en la respuesta, un auténtico *topos* de la gramática epistolar⁷⁴,

⁷³ Citamos aquí el al manuscrito original, exento de intervenciones de normalización y por lo tanto más fiel a las intenciones del Autor.

⁷⁴ Tal como Antonelli ha definido todo el conjunto de normas más o menos explícitas de la epistolografía en su importante ensayo, *Tipologia linguistica*.

nótese el registro no precisamente formal *Se rispondo anzi che no tardi seguito por el doble gerundio andando attentamente ricordandomi*, gramaticalmente incoherente (en lugar de un más probable *andando attentamente a ricordarmi*). Seguidamente, Pepe da muestra expresiva y retórica de modestia, parece tomar las distancias del *Galimathias* (escrito con la inserción de una *h* después de la *-t*, con la formación de un nexo consonántico que se pronuncia, como es habitual, *z*) a través del uso del verbo *scrivucchiando* y de los sustantivos *comentiariaccio* y *commentariuzzo*, uno con valor peyorativo y el otro también, pero atenuado con ironía afectuosa. La éncclisis de la partícula *si* está presente en los verbos *trovassi*, *trovaronsi* y *vogliansi*, seguida por el subjuntivo *fusse*, variante de *fosse*⁷⁵. La primera persona singular del imperfecto de indicativo *pensava* termina en *-a*, en lugar de *-o*⁷⁶, mientras que el indicativo presente *mi penso* viene acompañado por un pronombre con valor reforzativo⁷⁷ y el infinitivo está precedido por *in*⁷⁸ en la frase *trovossi accidentalmente ragionevole in dargli il titolo*, pero también en *in farsi innanzi con successo* y *in ritirarsi illeso*, mientras que un caso de estructura *in* más gerundio es *in così dicendo* y el infinitivo está regido por *a* en los casos siguientes: *né ad invilirla*, *né a frustrarla*. En claro desuso ya en la época de Pepe un adverbio como *verbigrazia* en *individualità singolarissime quali verbigrazia quelle di un Crastino e di uno Sceva*⁷⁹. Los adverbios *Comechè* y *perocchè* son palabras compuestas que sufren univerbación; se elide el artículo indeterminado en *de' fatti che mi sono cogniti* (latinismo), mientras que *non se ne potevan dare* sufre la apócope de la vocal final del verbo. *Gregarj* lleva *j* en lugar de la doble *i*, mientras que un latinismo ya obsoleto según Tommaseo es *speculare il paese* en el sentido de 'observar, preferiblemente desde arriba'. Es curioso el uso de la preposición articulada apostrofada *ne'* donde habría que esperarse la simple *in*: *ne' tutti suoi provvedimenti*.

Antes de citar algunos fragmentos de las cartas familiares, es conveniente recordar que el editor del *Epistolario*, De Lisio, llevó a cabo algunas intervenciones de normalización, especialmente ortográfica, en

⁷⁵ Cfr. Rohlfs, *Grammatica storica*, II, *Morfologia*, p. 304.

⁷⁶ Fenómeno identificado también por Antonelli, *Tipologia linguistica*, p. 150.

⁷⁷ Hoy quizás se hablaría de uso afectivo del pronombre personal.

⁷⁸ Estructura muy rara a comienzos del siglo XIX, según Migliorini, *Storia della lingua*, p. 569.

⁷⁹ *Idem*, p. 568, hace este comentario con respecto a adverbios como *eziandio* y *avvegnadio*.

estos textos. Se trataba, tal como recuerda el propio De Lisio⁸⁰, de uniformar la grafía de las consonantes, a veces dobles, a veces simples, la oscilación entre formas distintas (*decembre* – *dicembre*, *gennaio* – *gennajo*, *lacrima* – *lagrima*, etc.), la expansión de algunas abreviaciones, la acentuación, la integración de la puntuación y la eliminación de mayúsculas consideradas excesivas por el editor. Todo ello, evidentemente, hace desaparecer algunos fenómenos merecedores de interés y por lo tanto ya analizados en el *Galimatías*, texto no sometido a revisiones de ningún tipo. En el análisis de estas cartas, entonces, nos dedicaremos solamente, si es posible, a los rasgos lingüísticos no “depurados”. Las cartas del primer (y único) volumen abarcan el periodo entre 1807 y 1829 y de éstas nos vamos a ocupar, proporcionando una selección limitada pero esperamos significativa de ellas. Tal como argumenta De Lisio: «la primera sección del *Epistolario* cuenta con algunos ejemplos indicativos de una maduración del intelectual y de una ampliación de sus intereses desde la esfera típicamente ilustrada de los estudios naturalísticos, geológicos y topográficos hasta abarcar los estudios literarios o más latamente humanísticos»⁸¹. En la carta desde Castellón, en España, escribe al hermano Raffaele el 16 de mayo de 1810:

Se non ci fosse quest’immensa distanza che ci divide ti manderei un’opera la quale sarebbe letta con piacere da te e da zio Ciccio. Ella è intitolata *Le Génie du Christianisme par Chateaubriand*. Ella comprende 4 trattati: le bellezze poetiche e morali della Religione cristiana, la poetica del cristianesimo, l’influenza di questa Religione sulla poesia, sulle belle arti, sulla letteratura, l’armonia della Religione con le scene della Natura e le passioni del cuore umano. Tutta l’opera è intenta a dimostrare che l’epopea del cristianesimo è più sublime augusta e filosofica di quella del paganesimo, e che il di lei meraviglioso sarebbe ne’ poemi epici più fecondo di bellezze di quel che lo è stato l’intervenzione delle Divinità antiche ne’ poemi d’Omero e di Virgilio. [...]

In mezzo al culto periglioso di Marte io amo come ben vedi di leggere e leggo con piacere quando posso aver qualche momento a mia disposizione. Ma quattro anni son perduti per la coltura del mio spirito, e questa idea mi risveglia del dispiacere. In questo tempo ho perduto e parte di quello che avevo per l’inesercizio, e quello che avrei potuto acquistare. Ma bisogna aver pazienza. Marte non va quasi mai o molto raramente d’accordo con Minerva. Queste due divinità eran nemiche⁸².

⁸⁰ *Epistolario*, p. CIX.

⁸¹ *Ídem*, pp. XXV-XXVI.

⁸² Véase *Lettere*, 32.

La primera observación que cabe hacer, en parcial contradicción con lo que acabamos de afirmar, se refiere a la no excesiva incidencia de las intervenciones de De Lisio, pues *Religione* y *Natura* mantienen la mayúscula ya observada en el *Galimatías* y, sobre todo, la palabra *Divinità* antes está en mayúscula en *Divinità antiche*, luego la pierde en *Queste due divinità*, lo cual hace pensar que la intervención normalizadora de De Lisio se detiene ante algunas elecciones oscilantes del autor. De todas maneras, se puede apreciar que la escritura de Pepe, no condicionada por las dificultades que se debían a la situación de guerra, se muestra más explayada pero también cuidada desde el punto de vista formal. La sintaxis se caracteriza por oraciones amplias y bien equilibradas, no es tan descarnada y sollozante (a saltos, a breves relámpagos) como la de una gran parte del *Galimatías*. Nótese la ausencia de coma en *l'epopea del cristianesimo è più sublime augusta e filosofica*, para hacer el relato más rápido y por ende aumentar su intensidad expresiva; *il di lei meraviglioso* es una estructura posesiva latinizante⁸³, ya identificada en otros fragmentos de los textos de Pepe; *intervento* es una variante más antigua de *intervento*, según Tommaseo, al igual que el adjetivo *periglioso*, arcaico y poético, en lugar de *pericoloso*. Los regímenes de los verbos, según Migliorini⁸⁴, a veces están influidos por el uso dialectal, como podría ser el caso de *io amo come ben vedi di leggere*. El uso de formas verbales apocopadas sigue presente, como en el *Galimatías*, en *son perduti* y *eran nemiche*, mientras que *coltura* y *cultura* se utilizan indiferentemente hasta finales del siglo XIX (la alternancia, recordemos, empieza en el siglo XVI)⁸⁵. *Inesercizio* está considerado voz literaria en el GDLI, con el significado de 'falta de ejercicio'⁸⁶.

La envergadura moral y la gran fuerza de ánimo de Gabriele Pepe relucen prepotentes en esta carta al hermano Carlo, escrita desde Nápoles el 6 de mayo de 1821:

Coraggio adunque. Le disgrazie non son nuove per noi, ma ci stan favorendo da 26 anni. Rammentati sempre del 99 epoca in cui tu latitante, io emigrato,

⁸³ Tal como afirma Antonelli, *Tipologia linguistica*, p. 141: «[...] empieza desde comienzos del siglo XIX a dejar de ser utilizado en la lengua literaria y a limitarse al ámbito burocrático o epistolar». Cfr. también nota 22.

⁸⁴ Migliorini, *Storia della lingua*, p. 569.

⁸⁵ *Ídem*, pp. 367 y 626.

⁸⁶ Compuesto de *in-* con valor negativo y *esercizio*. El GDLI proporciona un ejemplo tomado de Leopardi: «Tutto ciò a causa dell'inesercizio del palato». Tommaseo no lo registra.

Papà esiliato e morto, due ragazzi fratelli in mezzo della strada, una sorella nubile in mano a due vecchi zii, tutto era desolazione, tutto pareva che fosse finito per la nostra famiglia. Eppure tutto passò, tutto finì col minor male possibile. In ultimo l'esperienza da 26 anni a questa parte convincere ti deve che la nostra stella è quella di non riportar nelle rivoluzioni che sventure e buon nome. Contentiamoci, anzi siam superbi che ce ne tocchi la parte nobile; per la parte sozza ed impura poi, le ricchezze le situazioni ecc. ecc. lasciamole di buon animo ad altri. Voglio adunque che stii di buon animo e lasciamo fare al cielo⁸⁷.

El adverbio *adunque*, utilizado en el sentido de 'entonces' está considerado ya en desuso y literario por Tommaseo; están también presentes algunas formas verbales apocopadas tales como *non son nuove, ci stan favorendo, siam superbi* y el infinitivo *riportar*. Se produce una inversión sintáctica en la oración *l'esperienza... convincere ti deve...*, tipo muy frecuente, según Antonelli, en la prosa epistolar de comienzos del siglo XIX⁸⁸. Nótese el subjuntivo presente de II persona singular *stii* (con *-i* final, en lugar de *-a*): según Antonelli⁸⁹, esta forma cuenta con una historia *sui generis*, pues tras proceder de una terminación original en *-e*, pronto se impuso y permaneció hasta mediados del siglo XIX y fue reemplazada por Manzoni con la forma actual. Concluimos esta parte con uno de los raros (y autoirónicos) elogios que Pepe hace de sí mismo (en la carta citada anteriormente):

⁸⁷ *Epistolario*, p. 199: «Ánimo, entonces. Las desgracias no son nuevas para nosotros, pero nos están favoreciendo desde hace 26 años. Recuerda siempre el '99, época en la cual tú fugitivo, yo emigrado, papá exiliado y muerto, dos hermanos chicos en medio de la calle, una hermana soltera en manos de dos viejos tíos, todo era desolación, parecía que todo se había acabado para nuestra familia. No obstante, todo pasó, todo terminó con el mal menor posible. Finalmente, la experiencia desde hace 26 años ha de convencerte de que nuestro destino es el de no conseguir en las revoluciones más que desventuras y un buen nombre. Tenemos que conformarnos, mejor dicho enorgullecernos de que nos toque la parte noble; la parte sucia e impura, las riquezas, las situaciones, etcétera, dejémoslas a otros. Quiero entonces que estés de buen ánimo y dejemos hacer al cielo».

⁸⁸ Antonelli, *Tipologia lingüística*, p. 187, escribe que la inversión de la secuencia del verbo servil más infinitivo: «[...] en el siglo XVIII fue "legado ampliamente aprovechado de una prosa antigua y de tono elevado". [...] la secuencia sigue bastante vital a lo largo de todo el siglo XIX, gracias también al apoyo de la gramatografía».

⁸⁹ *Ídem*, p. 159, informa que: «en el siglo XIX hay quien considera la terminación en *-i* como principal y la en *-a* como secundaria (es el caso del purista Puoti); quien en cambio las considera *grosso modo* equivalentes (Mastrofini); quien restringe su uso a los verbos auxiliares y a pocos otros muy empleados (Moise); quienes, finalmente, la consideran menos común que la otra (Petrocchi) y en muchos casos antigua (Compagnoni)».

La mia comparsa fu un vero trionfo per me. Fui riverito da tante e tante persone che io non conosceva; le signore mi additavano con compiacenza; molti mi abbracciavano. Gli Uffiziali Inglesi a tavola bevvero alla salute di Pepe Cayenne, nome col quale mi distinguono dagli altri due Pepe. Ecco la vera gloria, quella dell'opinione pubblica, il di cui terribile impero si appalesa malgrado i rigori del governo, e tante volte ne molce l'asprezza⁹⁰.

El verbo *conoscea* ya está considerado en la primera mitad del siglo XIX una forma poética⁹¹, mientras que el *passato remoto* es *beverono*, en lugar de *bevvero* o *bevettero*. La palatal *c* se transcribe como africada, tal vez por razones estilísticas, en *Uffiziali Inglesi* (ambos en mayúscula). Cabe también señalar la estructura posesiva *il di cui terribile impero* y las elecciones cultas de los verbos *si appalesa* y *ne molce*. La ironía está claramente vinculada a la feliz confusión entre nombre propio y común en *Pepe Cayenne*.

LA LENGUA DEL ENSAYO

Antes de abordar el análisis de la obra ensayística de Gabriele Pepe, cabe subrayar que su actividad de intelectual se realiza sobre todo en los años del exilio florentino, cuando Pepe «se convirtió en “escritor de revistas y pedagogo”, colaborando con la “Antología” de Vieuksseux e improvisándose maestro de lengua, literatura, filosofía e historia “para los forasteros que venían a pasar el invierno en Florencia”»⁹². ¿Qué tipo de intelectual es Gabriele Pepe? Según De Lisio⁹³ «la impulsividad del intelectual autodidacta, la no organicidad de su cultura y la precariedad de la situación existencial del exiliado diseminan ingenuidades, indecisiones, acaso incorrecciones, pero también las huellas de una originalidad, de una coherencia y honestidad de pensamiento sin compromisos, arti-

⁹⁰ *Epistolario*, p. 200: «Mi aparición fue un verdadero triunfo para mí. Fui reverenciado por muchas personas a las que no conocía; las señoras me indicaban con complacencia; muchos me abrazaban. Los oficiales ingleses en la mesa bebieron a la salud de Pepe (Pimienta, *NdT*) Cayenne, apodo con el cual me distinguen de los otros dos Pepe. Ésta es la verdadera gloria, la de la opinión pública, cuyo imperio terrible se manifiesta a pesar de los rigores del gobierno y muchas veces suaviza su aspereza».

⁹¹ B. Migliorini, *Storia della lingua*, p. 567.

⁹² De Lisio-Martelli, *Lingua e cultura*, p. 18.

⁹³ *Ídem*, p. 19. Habría que tributar grandes honores a este estudioso, que ha recuperado una figura sin duda no secundaria y de otra manera destinada al olvido.

ficios o malicias de “escuela”». Es entonces en el periodo de la colaboración con la antología de Vieusseux cuando Pepe empieza a hablar también de la lengua y participa en el oceánico debate del siglo XIX sobre la cuestión de la lengua⁹⁴. ¿De qué forma? Pepe es primeramente un orgulloso opositor a la autoridad lingüística del *Vocabolario della Crusca*, culpado de excesivo purismo y de culto afectado del arcaísmo. Pero escuchemos ahora las palabras de De Lisio: «[...] en la parte normativa de la fragmentaria lingüística de Pepe se entrelazan los temas más diversos: el vivo sentido de una evolución imparable de la lengua, vinculada íntimamente a los cambios sociales, políticos y espirituales de la nación, que es el reflejo del pensamiento de Vico, de las teorías sensistas y de Cesarotti y – a la vez – del nuevo planteamiento “sociológico” del problema propuesto en ámbito romántico; la defensa equilibrada de los principios clasicistas de “imitación” y ejemplaridad de los “modelos literarios”, cánones – sin embargo – netamente apartados del arcaísmo inerte e intransigente de los puristas; la exigencia de una solución “nacional” y “unitaria” donde la asunción fundamental de las tesis de los “toscanismos” non comporta exclusiones a priori de préstamos léxicos desde otras áreas geográficas y culturales»⁹⁵. La superioridad del florentino está de todas maneras reconocida y «fundamentada en la mayor armonía y elegancia de éste respecto a los demás dialectos»⁹⁶, y por ende en un criterio estético-rítmico. ¿Cómo nace entonces la lengua nacional, según Pepe? En una reseña afirma lo siguiente:

Così nacque a parer nostro l’Italiano; forbendo cioè la sua genitrice delle costei ruvidità acustiche o dissonanze; aggiungendo a questa eufonia un andamento men vincolato del materno; e vestendo forme di costrutti più confacevoli non meno alla svolgimento analitico del pensiero, che alla costui analitica enunciazione. [...] L’Italiano adunque non è che il latino spogliato delle prische *forme*, e rivestito d’altre forme corrispondenti al ministero di una lingua durante il tempo in cui è favellata. Chi fece questa trasformazione? I dotti, forse, o gli scrittori, ovvero (del che preservi Iddio ogni favella futura!) i grammatici? Oibò. Questi artisti letterarii non escono né possono uscire in iscena, se non quando un idioma è già bello e formato, ed è universo dominante nazionale. Chi fu laonde

⁹⁴ A este respecto, véase la obra fundamental de Vitale, *La questione della lingua*.

⁹⁵ De Lisio-Martelli, *Lingua e cultura*, pp. 40-41

⁹⁶ *Ídem*, p. 36.

l'artefice di cotanta opera? Quel volgo cui il nostro Autore, con troppa aristocratica sentenza, nega ogni cooperazione alle lingue. Ed in vero quando si pone mente che nel lungo intervallo dalle ultime parole latine a' primi vagiti letterarii dell'italiano, crassa ed atra età di tenebre, ognuno era volgo d'intelletto, se non di progenie o di mestiere; quando a questa riflessione si aggiunge l'altra, che i rarissimi presunti dotti di que' secoli tenebrosi, spregiando il così detto *volgare*, non d'altra lingua valevansi se non di un barbaro latino, ei vuolsi o chiudere gli occhi all'evidenza o rinunciare alla ragione, per non *veder nel volgo il vero, primo ed unico creatore di un linguaggio* che nell'età sudetta nacque ed andò a mano a mano facendosi adulto⁹⁷.

Italiano está escrito en mayúscula y las elecciones léxicas son de registro elevado, como es el caso de *forbendo* y *genitrice* (referido a la lengua latina, madre de los vulgares y del italiano), *prische* ('antiguas' en sentido de 'gloriosas') *forme*, *crassa ed atra* ('tosca y oscura') *età di tenebre*, mientras que *eufonia* y *enunziacione* muestran la intención de utilizar, aunque de forma rudimental, un aparato teórico, un lenguaje técnico, sectorial (en este caso, de la lingüística). El adjetivo *confacevole* está considerado por Tommaseo menos común que *confacente*⁹⁸; *men vincolato* ofrece un caso

⁹⁷ *Studi di Benedetto Castiglia*, pp. 260-65. Citado por De Lisio-Martelli, *Lingua e cultura*, pp. 70-71: «Así creemos que nació el italiano; es decir, limpiando a su madre de sus asperezas acústicas o disonancias; añadiendo a esta eufonía una andadura menos vinculada que la materna; y vistiéndose de formas aptas tanto para el desarrollo analítico del pensamiento, como para su enunciación analítica. [...] El italiano entonces no es sino el latín despojado de las antiguas formas y revestido de otras formas que corresponden al ministerio de una lengua durante el tiempo en que se habla. ¿Quién llevó a cabo esta transformación? Acaso los eruditos, los escritores, o (¡de lo cual ojalá Dios preserve toda palabra futura!) los gramáticos? Qué va. Estos artistas literarios no salen ni pueden salir al escenario, mientras una lengua no sea bella y esté formada, y sea la lengua dominante nacional. ¿Quién fue entonces el artífice de tal obra? Ese vulgo al cual nuestro Autor, con demasiado aristocrático juicio, niega toda aportación en la formación de las lenguas. Y en efecto, al pensar en el largo tiempo que pasó entre las últimas palabras latinas y los primeros vagidos literarios del italiano, tosca y oscura edad de tinieblas, cada uno era vulgo por intelecto, si no por progenie o por oficio; cuando a esta reflexión se añade otra, es decir que los rarísimos supuestos eruditos de aquellos siglos tenebrosos, despreciando el llamado vulgar, no utilizaban otra lengua más que un bárbaro latín, él quiere o bien cerrar los ojos ante la evidencia o renunciar a la razón, por no ver en el vulgo el verdadero, primero y único creador de un lenguaje que en dicha edad nació y se fue haciendo adulto».

⁹⁸ Aunque con un matiz de significado distinto: el vocabulista, efectivamente, escribe que *confacevole* «indicaría la mera posibilidad o la aptitud lejos de próxima y lejos de plena».

de apócope de la vocal final, mientras que *costei* y *costui* en *delle costei ruidità acustiche* y *alla costui analitica definizione* están utilizados con valor anafórico⁹⁹, pero también como complementos de especificación. *Adunque* y *laonde* son compuestos adverbiales de procedencia literaria¹⁰⁰ y también *ministerio di una lingua* y el participio pasado *favellata* (poco después encontramos también *favella futura*) son opciones rebuscadas¹⁰¹, que oscilan entre el esfuerzo literario y la exigencia de definición técnica. Pepe, en este texto, al final de palabra reemplaza con la *j* la doble *i*, tal como en *artisti letterarii* y *vagiti letterarii*, mientras que conserva la prótesis en el caso de *in iscena*. *Volgo* está preferido a *popolo* en tres ocasiones: *Quel volgo cui il nostro Autore [...] nega ogni cooperazione alle lingue, ognuno era volgo d'intelletto* y *veder nel volgo il vero, primo ed unico creatore di un linguaggio*. Hay elisión de preposición y adjetivo demostrativo en *a' primi vagiti* y *que' secoli tenebroso*, mientras que el *si* enclítico está presente en *va-levansi* y *vuolsi*, éste último precedido por el pronombre áulico y poético *ei*¹⁰². *Sudetta* es un cultismo y el adjetivo *adultivo* está considerado en desuso por Tommaseo y por el *Dizionario etimologico italiano* (DEI)¹⁰³, que lo fecha en el siglo XIV. Desde el punto de vista gráfico, Pepe utiliza la cursiva para destacar algunas palabras clave, como *forme* y *volgare* (sustantivo) y para subrayar la centralidad de un concepto, como en *veder nel volgo il vero, primo ed unico creatore di un linguaggio*. Gabriele Pepe se dedica también, en el periodo florentino, a la crítica literaria y escribe artículos y ensayos sobre Dante. Uno de ellos, del cual vamos a analizar ahora un fragmento, es el *Cenno sulla vera intelligenza del verso di Dante* «*Poscia più che il dolor poté il digiuno*»¹⁰⁴. Recuértese que el episodio de sobra conocido del duelo de Pepe con el poeta francés Lamartine fue causado por divergencias literarias precisamente vinculadas a este artículo. ¿Qué tipo de crítico era Pepe? Lo dice el propio De Lisio, en la introducción a los *Scritti letterari*, cuando escribe che Pepe, en el *Cenno* «rechazó la macabra hipótesis de la tecnofagia [del conde Ugolino] con una serie puntual y consecuente de argumentos históricos, exegeticos, fisiológicos

⁹⁹ Serianni, *Grammatica italiana*, p. 240.

¹⁰⁰ Véanse las notas 57 y 77.

¹⁰¹ El verbo *favellare* es una forma latina de época imperial, emparentada con *fabulare* e *fabellare*, según Migliorini, *Storia della lingua*, p. 41.

¹⁰² Acerca del cual, cfr. *Ídem*, p. 564.

¹⁰³ Battisti-Alessio, *Dizionario etimologico italiano* (DEI).

¹⁰⁴ Editado por primera vez en Florencia en 1826, posteriormente re-editado en Ruberto, *Un articolo dantesco*. NdC Ahora se encuentra también en *Scritti letterari*, pp. 137-146.

y estéticos» y, poco después, afirma que «el *Cenno* no documenta solamente la madurez crítica alcanzada por Pepe, su capacidad de comprender a fondo con agudeza y con gusto la obra del Poeta al cual lo vinculaba una prolongada costumbre de lecturas apasionadas. El ensayo, en efecto, cobra también relevancia para identificar mejor la relación entre literatura y vida civil [...] y aquella colocación «aislada» del intelectual en el entorno florentino»¹⁰⁵. Aquí Pepe eleva notablemente el registro de su escritura para modularlo y acercarlo, según le permiten sus recursos (como él mismo no deja de admitir), a la voz de Dante. Una lengua muy formal, áulica y literaria, entonces, en una especie de mimesis “fusional” con el modelo. Veamos un ejemplo:

Pur troppo è numerosa la schiera delle umane degradazioni, onde è che non debbesi cercar di accrescerla supponendo casi, ne' quali incertissimo non solo, ma quasi impossibile è il fatto degradante. Che anzi ove si lavorasse intorno alla istoria, sulla fede e su' testimonî delle cose, con quella critica filosofica indispensabile a statuire la certezza morale, verrebbe a purgar la santa voce di Clio, la voce, lume di verità e maestra della vita, da moltissime menzogne, che ne ottenebrano e imbarbariscono. Precipui elementi per questa guida indagatrice del certo in subietti che, come quelli delle Istorie, emanan tutti dalle passioni degli uomini, sono il ben conoscere lo umano cuore, ed uno averne capace a sentire tutti gli affetti veri. Ogni madre, la quale il sente pulsare men per sangue che per amore, mentre stringe teneramente al seno il suo pargoletto, non crederà che una madre!...nella fame della Gerosolimitana obsidione sbramasse il furibondo digiuno colle carni del figlio. Né sarà ingiusta a non credere, tuttoché il coevo Gioseffo attesti atrocità cotanta¹⁰⁶.

¹⁰⁵ *Ídem*, pp. XLII-XLIII.

¹⁰⁶ *Ídem*, p. 138: «Lamentablemente es numerosa la multitud de las degradaciones humanas, por lo cual no se debe intentar aumentarla, suponiendo casos en que el hecho degradante no sólo no es seguro, sino casi imposible. Más bien, si se profundizara en la historia, en la documentación y en los testimonios de las cosas, con esa crítica filosófica indispensable para determinar la certeza moral, se purgaría la sagrada voz de Clio, la voz, lumen de verdad y maestra de vida, de muchísimas mentiras que la oscurecen y la barbarizan. Los elementos esenciales para esta búsqueda de la verdad en temas que, como los de las Historias, proceden todos de las pasiones de los hombres, son un buen conocimiento del corazón humano y tener un corazón capaz de sentir todos los verdaderos afectos. Toda madre, que siente latir el corazón menos por sangre que por amor, mientras aprieta tiernamente su niño al pecho, no creará ¡que una madre!...en el hambre del cerco de Jerusalén saciara sus ayunas furibundas con las carnes del hijo. Ni será injusta por no creerlo, por más que el coevo José documente semejante atrocidad».

En esta declaración de intenciones, aparece la forma disyunta *Pur troppo* (mientras que *tuttoché* es una forma unverbada), el *si* enclítico en los verbos *debbesi* y *verrebbe*, las apócope de la vocal final en los infinitivos *cercar* y *purgar* y en el indicativo presente *emanan*, las elisiones de preposiciones articuladas como *ne' quali* y *su' testimoni*. En el plano morfológico hay que destacar el uso de *ne* como pronombre objeto de primera persona plural en *ne ottenebrano e imbarbariscono*, del artículo *lo* en lugar de *il* en el caso de *lo umano cuore* y viceversa de *il* en lugar de *lo* en *la quale il sente pulsare*. Elecciones léxicas que pretenden elevar el registro estilístico son el uso del verbo *sbramasse* en el sentido de 'saciar'¹⁰⁷ y el latinismo *obsidione* 'cerco'¹⁰⁸. Son también índice de formalidad las conexiones sintácticas *onde è che non debbesi cercar y ove si lavorasse intorno alla istoria* y la inversión literaria *il ben conoscere lo umano cuore, ed uno averne capace a sentire...* y el paralelismo complacido *Ogni madre, la quale il sente pulsare men per sangue che per amore, mentre stringe teneramente al seno il suo pargoletto, non crederà che una madre...* (con anáfora del sustantivo que cierra y sella la oración). Pero Pepe también escribe de historia (o *Istoria*, como diría él) y son un ejemplo al respecto las *Considerazioni istoriche e politiche sulla Rivoluzione Napoletana*, quizás escritas en Florencia entre 1827 y 1830¹⁰⁹, donde el autor expone sus opiniones sobre las sublevaciones napolitanas de 1820-21, para luego ampliar su análisis a consideraciones más generales sobre la historia del reino napolitano. A continuación citamos brevemente las conclusiones:

Si obietterà in qual modo conciliare quel general dispregio pel Sovrano, di cui femmo già cenno nella rassegna del quinquennio con l'apparente rispetto ed adorazione esternata sul di lui conto da' Scrittori durante il Regime Costituzionale? La soluzione è facilissima. Nel quinquennio il Sovrano era altamente spregiato e pochissimo temuto, poichè ognun sapea che il Congresso di Vienna avevagli legato le mani nel ricondurlo sul Trono di Napoli. Ma dopo la rivoluzione, e non vedendo questa riconosciuta dalle potenze Europee, ognun arguì e forse anche presagì che nell'occasione propizia la Santa Alleanza gliel

¹⁰⁷ El GDLI recoge ejemplos de Giordano Bruno, Tesaurio y Monti.

¹⁰⁸ Esta forma italianizada no está siquiera registrada por Tommaseo (que documenta la variante extinguida *ossidione*), mientras que el GRADIT la considera una voz literaria.

¹⁰⁹ Esta información y el texto proceden de Pepe, *Considerazioni Istoriche*.

avrebbe disciolte. Ferdinando dunque era del pari spregiato, ma per le suddette circostanze coagulava il sangue a tutti col terrore¹¹⁰.

El tono aquí es más explayado y argumentativo, mientras que el barómetro estilístico marca una menor rarefacción formal, con pasos muy discursivos y suaves como *La soluzione è facilissima* o bien con momentos de notable icasticidad como en el caso de *coagulava il sangue a tutti col terrore*. Notable el *passato remoto* de primera persona plural *femmo*¹¹¹, mientras que otros rasgos son habituales en Pepe, como por ejemplo la apócope en *general* y *ognun*, la estructura posesiva *sul di lui conto*, las mayúsculas de *Scrittori*, *Sovrano*, *Trono* y del adjetivo *Europee*, la elisión en *da' Scrittori*, la formalidad del *passato remoto* *sapea* y la éncisis del pronombre en el imperfecto *avevagli*.

CONCLUSIÓN

La lengua de Gabriele Pepe, culta en sus componentes diarístico (aunque de un diario *sui generis* como el *Galimatías*), epistolar y ensayístico, se alinea perfectamente a las panorámicas históricas delineadas por Migliorini en su *Storia della lingua italiana* y por Serianni en su ensayo sobre comienzos del siglo XIX¹¹². Serianni en el prólogo a su libro indica una fuerza y una debilidad con respecto al clima lingüístico distinto que se respira en la Italia de comienzos del siglo XIX respecto al siglo anterior. La debilidad se halla en la influencia del francés y, en general, de las lenguas extranjeras en nuestra lengua, que estaba a punto, con avatares, incertidumbres y debates, de emprender el camino que la convertiría en la lengua nacional. La fuerza, escribe

¹¹⁰ *Ídem*, II, pp. 94-95: «Se objetará, ¿de qué manera conciliar ese general desprecio por el soberano, que ya mencionamos en la reseña del quinquenio, con el aparente respeto y adoración que los escritores expresaron hacia él durante el régimen constitucional? La solución es facilísima. En el quinquenio el soberano estaba altamente despreciado y muy poco temido, pues todo el mundo sabía que el Congreso de Viena le había atado las manos al restablecerlo en el trono de Nápoles. Pero tras la revolución, y al ver ésta no reconocida por las potencias europeas, cada uno pensó e igual presintió que en la ocasión propicia la Santa Alianza se las soltaría. Ferdinando entonces estaba igualmente despreciado, pero debido a dichas circunstancias coagulaba la sangre a todos con el terror».

¹¹¹ Rohlfs, *Grammatica storica*, II, *Morfologia*, p. 304, afirma: «Formas abreviadas, influidas por el italiano antiguo *fei* 'hice', *femmo* 'hicimos', son *fessi* [...], *fesse*».

¹¹² Serianni, *Il primo Ottocento*.

Serianni «se halla en la extensión del uso del italiano y en la ampliación del modelo literario hacia el nivel coloquial». Los vectores principales de este desarrollo son «la lenta extensión de la educación básica, el éxito de la norma manzoniana en el ámbito de la prosa literaria [...], el propio empuje popular y democrático impulsado por el Romanticismo»¹¹³. Sabemos también lo sensible que era el mismo Pepe con respecto sobre todo al último punto, cuando afirma que es el *volgo* el que hace nacer las lenguas y no *i rarissimi presunti dotti*. ¿Cómo se coloca en este marco el recorrido intelectual y lingüístico de Pepe? De Lisio comenta con respecto al *Epistolario*: «[...] se trata de páginas sin ninguna intención literaria, casi siempre redactadas con un estilo aproximado y áspero, a menudo no exentas de ingenuidad, imprecisiones, futilidades que se deben también – por así decirlo – a la impulsividad incontrolada del autodidacta, al carácter del autor, a la precaria situación existencial del soldado o del exiliado, a los propios hechos diarios que varias veces limitan las cartas a notas muy breves, a la afectuosa correspondencia familiar, a la crónica aldeana: sin embargo, siguen siendo páginas que llevan las huellas inconfundibles de aquella originalidad “inaudita y extraña”, de aquella claridad discursiva, de aquella honestidad intelectual libre de astucias y malicias de “escuela” que caracterizan todas las obras de Pepe; se trata de páginas que son expresión de una cultura no orgánica pero tampoco mediocre, rapsódica – acaso – y dispersa en el amplio alcance de un enciclopedismo de marca ilustrada, y que sin embargo se fue organizando a lo largo del tiempo alrededor de axiomas “cohesivos”, en los cuales la lección de Vico y las experiencias de la Ilustración meridional se fortalecen con fermentos innovadores surgidos de los debates candentes de aquellos años donde se encuentran y se desencuentran líneas conservadoras y progresistas, tradición y revolución »¹¹⁴.

Con respecto a las posibles deudas lingüísticas de Pepe, entonces, creemos que hay una gran afinidad quizás imitativa con el modelo viquiano (al cual, en este texto, a menudo hemos aludido de manera más o menos transparente). Sin embargo, en esta hipótesis, no podemos ir más allá de una deuda razonable, porque no ha sido posible, debido a los límites impuestos por la brevedad de este artículo y a la

¹¹³ *Ídem*, p. 9.

¹¹⁴ *Epistolario*, p. XVIII.

cantidad de trabajo que requeriría esta tarea, llevar a cabo una mínima exploración lingüística de las obras de Vico, necesaria para cualquier comparación. El posible papel catalizador de Vico hacia Pepe estaría demostrado, a nuestro entender, por la predisposición, toda viquiana (y, por ende, pepiana), a un estilo solemne y oscuro (en contradicción con las declaraciones programáticas de Pepe sobre la claridad y la accesibilidad de la lengua diseminadas en todas sus obras), todo entreverado de neoformaciones: la lengua, en suma, se aparta bastante del uso habitual para tomar el camino de lo inusual. Se trata de un hecho eminentemente léxico, pero una comparación puntual con Vico arrojaría luz sobre otros niveles lingüísticos también, como por ejemplo el importantísimo de la sintaxis, mientras que las vacilaciones en las elecciones gráficas y morfológicas podrían, efectivamente, derivarse de la situación lingüística oscilante entre lo antiguo, lo moderno y lo forastero en la Italia de finales del siglo XVIII y de comienzos del XIX. Pero por ahora tenemos que parar aquí y decir simplemente, a modo de conclusión provisional, que entonces la característica precipua de la lengua pepiana parece ser la capacidad de mediar entre tendencias distintas, mitigadas por una autoironía cálida y humana y cierto *understatement* que hacen de Pepe, incluso desde el punto de vista lingüístico, un “anárquico domesticado”.



Carta fisica della Spagna
De Laborde, *Itinéraire Descriptif de L'Espagne*, atlante/atlas, I, incisione/grabado

I manoscritti - Los manuscritos

Galimatias 1 (G1), Campobasso, Biblioteca provinciale "P. Albino", *Fondo manoscritti*, ms. 1850.

Consta di 139 carte rilegate, *in quarto*, numerate a matita solo al recto.

Consta de 139 hojas encuadernadas, *en cuarto*, numeradas con el lápiz sólo en el recto

Manoscritto Intermedio (MInt), Campobasso, Biblioteca provinciale "P. Albino", *Fondo manoscritti*, ms. 1851.

Consta di 16 carte rilegate, *in quarto*, non numerate. Sono bianche le carte 1r/v, 2r, 24v, 25v, 28r/v, 30v.

Consta de 16 hojas encuadernadas, *en cuarto*, sin numerar. Están en blanco las hojas 1r/v, 2r, 24v, 25v, 28r/v, 30v.

Galimatias 2 (G2), Campobasso, Biblioteca provinciale "P. Albino", *Fondo manoscritti*, ms. 1852.

Consta di 32 carte rilegate, *in quarto*, numerate a matita solo al recto; bianca la 32r. Le carte 1r e 1v contengono un testo extravagante, che non viene pubblicato.

Consta de 32 hojas encuadernadas, *en cuarto*, numeradas con el lápiz sólo en el recto; en blanco la p. 32r. Las 1r y 1v contienen un texto extravagante, que no se publica.

Lettera al Commendatore (LC), Campobasso, Biblioteca provinciale "P. Albino", *Fondo manoscritti*, ms. 1857.

Il manoscritto fa parte di un volume rilegato, *in quarto*, di 376 carte. Consta di 13 carte di cm 25 x 18, numerate a matita solo al recto da 43r (facciata del titolo) a 55r (bianca). Il testo inizia a 44r e termina a 54v.

El manuscrito forma parte de un volumen encuadernado *en cuarto* de 376 hojas. Consta de 13 hojas de cm 25 x 18, numeradas con el lápiz sólo en el recto desde la 43 (fachada del título) hasta la 55 (en blanco). El texto empieza a partir de 44r y termina en 54v.

Rapporto Aquino (RA), Napoli, Archivio della Società Napoletana di Storia Patria, ms. XXVI, C 7.

L'originale, recentemente scomparso, è sostituito da copia fotografica imperfetta, che ne rende impossibile la corretta descrizione. Consta di 21 pagine non numerate, di mano diversa da quella di Pepe, che lo detta, e da quella di Aquino, che lo firma.

El original, recientemente desaparecido, está reemplazado por una copia fotográfica imperfecta, que imposibilita su correcta descripción. Consta de 21 páginas sin numerar, escritas por una mano distinta a la de Pepe, que lo dicta y por la de Aquino, que lo firma.

Lettere dal 28 febbraio 1807 al 27 novembre 1821 (Lettere), Campobasso, Biblioteca provinciale "P. Albino", Fondo manoscritti, ms. 1874, vol. V. Pagine 1-635, numerate posteriormente a matita blu o rossa.

Páginas 1-635, numeradas posteriormente con el lápiz azul o rojo.

Criteri di trascrizione

Per mantenere i testi trascritti aderenti quanto più possibile agli originali, sono stati adottati i criteri in uso per le trascrizioni paleografiche.

Gli interventi riguardano dunque:

1. punteggiatura, accentuazione e apostrofi (anche in sostituzione di apocopi o aferesi), per i quali ci si è attenuti all'uso moderno, anche per rendere più comprensibile lo stile a volte oscuro dell'Autore
2. ortografia:
 - uso delle doppie inalterato quando non si presti a equivoci
 - sono mantenute le forme desuete nei casi chiaramente comprensibili, come la *i* inserita dopo *c* (*breccie*, *scielte*) e gli scambi *t-d* (*impatronirsene* per *impadronirsene*)
 - sono mantenute le forme arcaiche: *stiede* per: *stette*, *medemo* per: *medesimo*
 - la *j* è trascritta *i* o, se indica plurale, *ii*
 - sono mantenute le sottolineature volute dall'Autore
 - maiuscole: all'uso moderno
3. abbreviazioni: le pochissime presenti sono state sciolte
4. correzioni di errori palesi: nel testo la parola corretta, in nota quella sostituita

Sono mantenute le diverse forme con cui Pepe annota i nomi di persona e di luogo: negli indici il rinvio alla forma normalizzata.

Sono mantenuti i numeri, cardinali e ordinali, comunque usati, in lettere o in cifre arabe o romane.

Uso delle parentesi:

- tra [quadre] le lettere o parole omesse per errore

- tra {graffe} le lettere o parole da espungere
- tra <angolari> le integrazioni di parti danneggiate

Numerazione delle carte:

- in cifre arabe a margine seguite da r (recto), v (verso)
- // nel testo segnalano la separazione delle pagine

Note:

- sono segnalate in cifre le note storiche
- sono segnalate in lettere le note tecniche

Biblioteca Provinciale
« PASQUALE ALBINO »
CAMPOBASSO

Sez. _____ N. _____

pag. 218.



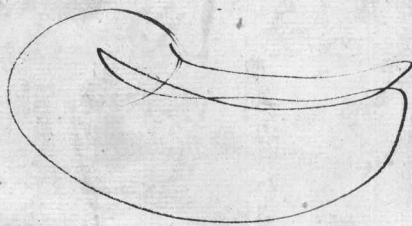
BIBLIOTECA PROV.^{za}
MOLISANA
CAMPOBASSO

Sez. _____ N. _____

Palimatias

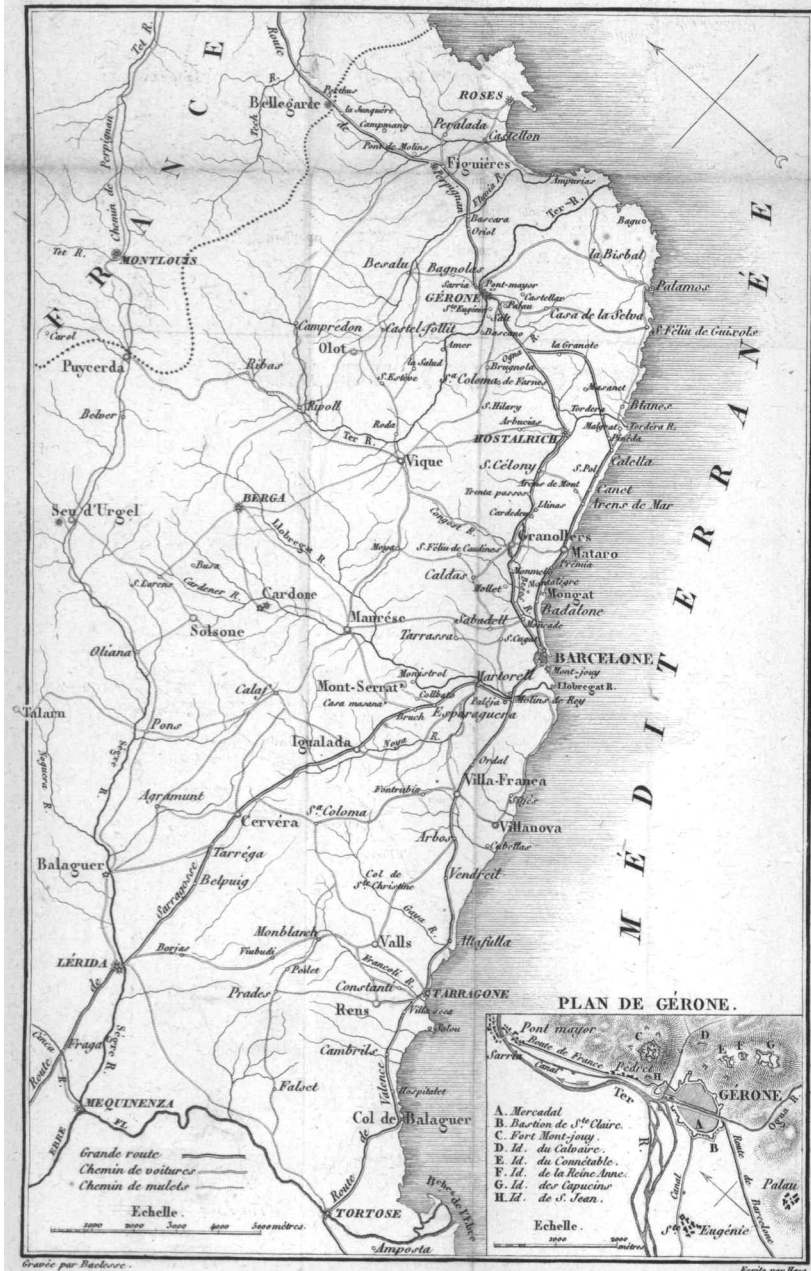
Di Viagi avventure osservazioni e varietà, che
avrò occasione di fare durante il tempo che sarò fuori della
mia Patria

E sarà dolce il rammentarlo un giorno



Incominciato a Bergamo l'anno
1807.

CARTE DE CATALOGNE.



Carta della Catalogna - Laffaille, *Mémoires*, p. 347, incisione

**Galimatias di viaggi, avventure, osservazioni e varietà, che
avrò occasione di fare durante il tempo che sarò fuori
della mia patria. E sarà dolce il rammentarlo un giorno.
Incominciate a Bergamo l'anno 1807. //**

1r

INTRODUZIONE

Io mi occuperò di rapportare in questo Galimatias tutti i viaggi, le avventure, le osservazioni che avrò occasione di fare durante il tempo che sarò fuori della mia patria. Possa il medesimo esser breve. Possa non avvenirmi qualche cosa che io stesso non potrò registrarvela, e che qualchedun altro potrà aver la pena di rapportarla a mio conto.

È questa la seconda fiata che io miro il fumo de' tetti stranieri e che io picchio all'altrui porta come ospite lontano. Felici coloro che non si rattrovan giammai nella posizione di doverlo fare e che non abbandonano il paterno abituro ed il loro suolo natale! Essi non rivolgonsi mestamente né di giorno né di notte sia verso il colle sia verso la stella sull'orizzonte che loro addita la direzione del sito della propria patria.

Ma giacché il fato decise che io dovessi farlo per ben due volte finora, io voglio profittare de' miei viaggi, osservando riflettendo e comparando tutti gli oggetti che mi si presenteranno innanzi, ad oggetto d'illuminarmi e d'istruirmi.

Nella mia prima corsa l'età fresca ed imprevedente mi fece trascurare ciò che io veggo esser ora necessariissimo, ed io cercherò di^a riguadagnare il tempo e le occasioni perdute, in quella sforzandomi d'utilizzare l'attuale. A tal fine io strapperò tutti i momenti che potrò al culto di Marte per consacrarli ad una occupazione utile e che d'altronde è per me deliziosa. Il mestiere in cui mi rattrovo m'offre una grande

^a Segue riscattare depennato.

1v quantità d'oggetti su' quali occuparmi. I viaggi, gli avvenimenti, i luoghi, i costumi, gli abitanti, i caratteri, tutto verrà da me rapportato nella miglior maniera che sarà possibile alle mie forze ed alla mia posizione in mezzo // al fragoroso tumulto delle armi.

Premetto un rapido sguardo sulla mia vita passata. Nato in un villaggio a' piedi degli Appennini sanniti, io non so se debbo creder sventura o fortuna l'inclinazione che ho avuta pel mestiere militare fin da che ho memoria di me stesso. Io non avevo alcuna idea di truppe, mentre nella provincia non se ne eran giammai vedute, e mi rammento che fin dalla mia prima infanzia domandavo tanto a mio padre che a mio fratello primogenito il racconto delle gesta de' guerrieri. Essi mi parlavan d'Alessandro, d'Achille, d'Argante, di Tancredi e di Rinaldo; io sentivo colla massima e più profonda attenzione; la mia immaginazione si accendeva e correvo da un falegname vicino la nostra casa a far delle picche, de' scudi, delle armi di legno, degli archi co' cerchi di secchio. Se avevo carta scarabocchiavo zuffe e combattenti.

Il sacerdozio di Marte fu dunque la mia prima e sola vocazione. I miei parenti cercarono di darmi un'educazione colla massima cura: mi diedero de' maestri nelle scienze e nel disegno¹; ma io debbo ingenuamente confessare che in tutto il tempo della infanzia e dell'adolescenza, sia che la mia intelligenza non si era bastantemente sviluppata, sia mancanza d'applicazione dal canto mio, il mio profitto fu debolissimo e se dico nullo mi metto in una sicurezza maggiore di non mentire.

2r All'età de' 17 anni una grande rivoluzione si oprò in tutto il mio essere, sia mediante la guarigione d'una grave malattia, sia mediante l'amore. Cupido vibrò ad una tale età il suo dardo: io ebbi la prima passione e l'unica, l'azione della quale risento ancora dopo dieci anni, e probabilmente // risentirò in tutta la mia vita². Da quel momento dunque^a io sentii notoriamente aguzzarsi la mia intelligenza, svilupparsi il mio talento, acquistare una vivacità e ne' sensi e nell'animo; sentii infine sorgere in me stesso una nuova vita, una nuova esistenza.

Da quel momento dunque^b sì le mie idee che i miei desiderii in-

^a Nel sopralinea.

^b Nel sopralinea.

¹ Cfr. qui Scotti Douglas, *Gabriele Pepe*, p. 76

² *Ivi*, p.77

cominciarono ad ingrandirsi ad ampliarsi. Io incominciai ad abborrire il villaggio, a puntare le mie mire sulla capitale, a que' desiderii di stato che è impossibile soddisfare nelle provincie. Per una contradizione inconcepibile, nel mentre io cercavo di lanciarmi fuori delle medesime, io amavo fervidamente come può amare un giovane sensitivo e vivace per la prima volta, e l'oggetto della mia passione abitava nel Sannio, dal quale io voleva sortire.

Cominciai ad essere senza volerlo inquieto nella mia famiglia; l'abborrimento per la provincia e per quel genere di vita cresceva insieme col mio amore.

In mezzo a questo contrasto di sentimenti io mi rammento che volli superarmi e spezzare i miei legami. Contro il precetto comune io non scelsi l'altare³ per rimedio dell'amore. Il mio asilo furon le armi e la lontananza, per amendue le quali io aveva una fortissima inclinazione.

Era allora il tempo in cui tutta la gioventù fu chiamata alle armi istesse. Io corsi a cingerle. Mio padre mi beneficiò un impiego di alfiere in un reggimento di cavalleria. L'anno appresso il delirio della libertà invase anche la mia testa giovanile ed inconsequente, e la passione per l'arte guerriera mi fece correre ad arrollarmi sotto i vessilli repubblicani con quell'istesso ardore ed entusiasmo col quale era corso alle insegne di Ferdinando. //

All'albero democratico successe dopo poco tempo la croce monarchica, la di cui santità fu orrorosamente contaminata da tante atrocità, iniquità e delitti, altrettanto più abbominabili in quanto che commessi all'ombra di un vessillo che ci rammenta un dio di pace e mansueto predicante la concordia e l'amore; ed alle armi che io avevo cinte al fianco^a succedettero le catene or alle mani ed or al collo.

2v

Eccomi dunque involto nel vortice della grande crisi, dell'orrenda catastrofe che immolò tanti eroi e pe' loro talenti e per le loro virtù. Dopo otto mesi di carcere comparvi innanzi un tribunal formidabile riunito per giudicarmi⁴.

Feci presente a' giudici che la mia età non era ancora sotto la giurisdizione delle leggi, ma inutilmente.

Temevo di passar dalla prigione al patibolo, ma grazie alla Prov-

^a Seguono due o tre lettere depennate.

³ La carriera ecclesiastica.

⁴ Scotti Douglas, *Gabriele Pepe*, p. 77

videnza venni condotto su di un vascello destinato a portar gli esuli in Francia, e buttato a Marsiglia.

Colà rinvenni che mio padre, esiliato prima di me, era morto. Esule, solo, ramingo, senza mezzi, senza conoscenze, senza guida, in un paese straniero e tutto nuovo per me, io sentii vivamente una tale perdita. Prima di partire da quell'antica colonia de' Focesi io volli sparger qualche lacrima sulla terra che copriva le ceneri di Marcello.

Io mi resi al cimiterio non portandovi altro tributo che il mio pianto ed il mio dolore. Tre volte io evocai l'ombra del mio genitore, tre volte il genio funebre tutelare de' sepolcri che abita la rupe di Malbosquet rispose a' miei gridi.

3r Io non spruzzai il vino né buttai de' fiori sulla // tomba, ma vi feci una libazione più grata certamente allo spirto di Colui che mi diede l'esistenza: le mie lagrime cioè ed il proponimento di seguir la carriera delle sue virtù⁵.

Le armi che anni prima aveva abbracciate per genio bisognò allora che le riabbracciassi per bisogno. Io mi arrollai nella Legione Italiana⁶.

Era allora il tempo in cui Napoleone, ritornato dall'Egitto colla rapidità del fulmine e pervenuto alla prima magistratura, si accingeva a riconquistar l'Italia. Mi ritrovai dunque presente al prodigioso passaggio dell'armata pel Gran San Bernardo, ma non lo fui a Marengo, ove una sola vittoria decise del destino dell'Italia istessa facendola passare dal dominio alemanno a quello de' Francesi⁷.

La pace segnata nel 1802 fra Napoleone e Ferdinando mi fece abbandonar le interminabili pianure dell'Italia e rientrar ne' patrii monti⁸.

⁵ La visita alla tomba paterna fu nel 1811 rievocata da Gabriele in un lungo poema di oltre cinquecento endecasillabi sciolti: *All'ombra di mio padre*. Se ne conserva una copia nelle *Carte Albino* alla Biblioteca Provinciale di Campobasso, cfr. *Epistolario*, p. XXII, nota 12.

⁶ Il 28 marzo 1800, Napoleone, Primo Console, istituisce la Legione Italica e dispone che si riuniscano a Digione e Bourg-en-Bresse tutti i militari italiani sparsi per la Francia.

⁷ Con la vittoria di Marengo (14 giugno 1800), e quella successiva di Hohenlinden (3 dicembre 1800), Napoleone consolidò le sue conquiste territoriali in Italia, e gettò le basi per il futuro e definitivo assetto della Penisola. Pepe, più o meno in quegli stessi giorni (il 28 maggio) partecipò allo scontro vittorioso che oppose a Varallo Sesia la Legione Italica a un contingente austro-russo.

⁸ Si tratta della pace di Firenze, che però è del 1801 (29 marzo), e non del 1802. Il trattato prevedeva tra l'altro, oltre a una serie di sistemazioni territoriali favorevoli alla Francia, un'amnistia a favore dei patrioti perseguitati o carcerati, con il loro rientro in patria e il reintegro nei beni sequestrati.

Allora dissi un addio alle armi ed intrapresi la carriera^a delle^b scienze. La penna successe alla spada, e colui che era stato il più fervido seguace di Marte divenne il più entusiastico adoratore di Minerva.

Dal tumulto dunque e dal fragore delle armi io passai in un genere di vita tutto opposto, nel silenzio cioè de' libri e di un gabinetto. Io ripassai su tutte quelle scienze che avevo apprese e ne studiavo nell'istesso mentre delle altre. Io volli sceglierne una per farne la principale mia occupazione, e dall'arte di distrugger gli uomini // che avevo fino a quel momento esercitata, passai ad apprendere quella di conservarli⁹.

3v

A' 24 anni ebbi la vanità di diventar autore, ed il mio primo opuscolo sul tremuoto de' 26 luglio 1805 provò l'indulgenza del pubblico¹⁰.

Mi si rimproverò qualche difetto, il quale siccome era attribuito e dipendeva effettivamente dall'età nella quale scrivevo, così non mi scoraggiò in modo alcuno.

Ero più che mai infervorato in una tale occupazione allorché fui di bel nuovo chiamato nel 1806 a quel culto dal quale avevo apostatato. Il tempio di Giano si riaprì per me dopo esser stato chiuso per circa cinque anni. Io corsi di nuovo alle armi. Sono esse attualmente la mia professione, e vi è dell'apparenza tutta che lo saran sempre. Io non sono scontento della mia posizione. Posso senza tema d'orgoglio asserire che godo dell'affezione de' miei superiori, de' miei camerati. Siccome non ho alcun credito d'obbligazioni da essi, così sono lusingato dalla considerazione che la di loro qualunque siasi estimazione e la bontà che hanno per me non è per motivi di gratitudine ma per la mia condotta non cattiva e tale da meritare la loro indulgenza. //

MARCIA DEL REGIMENTO DA CAPUA A BERGAMO.

4r

L'itinerario del Regimento 1° di Linea Napoletano nel quale mi rattrovo è stato per battaglioni da Capua a Bergamo. Il 1° Battaglione partì dalla 1^a delle sudette città il dì 25 di luglio, il 2° a' 28, ed il terzo nel quale io mi rattrovo a' 31.

Il dì 8 del mese di agosto giungemmo a Roma. Le città che si rinvencono fra Capua e Roma sono: Sessa, Mola, Fondi, Terracina, Piperno, Sermoneta, Velletri ed Albano.

^a Nel sopralinea su *quella* depennato.

^b Nel sopralinea *della* depennato.

⁹ Pepe allude agli studi di medicina.

¹⁰ Cfr. *Pepe, Ragguaglio istorico-fisico del tremuoto.*

Sessa è l'antica Sinuessa de' Campani. Fra Sessa e Mola si passa il Garigliano su di un ponte di barche che i Francesi vi han fatto per il passaggio dell'armata. Mola è molto ben situata in vista del mare e di Gaeta. Poco lungi da Mola vi è Castellone, villaggio grande e popolato. Il terreno da Sessa fino a Fondi è deliziosissimo, abbondante di frutteti, d'agrumi, di vigne, di carubbo, d'olivetì, d'acque dolci e quel che è più, oltremodo ben coltivato e mantenuto.

Fra Fondi e Terracina vi è Portella, confine del nostro Regno e dello Stato Pontificio, ove vi è un commissionato del nostro governo e di quello del papa per visitare i passaporti ed i forestieri che da uno Stato passano all'altro.

4v Terracina è parte sulla collina parte sul lido del mare. Sortendo dalla detta città e procedendo verso la direzione della Romagna s'incontra la grande strada rotabile la quale fiancheggia il canale Pio, così detto perché scavato da Pio VI^o¹¹, che^a dà lo scolo alle paludi pontine; una tale strada conduce direttamente a Velletri passando per Cisterna; ed io l'ho battuta allorché ero di ritorno dall'//emigrazione. Ma le truppe attualmente ne batton un'altra sita a dritta della prima, sulla quale si rinviene Piperno e quindi Sermoneta, due villaggi (mentre così possono chiamarsi in luogo del nome di^b città che i Romagnoli gli danno) infelici e spopolati dall'epoca nella quale la maggior parte degli abitanti attirati dal guadagno al travaglio dello scolo delle paludi pontine vi perì pel cattivo aere.

La strada sudetta non è in alcun modo rotabile, e l'unica cosa rimarchevole che io vi osservai fu una grande sorgente d'acqua sulfurea, che scaturisce da un monte composto interamente di sulfato calcareo. Se ne sente il putore sulfurico a circa due miglia di distanza, ed allorché voi ne siete vicino vi riesce non solo nauseoso ma quasi impossibile il sostenerne l'odore.

Il canale Pio incomincia verso Cisterna e sbocca quindi verso Terracina, procedendo in una direzione parallela al mare. Le paludi disseccate sono ancora deserte e selvagge. Esse non sono abitate che da qualche gregge o da qualche armento di buoi. A 20 miglia al di là di Ci-

^a Nel sopralinea su *il quale* depennato.

^b *nome di* nel sopralinea.

¹¹ Giovanni Angelo Braschi (Cesena 1717-Valence 1799), papa dal 1775. Deposto dal Direttorio nel 1798, venne deportato a Siena, Firenze e infine a Valence, ove fu dichiarato prigioniero di Stato.

sterna si trova Velletri su di una collina. A 20 altre miglia si rinviene Albano. Toltene poche, ville pochi edifizii, queste città non offrono cosa alcuna di rimarchevole. Là incominciano a comparire i deserti della campagna di Roma, i quali si rinvencono sempre più inculti e selvaggi a misura che si procede verso questa antica capitale dell'universo. //

Fra di tanto Roma sembra ancora esserlo, sia avendo^a riguardo alla vastità della di lei circonferenza, sia alla magnificenza delle di lei fabbriche moderne, sia all'aspetto imponente de' di lei antichi monumenti. San Pietro, San Paolo, Santa Maria Maggiore, San Giovanni Laterano, sono le di lei chiese principali, e le prime senza dubbio dell'Europa. Il Vaticano, il Campidoglio, Monte Cavallo, il Palazzo Borghese, Doria Panfili, Corsini, Farnese, il Teatro di Marcello sono le fabbriche più magnifiche e di Roma e dell'universo. L'Anfiteatro, la Rotonda, le colonne Traiana ed Antonina, l'Arco di Tito, l'Acquedotto, gli Obelischi, le Piramidi, Castel Sant'Angelo, l'antica tomba di Adriano sono i primi monumenti della terra. Infine le tante piazze, i tanti ponti sul Tevere, le tante fontane, le tante statue e mille altre rarità che io tralascio di rapportare sono i monumenti i più rinomati e singolari per la loro antichità e bellezza tanto della città, tanto dell'Europa, quanto dell'universo intero.

Io mi prostrai religiosamente sugli avanzi, su' ruderi della nostra grandezza decorsa, i quali mi rammentavan dolorosamente quali sono stati i nostri avi e quali siam noi oggidì. Tanti antichi monumenti mi fecero sovvenire de' trionfi de' nostri generali, della gloria delle nostre armate, di ciò che l'Italia // è stata un tempo, in quel tempo in cui la vittoria teneva incatenati tutti i popoli dell'orbe a' piedi del Campidoglio, a' piedi di quel colle che si eleva nel centro dell'Italia; ed il Vaticano spogliato mi esibì l'umiliante idea di ciò ch'ella è oggidì. Alla magnanimità ed energia dell'antico popolo romano opposi lo spirito servile e molle dell'attuale; a quelle numerose invincibili legioni opposi quella moltitudine di frati e di preti opulenti e corrotti che popola attualmente Roma e fremei più di prima. Vidi infine il vescovo governadore della città, che assisteva al supplizio della corda che veniva dato ad uno sciaurato convinto di furto, e questo spettacolo atroce che io vedevo per la prima volta, eseguito sotto gli occhi di un ministro del sublime apostolato di Cristo, finì per inorridirmi e m'invase a segno di perder l'uso della ragione.

Io m'involai rapidamente dal luogo dell'esecuzione non reggendo

^a Segue *avendo* depennato.

5r

5v

6r

alla considerazione che un ministro di un dio di pace ordinasse e contemplasse barbaramente la tortura; seguì il mio cam[m]ino verso Porta del Popolo, e mi portai a vedere la Villa Borghese, ove non mi attendevo ad essere presente ad un altro spettacolo più rivoltante del descritto. Rivenni una moltitudine di operai intenti a togliere tutte le statue // le più belle e famose, come ancora le più preziose rarità ed i marmi antichi de' quali abbonda. Domandai curiosamente a qual oggetto spogliavan la Villa de' di lei migliori ornamenti, e mi fu risposto che ciò era per ordine dell'attuale principe Borghese, il quale traeva il meglio delle sue possessioni romane per adornar quelle acquistate^a dal medesimo in Francia. Allora non potei non esclamare: «Ah! Ben ci è dovuta l'attuale nostra sorte subito che l'Italia ha oggidì de' figli sì indegni i quali abbandonano vilmente il delizioso clima nativo per albergare sotto il pallido sole del Nord, e che spogliano la propria madre per arricchire una matrigna straniera».

6v

Passiamo avanti. Il battaglione partì da Roma il dì 10 agosto. Sortendo da Porta del Popolo si passa il Tevere su di un gran ponte detto Ponte Molle¹². Alla distanza di circa 20 miglia da questa città s'incontra il bivio delle due strade, una delle quali conduce in Toscana, l'altra nella Marca Anconitana. Nel punto della separazione di esse vi è una colonna quadrangolare, nelle di cui due facce guardanti le strade istesse vi è scritto a Firenze sulla prima, a Loreto sulla seconda. Noi battemmo quest'ultima, sulla quale la prima stazione delle truppe è a Monterosa, distante // da Roma 26 miglia.

Procedendo sempre verso Ancona, ove giungemmo il dì 22 agosto, s'incontrano Civita Castellana, Otricoli, Narni, Terni, Spoleto, Serravalle, Tolentino, Fuligno, Macerata e Loreto.

Toltine Monterosa, Otricoli e Serravalle, che sono villaggi piccioli e meschini, tutte le altre sono belle città. Civita Castellana era l'antica Veio, la quale se dobbiamo credere all'istoria de' primi secoli di Roma soffrì un assedio di 10 anni. Oggidì è anche fortificata, ma le di lei fortificazioni sono di pochissima conseguenza. Terni, Spoleto, Fuligno e Macerata hanno delle belle strade, delle piazze grandi e regolari, un teatro pubblico, delle stamperie, delle librerie, delle pulite botteghe di caffè e di mercanzie; gli alberghi sono grandi comodi e

^a Nel sopralinea su *comperate* depennato.

¹² Ponte Molle o Ponte Mollo: Ponte Milvio.

decenti; le case sono quasi tutte sul gusto degli edifici romani. A Seravalle si passa la catena degli Appennini la quale viene dall'Italia superiore e passa nel nostro Regno. Tolentino ha il santuario di San Nicola, di un tal nome.

Fra Tolentino e Fuligno s'incontra il luogo ove Napoleone si abboccò con Braschi e Galeppi¹³, inviati di Pio VI°, ed ove fu segnato il trattato di pace fra la Repubblica Francese ed il papa, infranto quindi nell'anno appresso. Vi si vedono buttate le basi di un arco trionfale in memoria di un tale trattato, il quale non è stato terminato, e vi è dell'apparenza che non lo sarà più. //

Macerata è maestosamente situata su di una pittoresca collina. Nella facciata principale del campanile della cattedrale vi è una semicupoletta dentro della quale vi è rappresentata la grotta di Betelem. Ogni volta che tocca il grande orologio della città esistente nel detto campanile, si vedono sortire sei statuette un'appresso l'altra rappresentanti i tre Magi co' loro rispettivi scudieri, ognuna delle quali fa una mezza riverenza in segno dell'adorazione de' Re.

7r

Un fulmine orrendo piombò sul campanile quell'istesso giorno che noi dimorammo in Macerata e danneggiò il di lui cornicione. Dopo di tutto ciò una folla immensa di popolo accorse sulla piazza aspettando impazientemente che l'ora toccasse per vedere se la macchina dell'adorazione era stata guastata dal torrente elettrico. Noi tutti temevamo una rivoluzione nel caso che ciò fusse successo, cotanto il popolo mostravasi irrequieto ed impaziente. Ma l'ora suonò, l'epifania maceratense successe, ed allora ognuno ritornò tranquillo a casa sua.

Fra Macerata e Loreto si trova Recanati, villaggio grande, bello e popolato. Loreto è anche situata su di una bella collina coverta interamente d'uliveti. Il santuario della così detta Madonna di Loreto è dentro la chiesa cattedrale della città, la quale vi è stata edificata intorno intorno. La stanza detta la Casa Santa è di mattoni, incrostata al di fuori di marmi fini e rari. La credenza popolare vuole che la casa suddetta // fu trasportata dalla Palestina in Albania e quindi nel luogo ove è attualmente. Nel fondo della stanza sudetta vi è una specie di semi-

7v

¹³ La pace di Tolentino – con cui il Papa tra l'altro cedeva alla Francia le Legazioni e pagava un gravoso tributo in denaro e opere d'arte – fu firmata il 19 febbraio 1797 tra Napoleone e François Caçault, per la Repubblica francese, e monsignor Lorenzo Caleppi, il duca Luigi Braschi Onesti, il marchese Camillo Massimi e il cardinale Alessandro Mattei, per lo Stato pontificio.

cupoletta con una inferriata^a dietro la quale si vede una statuetta tenente un bambino nelle braccia, delle quali figure non se ne vedono che i soli volti^b, i quali sono neri al par dell'ebano.

Nella piazza innanzi la facciata della chiesa si eleva la statua semibustale di Sisto V¹⁴ di bronzo. Le porte della chiesa sudetta sono benanche di bronzo, e contengono molti belli bassi rilievi rappresentanti i fatti della passione di Gesù Cristo.

Ancona è 18 miglia distante da Loreto. Ella è sita parte su di una collina, parte sul lido dell'Adriatico. Ha molte fortificazioni sia dalla parte di terra che di mare senza essere però una piazza importante.

Vi è un grande edificio detto la Casa de' Mercanti, il quale è ripartito in tanti grandi saloni ne' quali si tiene generalmente il mercato delle telerie, seterie, eccetera. Il porto è piccolo e di poca considerazione. Il Lazzeretto è benanche piccolo ma ben costruito e ben tenuto. Il Ghetto è oltremodo sucido, e gli Ebrei sono ingannatori come lo sono stati sempre, come lo sono in ogni luogo. Di tutta la porzione dello Stato romano che si percorre battendo una tale strada, la campagna di Roma è un deserto, la Sabina e l'Umbria sono mediocrementemente coltivate, la Marca Anconitan^a è un perpetuo delizioso giardino.//

8r

La campagna di Roma è un terreno ubertoso ed eccellente. La natura, la quale non vi è stata spossata da travaglio per tanto tempo, sembra avervi ripreso tutte le sue forze, il di lei pieno e primitivo vigore. Vi sono molte sorgenti d'acque minerali. Il limo grasso depositato dalle acque marcite che si sono fatte scolare ha servito per rendere più eccellenti molti terreni. Ma cosa vagliono tutti i tesori della terra ove manca l'uomo? Voi percorrete degl' immensi campi coperti di rovi e di spine senza rinvenir né un palmo di terreno coltivato né un coltivatore. Appena incontrate di tratto in tratto qualche gregge o armento guidato da qualche miserabile rozzo pastore, il quale risveglia tutta l'idea degli abitanti de' campi primitivi della natura. Tutto è arido deserto inculto, e Roma si eleva in mezzo ad un vasto circondario di terreno in cui la natura è assolutamente brutta, in quell'istessa guisa che i ruderi ma-

^a Segue di ferro depennato.

^b vedono-volti corretto su vede che la sola faccia.

¹⁴ Felice Peretti (Grottammare 1520-Roma 1590), papa dal 1585, nei pochi anni di regno ripristinò le finanze della Chiesa e represses fermamente il brigantaggio nello Stato pontificio; fulminò la scomunica a Elisabetta I d'Inghilterra.

gnifici di Pesto sidedono in mezzo alle siepi ed alle boscaglie.

Fra Otricoli e Narni, entrando cioè nella Sabina, il suolo incomincia a rinvenirsi differente, coperto di tratto [in tratto] di vigneti e di seminati. Incomincian a rinvenirsi degli alberi fruttiferi, delle pergole e degli ulivi. Procedendo innanzi e passando nell'Umbria, l'aspetto delle terre divien più interessante, l'agricoltura vi è più coltivata perché la popolazione è più numerosa. Ma la scena cambia interamente entrando nella Marca d'Ancona. Là il viaggiatore che attraversa // gli Appennini e si avvanza verso il Nord sembra sortire dalle regioni aride ed entrar tutt'insieme in quelle nelle quali Cerere, Bacco e Pomona han prodigato largamente i loro doni, i loro tesori. Un suolo ameno ripartito in mille colline, irrigato da mille ruscelli, rifulge dappertutto de' smeraldi delle viti e delle piante fruttifere, come ancora dell'oro delle spighe, del bianco delle abitazioni campestri. Le possessioni sono colla massima cura conservate, coltivate e tenute; qua de' viali simetrici di frutteti, là degli oliveti immensi piantati regolarmente, più in là delle vigne basse ben custodite, altrove de' pergolati sia per abbellimento sia per economizzare il suolo, delle case di campagna, de' casini di diporto, de' villaggetti, dappertutto de' travagliatori che cantano o zuffolano, dappertutto infine l'aspetto il più ridente e florido dell'agricoltura più raffinata.

8v

Ammirando con una specie di rapimento l'aspetto di una siffatta regione, io osservai ancora la differenza che l'agricoltura produce fra uomo ed uomo, fra abitanti ed abitanti, e mi penetrai sempre più che è ella l'anello di passaggio fra lo stato di natura^a e quello di società. I popoli della campagna di Roma sono rozzi, grossolani ed incivili, laddove i Marchegiani sono amabili, politici ed officiosi, pieni di urbanità e molto più ospitali de' primi. Questi sono tetri, melanconici e miserabili. //

I secondi sono gai, allegri, vivaci e ricchi. Le donne sono più amabili, belle ed ingenue. I comodi della vita più abbondanti e decenti. Quelli abitano tugurii e malconci abituri affumicati e ruinosi per la vetustà e l'abbandono. Questi al contrario hanno delle case pulite e ben fabricate. Là il commercio è nullo. Qua i sentieri sono sempre battuti da' carri e dalle bestie da soma, i quali trasportano i grani e le derrate da un luogo all'altro.

9r

Ma è necessario ch'io avverta che una tale rimarchevole differenza d'agricoltura non è tutta a lode de' Marchegiani. A rapporto di essi stessi

^a Nel sopralinea su *società* depennato.

seppi che una grande moltitudine de' nostri Apruzzesi passa a lavorar la terra di questa regione o a stabilirvisi, adescati e gli uni e gli altri sia dal guadagno che ricavano da' loro lavori sia da' privilegi che il papa accorda agli esteri, i quali portansi a domiciliare ne' suoi stati. Il numero dunque delle braccia travagliatrici è accresciuto da' nostri regnicoli, e questa perenne emigrazione, che è fatale alla nostra popolazione, per quanto attira l'interesse del pontefice a favorirla altrettanto dovrebbe richiamare l'attenzione del nostro onde impedirla, utilizzando ne' nostri stati con altri mezzi quelli uomini i quali vanno a beneficiar l'altrui suolo per non poterlo fare nel proprio, che è alpestre e montuoso. //

9v Io non sono né politico né intendente d'economia civile, ma mi sembra che il nostro Regno ha bisogno di uomini anziché averne superflui da cavarne, e che un siffatto passaggio da me indicato è nocivissimo alla nostra agricoltura al nostro commercio alle nostre arti. È questo a mio credere uno de' tanti notabili inconvenienti trascurati dall'indolenza di Ferdinando, al quale il governo della nuova dinastia dovrebbe opporre un rimedio energico ed efficace che attaccasse il male nelle sue radici, che ne arrestasse l'ulteriore propagazione e pervenisse finalmente ad estirparlo. Ma passiamo innanzi.

Lo Stato romano è tutto intersecato di strade rotabili le quali sono ben tenute e conservate dal governo. I fiumi principali sono il Tevere e la Nera, la quale butta nel Tevere istesso. Amendue sono navigabili, e vi sono moltissime barche di trasporto le quali scendono da Narni fino ad Ostia passando per Roma, e rimontano quindi^a dalla foce del^b primo fino a^c quasi la sorgente del secondo.

10r Partendo da Ancona, la strada la quale conduce verso l' Alta Italia fiancheggia sempre il lido del^d mare Adriatico fino a Rimini. Sulla medesima s'incontrano Sinigaglia, famosa per la di lei fiera, e Pesaro, ultima città del pontefice fino al dì d'oggi. Sinigaglia, Pesaro e Rimini sono prive di porto, quantunque bagnate dalle acque marine. Esse non han//no che un miserabil canale per le picciole barche da trasporto. I legni mercantili deggion restar all'ancora nella rada la quale non è molto sicura.

Rimini è la prima città del Regno italiano ed è capitale del Dipar-

^a Nel sopralinea.

^b Segue *Tev* depennato.

^c *lla* depennato.

^d *lido del* nel sopralinea.

timento del Rubicone, fiume che scorre innanzi la di lei Porta di Bologna, quel fiume ove Cesare infranse il decreto del Senato e segnò la caduta della libertà romana. Colà la strada rotabile verge a sinistra e si allontana dal mare. Sulla medesima s'incontrano successivamente Sant'Arcangelo, Cesena, Forlì, Faenza, Imola e Bologna.

Prima di entrare in Sant' Arcangelo vi è un grande arco trionfale eretto in onore di Clemente XIII, che^a era nato in detta città¹⁵. Vi è un antico castello diruto e roso dall'abbandono e dalla vetustà. Gli abitanti fanno una grande industria della seta. Nella piazza di Cesena vi è il busto di Pio VI, nativo di una città siffatta.

Forlì ha una piazza ampia e regolare con de' porticati attorno. Fra Forlì e Faenza vi è Forlimpopoli, volgarmente detto Frampul, vilaggio grande e popolato. Faenza ed Imola sono egualmente due grandi e belle città.

Tutte le città mentovate hanno delle belle chiese delle belle piazze, delle grandi strade, de' grandi edifizii, delle fontane, de' buoni alberghi, delle botteghe di caffè // pulite e ben tenute, delle librerie, delle sale di commercio, de' grandi porticati coperti ove si tiene il mercato de' comestibili, e sono tutte illuminate in tempo di notte. Vi si rinven-
10vgono dunque tutti i comodi della vita ed a prezzo bastantemente discreto.

Il suolo sul quale esse esistono è piano e regolare formato dal progressivo ritiramento dell'Adriatico. La catena degli Appennini fiancheggia parallelamente la grande strada a sinistra ed il mare la costeggia a dritta.

Bologna, ove noi giungemmo il 31 agosto, è la terza città del Regno italiano per la di lei grandezza. Ella ha circa 80mila abitanti. Il di lei popolo è stato il più fervido adoratore della libertà cisalpina. Nel 1796 il medesimo corse con furore alle armi per sottrarsi dal dominio del pontefice; la guardia nazionale di questa città è la migliore ch'io abbia finora veduto. Ella ha fornito 20 battaglioni armati, vestiti, equipaggiati ed istruiti, nella guerra contro l'Austria, i quali han figurato in campagna come una vera truppa di linea agguerrita.

^a Segue *nacque* depennato.

¹⁵ Pepe ricorda, o annota, male: si tratta di Clemente XIV, Lorenzo Ganganelli (Sant'Arcangelo 1705-Roma 1774), papa dal 1769, noto anche per avere abolito la Compagnia di Gesù (21 luglio 1773). Clemente XIII fu il suo predecessore, il veneziano Carlo Rezzonico (Venezia 1693-Roma 1769).

Nella piazza maggiore della città vi è la cattedrale ed il palazzo della Comune, appartenente anticamente al legato pontificio. Sulla facciata del medesimo vi è il busto di bronzo di san Petronio protettore di Bologna. Nella cattedrale, la di cui facciata è incompleta, vi è la celebre meridiana fatta costruire dal famoso Cassini¹⁶ ad oggetto di travagliar alla riforma del calendario ordinata // da Gregorio XIII¹⁷. La medesima regola un orologio a due quadranti, uno de' quali segna all'italiana e l'altro all'oltramontana. È ella tracciata con una lamina di ottone incassata in una larga fascia di marmo, che sita nel pavimento attraversa tutta la lunghezza della chiesa e riceve il fascio de' raggi solari da un buco fatto nella di lei volta. Sulla fascia sudetta vi sono scolpiti i dodici segni del Zodiaco, i quali corrispondono esattamente nel luogo su cui cade il fascio suindicato in ciascuno dei rispettivi mesi dell'anno.

Nel mezzo della Piazza Grande vi è una fontana abbondante di acqua, sulla quale si eleva una bella statua di marmo rappresentante Nettuno col tridente in mano. La Specola, ossia i studii pubblici, è un grande, magnifico ed imponente edificio¹⁸. Vi sono ne' cortili i busti di tutti i pontefici che hanno beneficato lo stabilimento. Vi si vede un gabinetto di statue, un altro di macchine, un museo d'istoria naturale tanto di minerali che d'animali, nel quale vi sono due mumie egiziane. Vi è una scuola di notomia con de' stupendi modelli di cera. Si vedono mille rarità fra le quali la lama di coltello che Menghini costruì col ferro tirato dal sangue umano¹⁹. Vi sono infine i ritratti di tutti gli uomini grandi che hanno illustrato l'accademia bolognese, fra quali vi è quello di Napoleone in basso rilievo, che vi è stato ricevuto come membro. Il ritratto più recente è quello dell'immortale Galvani, scopritore dell'elettricità animale²⁰. //

¹⁶ Giovanni Domenico Cassini (Perinaldo 1625-Parigi 1712). Matematico, astronomo, ingegnere, medico e biologo italiano. Fu professore a Bologna e, dal 1671, direttore dell'Osservatorio di Parigi. Scoperse tra l'altro quattro satelliti di Saturno e il fenomeno della luce zodiacale.

¹⁷ Ugo Boncompagni (Bologna 1502-Roma 1585), papa dal 1572. La riforma avviene nel 1583.

¹⁸ È il palazzo dell'Archiginnasio, costruito tra il 1562 e il 1563 per volere del cardinale Carlo Borromeo, all'epoca legato pontificio a Bologna. Fu sede dello *Studium* bolognese dal 1563 al 1803. Dal 1838 è sede dell'omonima biblioteca.

¹⁹ Vincenzo Menghini (Budrio 1704-Bologna 1759), medico e fisico, noto per aver scoperto che il ferro del sangue è concentrato nei globuli rossi.

²⁰ Luigi Galvani (Bologna 1737-ivi 1798), fisiologo, fisico e naturalista, è celebre per i suoi studi pionieristici sull'elettricità.

Nel centro della città si eleva l'altissima torre degli Asinelli, la quale serve di osservatorio qualora quello della specola non si rinvien aver un sufficiente orizzonte per le osservazioni. A fianco della medesima vi è la torre Garisenda, detta comunemente Torre Mozza, la quale è inclinata all'orizzonte.

11v

Bologna ha tre teatri, il più grande de' quali è alquanto più piccolo del nostro Fondo²¹. Sono sempre montati da buone compagnie tanto di musica che di prosa. Io assistei ad una serata fatta a beneficio della nostra napoletana Longo, nella quale ella eseguì con accademia istrumentale due concerti sul pianoforte ed un altro sull'arpa²².

Vi è un grande edificio publico, nel quale vi si rinvien ogni genere di divertimenti, balli, giochi, canti. Vien denominato la casina ed il medesimo è frequentatissimo particolarmente nel carnevale.

Tutte le strade di Bologna sono fiancheggiate^a da' porticati, in modo che nelle piogge più dirotte uno può portarsi da un cantone della città all'altro colla testa scoperta e senza tema di bagnarsi. Questo vantaggio però dà alle case il difetto che i quarti terreni sono oscurissimi. L'opera poi più ammirabile è il porticato fuori le mura che dalla Porta di Massa conduce fino alla Madonna di San Luca e che è lungo circa due miglia.

Il bolognese è fervido vivace spirituale // allegro, amante de' divertimenti e de' passatempi, laborioso ed attivo, ma irrequieto e tumultuoso come l'ateniese. La menoma circostanza, il menomo insulto è capace di suscitare una rivolta furiosa e di far dare il popolo negli eccessi più violenti. La città abbondava prima d'una moltitudine di birboni detti biricchini, i quali rassembravan a' nostri ladroni non avendo né casa né mestiere, e che inquietavan il resto degli abitanti con un'anarchia almeno una volta il mese. Il governo del pontefice temeva di porvi mano, e ciò li aveva resi oltremodo baldanzosi, ma la polizia introdottavi da' Francesi ha espurgato un tal fecciume distruggendoli poco a poco, sia utilizzandoli nelle truppe, sia ne' lavori publici sia infine mettendo il resto sotto la disciplina più severa ed efficace.

12r

^a Corretto su una parola illeggibile.

²¹ Il riferimento al teatro Fondo è frequente in questo *Galimatias*. Il teatro nacque come *Teatro del Fondo* tra il 1777 e il 1778 e venne inaugurato nel 1779 con l'opera "L'infedele fedele" musicata da Domenico Cimarosa. Dal 1870 prese il nome di Teatro Mercadante. Dedicato principalmente all'opera, nel secolo XX fu consacrato alla prosa.

²² Di questa musicista non si sono trovate altre notizie.

Bologna è la capitale del Dipartimento del Reno, uno de' migliori del Regno Italiano tanto per la popolazione quanto per le produzioni del suolo, come ancora pel grande traffico, mentre s'incrociano nella città sudetta cinque grande strade rotabili: quella di Milano cioè, quella di Ferrara, quella d'Ancona, quella di Firenze e quella di Massa.

12v Partendo dalla medesima dopo aver presi tre giorni di riposo, seguimmo la prima delle strade mentovate, sulla quale la prima città che si rinviene è Modena. A mezzo cam[m]ino vi è un forte pentagono detto Forte Urbano perché rinnovato da Urbano VIII²³. Era là il confine antico fra lo Stato // Pontificio ed il Ducato di Modena.

Modena era tempo fa la capitale del ducato di un tal nome. L'ultimo principe del quale fu Ercole d'Este, indegno del nome patronimico e di quello della famiglia Estense. Il medesimo perdé i suoi stati in Italia nel 1796 e fu poi indennizzato in Allemagna. La città è attualmente capitale del Dipartimento del Panaro, fiume sul quale vi è un gran ponte acremente contrastato nel 1799, allorché il general Macdonald fece la sua famosa ritirata dal Regno di Napoli.

La chiesa cattedrale di questa città e di disegno gotico. Il palazzo Ducale è grande senza esser né magnifico né imponente. Il teatro è mediocre. Le strade sono ampie e luminose. L'antica villa Ducale che attualmente forma il passeggio pubblico è bizzarra e bella. Nell'antico collegio de' Gesuiti il governo italiano vi ha stabilito un liceo, le scuole militari e particolarmente quelle del Genio e dell'Artiglieria²⁴. Sulle antiche fortificazioni della piazza vi è un poligono ove gli allievi del liceo vanno ad apprendere la scuola pratica e la manovra de' pezzi d'artiglieria.

13r Modena è la patria del celebre Tassoni, autore della *Secchia Rapita*²⁵. Ella è stata illustrata sempre da grandi uomini nelle lettere. Attualmente vi è il famoso Venturi professore delle scuole, rinomato per la sua opera sulle sensazioni riputata superiore a quelle di Bossuet // e di Condillac²⁶.

²³ Maffeo Barberini (Firenze 1568-Roma 1644), papa dal 1623.

²⁴ Cfr. *infra* nota 35.

²⁵ Alessandro Tassoni (Modena 1565-ivi 1635), scrittore e poeta, fu al servizio del cardinale Ascanio Colonna, che seguì in Spagna. È famoso soprattutto per il poema eroicomico *La secchia rapita*, che prende le mosse da uno scontro armato tra Modenesi e Bolognesi.

²⁶ Giovanni Battista Venturi (Bibbiano 1746-Reggio Emilia 1822), fisico e filosofo, celebre soprattutto per i suoi studi di idraulica. Jacques Bénigne Bossuet (Digione 1627-Parigi 1704), ecclesiastico, apologeta del cattolicesimo, famoso per la sua eloquenza. Étienne Bonnot de Condillac (Grenoble 1714-Beaugency 1780), ecclesiastico, amico di Rousseau e di Diderot, affrontò il problema della conoscenza risolvendolo tutto nella sensazione, come tentò di dimostrare nel suo *Traité des sensations* (1754).

Procedendo sulla strada di Milano la seconda città che si rinviene è Regio capitale del Dipartimento del Crostolo, fiume che bagna le di lei mura. Una città siffatta apparteneva benanche al duca Estense, ed i Regiani, che sono stati fieri repubblicani quanto i Bolognesi, corsero egualmente che questi alle armi per sottrarsi dal dominio ducale, avvicinandosi l'armata francese nel 1796.

I Regiani sono al par de' Bolognesi vivaci allegri sensitivi e spirituali. La di loro guardia nazionale è egualmente numerosa, aguerrita ed istruita di quella di Bologna della quale è stata sempre emula. Regio è la patria del celebre Ariosto.

Sortendo da Regio, se voi seguite la grande strada rotabile che conduce a Milano rinverrete Parma, Borgo San Donnino, Piacenza, Fiorenzuola, Lodi, cam[m]ino che io ho battuto molte volte nel tempo della mia emigrazione. Attualmente le truppe transitano per un'altra strada, sita a dritta della riferita, sulla quale la quinta stazione è a Busalla, villaggio bello e popolato sito quasi sulla sponda del fiume Po.

Marcando da Brescello a Casal-Maggiore si passa il Po su delle barche grandi, capienti di tragittare almeno 100 uomini, e comode anche per passare da una sponda all'altra i grandi carri e le carrozze. //

L'aspetto di un tal fiume è vago e pittoresco. Il di lui corso è lento e maestoso. Le di lui sponde sono disseminate di mulini, di case campestri, di villaggi e di città, come ancora di fronzuti pioppeti i quali fanno col loro verde un bel contrasto col bianco degli edifizii. Di tratto in tratto le acque si dividono e lasciano scoperte delle amene isolette le quali lasciate in balia della natura, attesoché nessuno si azzarda a coltivarle, ne prendono tutto l'aspetto colle piante che naturalmente vegetarvi, e costituiscono il più marcato contrapposto co' luoghi delle sponde abbellite dall'arte e dalla coltivazione.

La strada, la quale da Casal-Maggiore conduce a Cremona, fiancheggia sempre il sudetto fiume ed esiste su di una grande diga inalzata per contenerlo fra le sue sponde, e salvare le campagne dalle inondazioni le quali sono terribili. Alla metà del cammino fra le due città una strada siffatta si congiunge con l'altra strada rotabile la quale da Milano guida a Venezia passando pel Cremonese e pel Mantovano.

Cremona, luogo celebre ove Eugenio sorprese Vendome²⁷, è capi-

13v

²⁷ Si tratta della battaglia di Luzzara (1702), nel corso della Guerra di successione spagnola, quando Eugenio di Savoia-Soissons (Parigi 1663-Vienna 1736), generale italo-austriaco dell'esercito imperiale, si scontrò con le truppe franco-spagnole guidate dal generale francese Louis-Joseph Vendôme, detto il *Grand Vendôme* (Parigi 1654-Vinaros 1712), e, seppur a prezzo di gravi perdite, gli impedì di soccorrere Mantova assediata.

14r tale del Dipartimento dell'Alto Po. Questa città ha una bella piazza, un buon teatro, una grande chiesa gotica, delle strade lunghe e spaziose ma non diritte; la di lei popolazione può ascendere a circa 30 mila abitanti. Gli alberghi sono grandi e decenti, le botteghe di caffè e di mercanzie pulite e numerose, le // piazze del mercato sempre abbondantemente coperte di commestibili. L'inconveniente di Cremona è quello di esser soggetta alle inondazioni allorché il Po straripa, mentre è sita sulla di lui sponda, e sia trascuranza o impossibilità non vi è stata inalzata una diga per preservare la città in quell'istessa guisa che è stata costruita per garantire le campagne.

Procedendo verso Lodi, ove si rincongiungono le due strade che si eran divise a Modena, si passa l'Adda su di un ponte di barche sotto Pizzichettone, che era prima una fortezza importante e le di cui fortificazioni sono state ora parte demolite parte abbandonate. In seguito di Pizzichettone si rinviene Codogno, piccola ma bella città, i di cui abitanti sono tutti commercianti e ricchissimi. A 13 miglia da Codogno si rattrova Lodi, la città più vaga ed allegra che io ho veduta in Lombardia. Ella è capitale del Dipartimento dell'Adda, fiume che bagna le di lei mura, sul quale vi è un ponte di legno famoso per la sanguinosa battaglia datavi da Napoleone a Beaulieu nel 1796, nella quale due armate formidabili se ne contrastarono acremente il possesso, la francese cioè per conservarlo e facilitarli il passaggio, e l'austriaca per distruggerlo onde impedire il passaggio suindicato²⁸.

14v Dovendo noi renderci a Bergamo lasciammo il // gran cam[m]ino rotabile di Milano a sinistra, e prendemmo un'altra strada sita alla di lui dritta, sulla quale si rinviene Cassano. Questa città è rinomata per la vittoria riportatavi dal principe Eugenio su di Vendome nel 1705²⁹. Ne' di lui contorni si rinviene una immensa quantità di scheletri, ed i naturali del paese hanno il religioso costume di metterli in alcune cappelle fabricate a tal oggetto, allorché li rinvencono sotto l'aratro o la zappa coltivando le terre. I contadini sudetti sanno che questi ossami appartengono a quelli che perirono nella citata battaglia; io non tralascio di

²⁸ Il 10 maggio 1796 Napoleone, cercando di sorprendere il generale austriaco Jean-Pierre de Beaulieu (Lathuy, Brabante 1725-Linz 1819), si scontrò a Lodi con la sua retroguardia. La presa del ponte segnò la vittoria dei Francesi, e da quella sera ebbe inizio il mito del *Petit Caporal*.

²⁹ Non ci sono dubbi che, nonostante la contraria affermazione di Pepe, a Cassano Eugenio di Savoia-Soissons venne sconfitto dal Duca di Vendôme.

rapportare una circostanza simile a quella riferita da Erodoto, il quale dice che era stato sul campo di battaglia data fra Cambise e Psammetico, che un tal campo era ancora coperto di ossa e di teschi dalla durezza o mollezza de' quali gli abitanti giudicavan se eran degli Egizi o de' Persiani uccisi³⁰. I Cassanesi dell'istesso modo allorché trovano i scheletri grandi e giganteschi li attribuiscono a' Tedeschi uccisi, e quelli poi di statura giusta e regolare a' Francesi.

Alla distanza di 20 miglia da Cassano esiste Bergamo, ove noi del 3° Battaglione giungemmo il dì 13 settembre. Questa città è situata su di un'amena collina. I di lei grandi sobborghi esistono nelle pianure alle falde della medesima. È ella capitale del Dipartimento dell'Oglio, fiume che merita un tal nome atteso il // lento e cheto corso delle di lui acque³¹. Sulla grande piazza della città vi è la statua del celebre Tasso, l'onore della di cui nascita i Bergamaschi lo disputano acremente al nostro Sorrento³². L'attuale famiglia Tassis si glorifica d'esser discendente da quella dell'immortale poeta.

15r

Bergamo abbonda di acque correnti ammirabilmente utilizzate nelle tante fabbriche di panni e di seta che qui vi sono. Gli abitanti sono quasi tutti commercianti, e il loro commercio consiste in aghi, sete e panni ch'essi mandano nella Svizzera, nel Tirolo, ne' Grigioni, e nel resto del Regno italiano.

I Bergamaschi sono vivaci industriosi ed allegri. Oltremodo amanti de' divertimenti e de' piaceri essi sono capaci di consumare nel giorno di festa tutto il prodotto del travaglio della settimana. Il di loro dialetto è aspro ed incomprensibile per un Toscano per un Romano e più di tutti per noi altri Napoletani.

Il territorio bergamasco apparteneva prima del 1796 alla Repubblica Veneta. Alla discesa di Napoleone i Bergamaschi corsero alle armi per sottrarsi dal giogo veneziano coll'istesso entusiasmo col quale si rivoltarono i Regiani contro il duca di Modena ed i Bolognesi contro del papa. Il podestà che comandava fu in procinto di esser massacrato con tutta la sua guardia di soldati schiavoni.

³⁰ È il campo di battaglia di Pelusio, ove Cambise II sconfisse nel 525 a.C. il faraone Psammetico III.

³¹ Il riferimento all'olio (l'acqua scorrerebbe liscia come l'olio) non è affatto certo dal punto di vista etimologico.

³² Oggi non vi sono dubbi nell'attribuire a Sorrento l'onore di aver dato i natali a Torquato Tasso (Sorrento 1544-Roma 1595).

15v

Vi sono due teatri, uno de' quali è molto più grande // del nostro Fondo ed è ben tenuto. La grande piazza del borgo è stata denominata il campo di Marte. Attorno della medesima vi è un infinito numero di botteghe necessarie per la celebre fiera che vi si tiene nella prima settimana di settembre. Nel centro della piazza vi è un obelisco dedicato a Bonaparte col di lui busto in basso rilievo. Vi sono ancora molti viali di alberi, molte spalliere di rose e gelsomini, molti intrecci di parterre, eccetera.

Il nostro regimento vi è attualmente in guarnigione, e noi vi siamo ben veduti dagli abitanti, attesoche questi hanno una eccellente idea de' Napoletani fin da che vi furono i regimenti nostri di cavalleria nel 1794 e 1795. Ogni domenica vi è gran parata, ed il popolo corre in folla ad esservi spettatore. La prima stupì tutta la città per la stupenda tenuta e proprietà del regimento. Dalla parata si passa alla messa militare ed il popolo corre dalla piazza alla chiesa per ascoltar la nostra musica. Al piacere dello spettacolo che ogni popolo ama noi diamo ancora a' Bergamaschi quello del lucro che domina anche tutti i popoli. Duemila uomini di più in una città di terzo ordine, che spendono tutto quello che hanno, che fanno con ciò circolar la moneta e che si conducono bene, sono sempre^a ben veduti ed amati perché accrescono il guadagno e la ricchezza de' cittadini co' quali vivono in buona armonia. //

16r

OSSERVAZIONI GENERALI SUL REGNO D'ITALIA.

Il Regno italiano confina coll'impero francese, coll'Elvezia, colla Baviera, co' Stati austriaci, colla Toscana e collo Stato romano. La di lui popolazione attuale ascende a più di 6 milioni d'abitanti.

Il territorio del Regno è diviso per dipartimenti, il numero de' quali è 22³³.

Ogni dipartimento è suddiviso in sotto prefetture, ogni sottoprefettura in municipalità.

Le sue forze consistono in 7 regimenti di linea, 3 di leggiera, 3 di cavalleria, con l'artiglieria corrispondente. Compresavi la guardia

^a Nel testo *sembre*.

³³ Si trattava di: Adda, Adige, Adriatico, Agogna, Alto Adige, Alto Po, Bacchiglione, Basso Po, Brenta, Crostolo, Lario, Mella, Mincio, Musone, Olona, Panaro, Passariano, Piave, Reno, Rubicone, Serio e Tagliamento. Nel 1808 vi si sarebbero aggiunti il Metauro e il Tronto. Al 7 novembre 1810 la popolazione del Regno ascendeva a 6.473.888 abitanti (ASM, Ministero della Guerra, cart. 796, cfr. Della Peruta, *Esercito e società*, p. 133).

regale, sul piede completo l'armata può esser numerosa di 36mila combattenti³⁴.

Il Regno ha tre licei ossia scuole militari, uno cioè in Modena, l'altro in Pavia, l'altro in Padova³⁵. Ogni scuola ha il suo poligono ove i giovani vanno ad apprendere la scuola pratica del cannone.

L'agricoltura è in uno stato florido in tutta la superficie del Regno. Tutti i terreni sono irrigati dalle acque che vengono[no] tirate da' tanti fiumi di questa bella regione. Le quali per via de' canali incrociano ed attraversano tutti i poderi. I canali primarii sono ordinariamente scavati a fianco delle grandi strade; di tratto in tratto vi sono delle chiuse le quali si aprono e si chiudono in ragion dell'acqua necessaria pe' prati, pe' seminati, pe' frutteti, ove tutta la ramificazione de' canali mentovati è stata scavata // colla maggiore conoscenza e regola^a possibile dell'idraulica e della livellazione. S'ignora l'epoca di questo grande ed utilissimo travaglio, ma avendo riguardo a que' versi di Virgilio: «claudite iam rivos» eccetera, si può con ogni fondamento asserire che è ella anteriore all'età di un tal poeta³⁶.

167

Le acque passano per le città dalle quali traggono il letame e le immondizie, e trasportano quindi la ricchezza e la fecondità ne' campi. La raccolta del fieno si fa tre volte in ciascun anno, una cioè sul fine della primavera e due nel corso dell'està. I Lombardi hanno nella cultura de' prati un'attenzione ed un interesse come in quella del grano e del frumentone. Il fieno è sì squisito che se voi entrate in un fienile ripieno recentemente, odorate la fragranza la più soave e gustosa, la quale^b si esala da quella specie di fermentazione che il fieno soffre dopo esser stato falciato e rinchiuso.

^a Nel sopralinea.

^b *la quale* nel sopralinea su *che*.

³⁴ Sull'esercito del Regno d'Italia cfr. Della Peruta, *Esercito e società*, cit.. Utili notizie si trovano poi ancora in Zanolì, *Sulla Milizia Cisalpino-Italiana*. Non si può oggi prescindere dal recente studio di Crociani, Ilari, Paoletti, *Storia militare del Regno Italico*.

³⁵ La scuola militare di Modena per il genio e l'artiglieria – che divenne poi l'attuale Accademia militare – fu istituita durante la Repubblica Cisalpina con legge del 13 marzo 1798; quella di Pavia con decreto del 7 luglio 1805, che prevedeva anche un'altra scuola a Bologna, tenuta a lungo in sospeso e cancellata definitivamente nel 1808. Non fu mai creata una scuola militare a Padova. È possibile che Pepe sia stato male informato, o abbia equivocato tra l'istruzione militare che veniva impartita nelle università (quindi anche a Padova) e un istituto a ciò specificamente destinato.

³⁶ Virgilio, *Ecloga III*, 111: «Claudite iam rivos, pueri; sat prata biberunt (chiudete dunque i ruscelli, ragazzi: i prati hanno bevuto abbastanza)».

Egli è per una ragione siffatta che i butiri ed i formaggi di Lombardia sono sì squisiti ed abbondanti. I migliori sono quelli del Lodigiano. I buoi e le vacche sono di una specie differente da quella^a del nostro Regno. Essi sono più piccioli de' nostri. Essi sono mantenuti con una cura ed attenzione eguale a quella che si adopra co' cavalli di lusso. Vengono strigliati due volte al giorno, prima cioè e dopo le ore del travaglio. Questa vigilanza, e l'alimento sostanzioso del fieno che mangiano, fan // sì che il latte delle vacche è sì spesso ed eccellente da far qui
 17r famosi formaggi e butiri.

La Lombardia abbonda degli animali dall'unghia fessa, di buoi, pecore, capre, porci, ma scarseggia oltremodo di cavalli e di muli. Per montar i tre regimenti di cavalleria il governo è stato obbligato a comprar i cavalli nella Svizzera e nel Tirolo. Il commercio si fa tutto co' carri tirati da' buoi. I carri sono pesanti e malfatti; i nostri così detti traini sono molto più comodi tanto per le bestie da tiro, quanto per una maggior quantità di roba da trasportare.

Ciò che è ancora abbondantissimo in Lombardia si è il pollame. L'industria del medesimo è oltremodo fruttifera attesoche il consumo che se ne fa è incalcolabile; ciò non ostante il prezzo de' polli e de' galinacci detti pitoni³⁷ nel dialetto lombardo è discretissimo. Mi rammento che a Cremona feci far la zuppa alla mia compagnia con de' pitoni allessi, e la spesa non eccedé di molto quella che si impiega giornalmente comprando altre vivande.

In un terreno tutto piano e regolare nulla è più facile che aprir delle strade rotabili. Egli è per una ragion siffatta che in Lombardia se ne rinviene una quantità immensa.

I sentieri sono grandi e ben fatti fiancheggiati da due ordini di
 17v pioppi, i quali oltre del colpo d'occhio // pittoresco che esibiscono danno alle strade il vantaggio dell'ombra e della freschezza, al viaggiatore il sollievo di non esser molestato nella stagion estiva da' cocenti raggi solari.

Le legna per uso de' camini e delle cucine sono scarsissime e del prezzo il più elevato attesoche il Regno d'Italia manca totalmente di boschi. La putatura de' pioppi serve per fornire de' materiali al fuoco, ma ella non è sufficiente. Il governo, prevedendo che da qui a 15 altri anni non vi sarebbe di cha allumar un camino, ha ordinato nel 1804 di

^b da quella nel sopralinea, sul rigo della nostra depennato.

³⁷ Tacchini.

lasciar inculti de' grandi campi comperati dal medesimo ne' diversi dipartimenti, dopo avervi seminata la quercia. Ha fatto anche di più. In ciascun anno fa piantar tre milioni di pioppi lungo le strade primarie, le secondarie, le traverse, e nel circondario di Mantova che era tutto paludoso, le di cui acque sono state scolate con immenso travaglio, vi ha fatto eseguire la piantagione di molti altri milioni di pioppi istessi, i quali serviranno ad un duplice oggetto: a quello cioè d'aver della legna, e all'altro più utile di render meno infetto e più salubre l'aere con una siffatta moltitudine di piante, le quali finiranno di disseccare le paludi ed i stagni.

In Lombardia non vi è una vigna bassa. Tutto è pergola, ed avviene per una tal ragione che // i vini di questa regione non sono né poderosi né abbondanti.

18r

I ricchi, i proprietari, i nobili e gli artigiani abitano tutti nelle città; i^a {i} contadini nelle campagne. In tempo d'inverno la conversazione di questi ultimi, i lavori domestici, le occupazioni delle donne, vengono fatti nelle stalle, le quali rassembrano a tante stufe in virtù del calore che si svolge dal fumiero e dalla respirazione de' buoi e delle vacche. La scarsezza della legna fa aver a questi animali una perpetua compagnia, fa tenere la loro abitazione più propria e decente.

L'alimento de' contadini consiste nel latte, nel butiro, ne' legumi e nella polenta. Essi non mangian del pane che nella Pasqua, nel Natale e nell'ultima settimana del carnevale.

In generale il popolo della Lombardia è buono, pulito, urbano, docile ed ospitale. Nelle campagne i costumi sono semplici e puri, ma nelle città corrotti, particolarmente quelli delle donne. I Bolognesi, i Reggiani, i Bergamaschi ed i Bresciani sono più vivaci sensitivi e spirituali; la di loro testa è irrequieta e turbolenta, il loro temperamento elastico ed intollerante. Tutti gli altri sono più dolci e flessibili.

Il numero delle osterie che rinvengonsi tanto nelle città che ne' villaggi e lungo le strade rotabili è incalco//labile, ed i Lombardi hanno una grande passione per le medesime, in modo che vi fanno delle continue conversazioni e delle lunghe partite di piacere. Ciò non è solo nel basso popolo ma anche nella gente ricca e nelle persone di distinzione. Quanto sono differenti i costumi ne' diversi paesi! Presso di noi è vergognoso ed indecente il frequentar le taverne, e qui il nobile, il mezzo

18v

^a Segue *gli* depennato.

ceto, il plebeo le frequenta giornalmente, e ne fa un'occupazione di piacere al par del teatro, della danza, del passeggio.

È necessario però che io avverta che le osterie sono tenute colla massima decenza e proprietà. Vi sono delle sale grandi e pulite, de' camerini ben ripartiti e dipinti, hanno ordinariamente un giardino con de' viali, delle spalliere, de' sedili, de' pergolati; ne' viali si giuoca alle palle; in alcune si trova anche il bigliardo; non vi è differenza infine fra esse ed i grandi alberghi.

Non tralascio di rapportar la credenza che il popolo Lombardo ha nell'astrologia, e la moltitudine degli astrologi da' quali sono infestati questi paesi. Siffatti impostori sono ordinariamente de' vecchi gobbi e malfatti come Esopo o Bertoldo, con un naso grosso e con degli occhi di un lunatico. La loro figura fa ridere ad un forestiero ma qui impone una
 19r specie di rispetto a' naturali del paese. Voi li rin//venite girar le campagne cogli occhi rivolti al cielo, portando con essi il libro della fisionomia umana del nostro Giovanbattista della Porta³⁸, alcune smorfie³⁹ e tanti almanacchi ridicoli, un tubo di ferro bianco infine per bastone.

Ne' giorni di festa essi se ne van ne' villaggi ove il popolo è più credulo, montano su di una panca o una sediuola in mezzo della pubblica piazza, e la folla de' contadini li attornia. Le domande e gli oracoli sono in segreto mediante il tubo nominato. Colui che tira il suo oroscopo riceve la risposta mettendo un'estremità di un tal tubo presso il suo orecchio; l'impostore parla dall'altro. Le ragazze sono particolarmente avidissime di consultarli; le loro domande consistono sulla di loro sorte, su' loro amanti e sposi futuri. Gli astrologi non danno mai certamente ad esse delle predizioni dispiacevoli, ed in tal maniera essi fanno professione di vuotare le borse de' creduli.

Ma passiamo ad una considerazione più degna di un viaggiatore. L'Attica del Regno d'Italia è il Dipartimento dell'Alto Po, ossia l'antico Cremonese. Là il suolo è un giardino continuo, sì per i doni della natura che per l'aiuto dell'arte; là il terreno è più fertile, irrigato

³⁸ Giovanni Battista della Porta (Vico Equense 1535-Napoli 1615), filosofo, alchimista e commediografo. Il libro cui si riferisce Pepe è senza dubbio il *De humana physiognomonia* in 4 libri (1586). Nel 1599 pubblicò la seconda edizione, riveduta e ampliata, in 6 volumi.

³⁹ *La Smorfia* (detta anche impropriamente Cabala) è il libro dei sogni, usato per trarne numeri da giocare al lotto. L'origine del termine sembra legata al nome di Morfeo, dio greco del sonno. Il primo esempio di smorfia si ha con l'ottocentesco *Divinatore Universale del Lotto*, sempre presente nei botteghini dei Regi Lotti napoletani.

dal Po, da mille ruscelli, da mille canali, disseminato da mille villaggi, casini, case campestri e città; la popolazione è numerosissima, le abitazioni // più comode e ben costruite, la proprietà e la decenza spinte 19v
al massimo grado, gli abitanti più urbani officiosi amabili ed ospitali, le donne più belle ed ingenuie, i comodi della vita più abbondanti, la coltura generale infine più universalmente sparsa e diffusa. Il Po col suo maestoso corso e colle sue sponde pittoresche fiancheggia tutto il dipartimento in tutta la di lui lunghezza. Ne' giorni di festa una grande moltitudine di contadini va al divertimento sulle medesime, ed all'ombra de' pioppi voi vedete mille unioni d'uomini e di donne, di vecchi e di fanciulli. Chi balla, chi suona, chi beve, chi mangia, chi canta, chi lotta, chi giuoca, chi corre, ed il cupo fragor delle acque del fiume sembra esser l'eco al suono degli istrumenti di musica, de' canti e delle tante voci, le quali tutte annunziano l'allegria.

La Beozia poi di questo Regno è tutto il terreno che si estende fra il Sempione ed il Novarese, il quale rassomiglia perfettamente alla campagna di Roma, sì avendo riguardo all'agricoltura che alla cultura e civilizzazione degli abitanti.

La circostanza di rinvenire alcuni paesi ne' quali la cultura e la civilizzazione è generale, l'agricoltura florida, il commercio attivo, l'industria vigorosa, // l'urbanità ed ospitalità esercitate con impegno; 20r
ed alcuni altri ne' quali gli abitanti sono rozzi ed incivili, oziosi che fanno languire il suolo, le arti ed il commercio, la circostanza diceva di rinvenir una siffatta differenza fra luoghi e luoghi è generale in tutti i stati, in tutti i regni. Dell'Italia intera per esempio la Toscana può dirsi l'Attica e la campagna di Roma la Beozia, in quell'istessa maniera che del nostro Regno la provincia di Lecce è la prima e la Calabria citeriore o la Basilicata meridionale è la seconda.

Gli abitanti del Regno d'Italia sono ben fatti e proporzionati nelle loro membra; la di loro carnagione è più bianca di quella di noi altri Napoletani, ma essi sono men forti e robusti. Le donne sono generalmente belle. Le milanesi, le cremonesi, le bresciane hanno il primato. Quelle di Bergamo hanno delle belle forme, un bel colorito, un bell'occhio, ma sono rabbassate dal mostruoso difetto d'aver il gozzo gonfio, e questa viziazione organica è generale tanto nelle donne che negli uomini. //

VARIETÀ

20v

Io butto in questo mio Galimatias tutto quel che mi viene in testa di scrivere. Esso non serve che per me. Io non sono dunque obbligato a

serbar quelle regole che dovrei seguire se lo destinassi per l'uso altrui.

Avendo dunque qui riletto l'Iliade d'Omero che io passaggeramente avevo^a scorsa in una età senza riflessione e penetrazione, metto in carta le idee che mi sono sorte dietro questa seconda lettura.

Il piano del poema è perfettamente conforme a quello della Gerusalemme liberata. Il cantore d'Achille ha la gloria d'averlo creato, d'esserne l'inventore; quello di Goffredo può aver l'accusa d'esser un imitatore e d'aver copiato il suo da quello del poeta greco.

La conformità de' due piani si rileverà più agevolmente da' due rapidi quadri seguenti.

Piano dell'Iliade

21r I Greci assediano Troia. Agamennone porta un insulto umiliante ad Achille, il quale si ritira nella sua tenda e non comparisce più ne' combattimenti dell'assedio. Da questo momento gli affari de' Greci vanno male. Ettore porta la distruzione e la morte da per tutto, penetra nel campo greco, la flotta è per esser // bruciata, mille eroi muoiono; ma tutt'insieme Achille rinunzia al suo risentimento, ritorna a combattere, Ettore cade per le sue mani, e l'armata è salvata.

Piano della Gerusalemme liberata

I crociati assediano Gerusalemme. Rinaldo uccide Gernando ed è bandito da Goffredo. Da quel momento l'esito incomincia a divenire periglioso. La gran torre è bruciata, la selva vien incantata. Mille guerrieri cercan di sciogliere l'incantesimo tagliando l'albero, ma inutilmente. Fa duopo richiamare Rinaldo, il quale ritorna, scioglie l'incanto: le macchine sono ricostruite e la città è presa.

Da questa rapida esposizione dell'azione de' due poemi si rileva agevolmente che l'assenza del figlio di Peleo forma il nodo del primo, quella del figlio di Bertoldo il nodo del secondo. Achille che ricomparisce costituisce lo scioglimento dell'Iliade; Rinaldo che ritorna, quello del Goffredo.

Vi è anche una grande conformità nelle azioni subalterne. Nell'Iliade Elena dall'alto della torre sulle porte Scee indica a Priamo tutti gli eroi greci: ella gli addita Agamennone, Aiace, Ulisse, Diomede, Menelao. Ed Erminia nella Gerusalemme dall'alto delle mura fa conoscere

^a Nel sopralinea.

ad Aladino i guerrieri crociati: Tancredi, Rinaldo, Goffredo, Dudone, Raimondo. //

Nel 6° libro dell'Iliade Ettore sfida il più valoroso de' Greci. La sorte sceglie Aiace. Combattono amendue con furore e coraggio indicibile fino a notte bruna. Taltibio ed Ideo, due araldi, vanno a separarli ed essi si separano dandosi la parola di ricombattere un altro giorno. E nel 6° libro del Goffredo Argante sfida l'eroe più valoroso de' cristiani. Tancredi è scelto. Combattono spaventosamente, fino a che sopraggiunta la notte Pindoro ed Arideo vanno a dividerli ed essi si dividono promettendosi di tornar a pugnare il giorno sesto. 21v

Nella 1ª Paride e Menelao pugnano in una singolar tenzone fra le due armate spettatrici. Il primo è vinto. Pandaro troiano sedotto da Minerva scocca un dardo e ferisce il secondo. Il giuramento essendo stato infranto, i guerrieri delle due nazioni calano le visiere, vengono alle mani ed un combattimento sanguinoso succede fra le due armate. Nella 2ª Argante e Raimondo pugnano soli nell'agone.

Raimondo riporta molti vantaggi, ed Argante è per soccombere. Oradino, persuaso dal fantasma magico di Clorinda, vibra una freccia e ferisce il cristiano. Allora, visto violato il trattato convenuto, tutta l'armata crociata corre alle armi per punire la perfidia degl'infrattori, e dà un assalto a Gerusalemme. //

Nell'Iliade Agamennone è il personaggio che riunisce tutta l'autorità primaria; egli comanda tanti eroi, tanti duci, tanti guerrieri, tanti re di nazioni diverse. Ma Achille è l'eroe più importante dell'armata per la sua forza per la sua bravura. Nella Gerusalemme egualmente Goffredo è il duce supremo che comanda tanti altri principi e duci di nazioni e potentati differenti: Inglesi, Dani, Franchi, Latini, Norve(r)gi. Ma Rinaldo è il guerriero più distinto più importante de' crociati per il suo coraggio pel suo valore. 22r

Omero mette una cintura incantatrice nel seno di Venere al cospetto della quale tutto era sedotto e nulla resisteva. «Là – dice Omero – si ritrovavano gl'incantesimi, i vezzi, gli allettamenti i più seduttori, l'amore, i desiderii, i scherzi, le innocenti malizie, i secreti abbozzamenti, i lusinghieri sollazzi che insensibilmente affasciano il cuore e lo spirito de' più assennati»⁴⁰. E Tasso mette una cintura magica attorno il seno di Armida

⁴⁰ La citazione corrisponde ai versi 214-217 del testo greco (*Iliade*, libro XIV).

Teneri sdegni, e placide e tranquille
 Repulse e cari vezzi e liete paci;
 Sorrisi⁴¹ parolette, e dolci stille
 Di pianto e sospir tronchi e molli baci

.....

E ne formò quel sì mirabil cinto
 Di che ella aveva il bel fianco succinto⁴². //

22v

Tasso ha imitato ancor qualche cosa dall'Odissea e dall'Eneide. Nella prima, Circe maga amante di Ulisse, cambia i di lui compagni in porcelli^a; Armida, maga amante di Rinaldo, cambia i di lui seguaci in pesci ed altri animali.

Nella seconda, Enea è ferito: Venere mescola il dittamo colto sul monte Ida al balsamo salutare che lapigio medico de' Troiani asperge sulla piaga dell'eroe. La ferita guarisce sull'istante istesso, ed il medico gli dice: «torna a combattere». Nella Gerusalemme, egualmente, Goffredo è ferito da uno strale; l'angelo tutelare mesce lo stesso dittamo colto puranche sul monte Ida al balsamo che Erotimo versa sulla ferita la quale guarisce immantinenti. Erotimo, sorpreso d'una guarigione sì subitanea, grida: «chiedi l'armi, che tardi?».

In Omero tutto è genio e nel grado più sublime ed eminente. Il secolo in cui viveva gli offriva poco anzi nulla da consultare le regole dell'arte e del gusto. La sua guida dunque non era altro che il suo genio istesso e la di lui sola fantasia.

23r

Omero è incomparabile ne' grandi tratti del bello ideale, i quali risvegliano nell'animo del lettore una sorpresa che stupisce, [e] nel tempo istesso destan l'ammirazione. Giove scuote la sua capellatura immortale, e l'universo trema fin da' suoi // cardini. Nettuno percuote la terra col suo tridente, e Plutone balza dal suo trono a questa percossa temendo che la terra istessa non si apra e non faccia entrare la luce nel soggiorno delle tenebre eterne. Minerva agita la sua formidabil egida e l'armata troiana [è] rovesciata interamente a tal vista. Diomede che ferisce Venere e quindi lo stesso Marte, queste due divinità che combattevano pei Troiani. Ettore che solleva con un solo braccio un macigno immenso e vibrandolo con incalcolabil gagliardia contro i trinceramenti greci li ro-

^a Segue nella seconda *Ar* depennato.

⁴¹ Lezione corretta *sorrisi*: Tasso, *Gerusalemme liberata*, XVI, 25.

⁴² Lezione corretta *ch'ella*, *ibidem*.

vescia e li abbatte. Patroclo che solleva un eroe conficcato nel ferro della sua asta e ruotandolo per l'aria lo sbatte contro terra, in quella guisa istessa che un pescatore fa col pesce sospeso al suo amo. Achille che grida soltanto, senza combattere la sua voce che porta lo spavento la confusione nelle file Troiane e fin ne' cavalli nemici, eccetera, eccetera, eccetera. Queste immagini del sublime ideale, questi grandi slanci di fantasia e d'immaginazione, colpiscono oltremodo l'animo del lettore e lo fan restare estatico di stupore. Quale effetto produr dunque dovevan nelle udienze allorché Omero istesso declamava i suoi versi?

Omero è incomparabile ancora nelle posizioni toccanti e commoventi, nelle quali ha saputo dipingere il cuore umano. L'ultimo addio gli ultimi amplessi fra Ettore // ed Andromaca; il primo che prende fra le sue braccia il figlio Astianatte, che lo stringe al seno colle marche della più umana affezione paterna, e che lo solleva quindi verso il cielo invocando Giove ad accordargli forza virtù e saviezza, perché deve essere il sostegno della madre dopo la sua morte (io ho pianto a questa tenera scena); Elena che maledice il giorno della di lei nascita all'aspetto de' mali di Troia, e Priamo buon re e padre indulgente che la consola dicendole: «no mia figlia, non sei tu ma i dei che han suscitato a me ed a' miei popoli questa guerra crudele»⁴³; le grida di Ecuba e di Priamo dall'alto delle mura di Ilione, scongiurando Ettore a rientrar nella città e schivar Achille; la morte di questo eroe, sostegno di Troia e terrore del campo greco, che gitta la costernazione nella prima ed il giubilo nel secondo; Priamo che va a riscattare il cadavere di Ettore, che entra nella tenda di Achille, un vecchio re ed un padre desolato che si gitta a' di lui piedi, che li bagna di lagrime scongiurandogli^a a rendergli il corpo di suo figlio, che bacia le di lui mani omicide, quelle mani tinte ancora del sangue de' suoi figli istessi; i pianti e le grida funebri attorno il rogo di quest'eroe; Andromaca, Ecuba ed Elena che si allividiscono il seno deplorando il marito, il figlio ed il cognato; Priamo che coperto di cenere grida: guai a te oh Troia, il tuo solo e più forte baluardo è caduto, e tante altre situazioni // tenere e toccanti, penetrano talmente l'animo, inteneriscono in guisa tale il cuore che il lettore si crede trasportato all'epoca ed a' campi di Troia, ed entra a parte di tutto il tragico ed il drammatico degli eroi che Omero ha sì ammirabilmente saputo dipingere.

23v

24r

^a Segue *gli* depennato.

⁴³ Anche qui Pepe si serve del testo greco (vv. 162-164, *Iliade*, libro III).

L'arte di Omero per risvegliare maggiore ammirazione pel suo eroe è incomparabile. Achille non vuol più combattere, ed Agamennone crede di potersene dispensare contando su tanti altri eroi della sua armata. Diomede comparisce il primo furioso e formidabile in modo che due divinità sentono il peso della sua mano. Ma Ettore si mostra ed egli cede. Aiace combatte come il dio della guerra, Ettore lo disarmo. Patroclo vestito delle armi divine del figlio di Pelio ne viene ucciso. Achille ricomparisce, ritorna a combattere, e questi trionfante d'Ettore sembra piuttosto un dio che abbatte un eroe, anziché un eroe che vince un uomo. L'arte sublime del poeta è nel rialzare la gloria di quello che deve esser vinto per far meglio spiccare quella di colui che deve essere il di lui vincitore.

24v Omero non è sempre sublime, grande e bello, ma è incomparabile ove lo è. Virgilio e Tasso non uguagliano nel loro bello quello di Omero, ma hanno poi il vantaggio d'essere sempre eguali, nel medesimo sempre sostenuti nella loro sfera propria, // sempre corretti ed eleganti, laddove Omero cade qualche volta dal sublime all'ignobile. Questo non seguiva che l'impulso ed il dettame del suo genio. Gli altri due facevan supplire il gusto e l'arte ove il genio mancava.

È agevole il rilevare che io stimo i cantori di Goffredo e d'Enea inferiori a quello d'Achille e d'Ulisse. Questo ha a mio credere più fantasia creatrice, più slanci energici e sublimi, un colorito più vivo, un fuoco più penetrante ed infiammatore, un'elocuzione più vibrata e sonora. In esso tutto è genio poetico e nel grado il più eminente, tutto è sua opera e creazione, tutto è rapidità nel corso dell'azione principale e nelle subalterne. Quali inesauribili risorse e sorgenti rinvenir doveva nel suo spirito creatore tostoché eleva tutto l'edifizio grandissimo dell'Iliade su di una circostanza minutissima, su di una disputa cioè fra due eroi? Laddove Virgilio ha bisogno di far il suo eroe guerriero viaggiatore, amante, fondatore d'imperio, e sposo novello, per riempire la sua Eneide; e Tasso ha stampato nel suo Goffredo molte scene tirate dall'Iliade, dall'Odissea e dall'Eneide istessa. Ma che! La sua fantasia veemente per la quale divenne pazzo non poté fornirgliene delle nuove ed originali? Oppure una volta assoggettatosi ad imitare l'azione generale il suo spirito perdé la molla dell'originalità e dell'invenzione anche negli episodii? Il poeta greco dunque è a mio credere superiore al latino ed all'italiano. Sento con dispiacere in me stesso che il mio amor nazionale è rabbassato dal mio giudizio medesimo; ma d'altronde io credo non esser umiliante per 25r chicchessia l'esser inferiore a quel poeta che il tempo e la terra intera han riconosciuto per primo di tutti i secoli e di tutte le nazioni.

Addisson non è di un tal sentimento allorché, facendo il panegirico di Milton, esclama: «Cedite Romani scriptores, cedite Graii»⁴⁴.

No. Fra le nazioni tutte non vi è che l'Italia la quale può opporre un atleta vigoroso e possente per contrastare il primato al cantore della Grecia. Quest'atleta è l'Ariosto, il tempio della di cui fama ha ed avrà sempre per base la superficie del globo, e per volta il firmamento.

Non bisogna giudicar Ludovico dal piano dell'Orlando, ma dalle qualità poetiche che spiega nell'esecuzione del medesimo. L'Orlando è un poema romanzesco, e come tale impossibile a potersi comparare con l'Iliade, l'Eneide e la Gerusalemme, che sono epici, mentre il paragone non può farsi che fra le grandezze omogenee. Non calcoliamo dunque l'opera ma l'artista. Una fantasia creatrice ed intemperante, un genio immaginativo pieno di fuoco e d'energia, un colorito brillante e vivace, e // {e} tutte queste qualità in un grado superiore ad Omero. Una delicatezza nello stile, nelle frasi, sempre corretta ed elegante, una fluidità incalcolabile di pensieri e d'immagini, quel morbido che contropone e rialza il sublime, quella magica dipintura delle passioni e del cuore umano, e tutte queste prerogative in una dose più eminente di quelle di Virgilio e di Tasso. Una originalità infine nelle idee, nelle azioni, ne' paragoni, nelle scene, nelle^a posizioni, ne' nodi negli intrecci, ne' scioglimenti. Sempre nuovo, sempre diverso, senza mai ripetersi e sempre portando in sé l'impronta del genio il più elevato insieme coll'arte e col gusto il più raffinato. Egli dipinge a grandi pennellate come Michelangelo ed ha nel tempo istesso la venustà delicata di Raffaello ed il magico colorito di Tiziano. Egli è il pittore dell'uomo, della natura e dell'universo intero. Egli ha riscattato alcuni suoi difetti provenienti dall'intemperanza dell'immaginazione (le coglionerie del cardinal d'Este) con una moltitudine di sentenze morali, di allegorie vere e giuste, di satire piccanti e delicate. I suoi canti sono la dipintura più verace delle passioni e de' movimenti d'animo, de' travimenti, di tutte le molle infine e le ripieghe del cuore umano.

25v

Ariosto è stato il primo che si è servito della magia, sistema in voga del suo secolo, per formare // il meraviglioso del suo poema. Tasso lo ha fatto egualmente, ma ciò che fa un grande effetto in un poema romanze-

26r

^a Nel sopralinea.

⁴⁴ Joseph Addison (Milton 1672-Kensington 1719), politico, scrittore e drammaturgo inglese, fondatore dello "Spectator" (1711). John Milton (Londra 1608-ivi 1674), poeta inglese, celebre soprattutto per i poemi *Paradise Lost* (1667) e *Paradise Regained* (1671). La citazione di Addison è tratta dai celebri versi di Properzio in esaltazione dell'Eneide.

sco è indecente a mio credere in uno eroico, ove tutto deve essere dignitoso e nel grado il più elevato. In effetti Omero si è astenuto di far entrare i liquori e le verghe magiche nell'Iliade, che è un poema eroico epico, ma ha impiegato tali risorse sol nell'Odissea, che è men epico e più romanzesco. Pongo fine a queste riflessioni su' quattro più grandi ed immortali poeti della terra. Che le di loro ombre, alle quali io chiedo scusa, calcolino per ciò che vale quel pigmeo che ardisce misurare e criticare i giganti.

BERGAMO, 10 OTTOBRE 1807

Il general Charpentier⁴⁵, capo dello Stato Maggiore dell'Armata d'Italia è venuto per ordine del Vicerè⁴⁶ a passarci in rivista. Egli è restato oltremodo sodisfatto dello stato e della tenuta del nostro regimento.

Un cometa crinito⁴⁷ si osserva tutte le sere nella fascia orientale del zodiaco. Malgrado che siamo a' piedi delle Alpi e nel secondo mese dell'autunno, la temperatura è bastantemente alta ancora e la stagione è amenissima. La maggior parte de' possidenti bergamaschi villeggia attualmente in campagna, e questa circostanza rende alquanto noiosa la nostra // guarnigione qui, attesoche né vi sono conversazioni, né vi è teatro. Ci vien però generalmente assicurato che se vi passeremo l'inverno avremo ogni genere di passatempi e di divertimenti. Nel regimento vi sono state molte promozioni. I tenenti Pignataro e Cardosi sono stati promossi a^a capitani, come egualmente l'aiutante maggiore Doria⁴⁸.

^a Segue sottotenenti depennato.

⁴⁵ Henri-François-Marie Charpentier (Soissons 1769-Oigny 1831), generale di brigata (1799), capo di Stato Maggiore di Eugenio di Beauharnais (1812) fece con lui la campagna di Russia.

⁴⁶ Qui, come altrove, il riferimento è a Eugenio di Beauharnais (Parigi 1781-Monaco di Baviera 1824), figlio di Joséphine Tascher de la Pagérie. Dopo il matrimonio della madre con Napoleone, Eugenio ne divenne aiutante di campo e nel 1804, dopo la proclamazione dell'Impero, ebbe il grado di generale di brigata. Nel 1805 Napoleone lo nominò viceré d'Italia.

⁴⁷ Il latino classico presenta i due generi: *cometes*, maschile e *cometa*, femminile; Pepe ha evidentemente scelto il primo.

⁴⁸ Ferito il 2 marzo 1809, Pignataro è citato più volte nel RA e, per il suo valore, in un rapporto del Maresciallo Macdonald, datato Lérida 30 agosto 1810 (cfr. Cortese, *Memorie di un generale*, I, p. 281). Sul capitano Doria cfr. anche il RA e le inedite relazioni Duhesme (*Précis des opérations militaires du corps d'armée des Pyrénées Orientales pendant l'année 1808*) e Pégot (*Rapport historique des opérations du corps d'armée des Pyrénées Orientales*), da qui innanzi *Relazione Duhesme* e *Relazione Pégot*. Le relazioni, che si trovavano in ASN, Sezione Guerra, f. 1459, distrutte durante la seconda guerra mondiale, furono viste e citate da Cortese, *L'esercito napoletano*.

Ricci e Grillo son venuti per tenenti⁴⁹. L'aiutante Oudinot e Guilmin, allievo del liceo di Metz, al grado di sottotenente⁵⁰.

VARIETÀ

CONSIDERAZIONI RELATIVE ALL'ASPETTO FISICO DELL'ITALIA

L'Italia superiore ossia l'Alta Italia è un gran bacino formato dalla catena delle Alpi, le quali montagne incominciano a rinchiuderlo nel Tirolo, passan ne' Grigioni, lo^a dividono dall' Elvezia, dalla Savoia e da un porzione della Francia meridionale, e girando quindi verso l'oriente nel Genovesato si trasmutano in Appennini, i quali seguono un tale corso fino a che verso Massa volgonsi al nord-est-nord, nella qual direzione si avanzano fino a Bologna ove ne prendono poi tutt'insieme un'altra per l'est-sud-est.

Il fondo di un tal bacino è un terreno piano e regolare ed è quello che costituisce le interminabili pianure della Lombar//dia. Il medesimo è stato un tempo sotto le acque dell'Adriatico, dal gradativo abbassamento delle quali tutto annunzia esser stato scoperto e formato.

27r

Il fiume Po attraversa tutta la lunghezza del fondo istesso ed occupa per conseguenza la di lui parte inferiore. Tutti gli altri fiumi di questa regione, eccetuatone l'Adige, calano da' diversi punti della circonferenza del bacino sudetto e metton foce nel fiume nominato, il quale scorre dall'occidente all'oriente, traendo cioè la sua primordiale sorgente dalle Alte Alpi, e scaricando nell' Adriatico, ove il bacino riferito è solamente aperto. In tutti gli altri punti della sua periferia è chiuso sia da' gioghi nevosi dell'Alpe, sia dall'alpestre Appennino.

Ho accennato che il suolo della Lombardia costituente il fondo del bacino è stato formato dal ritiramento dell'Adriatico, sotto le di cui acque è giaciuto un tempo. L'abbassamento di un tal mare si esegue tut-

^a Nel sopralinea.

⁴⁹ Il tenente Ricci si distinse nell'ottobre 1808, fu poi ferito nell'azione del 6 dicembre 1808 davanti a Sants. Si meritò le lodi di Lechi nel rapporto al Ministro della Guerra a Napoli (15 marzo 1809), cfr. Cortese, *L'esercito napoletano*, cit. p. 73. Non ci sono altre notizie sul tenente Grillo.

⁵⁰ Il sottotenente Oudinot fu elogiato da Lechi (come Audinot) nel rapporto del 26 novembre 1808 a Duhesme (cfr. De Laugier, *Fasti e vicende*, VI, pp. 41-46), e ancora, ma col grado di tenente, in quello dello stesso Lechi al Ministro della Guerra napoletano (15 marzo 1809), cfr. Cortese, *L'esercito napoletano*, cit., p. 73. Non ci sono altre notizie sul sottotenente Guilmin.

tavia. Ravenna, la quale a' tempi degli esarca era un porto, attualmente è più di due miglia distante dal lido.

La catena degli Appennini, la quale sorgendo dalle Alpi fiancheggia il Mediterraneo nel territorio di Genova, si volge quindi gradatamente ver il settentrione in una direzione curva e si mostra all' Adriatico presso Bologna, il di cui lido fiancheggia sempre parallelamente fino a Serravalle, dal quale luogo penetra quindi nel nostro // 27v Regno ove sembra esser egualmente amica de' due mari e seguire il di lei corso sempre equidistante da' medesimi fino alla perigliosa Scilla. Per un siffatto di loro movimento, i fiumi che prendon la di loro sorgente in essi, allorché sono i medesimi prossimi al Mediterraneo buttano le di loro acque nel Po il quale le scarica tutte nell' Adriatico. Allorché poi la catena sudetta è vicina a questo mare i fiumi prendono una direzione opposta buttandosi nel Mediterraneo, quali sono l' Arno, il Tevere, la Nera, il Garigliano, eccetera, eccetera.

Nell' Alta Italia vi sono poche vestigia vulcaniche le quali rinvengonsi nelle montagne di Brescia, in quelle di Trascorre, ove vi sono delle sorgenti di acque minerali, ed ove il governo vi ha fatto uno stabilimento pe' militari che han bisogno di prenderle. Le produzioni vulcaniche sono più abbondanti nel territorio toscano e romano, incalcolabili infine nel nostro Regno, ove tutto indica esservi state le conflagrazioni ed i vulcani più fervidi.

Per una ragion siffatta i tremuoti sono frequenti e formidabili nella Bassa Italia, rari e di niun effetto nella Superiore⁵¹. Là il terreno abbonda di materie bituminose, di metalli, di zolfi, le più atte a caricare la potenza elettrica; là il terreno è montuoso e le montagne sono quelle che ne carican più agevolmente nel di loro seno, per scaricarla quindi allorché gli ostacoli non reggon più ad impedire la tendenza d' un tal elemento ad equi//librarsi; qua al contrario un' origine naturale differente, una diametrale differenza di materie componenti il terreno, ed una posizione tutta piana e regolare rendono questa regione mancante di quelle circostanze essenziali e necessarie per lo sviluppo de' più tremendi fenomeni della natura. 28r

Nelle montagne fra i Grigioni ed il Bergamasco vi sono molte mine di ferro, le quali vengon sempre scavate e forniscono un tal me-

⁵¹ Questa affermazione di Pepe fa pensare che la sua conoscenza della sismologia e della storia dei terremoti in quelle zone non fosse del tutto esauriente.

tallo tanto al governo quanto al commercio del popolo. Se ne trovano ancora nelle montagne del Genovesato ed in quelle di Modena, le quali separano il Regno Italiano dalla Toscana.

Le Alpi e gli Appennini, che colla loro comunicazione a giro formano il bacino dell'Italia superiore, buttano delle propagini e delle ramificazioni di monti e di colline tanto al di fuori che verso il centro del medesimo. Queste ultime van gradatamente abbassandosi fino a che si confondono col piano della Lombardia; fra di esse scorrono i tanti fiumi, i quali, toltine l'Adige, metton tutti foce nel Po, e dalle medesime sono formate quelle divisioni di regioni che i Lombardi chiamano valli, come per esempio la Val-Tellina, la Val-Camonica, la Val-Cuvia, la Val d'Aosta, la Val di Susa, eccetera, eccetera, eccetera.

Queste valli sono altrettanti bacinetti siti intorno intorno alla conferenza interna del grande. Il fondo di qualcheduno di essi trovandosi di livellazione inferiore a quello del principale, le acque de' fiumi e de' torrenti vi si sono arrestate // ed han formato de' laghi, quello d'Isera cioè⁵², quello di Como, il lago Maggiore, il lago Superiore⁵², quello di Garda.

28v

Un tempo sì il fondo generale di quest'ampio agone che quello de' bacini subalterni è stato coverto dalle acque e gemeva sotto l'impero del mare. Ma il continente ha esteso il suo, siccome lo estende tuttavia, ed attualmente questa parte conquistata dal medesimo sul primo è la più bella regione della terra. L'oro, i smeraldi ed i tesori della natura lucicano e rifulgono su quella vaga superficie che in un'epoca era adombrata dal fluttuoso elemento (non nel senso chimico).^a Alla sabbia ed alle salificazioni primevali^b sono successe le piante ed i vegetabili: a' pesci i quadrupedi. Agl'infelici testacei che si strisciavan lungo l'arena del fondo, e che figuravan meschinamente nel sistema fisico della regione, è successo l'uomo, il quale vi ha creato un sistema e mondo morale, vi ha introdotto le arti, le scienze, il commercio, e che si è sollevato colla sua ragione fino alle regioni più sublimi, fino alle più remote sfere dell'universo, in quella guisa che i primi cercavan di guadagnar sempre le più infime del mare tempestoso.

^a *Non-chimico* a piè di pagina, rinviato con asterisco.

^b *salificazioni primevali* nel sopralinea su *conchiglie* depennato.

⁵² Si tratta del lago d'Iseo.

⁵³ Uno dei tre laghi di Mantova: Superiore, di Mezzo, Inferiore, formati dal Mincio nel suo viaggio verso il Po.

Tutti^a i monumenti dunque annunziano che l'origine geologica dell'Italia è stata diversa nelle di lei regioni. Nella superiore sono state le acque le officine delle terre e del suolo, siccome nell'inferiore ossia nel nostro Regno i vulcani ed il fuoco han costituito l'elaboratorio ed il mezzo della di loro formazione. //

29r

BERGAMO, 2 NOVEMBRE 1807

Questo giorno è consacrato alla commemorazione de' defonti. La nostra religione non poteva istituire una festività il di cui oggetto fosse più doveroso augusto ed imponente. È ella una libazione sublime che i viventi fanno sia pel riposo de' morti, sia per raddolcire lo sdegno della divinità in^b favore delle di loro ombre; e nel mentre cerchiamo di disarmare la di lei destra vendicatrice ed auguriamo requie a' mani de' trapassati, troviamo l'occasione di volger lo sguardo su di noi stessi, di penetrarci della terrorosa idea della nostra fine e di considerare impo-
nentemente che un giorno i posterì ci indirizzeranno le istesse voci di requie, di pace, che consacriamo attualmente a' nostri avi.

29v

Entrate in un tempio. La funzione è di notte, le di cui ombre aumentano l'impressione che fanno i funebri apparati della cerimonia religiosa. Poche lampadi sepolcrali diradan le tenebre e rendon più orrorosi gli oggetti della medesima. Sul pavimento si eleva un tumulo coperto di un lenzuolo nero festonato di arancio e sovraddossato di aridi ossami e teschi consunti. Ei sembra il trono della morte, quel trono formidabile a' piè del quale ogni vivente deve andare a prostrarsi e deporre la fragile sua spoglia. Idea terribile! Le mura e le colonne vestite di gramma-
glia; la volta rimbomba tetramente al melanconico suono dell'organo, al mesto cantico delle sublimi terrorose lamentazioni di Giobbe ed al funereo rintocco della campana de' morti, e i sepolcri coperti di fiori su' quali il sacerdote asperge l'acqua in segno di liberazione, la benedizione della tomba che è il luogo ove l'//uomo depone la putredine ed i vermini per purificarsi e comparir puro col suo raggio immortale innanzi il di lui autore, tutto penetra e colpisce l'animo di una sorpresa morale, d'un raccoglimento il quale^c lo invita a meditare che tosto o tardi la sua ora suonerà e che gli umani fasti, grandezze, brillanti ed eroiche qualità

^a Precede *questi* depennato.

^b Segue *loro* depennato.

^c Nel sopralinea su *che* depennato.

e tutti i fantasmi ingannatori della vita restan avvolti fra' vermini e fra' le sanie, allorché lo spirito si svolge dalla corruzione del tempo per passare nell' immortale conservazione dell'eternità.

Tutte le nazioni della terra hanno avute delle festività consacrate alla memoria de' morti. Presso gli Egiziani eran essi oltremodo onorati. Le mummie ci apprendono quale cura avevan essi de' cadaveri per conservarli, credendo di fare una cosa grata alle di loro ombre. I cadaveri sudetti venivan rinchiusi ne' grandi tubi d'una specie di talco diafano a traverso del quale potevan vedersi, e questi tubi servivan di colonne alle abitazioni degli eredi. I Greci ed i Romani, più barbari o più filosofi degli Egizii, bruciavano le spoglie mortali e seppellivan quindi le ossa ne' loro poderi. I secondi celebravan le lemurie per placare i lemures ossia i spettri. I selvaggi d'America hanno ancora delle cerimonie consacrate a tal oggetto detti festini delle anime. Ne' giorni^a di tali festini si dissumano i scheletri rinchiusi nelle pelli di orso, e si sospendono innanzi le capanne degli eredi; finito il tempo delle cerimonie si rinumano. Allorché una di loro tribù passa da un luogo all'altro porta seco gli ossami degli^b avi. Le negoziazioni fra una tribù ed un'altra si fanno giurando il trattato sulle ossa de' morti rispettivi. In tal maniera essi stipulano pel futuro su' residui di ciò che è passato. //

BERGAMO, 4 NOVEMBRE 1807

30r

Il regimento ha ricevuto l'ordine di portarsi in Francia. Si dice che il nostro destino è per Grenoble, finora.

Oggi il 3° Battaglione è stato fuso nel 1° e nel 2°. Il regimento non ha attualmente che due fortissimi battaglioni, i quali sono destinati a partire per la Francia. Un picciolo deposito composto da ufficiali e sottufficiali superanti, come ancora da soldati o vecchi o acciaccati, partirà benanche da qui e si porterà in Mantova.

Io dal 3° sono passato al 2° Battaglione nel quale comando la 5^a Compagnia di Fucilieri. Mio fratello è stato nominato sergente maggiore della medesima⁵⁴.

La nostra marcia sarà puranche per battaglione. Il 1° partirà da

^a Segue *Concernenti* depennato.

^b Segue *Loro* depennato.

⁵⁴ Si tratta di Francesco (Cicco) Pepe (Civitacampomarano 1783-Ivi 1829), penultimo dei sei fratelli Pepe.

qui il giorno 7 e noi altri il 9. I Bergamaschi sono oltremodo addolorati della nostra partenza. Noi vi siamo stati sì ben veduti ed amati, che avendo voluto gli ufficiali pagare l'affitto dell'alloggio, tutti i padroni delle case si sono rifiutati nobilmente a ricevere il denaro, anzi ne hanno esibito a coloro che ne avessero^a bisogno.

7 NOVEMBRE 1807

Il 1° Battaglione è già partito. Posdomani partiremo noi altri del Secondo. Intanto le piogge sembrano aver atteso l'epoca della nostra partenza per aprire le cateratte del cielo, e versarsi sulla terra. Esse sono sì dirotte che i Bergamaschi istessi dicono non esserne cadute delle simili a memoria d'uomo vivente. //

30v

AVIGNONE, 14 DICEMBRE 1807

Ieri il 2° Battaglione giunse in questa città. Il 1° vi era giunto il giorno 11.

ITINERARIO DA BERGAMO AD AVIGNONE

Partendo da Bergamo noi lasciammo a sinistra la strada la quale conduce a Milano, e ne prendemmo un'altra a dritta la quale guida a Torino. Passammo l'Adda su di una barca e pernottammo a Vimercate, luogo di villeggiatura per la sua amenità tanto de' Bergamaschi quanto de' Milanesi.

Esso apparteneva prima della rivoluzione alla famiglia Visconti, famosa pe' grandi uomini che ha dato all'Italia.

Colà villeggiava il rinomato Davide che ha riscosso tanti applausi nel nostro San Carlo, e che si è ora ritirato in Bergamo sua patria⁵⁵.

Il capobattaglione Ambrosio⁵⁶, che conoscealo, ed io, fummo a visitarlo e lo rinvenimmo oltremodo invecchiato. La conversazione cadde

^a Segue *di* depennato.

⁵⁵ Giacomo Davide (Presezzo 1750-Bergamo 1830), tenore italiano, il cui cognome venne anglicizzato in David quando si esibì a Londra per la prima volta nel 1791.

⁵⁶ Angelo D'Ambrosio (Napoli 1771- Starza 1822), concluse la sua carriera come tenente generale (1813), cfr. D'Ayala, *Le vite de' più celebri capitani*, pp. 7-25. Cortese, *L'esercito napoletano*, p. 50, nota 3, fornisce altre indicazioni bibliografiche circa la biografia di D'Ambrosio.

sul paragone fra Paisiello e Cimarosa, e di essi chi era superiore all'altro. Il suo sentito era in favore del primo ed aveva ragione.

Il secondo giorno di marcia, che fu un giorno di perpetuo e dirotto diluvio arrivammo a Barlassina, villaggio mediocre. Il terzo a Gallarate, il quarto a Cigliano, paese più grande e popolato di tutti e tre i nominati, ove dovemmo fermarci due dì consecutivi atteso che la Sessia era oltremodo gonfia ed impassabile. Il dì 15 giunsi a Novara.

Novara è una città mediocre; le sue fortificazioni sono state demolite. Ella apparteneva al re del Piemonte; attual//mente appartiene al Regno italiano ed è capitale del Dipartimento della Sessia.

31r

Il di lei terreno è quasi tutto impiegato alla cultura del riso, e questa circostanza rende alquanto il di lei clima insalubre.

Dopo di Novara si trova Vercelli, città più grande, e la prima dell'Impero francese da quella banda.

Marciando sempre sul cammino rotabile si passa il fiume Acquadoro su di un ponte di barche, quindi s'incontra Chivasso, antica fortezza, attualmente demolita ed abbandonata. Da Chivasso a Torino si passano tre altri fiumi: il Mallone, cioè, su di una barca, la Stura su di un ponte di legno, e la Dora su di uno di fabrica.

Il dì 19 novembre giunsi nella capitale del Piemonte, e vi soggiornammo anche il 20.

Ebbi colà il piacere d'incontrare una persona amicissima di mio padre e della mia famiglia, il signor Amadeo Ricciardi⁵⁷, il quale, scacciato dalla rivoluzione dalla nostra patria come tanti altri, è stato colà impiegato dal governo, ed occupa un posto onorevole di magistratura nel Tribunale d'Appello.

Torino era la capitale del Piemonte; attualmente lo è di tutti i dipartimenti al di là delle Alpi appartenenti all'Impero francese. La di lei popolazione può ascendere a 100mila abitanti. Al di fuori non offre alcuna prospettiva pittoresca, ma nell'interno è bella. Le strade sono ampie, dritte e luminose, le piazze tutte regolari, gli edifizii maestosi, gli alberghi grandi e comodi, le botteghe ricche e ben tenute. I palazzi di tutta la Contrada Nuova sono tutti di un'architettura uniforme, e ciò nel mentre dà un aspetto // imponente e magnifico,

31v

⁵⁷ Amadeo o Amodio Ricciardi (Palata 1756-Napoli 1835), giacobino molisano, esule dopo il 1799, aveva a Torino la carica di sostituto procuratore generale. Cfr. Ricciardi G., *Vita e opere di A. Ricciardi*.

riesce però monotono, e priva l'occhio del piacere della varietà.

Le fortificazioni tanto della città quanto della Cittadella sono state demolite. La Corte d'Appello si riunisce nell'antico palazzo del principe di Carignano, il più bello e grande dopo quello degli antichi re. Quest'ultimo serve attualmente come residenza del governatore e del governo amministrativo.

Torino ha perduto molto passando dal dominio sardo a quello de' Francesi. La città era prima residenza di un re, attualmente è quella di un governatore e di un prefetto. Ella era la capitale di un regno indipendente, attualmente lo è di pochi dipartimenti. Prima era la dimora della corte, del di lei seguito, di tanti grandi, del corteggio regale, d'una numerosa guarnigione, di tanti ministri delle potenze straniere. Di tutte le relazioni infine che ha una città allorché è capitale di uno Stato, e tutte queste circostanze spanderono il lusso, l'industria e l'opulenza. Attualmente come provincia non ha tutte siffatte risorse, ed egli è per una ragion siffatta che i Piemontesi ed i Turinesi particolarmente aborriscono il governo francese.

Sortendo da Torino s'incontrano molte strade le quali conducono alla Valle d'Aosta, al Nizzardo, a Moncalieri, a Briançon ed al Mont-Cenis. Noi battemmo quest'ultima, sulla quale la prima stazione è ad Avigliano, la seconda a Susa, città situata alle falde del nominato Mont-Cenis.

32r Susa è una città infelice, posta fra alcune gole asprissime formate dalla rocche di un tal monte, le quali prima eran armate di tante batterie e fortificazioni // difendenti il così detto passo di Susa. Attualmente sono tutte demolite.

Il Mont-Cenis, questo monte primario e colossale, sembrava esser stato esentato dalla natura a sentire sulla di lui vetta sia lo strascico delle ruote sia lo scalpito de' cavalli. Ciò non ostante quell'uomo che è stato prescelto dalla Provvidenza a comandare gli altri uomini e le nazioni, ha voluto imporre e comandare anche alla natura sulle Alpi, aprendosi una strada rotabile e facendo pervenire i carri pesanti sulle loro vette orgogliose, sulle quali prima della di lui epoca il solo leggiero pedone poteva montare, anche con stenti e fatiche. Posson applicarsi a questa strada que' versi famosi che Monti fece in occasione del passaggio del Gran San Bernardo:

Finalmente di un dio preso il sembiante
«Apriti», ei disse all'Alpe, e l'Alpe aprissi,
E tremò dell'Eroe sotto le piante⁵⁸.

⁵⁸ Monti, *In morte di Lorenzo Mascheroni* (1801), canto II.

In effetti l'immenso travaglio d'una tal strada rotabile sembra esser piuttosto l'opera de' numi che quella dell'uomo. Dapertutto l'uomo ha dovuto forzar la natura, ed in quella parte ov'ella presentava i più grandi ostacoli, la resistenza più insormontabile. Delle enormi masse di granito han dovute essere tagliate a picco, altre sono state forate, ed il viaggiatore deve passare sotto delle lunghe grotte nelle volte delle quali pendono de' mostruosi cunei di ghiaccio formati dallo scolo delle acque congelate dal freddo. In alcuni luoghi si è dovuto diroccar qualche immenso burrone che pendeva ne' lati del monte; qua de' ponti altissimi su delle valli nelle quali i torrenti spumanti si precipitan con violenza e fragore or nascondendosi sotto i ghiacci e le nevi, or mostrandosi scoperti; // altrove il cam[m]ino è tagliato sul lato perpendicolare d'un gruppo selvaggio di macigni, e là il viaggiatore vede con spavento gli abissi de' valloni sotto i suoi piedi, e le masse de' monti sovrastare e pendere in un certo modo sulla sua testa: dapertutto veggonsi de' punti di vista e degli oggetti indicanti una natura orrida e selvaggia che presenta tutte le sue forze ed i di lei ostacoli per non esser forzata e vinta, e la grandezza ammirabile dell'uomo che ha tutto abbattuto e superato.

32v

La parte del monte prossima alla base è tutta sassosa, spogliata e nuda d'alberi e di erbe. Tutto il resto è coperto di nevi e di ghiacci. L'occhio non vede che un perpetuo bianco, e l'orecchio non ode alcun suono, non ode né il canto o i zuffoli de' coltivatori, né quello degli uccelli, né i mugiti del bue, o il belare delle greggi. La potenza mortifera del freddo vi ha ammortito tutta la natura: nulla odesi né vedesi della di lei vita. Quel silenzio primitivo e ferale non è interrotto di quando in quando che dal fragore delle valanghe, o de' massi granitosi spaccati dal gelo i quali piombano nelle valli, e dal cupo rimbombo che fan queste al rumore della di loro caduta ne' precipizii.

Arrivando alla sommità del monte dopo sette ore di marcia penosissima, il cielo vedevasi puro e sereno dalla parte del Piemonte, orrido e nubiloso da quello della Savoia. Colà mi parve veder Annibale additare a' guerrieri cartaginesi il delizioso clima e le fertili regioni dell'Italia per incoraggiarli. Io mi arrestai là, rivolto verso quella bella regione, verso della mia patria, e penetrato dall'idea di Annibale passai alla considerazione che vi era allora un popolo il quale seppe // punirlo d'aver messo il piede in quel territorio sacro dopo alcuni successi passagieri, un popolo che anziché esser schiavo d'alcuna nazione volle diventar il padrone ed il dominatore di tutte quelle del globo. Una considerazione siffatta fece sorgere quella di ciò che l'Italia è oggidì. Io vidi

33r

che indossava l'abito di serva e che cingeva sempre l'altrui ferro per passare da schiavitù in schiavitù, senza risolversi ad impugnare il proprio e rendersi indipendente. Vidi i di lei popoli gemere dappertutto, ma gemere chi pe' duchi, chi pel papa, chi per Ferdinando, chi per gli Austriaci, chi pe' Francesi, senza nobilitare alcuno i loro gemiti per l'indipendenza italiana, per la riunione dell'Italia tutta, la quale asservirebbe tutta la terra.

Passiamo avanti. Sulla sommità del monte vi è un grande bacino nel di cui fondo evvi un lago. A poca distanza del medesimo esiste il convento de' Cistercensi ed alcuni abituri. I frati ristorarono i nostri soldati con mezza bottiglia di vino a cadauno. Noi altri ufficiali fummo condotti in una sala ove vi era il camino acceso, e là ci fu dato un mediocre pranzo con dell'eccellente vino, il quale ci fece obliare il freddo sofferto e ci fortificò per quello che ci restava a soffrire.

A fianco della strada sulla sommità sono stati piantati de' pini di tratto in tratto, affinché sian essi di norma a' viaggiatori allorché la neve e lo spolverio fanno sparire le trame del cam[m]ino. Calando a Landsbourg lo spolverio ci sorprese. Noi ci credevamo tutti perduti e di restar sepolti sotto le nevi, ma fummo fortunati nel non perdere che tre soldati. Il mio cugino si era smarrito e stava in procinto di perdersi non rinvenendo più la direzione; ma egli ebbe l'avvertenza d'incominciare a tirare // de' colpi di fucile mediante i quali fu soccorso e si salvò⁵⁹.

Landsbourg è il primo villaggio della Savoia, il quale esiste alla falda occidentale del Mont-Cenis in quella guisa che Susa lo è all'orientale. Dopo aver sormontato un tal monte, la strada rotabile si rinviene sempre nel fondo delle valli e fiancheggia l'Isere, fiume che viene dalle Alpi e mette foce nel Rodano. In tal maniera il sentiero rotabile ha evitato ulteriori montagne e non offre che discese e salite di pochissimo rilievo.

I villaggi che si rinvencono sul cammino rotabile indicato sono: Landsbourg, Modane, Saint Jean de Maurienne, Egbelle e Montmeliant. Quindi trovasi Chambéry, capitale della Savoia ed attualmente del Dipartimento del Mont[e] Bianco, il più alto di tutte le Alpi. Echelle era l'ultimo villaggio dell'antico ducato, Pont-Bonvoisin era il primo della Francia innanzi l'epoca della rivoluzione.

Chambéry è una città di poca considerazione. La sola piazza è mediocre; tutto il resto è malcostruito e rassembra al quartiere de' tintori e

⁵⁹ Si tratta di Carlo Pepe, figlio di Titta Pepe.

degli orefici in Napoli. Ella può esser popolata di circa 9mila abitanti.

Echelle ha un tal nome, mentre prima che Vittorio Amadeo⁶⁰ avesse aperto la strada rotabile congiuntiva fra la Savoia e la Francia si doveva passar da una regione all'altra per un picciolo pericoloso sentiero tagliato nel sasso vivo in forma di una scalinata, essendo il suolo della prima delle due nominate regioni oltremodo elevato e superiore del limitrofo della seconda, e la barriera delle rocche e de' macigni granitosi ove esistevano le scalinate sudette è perfettamente perpendicolare. // Per aprirvi dunque il cam[m]ino regale vi è stato bisogno di tagliar il
 34r
 masso delle rocche e de' macigni riferiti fino alla metà in forma di un canale inclinato, e formar il resto onde poter giugnere al livello del suolo inferiore con una grande fabrica in foggia di spalto o scarpa. Nel luogo ove il nominato taglio finisce vi è un'iscrizione latina scolpita in una lapide di marmo incassata nel sasso vivo, le parole della quale non le sovvengo, ma il di cui contenuto è che questa strada tentata inutilmente da' Romani, da Carlo Magno e da Francesco I° è stata dopo un immenso travaglio aperta da Vittorio Amadeo.

Prima di abbandonar la Savoia è necessario rapportare quel che ogni viaggiatore vi osserva. I Savoiaardi sono meschini e mal fatti. La loro figura^a e fisionomia^b annunzia la torpidezza del fisico ed una certa stupidità del loro animo. Il freddo che ammortisce la natura del loro suolo ha deformato questa specie di uomini. Essi abitano de' villaggi infelici e degli abituri più infelici e malconci. I loro alimenti sono benanche cattivi e ciò contribuisce ancora al cattivo sviluppo del loro fisico e del loro morale. Hanno la semplicità e la rozzezza di tutti i montagnari ma oltremodo puri ne' loro costumi e leali a segno tale che tutte le case di commercio della Francia tengono un savoiaro miserabile al quale affidano delle somme immense di denaro inviandolo sia per portarlo alle banche pubbliche, sia pe' cambii, sia pe' pagamenti, sia nelle fiere.

Lo spettacolo che offre la Savoia è imponente. Una congerie di montagne di primo ordine le une sovraddossate alle altre e sulle quali

^a Segue *annunzia* depennato.

^b Nel testo *fisogjonomia*.

⁶⁰ Non si tratta di Amedeo II di Savoia, primo re di Sardegna (Torino 1666-Moncalieri 1732), ma di Carlo Emanuele III di Savoia, detto il Laborioso (Torino 1801-Ivi 1773), che la fece costruire nel 1760.

34v torreggia poi maestosamente l'enorme Monte Bianco, delle valli profondissime nel fondo delle quali scorrono // gonfi i fiumi e spumanti torrenti le acque delle quali si frangono con violenza e fragore sia fra di esse sia contro i nudi macigni, delle spaccature orrوره nel corpo delle montagne istesse, alcuni lati di queste perfettamente perpendicolari, altri più o meno obliqui, altri che sortono dalla normale alla base e minaccian quasi diruire da un istante all'altro, delle cascate d'acqua da grandi altezze le quali si precipitano nelle voragini scavate forse dalla violenza della di loro caduta, ghiacci nevi granito nudo e poca terra vegetabile, poche meschine erbe e piante nell'ultimo fondo delle valli, tutto offre una prospettiva pittoresca di un nuovo genere, una natura selvaggia ed orrوره ma grande e maestosa anche in mezzo a' suoi orrori ed alle sue ruine.

Là io mi confirmai in quell'opinione sull'origine delle montagne da me buttata all'azzardo nel mio opuscolo sul tremuoto de' 26 luglio 1805. Là tutti i monumenti additano a chiare note che quella regione è stata il teatro in cui la natura ha eseguito le scene più grandi e spettacolose, le rivoluzioni e le catastrofi fisiche più formidabili: là tutto annunzia che le montagne sono state operate dalle veementi concussioni tremuotiche le quali han lacerata e dilaniata^a sì la superficie che la massa componente delle regione; là sembra infine che la natura è morta o inerte attualmente per avervi un tempo esaurite tutte le di lei forze le di lei molle, le di lei potenze più poderose ad oggetto di causare più grandi fenomeni e quelle operazioni straordinarie, la memoria delle quali è a caratteri indelebili e chiarissimi scolpita in quelli eterni monumenti.

35r Contro l'opinione di molti naturalisti ed in favore di // quella di molti altri osservai nelle spaccature delle montagne che il granito, questo materiale primitivo del globo e che sembra esserne il nocciuolo, è stratificato. L'osservazione era sì chiara e facile a farsi che io la feci rimarcare al capobattaglione Ambrosio ed al nostro chirurgo Guzzi⁶¹ amendue forniti di talento, intelligenza e cognizioni, insieme co' quali andavamo sempre chiacchierando per rendere meno noiosa la marcia per que' deserti di un nuovo genere.

^a Nel testo *dialianata*.

⁶¹ Il chirurgo calabrese Guzzi, grande amico di Pepe, da lui citato altre volte, ad esempio in *Lettere*, 20.

Voi dunque non vedete altro in quasi tutta la Savoia che deserti, orrori e ruine nella vetustà della natura; ma allorché pervenite sul masso delle rocche di Echelle un nuovo orizzonte, un nuovo cielo una nuova natura s'apre e si presenta tutt'insieme agli occhi vostri. Le montagne alpestri, i ghiacciai, i macigni nudi, i sassosi burroni finiscono. Il suolo si trasmuta tutt'insieme in amene colline coperte di piante di vigne e d'alberi, disseminate di villaggi e case campestri. Vedesi il maestoso corso del Rodano dal settentrione al mezzodì, e le azzurre montagne del Leonese e dell'Arvernica coronano questa nuova e vaga prospettiva.

Una eguale differenza si rimarca notabilmente fra abitanti ed abitanti. Alla deformità inerzia e torpidezza de' meschini Savoiani succede tutt'insieme la svelta proporzione, l'allegria e la vivacità francese. Le donne sono più amabili e più belle sebbene men pure; i costumi più politici ed urbani quantunque più corrotti. Dell'istessa maniera i comodi della vita più decenti più proprii, i generi ed i commestibili più abbondanti, le città i villaggi e le case molto più ben fabricate e con maggior pulizia tenute.

Sortendo da Pont-Bonvoisin s'incontrano tre strade rotabili una delle quali conduce a Ginevra, l'altra a Lione, la terza a Valence. Noi battemmo quest'ultima.//

Il dì 3 dicembre giungemmo a Voiron città popolata e mercantile. Vi sono molte fabbriche di panni per le quali gli abitanti hanno ben utilizzate le tante acque correnti delle quali un tal luogo abbonda. Vi riposammo il giorno 4. Il 5 fummo a Saint Marcellin, il 6 a Romans ove si passa su di un ponte di fabrica il fiume Isere che dà il nome al dipartimento del quale la capitale è Grenoble, città che lasciammo sulla nostra sinistra. Il dì 7 arrivammo a Valence.

35v

Valence è capitale del Dipartimento della Drome, fiume che viene dalla Alpi parallelamente all'Isere e mette foce nel Rodano fra la città suddetta ed Oriol. Vi è sempre un deposito d'artiglieria destinato ad istruire le reclute di una tale arma. Vi è anche un poligono ove tanto gli allievi che gli ufficiali si esercitano alla manovra de' pezzi. La città è sita sulla sponda sinistra del Rodano ed è oltremodo ricca atteso il perpetuo passaggio delle barche le quali da Lione vanno al Mediterraneo scendendo e da questo alla città nominata rimontando.

Il capobattaglione Ambrosio, che vi era conosciuto atteso ch'avevavi dimorato lungo tempo prigioniero dopo la spedizione di Tolone

nel 1793, mi condusse alla conversazione di Madama de Jaque⁶². Una persona della compagnia mi disse: «In quest'istessa sala ha danzato l'Imperatore Napoleone allorché era tenente del regimento d'artiglieria stazionato qui nel 1788».

36r A Valence gli ufficiali napoletani furon riputati pe' più ricchi proprietari del Regno. Il gioco che essi tennero nel gran caffè della città stupì tutti gli // abitanti. Siccome ci eran stati dati due mesi di soldo la maggior parte del denaro fu impiegato a giocare, e 10 a 12 mila franchi che girano sul tappeto passando da chi perde a chi vince – così successivamente compariscono una somma tripla e quadrupla. Un ufficiale il quale si era innamorato della demoiselle del suo alloggio, e che aveva perduto tutto al gioco lasciò scritto sul camino della sua stanza i versi seguenti

A Valence i'ai laissé deux choses avec douleur,
Mon argent au jeu et pour Nannette mon cœur.

Fra Valence e Oriol si passa la Drome su di un grande e bello ponte di fabrica fatto da Luigi XV. Montelimart, Pierlatte, Orange sono piccole ma belle città. Il dì 13 dicembre giunsi in Avignone ove siamo attualmente.

Avignone è capitale del Dipartimento della Durance, fiume che viene dalle Alpi parallelamente all'Isere ed alla Drome e butta nel Rodano. Il Rodano sembra essere nella regione occidentale all'Alpi ciò che è il Po nell'orientale, amendue cioè ricevono nel loro seno la maggior parte de' fiumi che sorgono dalle montagne sudette. Avignone apparteneva al papa prima della rivoluzione. Il regimento è acquartierato nell'antico Palazzo de' Pontefici, antico edificio gotico ma rovinato dalla vetustà e dalla rivoluzione istessa. La città è anche sulla sponda sinistra del Rodano ed ha i medesimi vantaggi di Valence. Vi sono molte fabbriche di panni, vi è una ferriera, vi è infine una fonderia di pezzi
36v d'artiglieria. // Tutte le machine appartenenti agli ordegni ed all'officine tanto de' panni che de' ferri e de' cannoni vengono animate dalle acque tirate dal Rodano per via di catene.

Il nostro viaggio è stato penosissimo. Da Bergamo a Susa siamo stati tormentati dalle acque e da' diluvii, nella Savoia dalle nevi e dal freddo, in Francia dal vento il quale è stato sì impetuoso che avendolo fortunatamente alle spalle facevamo in due ore di marcia que' transiti che ne abbisognavan almeno sei se non fossimo stati urtati dalle correnti aeree e forzati a correre al altrui spese.

⁶² Sul soggiorno di D'Ambrosio a Valence cfr. D'Ayala, *Le vite de' più celebri capitani*, pp. 9-10.

VARIETÀ

Avendo preso un abonnement littéraire presso Madame Seguin La Veuve⁶³, la quale ha un gabinetto di tutte le opere le più scelte ed apprezzate mi è capitato nelle mani il libro delle poesie ossianiche tradotte in francese da Lemouin⁶⁴. Una traduzione siffatta non ugualgia quella del nostro Cesarotti. Ma occupiamoci di Ossian e non delle sue traduzioni.

Un tal poeta ha egli mai esistito? Ha quell'antichità che Macperson e Blair gli attribuiscono⁶⁵? Quistioni alquanto difficili a potersi pienamente risolvere. Una nazione intera vuole ed asserisce con un entusiasmo che ha del furore aver un tal poeta esistito. Tutte le altre con un egual accanimento ne negano non solo l'antichità ma benanche l'esistenza. Per imparziale che sia la critica, in simili casi è ella sempre resa sospetta e dall'amor proprio e nazionale della prima, e dal desiderio che han le altre di rabbassarlo.//

Io che non ho né lumi né penetrazione da fare il critico mi contenterei di dire: le poesie celtiche sono eccellenti ed ammirabili. O esse sono del figlio di Fingal e dobbiamo ammirar Ossian, atteso che in un secolo barbaro, in un clima gelato e selvaggio, sono sorti de' poemi i quali rinchiudono le bellezze imaginative più seducenti, i sentimenti più nobili e la morale più elevata. O sono di Macperson e per essere recenti, nulla perdendo del di loro proprio pregio^a, meritano egualmente d'esser ammirate col loro moderno autore.

37r

L'istoria civile di siffatte poesie è la seguente. Macperson, studente di teologia in Edimburgo, allievo di Blair nell'oratoria, pubblicò

^a Segue *dobbiam* depennato.

⁶³ Deve trattarsi della vedova del tipografo François Seguin l'ainé, che proseguì l'attività del marito; tra l'altro, diede vasta diffusione, pubblicandone anche alcuni volumi in coedizione, alla grande opera di Agricol-Joseph Fortia d'Urban, *Mémoires pour servir à l'histoire ancienne du globe terrestre*, 10 voll., Paris, Xhrouet, 1805-1809.

⁶⁴ Tra le molte traduzioni francesi di Ossian disponibili all'epoca, nessuna porta il nome di Lemouin. Se, come spesso gli accade, Pepe cita a memoria, è possibile che si tratti di Pierre-Marie-François Baour Lormian, la cui traduzione fu pubblicata per la prima volta nel 1801.

⁶⁵ James Macpherson (Ruthven, Inverness 1736-Belleville, Inverness 1796) pubblicò *Fingal* (1761), i *Canti di Ossian* e altri poemi che affermò di avere tradotto da testi gaelici, opera di un bardo del III secolo, Ossian figlio di Fingal. Hugh Blair (Edimburgo 1718-ivi 1800), predicatore e scrittore; convinto dell'autenticità dei poemi, fornì appoggio finanziario a Macpherson e scrisse in suo favore.

nel suo 28esimo anno un poema intitolato *Higlander*, il di cui argomento è un avvenimento scozzese⁶⁶. Un poema siffatto non fu gustato e morì nel nascere. Tradito nella sua aspettativa, il giovane autore si ritirò nelle montagne della Scozia ov'era nato. Due anni dopo ricomparve in Edimburgo e diede alla luce il *Fingal*, i di cui canti annunciava aver egli raccolto da' montagnari dell'interno e nelle Ebridi, i quali appartenevan ad un antico poeta scozzese chiamato Ossian, e ch'egli non aveva fatto altro che tradurli.

37v Alla voce di un antico poeta nazionale l'entusiasmo accende ed invade tutte le teste della Scozia. Blair colla sua eloquenza entra nell'arena e divien il panigirista del poeta celtico livellandolo ad Omero, a Virgilio ed a Milton; e Lord Bute protettore di Macpherson lo incoragisce e gli dà de' mezzi onde fare un secondo viaggio per finir di raccorre le poesie ossia//niche⁶⁷.

Dopo due anni, i quali furon due anni di viva impazienza pel pubblico scozzese, Macpherson ritorna e pubblica le traduzioni de' poemi di Temora, d'Octona, di Cucullino, di cinque bardi e molti altri frammenti recentemente raccolti. Le bellezze d'una poesia tutta nuova, con nuove immagini, nuovi colori, con eroi d'un altro genere, la passione nazionale per un antico poeta, le protezioni di due uomini grandi pe' talenti e per le ricchezze, tutto servì ad accreditar Ossian e i suoi poemi. La considerazione infine che il traduttore, il quale ne aveva sentito le bellezze e avrebbe potuto appropriarsi i componimenti celtici perché ignoti a tutti, rese generoso il pubblico nella di lui credenza e vi fece imprimere una sanzione che una critica lenta ed imparziale poteva far ancora differire.

Invano in mezzo alle tante^a voci d'entusiasmo, d'applausi e di acclamazioni la critica elevava la sua. Ella era soffocata dal tumulto e dal rimbombo delle prime; e poi qual è quell'animo che ascolta il grido della verità e della ragione allorché è totalmente in preda ad una passione qualunque? Invano, dicea, Laing⁶⁸ faceva osservare che il piano del Fin-

^a Nel sopralinea.

⁶⁶ *Higlander* venne pubblicato nel 1758.

⁶⁷ John Stuart, 3° Conte di Bute (Edimburgo 1713-Londra 1792), ebbe importanti incarichi di governo e fu anche primo ministro sotto Giorgio III, dal 1762 al 1763. Alcuni dei più importanti intellettuali dell'epoca gli furono amici.

⁶⁸ Malcolm Laing (Strynzia 1762-ivi 1818), storico, feroce avversario di Macpherson, pubblicò nel 1805 due volumi di poesie di quest'ultimo, attribuendogli tutti i canti presunti di Ossian.

gal attribuito ad Ossian era perfettamente conforme a quello dell'Hi-glander di Macpherson, che amendue vedeansi chiaramente essere il disegno di una sola testa; che non si era fatto altro se non se cambiare i nomi degli attori, i luoghi e le epoche degli avvenimenti. Invano Jonson fece anche egli un viaggio nelle montagne e nell'Ebridi per verificare le asserive // del traduttore de' poemi celtici, e ritornando annunziò non avervi rinvenuta alcuna memoria, alcuna notizia, né di Ossian, né de' suoi canti né de' suoi eroi, e che i frammenti tradotti da Macpherson eran interamente ignoti a' montagnari ed agli abitanti delle nominate Ebridi⁶⁹.

38r

Invano infine e Laing e Jonson gridavan che il traduttore avesse esibiti gli originali per constatare l'auten[tic]ità de' poemi e del poeta. Le ragioni di questi due oppositori furon riportate come derivanti dalla rivalità o gelosia. La passione e la gloria nazionale fecero crear Ossian dal nulla, fecero canonizzarlo per uno de' primi poeti della terra, esistente 17 secoli indietro, dandogli in tal modo quell'antichità che impone sempre il rispetto e che va esente da quelli ostacoli che la contemporaneità sempre rinviene. Ossian dunque passò i mari, passò i monti. Lemouin lo tradusse in francese, Stuki in tedesco, Cesarotti in italiano⁷⁰. Dapertutto fu ricevuto con entusiasmo e furore ne' primi momenti della sua comparsa. L'Europa intera gli eresse un altare.

Ma il grido di presentar gli originali diveniva di giorno in giorno più pressante. L'Accademia di Edimburgo penetrata della giustizia di questa domanda significò a Macpherson di presentarli. Sotto varii pretesti egli si rifiutò molte volte, ma finalmente esibì un manoscritto in dialetto erso scritto di suo carattere e pieno d'incorrezioni e di cassature⁷¹. Ciò neanche bastò per calmare i spiriti, e la disputa // anziché esser decisa si riaccese con furore.

38v

⁶⁹ Si tratta del viaggio in Scozia compiuto da Samuel Johnson (Lichfield 1709-Londra 1784), celebre scrittore e critico letterario, per cercare di appurare la verità delle affermazioni di Macpherson. Nel 1775 Johnson pubblicò *A Journey to the Western Islands of Scotland*, in cui sostiene di non aver trovato traccia degli antichi manoscritti ossianici, né alcuna memoria dei suoi poemi tra gli abitanti delle isole.

⁷⁰ Mentre la traduzione di Melchiorre Cesarotti (Padova 1730-ivi 1808) – uno dei letterati più importanti del preromanticismo italiano – pubblicata nel 1763, conquistò subito fama in tutta Europa, non si trovano oggi tracce della traduzione francese citata da Pepe, e nemmeno di quella tedesca, nonostante il grande successo dei poemi ossianici in entrambi i paesi: nella sola Germania dal 1765 al 1800 se ne ebbero quaranta traduzioni.

⁷¹ Il termine *erse* equivaleva a gaelico, poi per antonomasia – ma con valore spregiativo – passò a indicare il gaelico irlandese.

Geoffroy ha con molto discernimento osservato che quel, il quale scopre la recenza de' poemi ossianici, è quell'istessa cosa per la quale sono stati cotanto applauditi e ricevuti⁷². Essi ha[nno] fatto^a fortuna per quella melanconia sentimentale che regna nelle situazioni, nelle passioni, ne' discorsi degli eroi celtici, e nell'etopea del poeta. Ognuno sa che la melanconia sentimentale era il sistema in voga della letteratura nel secolo passato. In effetti i romanzi di Richardson⁷³, le novelle sentimentali di Sterne⁷⁴, le pastorali di Seenston⁷⁵, le notti di Ioung⁷⁶, l'Elegia di Gray⁷⁷ in Inghilterra; le opere di Goethe e di Gesner⁷⁸ in Alemagna o quelle di Arnaud⁷⁹ in Francia, avevan risvegliato ne' spiriti una specie di sentimentale fermentazione. Un'opera di un tal genere non era riputata buona se non faceva piangere, se non immergeva l'animo in una tristezza, in un raccoglimento mesto e melanconico. La tetragine inglese e l'influenza anglomanica avevan nell'Europa tutta fatto della melanconia il sistema alla moda.

Or tutte le opere d'immaginazione risentono dello spirito del suolo in cui sono sorte, sono per così dire vestite alla moda del tempo della loro creazione. Infatti le epopee di Omero annunziano un'epoca nella

^a Parzialmente coperto da macchia d'inchiostro.

⁷² Julien Louis Geoffroy (Rennes 1743-Parigi 1814). Gesuita francese, critico letterario e teatrale, collaboratore de "L'Année littéraire" (1776-1792), poi, dopo la Rivoluzione, del "Journal des Débats" (1800), anche quando divenne "Journal de l'Empire". Usò sempre volutamente uno stile violento e polemico, che gli attirò molti attacchi ma anche molti lettori.

⁷³ Samuel Richardson (Mackworth 1689-Londra 1771), uno dei più importanti scrittori inglesi del XVIII secolo, autore di *Pamela* (1740), opera considerata tra i capostipiti del romanzo moderno.

⁷⁴ Laurence Sterne (Clonmel, 1713-Londra 1768), scrittore irlandese, divenne famoso in tutta Europa con *The life and opinions of Tristram Shandy, gentleman* (1760-1767) e soprattutto con *A sentimental journey through France and Italy* (1768).

⁷⁵ William Shenstone (Hagley, oggi Blakedown, Shropshire 1714-Ivi 1763); le sue descrizioni della natura gli valsero le lodi e l'ammirazione dei contemporanei.

⁷⁶ Edward Young (Upham, Hampshire 1683-Welwin, Hertfordshire 1765); poeta, famoso soprattutto per l'opera *Complaint or night thoughts on life, death and immortality* (1743-1745).

⁷⁷ Thomas Gray (Londra 1716-Cambridge 1771), raggiunse la celebrità con la pubblicazione di *Elegy Written in a Country Churchyard* (1751), il poema cui allude Pepe.

⁷⁸ Salomon Gessner (Zurigo 1730-Ivi 1788), pittore e poeta, celebre soprattutto per i suoi *Idilli* pubblicati nel 1772.

⁷⁹ François-Thomas-Marie de Baculard d'Arnaud (Parigi 1718-Ivi 1805), autore – ora dimenticato – di versi, romanzi e tragedie.

quale non vi era né cultura né gusto, l'Eneide ci fa conoscere che ella è sorta nel bel secolo d'oro di Augusto. // I poemi di Ariosto e di Tasso portano con essi la data del secolo in cui regnava la credenza della magia. L'Erriade dimostra che è stata fatta in quello della ragione e della filosofia⁸⁰. Dell'istesso modo le poesie ossianiche, nelle quali la melanconia sentimentale è la principale molla del loro bello, danno chiaramente a conoscere che esse sono l'opera del 17esimo, nel quale un tal sistema era in voga, anziché del 3° che, immerso nella barbarie, non aveva né letteratura né sistema della medesima.

39r

Il merito delle poesie celtiche consiste nella loro originalità. Il sublime vi ha un linguaggio tutto nuovo. Si sentono parlare gli eroi in un modo nuovo e tutto proprio, che rapisce l'animo e lo riempie d'ammirazione. Le espressioni, le immagini, i paragoni sono egualmente nuovi ed originali. Lo spettacoloso non è costituito dall'intervento delle divinità, ma delle ombre degli avi, da' fantasmi notturni, dalle meteore enfatiche, eccetera eccetera.

Così sotto questa covertura di novità originali vi sono molte cose imitate, e stemprate con somma maestria ed arte in modo da potersi difficilmente riconoscere. Omero e la Bibbia sono i fonti da' quali sono state tirate molte imitazioni.

Fingal che combatte e mette in fuga lo spirito di Loda è una scena maestrevolmente rapita dall'Iliade, allorché Diomede vince e ferisce Venere e poscia Marte.

Fingal va a soccorrere Cucullino. Egli si avvanza // maestosamente e vestito di lucide armi rassembra ad un monte coperto di ghiacci esposto alla luce solare. Omero fa lo stesso paragone allorché dipinge Aiace che viene alle prese con Ettore.

39v

Le imitazioni di alcuni passi della seconda sono più patenti. Comorla parlando a Fingal gli dice: «Felici i tuoi popoli, oh Fingal!^a Essi ascoltano attentamente le tue lezioni di saviezza attorno al tuo trono». E la Regina [di] Saba parlando a Salomone s'esprime come siegue: «Beati viri tui, et beati servi tui, qui assistunt coram te omni tempore

^a Nel testo ?.

⁸⁰ *La Henriade*, poema epico di Voltaire in onore di Enrico IV, venne pubblicato per la prima volta nel 1723 col titolo di *La Ligue*; l'Autore si batte contro la discordia civile e il fanatismo religioso.

et audiunt sapientiam tuam»⁸¹. Nella cantica rinveniamo: «Sicut turris David collum tuum, ... Duo ubera tua sicut duo hinnuli capreae^a gemelli ... Collum tuum sicut turris eburnea... Caput tuum ut Carmelus... Crura illius sicut columnae marmoreae que fundatae sunt super bases aureas» eccetera, eccetera⁸². Ed in Ossian leggiamo: «Vieni, oh mio amore (veni columba mea), il tuo seno rassembra a due tondi macigni uguali del fiume; le tue braccia e le tue gambe sono come le colonne tornite della regia di Fingal...il tuo collo è come la torre di Selma».

40r Io sono dunque del sentimento che le poesie celtiche sono di Macperson e che Ossian è un nome supposto. Ciò anziché far torto a' talenti del voluto traduttore li esalta e rileva, al contrario, in quell'istessa guisa che il Libro de Gloria attribuito a Cicerone fa grande onore a Carlo Sidonio⁸³. Ma delle simili imposture non // sono giamai lodevoli. L'attribuire il proprio agli altri è condannabile come lo spacciare l'altrui per proprio. In amendue i casi la verità unico nostro scopo è violata.

AVIGNONE, 23 DICEMBRE 1807

Il nostro colonnello Bigarré è passato a comandare il 2° Regimento di Linea ed è a tale oggetto partito per Mantova. Il nostro maggiore Pegot lo ha rimpiazzato.

Il general Lechi, italiano, è qui giunto per prendere il comando d'una divisione italo-napoletana che si sta qui riunendo. Porzione de' corpi è giunta, il resto si attende. Ella sarà formata dal 1° di Linea Napolitano, d'un battaglione di Veliti Italiani, di 3 battaglioni del 2°, 4° e 5° Regimento Italiano, d'uno squadrone di cavalleria italiana, e d'un altro di napoletana.

^a Pepe usa la *e* con cediglia per il dittongo *ae*.

⁸¹ *Re*, I, 8: «Beati i tuoi uomini e beati i tuoi servi, che stanno sempre dinnanzi a te e ascoltano la tua sapienza».

⁸² *Cantico del cantico*: Come la torre di David è il tuo collo...4, 4; Le tue mammelle sono come due caprioli gemelli...Il tuo collo è come una torre d'avorio...7, 3-4; il tuo capo si erge come il Carmelo...7,5; Le gambe di lui sono come colonne di marmo poggiate su basi d'oro...5, 15.

⁸³ Il cognome è errato: si tratta di Carlo Sigonio (Modena 1520-Pontebasso, Modena 1584), storico e umanista.

Io veggio dalla finestra della mia abitazione Vaucluse patria di Laura, e la messa militare si celebra in quell'istessa chiesa nella quale gli Avignonesi dicono che Petrarca la vide per la prima volta e ne divenne amante. Vaucluse è un ameno villaggio situato sulla sponda opposta del Rodano.

Il teatro di questa città è cattivo e mal costruito. L'impres{s}ario ha voluto prender l'appalto per tutti gli ufficiali della guarnigione, lo che noi non volevamo. Egli non ha che consultato il guadagno senza prevedere il pericolo. Le orecchie italiane e particolarmente le napoletane non possono che esser rivoltate al suono d'una mu//sica barbara qual è la francese. Egli è per una ragion siffatta che in ciascuna rappresentazione il teatro rimbomba di fischi e d'ululati, di chiasso e di grida invece degli applausi. Invano l'ispettore di polizia^a esce dalla sua loggia per sedare il tumulto de' rumori e de' sibili co' quali accompagniamo i canti stridenti: invano i francesi per una specie di rivalità batton le mani ed applaudiscono ciò che noi fischiamo. L'organo del nostro udito è fatto per sentire l'armonia e la melodia, non per soffrire questa musica ragghiante ed ululosa.

40v

VARIETÀ

Leggendo le Quistioni sull'Enciclopedia vi ho rinvenuto una nota relativa al Mascherato di Ferro, curiosa e che io non manco di trascrivere in questo mio Galimatias⁸⁴. È la seguente:

«Il est surprenant de voir tant de savans pleins d'esprit et de sagacité se tourmenter a deviner qui peut avoir ete le fameux Masque de fer, sans que l'idee la plus simple naturelle et vraisemblable, se soit jamais présentée a eux. Le fait tel que Monsieur de Voltaire le rapporte, une fois admis avec ses circonstances, l'existence d'un prisonnier^b d'une espece si singuliere, mise au rang des verités historiques les mieux constatées, il parait que non seulement rien n'est plus aisè que de concevoir quel etait ce prisonnier, mais qu'il

^a Nel testo *pulizia*.

^b *n* nell'interlinea.

⁸⁴ Voltaire aveva già avanzato l'ipotesi che la Maschera di ferro fosse un fratello di Luigi XIV: cfr. *Le Siècle de Louis XIV*, cap. XXV.

est meme difficile qu'il puisse y avoir deux opinions sur ce sujet. On ne s'amusera point a refuter ceux qui ont imaginè que ce prisonnier pouvait etre le comte de Vermandois⁸⁵, le Duc de Beaufort⁸⁶, ou le Duc de Monmouth⁸⁷.

41r Le savant auteur de cette derniere opinion a tres-bien refutè les autres; mais il n'a essentiellement appuyè la sienne que sur l'impos//sibilité de trouver en Europe quelque autre prince dont il eut etè de la plus grande importance qu'on ignoràt la detention.

Monsieur de Sainte Foix⁸⁸ a raison, s'il n'entend parler que des princes dont l'existence etait connue: mais pourquoi personne ne s'est il encore avisè de supposèr que le Masque de fer pouvait avoir etè un prince inconnu, eleve en cachette, et dont il importait de laisser ignorer totalement l'existence?

Le duc de Montmouth n'était pas pour la France un prince de si grande importance: et l'on ne voit pas meme ce qui eut pu engager cette puissance, au moins apres la mort de ce duc et celle de Jacques II, a faire un si grand secret de sa detention, s'il eut etè en effet le Masque de Fer.

Il n'est guere probable non plus que Monsieur Louvois et Monsieur de Saint Mars eussent marquè au duc de Monmouth ce profond respect que Monsieur de Voltaire assure qu'ils portaient au Masque

⁸⁵ L'ipotesi che la Maschera di ferro fosse il conte di Vermandois, figlio naturale di Luigi XIV e di Louise de la Vallière, venne avanzata dal gesuita francese Henri Griffet (Moulins 1698-Bruxelles 1771), cappellano della Bastiglia (dal 1745) nel quattordicesimo capitolo del suo *Traité des différentes sortes de preuves qui servent à établir la vérité historique* (Liège, Bassompierre, 1769). La verità della sua tesi era suffragata, a suo dire, da rivelazioni avute personalmente da carcerieri in servizio alla Bastiglia, ove la Maschera di ferro era morta nel 1703.

⁸⁶ François di Borbone-Vendôme, II° duca di Beaufort (Parigi 1616-Isola di Candia 1669). Secondo le affermazioni del poeta drammatico Charles-François-Joseph-Victor Chancel detto Lagrange-Chancel (Razac-sur-l'Isle, Périguet 1677-ivi 1758), che fu incarcerato per un periodo in una delle prigioni ove passò anche la Maschera, il duca sarebbe stato l'amante di Anna d'Austria e avrebbe con lei generato Luigi XIV. Questi, dopo la confessione dell'adulterio fattogli dalla madre sul letto di morte, avrebbe segregato così il padre, temendo la diffusione della notizia.

⁸⁷ James Crofts, poi James Scott, I duca di Monmouth (Rotterdam 1649-Londra 1685). Figlio illegittimo di Carlo II d'Inghilterra.

⁸⁸ Quasi certamente si tratta di Germain-François Poullain de Sainte-Foix (Rennes 1698-Parigi 1776), commediografo celebre per le sue battute, che gli causarono anche numerose sfide a duello.

de Fer⁸⁹. L'auteur de cette addition conjecture, de la maniere dont M. de Voltaire a raconté le fait, que ce historien celebre est aussi persuadé que lui du soupçon qu'il va, dit il, manifester; mais que Monsieur de Voltaire a titre de français n'a pas voulu publièr tout net. Surtout en ayant dit assez pour que le mot de l'enigme ne dut pas etre difficile a deviner. Le voici selon moi.

Le Masque de fer etait sans doute un frere et un frere ainé de Louis XIV, dont la mere avait ce gout pour le linge et les dentelles sur lequel Monsieur de Voltaire appuie. Ce fut en lisant les memoires de ces temps qui rapportent cette anecdote au sujet de la Reine, que me rappelant ce meme gout du Masque de fer, je ne doutais plus qu'il fut son fils, ce dont toutes les autres circonstances m'avaient deja persuadé.//

On sait que Louis XIII n'habitait plus depuis longtemps avec la reine, que la naissance de Louis XIV ne fut due qu'a un heureux hasard habilement amené, hasard qui obligea absolument le roi a coucher en meme lit avec la reine. Voici donc comme je crois que la chose sera arrivée.

41v

La reine aura pu s'imaginèr que c'était par sa faute qu'il ne naissait point d'heritier a Louis XIII. La naissance du Masque de fer l'aura detrompée. Le Cardinal a qui elle aura fait confidence du fait, aura su pour plus d'une raison tirer parti de ce secret ; il aura imagine de tourner cet evenement a son profit et a celui de l'Etat. Persuade par ce exemple que^a la reine pouvait donner des enfans au roi, la partie qui produisit le hasard d'un seul lit pour le roi et pour la reine, fut arrangée en consequence. Mais la reine et le Cardinal egaleement penetrés de la necessité de cacher a Louis XIII l'existence du Masque de fer, l'auront fait elever en secret. Ce secret en aura ete un pour Louis XIV jusque a la mort du Cardinal Mazarin.

^a Nel testo *che*.

⁸⁹ François-Michel Le Tellier, marchese di Louvois (Parigi 1641-Versailles 1691). Fu giovanissimo (15 anni) Segretario di stato alla Guerra. Seguendo le orme del padre, riformò l'esercito francese, facendone il primo strumento militare moderno. Tentò invano di introdurre la coscrizione obbligatoria e la meritocrazia per l'accesso ai gradi più alti. Bénigne Dauvergne de Saint-Mars (Parigi 1626-Ivi 1708), dopo una carriera nei moschettieri del re divenne direttore del carcere di Pinerolo (1664-1681), poi di quello di Exilles (1681-1687), poi di quello delle isole di Sainte-Marguerite e Saint-Honorat, nel golfo di Cannes (1687-1698), infine della Bastiglia, dal 1698 alla morte. Il suo nome è legato a quello della Maschera di ferro perché il personaggio fu detenuto a Pinerolo (1669) e poi via via in tutte le carceri da lui dirette.

42r Mais ce monarque apprenant alors qu'il avait un frere et un frere ainè que sa mere ne pouvait desavouer, qui d'ailleurs portait peut-etre des traits marquès qui annonçaient son origine, faisant reflexion que cet enfant nè durant le mariage ne pouvait sans des grands inconveniens et sans un horrible scandale etre declarè illegitime apres la mort de Louis XIII, Louis XIV aura juge ne pouvoir user d'un moyen plus sage et plus juste que celui qu'il employa pour assurer son propre tranquillità et le repos de l'etat : moyen qui le dispensait de commettre une cruauté que la politique aurait representee comme necessaire a un monarque moins conscientieux // et moins magnanime que Louis XIV.

Il me semble que plus on est instruit de l'histoire de ce temps-là, plus on doit etre frappè de la reunion de toutes {de toutes} les circonstances qui prouvent en faveur de cette supposition».

Questa nota buttata dall'editore nell'edizione del 1771 delle *Questions* sull'Enciclopedia è da tutti i letterati reputata di Voltaire istesso. Egli la vide nella sudetta edizione delle sue opere e non ha giamai contraddetta o disapprovata l'opinione che contiene relativamente al Mascherato di ferro.

Voltaire è il primo che ha parlato di questo prigioniero. Egli ha sempre combattuto tutte le altre congetture fatte sulla Maschera; egli ne ha parlato come un uomo più istruito che tutti gli altri scrittori, e quando nell'articolo del Mascherato di ferro dice: «celui que ecrit cet article en sait plus que le pere Griffet, et n'en dira pas davantage» pare che egli non ignorava il secreto e che non voleva^a dire tutto ciò che egli ne sapeva.

In seguito dall'epoca di una tale nota fu pubblicata una lettera di mademoiselle de Valois al maresciallo Richelieu, nella quale ella si vantava d'aver strappato, a condizioni stranissime e poco favorevoli al di lei onore, dal duca d'Orleans suo padre, che il Mascherato di ferro era gemello di Luigi XIV, nato qualche ora dopo del medesimo.

42v O questa lettera, che era sì inutile, imprudente e perigliosa a scrivere, è una lettera supposta, o il Regente dando alla sua figlia la ricompensa che ella si aveva sì nobilmente acquistata, credè indebolire il pericolo che vi era a rivelare il secreto dello Stato alterando il fatto e facendo di // questo principe un secondogenito senza dritto al trono in luogo dell'erede presuntivo della corona.

^a *che-voleva* nel sopralinea su e quasi non volendo depennato.

Ma Luigi XIV, che aveva un fratello secondogenito, Luigi XIV la di cui anima era magnanima e generosa, Luigi XIV che si piccava d'una probità scrupolosa, al quale l'istorico non rimprovera alcun delitto e che non ne commise effettivamente alcuno, Luigi XIV non avrebbe certamente detenuto in una prigione perpetua un suo fratello secondogenito per prevenire i mali che al dir della sudetta lettera un astrologo gli aveva annunziati. Egli doveva avere de'motivi più importanti.

Primogenito di Luigi XIII, riconosciuto da questo re, il trono gli spettava di dritto; ma un figlio nato d'Anna d'Austria, incognito al di lei marito, non aveva alcun dritto alla corona e poteva fraditanto tentare di farsi riconoscere, lacerar la Francia con una lunga guerra civile, e vincerla facilmente sul figlio di Luigi XIII allegando il dritto della primogenitura, e sostituire una nuova razza a quella de' Borboni.

Questi motivi, se non giustificavano intieramente il rigore di Luigi XIV, servivano almeno a scusarlo: e il prigioniero troppo istruito della di lui sorte poteva essergli grato di non aver seguito de' consigli più rigorosi: i consigli ed espedienti che la politica ha sovente impiegati contro coloro che avevano qualche pretensione a' troni occupati da' loro concorrenti.

Voltaire era stato fin dalla sua gioventù amico del maresciallo di Richelieu, che non era né prudente né discreto; se la lettera di mademoiselle de Valois è vera, egli ha dovuto conoscerla; ma dotato d'uno spirito giusto egli ne ha sentito l'errore ed ha cercato altre istruzioni. Egli era in posizione di averne ed ha rettificato la verità, alterata in questa lettera, come egli ha rettificati tanti altri errori istorici di quel // tempo.

Pervenuto dunque alla piena conoscenza dell'incognito prigioniero, per evitare la disgrazia o una persecuzione rivelando apertamente in suo nome l'importante secreto dello Stato, fece sotto quello dell'editore delle Quistioni sull'Enciclopedia pubblicate in Londra buttare quella nota che era scritta da quella istessa mano che aveva dettato il testo.

43r

AVIGNONE, IL 1° GENNAIO 1808

La divisione ha ricevuto l'ordine di passare in Perpignano. Il movimento incomincerà il 4 dell'incominciante mese, ed il nostro reggimento, siccome è stato il primo a giungere qui, sarà il primo di tutti a marciare.

PERPIGNANO, LI 14 GENNAIO 1808

Oggi all'undici antimeridiane siamo giunti in questa città. Arrivando siamo stati rivistati dall'ispettore sulla piazza della cittadella, e messi sul piede di guerra relativamente a' viveri.

ITINERARIO DA AVIGNONE A PERPIGNANO

Il regimento ha marciato questa volta tutt'intero ed insieme e non per battaglioni come da Capua a Bergamo e da Bergamo ad Avignone.

Partendo da questa città giunsi a Tarascona, rinomata per la bellezza delle donne. Tra Avignone e Tarascona si passa la Durance su delle barche. Tarascona è sulla sponda sinistra del Rodano, ove vi è un ponte di barche che conduce alla sponda opposta, sulla quale esiste Beaucuire, celebre per la grande fiera che vi si tiene nell'ultima settimana di luglio. Il dì 5 giunsi a Nimes.

Nimes, patria di Antonino Pio⁹⁰, è una bella città popolata di circa 40mila abitanti. Vi esistono molti antichi monumenti romani, fra' quali i più rimarcabili sono un anfiteatro ed un tempio dedicato anticamente a Diana. Amendue sono ben tenuti ed il governo vi fa travagliare attualmente per ripulirli, togliere ogni opera accessoria posteriore e conservare le sole ruine antiche.//

43v

L'edificio della Cour Civile et Criminelle è una fabrica rinnovata con molto gusto. Ha una bella scalinata ed un bel peristilio adornato di colonne. La città ha molte passeggiate, fra le quali le più belle sono quella detta dell'Esplanade, e quella della fontana. Quest'ultima è oltremodo vaga e pittoresca. È ella sita non molto distante da Nimes a' piedi di un gruppo di colline ben coltivate, alle falde delle quali vi è una grande sorgente di acqua, che è stata incanalata e che attraversando la villa passa nella città. Sul canale vi sono de' belli ponti in forma di terrazze con delle balaustrate di marmo per spalliere. Vi sono molti parterre, molti viali, molti cabinetti di verdura. A dritta e sinistra della passeggiata vi sono due boschetti. Il tutto insieme offre un colpo d'occhio piacevole e delizioso.

Nimes abbonda di protestanti e di ebrei. Questi ultimi sono tutti mercadanti ed egualmente astuti ed ingannatori che quelli di Roma e di Ancona.

⁹⁰ Imperatore romano (Nîmes 86-Lorium 161). Regnò dal 138 alla morte.

Il dì 6 pernottammo a Lunel, grande villaggio rinomato pe' suoi famosi vini moscati. Il dì 7 giunsi a Montpellier, ove il nuovo nostro colonnello Pegot ci raggiunse, fu riconosciuto nel suo nuovo grado a fronte di tutto il regimento, e diede a tutti gli uffiziali un lautissimo pranzo all'Auberge du Midi.

Montpellier è più vasta ma men popolata di Nimes. Ella può contenere 35 mila abitanti ed è capitale del Dipartimento dell'Herault. Vi è un'università rinomata per la medicina. Il numero de' studenti non solo francesi ma benanche spagnoli che vanno ad apprendervi l'arte salutare è immenso. Il teatro è alquanto più grande del nostro Fondo, ma mal costruito come sono tutti i teatri francesi. Io v'intesi recitare il Tancredi di Voltaire, e l'attore e l'attrice principali declamavano assai bene. Vi è un bell'edifizio adornato di colonne destinato per Borsa del Commercio. La città ha anche due belle passeggiate, una cioè sullo spalto della cittadella, e l'altra vicino l'acquedotto // della città, denominata Le Perou, forse per la di lei bellezza e magnificenza. La prima ha un disegno conforme a quello della villa di Napoli, a cinque viali cioè fiancheggiati d'olmi. In quello di mezzo vi sono due fontane ed una colonna sulla quale vi è una statua che rappresentava prima quella della libertà, e che adesso è stata trasmutata in quella del genio della Francia, togliendole la coppola^a repubblicana. La seconda è anche fuori le mura della città ed appoggia all'acquedotto che le porta l'acqua dalla distanza di tre leghe. Il di lei disegno è pressappoco sul gusto inglese, avendo due piani: quello di mezzo, che è il superiore, e quello che gira attorno attorno del primo e gli resta inferiore. Si entra nel primo per una grande inferriata dirimpetto la porta della città, detta Porte du Perou, e vi si mostra innanzi tutta la piazza del piano superiore che è quadrata.

44r

Nel lato dirimpetto a quello dell'entrata si eleva un tempietto ottagonolare, dentro del quale vi è una vasca che riceve tutta l'acqua dell'acquedotto e la comunica per via di chiavi parte alla città, parte a' giardini, parte alla campagna, e parte alla villa. Dal piano superiore si scende all'inferiore per via di otto scalinate situate simetricamente a due [a due] ne' quattro angoli del quadrato, le quali sono fiancheggiate di balaustre di marmo. Vi sono molti viali, parterre, cafeaus⁹¹, sedili, statue, eccetera. La villa ha uno stupendo orizzonte, scoprendo una

^a Nel sopralinea su il berretto depennato.

⁹¹ Tedesco *Kaffeehaus*, inglese *Coffeehouse*.

gran parte del mare verso il mezzogiorno ed una estesa pittoresca circonferenza di colline disseminate di villaggi, casini, case campestri e poderi da tutto il resto. Da' luoghi di lusso e di delizie io mi portai a vedere quelli di una maggiore utilità: i due ospedali, il civile cioè ed il militare. Amendue sono de' vasti edifizii ben costruiti e ben tenuti. La proprietà e la pulizia vi sono spinte al massimo grado. I corridoi e le stanze sono due volte al giorno rinfrescate co' ventilatoi. I pavimenti sono coperti di stuoie le quali si cambiano tre volte alla settimana. Ogni ammalato ha la sua tovaglia ed il suo sputatoio. I letti sono commodissimi, la biancheria è fina e sempre pulita. Gli ammalati cambian di camicia ogni giorno. // Essi hanno tutte le risorse immaginabili, tutti gli aiuti che possono desiderarsi. Là il cittadino che vi si ricovera conosce qual interesse e qual cura prende la sua patria per coloro i quali, privi di mezzi, non possono ripristinarsi a loro spese nella loro primiera buona salute. Là il guerriero oblia i travagli ed i pericoli della guerra, oblia il suo sangue sparso all'aspetto delle cura che lo Stato prende pe' suoi difensori. Là infine il forestiero ed il viaggiatore sono portati ad ammirare e la grandezza d'uno stabilimento sì caritatevole e salutare, come ancora le premure della nazione che lo mantiene in uno stato sì florido.

44v

Nell'ospedale civile vi sono tutte le cattedre attenenti alla medicina, vi è un teatro di notomia, un altro di chirurgia pratica, una biblioteca, un gabinetto di machine fisiche, un altro d'arte ostetricia, ed uno infine d'istrumenti chirurgicali. Il territorio di Montpellier abonda di piante medicinali e nella città vi è un orto botanico.

Seguendo il cam[m]ino verso Perpignano si trovano Mez, Pezenas, Besieres, tutte città grandi e popolate. Vicino quest'ultima si trova il celebre canale della Linguadocca, il quale congiunge il Mediterraneo coll'Oceano mediante i fiumi Aude e Garonne. Attualmente travagliano a scavarne un altro, il quale conduce da Beaucaire a Besieres, nominato per farvi comunicare anche il Rodano nel gran commercio.

Narbonne, ove noi giungemmo il dì 11, è sita sull'Aude ed è ricchissima, atteso il vantaggio del canale. Ella è una sottoprefettura del Dipartimento d'un tal fiume, del quale è capitale Carcassonne.

Sigean e Rivesaltes sono due mediocri villaggi, i quali si trovano fra Narbonne e Perpignano, ed ove pernottammo il 12 nel primo ed il 13 nel secondo.

Perpignano è una piazza frontiera, capitale del Dipartimento de' Pirenei Orientali. Le sue fortificazioni sono antiche. Dal lato che guarda la Spagna la città è munita d'una cittadella di poca estimazione. L'in-

terno di Perpignano è cattivo e mal costruito, le strade // sono strette e tortuose, e rese poi più^a oscure dalla barbara costruzione delle case, il di cui secondo piano è inalzato su delle travate le quali sortono a guisa di grandi balconi dalla base degli appartamenti terreni. Il teatro rassembra il nostro San Carlino⁹². La cattedrale è cattiva. Vi è una piazza quadrata detta piazza Napoleone, attorno la quale vi han piantato degli olmi e posti de' sedili di marmo. La Fontaine d'amour è una passeggiata mediocre. In tutto il resto non si osserva cosa alcuna di rimarchevole.

OSSERVAZIONI GENERALI

SU' DIPARTIMENTI MERIDIONALI DELLA FRANCIA.

Io ho viaggiato due volte pel Mezzogiorno della Francia e due volte ho rimarcato che questo paese è bello, coltivato, ben tenuto, civilizzato, e che per tutti i riguardi richiama l'attenzione e l'ammirazione del viaggiatore.

I Francesi sono industriosi, gaii e vivaci. Presso di essi il paresseux, il poltrone, è quasi riputato infame. Sia per amor del guadagno, sia per impossibilità di restar oziosi attesa la di loro costituzione fisica, voi li vedete in una continua attività e travaglio. Essi spirano sempre l'allegria, l'amore de' divertimenti e de' piaceri; la loro perpetua mobilità aumenta la vivacità sensitiva de' loro organi. Tutto ciò che fanno è accompagnato dalla galanteria la quale non è solamente presso^b di essi la buona maniera di servir le donne, ma d'impiegare alcune forme pulite e ricercate in tutto quel che fanno: sia nel far riverenze, sia nel servire in tavola, nel tirar di scherma, nel montar a cavallo, in tutto infine. Agli occhi nostri o di un Alemanno siffatte forme sembrano ridicole piene di caricatura e d'affettazione; per un Francese sono cose indispensabili e chi non le fa è riputato goffo, impulito⁹³ e malcreato.

I Francesi sono meno ospitali de' Svizzeri e de' Tedeschi, ma più affabili, più aperti e meno riserbati. La di loro compagnia alletta e piace.

^a Nel sopralinea.

^b Nel testo *pressi*.

⁹² Il teatro nacque nel 1740 col nome di Cantina di San Giacomo (per la vicinanza all'omonima chiesa); assunse la denominazione di San Carlino nel 1770; fu demolito nel 1884. Ospitò spettacoli di prosa, come quelli del famosissimo "Pulcinella" Vincenzo Cammarano, "Giancola", che vi recitò dal 1756 al 1802, ammirato anche da Ferdinando IV.

⁹³ Rozzo.

Nelle di loro abitazioni regna la più grande proprietà, e vi si trovano tutti i comodi della vita. Ogni letto, ogni arcovo, ogni finestra o balcone ha le sue cortine. Ogni^a salon, ossia stanza di entrata, ha // il suo orologio, ed ogni camera di letto o di compagnia ha il suo pendolo posto sul camino da fuoco. In tempo d'inverno il pavimento delle camere è coperto con delle stuoie, molte delle quali sono bellissime, fatte di paglia naturale intrecciata con un'altra tinta di rosso o verde, eccetera, eccetera.

Quel che è soprattutto ammirabile si è la pulizia, rispetto delle donne particolarmente. Io non citerò quelle ricche e di condizione, siccome non ho guardato soltanto le sudette nel far una tale riflessione. Le contadine, le artigiane, le povere, non sortono giammai la mattina dalla loro casa per far la spesa al marchè se non hanno la loro scuffia pulita, il loro fazzoletto ed il loro senale⁹⁴ che non han portato il giorno avanti. Se voi vedete la moglie di qualche mercadante, ella vi sembra una dama. Seduta nel suo pulito comptoir, leggendo ordinariamente qualche libro di romanzi e di novelle, con una veste da gentildonna, piena di merletti e di punti fini e con una biancheria nitida al pari dell'alabastro, ella v'impone l'ammirazione ed il rispetto.

Le serve istesse, dette qui filles, sono sempre proprie e pulite più di quel che lo sono le donne di mediocre condizione nelle nostre provincie. Quel che finalmente desta non solo ammirazione ma stupore è che oltre la pulizia e proprietà vi accoppiano il lusso ed un lusso inconcepibile con le forze dello stato di ciascheduna donna.

Rispetto all'amore del guadagno i francesi sono ancora oggidì quali li descrive Livio: auri, cioè, gens avidissima⁹⁵. Pel denaro essi sono capaci di obliare sovente e le lezioni della morale ed i doveri della urbanità. Il loro menage^b, l'economia domestica, è la cattedra nella quale s'insegna l'avarizia più sordida. Ma tutto poi vien porsì profuso nelle spese di lusso e del vestire.

Relativamente a' costumi ed all'educazione pubblica i Francesi sono molto più puri di noi altri Italiani. Malgrado che la nazione è stata per circa dieci anni senza pubblico culto di religione la corruzione non

^b Seguono alcune lettere depennate.

^b Segue *domestico* depennato.

⁹⁴ Grembiale.

⁹⁵ La citazione, riferita ai Galli, è «...auro, cuius avidissima gens est»: Tito Livio, *Ab Urbe condita libri*, XXI, 20.

è così avanzata come presso di noi. Le donzelle sortono sole sia per andare alla chiesa, sia al mercato per far le spese giornaliere, sia al passeggio; esse non hanno altra guida che la loro virtù, e la pubblica // educazione, la quale le fa rispettare dagli uomini in mezzo alla strada come se fossero a' piedi del santuario. È avvenuto qualche volta che degli Italiani e de' Napoletani della nostra divisione, i quali ignoravano il costume, e che vedendo passeggiar le donzelle sole, prendendole per tutt'altro, le hanno indirizzato qualche mot libre, e ne han ricevute delle risposte degne di essere in bocca d'un'antica matrona romana.

46r

Le ragazze possono essere bacciate da' giovani sulla fronte, e non vi si attacca idea alcuna di peccato o di scandalo. Alle maritate si bacia la mano e non si ardisce bacciar loro la guancia se non quando esse istesse la offrono, sia nel licenziarsi sia nel vedersi dopo qualche tempo. Ne' passeggi pubblici le donne hanno la libertà di parlare co' giovani, di accettare il loro braccio, di passeggiar insieme, ed io trovo un tal costume lodevole, mentre si evitano in tal modo i desiderii degli abboccamenti segreti, i quali sono sempre perigliosi, ne' quali l'uomo è più ardito, la donna più debole, ove vi è tutto infine che può favorir la caduta.

Allorché si è in publico ogni ragione vuole che il procedere e degli uni e delle altre sia decente, onesto, e la pubblica educazione in Francia fa che in publico si è dagli uomini e dalle donne con un rispetto e con una sostenutezza come se fossero alla presenza del Sovrano.

L'educazione publica francese dunque è cento volte più buona ed esemplare della nostra. Voi non sentite in mezzo delle strade né le parole oscene né le grossolane ed indecenti. Voi non vedete alcun segno, alcun gesto, alcun procedere che sia scandaloso o impulito. Le più vili meretrici e le donne più virtuose sono con un eguale contegno in publico, nelle strade, nelle chiese, ne' passeggi, ne' teatri, e l'uomo il più libertino stenta a distinguerle e riconoscerle.

Rispetto alla religione io non temo di asserire che se vi è un paese nel quale se ne professa la vera è in Francia. In un paese nel quale vi è il tolerantismo e la libertà di coscienza non vi può essere né impostura né ipocrisia nel professarla. Egli è per una ragion siffatta che nelle chiese tutto è religiosità, raccoglimento ed unzione. Quelle persone che le frequentano vi vanno pel sublime fine di adorare e di assistere alle funzioni. // In tal maniera il tempio di Dio non è profanato dagli ipocriti perché qui gli uomini non sono portati ad esserli. Coloro che frequentanli lo fan con tutta la purità e persuasione di cuore.

46v

Il clero in Francia è poco numeroso, ma composto di persone

pure, esemplari ed edificanti in tutta la forza del termine. La maggior parte de' preti è quella la quale, salvata miracolosamente dalla catastrofe orrenda della rivoluzione, si è resa degna dell'altare in mezzo alle disavventure. Il resto, ossia i nuovi sacerdoti, sono quelli i quali hanno una vera vocazione ad esser ministri dell'Altissimo, vocazione non resa ingannatrice ed attraente dalle pensioni ed appannaggi, dalle grandi rendite temporali, mentre i preti di questo paese sono meschinissimi, sono i veri seguaci di Gesù Cristo povero e nudo sulla terra, non avendo che un tenuissimo assegnamento del governo. Coloro dunque che si consacrano all'altare sono i veri vocati, non venendo in modo alcuno adescati dalla ricchezza nello stato che abbracciano, mentre questo non ne esibisce di alcuna sorta.

I preti dunque sono poveri. Essi non hanno che la picciola pensione assegnata dalle rendite dello Stato, e ciò che ritraggono dalle elemosine, sulla cassa delle quali in ogni chiesa vi è scritto Trone du culte. Parole sublimi ed imponenti le quali rammentano ad ogni uomo la povertà de' ministri del culto, e rendono quasi doverosa la caritatevole opera delle offerte^a per alimentare gli uni e sostenere l'altro⁹⁶!

Il catechismo che s'insegna in tutte le chiese cattoliche della Francia è un'opera fatta da Bary vescovo di Auch⁹⁷, rispettabile per le sue virtù, pe' suoi talenti, per la sua pietà. Vien il medesimo stampato e promulgato a spese del governo. In esso s'insegnano non solo i dogmi della religione ed i principii della morale, ma vi sono associati benanche quelli della vita civile. Con esso i fanciulli apprendono non solo a divenir religiosi ma benanche buoni cittadini. L'orrore a' delitti, il rispetto alle leggi, a' magistrati, all'autorità; le virtù pubbliche, i doveri del cittadino, sono insegnati insieme con l'orrore a' peccati, il timor^b di Dio, la credenza della religione, il rispetto della medesima, la santità de' di lei dogmi, i doveri del // cristiano. Un'istessa voce è quella che insegna la pietà e il patriotismo, le virtù morali e le civili, a ben servir Dio e lo Stato.

Il dialetto che parlasi in quasi tutti i dipartimenti della Francia me-

^a Corretto su parola illeggibile.

^b Nel sopralinea su *rispetto* depennato.

⁹⁶ Pepe legge "Trone" e interpreta come "Trono del culto" la scritta "Tronc du culte", "Colletta per il culto", posta sulle cassette delle elemosine.

⁹⁷ Di questo vescovo non si trova traccia nell'elenco dei prelati né di Auch né di Agen, alla cui diocesi quella di Auch fu annessa dal 1801 al 1828.

ridionale è il linguadocchese, antico linguaggio de' troubadours, il quale se fosse stato coltivato e stabilito come idioma nazionale sarebbe più poetico, sonoro, espressivo della lingua francese. La Siena di questo vernacolo è Tolosa, ove si riunirono i primi troubadours sotto il regno di Carlo il Bello nel 1321 tempo in cui sette poeti di questa città fecero una lettera circolare a tutti i poeti della Linguadocca invitandoli a venir a leggere le loro poesie, e promettendo una viola d'oro a quello che avrebbe composta la migliore. Riunitisi i medesimi e fatta la lettura innanzi a tutti i poeti e signori di Tolosa fu data la promessa ricompensa ad un tale Arnaud Vidal di Castelnodari villaggio fra Tolosa e Carcassona.

Da quell'epoca fu stabilita una specie di società e diede origine all'accademia de' giuochi floriali, la quale acquistò un nuovo lustro in seguito mediante la liberalità d'una donna tolosana nominata Clementina Isaura. Questa donna lasciò con suo testamento^a un legato onde fornire alle spese di tre fiori d'oro per prezzo de' migliori componimenti. Gli abitanti della città gli eressero per riconoscenza una statua di marmo che esiste in una delle sale del palazzo della comune, la quale vien coronata di fiori in ogni anno, propriamente il dì 3 maggio, giorno della lettura e della distribuzione delle ricompensa a' migliori componimenti⁹⁸.

L'agricoltura è in uno stato floridissimo in tutti i dipartimenti meridionali che io ho due volte percorsi. I terreni sono abbondanti di grano, di frumentone, di legumi, di oliveti, di vigneti, di carubbeti, di frutteti. Tutte le piantagioni sono ad inferriata obliqua. I poderi sono attraversati ed irrigati da' canali; i prati fecondi e ben inaffiati. La putatura degli alberi tutta a cono inverso vuoto nel mezzo. Le vigne parte basse e parte a pergola, ed amendue sono differentemente tenute delle nostre. Le basse sono // costituite da viti alte neppure mezzo palmo, e non vi è il costume di cignerle (termine della mia patria) ossia d'appoggiarle e sostenerle con delle canne o de' pali. Le pergole egualmente sono molto più basse delle nostre. Esse non sono a lunghi e larghi viali di pioppi come presso di noi, ma tanto le viti che i pioppi istessi sono piantati a quadrato, e non sono alte che poco più di un uomo d'una sta-

47v

^a to nel sopralinea.

⁹⁸ I «primi troubadours» sono da intendersi in senso non cronologico, ma qualitativo. In realtà Carlo il Bello salì al trono nel 1322, il *Consistoire* dei trovatori di Linguadocca fu fondato nel 1323, e Arnaut Vidal vinse il primo concorso poetico il 3 maggio 1324, data dalla quale ebbero origine i *Jeux Floraux*.

tura giusta. Il resto del fusto^a del pioppo vien tagliato per toglier l'ombra; i rami delle viti vengono intrecciati con quelli delle vicine intorno intorno, in maniera che voi mirando dall'alto una vigna vi sembra vedere un eguale tappeto di verdura.

Le vigne basse poi sono differenti in questi dipartimenti. Alcuni le hanno come presso di noi, de' terreni interi cioè coverti tutti di viti. Altri al contrario le hanno d'una foggia diversa. Vi sono de' luoghi ne' quali i campi sono divisi in tante fasce uguali e parallele, delle quali una è coverta di viti, l'altra di grano, oppur di frumentone o destinata a' legumi; in alcuni altri i campi veggonsi ripartiti in fasce più strette, ne' solchi della separazione delle quali esistono gli ordini delle viti e tutto il resto è destinato alla cultura delle biade e de' grani; in altri finalmente i terreni trovansi divisi in tanti quadrati a diagonale, uno de' quali è coverto di vigne, e l'altro contiguo vien seminato, procedendo così successivamente.

Generalmente tutti i vini della Francia meridionale sono buoni e poderosi. I migliori sono quelli di Lunel, di Frontignan, di^b Saint Peray, di^c Saint Gilles e di^d Cornas, paesi quasi tutti della Linguadocca. La maniera di estrarli differisce dalla nostra in quanto che fanno fermentarli insieme con la vinaccia dopo esser state pestate le uve per molti giorni. Estratti i medesimi, vi si versa dell'acqua e si attende un'altra fermentazione, dietro della quale cavan l'acquato, che è migliore de' vini nostri più poderosi. Malgrado l'enorme contribuzione des droits réunis che il governo esige da questa industria // i vini sono a prezzo discreto.

48r

Il miglior paese del Mezzodì della Francia è la Linguadocca; la di lei parte settentrionale, che ha un clima più dolce e temperato, abbonda di grani e di frutti. La bassa, ossia la meridionale, quantunque meno fertile in frumento produce eccellenti ed abbondanti vini; gli ulivi vi si coltivano con un successo eguale a quello della Provenza. Le greggi che covrono le montagne di Cevennes, e la quantità prodigiosa de' gelsi, sono le principali ricchezze del paese. I fiumi trasportano qualche arena d'oro dopo delle grandi piogge, lo che indica che le montagne contengono delle mine di un tal metallo. In molti cantoni vi sono delle mine di ferro, di piombo, di stagno, di rame, di vitriolo, di bitume, d'anti-

^a del fusto ripetuto e depennato.

^b Nel testo *de*.

^c Nel testo *de*.

^d Nel testo *de*.

monio, di zolfo e di carbon fossile. Le cave di marmo vi sono comunissime. Nel territorio di Narbona se ne rinvencono de' venati bellissimi. Più comuni sono ancora le acque minerali, fra le quali le più buone sono quelle di Vals, di Lodeve, di^a Servan, di^b Balarne e di Vendres. Abbondantissime infine sono le piante medicinali, delle quali nelle montagne di Cevennes si rinvencono più di tremila specie.

La Linguadocca era la Gallia Narbonese o Transalpina de' Romani. Dopo varie vicende ella passò nell'anno 418 sotto il dominio de' Visigoti i quali stabilirono la loro sede a Tolosa. Nel 720 passò sotto quello de' Mori vincitori de' Visigoti, e quindi cadde in mano di Pipino figlio di Carlo Martello nel 759⁹⁹. Dopo il regno di Carlo Magno ella fu devastata da' Saraceni, da' Normanni, e finalmente nel['] 850 si rese indipendente, e restò tale^d, governata da' conti Raimondi fino al VII° di questo nome¹⁰⁰, il quale non lasciò che una figlia, chiamata Giovanna, sposa d'Alfonso conte di Poitier, fratello di San Luigi¹⁰¹. Alfonso e Giovanna essendo morti senza eredi, Filippo l'Ardito¹⁰² s'impadronì di questa provincia nel 1271 e da quel tempo ella ha appartenuto sempre alla corona di Francia.//

L'opera più ammirabile che esiste in Linguadocca, quella che risveglia non solo l'ammirazione ma bensì la sorpresa e lo stupore, si è il canale. Esso incomincia dal mare presso Besieres va dritto a Tolosa passando per Narbona, Carcassona e Castelnodari, e da Tolosa si porta quindi a Bayonne passando per Bordeaux. Io volli esaminarlo in molte sue parti ed ovunque fui colpito de' sentimenti surriferiti. Appena una barca vi si imbecca passando dall'incostanza de' flutti al pacifico corso delle acque, venendo cioè dal mare, gli alberi vengono tolti ed una fune tirata da due cavalli rimpiazza le vele che l'avevan spinta fino allora. A dritta ed a sinistra del canale vi sono due strade sulle quali marciano i cavalli che la tirano. Per via di chiuse la barca monta delle colline, discende dalle medesime, torna a montare e così successivamente. Le

48v

^a Nel testo *de*.

^b Nel testo *de*.

^c Segue *il dominio* depennato.

^d Segue *sotto il governo*, depennato.

⁹⁹ Carlo Martello (? ca. 689-Quierzy-sur-Oise 741); Pipino III il Breve (? 714-Saint-Denis 768).

¹⁰⁰ Raymond de Saint-Gilles, conte di Rolosa e di Provenza (Beaucaire 1197-Millau 1247).

¹⁰¹ Luigi IX re di Francia, regnò per 44 anni (1226-1270).

¹⁰² Filippo III re di Francia (Poissy 1245-Perpignano 1285).

chiuse sono impossibili a concepirsi da chi non le ha vedute, e colui che senza vederle sente che una barca monta sulla acqua fino alla cima di una collina e quindi ne discende prende l'assertore di una tale cosa per un pazzo o per un bugiardo. In tal maniera tutti i legni da trasporto, i quali per portarsi dal Mediterraneo all'Oceano dovrebbero sfidare ed arrischiarsi all'incostanza del mare al passo di Gibilterra, alle prede infine de' corsari e dell'inimico, vanno qui tranquillamente da un mare all'altro mediante questo immortale lavoro che eternizzerà la memoria di Luigi il Grande.

49r Io chiesi permesso al mio capobattaglione Ambrosio e mi portai a vedere le reservoir de Saint Ferriol, il luogo cioè che dà le acque al canale sudetto e che è sito nella parte più elevata del medesimo. Il Conservatorio, ossia la grande vasca^a, è formata dalle propaggini di due colline le quali si avvicinano nelle loro punte e formano una gola che è stata chiusa con delle dighe. In faccia alla medesima vi sono molte grandi chiavi di differente calibro le quali somministrano l'acqua secondo il bisogno. Là il governo vi mantiene un idraulico, // il quale distribuisce ed economizza la quantità necessarie dell'acqua istessa con tutti i calcoli, le regole e le esperienze fatte da tanto tempo, le quali sono state e vengono giornalmente registrate in alcune grandi tabelle che sono affisse contro il muro della di lui abitazione e che vengono con tutto il rigore consegnate da successore in successore. Saint Ferriol esiste fra Toulouse e Narbonne. La vasca riceve l'acqua da molti ruscelli di acque perenni che sorgono^b dalle falde delle colline colle propaggini delle quali è stato formato il bacino del reservoir.

Il numero delle strade rotabili in Francia è immenso e quel che è più il governo ne apre sempre delle nuove. Le medesime sono sempre^c battute da carri grandissimi tirati da otto cavalli, i quali trasportano il ventuplo di ciò che portano i nostri traini. Affinché i sentieri non sian guastati dal peso e dallo strascico delle ruote il governo ha ordinato che il ferro della circonferenza delle medesime fosse largo almeno mezzo palmo nostro. In tal maniera esse non danneggiano le strade solcandole attesoiché le ruote non vi fan l'ufficio di cunei come in quelle de' carri del nostro Regno.

Tutti i terreni ne' quali la livellazione lo permette sono irrigati

^a Segue di acqua depennato.

^b Nel sopralinea su *nascono* depennato.

^c Nel testo *sembre*.

dalle acque, ed in questo genere la Francia è come la Lombardia, intersecata cioè dappertutto di strade e di canali. Qual vergogna è pel nostro Regno e pel nostro governo il veder che la Puglia e la Terra di Lavoro non sono irrigate mentre potrebbero esserlo? Ma passiamo innanzi.

In Francia il menomo e più infelice villaggio ha i suoi grandi e comodi alberghi, le sue botteghe di caffè, il suo bigliardo, le sue passeggiate; che si giudichi poi da questo delle città.

Le librerie sono numerosissime: in ciascuna di esse voi trovate l'abonnement littéraire, ossia un appalto di aver que' libri che si vogliono mediante tre franchi al mese e la cauzione. Questo costume addita a chiare note l'uso generale che i Francesi hanno di leggere, ed è il termometro della generale cultura.//

La classe de' militari è generalmente abborrita e disprezzata in Francia. È questa circostanza una di quelle tante contradizioni de' popoli; ed in tal maniera questa nazione è riconoscente a quello stato di persone che l'han salvata, ed alle quali è ella debitrice della di lei potenza e floridezza attuale. Il menomo maire di un villaggio è capace d'insultare un generale. Noi altri militari forestieri vi siamo forse più ben veduti di quel che lo sono i francesi [da]i loro nazionali istessi.

49v

Tutte le chiese da me viste in Francia sono di disegno gotico. Le funzioni della religione si fanno con semplicità senza fasto o lusso. I teatri sono tutti mal costruiti ed incomodi. Se voi andate al parterre dovete star all'impiedi, se nelle logge dirimpetto al palcoscenico, esse comunicano fra di loro e voi rischiate di trovarvi in mezzo alle donne pubbliche o a' sans-culottes. Se infine prendete un palco laterale non vedrete che il terzo della scena, attesa la generale mancanza di costruzione a ferro di cavallo. Il vitto ordinario de' Francesi è la zuppa. Essi mangiano quattro volte al giorno, fanno cioè le *dejeunèr*, le *dinèr*, le *gouter* et le *soupèr*. In Francia si mangia più carne e meno erbe di quel che si costuma presso di noi ed in Italia. L'alimento il più usitato del popolo consiste nelle patate. L'epoca di questo utile e nutritivo frutto farinaceo è recente ne' dipartimenti meridionali. Prima della rivoluzione era ignoto. In quella carestia formidabile che vi fu nel 1792 la Convenzione Nazionale fece fare a pubbliche spese un'immensa semina delle medesime ne' campi degli emigrati¹⁰³. La raccolta rimpiazzò la man-

¹⁰³ Si tratta delle terre dei nobili, o comunque dei ricchi, fuggiti all'estero per tema della violenza rivoluzionaria, noti come "émigrés".

canza del grano ed il popolo che ne fu nutrito ne conobbe ed apprezzò l'utilità, ne seguì con fervore la cultura.

50r Il numero de' giornali e gazzette che corrono per la Francia è immenso. Ogni capitale di dipartimento ha il suo. Molte città ne hanno due o tre, come Lione, Bordeaux, Marsiglia, eccetera. // Parigi ne cava giornalmente sei: il *Monitore dell'Impero*, cioè, il *Giornale Universale*, il *Giornale della Sera*, il *Pubblicista*, il *Corriere dell'Europa* e il *Memoriale Europeo*¹⁰⁴. La passione o l'uso di leggerli è generale. Il nobile, il ricco, l'artigiano, il contadino eccetera, tutti hanno le loro associazioni¹⁰⁵.

La Francia non offre attualmente vestigio alcuno della rivoluzione formidabile dalla quale è stata dilaniata. Le arti, le manifatture, il commercio, l'agricoltura, sono in vigore ed in uno stato florido. I generi ed i commestibili sono a prezzo discreto e il commercio circola abbondantemente; il lusso che vi regna in tutti i ceti indica l'industria e l'opulenza. Non si rinviene un palmo di terreno incolto e le immense nuove piantagioni, le nuove migliorazioni de' poderi, annunzia[no] che si è avanzato, anziché andato incontro¹⁰⁶ in questo ramo. Ciò che osservasi si è il numero delle donzelle^a maggiore di quello degli uomini, e ciò rammenta le tante guerre sofferte e la coscrizione, che tira annualmente i giovani dalle famiglie alle armate. Tutti gli altri ruderi della rivoluzione sono scomparsi. Il governo ha presa una grande cura nel farli sparire, attesoiché i Francesi si rammentavan^b, come tuttavia se ne rammentano con orrore, delle sanguinose scene dell'anarchia.

Allorché io vi fui esiliato nel 1799 le vestigia sudette esistevano ed abbondantemente. Questa volta sono stato sorpreso nel non rinvenirne alcuna. Napoleone ha fatto sparire tutto. La Francia dovrebbe erigere a quest'uomo un altare ed adorarlo come un nume tutelare e liberatore. Alla sua comparsa, le guerre civili ed intestine estinte, il territorio francese ingrandito, la potenza, minacciata d'invasione, assicurata e

^a Nel testo *dolzelle*.

^b Segue parola depennata.

¹⁰⁴ Sulle vicende della stampa in Francia in periodo napoleonico è sempre fondamentale il volume di Cabanis, *La presse*. Per i rapporti tra la stampa francese, quella italiana e la guerra di Spagna cfr. Scotti Douglas, *Los periódicos italianos*.

¹⁰⁵ Si tratta di abbonamenti accesi in favore di comunità o luoghi di ritrovo, dove poi si adunano gli associati per una lettura che spesso è collettiva.

¹⁰⁶ Nel senso di: arretrato.

consolidata, le dilapidazioni nella pubblica amministrazione cessate, le arti, il commercio e le manifatture rimesse, ristabilita la disciplina militare, scavati de' canali, restaurati tanti monumenti, tanti stabilimenti pubblici, aperte nuove scuole, e tutto ciò in un corto tempo, in quell'epoca nella quale era ella minacciata da uno scioglimento totale delle sue forze, o da crisi più sanguinolente e formidabili di quelle dalle quali era stata fino a quel momento agitata e convulsa.//

PERPIGNANO, 15 GENNAIO 1808

50v

Il general Duesme è qui giunto per prendere il comando del Corpo d'Armata d'Osservazione de' Pirenei Orientali il quale sarà composto di due divisioni, della nostra cioè e di un'altra francese comandata dal general Chabran. Questa sarà formata da' regimenti 7mo e 58° di Linea, un battaglione del 16°, un altro del 37°, un altro del 33°, uno Svizzero, e due regimenti provvisorii di cavalleria, uno cioè di cacciatori e l'altro di corazzieri.

Il destino di queste truppe è ignoto a tutti. Un articolo buttato in giornali di Parigi sembra far sospettare che un'armata franco-ispana si deve riunire per formar l'assedio di Gibilterra. Tutte le circostanze paion provarci decisamente che noi dobbiamo entrare in Spagna.

Ieri fu fucilato un nostro soldato per aver ferito un altro con un colpo di coltello in una disputa di gioco. Egli morì con una tale intrepidezza che fu ammirato non solo da tutta la divisione, ma bensì se ne è parlato in tutto Perpignano dagli abitanti. Per vie più ostentar coraggio domandò che se gli permettesse di andar dalla prigione al luogo dell'esecuzione colla pippa in bocca. Ma il nostro capellano lo dissuase facendogli osservare che sarebbe stato ciò un segno di poca rassegnazione e che si poteva morire con intrepidezza anche senza^a andar fumando.

1° FEBBRAIO 1808

Il corpo d'Armata d'Osservazione ha ricevuto l'ordine di entrar in Spagna. La nostra prima divisione partirà da qui il prossimo dì 6, la seconda il giorno 7.

Il nostro destino è noto fino a Barcellona. Là si vuole che riceveremo nuove istruzioni. //

^a Seguono due o tre parole depennate.

Il dì 13 del corrente giunsi in questa bella città, capitale del principato di Catalogna.

ITINERARIO DA PERPIGNANO A BARCELONA.

Noi partimmo il dì 7 da Perpignano e pernottammo a Boulou grande villaggio situato sul Tech, fiume che viene da' Pirenei e butta nel Mediterraneo. Il dì 8 passammo la gola de' medesimi, ne' quali vi è la strada rotabile congiuntiva fra la Catalogna ed il Rossiglione. La sudetta gola è guardata dal forte Bellegarde costruito su di un'eminenza, propagine di que' monti, e che domina ed infila tutta la strada dalla parte della Spagna. Nel luogo il più elevato della gola nominata vi è un villaggio detto Pertus il quale appartiene mettà all'impero francese e mettà alla monarchia spagnola. Vi sono là due barriere, le due dogane e le due imprese delle due rispettive corone, site tutte le une rimpetto e vicino alle altre.

La sera del dì 8 giungemmo a Junquera, grande e primo villaggio della Catalogna esistente alle falde meridionali de' Pirenei Orientali. Questi monti non sono paragonabili per l'altezza e l'elevazione alle Alpi, ma sono oltremodo più pittoreschi. La di loro massa componente è anche granitosa, ma sono meno nudi ed aridi di quelle. In mezzo alle nevi ed a' ghiacci voi vedete verdeggiare i pini, i bossi, i sugheri, che non buttano mai le loro foglie; e riesce oltremodo piacevole la vista del verde delle piante in mezzo a' geli ed al freddo delle montagne primarie. Il monte più alto de' Pirenei Orientali è il Canigout; ma la strada rotabile lo evita e col favore d'una gola, che io ho accennata, si passa senza perigli e senza fatiche da una regione all'altra in due ore di marcia regolare. //

Seguitando il grande sentiero, a quattro leghe di distanza da Junquera si trova Figueres, città mediocre. Fra questi due paesi si passa la Moja, picciolo fiume che viene dal Canigout e butta nel golfo di Roses, quindi la Montagna Nera¹⁰⁷, luogo celebre per la battaglia datavi nel

¹⁰⁷ La località che Pepe chiama Montagna Nera si chiama in realtà Mont-Roig. I Francesi la chiamarono Montagne Noire al tempo della guerra della Convenzione per la natura del terreno e il colore della roccia. Cfr. www.prats.fr/dotclear/index.php?2007/08/08/66-ou-se-trouve-la-montagne-noire. È poi da notare come Pepe impieghi lo stesso nome per indicare un'altra località, in catalano Montnegre, situata, questa, presso Barcellona sulla strada per Girona (cfr. ad esempio LC 46v).

1794 fra' Spagnoli ed i Francesi, nella quale morirono amendue i generali in capo delle due armate rispettive, il Conte della Unione cioè, spagnolo, e Dugomier, francese¹⁰⁸. Nel luogo ove spirò il primo, il governo di Spagna vi ha eretto una colonna con una iscrizione latina in memoria del soggetto.

Figueres è capitale della porzione della Catalogna detta Ampurdano. La città è situata alle falde di una collina sulla quale vi è il Castillo de San Fernando, fortezza [di] frontiera, grande ed imponente nella costruzione, della quale il governo spagnuolo vi ha profuso de' tesori. Fu ella incominciata da Filippo V^o¹⁰⁹. L'attuale regnante Carlo IV^o vi ha dato l'ultima mano. La sola cappella è incompleta.

La figura di questo grandissimo forte è ottagonale irregolare. Egli è munito di otto bastioni, di tre opere a corna¹¹⁰, di corrispondenti rivellini, di molte controguardie e mezzelune. Vi sono molti sotterranei, sì nelle cortine che ne' bastioni; i quartieri, l'ospedale ed i magazzini sono coverti a pruova di bombe; tutti i bastioni sono guerniti di trinceramenti nella loro gola; tutte le opere sono contraminate; vi sono molte conserve di acqua collettizia, molti mulini ruotabili, a vento e colle bestie da tiro. Le polveriere infine sono tutte assicurate da' fili elettrici¹¹¹.

Nella guerra fra la monarchia spagnuola e la repubblica francese questo forte fu ceduto senza tirare un sol colpo di fucile.

L'armata spagnola battuta completamente alla Montagna Nera si ritirò sotto la protezione del medesimo e seminò lo spavento e l'allarme nella guarnigione. Il general Pérignon che successe a Dugomier¹¹² nel comando dell'armata francese profitto d'un tal terror panico, // si avanzò audacemente a tiro della fortezza e domandò imperiosamente al go-

52r

¹⁰⁸ Luis Firmín (o Fermín) de Carvajal y Vargas (Lima 1752-Mont-Roig 1794), militare spagnolo, nel 1778 fu creato da Carlo IV conte de la Unión; ascese fino a tenente generale (1793). Jacques Coquille, detto Dugommier (Basse-Terre, Guadalupa 1738-Mont-Roig 1794), militare francese, generale di divisione nel 1793.

¹⁰⁹ Filippo di Borbone (Versailles 1683-Madrid 1746), fu il primo re di Spagna della sua dinastia, succedendo a Carlo II (1665-1700), ultimo re di Spagna della dinastia asburgica.

¹¹⁰ Opere a corna, dal tedesco *hornwerk*, in spagnolo *hornabeque*. Sono fortificazioni esterne costituite da due mezzi bastioni uniti da una cortina. Cfr. *Almirante, Dizionario militar*, II, p. 664.

¹¹¹ Parafulmini.

¹¹² Catherine-Dominique Pérignon (Grenade, Languedoc, 1754-Parigi 1818), generale di divisione (1793), ambasciatore in Spagna (1795-1797), governatore di Napoli e capo delle truppe francesi nel Regno di Napoli (1811-1813).

vernadore di aprir le porte. Malgrado delle immense provisioni, una guarnigione numerosa, le opere ben munite di artiglieria e la solidità e natura delle fortificazioni, il forte capitolò. Il comandante fu condannato a morte da un consiglio di guerra spagnuolo. La clemenza di Carlo IV ne dilazionò l'esecuzione fino alla pace di Basilea, nella pubblicazione della quale fu egli assoluto e messo in libertà¹¹³.

A tre ore di cammino da Figueres si passa la Fluvia su di una barca. Sulla sponda dritta di un tal fiume esiste Bascara, antico villaggio con un castello benanche antico ed abbandonato. La sera del giorno 10 arrivammo a Girona, piazza forte situata nel luogo della congiunzione del Ter coll'Ogna, due fiumi: il primo grande, il secondo di poca considerazione. Si passa il Ter su di un ponte di pietre che dà il nome al villaggio detto Ponte-Mayor, situato sulla sponda del medesimo. Quindi si rinviene il borgo della città detto Gironetta, in seguito si entra nella piazza per la Porta di Francia.

Questa piazza è attorniata da una catena di contigue colline, sulle punte delle quali esistono i forti Montjouich, il Contestabile, la Reyna Anna, los Cappuchinos, il Calvario e molte altre ridotte¹¹⁴. L'Ogna attraversa la città e separa l'arsenale dal resto della medesima. Ha due grandi chiese gotiche: la cattedrale cioè e quella di San Narciso protettore di Girona. Ha due porte: quella di Francia e quella di Barcellona. L'interno dell'abitato è cattivo, maltenuto, e l'aere non deve esser molto salubre attesi i due fiumi che la bagnano. Questa città fu espugnata da Noailles nella guerra di successione¹¹⁵.

Sortendo dalla Porta di Barcellona, dopo due ore di cammino s'incontra un bivio sulla strada rotabile, de' quali sentieri quello a dritta conduce a Barcellona attraversando l'interno della Catalogna e passando per Hostalric, e quello a sinistra che noi battemmo // guida benanche

52v

¹¹³ La storia della resa del castello di Figueres da parte del suo comandante, Andreu Torres, è molto diversa da come la racconta Pepe e da come fu descritta all'epoca, per creare un capro espiatorio e passare sotto silenzio le pesanti responsabilità dei vertici dell'esercito spagnolo. Cfr. in proposito Roura i Aulinas, *Guerra gran, passim*, ma specialmente pp. 121-122, e la ricca bibliografia citata nelle note 61, 62, 63 a p. 122.

¹¹⁴ Sulle fortificazioni di Girona, la loro storia ed evoluzione nei tempi precedenti l'assedio cfr. quanto ne scrisse il milanese Camillo Vacani, in Spagna come capitano del genio dell'esercito del Regno d'Italia, nella sua *Storia*, II, pp. 191-199.

¹¹⁵ Le truppe francesi, comandate dal duca Adrien-Maurice di Noailles (Parigi 1678-Ivi 1766), riuscirono a espugnare Girona dopo un assedio durato dal 14 dicembre 1710 al 24 gennaio 1711.

alla città mentovata, dirigendosi verso il mare e costeggiando quindi sempre il di lui litorale.

Dopo due altre ore di marcia dal detto bivio si passa il Tordera a guazzo, fiume che viene dalle montagne del Cangost e mette foce nel Tirreno¹¹⁶. Sulla sponda dritta del medesimo vi è un villaggio chiamato anche Tordera, che dà forse, o riceve un tal nome dal fiume istesso. Continuando il cam[m]ino si scopre finalmente il mare e si pernotta a Malgrant, villaggio grande, bello e popolato, sito alla distanza di un tiro di fucile dal lido.

Il suolo fra Girona e Malgrant è tutto montuoso, coperto quasi sempre da pini e bossi selvaggi. Vi è ancora del sughero e qualche oliveto. La veduta è sempre monotona e trista. Ma quando voi siete sulla collina che domina il secondo de' citati paesi, dalla punta della quale si scopre il mare, la scena cambia interamente aspetto. L'azzurro marino scende tutt'insieme al fosco verde perpetuo; un litorale disseminato di villaggi, di casini, di case campestri, di ville, coperto interamente di piantagioni di frutteti, fiancheggiato sempre da ancora coltivate colline, su ciascuna delle quali avvi o un convento, o un ospizio, o una cappella, o una casa di diporto; un litorale siffatto, dicea, si rinviene dopo il boscoso e tetro terreno del giorno innanzi.

Il cam[m]ino regale dunque costeggia sempre un siffatto amenissimo litorale, sul quale s'incontrano di tratto in tratto de' belli e deliziosi villaggi, quali sono Malgrant, Canet, Pineda, Calella, Ayrenz de Mar, eccetera eccetera. Tutti i sudetti sono di recentissima costruzione, da circa 30 anni indietro, dall'epoca cioè in cui fu aperta una strada siffatta, mentre prima di un tal tempo non vi era che quella di Hostalric solamente.

A tre ore di distanza da Ayrenz de Mar si trova Matarò, grande città popolata da circa 20mila abitanti e ricchissima. Le strade sono ampie e luminose, gli edifici sono sul gusto italiano, vi si trovano delle pulite botteghe di mercanzie e di caffè.

53r

Ha molte fabbriche di calze da seta come ancora di merletti detti puntos in linguaggio catalano, de' quali i Mataresi fanno grandissimo commercio coll'America, ma che al dir de' Barcelloinesi sono poco stimati.

Procedendo da Matarò a Barcellona si trova Masnou, grande e popolato villaggio, quindi la torre marittima di Moncat, quindi Badalona, villaggio egualmente grande di Masnou. A poca distanza dal medesimo

¹¹⁶ In realtà nel Mediterraneo.

si passa il Besoz, fiume che viene dalle gole del Cangost e butta nel Mediterraneo, ma che è più torrente che fiume. Sulla di lui sponda dritta vi esiste un vago boschetto di pioppi, in mezzo al quale tutta la divisione indossò l'abito di gala per entrare con decenza e proprietà in Barcellona.

Appena voi sortite da un tal pioppeto una scena oltremodo spettacolosa e pittoresca va sviluppandosi mano mano, con sorpresa e movimento, agli occhi vostri. Voi vedete sulla vostra dritta le amenissime colline di Horta di Santa Colomba, di Grazia e di San Geronimo, coverte interamente di ville, di giardini e di alberi fruttiferi, coronare in foggia di anfiteatro la pianura sita fra esse ed il mare, benanche coverta di casini, di villaggi, di frutteti e di viali; ed alla vostra sinistra vi si presenta tutt'insieme Barcellona, la quale v'offre un aspetto imponente colla di lei grandezza, coll'eleganza de' di lei edifizii e colla prospettiva militare delle di lei fortificazioni formidabili.

Io fui rapito al colpo d'occhio ch'esibiva il circondario, e più d'ogni altro la città. La giornata era bella e deliziosa, il cielo puro e sereno. L'astro sfavillante^a fulgeva in mezzo il bel clima, il bel azzurro del firmamento. Una folla immensa di popolo era sulle mura, sulle fortificazioni e sulle terrazze delle case, mentre sono esse coverte quasi tutte come quelle di Napoli. Sulle medesime si osservava ancora un'incalcolabile quantità d'ombrelli (atteso^b il calor del clima che verso il mezzogiorno si fa bastantemente sentire anche in questa stagione) i quali colla diversità de' loro colori accrescevano l'effetto del colpo d'occhio. Noi entrammo nella città accompagnati dalle autorità civili e militari; trovammo tutti i balconi, tutte le finestre delle case adorne di arazzi, da' coverti di seta, di damasco, eccetera eccetera.

Io credei, e tutti crederono, come io, che ciò era per una festa che si faceva per riceverci bene, senza sapere che era quella di Sant' Eulalia protettrice di Barcellona.

Questa città fu fondata al dir d'alcuni da Barkino, d'altri da Amilcare Barca amendue cartaginesi¹¹⁷. Ella è fortificata alla moderna. Al sud-ovest è difesa dal forte Montjouch¹¹⁸, il quale sito su di una collina

^a Segue *rifulgea* depennato.

^b Segue *che* depennato.

¹¹⁷ Il riferimento è alla dinastia cartaginese dei Barca e all'antico nome di Barcellona, *Barcino*.

¹¹⁸ Sulla collina di Montjuïc venne costruito nel 1640, sui resti di un'antica torre di vedetta, un fortino, poi trasformato in castello nel 1694. Esso venne completamente modificato nel 1715, e ulteriori lavori di miglioramento vennero effettuati tra il 1779 e il 1799.

domina Barcellona in quell'istessa guisa che Sant' Elmo sovrasta Napoli. Al nord-est appoggia ad una vasta, imponente cittadella a pentagono regolare costruita da Filippo V¹¹⁹. Nel di lei recinto munito di opere e fortificazioni solidissime vi sono cinque porte, la Nuova cioè, che è quella dalla quale noi entrammo, quella degli Angeli, Sant'Antonio, Santa Matrona, e Puerta de Mar. La di lei strada principale è la Rambla, la quale prima della formazione della città nuova era la fossata della vecchia. Questa strada ha due file di alberi, i quali dividono il marciapiedi sito in mezzo dal corso delle carrozze e de' carri, che è ne' due lati. Il Carrer Nuevo è la strada la più simetrica e regolare, perché edificato recentemente con disegno. La Rambla de Mar è la più deliziosa ed ha tutta la rassomiglianza alla nostra Chiaia.

Sullo spalto della Cittadella vi è un lunghissimo passeggio pubblico adornato di viali, di statue, fontane, parterre e sedili. Ma i passeggi più frequentati sono le due Ramble.

Gli edifici più grandi e magnifici sono la Borsa, l'Aduana ed il Palazzo del Capitan Generale. Quest'ultimo malgrado de' difetti ha un'apparenza imponente. Il secondo è grande, maestoso ed intieramente sul gusto d'architettura romana.

La Borsa è il più grande ed il più bello degli^a altri due. È stato costruito dall'attuale regnante Carlo IV, egualmente che l'Aduana. Sul frontespizio vi sono i ritratti del Monarca e della Regina in basso rilievo. Sul cornicione vi è scritto «Terra dat fructus undaque divitias»¹²⁰. Questo edificio non è soltanto // impiegato pel commercio. La di lui vastità lo ha fatto capiente delle cattedre pubbliche, d'una grande publica biblioteca, d'una scuola di disegno a nudo, d'una di scultura [e] d'architettura, di quelle di nautica e di pilotaggio. Vi è un cabinetto di statue, uno di macchine fisiche, uno di modelli di vascelli, un altro di pezzi d'artiglieria, eccetera eccetera.

Nel forte detto la Terrazzana che guarda il mare vi è l'arsenale, la

54r

^a Segue *tutti gli* depennato.

¹¹⁹ La Ciudadela (Ciutatella) venne costruita a partire dal 1715, per ordine di Filippo V, distruggendo allo scopo circa duemila case e quattro chiese. Gli abitanti che ne vennero espulsi furono alloggiati nel nuovo quartiere di Barceloneta, progettata all'uopo nel 1719 da Joris Prosper van Verboom (Anversa 1667- Barcelona 1744), famoso architetto militare d'origine olandese al servizio spagnolo, fondatore nel 1711 del Real Cuerpo de Ingenieros (l'arma del Genio). La costruzione, tuttavia, iniziò solo nel 1753.

¹²⁰ «La terra dà frutti e l'onda ricchezza».

fonderia de' pezzi, i fornelli, la costruzione degli affusti, la scuola pratica d'artiglieria, l'armeria e la fabrica de' fucili¹²¹.

La cattedrale è un grande edificio gotico ma maltenuto e mal conservato. La vastità del vaso non fa però alcun effetto atteso che il coro, il quale in tutte le chiese da me viste esiste o dietro l'altar maggiore, o nel presbiterio, è qui in mezzo della nave principale, esposto nel solo lato che guarda l'altar maggiore nominato, e chiuso da tutti gli altri. Questa circostanza toglie a chi entra dalla porta principale la vista di tutto il fondo, la prospettiva interna del tempio. Le altre chiese: di San Francesco, di Nuestra Señora della Mercede, del Pilar, di Santa Maria del Pino eccetera, sono piccole e di minor considerazione. Barcellona è sede di un vescovo. L'arcivescovo risiede in Tarragona.

Il teatro è alquanto più grande di quello del nostro Fondo, ed è molto più ben costruito di tutti i teatri francesi. Vi sono due compagnie, la spagnola cioè e l'italiana, la prima per la prosa, la seconda per la musica. Le opere di questa sono tutte italiane e per lo più le migliori di quelle che sortono dalle penne de' nostri maestri di cappella. Negl'intermezzi vi sono de' balli eroici e grotteschi come nel nostro San Carlo.

Attualmente la prima ballerina è la famosa Campilli, ed il ballerino principale^a il celebre Ronzi, persone amendue note nel nostro Teatro Regale¹²².

Il porto è piccolo e non ammette che i legni mercantili. Quelli da guerra deggono restare all'ancora fuori la rada, la quale non è molto sicura. Vi si va sortendo dalla Porta di Mare. Sul braccio di terra che la forma vi è il borgo detto Barcellonetta, edificato cinquanta anni indietro dal capitano generale Mina¹²³. Tutte le case sono di un istesso

^a Nel testo *principali*.

¹²¹ Si tratta delle *Reales Atarazanas* di Barcellona (*Reials Drassanes* in catalano), la cui costruzione iniziò durante il regno di Pietro III d'Aragona il Grande (Valencia 1239-Vilafranca del Penedès 1285). Nel 1571 in questi cantieri navali venne costruita la galea di Don Giovanni d'Austria, nave ammiraglia durante la Battaglia di Lepanto. Dopo la Guerra di successione spagnola (1714) vi fu installata una caserma d'artiglieria.

¹²² Elisabetta Campilli e Gaspare Ronzi, ambedue attivi e conosciuti all'epoca in Italia e all'estero. Il Teatro Regale era la sala da ballo del Palazzo Reale, trasformata in teatro nel 1768 dall'architetto Ferdinando Fuga (Firenze 1699-Roma 1782).

¹²³ Don Jaime de Guzmán y Spínola, marchese de la Mina (Siviglia 1690-Barcellona 1767), fu Capitano Generale della Catalogna (1749-1767). Diede grande impulso allo sviluppo e al miglioramento urbanistico di Barcellona con la costruzione della Barceloneta; a lui si devono anche i due forti di Montjuïc e di San Fernando, commessi al celebre architetto militare Juan Martín Zermelo, (Ciudad Real 1697-Barcellona 1773).

dise//gno, non han più che due piani: il terreno cioè ed il superiore, le strade sono tutte uguali regolari e tirate al cordone, i quartieri tutti ugualmente ripartiti¹²⁴.

Nel mezzo del borgo vi è una piazza ed una chiesa dedicata a San Michele dentro della quale vi è un cenotafio dedicato al sudetto Mina, che ha ben meritato un tal monumento poiché fece edificare Barcellonetta per farvi abitare tutto il fecciume del popolaccio che infestava Barcellona, e purgò in tal maniera la città d'una plebaglia turbolenta. Attualmente è abitata da gente dedita tutta alla marina mercantile.

Ne' giorni di festa è pericoloso l'andarvi, attesoche vi succedono sempre delle risse sanguinolente; è, un tale borgo, per questa città ciò che è Trastevere per Roma.

Mina, prevedendo che gli abitanti sarebbero rissosi e turbolenti, fece edificar Barcellonetta in modo che tutte le di lei diritte strade sono infilate dal cannone della Cittadella, e ciò ad oggetto di tenerli in soggione ed in timore d'essere metragliati ovunque possono ammutinarsi.

Al di là di questo borgo vi è la torre del fanale, ed a sinistra il forte marittimo San Carlos¹²⁵, così detto perché costruito da Carlo III¹²⁶. Barcellona fu espugnata da Berwik nella guerra di successione¹²⁷. Ella può esser popolata di circa 140mila abitanti. Ciò che mi ha fatto stupore è l'aver letto negli annali de los Alcaldes di detta città che ella ne conteneva appena 60mila allorché vi sbarcò Carlo III, venendo dal regno di Napoli a prender possesso di quello di Spagna alla morte di Ferdinando

¹²⁴ Le case dovevano obbligatoriamente avere solo un piano, per lasciare campo libero ai cannoni. Solo più tardi, dopo la metà del secolo, venne autorizzata la costruzione di un secondo piano.

¹²⁵ Pepe commette qui due errori: il forte si chiamava infatti Don – non San – Carlos (ma altrove Pepe usa il nome esatto), e non fu costruito da Carlo III. Fu invece costruito a partire dal 1717 per controllare gli accessi al quartiere della Barceloneta, e fu dedicato all'Infante Don Carlos (*Fort de l'Infant Don Carles* in catalano), nato l'anno prima, futuro re di Napoli e poi di Spagna appunto come Carlo III. Nel quartiere della Barceloneta v'erano due caserme, costruite tra il 1764 e il 1779, una delle quali si chiamava San Carlos, e questo può avere generato l'equivoco nel quale cade anche Vacani, cfr. *Storia*, I, p. 302.

¹²⁶ Carlo di Borbone (Madrid 1716-Ivi 1788), duca di Parma e Piacenza, duca di Castro (1731-1735), poi re delle Due Sicilie (1735-1759, poi Carlo III come re di Spagna).

¹²⁷ James Fitz-James, figlio illegittimo di Giacomo II d'Inghilterra, primo duca di Berwick (Moulins 1670-Philippsburg 1734). Militare inglese, combatté per la Francia e ne assunse la cittadinanza. Vinse diverse battaglie nella Guerra di successione spagnola, e conquistò Barcellona nel 1714 dopo un lungo assedio.

VI^o¹²⁸. Ha delle eccellenti fabbriche di cappelli, di fucili e di lame. Il governo spagnuolo vi ha sei battaglioni di guarnigione: due cioè di Guardie Vallone, due di Guardie Spagnole e due di Svizzeri.

Noi altri ufficiali napoletani vi siamo stati ricevuti con somma ospitalità e pulizia; frequentiamo tutte quelle conversazioni che vogliamo, e dappertutto veniamo accolti^a e trattati con distinzione.//

55r

BARCELONA, LI 3 MARZO 1808

Fino ad ieri l'altro l'ingresso dell'Armata d'Osservazione de' Pirenei Orientali era un mistero sì per noi che pe' Catalani. Ognuno ne discorreva a sua fantasia senza fondamento tirando conseguenze a volontà. Chi diceva che era per l'assedio di Gibilterra, chi per chiudere i porti al commercio inglese, chi per una spedizione marittima da farsi nel Mediterraneo o nell'Oceano; chi tante altre ciarle di simil genere. L'avvenimento del primo marzo tolse, o almeno ha dovuto toglier la benda a tutti.

Alle ore due pomeridiane dunque di l'altro ieri tutta l'armata ricevè l'ordine di prendere le armi ed esser pronta a passare una rivista generale. Venne a ciascun corpo assegnato il luogo ove dovevasi riunire. Il nostro regimento fu messo in ordine di battaglia sullo spalto della Cittadella. Il general Lechi alla testa d'uno squadrone di cavalleria italiana entra nel detto forte e ci dà l'ordine di seguirlo. La guardia spagnuola delle porte è sorpresa, i posti principali occupati colla rapidità del fulmine, e la guarnigione de' Valloni, senza attendersela e senza aver il tempo di raccorsi, scacciata. In cinque minuti e senza tirare un colpo di fucile la cittadella, questa fortezza sì formidabile, fu in nostro potere.

Contemporaneamente tre battaglioni italiani comandati dal general Millosewitz investiscono il Montjouch¹²⁹, il quale alzò i suoi ponti e non volle farli entrare. Allora il general Duesme con due altri battaglioni francesi circonda il palazzo del Capitan Generale spagnuolo, il quale scrisse una lettera al castellano del nominato Montjouch di consegnare il forte, e dietro la quale lettera fu il medesimo consegnato.

^a Nell'interlineo su *ricevuti* depennato.

¹²⁸ Fernando di Borbone (Madrid 1713-Villaviciosa 1759).

¹²⁹ Andrea Milossevich, poi Milossevitz (Malcesine 1760-? 1814). Militare dalmata, comandante dell'VIII Legione dell'esercito cisalpino (1798), generale di brigata nell'esercito italiano (1801), comandante della piazza di Milano dal 1803, in Spagna (1808-1809) comandante ad interim della divisione Lechi.

A queste novità sì inattese il popolo incominciò ad ammutinarsi e minacciare una rivolta furiosa. Ma tutte le autorità sì civili che militari spagnuole, tutti gli *alcaldes*, i *regidores*, i parrochi, eccetera, si^a diramarono per le strade^b, impiegando tutti i mezzi per sedarlo, e sia effetto della loro // eloquenza, sia timore che i forti erano in nostro potere e che le bombe e la metraglia avrebbero desolata la città e gli abitanti, il tumulto cessò ed ognuno tornò alle sue occupazioni.

55v

Qui il nostro general in capo pubblicò un proclama a' Barcellonesi ed a tutti i Catalani invitandoli a non allarmarsi per l'occupazione della fortezza fatta dalle armi francesi, che tutto ciò era per una misura di sicurezza d'un'armata esistente in un paese straniero, che potevan esser sicuri dell'amistà ed armonia fra le due potenze, e che non sospettassero per fazioni ostili o per segni di rottura ciò che egli aveva fatto per la sola sicurtà delle sue truppe. Non so se un tal proclama ha prodotto quell'effetto pel quale è stato affisso. I Spagnoli mostransi troppo inquieti e sospettosi per una tal misura. Non si parla che della traidora occupazione del Montjouch e della cittadella. Ieri alcuni soldati valloni furono insultati a colpi di pietra dal popolaccio per essersi lasciati sorprendere. Tutto ciò non è un segno di persuasione e di confidenza. Per me, appena fu fatta una tale occupazione con l'astuzia, dissi fra me stesso: «Indizii certi di futura guerra» ed il giornale di questo oggi, il quale porta che il Granduca di Berg è entrato con 50mila combattenti benanche in Spagna dalla banda de' Pirenei Occidentali, mi ha confermato ne' miei raziocinii qualunque¹³⁰.

Il signor Marescotte colonnello generale del Genio francese è passato per questa città dirigendosi a Madrid¹³¹. Si ignora l'oggetto della sua missione. Nel manet alta mente repositum dell'Imperatore vi deggiono essere grandi disegni di ulteriori mutazioni nella superficie

^a segue *rid* depennato.

^b Segue parola depennata.

¹³⁰ Gioacchino Murat (La Bastide-Fortunière 1767-Pizzo Calabro 1815), che aveva ricevuto da Napoleone l'8 marzo 1806 il titolo di duca di Clèves e di Berg, trasformato il 12 luglio in quello di granduca di Berg. Al Congresso di Vienna i territori del Granducato passarono tutti alla Prussia.

¹³¹ Armand-Samuel Marescot (Tours 1758-Chaslay presso Montoire 1832), generale di brigata, poi di divisione nel 1794, primo ispettore generale del genio nel 1804. Dopo la missione d'ispezione delle piazzeforti spagnole nella primavera del 1808 partecipò alla battaglia di Bailén, ove venne catturato. Di ritorno in Francia nell'agosto 1808 fu destituito, incarcerato e poi confinato a Tours.

politica dell'Europa¹³². Avrei voluto esser invisibilmente presente all'abboccamento fra' due più potenti monarchi sul Niemen¹³³. Là io credo che furon progettati e decisi nuovi destini e cambiamenti di potentati, di corone e di dominii.//

56r

BARCELLONA, 28 MARZO 1808

La Gazzetta di Madrid ha portato la notizia d'una rivoluzione successa nel gabinetto della Spagna. Il dì 19 corrente Ferdinando principe delle Asturie è montato al trono avendogli il dì lui padre Carlo IV^o abdicato la corona¹³⁴.

Il Principe della Pace è stato trascinato, insultato dal popolo e cacciato in un'orrenda prigione. Secondo la relazione del diario¹³⁵ questa catastrofe è successa nel modo seguente.

Il granduca di Berg alla testa della sua armata si avanzava a grandi giornate sopra Madrid. La Corte era in Aranjuez e fu vivamente allarmata a questa marcia rapida delle truppe francesi. Il Principe della Pace consigliò al re di fuggire con tutta la famiglia regale, e questo progetto stava per eseguirsi. Saputasi dal popolo una siffatta risoluzione, il palazzo regale fu circondato dalla moltitudine che ne impedì l'esecuzione. In questo mentre le guardie del Corpo proclamano re il Principe delle Asturie, e Carlo vi accede. Fu gridato dalle finestre della reg[g]ia che Ferdinando VII era il re, e l'entusiasmo del popolo degenerò allora in furore contro Godoy, che era stato sempre inimico di Fernando ed aveva cercato di farlo condannar a morte, calunniandolo come reo d'aver voluto avvelenare il padre^a. La notizia e l'entusiasmo passarono rapidamente da Aranjuez all'Escorial ed a Madrid. Il popolo corse in quest'ultima città ad assaltare il palazzo di Godoy, e malgrado che le di lui guardie d'onore fecero fuoco, il torrente della moltitudine penetrò dentro, s'impadronì del ministro, lo trascinò per le strade e lo buttò in un carcere.

Tutte queste notizie han prodotto in tutti gli abitanti di questa

^a Nel soprallinea su *popolo* depennato.

¹³² Virgilio, *Eneide*, I, 26: «rimane serrato nel profondo del cuore».

¹³³ Pepe allude all'incontro di Tilsit. Cfr. qui Scotti Douglas, *Gabriele Pepe*, p. 86 e nota 58.

¹³⁴ Fernando di Borbone (San Ildefonso 1784-Madrid 1833), re come Fernando VII, regnò brevemente nel 1808, fu prigioniero in Francia nel castello di Valençay, e di nuovo sul trono di Spagna dal 1814 alla morte.

¹³⁵ Qui e altrove, nel senso di "giornale quotidiano".

città la massima gioia. Nobili, clero, magistrati, mercadanti, militari, ceto di mezzo, basso popolo, tutti han inteso una tale rivoluzione di gabinetto con giubilo ed entusiasmo. Carlo IV^o ^a era odiato per la sua letargica indolenza e per aver innalzato Godoy al massimo grado di magistratura e d'impieghi. La regina Luisa era detestata perché, abusando d'un marito imbecille, era la // protettrice del favorito ministro, ed avevalo fatto fare una fortuna sì rapida e mostruosa¹³⁶. Questo poi, esecrato, atteso che era egli il despota della Spagna in luogo del Re, che era un fantasma. Ferdinando, avendo rovesciato tutto ciò che era l'odio e l'abominio de' Spagnoli, non poteva che montar al trono col grido di felicitazioni e di gioia della nazione intera.

56v

Ciò che ha accresciuto il trasporto pel nuovo Regnante è l'aver questi richiamato subito al ministero molti personaggi di merito, quali sono Cevallos¹³⁷, Florida Blanca¹³⁸, don Carlos Escoiquiz¹³⁹, Infantado¹⁴⁰, eccetera, che eran stati disgraziati per opera di Godoy ed allontanati dalla corte, personaggi i quali godevano tutta la confidenza e la stima de'

^a Nel sopralinea.

¹³⁶ Maria Luisa di Borbone-Parma (Parma 1751-Roma 1819). Sposò nel 1765 il futuro Carlo IV. Ebbe sempre su di lui grande influenza e si ritenne all'epoca – cosa che oggi gli storici negano – che fosse amante di Godoy.

¹³⁷ Pedro Ceballos, o Cevallos, Guerra (San Felices de Buelna 1764-? 1840), ministro di Carlo IV e Fernando VII. Parteggiò inizialmente per i Francesi, passando però molto presto nel campo patriottico. Pubblicò nel 1808 un opuscolo, subito diffuso e tradotto in molte lingue, che suscitò grandissima eco: *Exposicion de los hechos y maquinaciones que han preparado la usurpacion de la corona de España, y los medios que el Emperador de los Franceses ha puesto en obra para realizarla*.

¹³⁸ José Moñino y Redondo, conte di Floridablanca (Murcia 1728-Siviglia 1808). Ambasciatore a Roma nel 1772, ebbe decisiva influenza nel convincere Clemente XIV ad abolire la Compagnia di Gesù (1773); ministro sotto Carlo III e Carlo IV. La paura della Rivoluzione francese lo trasformò da riformatore della prima ora a nemico di ogni novità. Destituito nel 1792, incarcerato e rilasciato nel 1794. Al momento dell'invasione francese, cui si oppose sin dal primo momento, fu il primo presidente della Junta Central.

¹³⁹ Si tratta in realtà di Juan de Escoiquiz (Ocaña 1762-Ronda 1820). Sacerdote spagnolo, fu uno degli educatori di Fernando VII; dopo che quest'ultimo venne esiliato a Valençay, fu a sua volta costretto all'esilio. Al rientro in Spagna pubblicò nel 1814 un opuscolo per disculparsi del suo comportamento a favore di Napoleone: *Idea sencilla de las razones que motivaron el viaje del rey D. Fernando 7º á Bayona en 1808*.

¹⁴⁰ Pedro Alcántara y Salm Salm, XIII duca de l'Infantado (Madrid 1768-Ivi 1841). Militare e diplomatico, molto vicino a Fernando VII, durante la *Guerra de la Independencia* fu ambasciatore a Londra per conto della Junta Central.

Spagnoli pe' loro talenti, per le loro virtù, pe'servizi resi alla nazione, confidenza e stima degenerata quindi in amore ed attaccamento, vendendoli caduti per via delle manovre del ministro ch'essi abborrivano.

Al dir de' Spagnoli il Principe della Pace era un mostro. Io rapporto le cose quali le sento generalmente, non essendo a parte né de' loro sentimenti di trasporto e d'amore per Fernando, né di quelli d'escrazione per Godoy.

Per me: «Mihi Galba, Otho, Vitellius nec beneficio nec iniuria cogniti»¹⁴¹.

A quel che ho potuto dunque^a rilevare, Godoy era in Spagna ciò che Acton e Potemkin sono stati il primo in Napoli, il secondo in Russia¹⁴². Sorto dal fumiero¹⁴³ come i due nominati, amante della regina Luisa come Acton lo era di Carolina e Potemkin di Caterina, egli aveva fatto disgraziar de' grandi uomini rispettabili pe' loro talenti, virtù e servizii resi allo Stato, in quell'istessa guisa che il nostro ministro inglese sacrificò Medici¹⁴⁴, ed il russo perdè il celebre Romanosow¹⁴⁵. Egli era despota e tirannico come i due nominati, persecutore egualmente che questi di que' personaggi i quali potevan rivalizzarlo, odiato abborrito ed esecrato infine in Ispagna come il primo lo era nel nostro Regno // ed il secondo nell'Impero Russo.

57r

Ma qualunque siano stati i suoi eccessi, i suoi delitti, le sue tirannie e tutto ciò che vogliono i Spagnoli, il popolo non aveva il dritto di porre le mani addosso ad un ministro rivestito dell'autorità e del sacro

^a Nel sopralinea.

¹⁴¹ «Non ho conosciuto Galba, Otone, Vitellio: non ne ho dunque avuto né benefici, né offese», Tacito, *Historiae*, I, 1; imperatori romani: Galba dal giugno 68, ucciso nel gennaio 69; Otone dal 15 gennaio 69, suicida tre mesi dopo; Vitellio, ucciso nel dicembre dello stesso 69.

¹⁴² John Francis Edward Acton (Besançon 1736-Palermo 1811). Ministro della Marina e Guerra, dal 1789 presidente del Consiglio del Regno di Napoli; favorito della regina Maria Carolina di Asburgo-Lorena (Vienna 1752-Ivi 1814). Grigorij Alexandrovic Potemkin (Smolensk 1739-Ivi 1791), aiutante generale e favorito di Caterina II la Grande (Stettino 1729-Puškin 1796).

¹⁴³ Letame.

¹⁴⁴ Luigi de' Medici d'Ottaviano (Napoli 1759-Madrid 1830), giurista e uomo politico italiano, fu capo della polizia e della corte criminale a Napoli. Coinvolto nella svolta reazionaria dell'Acton fu incarcerato dal 1795 al 1798. Rappresentò Napoli al Congresso di Vienna e gestì in modo brillante la Restaurazione nelle Due Sicilie.

¹⁴⁵ Si tratta probabilmente di Aleksandr Romanovic Voroncov o Vorontsov (San Pietroburgo 1741-Ivi 1805).

potere delle leggi. Egli non appartiene che ad altre autorità rivestite di un legittimo potere dalle leggi istesse^a castigare quello che ne è stato il depositario, e che ne ha abusato. Alcuna legge^b permette né tolera che la moltitudine attenti alla persona sacra de' magistrati. Non è che nelle anarchie che de' tali eccessi si vedono e poscia si soffrono.

Il popolo spagnolo in questa occasione si è smentito e contraddetto. Egli si è vantato sempre della sua generosità, della sua magnanimità, della sua fedeltà, del suo rispetto infine per le autorità costituite e per le leggi. I Spagnoli sono stati i più forti declamatori e con colori i più violenti contro la rivoluzione francese. Ed in che differisce quella ch'essi hanno fatta, e gli eccessi ne' quali ha dato il popolo di Madrid? Chi può loro assicurare che l'abdicazione del re Carlo sia spontanea? Innanzi quale deputazione nazionale si è questi tolto il diadema e ne ha cinto il figlio? Chi può loro assicurare esser falso ciò che dicesi da alcuni, che le Guardie del Corpo, cioè, ammutinate hanno obbligato Carlo colle armi alla mano ad abdicare la corona? In qual paese infine è permesso alla moltitudine d'inveire contro il primo magistrato della monarchia, trascinarlo per le strade e buttarlo in una prigione prima d'esser questo giudicato e convinto reo dalle autorità competenti munite di tutto il potere?

Nell'esaminar minutamente tutte le circostanze di questa rivoluzione nel Gabinetto di Spagna, pare che l'abdicazione di Carlo non sia stata spontanea, mentre non così volentieri si rinunzia un regno. Quanto agli eccessi commessi sulla persona di Godoy, il popolo può esser rinvenuto men rimproverabile tostoché si pon mente che Ferdinando ha potuto soffiare sull'incendio dell'anarchia^c, sospingere viepiù gli animi per vendi // carsi delle persecuzioni sofferte da questo ministro.

57v

BARCELLONA, 4 APRILE 1808

Qui non si seguita a parlare d'altro che dell'avvenimento di Ferdinando al trono. Sono state stampate migliaia di copie del suo ritratto, e se ne stampano tuttavia. Mille notizie intanto si dicono da' Spagnoli. Chi dice che il re ha mandato a chieder per isposa una principessa francese; e chi che l'Imperatore si porterà a Madrid per

^a Nel sopralinea.

^b Segue *non* depennato.

^c Segue parola depennata.

regolare lo stato di quella famiglia regale in disordine ed in dissensione; chi tante altre ciarle.

S'ignora se l'Imperatore riconoscerà o no Ferdinando. Intanto l'ultimo Giornale dell'Impero non sembra parlar molto favorevolmente della rivoluzione del Gabinetto di Madrid. «La Spagna – dice – in preda all'anarchia ha invocato il soccorso della Francia... Il figlio ha precipitato dal trono il suo proprio padre... ha fatto insevire o ha tolerato gli eccessi del popolo sul primo ministro... Si crede che questo principe ha acquistato de' sentimenti sì rivoltosi e turbolenti imbevutigli dalla figlia della famosa Carolina...»¹⁴⁶. I termini anarchia, precipitare, principe e non re, non annunciano un avvenire tranquillo per Ferdinando.

Ciò non ostante le gazette di Madrid portano che tutto è allegria e festività in quella città. Le compagnie della musica italiana e di ballo del teatro di Barcellona sono state chiamate dalla Corte e sono partite giorni fa per la capitale. Avvisano ancora che vi si fanno de' grandi preparativi per la venuta dell'Imperatore e che a tale oggetto s'impiegan tutti i mezzi per riceverlo con dignità e per dargli le feste ed i divertimenti più possibili.

58r Il capobattaglione Aquino del nostro regimento è arrivato da Mantova per rimpiazzare il capobattaglione Carascosa passato maggiore al 2° Regimento di Linea¹⁴⁷, // ed ha condotto un distaccamento di circa 500 uomini appartenenti a' diversi corpi della Divisione Italiana, fra' quali ve ne sono 130 appartenenti al nostro.

BARCELLONA, 13 APRILE 1808

Godoy è stato chiamato dall'Imperatore in Francia ed è partito scortato dalla cavalleria francese. Il popolo spagnolo, che si aspettava di

¹⁴⁶ Si tratta del servizio da Aranjuez del "Journal de l'Empire", datato Parigi 28 marzo. Quasi con le stesse parole usate da Pepe lo si trova tradotto sul n. 96 (6 aprile 1808) del "Giornale Italiano" di Milano, pp. 383-385.

¹⁴⁷ Michele Carascosa y Zerezedà y Azebron (Paternò 1774-Napoli 1852); maggiore (1808), fu promosso da Murat generale di brigata, poi tenente generale al ritorno a Napoli dopo la campagna di Spagna. Luigi Antonio d'Aquino (Cosenza 1771-Napoli 1822); militare napoletano, fece parte della Legione italiana; capitano (1803), ascese fino al grado di maresciallo (1813); cfr. D'Ayala, *Le vite de' più celebri capitani*, pp. 273-295, che ne tesse l'elogio; cfr. anche l'OdG della Divisione napoletana da Figueras del 30 aprile 1810, firmato da Pignatelli, cfr. Cortese, *Memorie di un generale*, I, CCLXVIII. Diverso da quello di D'Ayala e di Pignatelli è il giudizio che ne dà Pepe (cfr. *Lettere*, 43, e qui 121r).

vederlo sortire dalle prigioni per andar al palco, è restato stupefatto a questa nuova.

Si parla di un congresso della famiglia regale spagnuola e Napoleone a Bayonne. I Spagnoli incomincian ad esser impazienti e sospettosi sull'esito di questo congresso.

La chiamata del Principe della Pace, la scorta data al medesimo dal granduca di Berg per farlo andar con sicurezza, han buttato nel loro animo l'impazienza, il sospetto ed il timore relativamente a Ferdinando.

BARCELLONA, 2 MAGGIO 1808

Il re Carlo, la regina Luisa, la regina d'Etruria¹⁴⁸, sono partiti per Bayonne. Ferdinando deve anch'egli colà recarsi. Si vuole che l'Imperatore riunisce là tutta la famiglia di Spagna per esser il mediatore d'una riconciliazione generale fra il figlio, il padre, la madre ed il ministro.

I Spagnoli sono nella massima impazienza ed aspettativa dello scioglimento di questa comedia. Essi se l'attendono di lieto fine, ed io credo che sarà pe' medesimi una piece larmoyante.

Intanto ne' giornali francesi si è inserito un manifesto di Champagny¹⁴⁹, ministro delle relazioni estere, il quale rinchiude grandi cose e può interpretarsi in due maniere: «Luigi XIV – dice – unì le due potenze con un legame di famiglia, e si sono vedute le due nazioni godere di un secolo di pace dopo tre secoli di guerra... Bisogna rinnovare l'opera di Luigi», eccetera, eccetera. Or due cose fece Luigi // XIV relativamente a questo legame: il di lui matrimonio cioè coll'Infanta spagnuola, e poscia la successione del suo nipote Filippo V. O l'opera di Luigi^a che si vuol ora rinnovare significa un matrimonio, e la cosa va bene per Ferdinando; ma se intende tutt'altro affare, v'è dell'apparenza che né Ferdinando né Carlo regneranno più, o almeno tranquillamente, in Ispagna.

58v

^a Segue *vuol dunq* depennato.

¹⁴⁸ Maria Luisa di Borbone (San Ildefonso 1782-Roma 1824); vedova nel 1803 di Ludovico I re d'Etruria (Piacenza 1773-Firenze 1803), fu costretta a tornare in Spagna (1807) da Napoleone, che annesse la Toscana all'Impero il 15 marzo 1808, dividendola in tre dipartimenti: Arno, Mediterraneo, Ombrone.

¹⁴⁹ Jean-Baptiste de Nompère de Champagny (Roanne 1756-Parigi 1834), ambasciatore a Vienna (1801), ministro dell'Interno (1804), successe a Talleyrand nel Ministero delle Relazioni estere (1807).

BARCELONA, 17 MAGGIO 1808

Lo scioglimento dell'opera si è finalmente manifestato all'udienza impaziente. Un proclama affisso quest'oggi per ordine del nostro generale in capo annunzia a' Spagnoli che Ferdinando ha restituito la corona al padre, e che Carlo ha rinunciato il regno all'Imperatore.

I Catalani delusi nelle loro aspettative sono restati stupiditi e pietrificati alla lettura di questo annunzio. Senza il timore de' forti che sono in nostro potere lo stupore avrebbe degenerato in furore ed in una rivoluzione violenta. Essi han strappato tutte le copie del proclama citato, che era affisso ne' diversi cantoni della città. Essi mormorano e fremono in segreto. Tutte le nostre truppe sono state in tutto il corso della giornata rinchiusse ne' quartieri e ne' forti per esser pronte a prender le armi temendo una rivolta.

BARCELONA, 1° GIUGNO 1808

Fino a questo momento io non ho avuto occasione di registrare in questo mio Galimatias che le pacifiche osservazioni su' luoghi, su' paesi, su' costumi, sugli abitanti, sul suolo, agricoltura, commercio, industrie ed arti, che io facevo ne' miei viaggi e residenze.

«At nunc horrentia Martis»¹⁵⁰

Attualmente incominciano ad aver luogo i racconti di tutt'altro genere: tutto ci annuncia una guerra prossima e feroce, tutte le notizie che si ricevono da' diversi luoghi della Spagna portano che vi è un'insurre//zione ed una rivolta generale.

59r

In seguito del proclama portante l'avisio che Carlo e Ferdinando avevan rinunciato il regno all'Imperatore, il popolo di questa città si è varie volte ammutinato e rivoltato. Il giorno 19 dello scorso [mese] furono uccisi un sergente e tre soldati italiani dalla moltitudine nella piazza degli Angeli. Il dì 21 vi fu una briga sanguinosa fra' veliti regali e la guardia vallona innanzi la piazza dell'Aduana, vi furon de' morti dall'una e l'altra banda, ed un ufficiale de' primi, che era di guardia a Porta de Mar, restò ferito.

Il dì 24 infine la moltitudine del popolaccio, resa più audace, mi-

¹⁵⁰ «Ma adesso, gli orrori di Marte», cioè della guerra. Secondo la *Vita Vergilii*, nel *De Viris Illustribus* di Gaio Tranquillo Svetonio (sec. I-II), queste parole farebbero parte dell'inizio dell'Eneide, ma è dimostrato che sono apocrife.

nacciò una rivolta generale, ma fu ben punita d'averla tentata dalla nostra cavalleria e dalla metraglia della Terrazzana.

Intanto tutte le comunicazioni tanto colla Francia che col resto della Spagna sono chiuse da molti giorni. Sono due settimane che non giunge la posta e noi siamo all'oscuro di tutto. Ciò annunzia chiaramente un'insurrezione generale. Si sono trovati de' proclami scritti in spagnuolo, francese ed italiano, invitanti i soldati dell'armata nostra a disertare¹⁵¹. Manresa, che è stata la prima a rivoltarsi, fulmina ne' suoi diarii chiamando tutti i Catalani alle armi. Il General in capo v'inviò una brigata comandata dal general Schonwartz¹⁵² per metterla in dovere, la quale giunta alle gole del Bruc e del Montserat fu arrestata da una immensa moltitudine di rivoltosi e non poté passare più oltre. Oltre di ciò, essendo forzata a ritornar qui, fu accompagnata dal fuoco dell'inimico fin quasi alla portata del cannone della piazza. In questa spedizione vi sono state quattro compagnie del nostro regimento comandate dal capobattaglione Aquino, le quali si sono condotte bene, ma han sofferta della perdita. I capitani Ruggiero e Staiti sono tornati feriti: il primo in testa, il secondo nella spalla¹⁵³. Abbiamo perduto ancora una ventina di soldati.

Il general Chabran, il quale era stato da qui inviato colla sua divisione ad occupar Tarragona, ha dovuto ritornare, ed // è stato forzato ad aprirsi il passo a viva forza a Villafranca.

59v

I nostri feriti di queste due spedizioni che sonosi visti rientrare in

¹⁵¹ Su questi volantini in più lingue con l'invito alla diserzione cfr. Scotti Douglas, *Gabriele Pepe e la sua visione della Spagna*, p. 288. Cfr. anche Scotti Douglas, *Las «comisiones reservadas»*. Un altro accenno importante – con la riproduzione di un volantino in quattro lingue – troviamo nella cronaca tenuta quasi quotidianamente dal padre Ferrer, *Barcelona cautiva*, III, pp. 134-136.

¹⁵² François-Xavier de Schwarz (Hernwies 1762-Sainte Ruffine 1826); francese, generale di brigata (1806), nel 1808 comandante una brigata di cavalleria napoletana nell'Armata d'Osservazione agli ordini di Duhesme.

¹⁵³ Del capitano Ruggiero non ci sono altre notizie oltre a quelle date da Pepe qui (*passim*) e nel RA. Francesco Staiti (Milazzo 1779-? ?), più volte ricordato da Pepe, ascese fino al grado di maggiore (1813); è citato nel "Monitore Napolitano" n. 494 del 21 gennaio 1810; cfr. anche Cortese, *Memorie di un generale*, I, p. CCXC. Il suo nome, come quello di molti altri ufficiali citati da Pepe, si trova inoltre in un esposto a Parigi (1° aprile 1812) del generale francese Gratien Ferrier (Payrehorade 1771-Parigi 1848), all'epoca al servizio di Napoli, per sollecitare la concessione di onorificenze promesse da Napoleone il 24 gennaio (cfr. Cortese, *L'esercito napoletano*, p. 119).

questa città, le due colonne ritornate con qualche perdita, le voci infine le quali s'ingrandiscono sempre, han fatto sì che i Barcellonesi si sono inorgoglit oltremodo, e c'insultano dicendoci che noi saremo un giorno o l'altro passati tutti a fil di spada. Fortunatamente abbiamo nelle nostre mani questa importante piazza, la quale è e sarà il nostro baluardo, altrimenti avremmo dovuto da qualche tempo evacuar la Catalogna.

BARCELONA, 11 GIUGNO 1808

Il dì 7 i nostri avamposti di San Feliu, villaggio distante da qui due ore sulla strada di Madrid, furon vivamente attaccati da' rivoltosi. Io dovei verso il mezzogiorno accorrere con due compagnie da questa città per soccorrere la scorta di un cassone di cartucce che andava al detto San Feliu, il quale era in procinto di cader nelle mani dell'inimico. Lo raggiunsi ad Esplugas, mi aprii il passo, mi riuscì di condurlo al luogo degli avamposti nostri, ove il colonnello Zenardi che comandava mi fece pernottare¹⁵⁴. In questa scaramuccia ebbi un soldato ferito.

In quest'istesso giorno due nostri volteggiatori fecero un prodigio di valore e di bravura buttandosi a nuoto nel fiume Llobregat ed andando ad appiccar il fuoco ad una barca legata alla sponda opposta, malgrado la fucileria degl'inimici che vi eran postati¹⁵⁵. Si volse con ciò toglier a' Spagnoli un mezzo onde passar dalla parte nostra. I nomi di questi bravi sono Cappelli e De Rosa¹⁵⁶.

L'indomani, ossia il dì 8, ci portammo con tre battaglioni ad attaccare Mulin del Rey ove gl'insurgenti si eran fortificati. Il gran ponte fu forzato, superato, occupato il villaggio nominato, saccheggiato e dato alle fiamme. Nella mia compagnia ebbi un solo soldato ferito al lombo

¹⁵⁴ Giuseppe Scarlatta Xibilia Platamone (Siracusa 1772-Marsiglia 1835). Militare napoletano, cambiò il proprio cognome in Zenardi (o Zenardy) quando si arruolò nell'esercito francese (1794). Nel novembre 1806 ebbe il comando del II° Cacciatori napoletano; ascese fino a tenente generale (1813). Cfr. D'Ayala, *Le vite de' più celebri capitani*, pp. 543-5551; Cortese, *Memorie di un generale*, I, p. 251.

¹⁵⁵ I volteggiatori (*voltigeurs*) erano unità d'élite, create da Napoleone nel 1804. Composte da soldati di bassa statura, si schieravano alla sinistra del battaglione e combattevano in ordine sparso e in modo individuale. Ricevevano lo stesso soldo dei granatieri.

¹⁵⁶ Nel RA i volteggiatori citati sono tre: Derosa, Chapell (Cappelli) e Izzo, tutti poi decorati dell'Ordine delle Due Sicilie. De Rosa verrà promosso tenente e citato nel rapporto del generale Pignatelli di Strongoli a Suchet da Mora, (10 ottobre 1810). Cfr. Cortese, *Memorie di un generale*, I, pp. CCXC-CCXCI.

destro. Un sergente maggiore chiamato De Gennaro vi fu benanche ferito // ed è morto ieri l'altro¹⁵⁷. Posso lodarmi d'aver salvata la vita ad un vecchio mezzo stupido che era colà rimasto in mezzo agli orrori del saccheggio e dell'incendio. Un soldato della mia compagnia mi regalò un cavallo. Prendemmo a' rivoltosi due cannoni di ferro e molte munizioni da guerra. Ieri siamo rientrati in questa città.

60r

SAN PIETRO MARTIRE, 2 LUGLIO 1808

Dietro l'avvenimento del dì 8 giugno sul Llobregat i Spagnoli cambiaron posizione e si fortificarono al di là del Besoz, appoggiando la loro dritta alle montagne di San Geronimo e la sinistra alla torre marittima di Moncat guernita di undici pezzi di grossa artiglieria tolti dalle batterie di mare. Era[n] essi al numero di circa 7mila combattenti comandati da Milans del Bosco¹⁵⁸, capo di tutti i micheletti catalani¹⁵⁹.

Il general Duesme risolse di attaccarli. A tal oggetto il giorno 16 dello scorso [mese] marciammo con tutta la Divisione Lechi e due battaglioni francesi. Malgrado il foco che la detta torre incominciò a fare con palle e metraglia appena fummo a tiro, come ancora quello di due barche cannoniere spagnole le quali molestavano il nostro fianco dritto, dopo una carica violenta ed impetuosa battuta dalle nostre truppe tutte le posizioni^a guardate e difese da' Catalani furon occupate. Sia accidente sia fortuna, io mi trovai aver superata colla mia compagnia quella che dominava la ridotta della torre.

Senza perder un attimo di tempo incominciai a far un fuoco micidiale sulla medesima, in seguito del quale mi vi ci lanciai alla baionetta,

^a Seguono due parole depennate.

¹⁵⁷ Non se ne trovano altre notizie.

¹⁵⁸ Francisco o Francesc Milans del Bosch (San Vicente de Montalt 1769-Ivi 1834). Combatté in Catalogna a capo dei micheletti (cfr. nota *infra*), spesso insieme a Juan Pablo Clarós (Barcellona 1749-Figueres 1827); questi, militare in ritiro all'epoca dell'invasione francese, operò attivamente appunto a capo dei micheletti, per tutta la durata del conflitto.

¹⁵⁹ *Miquelets* in catalano e *migueletes* in spagnolo. Si tratta di una milizia irregolare o ausiliare, formata e sostenuta da un'autorità locale civile o militare, di solito destinata a rafforzare o sostituire l'attività delle truppe regolari; viene per lo più impiegata in azioni di guerriglia. Per il XVIII secolo si può considerare equivalente ai cosiddetti "fucilieri di montagna" (*fusellers de muntanya*). Vi furono *migueletes* anche in Guipúzcoa (Paese Basco).

e mi riuscì d'impadronirmene. Il mio tenente Dumartò prese una bandiera; un caporale chiamato Cesarini ne prese un'altra¹⁶⁰, amendue le quali vennero portate a Barcellona da un distaccamento della mia compagnia istessa che aveva occupato il trinceramento¹⁶¹. Il general Duesme regalò un doblone a' miei soldati e mi abbracciò lusinghieramente, senza riflettere che io amo arrosto e non fumo.//

60v A mezzo giorno tutto era terminato, tale e tanta fu la rapidità delle nostre operazioni. I Spagnoli scacciati dalle loro posizioni e fuggiti furon inseguiti dalla nostra cavalleria la quale ne tagliò a pezzi una buona porzione. Tutto il resto si salvò, parte sulle barche per mare, parte per le montagne e parte in Matarò.

Il General[e] volle profittare di questa loro fuga e socquadro e ordinò di avanzarci fino a questa città per rimetterla in dovere. Appena fummo in vista della medesima un foco d'artiglieria e di fucileria incominciò da tutti i lati, da tutte le entrate, mura, porte e finestre. Gli abitanti avevan barricate tutte le strade e si difendevano con una ostinatezza inconcepibile. L'assalto che noi diedimo fu battuto con un'incalcolabile veemenza e bravura, ma la resistenza era insormontabile. I generali vacillavano e stavano per far toccare la ritirata, allorché noi del Secondo Battaglione Napoletano, che attaccavamo dalla parte del mare, marciando nell'acqua fino a mezza coscia ci lanciammo su di una batteria e ce ne impadronimmo. Allora non si parlò più di ritirata, l'entrata nella città ci fu men difficile, i difensori scoraggiati lasciarono i loro posti, Matarò fu occupata e condannata al saccheggio.

In tutta questa giornata il nostro 2° Battaglione si distinse oltre modo e meritò l'elogio de' generali. Egli solo prese 21 pezzi di cannone all'inimico e 3 bandiere. Il nostro tenente Tomaselli fu gravemente ferito alla coscia dritta da una metraglia¹⁶². Ebbimo ancora nove morti e 26 o

¹⁶⁰ Fabrizio Dumarteau è più volte citato da Pepe; capitano (1815), maggiore (1820); attivo carbonaro, partecipò al moto del 1820, in seguito al quale pretese e ottenne il grado di colonnello (cfr. Cortese, *Memorie di un generale*, I, CXXIV, CXXVI). Di Cesarini non ci sono altre notizie oltre a quelle fornite da Pepe.

¹⁶¹ Il RA (p. 6) dice che le bandiere furono quattro, due delle quali prese dal tenente Erri-rico Martinez (colonnello nel 1833, dopo la restaurazione borbonica) e dal capitano dei volteggiatori Ignazio Serrano (cfr. anche Cortese, *Memorie di un generale*, I, p. CCXC-CCXCI). Sulla bandiera presa da Martinez abbiamo in LC la versione di Pepe. Martinez e Serrano sono spesso citati nel RA.

¹⁶² Del tenente Tomaselli non abbiamo altre notizie oltre a quelle fornite da Pepe.

27 soldati feriti. Nel mentre si dava il saccheggio alla città, lo che fa orrore nel vederlo, io mi rammento con gioia d'aver fatto due buone azioni. Una donzella gridante e scarmigliata si buttò fra le mie braccia scongiurandomi a salvarla dall'ignominia, stando per esser violata da due veliti, a' quali allividdi ben bene le spalle con un bastone. Dopo averla messa in sicuro, io mi posi quasi in sentinella // innanzi la porta della casa ove avevo alloggiato andando in Barcellona nel passato mese di febraio, ed impedii di saccheggiarla. La famiglia che mi riconobbe mi diede tutte le benedizioni possibili.

61r

La rapidità e l'esito felice di siffatti successi contro il quadruplo di forze nemiche inorgogli i nostri generali, i quali risolsero di avanzarsi fino a Girona e far un tentativo di colpo di mano su di questa piazza. Noi partimmo la mattina del dì 18 ed arrivammo a vista della medesima verso il mezzogiorno del giorno 20. Per tutto il tratto di strada fra Matarò e Girona bisognò battersi continuamente cogli abitanti de' paesi rivoltati e di tutti i villaggi della costa, come ancora finché costegiammo il mare fummo molestati dal fuoco de' legni inglesi. Girona ci cannoneggiò per tutta la giornata sebben con pochissimo danno. A notte bruna il general Duesme ordinò a quattro battaglioni fra' quali vi era il 1° Battaglione del nostro regimento di dare la scalata. Il tentativo fu eseguito ma inutilmente, attesa un'ostinatissima resistenza che la guarnigione e gli abitanti fecero. Infatti non era sì facile l'impadronirsi d'una fortezza come lo era stato nell'espugnare Moncat e Matarò. Vista l'inutilità dell'intrapresa si desistè dalla medesima, e battuta la ritirata gli assalitori ritornarono al nostro campo.

In questa operazione il 1° Battaglione si distinse egualmente che si era distinto il 2° nel giorno 16, quantunque l'esito fu diverso.

Il capitano d'Estengo ed il tenente Martinez¹⁶³, amendue del nostro regimento, furon gravemente feriti dalla metraglia, la quale ci fece aver la perdita di 17 morti e circa altrettanti feriti fra sottoufficiali e soldati del nostro corpo.

La mattina del dì 21 noi ci posimo in marcia ritirandoci verso Barcellona, nel circondario della quale arrivammo il dì 24 e vi fummo

¹⁶³ Giuseppe D'Estengo (Longone 1770-? ?). Militare napoletano, capobattaglione del Sesto di Linea nell'ottobre 1809, fu costretto da Napoleone a tornare a Napoli col contingente di briganti che Murat voleva spedire in Spagna a rimpolpare le file della divisione napoletana; divenne colonnello nel 1814. Sul tenente Martinez cfr. nota 161.

61v

accantonati per molti giorni senza entrare nella città. Il giorno 29 la divisione si riunì // a San Feliu ove si divisero in due colonne, dirette ad attaccar una di fronte il gran ponte di Mulin del Rey, e l'altra di fianco passando a guazzo il Llobregat rimpetto Sant Boy, sulla sponda opposta del qual fiume i Spagnoli si eran di nuovo riuniti e fortificati. Malgrado la rapidità e la corrente del fiume, malgrado il vivissimo fuoco che i micheletti facevano, il passaggio in questo secondo luogo fu eseguito. Allora Mulin del Rey essendo preso in fianco fu abbandonato da' micheletti.

Vi si trovarono molte provisioni da guerra e da bocca. Furon presi quattro pezzi di cannone, e l'inimico fu inseguito fino a Martorell, il quale fu saccheggiato e dato alle fiamme.

Non debbo tralasciare di rapportare due fatti singolarissimi, uno per bravura, l'altro per una specie di prodigi[gio] della natura.

Un guastatore del nostro regimento chiamato Giovanni Casati¹⁶⁴, indignato dalla lunga insormontabile resistenza che faceva una ridotta guardata da' Spagnoli, vi si lanciò coraggiosamente il primo e non potendo entrarvi attesoche era chiusa, prese un nodoso ramo di pino e mettendolo in forma di leva o sette fra le pietre mal connesse fece diroccare una porzione del trinceramento a guisa d'una breccia, per la qual apertura poi i nostri soldati entrarono e massacrarono alla baionetta tutti coloro che la difendevano, in numero di 21.

Il secondo è il seguente. Un abruzzese nominato Nicola Leonardi, soldato della mia compagnia, fu ferito passando il fiume Llobregat da una palla che gli entrò nell'osso petroso dietro l'orecchio dritto e gli attraversò tutto il collo.

62r

Sentendosi egli vacillare e venir meno si afferrò tenacemente alla coda di un cavallo d'un soldato di cavalleria italiana, che io facevo precederci per conoscer la profondità del fiume istesso¹⁶⁵. Siano quelle risorse che ci dà la natura ne' pericoli, sia convulsione ne' suoi muscoli, questo soldato quantunque svenuto e privo totalmente di sensi restò però sempre appeso alla coda del cavallo, ed in tal maniera fu trascinato alla sponda opposta, ove si dovè impiegar tutta la forza per aprirgli le mani. Senza questa specie // di prodigio sarebbe stato trasportato dalla corrente

¹⁶⁴ Non ne abbiamo altre notizie oltre a quelle fornite da Pepe (*passim*). Un episodio simile è narrato da Pepe 35 anni dopo in *LC* (cfr. 44v), ma il protagonista è il guastatore Bastelli o Bastello: potrebbe essere un errore della memoria.

¹⁶⁵ Anche del soldato Leonardi abbiamo questo solo ricordo.

e perito infallibilmente. Finora egli vive ancora, ed il chirurgo maggiore dell'ospedale al quale io l'ho caldamente raccomandato mi dice che ha qualche speranza della di lui guarigione, nel caso non sorgano sintomi^a di cangrena, non essendo quelli della suppurazione comparsi ancora.

La divisione rientrò il dì 30 a Barcellona, ed io sono attualmente da due giorni a guardare con due compagnie questo posto trincerato.

BARCELLONA, 17 LUGLIO 1808^b

Il general Duesme è partito questa mattina con la divisione del general Chabran rinforzata dal nostro 1° Battaglione e d'un altro italiano per espugnare Girona. Egli ha condotto seco molti preparativi di assedio, e vogliam sperare che in questa volta l'impresa non fallirà.

Noi altri del 2° Battaglione col restante della divisione del general Lechi guardiamo attualmente Barcellona. Attesa l'assenza della maggior parte delle truppe si sono prese le misure più energiche per la conservazione e sicurezza di questa importante piazza. La guardia val-lone sono state disarmate. Noi siamo oltremodo faticati da guardie, ronde, scoperte, pattuglie, eccetera eccetera.

Il vescovo, molti nobili, molti ricchi commercianti, ed i magistrati principali sono stati rinchiusi nella cittadella, ad oggetto dicesi di tenerli in ostaggio per la sicurezza della piazza; ma i furbi vogliono che sia questa una manovra del nostro general Lechi, comandante superiore di Barcellona durante l'assenza del general Duesme, per ingrandire la sua borsa, ed io sono benanche d'un tale sentimento.

19 LUGLIO

Ieri dovei portarmi a Matarò colla mia compagnia per scortare fino là il parco d'artiglieria che siegue la marcia del general Duesme, e che servirà per l'assedio di Girona. Questa mattina sono rientrato in Barcellona. Né andando né venendo ho incontrato alcun ostacolo, alcun fuoco. Questo può annoverarsi fra' miracoli.//

OSSERVAZIONI GENERALI FATTE SULLA CATALOGNA

62v

Io ho differito fino a questo momento di parlar del suolo, delle produzioni, degli abitanti, eccetera eccetera, di questa regione, sì per aver il

^a Segue parola depennata.

^b Nel testo 1809.

tempo di osservar meglio, raccogliere più lumi e notizie, verificarle prima di rapportarle, come ancora perché degli avvenimenti più importanti han meritato d'esser preferiti in questo Galimatias. Attualmente che siamo all'oscuro di tutto, non avendo alcuna notizia né del resto della Spagna, né della Francia, né dell'Europa intera, né del general Duesme, io mi occuperò di farlo nella miglior maniera che mi sarà possibile.

La Catalogna è uno de' più belli paesi della terra. Il di lei clima è temperato sebben alquanto caldo. Il cielo è quasi sempre puro e sereno. Ella è irrigata da molti fiumi e da mille ruscelli. I principali de' primi sono la Maja, la Fluvia, il Ter, il Tordera, il Besoz, il Llobregat, la Segra, ed una porzione dell'Ebro. E[cc]ettuatine il Besoz e il Tordera, i quali hanno la loro sorgente dalle montagne del Congost che dividono la valle di Granollers da quella di Vich, tutti gli altri vengono da' Pirenei, e dirigendosi nella loro corrente verso il mezzogiorno cambiano gradatamente direzione vergendo al sud-est e conservando sempre fra di essi un curvo parallelismo. I due primi buttano nel golfo di Roses, il 3° in quello di Estartit, il penultimo mette foce nell'Ebro presso Mequinzenza, e questi due nelle loro parti rispettive dividono la Catalogna dall'Aragona e dal Valenziano.

63r Il suolo della Catalogna è generalmente dissuguale, montuoso senza esser alpestre, formato da tante catene di monti e di colline, le quali essendo propagini de' Pirenei, s'inalzano fra' fiumi surriferiti, ed hanno per conseguenza la medesima direzione di essi. Il terreno in generale è oltremodo fertile, oltremodo ben irrigato colla naturale ramificazione e corso de' fiumi descritti, oltremodo ben coltivato, tutto
 63r coperto d'alberi // fruttiferi, di vigne, d'agrumi, d'oliveti, di carubbo e del sughero, del quale i Catalani facevan un^a gran commercio colla Francia e coll'Inghilterra. Le acque sorgenti sono abbondanti e pure. Vi sono delle miniere di ferro, di piombo, di salgemma, del diaspro, del cristallo di rocca, della marchesite e delle acque minerali. Molte montagne sono di origine vulcanica, una delle quali è il gran Monserat, fra le di cui rocche vi è un monastero di Benedettini.

I Catalani sono oltremodo ben fatti e costituiti nelle loro membra, robustissimi e ben piantati. La loro statura è gigantesca, il loro portamento è maestoso e fiero. Le donne sono altrettante viragini. Le di loro forme sono grandi e belle, il color del volto bruno, il di loro occhio vivo

^a Nel sopralinea su due lettere depennate.

ed animato, ma oltremodo calide e facili ad esser sedotte. Se vi è una specie di donne attualmente, la quale possa farmi credere che vi sono state le amazzoni, ella è questa della catalana.

Il vestire di esse è quasi simile a quello delle donne della provincia nostra. Non han di diverso che il costume di portare in testa una lunga reticella nera, al disopra della quale mettono un fazzoletto bianco, i di cui lembi incrociandosi sotto il mento vanno quindi ad essere annodati nel vertice del capo ripassando dietro le orecchie. I capelli non covrono la di loro fronte, ma buttati tutti indietro vengono sostenuti da un pettine che corona tutta la testa colla sua forma curva incominciando da dietro un orecchio e girando fino all'altro.

Il vestire poi degli uomini è somigliante perfettamente a quello de' zingari che girano nel nostro Regno. Calzoni e giubba di velluto blu o verde; grandi bottoniere d'argento pensendi^a e sonanti a due ordini nella camiciola. Grande fascia rossa cinge loro i reni; delle calzette di un nuovo genere le quali covrono solamente la gamba lasciando ignudo il piede, la di cui calzatura non consiste in scarpe, ma una specie di socco fatto di cordella tessuta ed intrecciata, legato al piede istesso nella maniera della calzatura de' guerrieri antichi. // Un tal socco chiamasi *espardigues* in linguaggio catalano¹⁶⁶. Portano benanche in testa una lunga reticella nera, sulla quale una berretta rossa, come le donne vi portano un fazzoletto. Aggiungete a tutto questo un cappotto nero colle maniche sovrapposte alla sola spalla dritta, oppur alla sola sinistra, e la descrizione del vostro maschile catalano è completa.

63v

Questo è nel basso popolo. I gentiluomini seguono la moda alla francese; ma le gentildonne vanno sempre vestite di nero anche in gala nelle feste di ballo, ne' matrimonii, eccetera eccetera, e seguono il costume di veste all'americana, le gonne cioè hanno tre o quattro ordini, in ciascuno de' quali vi sono sospesi de' veli e de' merletti benanche neri.

I Catalani sono fieri inimici di tutti i popoli della terra. Tutti i forestieri sono da essi malveduti e denominati coll'ingiurioso termine di *Gabachos*¹⁶⁷. Odiano non solo tutte le altre nazioni ma bensì il resto de'

^a Forse per pendenti.

¹⁶⁶ In realtà il termine catalano è *espartenyas*.

¹⁶⁷ Il termine spregiativo *gabacho* o *gavacho* (già registrato dal *Tesoro de la lengua castellana* di Sebastián de Covarrubias Orozco nel 1611), o anche *gabatche* (in lingua d'oc), *gabatx* (in catalano), viene generalmente impiegato per gli stranieri in generale. Durante la *Guerra de la Independencia* assume però preciso significato antifrancese. Sull'impiego del termine e i problemi di frontiera cfr. Sahlins, *Boundaries*, tr. catalana, *Fronteres i identitats*.

Spagnoli che non sono del Principato, e particolarmente i Castigliani, che essi chiamano indolenti ed oziosi. Tenacemente attaccati a' loro usi, a' loro costumi, a' loro principii, la civilizzazione è presso di essi lentissima e nulla. Sono così superbi ed orgogliosi che se voi vi indirizzate ad un Catalano parlandogli in castigliano o in qualche altra lingua che non è la sua, egli vi risponde: «parle christià, home»; vi dice tacitamente che la lingua catalana è quella per eccellenza, la sola buona e degna di essere parlata da' cristiani, e che tutte le altre sono barbare e selvagge, indegne perciò d'essere apprese o intese da essi.

64r Invertendo la proposizione non v'è a mio credere un linguaggio più aspro, barbaro e duro del catalano. Il suono della parola disgusta oltremodo l'orecchio, particolarmente allorché parlano gli uomini. Quandanche esprimono de' sentimenti amorosi, affabili o umili, le espressioni, le frasi ed il suono sono disgustose. Per esempio se un Catalano si rassegna al voler divino nelle avversità le sue parole // non spirano quella dolce umiliazione come in italiano: «Sia fatta la divina volontà», come in francese: «Que la volonté de Dieu soit faite», come in castigliano: «Sea hecha la voluntad de Dios». Sentendolo pronunziare rudemente «A la batzica Deu»¹⁶⁸, vi sembra piuttosto udire uno che bestemmia, anziché uno che benedice il Signore. Ma ciò che mi ha sorpreso si è che un vernacolo così barbaro e strano ha la sua grammatica, i suoi dizionarii, i libri de' primi rudimenti, delle prime istituzioni de' ragazzi. Nella scuola pubblica d'umanità si spiega in catalano; i panegirici e le prediche nelle chiese sono in catalano; di un tal dialetto si servono ancora per scrivere gli atti pubblici delle autorità e de' notaii, le lettere particolari, quelle di corrispondenza nel principato, le circolari pastorali de' vescovi, gli ordini de' magistrati, eccetera. Ho conosciuto de' studenti i quali apprendevano il castigliano nella loro età adulta, in quell'istessa guisa che da noi si apprende il francese.

Il clero in Catalogna è numerosissimo, oltremodo opulento e rispettato, ma oltremodo ignorante e corrotto. La maggior parte de' preti immersa nelle ricchezze e negli agi mena una vita scandalosissima.

A tutto ciò si aggiunge la crassa di loro ignoranza mentre la maggior parte appena sa leggere il latino per dire la Messa. Sono questi i ministri dell'Altissimo, in una regione^a nella quale la nazione si vanta

^a Segue *che si vanta* depennato.

¹⁶⁸ Pepe riporta la trascrizione fonetica, quasi esatta, della frase catalana «Alabat siga Déu».

di professar la religione più di tutte le altre della Chiesa cattolica. Sono essi quelli uomini a' quali è affidata la direzione delle anime, questo ministero sì sublime e delicato che necessita di mille conoscenze del cuore umano, dell'esperienza del mondo, de' talenti proprii per discernere gli animi, ed infine delle virtù più pure ed esemplari.

Non si creda esagerata quest'assertiva su' preti spagnoli^a. Io prima di conchiuderla ho osservato ed osservato molto. Ho veduto che essi sono ordinariamente i cavalier serventi delle signore, presso delle // quali hanno il più libero accesso; ho osservato che tutti hanno delle belle domestiche in loro casa; ho osservato infine nella più gran parte di essi quella istessa^b vita licenziosa e condannabile che veniva rimproverata ad alcuni preti della nostra provincia.

64v

La Spagna, la quale si vanta dunque di aver molta religione, è quella regione a mio credere ove ve ne è meno. A dir la verità il pubblico culto è esercitato con impegno e magnificenza, le chiese sono frequentate da tutti, si fanno in esse delle continue funzioni, continue prediche, catechismi eccetera, mille processioni dette Rosarios ingombrano sempre le strade, ma in mezzo a tutto ciò se con un occhio accurato andate osservando minutamente rinverrete che la più gran parte è superstizione; lo Spagnolo crede forse a' conti del Flos Sanctorum più di quel che crede a' dogmi sacrosanti della religione ed al vangelo¹⁶⁹. Egli è capace di profonder denari per far una corona o una collana a Nuestra Señora dela Mercede senza dar un maravedis al povero; egli è capace di far un lungo pellegrinaggio pe' santuarii e trascura di andar ad orare per mezz'ora innanzi all'altare del Dio vivente. In mezzo a' perpetui suoi rosarii, alle sue divozioni, carico di reliquie e di pezze benedette sul suo corpo, egli non è con tutto ciò più puro o men corrotto degli altri popoli. La di lui vita morale smentisce quella del pubblico culto religioso. Nelle chiese frequentate sempre da una immensa folla di gente voi osservate scandalosamente i gesti, le occhiate, gli abboccamenti secreti, e quel ciuciotare¹⁷⁰ amoroso che osservasi anche scandalosamente a no-

^a Nel sopralinea.

^b Nel sopralinea.

¹⁶⁹ Probabilmente si tratta dell'opera di Alonso de Villegas, *Flos Sanctorum y historia general en que se escribe la vida de la Virgen..., y de los santos antiguos...*, Barcelona, Joseph Texidò, 1724.

¹⁷⁰ Sussurrare: francese *chuchoter*.

65r

stra vergogna nelle chiese di Napoli ed in quelle di Roma. Le donne sono molto più corrotte degli uomini. La fedeltà coniugale è molto meno osservata qui di quel che lo è in Francia ed in Italia, e quel che è peggio sono rare le donzelle le quali cadon intatte in mano de' loro sposi. Un prete emigrato francese, la di cui virtù è veramente esemplare ed edificante, che io conosco e che è rivoltato egualmente che me a questo strano misto di superstizione e di corruzione, mi ha detto ancora che le pratiche detestabili ed // infernali fra le penitenti ed i direttori sono frequentissime, che ordinariamente il confessionale è il luogo ove in vece di un sacramento e della penitenza si concerta il peccato e si commette un sacrilegio; e che se uno Spagnolo montando per le scale di que' luoghi ne' quali né la religione, né la morale, né l'onestà, né la decenza permette di andare e vi^a incontra un prete o un frate che ne scende, si mette ginocchione e chiede il perdono di quel peccato che uno ha commesso e l'altro va a commettere.

Lasciamo là^b i preti spagnoli, generalmente indegni ministri dell'Altissimo, ed occupiamoci di tutt'altro. Le autorità in Cata[lo]gna sono los alca[l]des, los regidores, los bayles. Il territorio del Principato riguardo alla parte amministrativa è diviso in sousvigueries, e queste in corregiments¹⁷¹. Los alcaldes risiedono nelle capitali delle prime, in quelle delle seconde risiedono los regidores. Ogni poble poi, ossia villaggio, ha il suo bayle. In Barcellona finalmente risiede il Capitan Generale, il quale riassume tutta l'autorità primaria, militare, amministrativa e giudicativa.

Ciò che è rimarcabile in Catalogna si è l'abbondanza delle gazzette giornaliere dette diarios. Barcellona ne ha due che sortono ogni mattina da' torchi; Tarragona, Tortosa, Reus, Manresa, Vich, Figueres, Olot, Bi-

^a Nel sopralinea su due lettere depennate.

^b Segue *questi* depennato.

¹⁷¹ Pepe dipende probabilmente dall'imprecisione delle informazioni fornitegli. Infatti le *subveguerías* erano sottodivisioni delle *veguerías* (in italiano *vicariati*), enti territoriali retti da un funzionario di nomina regia. Furono abolite da Filippo V, che col decreto di Nueva Planta (1716) le sostituì con i *corregimientos*, nel tentativo di estendere il modello castigliano a tutta la Spagna, ponendo nel contempo i territori della Corona d'Aragona per il sostegno prestato all'Arciduca d'Austria nella Guerra di successione. Non stupisce che, a nemmeno cent'anni da una riforma sgradita e mal accettata, si facesse ancora confusione. Pepe riparla delle *subveguerías* in altre tre occasioni, impiegando grafie diverse (*sousveguerías, sosveguería*).

sbal, Girona, Lerida, Cervera, eccetera eccetera, hanno tutte il loro; e la passione di leggerle è generale ne' nobili, ne' mercanti, negli artigiani e ne' contadini. La maggior parte di esse sono scritte in catalano.

Rispetto al cibo ed al poto i Catalani sono sobrii. Loro vivanda ordinaria è una specie di minestra fatta di erbe e di legumi insieme detta escudella. In quanto al vino sono moderatissimi: un porrón, che equivale alla misura della nostra caraffa¹⁷², presso a poco basta al pranzo di quattro contadini lavoratori. Essi hanno il costume di bere in alcuni fiaschi detti porróns, i quali sono guerniti di un becco lunghissimo che sorte dal corpo de' fiaschi menzionati, ed il di cui orifizio è quasi capillare. Non mettono // dunque l'estremità di un tal becco fra le labra, ma apron la bocca e vi fan colare il vino senza toccarla colle labra istesse. Ho veduto de' Catalani i quali han gittato il porron a terra dopoché qualcheuno di noi forestieri aveva bevuto alla maniera nostra temendo di soffocarsi col ber{r}e alla loro, alla quale attaccano l'idea la più rigorosa della proprietà.

65v

I balli^a catalani sono delle contradanze in figura inglese a tre parti. I motivi della musica sono graziosi e gl'intrecci delle figure graziosissimi. Il loro costume di ballare non è saltellando^b come presso di noi ma quasi passeggiando.

Hanno poi un ballo detto contrepasas che è indecentissimo¹⁷³, mentre dopo molti giri intieri e pirolé ogni uomo prende la sua donna le mette una mano avanti il di lei ginocchio piegato, un'altra sotto il sedere e la solleva in aria tenendola in detta posizione per qualche minuto secondo. Il fundango e il bolero^c sono balli nazionali delle Castiglie e delle Andalusie; io però li ho visti eseguire più fiato in questa città, ed hanno molti passi che ho rinvenuti lascivissimi.

I Catalani sono oltremodo laboriosi ed industriosi. Essi odiano gli altri popoli della Spagna per esser questi indolenti ed oziosi. Gli abitanti delle coste sono tutti dediti alla marina mercantile, e fanno continuamente de' viaggi lunghissimi nelle Americhe, nelle Indie Orien-

^a Nel sopralinea.

^b Nel testo *salleltando*.

^c Nel testo *fantango* e *volero*.

¹⁷² Il *porró* (plurale *porrons*) equivaleva all'epoca a circa un litro (0,94 cl, con piccole variazioni locali). A Barcellona valeva 0,94, a Girona 0,96, a Tarragona 1,08, ecc.

¹⁷³ Il nome catalano corretto di questa danza è *contrepàs* (plurale *contrepasses*).

tali, nelle Filippine e nel Levante del Mediterraneo. Essi esportano vini, ogli, acquavite, tele, merletti, e riportano quindi moneta o derrate coloniali. Il popolo poi dell'interno è tutto applicato all'agricoltura, e questa è nello stato il più florido e ben tenuto. Le terre sono coltivate colla massima cura ed esattezza. Se voi vedete un Catalano che ara il suo campo i suoi solchi sfidano sulla rettitudine le rette istesse geometriche, e nelle vaste pianure della Lombardia o della Puglia non vi sarebbe terra che egli curverebbe, quandanche ne dovesse tracciar uno dal Piemonte a Rimini, o da San Severo a Bari. Il di loro aratro è più complicato del nostro. Esso è armato di tre trincianti messi due lateralmente ed uno al di sopra del vomere. I buoi sono scarsi e piccioli come quelli della Francia. Per arare e pel tiro si servono quasi tutti di muli, i quali sono della migliore specie che // io abbia mai visto di tali animali.

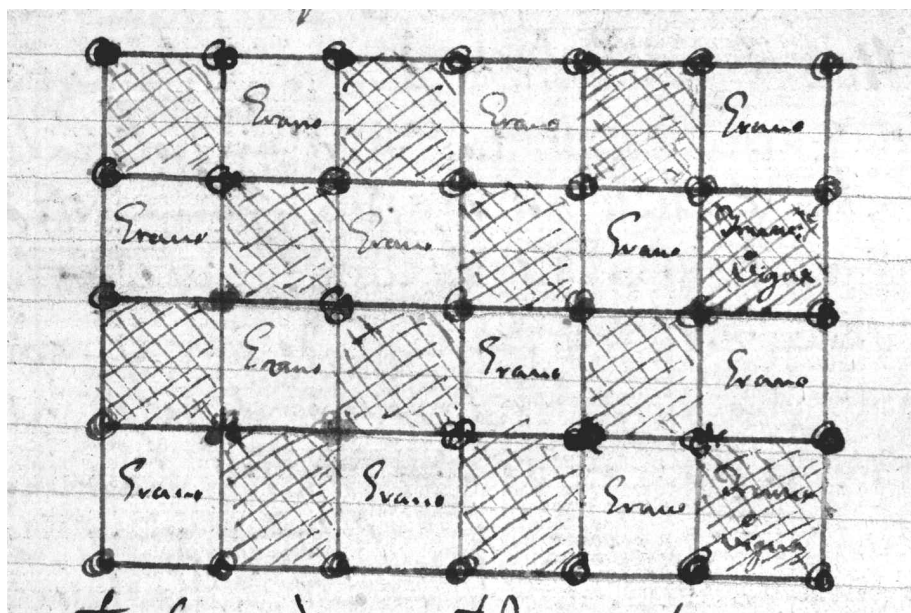
Tutte le piantagioni sono fatte con disegno e simetria ad inferriata obliqua. Voi vedete de' vastissimi campi di frutteti e d'oliveti i quali vi sembrano tante ville per la loro regolarità simetrica. Le piante tenere sono guernite di un cilindro vuoto fatto di canne intrecciate, il quale serve tanto per ripararle dal dente degli animali, quanto per farle crescer dritte. Gli uliveti, carubbeti e mandorleti formano sempre delle piantagioni a parte, nelle quali non vi si mescola altro albero fruttifero. Negli altri frutteti poi si vedon frammisti gli alberi^a diversi, ed in molti luoghi è una specie di lusso il piantarli con una successione costante, rinvenendo per esempio prima il pero, poscia il fico, quindi il melo, il gelso, il persico, la ciregia, il melograno, il cotogno, l'amarena, eccetera, fino a tanto che rinc(i)omincian poi l'istessi frutti coll'istesso ordine e successione in tutti i viali.

Vi sono molti coltivatori che, più bizzarri ed ingegnosi, danno a' loro frutteti il disegno di un parterre, ed allora voi da un viale passate ad una piazza rotonda, da un altro ad una quadrata, o ottangolare, o in forma di una stella. Ordinariamente trovate gli alberi disposti a rappresentar una croce; trovate molti giri, intrecci, andirivieni, e tutti combinati fra di loro con simetria e proporzione.

In tutti i luoghi piani, e particolarmente nelle sousveguerias dell'Ampurdan e di Granollers, i vasti campi sono ripartiti a fasce come in quelli della Linguadocca, una delle quali è impiegata pel grano, l'altra pel frumentone, l'altra pe' legumi, nella separazione delle quali vi sono

^a Nel sopralinea su *di piante* depennato.

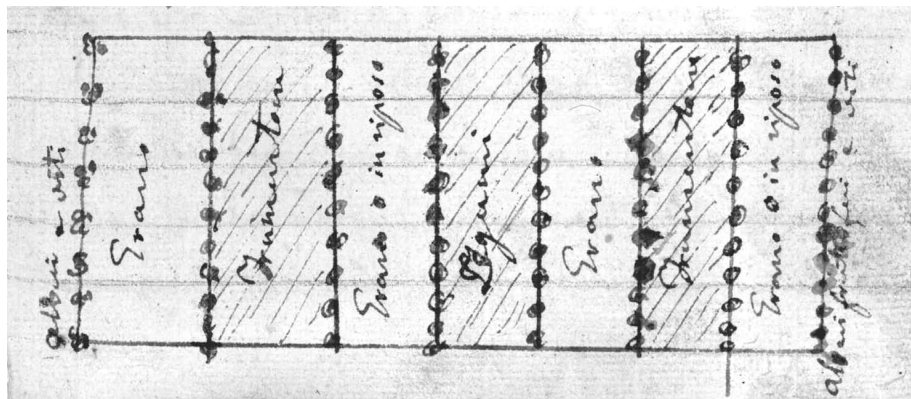
piantate le viti e gli alberi fruttiferi. Si osservi la figura seguente //



Nelle pianure poi della sousvegueria{s} di Bisbal i campi sono ripartiti in tanti quadrati uguali, de' quali uno è destinato pel grano e l'altro pel frumentone o altro, nell'istessa maniera delle fasce degli altri luoghi; in ciascun angolo de' quadrati sudetti, ossia ove s'incrociano le linee di separazione. vi è un albero fruttifero.^a

66v

La figura seguente farà più agevolmente concepirne l'idea:



^a Segue Amendue queste sorte di ripartizione depennato.

Amendue queste fogge di ripartizioni offron uno spettacolo vago e pittoresco nella stagione calda, vedendosi l'oro e lo smeraldo della natura luccicare e rifulgere simetricamente, il primo sulle spighe, il secondo sull'antica vite o sul moderno maiz.

In Linguadocca io credei che una ripartizione di terre come la prima si facesse più per bizzarria che per utilità. La rinvenni poi in Catalogna, egualmente che la seconda, e ne domandai l'oggetto; un coltivatore Catalano mi rispose: «Ripartendo così il mio campo la petrecada (la grandine) la quale cade sempre a fasce non mi distrugge [che] una picciola porzione del mio grano, del mio vino, del mio granturco, e de' miei legumi»¹⁷⁴.

Le vigne in Catalogna sono le istesse di quelle che ho descritte parlando de' dipartimenti meridionali della Francia. Sono coltivate dell'istessa maniera, e le viti lasciate senza venir cinte o appoggiate a' pali o alle canne. La maniera di estrarre il vino è la stessa, ma i vini sono più poderosi qui, e le contribuzioni che il re di Spagna vi esige o almeno vi esigeva non sono inferiori a quelle che i Francesi pagano.

67r Le siepi delle possessioni sono tutte formate di // fichi d'India, i quali sono abbondantissimi, di sempre-vive, e di pruni selvaggi.

La Catalogna abbonda di vini e di olii, come ancora dell'^a industria di miele di seterie, del carubbo, degli agrumi, di frutta, ma la porzione del di lei suolo destinata alla cultura del grano mi è sembrata scarsa. In effetti in tutto il Principato non vi è che l'Ampurdano, la valle di Granollers, la pianura di Vich e quella di Urgel che abbondano di una tal principale derrata. Tutto il resto è intieramente coperto di vigneti, d'oliveti e frutteti.

L'agricoltura dunque è nel più florido stato. Né si creda che questo gusto sia moderno presso i Catalani. Gli antichi oliveti, carubbeti e mando[r]leti, le antiche piantaggioni, l'uso generale di coltivar bene le terre, annunziano che essi avevano due secoli indietro lo stesso gusto che essi hanno attualmente.

Ma rispetto alle scienze ed al resto della cultura dello spirito essi sono quattro secoli indietro de' Francesi, Italiani, Inglesi e Tedeschi. Io ho parlato dell'ignoranza del clero, di quel ceto che dovrebbe esser il più illuminato. I medici ed i chirurghi qui non sono che de' barbieri i

^a Segue qualche lettera depennata.

¹⁷⁴ Il nome corretto catalano della grandine è *pedregada*.

quali apprendono empiricamente qualche cosa e che sono ignorantissimi. Io ho veduto metter il zafferano sulle ferite di armi bianche; ho veduto dar un bagno con dell'acqua di calce ad uno che soffriva la sciatica. Il povero ammalato ne sortì tutto decorticato ed infiammato. Volli declamare contro una medicina così barbara e fui preso per un insolente e per un ignorantaccio. I progressi della chimica pneumatica sono ignoti; lo stesso è relativamente allo scoverte della nuova medicina e del galvanismo. Nelle scuole pubbliche di Barcellona s'insegna ancora l'istituzione filosofica di san Tomaso. Il sistema copernicano è ancora prosritto dall'Inquisizione come contrario al passo del libro di Giosuè e dell'Ecclesiaste, e questo non solo l'ho letto negli elementi filosofici per uso del seminario di questa città, ma l'ho // bensì inteso dall'alto di una cattedra di studii pubblici. La loro oppinione sul sistema solare non è alcuna delle tre note a tutte le nazioni culte, la tolomaica cioè, la copernicana, la ticobrahense, ma un'altra detta qui sistema compuesto, secondo la quale la terra è nel centro, attorno di essa fan girare la Luna, il Sole, Marte, Giove e Saturno. Venere e Mercurio quindi girano intorno il Sole. Ammettono la rivoluzione del nostro globo sul suo asse, ed è per una tal ragione che lo han chiamato sistema composto, avendo preso una porzione da ciascheduno de' tre altri rispettivi.

67v

Il genio ed i talenti sono qui compressi dal terrore dell'Inquisizione, di questo mostro lordo ed avido di sangue umano, il quale, bandito da tutte le altre nazioni per via de' lumi e della ragione, si è radicato in questa all'ombra della superstizione e dell'ignoranza. Questo tribunale orrendo e formidabile è in mano de' Domenicani. Il palazzo nel quale si riunisce è presso la strada degli Orefici in questa città; io ho voluto molte volte entrar nelle sale, negli archivii e nelle prigioni, ma mi è stato impossibile. Mi si dice che vi sono attualmente molte persone detenute le quali hanno ricorso al general Duesme per esser liberate, ma questi non ha voluto mettervi mano non avendo egli degli ordini ed autorità^a che relativi alla conservazione della piazza. L'ultima vittima divorata da questo mostro fu circa 20 anni addietro il famoso don Pablo Olavides, che venne perseguitato, rinchiuso e condannato per essersi lasciata scappar una innocente proposizione sul tolerantismo.

Se un tal mostro fosse abbattuto, se i lumi delle scienze irradiassero questo bel clima, si vedrebbero sortire de' genii egualmente fervidi

^a ed autorità nel sopralinea.

del suolo che abitano, egualmente grandi di Seneca, Lucano e Marziale, che noi annoveriamo fra gli antichi Romani, e che bisognerebbe annoverarli fra gli antichi Iberi.//

68r Uno che vuol giudicare in che stato sono le scienze e lo spirito della cultura in Catalogna può rilevarlo dal non rinvenirsi in una città di 140mila abitanti che tre meschine botteghe di libri, e la maggior parte di quistioni teologiche, di vite de' santi, di novene, di relazioni de' pellegrinaggi, di cataloghi d'indulgenze, dell'istorie dell'Inquisizione, di quaresimali, di miracoli di santuarii spagnoli e di libri di divozione, i migliori de' quali sono quelli tradotti dal francese, come sono l'Imitazione di Gesù Cristo¹⁷⁵, i scogli del cristiano, eccetera. Il passatempo de' Spagnoli che aman di leggere è la lettura de' romanzi, molti de' quali sono nazionali, e molti tradotti. Il migliore de' primi è il Don Quixote di Cervantes Saavedra, la di cui immaginazione è superiore a quella di Marziale e Lucano. L'uso del fumare è generale presso i Catalani. Essi non costumano in modo alcuno la pippa, ma si servono di alcuni involtini di carta dentro i quali infilano il tabacco sminuzato. Vi sono ancora delle donne le quali fumano alcuni cigarros fatti di tabacco di Avana infilato nel tegumento di paglia che veste lo stelo della spiga del grano. Le fortezze della Catalogna sono Barcellona, Figueres, Girona, Tarragona, Tortosa, e Lerida, le principali per la loro importanza e grandezza. Cardona, Hostalrich, Roses, Castel Balaguer e Bergà sono de' castelli fortificati ma di poca importanza. La popolazione del Principato ascende a un milione e mezzo di abitanti. Il re non vi ha dritto, o almeno non ve ne aveva, di reclutare per le truppe; e per quelle contradizioni che si osservano sempre ne' popoli, i Catalani nel mentre aborriscono la milizia corrono in folla alle armi alla menoma guerra. Noi ne stiamo vedendo una pruova nella generale rivolta attuale. I numerosi battaglioni di voluntarios che la Catalogna pose sotto
68v le armi nella guerra del 1793 e la presente generale in//surrezione in questa, fan chiaramente rilevare che questo popolo è ancora quale lo descrisse Tacito: «Nazione intrepida e feroce che conta per nulla la vita allorché non l'impiega a combattere»¹⁷⁶.

¹⁷⁵ *De imitatione Christi*, trattato ascetico di autore incerto, anche se attribuito al fiammingo Tommaso da Kempis (Kempen 1380-Zwolle 1471).

¹⁷⁶ Ma la citazione viene da Tito Livio, *Ab Urbe condita*, XXXIV, 17: «Ferox genus, nullam vitam rati sine armis esse».

BARCELLONA, 3 AGOSTO 1808

Ieri tre fregate inglesi attaccarono la torre marittima di Moncat guardata da una compagnia del nostro regimento, nel mentre i rivoltosi spagnoli l'attaccavan per terra. Siccome non si fu a tempo di darle soccorso e che l'attacco fu vivo ed impetuoso, la compagnia sudetta dovè cedere e fu presa prigioniera di guerra. Gli ufficiali che abbiamo perduti sono il capitano Smerber e il sottotenente Liguori¹⁷⁷.

Questo avvenimento, ovvio in tutte le guerre, è stato doloroso per noi altri Napoletani, e quel che è peggio ha alquanto scoragiti i nostri soldati.

Intanto siamo ancora all'oscuro di tutto. Non sappiamo notizia alcuna dell'estero, del general Duesme e di ciò che si fa sotto Girona. L'orbe intero pare che siasi annientato per noi.

15 AGOSTO 1808

Quest'oggi è stata celebrata la festività nomastica dell'Imperadore con magnificenza. Vi sono state delle salve di artiglieria, è stata data doppia razione a' soldati, vi è stata gran parata della guarnigione, e cantato un solenne Te Deum nella cattedrale. Questa sera vi sarà grande tavola e festa di ballo in casa del general Lechi, comandante superiore attualmente di Barcellona.

Seguitiamo intanto a non aver alcuna notizia né dell'Europa, né

¹⁷⁷ Jean-Jacques Schmerberg (nel RA come Syembert), colonnello nel 1821, è citato nel ricordato rapporto Pignatelli a Macdonald, da Garcia (settembre 1810), cfr. Cortese, *Memorie di un generale*, I, pp. CCLXXXV-CCLXXXVII, in quello dello stesso da Mora a Suchet (ottobre 1810), *Ivi*, pp. CCXC-CCXCI, in quello del capobattaglione Palma al Ministro della Guerra (Mora 12 ottobre), *Ivi*, p. CCXCIII, come pure in quello di Pignatelli a Macdonald sull'attività della divisione napoletana dal 17 ottobre all'8 novembre, in cui si chiede per l'ufficiale – ma invano come si vedrà – l'Ordine delle Due Sicilie, e al Ministro della Guerra (Mora, 11 novembre), con la stessa richiesta, *Ivi*, pp. CCXCIV-CCXCV. Per lui (e per molti altri ufficiali) il generale Compère richiese (ottobre 1811) l'Ordine delle Due Sicilie (cfr. Cortese, *L'esercito napoletano*, p. 116 e il "Monitore Napolitano" del 20 novembre 1811). Il suo nome appare poi nel già citato sollecito del generale Ferrier del gennaio 1812 (cfr. Cortese, *L'esercito napoletano*, p. 119). Il sottotenente Liguori non deve essere confuso con l'omonimo capitano Francesco Liguori (1783-1837), citato nel RA. Quest'ultimo, dopo aver servito nell'esercito borbonico (1796-1798), era divenuto tenente (1806) poi capitano (1807), in Spagna dal 1809 al 1811, capobattaglione (1812), infine maggiore (1815); cfr. Cortese, *L'esercito napoletano*, p. 57. Su Francesco si veda lo sprezzante parere di Pepe in *Lettere*, 41, 42.

del resto della Spagna né del general Duesme. Noi rassembliamo ad una colonia di malviventi traslocata in un'isola deserta de' mari incogniti.//

69r

BARCELLONA, 18 AGOSTO 1808

Il general Duesme è finalmente ritornato dopo aver inutilmente assediata Girona, e veduta l'impossibilità di espugnarla.

Il nostro capobattaglione Ambrosio è stato decorato della Legione di onore per essersi segnalato e distinto co' suoi servigii in questa spedizione. Il nostro 1° Battaglione però è ritornato a metta per la perdita sofferta. Il capitano Carreras è rimasto ferito a Figueres¹⁷⁸. Il capitano Doria è stato ferito egualmente^a, ma è stato trasportato fino qui.

Vista l'inutilità della nostra spedizione offensiva il General in capo ha stabilito di cambiar il piano di guerra, e di non agire attualmente che soltanto difensivamente. Le nostre truppe verranno ripartite porzione in questa città e porzione nel di lei circondario.

GRAZIA, 21 AGOSTO 1808

Noi siamo accantonati in questo villaggio il quale è mezz'ora distante da Barcellona. Esso è sito a' piedi della collina di Horta e del monte di San Geronimo. Prende il suo nome da un convento di Francescani sotto il titolo di Nuestra Señora de Gracia.

Nel tempo di pace questo ameno e delizioso paese è pe' Barcello-
nesi ciò che Portici è pe' Napoletani ne' mesi di villeggiatura. È un'unione
di deliziosissimi casini di diporto e di giardini oltremodo vaghi, abbon-
danti di cafeaus, di statue, di cabinetti di verdure, di fontane, sedili e
parterre. Le acque sono pure abbondanti, ben impiegate e ben ripartite.
Siccome attualmente non è abitato che dalle sole donnicciuole e da' così
detti pensionali, noi altri ufficiali abbiamo occupato le migliori abitazioni,
ed io non sono stato mai tanto ben alloggiato quanto adesso. Se non fos-
simo faticati // dalle penose guardie su' monti di Horta e San Geronimo^b
la nostra dimora qui sarebbe una pura villeggiatura per noi, attesoche i
Spagnoli non si muovono finora dalle loro linee al di là del Llobregat e del
Besoz, siccome noi non molestiamo ad essi.

69v

^a Seguono alcune parole depennate.

^b Seguono due parole depennate.

¹⁷⁸ Non ne abbiamo altre notizie oltre a quelle fornite da Pepe.

DALLA PUNTA DI SAN GERONIMO, LI 26 AGOSTO 1808

«Salve Parens frugum...» Virgilio¹⁷⁹

Ovunque io volgo il mio occhio mi si offre la prospettiva la più vaga e pittoresca. O miro verso il settentrione e scopro la fertile amena pianura di Granollers coronata dalle azzurre montagne del Congost, irrigata da tanti ruscelli, abbellita da mille piantagioni in mille frutteti, disseminata da case di campagna e da' villaggi di San Golgat, Sabadell, Santa Perpetua, Ripollet, Mollet, e Moncada; o verso il levante e dopo il lento corso del Besoz veggo levarsi le ricche colline di Santa Colomba sulla più alta delle quali torreggia maestosamente il convento di San Geronimo Grande, veggo il vago cratere fino a Matarò, e sotto a' miei piedi alle falde di questo monte la ridente valletta di Horta con le superbe ville di Lupià, di Mondejar, di Bosco e di tanti altri; o mi rivolgo verso l'ovest ed al di là del rapido Llobregat veggo una catena di montagne coperte delle nere selve di abeti, del vago verde de' pini e del fronzuto, ombroso sughero, sulle quali sembra sedere il gran Monserat, che colle sue mille acute rocce e che col suo aspetto selvaggio forma un dilettevole contrapposto co' giardini e colle fertili pianure delle altre parti; o finalmente^a verso il mezzogiorno e lungo un piano dolcemente inclinato miro una moltitudine^b di ville, di luoghi di diporto, di casini, di case, di giardini, di viali, di statue, di fontane, di cascate d'acqua, di terrazze, di cafeaus, di conventi, di cappelle, di chiese; veggo i villaggi amenissimi di Grazia, di Sant' Andrea, San Justo, Sarrià, Esplugas, Sans e San Juan, in mezzo a' quali si eleva Barcellona, // e l'ovale collina sulla quale siede il Montjuich; miro il mare placido e tranquillo, ed infine Majorca a guisa di una azzurra nuvoletta in mezzo al lucido color dell'orizzonte.

70r

Questo colpo d'occhio rapisce ed incanta. All'aspetto variato di tanti oggetti, di tanti punti di vista vaghi e pittoreschi, all'assortimento ineguale e confuso di tanti colori differenti, del verde più o men oscuro delle piante e delle foreste, del rosso più o men vivo de' tetti, del giallo più o men cupo delle arance e degli agrumi, del bianco delle case o degli edifizii, dell'azzurro più o men variato del mare, de' fiumi, delle mon-

^a Segue *miro* depennato.^b Nel sopralinea su parola depennata.¹⁷⁹ Virgilio parla però dell'Italia, salutandola così: «Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus (Salve, grande genitrice di frutti, terra saturnia)»: *Georgiche*, II, 173.

tagne lontane e della serena atmosfera, colori frammisti con una varietà e ripartizione ineguale ed opposta, s'offre uno spettacolo tale all'occhio che io mi sforzerei invano di descriverne il rapimento e la sensazione che il solo spettatore può concepire.

Uno il quale ignorasse che Milton e Tasso non sono stati giammai in Catalogna^a direbbe che le immortali dipinture de' giardini d'Eden e di Armida non han potuto sortire da' loro pennelli magici che qui.

Perché non ho io i colori dell'uno e dell'altro? Allora potrei descrivere ciò che io sento. Lettore (se mai questo mio Galimatias ne avrà qualcheduno), non credere questa descrizione accalorata dall'entusiasmo di far credere che io ho veduto grandi cose. Se io fossi nato sotto il pallido sole del nord avresti tutta ragion di sospettare che un clima meridionale con un sole sempre puro e fulgente mi ha entusiasmato: ma la mia patria è un'altra regione egualmente vaga, fertile e bella che la Catalogna.

70v Ho percorso l'Italia tutta e l'Italia meritò per la di lei bellezza di divenir il soggiorno ed il ricovero di tutti i numi. La Campagna¹⁸⁰ felice, il cratere di Napoli, la Toscana, la Lombardia, la marina di Venezia sono regioni bellissime a me // note. Dietro tutto ciò puoi esser assicurato che l'affetto che io provo, e che cercherei invano di descrivere ulteriormente, a questa prospettiva, è vero e non esagerato.

GRAZIA, LI 3 SETTEMBRE 1808

Il general Duesme avendo traspirato che i Spagnoli stabiliti al di là del Llobregat avevan accumulati de' magazzeni di viveri e di munizioni, risolvé di attaccarli ieri passando il detto fiume.

A tal oggetto riunì a San Juan sette battaglioni, fra' quali vi eran amendue i nostri. L'azione incominciò un'ora dopo levato il sole. Il passaggio fu eseguito innanzi San Boy malgrado il fuoco vivissimo di fucileria ed artiglieria inimica postata all'altra sponda.

L'esito fu felicissimo: verso le dieci tutto era terminato. L'inimico messo in fuga ci lasciò i suoi magazzeni i quali parte furon evacuati in Barcellona, il resto bruciati.

Io ebbi un solo soldato ferito al braccio. Il nostro capitano Forcella

^c La parola è spezzata da una grossa macchia d'inchiostro.

¹⁸⁰ Campania.

lo fu alla coscia¹⁸¹. Gli ufficiali morti della nostra banda furono: il capitano Milanese del 5° Regimento Italiano¹⁸², un tenente del Battaglione Svizzero ed il bravo nostro tenente de Petris, il quale era un modello di coraggio e di valore¹⁸³.

Siccome con siffatte sue qualità si aveva meritato la stima e l'ammirazione di tutti superiori e compagni del regimento, così è stato da tutti compianto e deplorato.

Io scrissi la seguente iscrizione sulla corteccia di un gran pioppo vicino al luogo ove fu seppellito:

De Petrius Primae Neapolitanae Legionis Subcenturio
Impavidus ac strenuus miles
Cum magno moerore et luctu omnium commilitonum
Ab Hiberis die 2^a 7mbris^a 1808 occisus
Eius cineres sub hac populo iacent sepultae
Hoc,
Ne nescius esset viator, cui non sit grave dicere
Requiem
Centurio Pepe Posuit¹⁸⁴

In faccia ad un altro pioppo vicino al mentovato incisi i versi seguenti: //

1.
Pace riposo e requie
Al mio fratello d'armi
Morto sul suol di gloria,
Degno di tutti i carmi.

71r

^a m nel sopralinea.

¹⁸¹ Il capitano Forcella (oltre che in RA) appare anche nel citato rapporto Lechi del 15 marzo 1809, cfr. Cortese, *L'esercito napoletano*, p. 73.

¹⁸² Non ne abbiamo altre notizie oltre a quelle fornite da Pepe. Da non confondere col tenente Milanese citato più oltre, del quale pure non abbiamo altre notizie.

¹⁸³ Oltre alle notizie fornite da Pepe, è ricordato dal generale Duhesme nella lettera che accompagnava la relazione dell'11 gennaio 1809 al Ministero della Guerra; cfr. Cortese, *L'esercito napoletano*, p. 67.

¹⁸⁴ «De Petris, tenente della Prima Legione Napoletana, soldato impavido e valoroso, con grande afflizione e lutto di tutti i commilitoni ucciso dagli Iberici il 2 settembre 1808. Le sue ceneri giacciono sepolte sotto questo pioppo. Queste parole, affinché il viandante ne sia edotto, e non gli pesi dire *Requiem*, pose il capitano Pepe».

2.

Ceneri rispettabili
 D'un infelice estinto,
 Del suo valore vittima
 Non già dall'oste vinto,

3.

Io vi saluto e baciavi:
 Lieve vi sia la terra
 Che vi ricopre, e fecevi
 Tomba sul suol di guerra.

Alle due dopo mezzogiorno si ripassò il fiume, ed ieri sera ogni corpo rientrò al suo accantonamento carico di bottino trovato ne' magazzini spagnoli, i quali non potendo esser tutti evacuati in quelli di Barcellona, attesa la mancanza de' mezzi di trasporto, fu data la libertà a' soldati di saccheggiarli prima di bruciar il resto.

GRAZIA, 7 SETTEMBRE 1808

Noi altri del Corpo di Armata d'Osservazione possiamo paragonarci alla guarnigione di un vascello che viaggia pe' mari incogniti, e che sta degli anni senza saper notizie d'alcuna nazione della terra. Tutte le comunicazioni sono ermeticamente chiuse, niun corriere passa, niuna novella traspira fino a noi.

Intanto l'incendio della rivoluzione è violento ed è generale in tutta la Spagna. I Spagnoli hanno sviluppato un entusiasmo ed un furore simile a quello che aveva invaso i Francesi sotto Petion e ne' primi anni della Repubblica¹⁸⁵, entusiasmo di un popolo pieno di passioni vive ed ardenti come il suolo che abita. I preti ed i frati, che mischiansi sempre in tutte le cose terrene malgrado che le voci di Gesù Cristo ed i canoni ne li escludano, nelle guerre particolarmente, i preti ed i frati spagnoli, diceva, quest'indegni ministri dell'Altissimo, hanno inalberato il loro stendardo dichiarando esser questa una guerra di religione, ed al par // de' sacerdoti di Maometto si sono messi alla testa delle bande e de' rivoltosi. Continui proclami fanno le Giunte invitando tutta la gente

71v

¹⁸⁵ Jérôme Pétion de Villeneuve (Chartres 1756-Saint-Magne-de-Castillon, Saint-Émilion 1794). Giacobino, sindaco di Parigi, agitatore delle folle parigine. Caduto in disgrazia, per non farsi catturare, si suicidò insieme a un compagno di fuga.

atta alle armi per vendicare la patria tradita ed oltraggiata. Sono state benanche composte molte canzoni in catalano ed in castigliano sull'istesso oggetto dell'inno Marsigliese per entusiasmar la gente. Noi rileviamo tutto ciò da alcuni giornali che vengono secretamente buttati fra le nostre truppe per fomentarvi la diserzione. I sarcasmi i più mordenti ed ingiuriosi vengono vibrati contro i Francesi, contro i loro alleati, contro l'Imperadore, contro i generali. Ogni specie d'imprecazione e d'ignominia non è risparmiata, e con colori sì neri e terribili, con espressioni cotanto caustiche e veementi che è impossibile immaginarne delle più forti ed ingiuriose.

Una tale posizione d'animo di questa nazione, e quella opposta poi nella quale siamo noi, per una specie di vendetta, rende e costituisce questa guerra una vera guerra di distruzione e nullamente di conquista. I rivoltosi catalani squartano, straziano, crocifigono gli infelici nostri che cadono nelle loro mani. Claros e Milans del Bosco rinnovano gli esempi di atrocità de' neroni degli eliogabili¹⁸⁶ e di quel che han sofferto i martiri ne' secoli delle persecuzioni. Noi dal canto nostro non siamo più generosi. Se uno mi domandasse: «ov'è l'Armata di Osservazione?» Io gli risponderei: «seguite le tracce degl'incendi e delle devastazioni e voi la rinverrete». Dalle gole del Montserat alla Junquera, tutto è saccheggiato, devastato, bruciato. Pare che Attila sia risorto, sbucato di nuovo dalle foreste del Nord e portato la distruzione ed i flagelli in questa regione; ed il 1° Regimento di Linea Napoletano sembra esser stato qui inviato dalla Provvidenza per vendicarvi la sua patria di tutti gli orrori commessivi da' Spagnuoli durante l'oppressione viceregnale.

Era naturale che i Spagnoli sviluppessero de' sì veementi sentimenti di odio contro i Francesi, e facessero quindi una rivoluzione sì formidabile qual è quella che ferve attualmente per tutta la Spagna. Le grandi passioni non si estinguono facilmente nel loro nascere. L'estremo entusiasmo sviluppato per Ferdinando non si poteva certamente calmare nel corto spazio di un mese di regno.

Godoy, che essi detesta//vano e credevan di vederlo sortire dalle prigioni per montar sul palco, fu veduto al contrario esser chiamato in Francia, ricevuto con distinzioni ed onori, ed esser rimesso in carica per stipulare la rinunzia del regno. Questo finì d'irritarli.

I politici europei avevan dovuto, a mio credere, prevedere che la

72r

¹⁸⁶ Elagabalo, imperatore romano (218-222).

famiglia di Spagna doveva cessar di regnare. Io che non sono né politico né previdente fo il seguente raziocinio, ma dopo successo il fatto. Il ceppo de' Borboni era la Francia. La rivoluzione francese avendo tagliato il tronco fin dalle di lui radici, i rami di Parma, di Napoli e di Madrid dovevan necessariamente seccare. Quello del secondo di questi tre regna ancora in Sicilia, ma ha perduto la maggior parte de' suoi Stati. Tutto il resto è in Francia, e vi è dell'apparenza tutta che non ne sortirà mai più.

Luigi XIV unì, più per politica che per dritto, le due corone di Francia e di Spagna con un legame di famiglia che è il solo e il più posente per esservi dell'amicizia fra' monarchi. In effetti, in seguito dell'avvenimento di Filippo V al trono di Madrid, si sono vedute le due nazioni godere di un secolo di pace dopo molti secoli di guerra. L'Imperatore ha voluto rinnovar l'opera di Luigi, e malgrado la furiosa rivoluzione che ferve attualmente nella penisola, questo principio sanissimo e solidissimo produrrà finalmente de' buoni effetti e la concordia fra' due popoli.

Ma i Spagnoli non gridano e non vogliono che Ferdinando VII, questo principe poco fatto per regnare, mentre quando aveva avuto l'immorale ardimento di precipitar suo padre dal trono e strappar la corona dalla di lui canuta testa, doveva aver la forza d'animo di saperla conservare sulla sua, ed invece di portarsi a Bayonne, mettersi alla testa delle sue armate e presentarsi nell'attitudine conveniente ad un re che detrona un altro, che detrona il proprio genitore.

72v Colla spada alla mano egli avrebbe potuto tentare di conservarsi il trono, avrebbe in ultima analisi regnato nel Messico tostoché erasi mostrato cotanto avido di regnare senza averne i mezzi ed i talenti. Egli non mostrò la forza d'animo di un usurpatore // che nel solo dì 19 marzo, e ci volea molto poco per esserlo^a innanzi un padre vecchio e debole. In tutto il resto egli ha agito da imbecille e come tale ha ben meritato il Castello di Valançai.

Più di tutti gli altri popoli della Spagna i Catalani sono a mio credere entusiasti per questo fantasma, per questo imbecille principe. Essi sono tutti armati attualmente in favore di un discendente di quel re, per non sottoporre il collo al quale, nella guerra di successione versarono torrenti di sangue durante nove anni interi.

I Barcellonesi, i quali fremono in segreto per timor delle bombe e

^a Nel sopralinea.

della metraglia, dovrebbero rammentarsi di quella moltitudine de' loro avi massacrati allorché Berwik espugnò questa città. In men di un secolo la Catalogna è stata due volte devastata e distrutta: una per non volere, l'altra, ossia questa, per volere la stessa dinastia che allora non volevano.

È vero che presso tutti i popoli si rinvergono delle contraddizioni inconcepibili, ma mai di quelle in un così corto tempo come in questo, contro del quale noi facciamo attualmente la guerra.

GRAZIA, 11 SETTEMBRE 1808

DELIRII

La maggior parte di questi delirii è vera. Io ho seguito il gusto di Venance¹⁸⁷ nel descriverli mettendo la parte descrittiva in prosa e la sentimentale in versi^a.

Questa notte è stata per me una notte di soave sentimentale melanconia mista d'immagini amare. Le rimembranze più care ed un sogno spaventoso han fuso nel mio cuore un insieme di strali e di veleni la viva azione de' quali io risento ancora.

Io ero di guardia sull'amenissima collina di Horta. Il tamburo non aveva ancora toccato il segnale del silenzio notturno a' guerrieri i quali ciarlavano fra essi nel mentre io passeggiavo nella posizione più eminente del colle con una tetragine e melanconia foriere de' sentimenti che dovevo provare ulteriormente. Una voce piena di commozione e d'affetti si udì tutt'insieme rimbombare in quelle vallette. Era un soldato il quale cantava la patria lontana: //

Lieti voi, che dimorate	Né giamai alcun dolore
Nella patria, ed abitate	Punge e fiede il vostro core.
Il paterno tetto e il suolo	Senza rischi e senza affanni
Senza cure e senza duolo!	Voi godete i be' verdi anni,
Lieti voi! La gioia e calma	E d'amor la dolce face
Regna ognor nella vostra alma,	Voi nutrite in gioia e in pace.

73r

^a *La-versi*: paragrafo a piè di pagina, rinviato con asterisco.

¹⁸⁷ Jean-François Dougados (Carcassonne 1762-Parigi 1794). Cappuccino (1784) col nome di padre Venance. Poeta, aderì alla Rivoluzione, aiutante di campo (1792) del generale Jacques-Bernard-Modeste d'Anselme; combatté nella guerra della Convenzione. Si unì ai girondini e venne ghigliottinato il 14 gennaio 1794. Cfr. Cazals, *Trois poètes guillotines*.

Dal travaglio stanchi e lassi
 Quando notte bruna fassi
 V'addormite lietamente
 Fra' pensieri dell'amore,
 E dormendo soavemente
 Tanti sogni ha il vostro core.
 Né giamai di guerra il tuono
 O dell'armi il grido e il suono
 Interrompe l'ore chete
 Del riposo che godete.
 Né giamai delle moleste
 Nere immagini funeste
 L'infernal e rio veleno
 Crucia e strazia il vostro seno.
 Lieto anch'io ero allorquando
 In mia patria i dì menando
 Ero senza cure e duolo
 Nel paterno tetto e suolo!
 Del mio vecchio genitore
 Sostentavo i giorni e l'ore
 E rendevo allor felice
 La mia cara genitrice.
 Ora in duro amaro esiglio
 Giace il lor diletto figlio
 D'essi amato e solo pegno,
 Lor consuolo e lor sostegno.
 Or per me chi aiuta e bade

La cadente loro etade?
 Ciel pietoso, esaudi il voto
 D'un fervente cor devoto:
 Tu mi serba il caro padre
 E la mia diletta madre.
 Lieto anch'io ero allorquando
 In mia patria i dì menando
 Ero presso a Nina bella
 Virtuosa, vaga e snella.
 Nina oimè! Di questo core
 Puro e sol verace amore.
 Nina! degno unico oggetto
 Della fiamma del mio petto,
 Or lontan ma ognor costante
 Vive il tuo fedele amante.
 Lieti voi! che i dì menate
 Nella patria ed abitate
 Il paterno tetto e il suolo
 Senza cure e senza duolo!
 Oimè io sol lontano assente
 Da mia patria e da mia gente
 Meno i giorni tristi e l'ore
 In mestizia ed in dolore.
 Deh tu Cielo alfin strapparmi
 Da qui vogli, e rimnarmi
 Ove vive il vecchio padre,
 La mia Nina, e la mia Madre.

73v Il canto del guerriero mi penetrò altamente il core. Eh! Chi è quell'insensibile che a' nomi imponenti di patria, di parenti e dell'amore non sente commoversi, non sente sorgere in sé mille // pensieri e sovveniri soavi e mesti, particolarmente allorché rattrovasi ad una distanza sì enorme dalla sua patria, dalla Catalogna al Sannio?

Intanto il tocco della quiete era stato già battuto, ed il silenzio della notte che era oltremodo avanzata fu accresciuto dalla chetitudine de' soldati di guardia. La luna brillava maestosamente col suo disco d'argento, in mezzo l'azzurro dello stellato firmamento. I di lei raggi rifulgevan rapidamente su' luccicanti fucili delle mie sentinelle, le quali stavano in attenzione nelle loro ore di vigilia. Il cielo era puro e sereno. Un grato zefiretto soffiava le sue aure fresc[h]e e temperando il calor del

clima e della stagione rendeva più gradevole la posizione della collina. Non udivasi né il canto dell'uccello malagure né quello dell'ussignolo della mezzanotte. Questo imponente silenzio non era interrotto che dal monotono grillare dell'insetto saltante, il quale pareva produrre una non so quale mesta e lontana armonia. Si avrebbe detto che l'anima della notte sospirava dalle dirute montagne del Montserat, e che le rupi del Congost, o le sponde del Besoz, echeggiavan a' di lei sospiri.

Un movimento d'occhi involontario mi ha fatto scorgere Giove che preceduto dalle Pleiadi compariva sull'orizzonte. Io mi sono non so perché arrestato a contemplar l'oriente. Un interno compiacimento mi ha fatto restar immobile in quella direzione, ed un sospiro venuto dalle viscere più profonde mi ha fatto comprendere che io mi compiacevo nel mirare quella del luogo ov'è la mia patria.

Alla distanza di mille leghe, nel silenzio e nella solitudine della notte, in mezzo all'incendio d'una guerra feroce e formidabile, oh quali sentimenti invadono il cuore al pensiero della patria. Mille rimembranze, mille immagini, mille idee tenere, soavi e melanconiche si affacciano insieme e formano una posizione sì commovente ch'io mi sforzerei invano di descriverla. Ella non puossi che sentire ed io non auguro ad alcuno di provarla. Possano tutti abitare il paterno abituro e non esserne come io lontano al di là di regioni immense e di tre catene di montagne primarie.//

Il mio cuore inoltre ha sentita più vivamente una tale posizione inquantoché era stato predisposto dal canto del guerriero. Trasportato dunque dalla mia immaginazione io ho sormontato i Pirenei, le Alpi e mi sono posato a' piedi degli Appennini Sanniti. Colà ho gridato con un sacrosanto entusiasmo: «io ti saluto o mia patria, io ti saluto; possa io baciarti un giorno; possa io renderti il tributo della mia spoglia; che il fato allontani da me la maledizione di deporla in una terra straniera, nella quale né l'amico né il congiunto potran buttare un fiore sulla mia tomba. Possa^a il medesimo non accordarmi inlacrimata sepoltura, e concedermi di rendere a te ciò che tu mi hai dato».

L'illusione immaginativa è passata dopo l'estasi sincera provata a questo voto, ma l'idea della mia culla è restata con vigore. La mia melanconica penetrazione favorita dal silenzio e dalla solitudine notturna è divenuta più imponente. Colui che non ha giamai detto un addio né

74r

^a P coperta da macchia d'inchiostro.

74v

dall'alto d'un vascello nè dal colle dal quale si scopre per l'ultima volta il proprio tetto e il suolo natale che si abbandona, colui che non ha giammai picchiato all'altrui porta come ospite lontano crede che l'astratto nome di patria non risvegli alcun sentimento. Anch'io credevo lo stesso allorché, ignaro del mondo e della natura del cuore umano, abborrivo il villaggio ove ricevei l'esistenza e la vita. Per ben due volte ho conosciuto a mie spese che tutto ciò che sembra indifferente per chi è presente prende un aspetto ed un'azione vigorosa nella lontananza. I divertimenti dell'infanzia, la scuola, l'albero della riunione de' fanciulli, l'eco della rupe, le vendemmie, l'orticello, i passatempi giovanili, i giuochi, le giostre, i balli, gli amori, l'amante e i proprii parenti, tutto è rammentato minutamente e con premura, tutto si riunisce ed immerge il cuore in una sentimentale mesta rimembranza. Ripassando dunque su tutte le rimembranze che il pensiero della Cavatella mi esibiva il mio cuore ha sussultato // a quella di L... Al sovvenire di questo oggetto incantatore della mia vita io ho provato un rapimento in tutta la mia anima, in tutti miei sensi. Il mio cuore tutt'intero è stato invaso dalla più poderosa magia dell'amore, del mio primo amore, d'un amore che anziché estiguersi dopo dieci anni si è reso sempre più possente malgrado la lontananza dell'emigrazione, l'attuale, e mille altre circostanze. Mi sono rammentato minutamente di tutti i momenti che più lusingavano il mio cuore, delle di lei virtù, della di lei beltà, e la magia di un tal sentimento si è resa energica a segno che sono caduto in melanconico delirio tenendola presente agli occhi e la di lei immagine vivamente scolpita nel mio cuore. Immerso in questo delirio io non pensavo che a lei, non mi occupavo che di lei. Ho fatto per essa de' voti di prosperità, ho scongiurato il Cielo ad accordarle tutte le benedizioni... in questo momento un venticello rinforzava le sue aure... Io follemente gli ho parlato dando in tal maniera di delirii in delirii:

Oh grato Zefiro
Dell'Occidente
Verso del Sannio
Corri repente;
Veloce portavi
I mesti accenti
Ed i miei teneri
Vani lamenti;
Lamenti flebili
D'un duro amore

Che ange ed incendia
Questo mio core.
Tu là dirigiti
Ov'è l'oggetto
Di questo tenero
Mio dolce affetto;
Ed il tuo refole
Rammenti a lei,
Oh grato Zefiro,
Gli affetti miei

E le fresch'aure
 Tue vaghe, amene,
 Che non molciscono
 Queste mie pene,
 A lei rammentino
 I miei affanni

E l'amor fervido
 De' miei verdi anni;
 A lei rammentino
 L'amor costante
 Del di lei fervido
 Primiero amante.

// Ma nella rimembranza di tante cose su di ciò che io ho di più caro poteva sfuggir quella che ogni speranza è perduta e che ella appartiene ad un altro? A questa idea io sono stato scosso di orrore ed al delirio di sovveniri soavi è successo quello dell'agitazione e dell'amartitudine. Io sono stato sì fulminato ad una tale considerazione che avrei nell'orgasmo del mio spirito desiderato colpevolmente la distruzione di me stesso e di tutto il creato. L'amore con tutte le sue forze, i di lei legami sacrosanti ad un altro, che mi han riempito di terrore e di costernazione per le mie colpevoli idee, la gelosia infine co' di lei serpenti, han formato nel mio cuore una rivoluzione infernale. Ho esclamato con tutta l'effusione del cuore istesso:

75r

Cessa omai di tormentarmi
 Crudo affetto del mio core;
 Perche mai ad agitarmi
 Di L... e del mio amore
 Vien l'imgo sia fra l'armi
 Sia ne' sogni, e in tutte l'ore?
 Cessa omai; e la mia face
 Spegni alfin e dammi pace.

Pace dona a' miei martiri
 Del mio cor oh crudo affetto;
 Che mai giovan i deliri
 D'un amor che m'ange in petto,
 Mentre sono i miei sospiri
 Vani e rei per l'oggetto
 Ch'io adoro? Alfin la calma
 Rendi omai alla mia alma.

Abbattuto dal contrasto e dalla veemenza di sentimenti sì amari io mi sono buttato su di un poggiuolo fiorito della collina. Là nella posizione dell'afflizione appoggiando alla mia mano la mia guancia, lungo la quale rigavan delle lacrime, ero agitato da questo misto d'amore e di dolore. L'abbattimento mi ha invitato al sonno, ed in questo mentre io credo che Lucifero cavava dalle regioni tartaree ed apparecchiava pel mio cuore un sogno più infernale ancora di quelli che egli si diletta d'invviare a' tiranni per forieri de' tormenti riserbati a' loro delitti.

Mi pareva dunque che io ero ritornato in Civita e che avevo rinvenuto deserto il villaggio. Picchio alla porta della // mia casa: nessuno apre o risponde e sento nell'istesso momento il funebre rintocco della campana de' morti nella chiesa, il quale rimbomba dolorosamente in

75v

tutto il mio cuore. Vi accorro, entro e veggo dappertutto degli apparati funerei. Un lenzuolo nero festonato di arancio era steso sul pavimento, ed in mezzo del medesimo un feretro che conteneva una bella donna morta. Le avistazioni del mio cuore ed i miei sguardi mi han fatto riconoscer L..., e le grida della mia dolorosa sorpresa han rimbombato in tutta la volta e le mura della chiesa. Tutti gli astanti sono accorsi a me, ordinandomi di tacere, di rassegnarmi e non disturbare la funzione religiosa. Malgrado la veemenza del dolore io la miravo e la contemplavo. I di lei occhi eran chiusi, la di lei bocca socchiusa ancor ridente, rivolta al cielo ove aveva esalata la di lei anima pura; le sue belle mani^a congiunte sul luogo del cuore come in segno di offerta del medesimo al di lei supremo Autore; i suoi piedi modesti eran uniti; la serenità del bel volto, che nulla aveva perduto della di lei beltà vivente, annunciava la felicità dello spirito che aveva animata, e morta ancora mi pareva tanto bella e più forse di quel che me la rammentavo viva. Intanto io ero ginocchione orando fra le angosce e i tormenti; il sacerdote^b spruzzava l'acqua benedetta e cantava in tuono mesto e lugubre le lamentazioni di Giobbe: «io sono passato come un fiore ed ho seccato come l'erba de' campi»¹⁸⁸. Perché la vita è stata [data] ad un miserabile ed a quelli che sono nell'amaritudine del cuore?»¹⁸⁹. Quest'ultimo sentimento ha sedotto la mia ragione, se pure ne avevo in quell'istante, ed empio e sacrilego ho cavato la spada per trafiggermi nel tempio di Dio. Allora sacerdoti ed assistenti si sono buttati su di me per disarmarmi, luttando contro i quali io mi sono svegliato, // rattroandomi grondante di un sudore freddo e mortale, agitato oltremodo nel cuore, smarrito, senza giudizio e senza ragione e spaventato quale può essere uno perseguitato da orrendi spettri o da feroci assassini.

Tremante e paralizzato da questa convulsione frenetica mi sono messo a correre come un forsennato per la collina, senza sapere ciò che facevo ed ove andavo, senza distinguere se sognavo, deliravo o vegliavo, ignorando ov'ero, se nel Sannio o nella Spagna, avendo sempre innanzi gli occhi L..., il feretro e la funzione mortuaria, cotanto l'impressione di questo sogno infernale era stata viva su di un cuore

^a Seguono alcune lettere depennate.

^b Nel testo *sacerdone*.

¹⁸⁸ *Giobbe*, 14, 2.

¹⁸⁹ *Ivi*, 3, 20-21.

predisposto dalle scene anteriori al sogno istesso. Una sentinella che mi ha veduto in movimenti così straordinarii mi ha detto: «capitano che avete? non vi è alcuna novità».

Questa voce mi ha scosso e richiamato alquanto a retti sensi, ma ho dovuto forzarmi^a a fingere, e risponderle: «nulla; credevo che si era gridato alle armi».

Le immagini de' sogni, particolarmente de' funesti, non si annullano sì facilmente, e malgrado che l'uomo riconosce nello svegliarsi l'illusione che lo ha tormentato, resta ciò non ostante funestato per buona pezza. Quella del feretro si affacciava sempre al mio cuore, alla mia immaginazione, e v'immergeva un'acuta profonda spina. In tutt'altra posizione io mi sarei burlato di un sogno; in quella che agitavami, preceduta da tutte le scene del mio animo descritte, ho temuto che qualche potenza sopranaturale o che il genio dell'amore mi aveva avvertito di ciò che succedeva nelle regioni dell'oriente. Questo nuovo delirio più formidabile de' precorsi mi ha riempito di terrore e di costernazione. Io ho sentito le mie ginocchia piegarsi machinalmente, toccar il suolo, ed il mio cuore non ha giamai pregato con un fervore eguale a quello col quale io scongiuravo il Cielo ad allontanare la maledi//zione che dettasse un avvenimento sì luttuoso e ferale:

76v

Oh formidabile^b
Superno Dio,
Dio degli eserciti,
Del mondo e mio,
Che lassù regoli
L'orbe e natura
Con tua giustizia
Sapiente e pura,
Tu cui adorano
L'orbe e le sfere
E dello spazio
Le cose intere,
Tu cui adorano
In tutti i suoli,

Dalle più rigide
Region de poli
Alle più calide
Dell'equatore,
Gl'interi popoli
Lor Creatore;
In queste fervide
Preci dolente
Accogli, esaudi
Benignamente:
Voti io diriggoti
Per l'alma e pura
L..., l'inclita
Tua creatura.

^a Nel sopralinea.

^b A piè di pagina, rinviata con asterisco, la frase «Osservisi che è un guerriero agitato e fuori di sé che prega».

Ah non distruggere
 Quel gran modello
 D'incomparabile
 Lavoro e bello,
 D'inimitabili
 Virtù celesti
 Adorna e splendida
 Tu la rendesti;
 Dunque l'angelica
 Beltà perfetta,
 La più ammirabile
 Tua opra eletta,
 Serba in quell'angelo
 Che tu formasti
 E del tuo spirito
 Lo irradiasti.

Disvia il fulmine
 Da quel bel fiore
 Che solo merita
 Tue grazie e amore;
 Disvia il fulmine
 Tuo stral di morte:
 Fuori del Sannio
 Sua strage apporta.
 Deh non si avverino
 Riguardo a lei
 Il mio delirio
 E i sogni miei.
 Comanche dissipa
 L'atro veleno
 Che il cor mi lacera
 E l'alma in seno. //

77r Io oravo ancora fervorosamente allorché la stella mattutina apparsa nell'oriente ha dato il segno al tamburo di toccar la diana. Tutti i soldati si sono messi sotto le armi ed io ho dovuto forzarmi per ricompormi al loro aspetto. Poco dopo sono stato rilevato dalla compagnia alla quale spettava di montar la guardia, e sono rientrato qui agitato e confuso in modo che finora non sento interamente dileguati i veleni amari sorbiti a lunghi sorsi in questa notte funestissima.

BARCELLONA, 19 SETTEMBRE 1808

Dall'accantonamento di Grazia siamo passati in guarnigione alla cittadella di questa città. Il nostro Primo Battaglione che vi abbiamo rilevato è attualmente accantonato ad Esplugas, e quello di Svizzeri occupa Grazia.

21 SETTEMBRE 1808

Una barca venuta da Francia è entrata fortunatamente in questo porto malgrado la crociera de' legni inglesi che lo bloccano. Ella ha portato molte lettere e giornali. Io non ho però ricevuto nuove della mia famiglia.

La notizia più importante per noi è stata quella dell'armata di 200mila combattenti, che si riunisce ne' diversi punti de' Pirenei e che dovrà entrare in Ispagna coll'Imperatore alla testa.

I Spagnoli se ne burlano dicendo che tutto ciò è una fanfaronata,

ma fra poco tempo vedranno che è tutto altro di quel che essi storditamente credono. L'altra notizia importantissima poi per noi altri Napoletani è stata quella la quale ci ha appreso che al nostro trono vacante è stato destinato a montarvi il granduca di Berg¹⁹⁰. L'acquisto di un principe guerriero ed il timore svanito di divenir provincia ci han ricolmati di gioia e di consolazione.

Barcellona è stata dichiarata in stato di assedio. // Il governo attualmente è intieramente militare; tutte le autorità si sono riunite in persona del nostro general in capo Duesme. Il Capitan Generale spagnuolo è stato imprigionato nella cittadella. Bizzarria e frivoltà degli umani avvenimenti! Anni addietro Ezpeleta era vicerè nel Messico con tutta l'autorità e potere transoceanico: attualmente è in prigione¹⁹¹.

77v

I Barcellonaesi fremono alla considerazione che questo punto solo della Catalogna sia in mano de' Francesi. Il general Duesme pensa bene alla di loro salute, mentre temendo che la bile non li nocchia dà loro un evacuante di 4.000 pezzi duri al giorno¹⁹². Intanto l'armata non è pagata, ed ella e Barcellona arrabbiano ugualmente, questa per cavar denaro, quella per non riceverne.

GRAZIA, 1° OTTOBRE 1808

Noi siamo di bel nuovo accantonati in questo villaggio. Io lo rinvengo sempre più vago e delizioso.

I Spagnoli hanno stabilito due campi: uno al di là del Besoz, ove comanda Milans del Bosco, l'altro al di là del Llobregat, ove ha coman-

¹⁹⁰ Si noti il ritardo con cui perviene a Barcellona la notizia dell'ascesa al trono di Murat, sancita, come si è detto, da un decreto del 15 luglio.

¹⁹¹ José Ezpeleta y Veira de Galdeano (Pamplona 1740-Madrid 1823), militare e funzionario pubblico, operò lungamente in America Latina. Capitano Generale della Catalogna nel 1807; il rifiuto del giuramento di fedeltà a Giuseppe I gli costò l'arresto e l'esilio in Francia dal 1809 al 1814.

¹⁹² Si tratta di una gravosissima esazione imposta alla città. Il *duro, peso duro* o *peso fuerte*, chiamato anche *real de a ocho* era una moneta d'argento suddivisa in 20 *reales de vellón*. Il *real de vellón* era unicamente una moneta di conto. All'inizio del secolo XIX il salario di un bracciante agricolo era al massimo di 4 *reales* al giorno, e gli economisti dell'epoca consideravano che 1000 *reales* annui costituissero il salario minimo vitale. Cfr. Domínguez Ortiz, *Sociedad y estado*, pp. 414-415; 504-505. Le autorità francesi fissarono il cambio del duro a 5,33 franchi. Cfr. Francisco Olmos, *Conflictos bélicos y circulación de moneda*, pp. 114-115.

dato finora Winfel¹⁹³. Attualmente Palacio è il generale in capo di tutta la loro armata in Catalogna¹⁹⁴. Si dice che essi hanno ricevuto de' considerabili rinforzi dal Valenziano e dall'isola di Majorca. Non so se questa notizia è o no esagerata, ma nel fondo è vera. Da' nostri avamposti di Horta si distingue ad occhio nudo che il di loro campo di Santa Colomba è ingrandito oltremodo. Ieri al giorno fu veduto col cannocchiale che stavano in battaglia, sia forse per manovrare, sia per passar qualche rivista. Intanto sembra che siavi tregua fra essi e noi altri. Le loro linee sono al di là de' due citati fiumi. Le nostra circonda Barcellona, appoggiando la dritta al primo e la sinistra al secondo.//

78r

5 OTTOBRE 1808

Oggi abbiamo percorsa tutta la bella valle di Horta per trasportar via tutti i grani e legumi che vi si rinvenivano ed approvisionar Barcellona. Abbiamo visitato tutte le belle ville di diporto che vi sono, fra le quali la più stupenda è quella di Lupià, fatta anni addietro sotto la direzione di un architetto italiano, e la di cui spesa ha montato alla somma di 300mila pezzi duri, al dir del custode. È questa villa sita lungo il dolce pendio di una collina, ed è mettà sul gusto inglese, mettà simetrica e regolare. Vi si entra per una maestosa porta dalla quale vi trovate in un ampio, lunghissimo viale di agrumi, di mirto e di bossi. Finché voi passeggiare nel detto viale vi sembra che tutta la villa consiste nel medesimo; ma alla di lui fine voi trovate un'ampia vasca la quale riceve l'acqua da due cascate, da due burroni artificiali coverti d'edera e mussa¹⁹⁵.

Nel mezzo della vasca sudetta si eleva un cafeaus ottangolare, in ciascuna delle cui facce vi è una grande finestra. Allorché voi siete dentro del cafeaus indicato scoprite la grandezza interna del giardino. Otto viali grandi come il descritto, che ne è uno, corrispondono alle

¹⁹³ Luis Wimpffen (Neubürger von Rietholz 1765-Madrid 1831). Militare svizzero al servizio degli spagnoli, combatté nella guerra della Convenzione e in quella de la Independencia; generale (1808), tenente generale dal 1814 al 1831.

¹⁹⁴ Domingo María Traggia Uribarri Roncal Idiàquez, marchese di Palacio (Zaragoza 1744-Badajoz 1816). Capitano Generale a Minorca allo scoppio della guerra antifrancese, fu nominato Capitano Generale della Catalogna, ove giunse con un rinforzo di 5.000 uomini (la notizia data da Pepe è dunque esatta). Fu poi a Valencia, ove ebbe violenti scontri col generale Blake. Era fratello di Manuel di Santo Tomás, il frate carmelitano autore di un celebre progetto di bande guerrigliere formate solo da ecclesiastici.

¹⁹⁵ Muschio.

otto finestre: se voi voltate una chiave d'ottone che è in uno degli angoli vedrete in un momento mille getti e zampilli d'acqua incrociarsi in mezzo a' viali citati. Noi altri ufficiali vi ci siamo divertiti oltremodo a spese de' soldati che vi passeggiavano e de' paesani che li accompagnavano, spruzzando ed aspergendo e gli uni e gli altri. A dritta ed a sinistra della vasca vi sono due piazzette rotonde in mezzo alle quali si elevano due tempietti con le statue della Pace e dell'Abbondanza. Alla fine di ciascun viale vi è un cabinetto di verdura fatto di rose e gelsomini intrecciati, con de' sedili e de' tavolini di marmo. In un angolo della villa vi è un labirinto di bosso in mezzo al quale io mi sono smarrito, e non potendo più rinvenir l'uscita le mie lunghe cosce mi han servi//to di filo d'Arianna saltando al disopra delle spalliere degl'intrecci, non molto alte, attesoiché i bossi sono stati piantati da pochi anni. Vi sono ancora mille vedute e prospettive dipinte a fresco, tante fontane, molte statue. Se la casa fosse terminata questa villa non invidierebbe la regal Favorita di Portici.

78v

GRAZIA, LI 14 OTTOBRE 1808

Madama Fortuna mi ha voluto del bene strappandomi per un vero miracolo dalle mani de' Spagnoli.

Il general Duesme sempre ardente ed incapace di restar nell'inazione stabilì giorni indietro di attaccare il campo inimico al di là del Besoz. A tal oggetto ordinò alla brigata del general Milossewitz della quale noi facciamo parte, ed a due battaglioni francesi comandati dall'aiutante comandante Deveaux di passare il detto fiume nella notte fra il 9 ed il 10 del corrente¹⁹⁶. Il silenzio della marcia e l'oscurità favorirono oltremodo l'operazione. I Spagnoli sorpresi rapidamente nelle loro baracche non ebbero neanche il tempo di prender le armi: la maggior parte fu massacrata colla baionetta; una porzione si salvò colla fuga alla meglio che poté per le montagne; il resto fu preso prigioniero.

Il nostro regimento si distinse oltremodo, segnalandosi sì per l'impetuosità veemente colla quale fu addosso all'inimico, come ancora mostrando che sapeva accoppiar la generosità alla bravura facendo

¹⁹⁶ Marie-Jean-Baptiste-Urbain Devaux (Orgelet 1767-Parigi 1836), generale di brigata (1811), si congedò nel 1813 essendo divenuto cieco. È spesso citato in RA come Deveaux.

circa 300 prigionieri ed accordando loro la vita, a quell'istessi che inseviscono nelle maniere più crudeli verso degli infelici nostri che cadono in di loro potere.

L'operazione fu sì rapida e felice che noi non ebbimo neanche un ferito. Ma la scena non era finita sulle colline di Santa Colomba. Il cattivo scioglimento per noi doveva essere altrove.

79r Il terrore che un avvenimento sì inatteso gittò nell'animo dell'inimico e di Milans che lo comandava // determinò il general Duesme a far inseguire i fuggitivi, i quali furon accompagnati colla spada ne' reni fino a Granollers, ove portossi Deveaux co' due battaglioni francesi, e nella quale città furon rinvenuti molti magazzini di viveri e munizioni, i quali furon parte evacuati a Barcellona, il resto saccheggiati e bruciati.

In questo mentre la nostra brigata riposò il giorno 11 a Sant'Andrea, ed il dì 12 portossi a Ripollet, al di là della gola di Moncada, per formare una seconda linea a quella che manovrava in Granollers e soccorrerla in caso di bisogno. La mattina del 13 Deveaux ritornò, restò in posizione allo stesso Ripollet, e noi ricevemmo l'ordine di portarci con tutta la brigata a fare una ricognizione sopra San Gogat.

Dopo sei ore di marcia fummo a vista di questo grande villaggio, passato il quale scoprimmo un corpo di seimila Spagnoli schierati in battaglia, muniti di cavalleria e {e} di quattro pezzi d'artiglieria, i quali incominciarono a fulminarci metraglia e granate appena fummo a vista. Un tale corpo era stato colà spedito dal loro quartier generale del Camps, al di là del Llobregat, per soccorrere Milans battuto completamente dietro il Besoz.

Durante la nostra disposizione in ordinanza io fui spedito colla mia compagnia per fiancheggiare e coprire l'ala sinistra. Malgrado il numero due volte maggiore dell'inimico su del nostro, la nostra linea batté^a una carica violenta ed impetuosa attaccando alla baionetta, ma la cavalleria spagnuola fondé¹⁹⁷ con una tale celerità sulla medesima che la pose totalmente in dirotta; e dietro una tale manovra io restai tagliato dalla medesima ed impossibilitato a ricongiungermici.

79v Per un temperamento sanguigno e vivo qual è il mio è difficilissimo il conservare tutto il sangue freddo necessario per ben risolversi in simili posizioni. Il mio tenente si era // smarrito e non lo vedevo più;

^a Nel sopralinea.

¹⁹⁷ Si gettò su: francese *fondre*.

una ventina de' miei soldati eran morti e feriti; il resto era spaventato e confuso egualmente che me. Io volevo tentare di farmi giorno a traverso di un vallone ove potevo eludere la cavalleria in un terreno inatto per ella; volevo profittare della superiorità ed ascendente d'animo che i nostri soldati prendono allorché si fa loro attaccar l'inimico; ero sul punto di lanciarmi colla spada alla mano alla testa della mia compagnia e tirar partito dalla disperazione, allorché viddimo un forte battaglione spagnolo che, serrato in massa, seguiva celermente il movimento retrogrado de' nostri cercando di prenderli in fianco. Il battaglione suddetto, non appena ebbe veduto che vi eran degl'inimici tagliati dalla loro colonna, distaccò la metà per finirci di chiudere e prenderci. Allora io mi credei irreparabilmente perduto, l'abbattimento ne' miei soldati crebbe; essi eran in procinto di buttar le armi, ed io fui vivamente tentato due volte a trafiggermi da me stesso, alla considerazione de' tormenti che avrei sofferti colle sevizie che i Spagnoli mi avrebbero fatte; ma due volte il coraggio mi mancò e ne ringrazio il cielo. In una tale posizione di cose e di spirito un genio tutelare, io credo, vegliava per me e pe' miei soldati; questi m'ispirò senza dubbio che avrei potuto tentare di ritirarmi, sebben con rischi e perigli, sotto la protezione del posto di San Pietro Martire, quantunque in una direzione opposta diametralmente a quella nella quale ritiravasi la brigata.

Riunisco dunque il resto della mia gente, le fo sentire che dovendo perderci bisognava tentar prima tutto per salvarci, e che ci saremmo salvati se mi avessero seguito ed avessero fatto unanimamente ciò che io volevo.//

Il carattere de' nostri soldati è che o hanno tutta la fiducia e confidenza ne' loro ufficiali o nessuna. Io credo di godere di quella de' miei. Il mio discorso dunque li rianimò. Dopo averli riuniti feci fare su' Spagnuoli che si avvicinavan, sulla sicurezza che io mi rendessi in loro potere, una folta scarica di fucilate. Nel mentre si ricaricavano le armi io mi orientavo nella posizione e deliberavo la direzione che dovevo prendere. Ripetei la scarica e quindi ordinai di fuggire a tutta possa. Dopo aver corso circa trecento passi, ci arrestammo, feci di nuovo far fuoco e tornammo a fuggire inseguito¹⁹⁸. Chi fugge è più veloce di colui che insegue, i sentieri boscosi ed impraticabili che io sceglievo, la notte che già imbruniva, il fuoco vivo e nutrito che facevo far a' miei soldati

80r

¹⁹⁸ Immediatamente.

di tratto in tratto, tutte queste circostanze fecero sì che i Spagnuoli ci perdettero finalmente di vista, smarrirono le mie tracce, e noi dopo cinque ore di marcia diabolica arrivammo lassi e consumati a Valvidrera sotto la protezione degli avamposti di Sarrià e di San Pietro Martire.

In questo mentre la brigata fu inseguita dall'inimico fino a Sant' Andrea. La di lei perdita fu considerabile e più forte poi quella del nostro regimento che fu destinato a covrire la di lei ritirata. Noi perdemmo più di^a 200 uomini fra morti, e feriti che non poteron esser trasportati. Della mia compagnia io perdei ventuno bravi soldati ed un sergente nominato Andrea de Santis¹⁹⁹.

80v Intanto io co' miei fummo creduti perduti dal regimento. Già si contavan mille ciarle da coloro che non posson stare senza parlare e dir bugie. Chi diceva avermi veduto ferito di un colpo di fuoco, chi fatto in pezzi da' cavalieri spagnoli, // chi tante altre nuove, mentre io ero sano e salvo²⁰⁰. I miei camerati eran tutti rattristati per me. Mio fratello ignorava tutto perché era in Barcellona. Mio cugino per un'affezione mal intesa o spinta troppo oltre voleva tornar a San Goltat alla prima notizia ch'ebbe che io mi ero perduto, e non vi volle meno dell'autorità de' superiori per distornarlo.

Questa mattina alla punta del giorno mi sono messo in marcia e dopo aver attraversato Sarrià sono qui rientrato a tamburo battente facendo il miracolo del morto resuscitato. È stata una scena oltremodo tenera nel riabbracciarmi co' miei fratelli, col mio tenente, co' miei compagni, co' miei superiori. I capibattaglione Ambrosio ed Aquino mi han presentato al general Milossewitz, il quale mi ha ricevuto con elogi come se avessi guadagnato Marengo o manovrato da Turenna²⁰¹; ho desinato con questi signori ed una buona tavola ha ristorato le mie forze, spossate da' travagli fisici e morali, da' rischi e perigli del giorno d'ieri.

Dopo essersi parlato per molto tempo, come è naturale, dell'avvenimento di San Goltat, che fu per divenir un vero Goltata per me, al

^a Più di nel sopralinea su una parola depennata.

¹⁹⁹ Non ne abbiamo altre notizie.

²⁰⁰ Sulla rapida e credula diffusione delle false notizie in guerra rimane un classico l'articolo di Bloch *Réflexions d'un historien*.

²⁰¹ Henri de la Tour d'Auvergne, visconte di Turenne (Sedan 1611-Sassbach 1675). Colonnello (1630), maresciallo di Francia (1643), fu uno dei più famosi generali e strateghi del suo tempo.

dessert^a i guerrieri sono divenuti tutt'insieme filosofi metafisici, ed io debbo confessare di non essermi giammai rattrovato in un'accademia nella quale si sia più discusso a fondo dell'immortalità e libertà dell'animo, della concordia o opposizione fra il libero arbitrio e la provvidenza, di sistemi di Berklei, di Leib{i}nitz, di Kant, eccetera, di quel che si è fatto quest'oggi. Il general Milossewitz colla sua flemmatica posatezza, il capobattaglione Ambrosio colla sua seducente // eloquenza, il nostro chirurgo Guzzi coll'arguzia penetrante di un Calabrese istruito, io alla meglio che potevo, tutti han parlato, han dato il loro sentimento, ed era una conversazione che si poteva veramente sentire. In tal maniera dopo una giornata consacrata sanguinolentemente a Bellona se ne è dedicata una all'istessa Dea, col titolo di Minerva.

81r

GRAZIA, LI 17 OTTOBRE 1808

Un prete barcellonese acceso di fanatismo il passato dì 13 al rimombo del fuoco d'artiglieria e fucileria che facevasi in San Gogat e che udivasi in Barcellona corse nell'istesso momento al campanile della cattedrale per sonar il segnal di rivolta. Colà fu egli sorpreso da un commissario di polizia nel mentre stava per eseguir il suo disegno, venne imprigionato e sottoposto al giudizio di una commissione militare. Io sono stato il dì lui capitano relatore, e posso vantarmi d'aver cercato di aiutarlo nel compilare il processo senza comprometter me stesso. Se avessi dovuto oppur voluto far l'istanza fiscale secondo quel che mi dettava la mia coscienza egli sarebbe risultato reo, ma dalle pruove accidentali vi era un lato dal quale non compariva tale, e fu quello dal quale io mi diressi nel domandarla. Il medesimo è stato assoluto, ma consegnato alla sorveglianza della polizia.

Ho osservato in questa occasione che il fanatismo de' Spagnoli non si sostiene all'aspetto e neanche al timore della morte. Allorché io andiedi a costituirlo nella prigione lo trovai buttato per terra nella posizione dell'abbattimento e della desolazione, quantunque gli era stato portato un letto. Egli era tutto convulso, tremante, e talmente stordito che posso dire d'aver io stesso dettate le sue risposte al greffiere che scriveva. Vedendolo in una tale posizione di spirito io cercai di rassicurarlo con quelle parole che sono tanto consolanti per coloro che si //

^a Nel testo *deser*.

81v rattrovano in simili posizioni, cercai di rianimarlo con de' liquori, che egli rifiutò, arrivai infine ad essere imprudente a segno di dirgli che avrei fatto per liberarlo tutto quel che avrei potuto, cotanto il suo stato mi aveva toccato il cuore; ma tutto fu inutile; anzi alle mie assicurazioni più egli tremava e si convellava, cotanto forse il delitto o il rimorso o infine il timore della morte era formidabile nel suo cuore^a.

Dopo finito l'interrogatorio fatto da me interamente, tanto nelle domande che nelle risposte, e che egli stesso forse non se lo avrebbe potuto far più favorevole, io gli domandai se gli abbisognasse qualche cosa. Egli mi chiese^b che gli fosse portata una brocca d'acqua ed un breviario. Quanto alla prima fu facile il contentarlo subito; rispetto al secondo dovei sortire dalla cittadella ov'era imprigionato e presentarmi filosoficamente dal primo prete che incontrai, al quale dissi che un suo collega in tale e tale posizione voleva un libro degli ufficii divini, che io non avrei potuto dargli che de' libri militari, e che bisognava ch'egli me lo desse per portarglielo. Tostoché {che} io l'ebbi ottenuto glielo recai e si mostrò alquanto più calmato e men agitato e convulso.

82r Allorché comparve innanzi la seduta della commissione riunita svenne ben due volte, e quando poi io mi portai a leggergli la sentenza egli stiede buttato a terra in una letargia convulsiva fino alle ultime parole. Egli neanche avea capito che era stato assoluto, e non lo credé se non quando io ordinai a un sergente di condurlo fuori della cittadella presso l'Ispettore generale di Polizia, onde affidarlo secondo la sentenza citata alla vigilanza di qualche commissionato della Polizia istessa. Non ostante questi piccoli beneficii sono sicuro che se cadessi
disgraziatamente nelle mani di questo fanatico alla // testa di qualche banda di rivoltosi sarebbe egli il primo e il più furioso a condannarmi alla morte in quell'istessa guisa che io mi sono cooperato possentemente a conservargli la vita.

SARRIÀ, LI 22 OTTOBRE 1808

Il dì 20 passammo dall'accantonamento di Grazia in questo, ove abbiamo rilevato un battaglione italiano che si è portato ad accantonarsi a San Justo.

È questo villaggio anche un luogo di diporto pe' Barcelloinesi ne'

^a Inspiegabilmente depennato.

^b Nel soprالinea su *domandò*.

mesi di villeggiatura. Attualmente non vi sono che i soliti abitanti. Il sito è meno ameno di quello di Grazia ma il paese è più grande. Vi sono molte belle ville, la migliore delle quali è quella di Gironell, che è sul gusto inglese. Nella casa vi è un museo di minerali e d'animali, ma il general Lechi lo ha quasi vuotato per completare il suo in Italia.

Sortendo da Sarrià sulla strada che conduce a San Pietro Martire si rinviene un lunghissimo viale di cipressi alla fine del quale vi è un convento di Cappuccini, mal fabbricato, mal tenuto e sucido come sono tutti i conventi di questa religione e di quella de' Zoccolanti. Il giardino però controbilancia e dilegua la cattiva sensazione che provasi entrando nel chiostro, il quale a prima vista rassembra a un porcile.

Il giardino sudetto dunque è tutto sul gusto inglese, situato parte sul piano, parte sulle colline, propagini del monte di San Pietro Martire. Un ruscello bastantemente grande lo irriga serpeggiando, attraversandolo in tutta la sua lunghezza e passando da cascate in cascate, da burroni sassosi fatti artificialmente. Vi sono molti ponti di rottami. I cipressi, i tassi, i pini, i faggi, i // pioppi, sono mischiati senza ordine e proporzione. Vi sono mille spalliere di bossi, di mirti, di gelsomini, di rose; qua un tempietto, là degli obelischi piccioli, altrove de' rottami d'archi, eccetera eccetera.

82v

Da un'estremità all'altra de' giardino il quale è oltremo[do] grande, vi è un tortuoso viale, fiancheggiato d'alberi fruttiferi, di spalliere, di pergole e d'arcate verdi. Lungo il medesimo vi è la via-crucis, fatta con una nobiltà d'idea che io credevo impossibile a rattrovarsi in mezzo la crassa ignoranza cappuccinesca. In ciascuna stazione, dunque, vi è un tempietto di verdura elegantemente fatto di bosso e di mirto. Le rose ed i gelsomini sono maestrevolmente in mezzo de' medesimi, in modo che formano delle spirali simetriche attorno le colonne che sostengono le volte de' tempietti rispettivi, o degli abbellimenti nel cornicione, o de' festoni nel zoccolo. Ciascun tempietto di questi è attorniato d'alberi ombrosi in forma di un picciolo anfiteatro. I fatti della passione di Gesù Cristo sono rappresentati da tanti gruppi di statuette di creta fatte da un frate del convento istesso, il gusto delle quali non uguaglia il resto ma che per un convento di Cappuccini sono soffribili. Attorno alla base de' tempietti vi sono molti vasi di fiori vaghi ed odoriferi da' quali esala la fragranza più squisita e deliziosa, il puro incenso che la natura offre al di lei supremo Autore.

Nell'estremità di un tal viale si rattrova di fronte una cappella scavata nel monte, incrustata tutta internamente di conchiglie vaghissime

83r

pe' lucidi colori d'oro e smeraldo e purpureo che presentano. Là il monaco che mi guidava domandommi se volevo vedere il cimitero de' frati. Sulla mia risposta di sì egli aprì una porta e mi disse di seguirlo in un sotterraneo. Io ero sorpreso vedendo che vi discendevamo senza alcuna torcia o lampada accesa, sull'idea che il cimitero fosse in // qualche caverna, sul gusto di quelli della Trappa che avevo letti in Arnaud. Ma fui più sorpreso poi ritrovandomi di nuovo all'aria aperta allo scoperto dopo una trentina o quarantina di passi, ed in mezzo ad una specie di anfiteatro non molto grande, attorniato da doppio e triplo ordine di cipressi altissimi e funerei. Si scende nel fondo per un vialetto che gira intorno in forma di spirale. Nel mezzo del fondo sudetto si eleva la tomba generale de' frati, le aperture della quale sono ne' lati e non sulla covertura. Su di questa nel mezzo vi è uno scheletro rappresentante la morte con la falce e l'orologio, ed attorno di questa statua terrorosa vi è rappresentata a gruppi di statue, fatte anche dal frate accennato, la peste che desolò un tempo Barcellona.

Questo cimitero bizzarro, sebben è dentro del recinto del giardino, ciò non ostante non si distingue che allorché vi si è dentro. Mirato da tutt'altra parte non sembra che una selva foltissima di cipressi, e ciò è stato fatto ad arte, siccome mi disse il Cappuccino, mentre chi vuol meditare vi va senza essere disturbato nel suo raccoglimento, e chi vuol passeggiare e divertirsi non è rattristato, nulla scorgendo che possa indicargli tombe e sepolcri. Io vado spesso a trattenermici allorché amo di star solo o son di tetro umore. Là in mezzo a' cipressi ed alle sepolture sorgono quell'istessi pensieri, provasi quell'istessa melanconia sentimentale che ci risveglia la lettura di Giobbe e di Ioung. Sovente io sono stato là penetrato d'un raccoglimento religioso che mi ha fatto ravvivare tutta la frivoltà delle cose umane, i seducenti fantasmi della vita che si dileguano alla menoma aura, la rapidità colla quale scorre la mia gioventù, ed i terrori infine di un Dio vendicatore che si rendono più spaventosi e formidabili all'aspetto delle tombe.//

83v

SARRIÀ, 29 OTTOBRE 1808

Un'aiutante di campo del general Duesme è fortunatamente entrato a Barcellona per mare. Il medesimo ha portato la notizia che il general Saint Cyr con un'armata di 30mila uomini ha incominciato l'assedio del forte di Roses, finito il quale verrà ad unirsi con noi. Questa nuova ha destato gran piacere in tutta la nostra Armata di Osservazione.

Ho ricevuto finalmente lettere dalla mia famiglia dopo tanto tempo e ciò è stato un motivo di immensa consolazione per me, mio fratello e mio cugino.

Intanto al di là del Llobregat l'armata spagnuola s'ingrossa di giorno in giorno. Palacio è stato richiamato a Madrid, ed al comando dell'armata di Catalogna gli è successo il marchese Vives, che comandava l'isola di Majorca²⁰². Milans del Bosco si è di nuovo riunito co' suoi micheletti e stabilito al di là del Besoz, ove noi gli bruciammo il campo il passato dì 10. Una porzione de' rivoltosi ha incominciato ad infestare la montagna di San Geronimo, ed ogni mattina vi è fucileria fra essi ed i nostri avamposti. Ieri l'altro il posto di Valvidrera fu vivacemente attaccato da' medesimi ed io insieme col capitano Lombardi²⁰³, il mio migliore amico nel regimento, andammo a soccorrerlo colle nostre compagnie.

Il dì 25 passato due fregate inglesi si avvicinarono al forte marittimo di Don Carlos presso Barcellona e vi fu un cannoneggiamento di circa due ore.

Il male si è che i viveri incariscono e diminuiscono di giorno in giorno, e malgrado il bisogno generale che vi è del denaro, malgrado l'enorme contribuzione che Barcellona paga, noi non vediamo un quattrino di soldo da cinque mesi e più. Questa circostanza fa che // la maggior parte dell'armata, non potendo avere ciò che legittimamente ella avanza, cerca di guadagnarne indirettamente ed illegittimamente.

84r

SARRIÀ, 3 NOVEMBRE 1808

Ieri giorno della commemorazione de' defunti io fui a vedere la funzione che i Cappuccini facevano alla memoria de' morti. Essi si portarono in processione a quel Cimitero di un nuovo genere da me mentovato fogli indietro, ove fecero la benedizione della tomba. Io vi assistei con quella tetragine sentimentale che c'ispirano siffatti giorni, il suono lugubre de' rintocchi a morto, e le funzioni mortuarie. Finita la ce-

²⁰² Juan Miguel Vives y Feliu (Gerona ?-Ciudad Rodrigo 1809) fu Capitano Generale delle Baleari dal 1799 al 1808, poi in Catalogna e Castilla-la-Vieja.

²⁰³ Oltre alle varie citazioni che ne fa Pepe, sappiamo che Felice Lombardi fu caposquadrono aggiunto allo Stato Maggiore nella Prima Divisione della Guardia Reale (1815) e autore, nel 1812, del *Manuale militare delle Due Sicilie*. Morì nel 1839, avendo raggiunto il grado di colonnello.

rimonia io restai là solo. Là io augurai pace e riposo alle ombre di tutti i miei simili trapassati e buttai qualche fiore sul sepolcro. Là io augurai pace e requie alle anime de' miei genitori, e sentii una soave interna consolazione nel far il voto, nel mentre le lacrime rigavan lungo le mie gote. Io evocai l'ombra di mia Madre, della quale appena mi sovvengo, e la scongiurai di presentarmi sempre innanzi gli occhi il quadro delle di lei sublimi angeliche virtù, alla rimembranza delle quali sentii scoraggiarmi, e vedendomi così lontano, e dalla considerazione dell'impossibilità d'esserne l'imitatore di sì pure e celesti. Io evocai benanche quella di mio Padre e non so se disturbai o favorii il suo riposo, esclamando in un trasporto di tenerezza e di dolore: «...Augusta veneranda ombra del mio genitore, ombra cara di Marcello, ingiusta, innocente vittima della persecuzione e del dispotismo, sorgi dalle marsilie tombe, sorgi, e mira il figlio tuo che col ferro alla mano vendica la tua memoria, contribuendo alla distruzione del ceppo di quella barbara, iniqua famiglia che cagionò a te le amarezze e la morte, a me un eterno pianto e dolore»²⁰⁴.

84v Felici oh voi, i quali^a assisi a' piedi del cipresso che ombreggia le sepolte ceneri de' vostri padri versate delle lacrime alla loro memoria! Esse sono dolci, esse sollevano e consolano il vostro cuore. Ma allorché cadon esse su di una terra lontana da quella che ricopre le ossa paterne, oh come sono amare e dolorose! Men sincere forse delle vostre, ma più cocenti, esse vengono e dalla tenerezza pe' morti genitori // e dal sovenire di quella terra che le contiene e che si teme di non più riabitare.

BARCELONA, 5 NOVEMBRE 1808

Noi siamo rientrati nella cittadella. Un battaglione italiano occupa attualmente Sarrià. Il nostro 1° Battaglione è passato da qui ad accantonarsi a Sans.

7 NOVEMBRE

Tre sergenti maggiori del nostro regimento, per essersi sempre ben condotti e segnalati nella campagna che abbiamo fatta finora, sono stati nominati sottotenenti sul campo di battaglia dal general in capo Duesme. Essi sono: mio fratello Francesco Pepe, An-

^a Nel sopralinea su *che*.

²⁰⁴ Si tratta evidentemente della dinastia borbonica.

gelo Prete fratello di un altro capitano²⁰⁵, e Gesualdo Ossorio²⁰⁶.

È scomparso fin da ieri il nostro cappellano, e vi è dell'apparenza tutta che sia passato all'inimico. Era egli il celebre fra' Domizio, rinomato ed orrendo brigante degli Apruzzi, il quale fatto cappellano di un regimento invece di esser impiccato, è stato riconoscente al governo di Napoli d'un favore sì segnalato qual è quello d'aver avuto la vita mentre era reo di mille morti, e d'esser stato impiegato togliendo il pane a qualche altra onesta persona più meritevole, o almeno più fedele, portandosi ad arrollare sotto i vessilli spagnuoli.

10 NOVEMBRE

Siamo stati due giorni continui sull'armi. Il dì 8 l'inimico fece una riconoscenza generale in tutti i punti della nostra linea, la quale fu respinta fin sotto il cannone della piazza. Si cercò di rioccupare le nostre primiere posizioni verso il Llobregat, ma inutilmente. La nuova linea spagnuola stabilì il suo quartier generale a San Feliu, appoggiando la dritta al fiume sudetto e la sinistra a San Giusto. Dalla banda del Besoz, egualmente, tutta la collina di Horta, di Grazia, di Sant' Andrea e di San Geronimo // vennero occupate da' micheletti di Milans del Bosco ma, più fortunatamente che dall'altra banda, noi pervenimmo a rispingerli dalle prime. Milans ha attualmente concentrate tutte le sue forze sul gran monte di San Geronimo.

85r

Dietro questi movimenti e siffatte azioni un ufficiale e 25 volteggiatori del 37° francese restarono prigionieri a Sant' Andrea, ed abbiamo appreso con orrore che furono afforcati appena presi. Scosso da questa barbara atrocità, che farebbe fremere finanche un cannibale, il general Duesme ha dato un ordine del giorno formidabile, ordinando a tutta l'Armata d'Osservazione di non dar più quartiere a' Spagnoli. Ha inviato anche un parlamentario con una lettera al general Vives, dicendogli che egli poteva vendicarsi d'un'azione sì orrora su de' prigionieri che sono in nostro potere, ma che il grido dell'umanità sospendeva la sua vendetta. «Questo servirà», continua, «ad apprendervi in qual maniera si fa la guerra fra le nazioni civilizzate, ma vi prevengo

²⁰⁵ Gaetano Prete (citato anche nella LC) venne proposto dal generale Pignatelli, con l'appoggio di Suchet, per la Legion d'onore, per l'azione del 22 ottobre 1810: cfr. Cortese, *Memorie di un generale*, I, pp. CCXCIV-CCXCV.

²⁰⁶ Non ne abbiamo altre notizie, oltre a quelle fornite da Pepe.

che se voi continuerete^a a farla^b da{' } barbari io non risparmierò neanche i vecchi, le donne ed i bambini di Barcellona».

13 NOVEMBRE 1808

Il nostro 2° Battaglione non ha avuto che pochi giorni di riposo nella cittadella, dalla quale siamo di bel nuovo usciti, e formiamo attualmente una linea di comunicazione a guisa di un cordone innanzi Sarrià, fra il 7imo Regimento Francese postato innanzi Grazia, ed il nostro 1° Battaglione accantonato fra Sans ed Esplugas. Le nostre sentinelle sono quasi a tiro di fucile con quelle dell'inimico. Durante la notte siamo oltremodo travagliati da ronde, pattuglie, guardie e scoperte, che si fanno per la vigilanza necessaria a fronte di un inimico numeroso e feroce. Nel giorno poi tutto è riposo ed inazione. Ciò che rende più soffribili le nostre fatiche è la stagione eccellente e tale da non // poterne desiderare una migliore nella nostra posizione.

17 NOVEMBRE 1808

Ieri il general Lechi venne al nostro accantonamento con tre battaglioni italiani e coll'ordine di attaccare insieme col nostro i Spagnoli stabiliti sul monte di San Geronimo. Il movimento incominciò verso mezzogiorno. Noi altri Napolitani, che formavamo l'avanguardia, dovemmo travagliare molto per montar fino a Valvidrera, ove giunti bisognò sostenere l'attacco vivissimo di tutta la forza nimica, che tentò più volte di rovesciarci ma inutilmente, attendendo che il resto delle nostre truppe montasse. Ma prima che queste finissero di giungere, impazienti di restar pericolosamente nell'inazione sotto il foco micidiale di tutta la linea nimica, ci lanciammo contro di essa senza ricever ordine, senza aspettar gli altri. Il nostro urto fu tale che i Spagnuoli non poterono reggere; tutte le loro posizioni furono occupate, massacrati tutti gl'inimici incontrati, secondo l'ordine dell'armata, e rinvenute molte provvisioni da guerra e da bocca nel convento di San Geronimo. Verso la sera ogni corpo rientrò al suo accantonamento.

La perdita del nostro battaglione fu di 5 morti e di 17 feriti. Fra questi ultimi fuvvi il tenente Forni²⁰⁷, che perdé con un colpo di palla il dito

^a Corretto su altra parola.

^b Segue parola depennata.

²⁰⁷ È citato anche nel RA come Fornis. Da non confondere col sottotenente Panfilo Forni.

medio della mano sinistra. Io ebbi due soldati feriti della mia compagnia.

Nella relazione fatta da' capi de' corpi, in presenza di tutte le truppe, al general Lechi che comandò la spedizione, sia che succedon sempre delle ingiustizie nel farla, sia che ognuno si crede aver fatto molto in qualche azione quandoché non ha forse fatto che il suo solo dovere, io mi trovai molto malcontento di quella che fece il capobattaglione Aquino, il quale o assume per sé tutta la lode negli affari felici, o è ordinariamente molto ingiusto nel dispensare agli altri quella parte che loro conviene. La maggior parte degli ufficiali, la quale sia per adulazione sia per giustizia era // del mio sentimento e si mostrava esser a parte del torto da me ricevuto, mi rese più ardito, in modo che alla presenza di tutti io feci come Achille dopo l'insulto d'Agamennone, giurando cioè e promettendo di giammai impegnarmi ulteriormente negli affari siccome avea fatto pel passato. Sia la ragione, sia l'indulgenza, questa guasconata mi fu perdonata e non se ne parlò più.

86r

A notte bruna nel mentre stavamo ciarlano dell'azione del giorno, del nimico, del coraggio mostrato, de' torti, e di tutt'altro, sentimmo uno straordinario cannoneggiamento dalla parte del mare. Erano quattro fregate e quattro cannoniere inglesi le quali eransi avvicinate a tiro de' forti di mare di Barcellona, e succedeva per conseguenza quel vivo fuoco che noi ascoltavamo. Prima di saper cosa fosse ognuno corse al suo posto, ed obliando ogni cosa io corsi al mio con quell'istesso entusiasmo col quale vi sono corso sempre e che amerei che venisse almeno più apprezzato.

Il combattimento di ieri, come ancora quelli de' giorni 8, 9, 10 del corrente, e 10 del passato ottobre, sono successi a vista della città di Barcellona, avendo per testimonii e spettatori tutti gli abitanti di essa, i quali dalle loro mura, finestre e terrazze facevan senza dubbio de' voti di vittoria e prosperità pe' Spagnoli, di perdite e disastro per noi. Questa circostanza ha servito anche a rendere i combattimenti sudetti più ostinati e caldi. L'inimico, combattendo a vista di quella città che essi dicono voler liberare dal giogo de' Francesi, non potevan far a meno di esser accaniti nel pugnare, sia per l'amor proprio nazionale reso più attivo alla vista de' loro compatrioti, sia per quella rabbia che hanno contro di noi, e che si rendeva più possente avendo per spettatori i Barcelloinesi. Le nostre truppe, per le medesime ragioni schernite sempre da questi, sentendo sempre dire che noi siamo irrimediabilmente perduti, che un giorno // o l'altro verremo tutti pas-
sati a fil di spada dagl'invincibili Spagnoli, non potevan non esser animate dal pungente stimolo di mostrare la loro superiorità di bra-

86v

vura sulle nimiche, malgrado il di loro numero oltremodo superiore.

Il fatto si è che tutte queste azioni con tutto il loro esito felice sono non solo inutili ma benanche nocive per noi. È una verità incontestabile che quando le conquiste non si possono conservare è pregiudizievole il farle. Noi non possiamo guardare quelle posizioni dalle quali discacciamo i Spagnoli ogni qual volta vien in testa al general Duesme di attaccarli, attesa la mancanza di una forza sufficiente. In secondo luogo, noi perdiamo sempre gente in coteste spedizioni e non possiamo rimpiazzarla, essendo chiuse le comunicazioni, laddove l'inimico è sempre in istato di esser rinforzato qualora soffrisse delle perdite considerevoli.

A tutto ciò si aggiunga che il nostro scopo è quello di sostenere l'importante piazza di Barcellona, e le nostre forze attuali sono appena bastevoli a difender la cittadella ed il Montjouch, nel caso che soffriremo un assedio in regola prima dell'arrivo del general Saint Cyr.

Ecco il quadro delle nostre truppe:

DIVISIONE LECHI

Veliti Regali	600
5° Regimento Italiano	1.300
1° Reggimento Napoletano	1.400
Cacciatori a Cavallo	200
	3.500

DIVISIONE CHABRAN

7° Reggimento Francese	1.500
37° Battaglione	700
93° Battaglione	700
Svizzeri	200
Dipartimentali	250
Cavalieri e Cacciatori	250
	3.550²⁰⁸

ARTIGLIERIA	150

TOTALE	7.200

²⁰⁸ In realtà la somma è di 3.600, portando così il totale a 7.250.

Io non vi calcolo i magazzinieri, fornitori de' viveri, // ispettori, commissarii di guerra, Stato Maggiore e gente al seguito, perché essi non sono giammai combattenti, e non appartenendo a nessun arme si deggion considerar come nulli nelle forze e nel valore intrinseco di un'armata. Di tali forze dunque la cittadella in caso di assedio ne assorbirebbe 3.000, dando a ciascun bastione la dote di 600 uomini. 87r

Il Montjouich ha quattro bastioni, e ne impiegherebbe altri due-mila e quattrocento, senza contar la gente che dovrebbe esser impiegata per difendere le fortificazioni esteriori al detto forte, chiamate la coda del serpente. Eccole dunque quasi tutte impiegate le nostre truppe, a sostenere le due fortezze che sono i baluardi principali della piazza di Barcellona. Tutte le altre opere, tutto il resto del di lei recinto dovrebbe essere abbandonato, e quindi lasceremmo scoperti i nostri magazzini, i nostri ospedali e le nostre risorse. Intanto con le forze accennate noi occupiamo la Cittadella, il Montjouich, Forte Pio²⁰⁹, la Terrazzana, Don Carlos, il campo trincerato, le mura. Si voglion difender tutte queste cose in caso di assedio, e si perde poi giornalmente ed inutilmente gente, quell'istessa gente che è cotanto necessaria e preziosa nell'attuale nostra posizione.

21 NOVEMBRE 1808

Noi siamo ancora nell'istessa posizione innanzi Sarrià. Fatiche, vigilie e travagli in tempo di notte, riposo ed inazione di giorno. Ignoriamo, almeno lo ignoro io, quali sono le intenzioni dell'inimico, a che tende questa di lui lentezza nell'agire. Ignoriamo se l'assedio di Roses è finito o in che stato è. I viveri incariscono sempre di più, e sempre più diminuiscono: con un mezzo duro appena si ha di che mangiare pane formaggio e vino a[c]quato... Ma passiamo ad altro.

La guerra che noi abbiám fatta finora in Catalogna // è stata una vera scuola di ferocia e di demoralizzazione. Il dritto di rappresaglia contro le barbare atrocità che i Spagnoli commettono ha fatto sì che anche dalla nostra banda si veggono iniquità ed orrori. L'aver i generali sovente o ordinati o tollerati i saccheggi, le devastazioni, gl'incendii, 87v

²⁰⁹ Il forte Pio era fuori dell'abitato di Barcellona, a nord-est della città. Venne edificato nel 1719, in vista di un'eventuale invasione francese, per ordine del capitano generale Francesco Pío di Savoia, marchese di Castel Rodrigo (? 1672-Madrid 1723), e da questi prese il nome. Venne demolito nel 1868, come la Ciutadella.

ha demoralizzato oltremodo le nostre truppe. Il freno della disciplina militare è stato rallentato. Il soldato, il quale in tutti i tempi e presso tutte le nazioni è naturalmente portato alla rapina, ha creduto e crede ancora che la costituzione perpetua di questa campagna è quella che qualche volta il dritto della guerra permette o tolera, ed i di cui esempi deggion esser rarissimi.

A tutto ciò si è aggiunto che combattendo in un paese tutto rivoluzionato, non contro delle truppe tutte regolari ma contro tutto un popolo armato, entrando sia a viva forza, sia senza rinvenir alcuno, nelle città e ne' villaggi, nelle quali non vi eran forse de' magazzini di viveri, e le autorità pubbliche fuggite, era necessario di aprir le case de' particolari per sussistere; ed una volta aperte si favoriva anche senza volerlo ogni specie di saccheggio e di rapina.

Vi è anche di più. La condotta de' nostri generali Duesme e Lechi non è stata né è la più^a conforme alla giustizia ed alla buona morale: i soldati privi di soldo da tanto tempo, gli ufficiali lo stesso, nel mentre bisogna mangiar per vivere...

Tante circostanze sì imponenti, quali sono il sangue, il foco, le devastazioni, i furti, il bisogno, e l'esempi de' capi supremi, hanno oltremisura abbrutite e corrotte le milizie dell'Armata d'Osservazione.

Ma gli orrori si sono moltiplicati esorbitatamente^b in quest'epoca e nella posizione attuale. Se voi prestate un orecchio attento non sentirete // echeggiar altro fra le colline di Sant' Andrea, Horta, Grazia, San Geronimo e Sarrià, fra le sponde del Llobregat e quelle del Besoz, che le voci di furti e rapine, rapine e furti.

Tutto ciò che vien trovato, grano, olio, vino, animali da tiro, mobili domestici e fin le gabbie co' pappagalli e con de' canarini, tutto vien impudentemente preso e portato a vendere a Barcellona per far denaro.

Io ho scritto una ode, dedicandola ad un capitano del regimento mio amico e camerata, (il signor capitano Prete, ufficiale commendabile e per le sue cognizioni militari, e per la sua pia e religiosa morale^c), la di cui morale e rettitudine è veramente edificante, e che è senza un quattrino più di me, declamando contro una tal demoralizzazione, con-

^a la più nel sopralinea.

^b te nel sopralinea.

^c il-morale frase rinviata con asterisco a piè di pagina.

tro di tali ladroni, della quale ode io credo che appena merita d'esser trascritta qui la conclusione:

Non sono già degli uomini
 Que' che qui guerra fanno;
 Ma d'infernali furie
 L'orrendo genio essi hanno.
 Oh atroci, memorabili
 Iniquitati, e orrori!
 Che l'alme pure^a fremere
 Fanno, e i sensibil cuori.
 Amico, rendiam grazie
 Al nume Onnipossente,
 Che da sì iniquo genio
 Fececi l'alma esente. //

DALLA CROCE COVERTA, LI 26 NOVEMBRE 1808

88v

Oggi è stato un giorno di perpetuo sanguinoso combattimento. I Spagnoli hanno avanzata tutta la loro linea e da tutti i lati per istringere ed investire la piazza. Malgrado i prodigii di valore e di bravura fatti dalle nostre truppe è stato necessario cedere ad una forza quattro volte, e forse più, maggiore della nostra. Tutti i nostri avamposti e posizioni sono attualmente occupate dall'inimico, e noi siamo sotto la protezione del cannone della città.

Io credo che il regimento nostro non si è mai cotanto segnalato quanto in questa giornata. Tre volte abbiamo caricato quattro fortissimi battaglioni spagnoli, e tre volte li abbiamo sloggiati dalle posizioni ch'essi guardavano. Né una grandine foltissima di palle della fucileria, né un'altra grandine di metraglia, palle e granate di sei pezzi d'artiglieria ci hanno giammai sbigottiti o arrestati. Io non ho visto mai il nostro soldato inferocito e coraggioso come quest'oggi, ed una tale posizione di spirito era generale. Io ed il capitano Lombardi alla testa delle nostre compagnie ci siamo lanciati alla baionetta su di Sans, occupato da un battaglione numeroso di micheletti, e ne lo abbiamo discacciato.

È stata la prima volta che abbiamo combattuto coll'inimico da corpo a corpo e colle armi bianche per molto tempo.

^a *l'alme pure* nel sopralinea su due parole depennate.

È stata anche la prima fiata l'essere restati immobili per circa due ore sotto il fuoco di una batteria di pezzi da battaglia inimica che ci fulminava orrendamente con tutti i mezzi di distruzione che s'impiegano in tali circostanze.

Questa intrepidità e queste operazioni ci han fatto ben meritare i lusinghieri elogi che il general Milossewitz il quale comandava la nostra linea ci ha fatto in pubblico. Ma noi li abbiamo comperati a caro prezzo. Il nostro sottotenente Poerio è morto sul campo di battaglia²¹⁰; 89r il tenente Ferrara²¹¹ ed il sottotenente // Ossorio sono stati perigliosamente feriti. Abbiamo sofferto ancora la perdita di una cinquantina di morti, circa un centinaio de' feriti fra sottoufficiali e soldati. Io ne ho avuti undici della mia compagnia, de' quali tre morti ed il resto feriti.

Il combattimento ha durato dall'alba fino alle tre pomeridiane, e si è contrastato sanguinosamente il terreno palmo a palmo, malgrado l'enorme disparità fra 22mila inimici e cinquemila che noi loro opponevamo. Quest'azione è stata anche inutile e nociva per noi, attese quelle considerazioni da me premesse giorni indietro.

Ecco dunque che gli affari si van stringendo premurosamente^a. Dall'impetuosa investitura di Barcellona che i Spagnoli han fatta quest'oggi, sebben non completamente perché non ci han rinchiusi dentro le mura, è agevole il rilevare che soffriremo bentosto l'assedio e ch'essi ce lo faranno con vigore ed energia. È dimostrato matematicamente in fortificazione che una piazza non può resistere tutt'al più che quaranta giorni, avendo però la gente necessaria e numerosa abbastanza per covrire e dotare tutte le opere.

Or noi siamo molto lontani dall'essere in siffatta posizione di difesa, e venendo assediati vorrei perdere il collo se non saremo costretti a limitarci a quella della cittadella e del Montjouich. Queste fortezze non possono tenere che un mese. Se in questo tempo arriverà il general Saint Cyr noi saremo salvi; altrimenti chi sa che ne sarà di noi, in mano de' Spagnoli.

27 NOVEMBRE

Il posto di San Pietro Martire che era guardato da due compagnie

^a *te* nel sopralinea

²¹⁰ Fratello del più noto Giuseppe, è uno dei sei fratelli maschi Poerio; dai riscontri effettuati sui loro dati biografici non può trattarsi che di Pirro o di Domenico.

²¹¹ Non ne abbiamo altre notizie oltre a quelle fornite da Pepe.

italiane, non potendo aver più comunicazione con noi dopo i movimenti del giorno d'ieri, è stato ceduto a' Spagnoli, avendovi veduto sventolare la loro bandiera, ed ignoriamo che destino avrà avuto in mano di essi la guarnigione.

Ecco un risultato dell'ostinazione de' generali. L'ignoranza e la prevenzione^a aveva dotato un tale posto di un'estrema importanza, che nullamente meritava. Inutile totalmente // per lo scopo delle nostre operazioni, anche quando la nostra linea lo copriva, soggetto ad esser tagliato dall'armata come è successo, il medesimo non è stato vantaggioso che una sola volta, e fu allorché io mi ci ricoverai nella notte dal 13 al 14 ottobre col resto della mia compagnia dopo l'attacco di San Golgat. In tutto il resto e per tutti i versi questo punto era antimilitare. Tutte queste considerazioni avrebbero dovuto avvertire la previdenza di un generale che tosto o tardi si sarebbero perduti i 150 uomini che lo guardavano. Duesme, ostinato ne' suoi falsi principi, ha voluto mantenerlo: la sua resa ha servito di un esempio patente che i generali commetton sovente delle sviste e degli errori allorché sono soli contro il sentimento generale che non s'inganna giammai. A tutto ciò si aggiunge che oltre l'esser stato il sito di un tal posto malamente ed antimilitarmente scelto, era egli sì mal fortificato che le sue fortificazioni fatte senza disegno e regola, le sue fossate, rassembravan a delle tracciature, a de' solchi, tali infine che {che} nel distaccamento che io vi comandai nel passato mese di luglio, mi prendevo un giuoco co' miei subalterni di saltar a piedi giunti dal parapetto allo spalto, disprezzandolo in quella stessa guisa che Remo disprezzava le mura e le fossate del Fondatore di Roma.

Io vorrei restar bugiardo e comparir fallace astrologo, ma ho molti motivi di temere che una scena simile succederà nel campo trincerato, pel quale il general Lechi si è infanaticchito in quell'istessa guisa che Duesme lo è stato per San Pietro Martire. Che non mi si rimproveri il non aver confidenza e fiducia ne' capi; io conosco che questo è un difetto ne' subordinati, ma ne è uno poi più grande in que' superiori che non sanno ispirarla.

Il campo trincerato dunque, che è stato costruito sotto del Montjoich pel quale il general Lechi ha perduto la testa, e che viene creduto come l'ancora sacra di Barcellona, è direttamente opposto e contrario alle

89v

^a Segue *lo* depennata.

90r idee che Vauban²¹², Cormontagne e Bosmare prescrivono sulla costruzione del medesimo²¹³, presso // una piazza che deve essere assediata, o almeno che se ne attende l'assedio. Fra le mille ragioni provanti anche a' stupidi l'inutilità del nostro, io non accennerò che due, le principali, e quelle che sono le più agevoli a far conoscere quanto il medesimo è stato fatto contro i principii e le regole dell'arte.

1°. Ognuno che ha letto le sole idee elementari di fortificazione conosce che un campo trincerato si costruisce allorché la truppa che difende una piazza rifluisce dalla guarnigione della medesima, che è soverchia per quanto dire a coprire e dotare tutte le di lei opere, ed il^a superfluo vien impiegato e messo a coverto nel medesimo. 2°. Il sito che ordinariamente vien scelto per la di lui formazione deve essere uno che non possa essere girato dall'inimico da banda alcuna, e che tutto il di lui recinto sia infilato dal cannone delle opere della piazza, in modo che se l'inimico pervenisse sia coll'astuzia sia colla forza ad impadronirsene, non vi ci si possa mantenere e stabilire in modo alcuno.

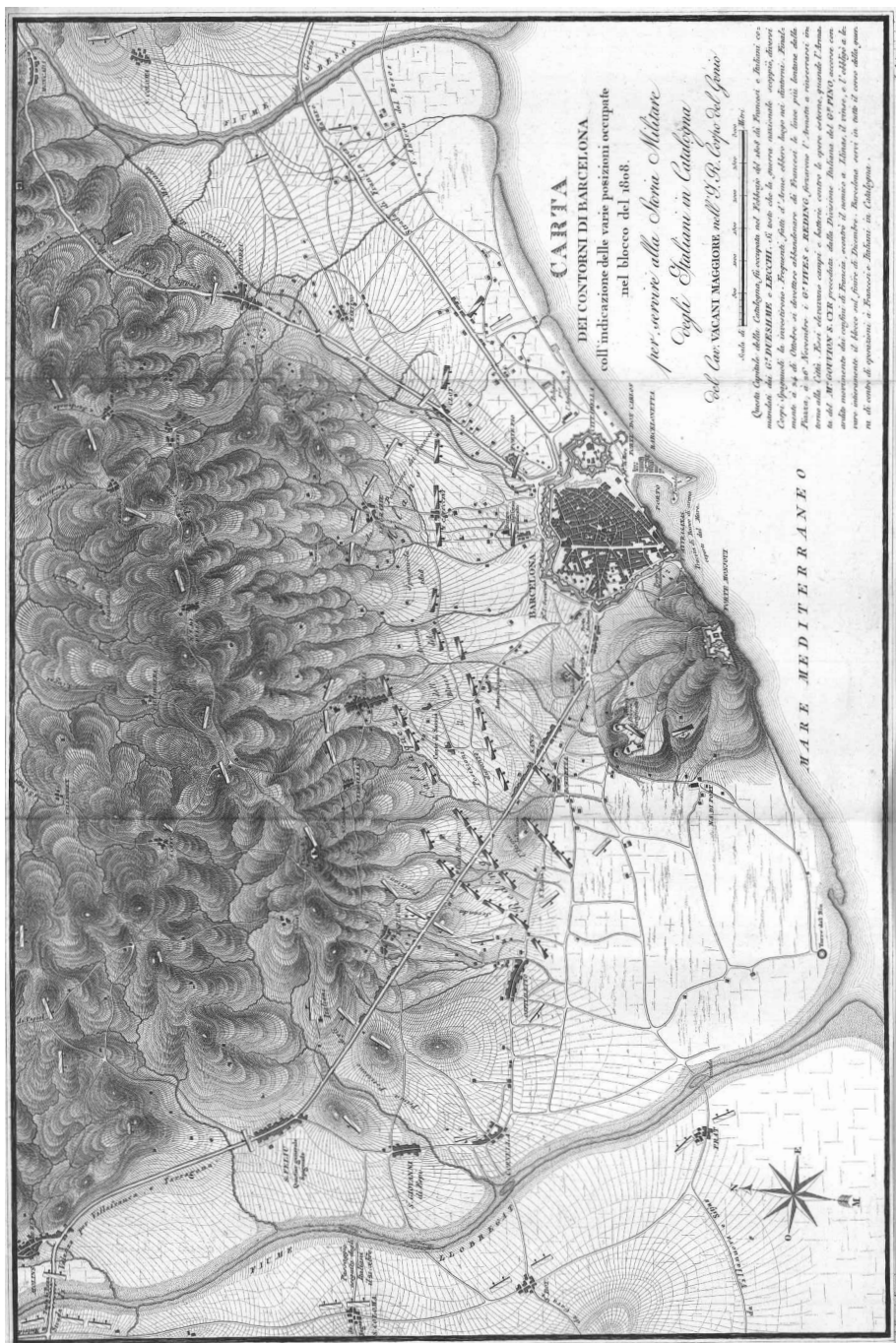
Or è agevolissimo il rilevare quanto siamo noi lontani d'avere queste due primordiali essenzialissime circostanze nel nostro. Che le nostre truppe non sono rifluenti dalla guarnigione della vasta piazza di Barcellona ognuno lo sa, anzi ognuno conosce ancora che siamo troppo scarsi e tali da non poter guardare che le sole fortezze principali. Rispetto al secondo, il nostro campo trincerato non è infilato dal cannone d'alcuna opera, esso non è soggetto che a qualche colpo ficcante del Montjouic, che non ha alcuna radente attorno di sé, ed infine che è girabile tanto dal lato del mare, che da quello della Bordetta.

90v Nella difesa che saremo noi obbligati di fare della città di Barcellona io stimerei che il consiglio dato dal general Milossewitz sarebbe il migliore a seguire, avendo sempre riguardo alla posizione nella quale siamo. Io ho avuto il piacere di trovarlo dell'istesso mio sentimento relativamente all'inutilità e nocimento di tante azioni, combattimenti e scaramucce, le quali ci han fatto tutto il danno //

^a Nel sopralinea su *quel*.

²¹² È il grande ingegnere militare Sébastien Le Prestre, marchese di Vauban (Saint-Léger-de-Foucheret 1633-Parigi 1707).

²¹³ Louis de Cormontaigne (Strasburgo 1695-Metz 1752). Ingegnere militare francese, perfezionò le concezioni di Vauban. Bosmare è Henri-Jean-Baptiste de Bousmard (1749-1807), il cui *Essai général de fortification...*, 3 voll. e un atlante, Berlin, 1797-1799, migliorò e arricchì l'opera di Cormontaigne.



Blocco di Barcellona - Vacani, *Storia*, atlante, III, incisione

L'intenzione del quale si conosce pienamente che era quella d'investir la piazza, e che noi non potevamo impedirglielo.

Il fatto si è che se i Spagnoli ci assedieranno in regola, que' 500 uomini messi fuori di stato di combattere in detto giorno verranno pianti a lacrime amare dal general Duesme.

Dando un'occhiata alla qui annessa figura si conoscerà con gran facilità la posizione nostra attuale, e quella dell'inimico che ci circonda.

30 NOVEMBRE 1808

Il generale Lechi ha ricevuto secretamente una lettera del general spagnuolo Vives, colla quale questi cercava di subornarlo²¹⁴.

Egli gli prometteva un milione di duri, il grado di capitano generale e l'asilo in America o in Inghilterra, nel caso non credesse sicuro in Ispagna, se cedeva proditoriamente il Montjouich e Barcellona nelle mani de' Spagnuoli.

Una simile lettera è stata scritta al Commissario generale di Polizia chiamato Casanova, che è forse l'unico Spagnuolo al nostro partito²¹⁵. Amendue han risposto al general Vives come meritava che si rispondesse a tali domande.

Dice il proverbio che ove non vale la forza, valga l'inganno. I Spagnoli dunque, avendo tentato d'impadronirsi di Barcellona con un'astuzia col mezzo di corrompere uno de' nostri generali, danno un indizio patentissimo che o non sono in idea ed in mezzi d'intraprendere un assedio, o disperano dell'esito, o infine temono d'intraprenderlo, potendo esser disturbati dal general Saint Cyr, i movimenti del quale essi non deggion ignorare come li ignoriamo noi per mancanza di comunicazioni. A mio parere, da qualunque banda si voglia esaminare questo tentativo fatto da' Spagnoli, è sempre un buon indizio per noi, e vi è da supporre che o l'inimico non è in istato di far l'assedio, o il general Saint Cyr non deve tardare molto a giungervi.//

²¹⁴ La vicenda della tentata corruzione di Lechi è nota. Ne parla ad esempio De Laugier, *Fasti e vicende*, VI, pp. 51-53, riportando l'offerta di Vives e la risposta di Lechi. Per come nacque l'idea e come si sviluppò da parte spagnola, cfr. Scotti Douglas, *Las «comisiones reservadas»*, pp. 170-172.

²¹⁵ Ramon Casanova (Barcelona 1756-? Post 1814), capo della polizia di Barcellona, collaborò fedelmente con le autorità francesi, approfittando tuttavia della propria posizione per arricchirsi illecitamente, al punto che i Francesi lo arrestarono e mandarono in Francia, dove fu processato e incarcerato (novembre 1810).

2 DICEMBRE

Noi continuiamo ad essere nell'istessa posizione, ed i Spagnoli nella loro. Il general Vives ha fissato il suo quartier generale a Sarrià, e questa mattina abbiamo inteso toccar tutti i tamburi e le campane, al di lui arrivo, forse. Si vede una grande quantità di gente travagliare a tiro della nostra ridotta e si sospetta che volessero innalzarvi una batteria.

6 DICEMBRE

Madama Fortuna mi ha per la seconda volta salvato dalle mani de' Spagnoli in un'occasione più perigliosa e climaterica di quella di San Goltat.

In questa notte io ero di avamposto colla mia compagnia innanzi Sans. Alle ore tre mattutine l'inimico ha veementemente attaccato il campo trincerato e se ne è impadronito; pochi momenti dopo un'altra colonna ha anche attaccato la ridotta e se ne è impadronito egualmente. Perplesso ed esitante se dovevo restare là o ritirarmi mentre non ricevevo alcun ordine, né i superiori potevano mandarmene, attesoche dopo i movimenti de' Spagnoli i lori fochi s'incrociavano dietro le mie spalle, io non sapevo decidermi, allorché sono stato attaccato anche io nel mio avamposto, il quale attacco doveva forse succedere contemporaneamente agli altri due, ma che per l'oscurità della notte forse la gente mandata verso del mio posto è giunta più tardi.

Il battaglione italiano che io avevo alla mia sinistra si era prudentemente ritirato a' primi colpi, senza prevenirmene, mentre in quel caso mi sarei anche io regolato con prudenza. Stando dunque indeciso ed irresoluto, gli affari stringevano bene da tutte le bande: d'avanti, da' lati e da dietro.

A dir la verità io mi ero perduto di animo, e lo confesso ingenuamente, mentre è difficile conservare tutto il coraggio in simili posizioni ed in procinto di cader in mano a de' Spagnoli. Ma sempre coll'istesso principio in tutte quelle cattive nelle quali mi sono ritrovato, che prima di perdersi bisogna impiegare tutto per salvarsi, io ho deliberato di tentar la sorte e cercar di riunirmi a' battaglioni che erano stati rovesciati fino sotto al Montjouch.

Il veder il foco nostro così retrocesso non mi ha avvilito, anzi ha coadiuvato la mia disperazione, ed è stata la prima volta che io abbia fatto il voto non di vincere, // ma di salvarmi o morire.

Ho ordinato dunque a' miei soldati di cessar ogni fuoco e di non tirar più il menomo colpo di fucile ritirandoci, per non dar segno a' Spagnoli della nostra direzione. In tal modo, colle baionette preparate, ci siamo messi a ritirarci e, mezzo favoriti dalla fortuna, mezzo dall'audacia, passando a traverso d'una grandine di palle che venivano da tutti lati, passando in mezzo de' Spagnoli istessi che ci han creduti^a probabilmente per truppa loro, ci è riuscito di sbucare e di pervenire a' piedi del Montjouich ove si era ritirata tutta la brigata. Il mio sergente Lonero si è trovato talmente inviluppato ed in mezzo a' Spagnoli che ne è stato arrestato²¹⁶. Io non ho avuto fortunatamente che due morti e due altri soldati, i quali non essendo ricomparsi fino a questo momento, v'è dell'apparenza tutta che siano caduti nelle mani dell'inimico. Intanto all'alba due battaglioni italiani rinforzati da quattro compagnie nostre han riconquistato il campo trincerato, ed il resto del nostro regimento rinforzato da' veliti han rioccupata la ridotta, ed in amendue i luoghi vi è stata una strage incalcolabile de' Spagnoli, che ubriachi si lasciavan uccidere, e che la ferocia de' nostri non risparmiava. Il mio sergente poco anzi nominato, profittando di questi momenti, è fuggito dalle di loro mani, da coloro che in tal momento pensavano più a difendersi che a custodirlo.

Il mio sottotenente Valenzuoli ed il tenente Ricci sono stati feriti in questo attacco notturno, il primo gravemente, il secondo leggermente²¹⁷.

Abbiamo avuto ancora nel regimento due morti oltre de' miei e 17 feriti. L'inimico ha lasciato tanto sul campo trincerato che sulla ridotta una settantina di morti, massacrati tutti colla baionetta.

Non debbo tralasciare di rapportar un fatto ridicolissimo ed un singolare fenomeno successo durante l'avvenimento di questa notte.

Il primo è accaduto in persona di una donna appartenente ad un soldato della mia compagnia, la quale avendo incominciato a schiamazzare in mezzo di quel diabolico affare, ed avendola io incominciata a bastonar per farle cessar lo schiamazzo, non potendo dar sfogo alla di lei paura per la bocca, il di lei corpo ne ha aperto // l'adito per qualche altra parte, e siccome era vestita da uomo è stata subito scoperta la sua evacuazione da' soldati sempre birboni che van osservando gli affari altrui.

92v

^a Nel sopralinea su alcune lettere depennate.

²¹⁶ Non ne abbiamo altre notizie.

²¹⁷ Del sottotenente Valenzuoli non abbiamo altre notizie oltre a quelle fornite da Pepe.

È stato questo un oggetto di risa e di scherzo generale dopo che tutto era finito.

Riguardo poi al singolare fenomeno, esso è successo in persona mia ed è il seguente. Io avevo una bottiglia piena di acquavite.

In quella climaterica posizione accennata, ho detto: «giacché in questa notte bisogna morire, moriamo allegramente»; l'ho bevuta quasi tutta. Dietro una sì eccedente dose di un tal liquore io non ho risentito neanche il menomo disturbo nelle funzioni tanto intellettuali che animali, neanche il menomo accaloramento.

Verità incontestabile che all'aspetto de' forti stimoli morali, sono nulli e di niun effetto i stimoli fisici più energici e diffusivi, tanto per la di loro natura, che per la di loro quantità.

6 DICEMBRE ALLE DUE POMERIDIANE

I Spagnoli hanno smascherata una batteria di otto pezzi di asse-dio in quell'istesso luogo ove si vedeva travagliare della gente. Il cannoneggiamento è incominciato con furore contro la nostra ridotta.

A' primi tiri una palla da 24 ha portato via la gamba destra all'infelice nostro capitano Doria.

Tre soldati nostri sono benanche morti sulla ridotta istessa, e due altri sono restati pericolosamente feriti.

8 DICEMBRE

Il capitano Doria^a è morto nella notte scorsa. Il sottotenente Valenzuoli, ferito nella notte del 5 al 6, è morto^b benanche questa mattina. Amendue erano eccellenti uffiziali, dotati di coraggio intrepidezza e bravura, ed il regimento ha fatto una perdita ne' medesimi che non potrà sì facilmente rimpiazzare.

93r Il general Duesme ha nominato l'aiutante // Nini²¹⁸ per sottotenente sul campo di battaglia in rimpiazzamento del sottotenente Poerio^c, morto nel combattimento de' 26 novembre.

^a Nel sopralinea.

^b Segue *questa* depennata.

^c Nel testo *Puerio*.

²¹⁸ Si tratta di Gioacchino Nini, che giunse al grado di tenente colonnello nell'esercito borbonico (1° agosto 1833) e morì suicida nel 1841: cfr. LC e Cortese, *L'esercito napoletano*, p. 65.

9 DICEMBRE

Il cannoneggiamento seguita con furore e non so a qual oggetto i Spagnoli consumano palle e munizioni contro una ridotta della quale possono impadronirsi quando vogliono, siccome han dimostrato nella scorsa notte del 5 al 6. Il fuoco è sì vivo e continuato che per rilevar le guardie dobbiamo inviar i soldati^a due a due^b per volta, ed allorché siamo a guardar la ridotta sudetta dobbiamo star sempre distesi a terra dietro il parapetto, ove i colpi, non potendoci far altro male, ci ricoprono di terreno e d'arena che salta agli urti delle palle. Ieri tre soldati della mia compagnia furon feriti dall'istessa palla in una maniera singolare. Ad uno, cognominato Visone, gli decorticò tutto il braccio dritto, ad un altro, nominato Caruso, gli fece un'enorme contusione nel sinistro, ed al terzo, chiamato Esposto, una leggiera ferita nella natica dritta strapandogli cappotto, pantalone e camicia²¹⁹.

La Croce Coverta sembra essere il perpetuo bersaglio de' tiri della batteria inimica.

È questa una cupola sostenuta da quattro pilastri, sotto della quale vi è una grande croce di pietra. Fu eretto un tal monumento per un voto de' Barcellonesi allorché questa città era desolata dalla peste non so in quale secolo; ed era il luogo ove i governadori del Principato venivano a presentare le chiavi a' monarchi spagnoli quando veniva in testa a questi di visitare la capitale della Catalogna. Siccome è situata questa cupola dietro la nostra ridotta, e giustamente nella direzione istessa della batteria nimica, così tutti i colpi vanno quasi sempre a danneggiarla. Tutta solida che ella è, io temo non mancherà un giorno o l'altro di rui[na]re, se altre otto o dieci palle prenderanno lo stesso pilastro. Se io comanderei questo posto farei sapere a' Spagnoli che il loro fuoco danneggia la Cruz Cu-bierta e sono sicuro che essi cesserebbero di tirare.//

Oggi alle tre pomeridiane il general Duesme è venuto a visitar la ridotta. Malgrado il pericolo, tutta la nostra truppa si è messa all'impiedi stando ognuno al suo posto. In questo mentre due o tre palle han fischio orrendamente per l'aria, tutti sono stati immobili meno che il

93v

^a Segue *a* depennata.

^b Seguono alcune lettere depennate.

²¹⁹ Di questi tre soldati non abbiamo altre notizie.

generale il quale alla presenza di tutti si è curvato bassandosi verso terra. I nostri soldati, imprudenti sempre e temerarii, gli hanno fatto una sonorissima generale fischiata; egli si è messo a ridere e ci ha detto: «C'est egal, Napolitains; vous me connaissez assez».

Allora a' fischi sono successe le voci e le grida: «Viva il generale, viva il nostro generale».

11 DICEMBRE

A' conoscitori della guerra e delle materie militari è sembrato osservare un movimento nell'armata spagnola ed in seguito del medesimo una forte diminuzione [d]i quella che ci blocca attualmente. Può esser questo un buono indizio. Il cannoneggiamento intanto seguita con furore e colla massima attività, ma non è questa la prima volta che per ingannare l'inimico si spiega la massima forza ed energia alorché si è più debole.

12 DICEMBRE

Buone notizie. Un francese chiamato Planas, che era al servizio spagnuolo ed aiutante di campo del general Reding, è disertato questa notte dall'armata nimica ed è venuto a ricoverarsi fra noi²²⁰. Egli ha detto che l'Imperatore è entrato in Spagna con un'armata poderosissima dalla parte di Bayonne, che a quest'ora deve essere giunto a Madrid, che fra' Spagnoli vi è il massimo allarme e la più grande costernazione, atteso un decreto terribile emanato da Napoleone contro i capi della rivoluzione, e che una porzione dell'armata spagnuola di Catalogna ha marciato per opporsi al passaggio del general Saint Cyr che è in marcia già per venire a congiungersi con noi altri dell'Armata d'Osservazione. //

94r

Tutte queste importantissime nuove han prodotto il massimo giubilo fra di noi. Noi aspettiamo con impazienza l'arrivo di Saint Cyr, il quale non potrà tardar molto, tostoiché l'Imperatore è entrato in Spagna. Altronde tutte le notizie date da Planas sembrano essere indubitabili, perché se fosse altrimenti egli non avrebbesi disertato e venuto a rifugiarsi fra quelli che sono assediati.

²²⁰ Teodoro Reding di Biberegg (Schwyz 1755-Tarragona 1809), militare spagnolo di origine svizzera, fu uno degli artefici della vittoria di Bailén. Ripetutamente sconfitto dai Francesi in Catalogna, morì in seguito alle ferite riportate nella battaglia di Valls.

La nostra impazienza è tanto più grande in quanto che soffriamo molto da qualche tempo relativamente al cibo ed al poto. Le nostre razioni non consistono in altro che in una libra di pane, poche fave ed un bicchierino d'acquavite. I nostri soldati hanno dichiara[ra]to una guerra a morte a tutti i cani e gatti di Barcellona. Si dà la caccia a tali animali come se fossero de' fagiani o de' volatili i più preziosi. Giorni indietro una palla di cannone ammazzò due cavalli del treno d'artiglieria, ed i loro corpi, fino alla pelle, alle ossa ed alle unghia io credo,^a ebbero per sepoltura lo stomaco de' soldati. Nelle tavole de' generali si serve già della carne benanche di cavalli uccisi, e quando in tali gradi si mangiano tali vivande, quelle degli ufficiali inferiori e della turba de' guerrieri deggiono essere oltremodo scarse ed anacoretiche.

15 DICEMBRE

I buoni indizii crescono. La Divisione Chabran che forma la dritta della nostra linea ha attaccato quest'oggi la sinistra de' Spagnoli, e l'ha rispinta fino al di là di Sant'Andrea, ove i nostri si sono stabiliti. Ciò non ostante la batteria inimica ha continuato sempre il suo foco contro della nostra. Domani probabilmente attaccheremo anche noi quelli che abbiamo innanzi al nostro fronte.//

16 DICEMBRE

94v

Questa mattina portandomi alla punta del giorno colla mia compagnia a rilevare il capitano Lombardi dall'avamposto verso la batteria nimica ci siamo trovati amendue di bel genio a farci una fucileria e far una riconoscenza sulla batteria sudetta, dalla quale pareva che avessero tolti i pezzi. Avvicinandoci alla medesima abbiamo veduto ch'ella era ancora guardata da molta gente, e l'inimico ci ha tirato molti colpi, che abbiamo riconosciuti esser di quelli di battaglia e non di assedio come prima. Questa circostanza ci ha resi più arditi, e malgrado il foco vivo di fucileria, malgrado quello dell'artiglieria di campagna col quale i Spagnoli cercavan tenerci lontani, noi abbiamo battuta una carica violenta ed impetuosa, a segno che in pochi minuti ci siam rattrovati padroni della batteria accennata, dalla quale era stato tolto il cannone di gran calibro.

^a Segue trovarono depennato.

Nel mentre ci congratulavamo fra di noi camerati dell'esito felice di questa grande azione un soldato ci ha fatto osservare che l'inimico si ritirava traendo seco tutta la grossa artiglieria. Noi eravamo troppo pochi per attaccarlo, ed è stata fortuna per noi l'aver resistito al primo impulso di due teste giovanili ed accese dal desiderio di segnalarci. Ne abbiamo dato sollecitamente avviso al capobattaglione Aquino il quale è accorso subito col resto del battaglione, ma che ha incominciato a sgridarci ed a rampognarci altamente d'aver agito senza ordine d'alcuno, nel mentre noi due ci attendevamo qualche elogio per ciò che avevamo fatto. Aquino gridava ancora contro quel ch'egli ha detto nostra insubordinazione, quando io non potendo più gli ho detto «se meritiamo punizione ce la darete nella cittadella; adesso non è tempo di arresti o di gridi // ma di segnalarci e di profittare: vedete là i Spagnoli che si ritirano? Andiamo ad attaccarli e cerchiamo d'impadronirci de' loro pezzi».

Se Aquino non avesse perduto il tempo a finir di gridare come è suo solito, a deliberare, ad esitare, a dar avviso a' generali da' quali è stato poi con mia estrema consolazione rampognato della sua inazione, io sono sicuro che il colpo sulla grossa artiglieria nimica sarebbe riuscito.

Il sentiero per quale i Spagnoli lo traevan era difficoltoso, guastato dalle acque, tutto fossoso, e noi avremmo potuto colla solita nostra impetuosità, con tutto il battaglione, rovesciar quelli che covrivano la ritirata, giunger a portata degli animali da tiro, ferirli, ed uno de' primi che sarebbe restato ferito tutto il convoglio sarebbesi arrestato necessariamente, il nostro scopo ottenuto.

Ma aspettando ordini e deliberazioni l'inimico ha avuto due ore di tempo per metterla in sicuro. L'aiutante comandante Deveaux è arrivato con due battaglioni francesi e coll'ordine di attaccare insieme con noi altri, ma troppo tardi.

I Spagnoli concentratisi in Sarrià hanno opposto la resistenza la più ostinata, in una posizione altrettanto vantaggiosa per essi che svantaggiosa per noi, e dopo aver assicurato tutto il loro parco si sono tranquillamente ritirati per la volta di Valvidrera.

Il general Duesme volendo ricompensare il nostro regimento de' servigi resi sotto i suoi ordini prima che il suo potere finisca, ha nominate molte promozioni sul campo di battaglia.

Il tenente Martinez per aiutante maggiore, i tenenti Monaco e Giuliani per capitani, i sottotenenti Sassi, Oudinot e Costa per te-

nenti, ed i sergenti maggiori Formica, Venaфра, e Carlo Pepe // per sottotenenti²²¹. Tutto il regimento sta contentissimo.

Io più di tutti, vedendo assicurato il grado di ufficiale a mio fratello da qualche tempo, ed al mio cugino quest'oggi.

17 DICEMBRE

Finalmente il general Saint Cyr è giunto. Questa mattina alle dieci ore antimeridiane un cannoneggiamento generale di salva, fatta da tutte le fortificazioni di Barcellona, ci ha annunziato il suo arrivo. Le grida di «Evviva l'Imperatore» han rimbombato fino alle regioni più sublimi dell'atmosfera.

La sua armata, intitolata 7mo Corpo della Grande Armata di Spagna, è di 26mila combattenti, e composta dalle divisioni Souham, Pino e Chabot²²², nella quale vi è il 2° Regimento di Linea Napoletano, il di cui colonnello è l'ex nostro^a capobattaglione Carascosa.

Quest'armata batté completamente il giorno 25 i Spagnoli a Cardedeu, spediti al suo incontro sotto il comando del general Reding, allorché si conobbe che il numero di Spagnoli che ci bloccava era diminuito. L'inimico si è tutto ritirato attualmente al di là del fiume Llobregat.

^a Nel sopralinea.

²²¹ Di Monaco non abbiamo altre notizie oltre a quelle fornite de Pepe. Giuliani (ancora come tenente) è citato nel Rapporto Lechi in ASM., *Militare*, parte moderna, f. 722 e nel "Monitore napoletano" del 2 giugno 1809. Sassi verrà citato favorevolmente, ma come Sasso, nel rapporto del capobattaglione Palma al Ministro della Guerra del 12 ottobre 1810 (cfr. Cortese, *Memorie di un generale*, I, p. CCXCIII, e Id., *L'esercito napoletano*, pp. 66-67). Nell'esercito napoletano i fratelli Costa erano tre: Gaetano (chiamato Costa 1° in RA), aiutante generale e capo di Stato Maggiore (1815); Giovanni (chiamato Costa 2° nello stesso RA), aiutante di campo del generale Zenardi (28 maggio 1809), poi maggiore; Giuseppe, morto nel 1814 col grado di aiutante generale. Venaфра è ricordato nella già citata lettera di Duhesme (gennaio 1809), cfr. Cortese, *L'esercito*, pp. 66-67. Non abbiamo altre notizie su Formica.

²²² Joseph Souham (Lubersac 1760-Ivi 1837), generale dal 1793, in Spagna comandò la Seconda Divisione francese agli ordini di Gouvion-Saint-Cyr. Domenico Pino (Milano 1767-Cernobbio 1826), militare del Regno d'Italia, generale dal 1798, fu nel 1804 ministro della Guerra, incarico che lasciò per condurre in Spagna la Seconda Divisione italiana; rientrò in Italia nel 1813. Louis-François-Jean Chabot (Niort 1757-Sansais 1837), generale dal 1795, comandò una divisione in Spagna agli ordini di Gouvion-Saint-Cyr.

BARCELLONA, 19 DICEMBRE 1808

Il nostro regimento è rientrato nella cittadella. Tutti i corpi che stavano fuori le mura della piazza durante il blocco sono benanche rientrati ne' loro quartieri. Noi godiamo infine di qualche riposo dopo tanti travagli, del letto dopo aver bivaccato per tanto tempo, ed i viveri che entrano ora abbondantemente in Barcellona ci ristorano de' digiuni e delle privazioni sofferte da più di un mese.

96r L'armata del general Saint Cyr è sfilata // sotto le mura di questa città, sulle quali una folla immensa di popolo era accorso a vederla. I Spagnoli sono restati tutt'insieme delusi nelle loro aspettative. Gli abitanti di Barcellona credevano che fra un altro mese essi sarebbero stati del loro Ferdinando che sta in Francia. Avevano preparato delle feste di ballo, delle festività pubbliche, una straordinaria quantità d'iscrizioni e di coccarde rosse. Le signore ne avevano lavorate delle belle pe' loro amanti e per esse. Attualmente tutti rassembrano a quelli che han sognato e che nello svegliarsi sono ancora in dubbio su di ciò che loro è sembrato in sogno. Il 7imo Corpo forma attualmente una linea al di qua del fiume Llobregat, e si suppone che fra giorni sarà eseguito il passaggio del medesimo per proseguire le operazioni della guerra contro l'armata spagnuola.

DAL FORTE PIO, 22 DICEMBRE

Io sono distaccato da due giorni a guardare questo forte colla mia compagnia. Ieri fu eseguito il passaggio del Llobregat malgrado la resistenza dell'inimico e le tante batterie costruite sull'altra sponda. Furono fatti al medesimo circa 300 prigionieri, prese quattro bandiere e trenta pezzi d'artiglieria. È stato trovato a Mulin del Rey tutto il parco e tutte le munizioni approvisionate da' Spagnoli per l'assedio di Barcellona. Il 2° Regimento di Linea Napoletano si distinse oltremodo in siffatta azione, e tutto ciò ha fatto gran piacere a' suoi nazionali.

96v Questo distaccamento è per noi un allegro carnevaletto. Il mio tenente essendo andato a scortare un ufficiale del Genio a Moncada per ritirare un deposito di palle, granate e munizioni che l'inimico vi aveva lasciato, è ritornato con una grande provisio//ne di salumi, di polli, di galli d'india e di eccellenti vini trovati in un magazzino de' Spagnoli lasciato senza evacuarlo.

Noi abbiamo solennizzato il Natale quattro giorni prima, e ci resta ancora di che solennizzarlo per quattro altri giorni dopo.

BARCELLONA, LI 25 DICEMBRE 1808

Ieri mattina io fui rilevato dal distaccamento di Forte Pio. Ieri sera fui a cena con molti altri ufficiali del nostro regimento presso il marchese Cattaneo²²³, napoletano al servizio spagnuolo col grado di brigadiere, e che ora ha prestato il giuramento di fedeltà al re Giuseppe.

Egli ha sposato la sorella del principe Pignatelli Strongoli, la quale imbevuta altamente de' principi della sua famiglia, che è stata sempre attaccata alla causa Francese, è stata l'apostolo che ha convertito al nostro partito il di lei marito, che era il più attaccato a quello de' Spagnoli.

Il general Saint Cyr si è avanzato fino a Villafranca, e continua la di lui marcia verso Valz.

Fra' prigionieri fatti il giorno 21 vi è il general spagnuolo Caldaques²²⁴, il quale comandava il corpo delle truppe nimiche a San Colgat e l'avanguardia di tutta l'armata spagnuola il dì 26 dello scorso settembre. Il medesimo, stando a tavola del general Duesme, fece in presenza di tutti gli ufficiali superiori di Barcellona un lusinghiero elogio del nostro regimento: «Vous avez – disse - dans votre corps d'armee un fameux regiment». «De quel regiment parlez vous, general, du 7ème de ligne?» - gli domandò Duesme - «Non, general, du regiment napolitain» – rispose Caldaques – «rien ne resiste à son choc et à son impetuosité».

In effetti l'impetuosità che i nostri soldati han dimostrato in tutte le azioni offensive di questa campagna è stata rimarcata da tutti i generali, in modo che il general Milossewitz, che è un filosofo profondo, ci disse un giorno che noi altri Napoletani eravamo elettrizzati // dal Vesuvio, ed il general Duesme ci denominò i Francesi d'Italia. La formola generale colla quale ci siamo risolti nelle circostanze perigliose è stata la carica, e più la posizione era critica, più veniva ella battuta veemente e violenta. Se voi esibite al nostro soldato o di restar immobile e fermo a tiro dell'inimico con picciolo pericolo o di andarlo ad attaccare col massimo, egli sceglie il secondo di questi due metodi. Vi sono stati molti esempi ne' quali i soldati dovendo star fermi sotto il foco han doman-

97r

²²³ Cattaneo di Montescaglioso, nominato da Murat maresciallo di campo nel 1811.

²²⁴ Pierre-Raymond (Raimundo) de Caldagués o Caldaqués, detto Conte (Soissons 1752-? post 1822). Di origini francesi, aveva combattuto nella guerra per l'Indipendenza americana; luogotenente-colonnello nel 1791, emigrò in Spagna nel 1792 con tutti i suoi ufficiali e si pose agli ordini del re; combatté nella guerra della Convenzione; promosso brigadiere nel 1802. Tornò dalla prigionia in Francia nel 1814 e nel 1816 si ritirò dal servizio.

dato ardentemente a' loro ufficiali di caricare, più di una volta lo han fatto da essi senza riceverne l'ordine, ed è stato impossibile a noi altri di rattenerli. Allorché voi li fate stare immobili il loro coraggio è abbattuto, la loro imaginazione si accende in loro svantaggio.

Chi vede immensi corpi di cavalleria alla vista di qualche ordinanza o qualche ufficiale nimico a cavallo; chi a qualche fucilata tirata nelle ali conchiude che si è preso in fianco o alle spalle, chi dice che l'inimico ha fatto la mezza luna, che già bisogna ritirarsi altrimenti sono tutti perduti; ma appena fate loro battere una carica impetuosa e celere il loro coraggio si rianima e divien feroce, tutti i pericoli, sian reali sian chimerici, scompaiono innanzi a' loro occhi, ed essi buttansi en enfants perdus sia contro i pezzi che fulminano a metraglia sia in mezzo alla grandine della fucileria più folta e micidiale.

97v Nella costituzione guerriera delle nostre truppe la prima cosa che dovrebbe esser seriamente calcolata sarebbe l'ardenza del temperamento de' nostri uomini, ardenza tale che è impossibile di ottenere l'immobilità statuaria nelle file. Le leggi, le quali deggion sempre esser fatte tali da potersi adattar agli uomini, e non questi a quelle, le leggi nostre militari, diceva, dovrebbero essere indulgenti alquanto nelle nostre truppe relativamente all'articolo di quell'immobilità cadaverica che è stata sempre ammirata ne' Tedeschi, senza calcolare che in quei popoli non costa alcuno sforzo. Piantate un Alemanno o un Russo ed ordinategli^a di restar immobile per dieci settimane, egli riposa. Obbligate ad un Napoletano di restarvi per due minuti: questi si stanca e patisce.

Quest'istessa ardenza di temperamento, questa vivacità interna de' nostri organi, fa dedurre che le nostre truppe sono inapprezzabili nelle guerre offensive, meno buone nelle difensive, insuperabili nelle guerre di montagna e meno stimabili nel piano ed in linea.

Le truppe napoletane stando in mezzo delle francesi colle quali i nostri soldati hanno acquistato un'idea di rivalità, sebben immaturamente, e mantenute nella severa disciplina de' campi militari per qualche tempo, diventerebbero inapprezzabili, ed oso dire le migliori dell'Europa. L'uomo delle nostre provincie è vivace, pieno di fuoco, dotato d'un talento naturale e d'una perspicacia feconda di mezzi e di risorse; egli è robusto, forte, ben costituito e naturalmente ben piantato nelle sue membra, bastantemente intrepido e fornito d'una sufficiente

^a Segue loro depennato.

dose di coraggio, che si finirebbe di sviluppare colla pratica ed assuefazione della guerra.

A tutto ciò si aggiunge che egli è avezzo e regge più di tutti gli altri popoli alle privazioni. Se un soldato francese è privo due giorni della zuppa egli è già languido ed ammalato; ma i nostri contadini, purché hanno pane o pan di frumentone, cipolle ed aglio, essi sono egualmente forti e robusti come se mangiassero le altre vivande più nutritive. Durante il blocco di Barcellona ne abbiamo veduto un esempio patentissimo. I regimenti francesi ed italiani sono stati infestati dalla malattia occasionata dalla scarsezza de' viveri. I nostri soldati sono stati sempre in buona salute e neanche un soldato è entrato all'ospedale per febre. //

L'inclinazione de' nostri Regnicoli è per la cavalleria, e la cavalleria della nostra nazione sarà sempre eccellente come lo è stata sempre. Imperocché il nostro soldato, portato per sua natura alla veemenza, trova nella velocità del cavallo un mezzo di favorire maggiormente siffatta sua disposizione: ed ognuno sa che l'ufficio della cavalleria nella grande tattica essendo l'urto e la celerità, più son queste operazioni violente ed impetuose più una tale arma è perfetta.

98r

La regione del nostro Regno che fornisce migliori guerrieri è la di lui parte settentrionale: i due Apruzzi cioè ed il contado di Molise, la quale parte può chiamarsi la nostra Svizzera. Ciò è stato in ogni epoca a noi cognita. I Sanniti, i Piceni, i Marsi, gli Abrutini, i Peligni davan a' tempi di Roma migliori truppe che i Campani, i Lucani, i Bruzi, eccetera. Gli Abruzzesi ed i Molisani hanno più di tutti gli altri provinciali conservato il carattere guerriero e la fiera di loro avi. Essi abitano fra le montagne ed i montagnani sono più guerrieri, più atti alle armi, più resistenti alle fatiche ed a' travagli de' popoli delle pianure o marittimi, ne' quali la dolcezza del clima e l'amenità del suolo sembra intorpidire il loro vigore ed energia, e renderli per conseguenza alieni dal fragore e dagli orrori di Marte.

Carlo 3°, al di cui nome ci dovremmo prostrare mentre ci tolse dalla servitù vicereale, fu il primo organizzatore della nostra milizia nazionale. Ferdinando in un'epoca del suo regno l'aveva spinta ad uno stato florido e ben tenuto²²⁵. L'Accademia Militare forniva degli eccellenti ufficiali in ogni arma: la nostra artiglieria rivalizzava la piemontese,

²²⁵ In realtà le riforme e le cure per esercito, marina, artiglieria e genio furono volute e organizzate da Acton (cfr. Colletta P, *Storia*, I, pp. 238-240).

la marina aspirava ad uguagliare l'inglese, il corpo degl'ingegneri detto ora del Genio ridondava veramente di genii. La sola pratica della guerra mancava alle nostre truppe.//

98v Ma ove si sbagliò fu nella costituzione militare. Senza consultare il clima, le nostre passioni, il nostro temperamento, il carattere nazionale, fu stabilita una costituzione copiata interamente dalla tedesca e prussiana, quando se ne doveva crear una nazionale. Il nostro soldato fu armato, vestito, equipaggiato, nutrito, istruito e disciplinato come un Sassone o un Brandeburghese, e senza aver riguardo alla vivacità nostra, opposta alla freddezza de' popoli del Nord, alle nostre passioni fervide e veementi, alle nostre inclinazioni, educazione e sensibilità infiammabile, si volle modellare il Napoletano sulle forme di un Alemanno. L'orrenda punizione del bastone, che disonora e abrutisce l'uomo senza migliorarlo, fu il massimo male che la disciplina settentrionale fece a' nostri soldati, ed è stata quella che ha fatto abborrire il nostro mestiere a' popoli delle campagne, l'immaginazione de' quali si accendeva oltremodo alla considerazione che le menome mancanze eran corrette colle vergate su quella parte che presso di noi si ha la massima vergogna di mostrare.

Il Re, ad oggetto di riformare la sua armata, tenne per qualche tempo molti ufficiali al servizio austriaco per apprendere il sistema militare di quelle truppe ed introdurlo nelle nostre. Ma se da questi se ne eccettuano Parisi e Federici²²⁶, tutti gli altri non avevan né talenti né genio onde discernere ciò che era applicabile o no a' nostri uomini, onde seguire il dettame delle imponenti considerazioni premesse, e formare de' soldati napoletani. Essi vollero de' soldati interamente tedeschi, e non ebbero né gli uni né gli altri.//

99r A questo inconveniente se ne aggiunse un altro, quello cioè degli organizzatori stranieri chiamati dal governo, i quali produssero tutto il male possibile senza far il menomo bene. I talenti nazionali si videro vilipesi, ed onorati i forestieri a' quali venivano dati tutti i gradi eminenti militari: Zaghender fa ancora orrore a quelli che han servito nella sua epoca²²⁷.

²²⁶ Giuseppe Parisi (Moliterno 1750-Napoli 1831), dopo un viaggio d'istruzione in Europa (1794), ebbe vari incarichi per migliorare l'esercito. Fu Ministro della Guerra nel 1821; Francesco Federici di Pietrastornina (Napoli 1738-Ivi 1799), generale di cavalleria, aderì alla Repubblica Napoletana e fu per questo impiccato.

²²⁷ Giuseppe von Zehenter, maresciallo ungherese chiamato a Napoli (1793) da Ferdinando IV e nominato ispettore generale delle truppe.

Salis e Gams non risvegliarono che odio e indignazione²²⁸. Tutti questi non si applicavano che a riformar il cappello o l'uniforme, accorciare o allungare la coda de' capelli, a impazientar i soldati con tante minuzie, a metterli in disperazione colle vergate. Nessuno si applicò a formar una costituzione militare basata su' principii nazionali: nessuno poteva farlo, atteso che tutti ignoravan la nazione. Essi dovevan fallir necessariamente, in quell'istessa guisa che io fallirei se dovessi organizzare la milizia de' Tartari o de' Giapponesi secondo i loro usi, costumi, educazione, eccetera.

La costituzione e la disciplina militare delle attuali truppe francesi è la più applicabile a' nostri uomini, la più conforme nella maggior parte alle disposizioni guerriere che i nostri popoli hanno. Abbiamo veduto nella nostra epoca quale ammirabile riuscita han fatto le truppe italiane sotto la scuola francese. Noi altri Napoletani abbiamo più disposizioni favorevoli degli abitanti dell'Alta Italia ad esser guerrieri. Noi siamo più fervidi, più vivaci, più forti, più atti alle privazioni ed a' travagli. Siamo ancora più amanti della gloria, come rilevasi da quel che noi chiamiamo guapperia, ossia desiderio di esser riputati bravi; più incli//nati alle armi, sicome si deduce dalla passione che i nostri hanno di portar pistole, baionette e coltelli, passione che meglio ed abilmente diretta ed animata trasmuterebbe i nostri birri e guardiani in tanti eroi sul campo di Marte. Infine i conti²²⁹ de' Palladini, le gesta di Rinaldo e d'Orlando, che sono con estrema avidità ascoltati da' nostri giovani, additano chiaramente che il germe dell'eroismo, degli allori e della bravura ferve con rigoglio e non è spento ne' petti di tutta la nazione.

997

Allorché l'Imperatore incontrò il nostro 1° Battaglione fra Torino e Susa e lo passò in rivista, egli non si applicò né a vedere il vestiario né la calzatura, né l'equipaggio, ma ad analizzare attentamente la fisionomia de' nostri soldati.

Egli restò sorpreso nel vedere che questi lo guardavan con un con-

²²⁸ Anton Salis-Marschlin (Marschlin 1732-Ivi 1813). Militare svizzero, maresciallo di campo (1780), chiamato a Napoli da Ferdinando IV nel 1786, e nominato l'anno dopo ispettore generale di tutta la truppa. Nel 1790 fu costretto a dimettersi e a lasciare Napoli con la maggior parte degli istruttori francesi per dissidi con la regina. Daniele Giovanni de Gams (Strasburgo 1744-Napoli 1823), militare francese, proposto dal barone de Salis per riorganizzare la fanteria napoletana (1787), tenente generale (1797), ispettore generale della fanteria e della cavalleria (1807).

²²⁹ Dialettale per: racconti.

tegro fiero e sincero, senza tema e senza finzione, con un occhio vivo ed animato, e che gli parlavan con una franchezza ed una disinvoltura propria degli uomini che non temono alcuno, o che si curan poco di tutto il mondo. L'Imperatore disse al nostro ex-capobattaglione Carascosa, che ora è colonnello: «La vostra gente è vivace e spirituale come gli Orientali e gli Africani che io ho veduti in Egitto». Poscia volgendosi a Berthier²³⁰ con una socchiusa di occhio, «Prince» - disse - «dix mille de ces boucres là dans nos mains, eh!..».

Il suffragio di un uomo sì conoscitore può esser contato per qualche cosa. Voglio sperare che il di lui allievo nell'arte guerresca e nostro re Gioacchino profitterà delle disposizioni de' suoi popoli, ed inalzerà il nostro stato militare a quel grado di elevazione del quale noi siamo suscettibili.//

100r

BARCELLONA, 3 GENNAIO 1809

Il general Saint Cyr si è avanzato fino a Valz inseguendo l'inimico. Gli si rimprovera di non aver fatto un tentativo sopra Tarragona dopo la confusione che vi era nell'armata spagnuola in seguito alla battaglia del 21 dicembre.

Il marchese Vives, generale de' Spagnuoli, è scomparso dall'armata. Si vuole generalmente che sia stato massacrato dal popolo di Villafranca, e secondo alcuni da quello di Tarragona, per aver perduto il combattimento sul Llobregat e non aver soccorso Reding battuto a Cardedeu il 15 dicembre. È ordinariamente questa la sorte de que' generali che non sono favoriti dalla fortuna ne' governi anarchici e popolari. Attualmente il nominato Reding gli è successo nel comando dell'armata spagnola.

Il general Saint Cyr seguita ad avere il suo quartier generale a Valz. La sua dritta si estende fino ad Igualada a' piedi del Monserat. Questa sua inazione ci riesce inconcepibile. A noi sembra che egli dovrebbe essere in continuo movimento, inseguendo l'inimico e manovrando in modo da costringerlo a ricevere una terza azione generale per finire di

²³⁰ Louis-Alexandre Berthier (Versailles 1753-Bamberga 1815), generale di divisione (1795), proclamò la Repubblica Romana (1798), capo di Stato Maggiore in Egitto e Siria con Napoleone, ministro della Guerra (1799-1807), maresciallo di Francia (1804), principe di Neuchâtel (1806), principe di Wagram (1809), maggior generale in Spagna (1809-1812).

disbrigarsene. Se questo suo procedere viene da un piano di guerra dipendente da lui stesso, questo piano è tutto nuovo ed antimilitare, mentre non si deve dar giammai riposo all'inimico. Se poi deriva da istruzioni ricevute ab alto, i critici debbono tacere.

I giornali della Francia venuti per la via del mare, attesoiché le comunicazioni per terra sono di bel nuovo chiuse, ci hanno appreso che l'Imperatore entrò a Madrid il 2 dicembre, e che il suo primo decreto fu l'abolizione dell'Inquisizione.//

Appena ricevuta una tale nuova, venne un tal decreto promulgato anche in questa città ed abolito il tribunale che i Domenicani vi tenevano. Le porte del palazzo detto dell'Inquisizione furono aperte, il Commissario generale della Pulizia vi andiede per far l'inventario e prendere la consegna di tutto, ma i Spagnoli che forse avevan saputo co' loro emissarii una siffatta legge non han fatto rinvenire neanche una carta nell'archivio, e nessun detenuto nelle prigioni, quandoché vi eran quelli che avevan ricorso^a al general Duesme per esser liberati.

100v

Io sono andato a vedere un palazzo siffatto, che è oltremodo grande, ripartito in tanti saloni e gabinetti corrispondenti.

Non vi si vedevano che de' grandissimi antichi armarii, delle sedie di cuoio e delle tavole rotonde, benanche antichi. Discesi a veder le prigioni ed i sotterranei e mi fecero paura.

Sono tutte coperte a volta, le mura e le volte sono nerissime ed afumicate, ed inoltre umidissime, talmente, che nell'entrarvi mi sembrò d'essere in una ghiacciera.

Non vi si vedevan altro che de' grossi anelli di ferro conficcati al muro di tratto in tratto ad altezza d'uomo, per incatenare probabilmente i detenuti. Alla volta di ciascun sotterraneo vi osservavasi sospesa una grande croce di legno oscuro con due lampade^b messe su di un ferro conficcato nell'estremità inferiore dell'asta principale della croce istessa.

Nel pavimento di alcuni sotterranei si vedono delle inferriate di ferro che covrono l'apertura di altri sotterranei^c inferiori, dalle quali esalava il putore il più mortifero e che io credo derivare o da' cadaveri delle vittime del mostro orrendo, o forse servendo tali luoghi alle immondi-

^a Nel testo *ricorsi*.

^b Nel testo *lampadi*.

^c Segue *più* depennato.

zie ed agli escreti de' prigionieri. Gittai una pietra in una di esse, e sentii un cupo rimbombo che me ne fece giudicare la vastità delle caverne. Vicino ad uno degli anelli mentovati si vedeva un sasso tinto di sangue, // versato probabilmente da qualche infelice che spinto dalla disperazione si era sbattuto colla testa in faccia al muro.

101r

Io sortii da questo luogo infernale col cuore ripieno di orrore e di esecrazione per quel tribunale nel quale i Satan, i Luciferi, ed i Belzebù, credo, indossavan l'abito domenicano. Io mi gloriai sempre più di esser di quel paese nel quale un tale mostro non ha potuto giammai annidarsi, e che ne ha trovato sempre chiusa l'entrata.

L'abolizione di un tale mostro sempre lordo e sempre avido di sangue umano, di questo mostro proscritto dalla natura, dalla vera religione e dalla ragione, che bandito da tutto il resto dell'Europa si era radicato in questo paese barbaro e superstizioso, e che ha abbisognato del braccio dell'Ercole de' nostri tempi per essere abbattuto, è un gran bene per la Spagna. Oh quante vittime ha egli qui immolato al suo furore! Oh di quanti delitti ed atrocità si sono macchiati i sicarii domenicani, ed i monarchi che lo permettevano al cospetto di un Dio di pace e di misericordia, che abolì i sacrificii cruenti in abominio del sangue! La Provvidenza divina sempre giusta ne' di lei eterni decreti, sembra aver punita la Spagna e le famiglie de' re che finora vi han regnato facendo deteriorare nello stato attuale una potenza, la quale 3 secoli indietro imponeva la legge a' due semisferi, per tante atrocità commesse, per tanto sangue umano versato ingiustamente sul di lei suolo.

101v

L'abolizione di tanti monasteri, ricchissimi asili dell'ozio e della corruzione che fanno star nell'agio e nell'opulenza i frati e che gittano l'indigenza nel popolo, sarà un altro bene che questa nuova dinastia farà in Spagna. Non vi sarà la nociva sproporzione fra chi ha tutto e chi nulla. I beni saranno più^a generalmente // ripartiti^b, e la proprietà accordata a' coltivatori incoraggerà l'industria ed il travaglio, aumenterà la ricchezza nella moltitudine. I lumi delle scienze meritano ancora d'irradiare questo bel clima.

Se i Francesi potranno introdurvi il gusto delle medesime e la cultura dello spirito, renderanno generosamente il massimo beneficio a quelli che mostransi attualmente i di loro più fieri inimici.

^a Nel sopralinea.

^b *ti* nel sopralinea.

Insieme con questi beni, che non saranno di picciol momento, questa guerra e questa nuova successione produrranno nella Spagna alcuni mali ancora. In un istesso secolo la Francia ha dato due dinastie alla Spagna, ma le conseguenze di questa saranno molto differenti da quelle che seguirono la guerra di successione.

Filippo V montò al trono di Madrid per dritto di parentela e perché fu nominato erede da Carlo II. Le Castiglie, le Andalusie, le Asturie e la maggior parte della penisola insomma, s'armò in suo favore. I soli Aragonesi e Catalani ricusarono di riconoscerlo per nove anni. Le Indie gli mandarono soccorsi immensi in denaro.

Giuseppe I° vi è montato per dritto di rinunzia e quindi per conquista, ma tutti i popoli della Spagna sono armati contro di lui, e per quello che si dice le colonie ed i stabilimenti transoceanici sono mille volte più entusiasti de' Spagnoli per Ferdinando e contro la novella dinastia.

Da tutto ciò è agevole il presumere che i possedimenti spagnoli d'oltre mare sono perduti per questa monarchia. La Francia non ha forze navali onde potervi inviare un'armata a sottometterli. Volontariamente non credo che si sottometteranno. Se essi si svolgeranno dal letargo spagnuolo potranno erigersi in potenza indipendente, altrimenti andranno in potere dell'Inghilterra colla quale la Spagna rivoltosa si è collegata.

102r

Se i Spagnoli del nuovo mondo avran genio noi vedremo a' giorni nostri elevarsi uno stato indipendente sulle ruine e sul suolo degl'Incas e degli antichi imperi del Messico. I Stati Uniti in posizioni meno favorevoli lo han fatto sottraendosi al giogo Inglese, e sostenendosi in quella libertà che servì poi di scintilla al grande incendio sviluppatosi in Europa. Essi doveron combattere una potenza formidabile che vi mandò delle truppe per risoggiogarli, e coll'aiuto de' Francesi riuscirono nel loro disegno. Molto maggiormente potran riuscirvi i Peruviani ed i Messicani, non avendo che temere dal nostro continente, attesa la mancanza della flotta in Francia.

Ma se i Spagnoli americani non saranno accorti l'Inghilterra vi metterà il piede, e non lascerà sfuggirsi una tale occasione. In qualunque caso, o renderannosi indipendenti o cadranno in potere degli Inglesi, essi sono perduti per la corona di Spagna.

A questa perdita, che sarà imponente, si aggiungerà quella della marina militare. La potenza spagnuola aveva ancora dopo la battaglia di Trafalgar circa settanta legni da guerra in vascelli, fregate, corvette. Nella posizione d'animo in cui sono i Spagnoli contro i Francesi, tutti i

102v

legni sudetti faranno vela, se pure non l'han già fatta, da' porti di Bilbao, Corugna, Oporto, Cadice, Alicante, Ferrol e Cartagena, tosto che questi ultimi vi si presenteranno per occuparli. La marina dunque avrà la stessa sorte delle colonie, o anderà cioè in mano degl' Inglesi o in America; ed in amendue i casi la Spagna, che sotto Carlo IV poteva mettere in mare una // flotta considerabile, non potrà sotto Giuseppe I° cavar da' suoi lidi neanche una barca.

Per una nazione che abita un suolo bagnato dall'oceano e dal Mediterraneo, che ha mille relazioni lontane co' suoi stabilimenti, colle sue colonie, la marina mercantile necessita assolutamente della militare siccome questa non può esistere senza di quella. Or perduta la seconda addio commercio per la Spagna, e nella di lei posizione attuale addio ricchezze e prosperità.

Ma il male più desolatore che la penisola soffrirà sarà la di lei ulteriore spopolazione. Questo flaggello incominciò a manifestarsi allorché Rodrigo re di Castiglia scacciò impoliticamente 400mila famiglie more già stabilite nel territorio spagnuolo, e che vi facevan fiorir l'agricoltura e le arti del secolo²³¹. Era il di loro governo che bisognava abbattere e non già privar tutt'insieme il terreno conquistato di tante braccia utili e preziose. L'immenso numero de' preti e de' frati era a sentimento degli istessi statistici spagnoli la cagione che favoriva e nutriva un'ulteriore spopolazione. In ultimo l'incalcolabile quantità di gente passata in America ivi attirata dalla cupidità dell'oro, quella che vi passava annualmente e quella infine che attirata da' benefici ecclesiastici emigrava dalla Spagna e si rendeva presso la corte di Roma era la terza cagione e ne era una perenne.

103r

L'ultima recensione fatta nel 1788 fa montare il numero della popolazione della Spagna a circa 11 milioni d'abitanti²³². Vi è un bilancio di quelle persone che entrano ed escono annualmente, e la sproporzione è sì forte che il numero delle seconde sorpassa quello delle prime di circa 3.000 all'anno, e che non vi rientrano // più, sia che che si stabiliscano nelle Indie, sia presso la corte di Roma, sia infine che sono perduti per la società facendosi frati o preti.

²³¹ Rodrigo Ramírez, primo conte di Castiglia (ca. 860-873), sotto i regni di Ordoño I (850-866) e di Alfonso III (866-873).

²³² Come appare dal censimento di Floridablanca (1787), secondo il quale gli abitanti erano 10.541.200.

Guevara Muñoz²³³, statistico spagnolo, esclama, con un trasporto periglioso ed ammirabile nel tempo istesso: in Spagna «Subito che non potete impedire che la gente vada a stabilirsi in America o altrove, impedito almeno la seconda sorgente de' nostri mali. Impoverite la classe de' preti e de' frati, la quale attira colle sue ricchezze una moltitudine di cittadini e ne sterilisce il doppio, senza renderli con ciò più puri, più utili e men corrotti».

Ora, dopo una rivoluzione sì formidabile qual è quella che si è sviluppata in Ispagna, dopo i sentimenti di odio implacabile accesi contro i Francesi, dopo essersi compromesse tante famiglie ricchissime le quali ne trascinarono tante altre, l'emigrazione sarà oltremodo considerabile, e più strabocchevole poi, se le Indie spagnole si erigeranno in potenza indipendente. Il littorale tutto resterà un deserto, sì perché la maggior parte de' negozi degli abitanti è nelle colonie, sì perché restando qui non potrebbero più commerciare, ed anderanno per conseguenza ove sono i loro capitali, ove potranno esercitare il di loro mestiere. Barcellona ne ha fornito un esempio potentissimo. Questa città alorché noi vi entrammo conteneva circa 140mila abitanti. Appena principiò la guerra la gente cominciò ad emigrare sì fortemente che in pochi giorni ve ne restarono 80mila, i quali forse sarebbero andati anche via, se non si fosse presa la precauzione d'impedire l'uscita dalle porte subito che si conobbe che l'emigrazione era sì violenta che minacciava di lasciar deserta la città. //

A mio credere dunque i mali che proverà la Spagna con questa guerra saranno la perdita de' possedimenti oltremarini, quella delle forze navali, ed un'ulteriore spopolazione. Veggo gl'interessi delle due nazioni più formidabili del globo troppo opposti per credere che una pace generale prossima faccia annullare la profezia di uno che non è né politico né previdente quale sono io, ma le di cui assertive non mi sembrano destituite di fondamento e di ragionevolezza.

103v

BARCELLONA 23 GENNAIO 1809

Siamo stati per circa dieci giorni a Molin del Rey ed a Martorell col nostro 2° Battaglione per mantenere la comunicazione fra il 7° Corpo e Barcellona. Ieri sera siamo rientrati in questa città.

²³³ Potrebbe trattarsi del gesuita Josef Guevara (Recas 1719-Spello 1806), missionario spagnolo in America, e storico degli Indios guaraní. Cfr. Astorgano Abajo, *Lorenzo Hervás y Panduro, Biblioteca jesuítico-española*, pp. 256-260.

VARIETÀ

Fra tutti i conquistatori, fra tutti quelli uomini che non so se scendon dal Cielo come dicono i poeti, o se sortono dal Tartaro al dir dell'umanità e della ragione, che si segnalano colla guerra e che immortalizzano il di loro nome scrivendolo col sangue che fan versare, io credo che Federico II sia stato il più moderato, il più conseguente ed il più ammirabile.

L'istoria di Sesostri è involta fra le favole e le tenebre de' primi secoli. La critica moderna sembra far dubitare che questo principe abbia esistito, o almeno fatto tutto ciò che se ne dice.

104r Quella di Ciro è anche incerta in molte sue parti²³⁴. L'esser gli storici discordi sul tempo sul luogo sul modo della sua morte butta il dubbio anche nel raccon//to di tutte le di lui gesta. Quel che ne dice la Bibbia è il solo che puossi tener per sicuro e certo delle di lui opere.

Alessandro aveva del genio, de' talenti, della bravura e tutte le virtù guerriere. Egli faceva la guerra con disegno e con principii, la incominciò per amor di gloria, e seguitolla quindi con un piano del commercio di comunicazione fra l'Oceano ed il Mediterraneo. La conquista dell'Egitto che aveva i porti nell'uno e nell'altro mare fu un capo d'opera ed annunzi[a]va che il conquistatore aveva delle viste sublimi e grandiose.

L'assedio di Tiro ce lo mostra pieno di conoscenze militari. Ma pieno di passioni senza saperle domare, capriccioso, amante della gloria, dominato dal vino, accecato dall'amor proprio, facendosi adorare come figliuolo di Giove Ammone, egli passò da stravaganze in stravaganze, da eccessi in eccessi più funesti, da conquiste in conquiste perdendo il tempo e senza applicarsi a consolidare quella grande opera le di cui fondamenta aveva egli gittate con tanta prosperità con tanta gloria.

Cesare come guerriero deve esser riputato il modello di tutti i capitani, di tutti i conquistatori. Alla testa delle sue legioni invincibili dirette dal suo genio egli non finiva un'intrapresa che per incominciarne un'altra; le sue gesta ed il suo nome rimbombano sonoramente in Africa, nella Spagna, in Egitto, nelle Gallie, in Germania in Inghilterra. L'universo intero lo temeva e lo ammirava. La sua costanza e forza d'animo nelle avversità, la sua moderazione nelle vittorie, la sua magnanimità con Deiotaro²³⁵ e con Cleopatra, i suoi talenti militari, le sue virtù, tutto

²³⁴ Ciro il Vecchio, figlio di Cambise, fondatore del primo grande impero persiano, regnò dal 558 al 528a.C.

²³⁵ Deiotaro (105-41 a.C.), tetrarca della Galazia; nella guerra civile parteggiò per Pompeo; difeso da Cicerone, Cesare lo perdonò.

lo rende sempre più degno dell'ammirazione della posterità. Ma allor//ché alla gloria di cinger allori successe quella di cinger il diadema, dalla quale fu invaso non so perché, gli allori sudetti si trasmutarono in cipressi: egli fu pugnalato.

104v

Attila non è che un malvivente alla testa di una orda di 100mila barbari²³⁶. La sua epoca è quella de' disastri, delle barbarie, delle atrocità e delle devastazioni. Gengiz Kan è pressappoco lo stesso²³⁷.

Carlo XII, dotato di tutte le cognizioni e virtù guerriere, aveva tutte le virtù e l'amor della gloria come Alessandro senza averne tutti i difetti.

Avido di riputazione e d'immortalizzare il suo nome, con un regno vasto ma spopolato, con una picciola armata egli corre qua e là senza piano e senza oggetto politico nelle sue conquiste, ma sempre ammirabile ne' suoi movimenti militari sempre costante nelle sue virtù e conoscenze guerriere fino a Poltava, ove fu abbandonato dalla fortuna, ed ove finì d'eccitare il fragore delle sue gesta strepitose. Montesquieu ha fatto il paragone d'Alessandro e di Carlo con una conclusione non molto favorevole a quest'ultimo²³⁸. Malgrado il rispetto che io ho per un sì insigne scrittore mi sembra ch'egli è stato molto severo per lo Svedese. Carlo non aveva alcuno di que' difetti che disonorano la memoria d'Alessandro.

Enfin chacun des dieux parlant de sa gloire

Le plaçoyent d'avance dans le temple de la mémoire

Mais Venus et Bacchus n'en dirent pas un mot.

Alessandro vinse i Persiani, popoli molli effeminati e corrotti; Carlo batté i Russi, nazione nuova feroce ed indomabile. Il primo distrusse un impero minato dal tempo, dalla corruzione e dalla debolezza. Il secondo tentò d'abbattere una potenza nascente e formidabile per la di lei vastità. Quello non aveva un rivale in Dario, principe molle e nullamente guerriero²³⁹. Questo aveva a fronte Pietro, che è stato riconosciuto per un

²³⁶ Attila, sovrano degli Unni, fu alla testa di un grande impero che si estendeva dall'Europa Centrale al Caspio e dal Danubio al Baltico. Alla sua morte (453) il suo impero si sfasciò rapidamente. La sua crudeltà, divenuta leggendaria, gli valse il soprannome di "flagello di Dio".

²³⁷ Conquistatore mongolo, il cui vero nome era Temucin (1155-1226); assunse il soprannome di Gengis Khan (principe universale); fondatore di un impero colossale, che comprendeva la Cina settentrionale e centrale, il Turkestan, la Persia e l'Afghanistan e durò dal 1206 al 1227.

²³⁸ Charles Louis de Secondat, barone della Brède e di Montesquieu (1689-1755). Tra i più autorevoli esponenti dell'Illuminismo, formulò la teoria della separazione dei poteri.

²³⁹ Dario III Codomano, re di Persia 336- 331a.C.), venne ripetutamente sconfitto (Gránico, Issò, Arbela) da Alessandro Magno e ucciso nel 331 da Besso, satrapo della Battriana.

105r genio. Infine Alessan//dro finì la sua scena con una morte disonorante, occasionata da' stravizzi e dall'ubriachezza, Carlo finì la sua da eroe, in mezzo a' campi cioè, ed alla gloria, come Gustavo Adolfo.

Mentre Carlo moriva fra' geli della Norvegia, fra l'Oder e la Spree cresceva un altro genio guerriero. Federico II° ripieno di fuoco e di vivacità, invaso dall'amor della gloria, dotato di talenti militari sviluppati sotto la disciplina del padre, gran guerriero anche prima di esporsi ne' campi di Marte, egli vede nella morte di Carlo VI° l'occasione di toglier la Prussia dal rango delle potenze di secondo ordine²⁴⁰. Nel mentre confutava Machiavelli egli aguzzava le sue armi²⁴¹, ed il suo ministro Gortz era ancora a Vienna quando aveva già senza dichiarazione di guerra invaso la Slesia²⁴². Egli guadagna cinque battaglie e fa una pace più vantaggiosa della guerra istessa. S'ei fosse stato sfortunato come lo fu Carlo i scrittori si sarebbero egualmente scatenati contro di lui, contro la sua immoralità; ma il tuono ed il fragore delle sue vittorie stupì tutti e non fece riscuotergli che applausi ed ammirazione.

La guerra si riaccende. Maria Teresa gli ridomanda la Slesia: Federico gliela nega e la contesa rimessa alle armi fu decisa in suo favore.

Nel 1756 l'Europa, allarmata interamente al nome ed all'ascendente d'animo preso da questo monarca, si arma tutta contro del medesimo. Egli era per succumbere sotto l'urto colossale di tante potenze puntate tutte alla sua distruzione, veniva minacciato d'esser bandito dall'Impero e vi era dell'apparenza che avrebbe perduto la testa se fosse caduto in mano de' suoi nimici. La maggior parte de' suoi stati eran invasi da' Russi e dagli Austriaci; egli elude maestrevolmente le loro armate conquistando la Sassonia e col denaro preso nella medesima
105v // rincomincia una guerra che si credeva finita. I Francesi lo stringono dalla banda dell'Elba: allora tutti lo crederon perduto. La Dieta si occu-

²⁴⁰ Carlo VI d'Asburgo, imperatore del Sacro Romano Impero (Vienna 1685-Ivi 1740). La sua morte, e la conseguente ascesa al trono imperiale della figlia Maria Teresa (Vienna 1717-Ivi 1780), scatenarono la Guerra di successione austriaca, conclusasi nel 1748 con la pace di Aquisgrana.

²⁴¹ Federico pubblicò nel 1738 il suo *Antimachiavelli*, nel quale affermava la necessità di un'etica politica contro il crudo realismo dei metodi di governo teorizzati dallo scrittore fiorentino.

²⁴² L'invasione della Slesia (1740) scatenò la guerra di successione austriaca. Wilhelm Benedikt von Goltz (Berlino 1698-Ivi 1780). Nobile prussiano, fu ministro plenipotenziario di Federico II a Vienna e San Pietroburgo.

pava a formar il suo processo accusandolo di mala fede, d'irreligioso, d'infrattore de' trattati, di despota e fin di cattivo marito; egli stesso si vedeva all'orlo della sua totale rovina, scrivendo a Voltaire:

Quand on est prêt du naufrage

Il faut en affrontant l'orage

Agir vivre et mourir en roi

Ma i geni non mancan giamai di risorse: la famosa battaglia di Rosbac ed un mese dopo quella di Breslau cambiarono interamente gli affari²⁴³. Allora tutti i difetti dell'uomo e del re disparvero innanzi la gloria dell'eroe. La morte d'Elisabetta venne anche al di lui aiuto²⁴⁴. Federico si consolida viepiù su quel trono ch'egli aveva inalzato ad un grado eminente, e dal quale era stato in procinto di cadere. Avrebbe potuto tentare altre conquiste, ma egli non volle che conservarsi quelle per le quali aveva tanto combattuto ed esposto i di lui stati, il di lui nome, la di lui vita.

Napoleone ha rinnovato sul globo le strepitose azioni di Alessandro, di Cesare e di Federico. Con il genio e le virtù guerriere di tutti tre, con l'amor della gloria come il primo, con l'ambizione del secondo, e co' talenti militari del 3°, egli conquista l'Italia colla rapidità del fulmine, passa in Egitto e perviene fino alle sponde del Giordano, ritorna in Francia e si mette alla testa della nazione intera, sormonta le Alpi come Annibale e Francesco I° e nel picciol Marengo riconquista l'Italia intera perduta, passa il Reno ed il Danubio ed umilia in Austerlitz una potenza formidabile, passa l'Elba, annichilisce la potenza Prussia a Jena, va ad insulta//re le ceneri di Federico a Potzdam come Alessandro aveva fatto con quelle di Ciro a Babilonia, entra trionfante in Varsavia, corona i suoi trionfi a Eylau e Friedland, abbraccia il suo nimico sul Niemen, passa i Pirenei, fonde sulla Spagna ed a Madrid segna l'abolizione dell'Inquisizione in quell'istessa guisa che aveva abolita la servitù sulla Vistola.

106r

Napoleone ha più virtù guerriere e non ha i difetti di Alessandro. Egli è più fortunato di Cesare. Questi volle mettersi alla testa di una nazione radicata da cinque secoli ne' principii e nelle idee di libertà, e fallì. Napoleone si è voluto render capo di un popolo stanco d'una libertà

²⁴³ La battaglie di Rosbach e di Breslau, in cui Federico sconfisse gli Austro-Francesi, ebbero luogo nel novembre e dicembre del 1757.

²⁴⁴ Elisabetta zarina di Russia (Kolomenskoe 1709-San Pietroburgo 1761). Figlia di Pietro il Grande, s'impadronì dell'Impero con un colpo di stato ai danni di Ivan VI (San Pietroburgo 1740-Ivi 1764), infante sotto reggenza.

che non aveva, di dieci anni di anarchia, rivoluzioni e spargimento di sangue, e vi è riuscito.

Relativamente poi a' talenti ed alle conoscenze guerriere io stimo Napoleone inferiore a Federico. Questi fu il creatore di una nuova tattica, della tattica attuale. La celerità de' movimenti, le masse, i spiegamenti, la bacchetta di ferro, il principio di rifiutar tante volte l'urto delle forze e tendere l'inviluppo delle dette forze con un tal rifiuto, tutta la molla infine ed i segreti della guerra moderna sono sue invenzioni. Egli può esser considerato come un genio che ha preceduto un altro genio colla face alla mano. Napoleone non ha fatto che marciar sulle sue tracce. Altronde noi non conosciamo cosa sarebbe Napoleone nelle disgrazie mentre non ve lo abbiamo giamai veduto; ma conosciamo bensì Federico in procinto di perder stati, trono e vita, ma sempre grande, sempre uguale a sé stesso, sempre fecondo in risorse e traendole ognora dal suo genio medesimo. Il velo delle vittorie, della fortuna e de' trionfi copre qualche volta de' falli e delle debolezze. // Non è che nelle dis{s}avventure e nelle posizioni perigliose che puossi perfettamente giudicare della vera forza e grandezza d'animo di un uomo.

BARCELLONA, 1° FEBBRAIO 1809

Una barca venuta da Francia ha portato molte lettere di Napoli. Il nostro capobattaglione Ambrosio è stato promosso maggiore al 2° Battaglione di Linea. Il tenente Carafa è passato coll'istesso grado a' Granatieri della Guardia Regale²⁴⁵. Le conferme delle nomine di mio fratello e degli altri, fatti ufficiali sul campo di battaglia, sono venute. Infine il ministro ha scritto per parte del re una lettera di felicitazioni al nostro colonnello pe' buoni rapporti ricevuti dal general Duesme circa la condotta del nostro regimento in campagna.

12 FEBBRAIO

Abbiamo con grande dispiacere per noi altri Napoletani appreso che il colonnello Carascosa del 2° Regimento di Linea è stato mortalmente ferito ad Ilacuna presso Igualada. Una palla di fucile gli ha attraversato il petto da una banda all'altra. Egli restò in mano de' Spagnoli per qualche tempo dopo esser stato ferito, ma ne fu ripreso dal

²⁴⁵ È uno dei fratelli Carafa della Stadera di Noja; verrà poi promosso capitano.

suo regimento istesso. Attualmente è ad Igualada e si teme di sentire da un momento all'altro la notizia della di lui morte.

21 FEBBRAIO

Il colonnello Carascosa vive ancora ed è stato trasportato in questa città a grandi stenti, ove è giunto ieri. Io andiedi a visitarlo, egli mi riconobbe ma siccome non può parlare non fece altro che stringermi la mano. Per animarlo ed incoraggiarlo io gli dissi che non doveva disperare della sua guarigione, che io avevo veduto molti esempi // d'uomini feriti come lui guariti, e particolarmente un prete del paese ove avevo una sorella maritata, il quale aveva ricevuto nella rivoluzione del 1799 una ferita interamente simile alla sua e che si era quindi ristabilito perfettamente.

107r

Il giorno 17 scorso ci fu una battaglia fra la nostra armata e la spagnuola a Valz²⁴⁶. Reding che comandava l'inimico fu interamente battuto. Egli perdé circa mille morti e tremila prigionieri fra quali più di cento ufficiali, che sono giunti questa mattina qui. Il general Saint Cyr si è avanzato fino a Reus e la sua dritta è attualmente a Mont Blanc.

BARCELLONA, 3 MARZO 1809

Noi altri del Secondo Battaglione Napoletano siamo stati nove giorni nella valle di Grannollers per raccorre grani, frumentone, legumi e vini ad oggetto di approvisionare i magazzini dell'armata. Ieri l'altro noi rientrammo qui e sortì il nostro 1° Battaglione anche per un tale oggetto lungo la costa di Matarò, ma con un esito non così felice come il nostro. Scortando i convogli essi sono stati attaccati per terra da' micheletti spagnoli e per mare da' legni inglesi. Il capitano Giannettini ed il tenente Sassi sono stati leggermente feriti²⁴⁷; il capitano Pignataro lo è stato più gravemente nella mano dritta.

9 MARZO

Claros con un corpo di 4mila micheletti ha girato maestrevolmente per dietro il Monserat la dritta dell'armata del general Saint Cyr e si è venuto a postare innanzi questa città, nell'attitudine di voler tentare un

²⁴⁶ La battaglia di Valls, presso Tarragona, che si concluse con la completa disfatta di Reding, si svolse in realtà il 25 febbraio.

²⁴⁷ Non si sono trovate altre notizie oltre a quelle fornite da Pepe.

colpo di mano su di Barcellona, o far un diversivo alle operazioni di Saint Cyr nominato. Noi abbiamo fatto molte sortite con poca gente, attesoché la guarnigione della piazza attualmente è debole. In quella fatta
 107v ieri furono feriti il capitano Monaco ed il tenente // Costa, sebben poco gravemente.

Ieri l'altro quest'istesso corpo che sta sempre in movimento si era impadronito del gran ponte di Mulin del Rey per tagliare la comunicazione fra Barcellona e l'armata.

Mio fratello, il quale ritornava da Villafranca con un distaccamento, ove aveva scortato un ufficiale dello Stato Maggiore, fu oltremodo fortunato nel rinvenire il detto ponte barricato ed abbandonato qualche ora prima da' micheletti.

Oggi essi hanno avuta l'audacia di avanzarsi fin sotto il cannone di Forte Pio ma sono stati ben puniti della loro temerità dalla mitraglia del detto forte e da una compagnia di cavalleria che è stata loro lanciata addosso.

VARIETÀ

Tutte le dinastie che han regnato in Francia hanno avuto per ceppi e fondatori degli uomini di genio, grandi sia pe' talenti sia per le armi, e per ultimi rampolli poi degli imbecilli i quali, incapaci ed indegni del diadema, le han fatte vilmente estinguere.

Della prima razza o vuolsi considerar Meroveo come capo, o Clodoveo²⁴⁸; amendue deggion esser annoverati fra quegli uomini destinati dalla Provvidenza a regnare sugli altri, sia per le gesta sia per le virtù guerriere. Una tale dinastia durò 333 anni e diede alla Francia 36 monarchi, l'ultimo de' quali fu Childerico 3°, principe debole, imbecille, e come tale raso secondo il costume del secolo e rinchiuso in un monastero con Tieri suo figlio²⁴⁹.

A' Merovingi succedettero i Carlovingi, i primi re de' quali saranno eternamente memorabili nella istoria. Carlo Martello, celebre per la sua virtù e pel suo genio, più celebre ancora per esser stato il padre di Pepino
 108r e l'avo di Carlo Magno. Pepino, famoso // per la sua prudenza per la sua politica, più famoso egualmente per aver ricevuto l'esistenza da Carlo Martello ed averla data a Carlo Magno. Quest'ultimo, infine, degno di-

²⁴⁸ Meroveo regnò dal 448 al 457 e Clodoveo dal 481 al 511.

²⁴⁹ Childerico III regnò nominalmente dal 742 al 752, quando venne deposto; morì nel 755.

scendente dell'avo e del padre e più rinomato di essi per le sue gesta, per le sue vittorie, per le sue conquiste, per la sua gloria. Il titolo di Magno che l'universo gli ha dato eragli ben dovuto. Grande ne' suoi disegni, semplice nell'esecuzione, nessuno possedé più di lui l'arte di far le grandi cose con facilità, le difficili con prontezza.

Qualche crudeltà commessa sul Vaser verso i Sassoni per motivi di religione dovrebbe perdersi ed eclissarsi innanzi la gloria ed il fulgore delle sue strepitose azioni. Ed ove è quel principe al quale la posterità non possa rimproverar qualche cosa? Voltaire dunque è stato molto severo riguardando Carlo a quel solo lato e dipingendolo come un uomo superstizioso e feroce.

Carlo passava per essere l'uomo il più bello, più robusto e ben fatto del suo secolo. Alle sue doti fisiche si accoppiavano le di lui virtù eroiche le quali rendevan la di lui grand'anima degna d'albergare in un sì bel corpo. Egli regnò 47 anni²⁵⁰.

La dinastia de' Carlovingi terminò in Luigi 5° detto il Faitneant dopo aver durato 236 anni²⁵¹. La corona spettava di dritto a Carlo duca di Lorena figlio di Luigi IV° detto d'Oltremare²⁵², ma siccome si era egli reso odioso a' Francesi tutti, Ugo Capeto, il più ricco e potente signore della Francia, profittando dell'ascendente che le sue ricchezze e i suoi talenti avevan sull'animo del popolo, montò sul trono e si mostrò degno di sostenerne il peso e la dignità, come ancora di fondare la razza de' Capetingi, la quale ha durato dal 987 al 1792 e finì in Luigi XVI°²⁵³./

La fine degli ultimi re delle tre rispettive dinastie è stata sempre quale meritava la di loro imbecillità. Childerico, principe molle, effeminato e superstizioso, fu rinchiuso in un monastero dopo esser stato raso, dichiarato cioè secondo l'uso del secolo indegno dello scettro. Carlo il Semplice, che si può considerare come l'ultimo della seconda mentre Luigi V° non fu che un fantasma, sì per la corta durata del suo regno sì perche Ugo faceva tutto, Carlo il Semplice, diceva, monarca imbecille e vile, fu imprigionato, mentre fuggiva vilmente, da Erberto Conte di Vermandois che lo rinchiuso nel castello

108v

²⁵⁰ Se si calcolano gli anni di regno a partire da quando assunse la corona di Neustria (758), il totale ascende a 56.

²⁵¹ Luigi (o Lodovico) V detto il Neghittoso, regnò dal 978 al 987.

²⁵² Lodovico IV fu re di Francia dal 936 al 954.

²⁵³ Ugo Capeto regnò dal 987 al 996.

di Peronne ove finì i suoi miseri giorni²⁵⁴. La fine in ultimo di Luigi XVI° è nota a tutti. Questo re indolente e debole, stando per essere arrestato dalla moltitudine a Varenne, poteva salvarsi se avesse avuto forza d'animo. Il comandante d'uno squadrone di dragoni che lo scortava gli disse: «Sire, je chargerai cette populace, et je me ferai jour pour le passage de Votre Majesté». Luigi, più per mancanza di forza d'animo e di coraggio che per sentimento d'umanità, gli rispose: «Je ne veux pas voir couler le sang de mes sujets», nel mentre questi lo arrestavano per fargli spargere il suo.

Il governo di Napoleone è bastantemente consolidato per potersi assicurare che una quarta dinastia si è già stabilita, la quale chiamerassi de' Napoleoningi o Bonapartingi. l'eroe che ne è il ceppo è stato degno di montar sul trono di Clodoveo, di Carlo Magno e d'Ugo Capeto per aver riunito in un grado più sublime il genio, i talenti, le gesta e le virtù guerriere di tutti tre. //

109r

15 MARZO

Una barca venuta da Francia ha portato molti pieghi del Ministro della Guerra francese, diretti al general Saint Cyr. Si contano molte ciarle sul contenuto de' medesimi. La voce generale però, nella quale si accordano tutti, è che il 7° corpo d'armata farà un movimento retrogrado. In quell'istessa barca sono venuti due ufficiali napoletani: il sottotenente D'Estengo²⁵⁵, nipote del capitano nostro di un tal nome, pel nostro regimento, ed il sottotenente Sasso pel 2° di Linea²⁵⁶. Essi ci hanno data la notizia che il capobattaglione Casella ha rimpiazzato il nostro ex-capobattaglione Ambrosio²⁵⁷, passato maggiore al Secondo, e che il medesimo è a Perpignano, aspettando che la comunicazione sia aperta per unirsi con noi.

²⁵⁴ Carlo III il Semplice regnò dall'893 al 922, quando fu deposto.

²⁵⁵ Di lui non si hanno altre notizie.

²⁵⁶ Pietro Sasso (da non confondersi col tenente Sassi) è citato nel rapporto del capobattaglione Palma al Ministero della Guerra (Garcia 12 ottobre 1810), cfr. Cortese, *Memorie di un generale*, I, p. CCXCIII, e in quello di Guglielmo Pepe (24 febbraio 1812) sempre al Ministero della Guerra, cfr. Cortese, *L'esercito napoletano*, p. 119.

²⁵⁷ Calcedonio Casella (? 1775-Napoli 1845), militare napoletano, capitano della Repubblica Partenopea nel 1799, dovette esulare e fece parte della Legione italiana; capobattaglione del Primo di Linea nel 1808, fu in Spagna. Rimpatriato ascese fino al grado di colonnello (1813); maresciallo di campo durante i moti del 1820.

21 MARZO

La voce del movimento retrogrado dell'armata è assicurata. Chi dice che questa mossa è per aprire le comunicazioni colla Francia, chi per scortare i prigionieri spagnuoli, chi infine per far l'assedio di Girona. Noi altri Napoletani ignoriamo se partiremo coll'armata o se resteremo in guarnigione a Barcellona.

Un decreto imperiale dato dall'Imperatore al suo campo d'Astorga ordina una nuova e pronta coscrizione di 80mila uomini. Si dice generalmente che l'Austria abbia dichiarata di nuovo la guerra all'imperatore francese. Alcuni aggiungono che l'Imperatore è rientrato in Francia con una porzione delle truppe della grande armata. Saragozza, dopo una ostinatissima difesa, è stata finalmente presa dal maresciallo Lannes²⁵⁸.

Il dì 19 il corpo degli ufficiali napoletani diede // una festa di ballo preceduta da una sontuosa cena a tutti i generali ed ufficiali della guarnigione di Barcellona in occasione, si diceva, della festa nomastica del re Giuseppe, ma il vero oggetto era per riconciliare il general Lechi col nostro colonnello Pegot. Il fatto si è che un tal oggetto è stato fallito, non essendoci il sudetto generale intervenuto sotto pretesto d'indisposizione.

109v

31 MARZO

Tutto il 7° Corpo si è riconcentrato al di qua del Llobregat. Si fanno di grandi preparativi pel prossimo movimento. La nostra divisione ha ricevuto l'ordine di marciare, e noi partiamo domani per andar a prender posizione sulla strada di Vich presso Granollers.

GRANOLLERS, 2 APRILE 1809

Ieri mattina noi partimmo da Barcellona e giunsimo qui alle 4 pomeridiane con tutta la divisione Lechi. Il general Pino è colla sua a Terrassa sulla nostra sinistra. Chabot è a Barcellona. Souham è ancora sulla sponda sinistra del Llobregat.

²⁵⁸ Jean Lannes (Lectoure 1769-Ebersdorff 1809), generale di brigata (1797), maresciallo di Francia (1804), duca di Montebello (1808), in Spagna dal 1808, vincitore della battaglia di Tudela, ricevette il 21 febbraio 1809 la capitolazione di Saragozza. Morì per le ferite riportate nella battaglia di Essling.

Appena noi entrammo in questa valle sentimmo il rintocco d'allarme di tutti i campanili de' villaggi e delle città che vi sono. Abbiamo trovati de' proclami invitando tutta la gente vallesana atta a portar le armi per distruggere i Francesi che evacuano la Catalogna. Questa città ed i villaggi circonvicini sono deserti. Tutti gli abitanti hanno emigrato, uomini donne vecchi, fanciulli e fin i cani ed i gatti. Ne' nostri avamposti, particolarmente in quelli del nostro battaglione che è nella posizione della vanguardia, vi è un foco continuo dalla mattina fino alla sera. Il nostro movimento retrogrado ha oltremodo inorgoglito l'inimico. //

110r

CANOVELLAS, 7 APRILE 1809

Io sono con due compagnie fin dal giorno 3 a guardare questo villaggetto, che è mezz'ora distante da Granollers. Ogni giorno dall'alba fino alla sera sono infestato da' rivoltosi che vengono ad attaccarmi ed a tiragliarmi ne' miei posti, sulle mie sentinelle, e ci obbligano di stare sempre sull'armi ed all'erta. Quest'oggi mi sono stati feriti gravemente il mio sottotenente De Crescenzo, il sergente Bucca e cinque soldati²⁵⁹. La perdita della gente è giornaliera.

Ieri me ne fu ferito uno; ieri l'altro quattro; appena arrivammo, un altro. Indignato da questa perpetua inquietitudine ed effusione di sangue io feci sentire ieri a' micheletti, mediante un vecchio che mi capitò nelle mani, che se non cessavano di attaccarmi avrei bruciato la chiesa, i fienili, le case e tutto il villaggio, ma inutilmente.

Più stizziti forse da tali minacce essi han seguitato a molestarmi anzi con più fervore ed io sono troppo morale per non eseguire ciò che loro avevo^a minacciato sol per non essere più infestato e molestato perigliosamente^b.

Io non ho fatto giamai una Pasqua così cattiva. Ieri l'altro potemmo appena sollennizzarla con alcuni legumi malamente cotti e più malamente conditi, invece di farlo coll'agnello pasquale. Oltre di ciò una fucileria eterna e nutritissima onorò la festività della Resurrezione del Signore.

^a Corretto su *avevamo*.

^b *te* nel soprallinea.

²⁵⁹ Il sottotenente De Crescenzo (nel RA chiamato Decrescenzi) cadde l'8 luglio 1809 (cfr. Ilari, Crociani, Boeri, *Storia militare del regno murattiano*, III, p. 549. Del sergente Bucca non si hanno altre notizie.

12 APRILE

Il fuoco fra noi e i Spagnoli seguita con furore. Io sono estenuato di fatiche e di travagli insieme co' miei subalterni co' miei soldati, essendo continuamente in azione e sulle armi di giorno, ed in una perpetua rigorosa vigilia durante la notte, temendo qualche sorpresa e diffidando di madama Fortuna, che è incostante essendo donna, la quale non so se mi aiuterebbe a sortirne come // mi ha aiutato le altre volte. 110v

Il general Lechi venne qui ieri per rampognarmi sul consumo delle cartucce che io facevo.

Io lo pregai a ritirarsi perche l'inimico, essendosi avveduto del di lui arrivo, alla vista di molta gente a cavallo poteva tentar qualche cosa di male contro di lui, e gli dissi di non esporsi, invitandolo a venir dietro una casa ove poteva star più sicuro. Egli mi rispose gridando che era venuto qui per chiedermi conto delle munizioni che consumava e non già per ricever consigli.

Con una pazienza di Giobbe io gli feci osservare che per la difensiva l'arme bianca mi era inutile e che dovevo usar quella da tiro; invano gli esposi ancora che per difendere un posto vi era bisogno del fuoco ad oggetto di tener l'inimico lontano, siccome per strapparlo dalle mani altrui bastavan le sole baionette; arrivai a dirgli che la mia vita ed il mio onore gli rispondevan di Canovellas, e che quando io compromettevo le cose a me più preziose egli poteva esser indulgente se mancavo per avventura in qualche cosa.

Egli non volle udir cosa alcuna e capriccioso contro il solito non so perché seguitava a rampognarmi ed a maltrattarmi acremente, allorché una folta micidiale scarica di fucileria grandinò da tutti i lati un'immensità di palle fischianti sul villaggio.

Allora egli obliò difensiva, offensiva, consumo di cartucce o risparmio e montando celermente a cavallo fuggì al gran galoppo con tutto il suo Stato Maggiore verso Granollers.

In tal maniera io fui sbarazzato da questo importuno, e contro quello ch'egli mi aveva raccomandato sì obbligantemente ordinai a' soldati di far fuoco a tutta possa, e // mi occupai a difendermi dagli altri più perigliosi e molesti di lui. 111r

18 APRILE

Fino ieri l'altro vi fu una fucileria eterna continua fra noi e i so-

matenes catalani²⁶⁰. Attualmente siamo in qualche riposo, attesoché la divisione del general Pino, che era sulla nostra sinistra, si è mossa in avanti, ed i briganti che mi molestavano e che mi han molestato per circa 15 giorni perpetui, temendo di esser tagliati e messi in mezzo a due fuochi dietro un tale movimento, non sono più comparsi.

Questa mattina il general Lechi è venuto con tutto il suo Stato Maggiore di nuovo qui per visitare gli avamposti. Io mi attendevo a qualche altro trattamento obbligante come il dì 11 ma è successo tutto il contrario. Dopo le domande usuali sulle novità dell'avamposto, sulla pioggia e sul buon tempo, che si fanno sempre al primo incontro, egli mi ha domandato un bicchier di vino misto con dell'acqua per dissetarsi. Io l'ho pregato di entrar nella casa ove stava bandita la nostra tavola, mentre eravamo in punto di pranzare al momento del di lui arrivo, ed ho fatto servire un pollo che fortunatamente un nostro soldato aveva preso chi sa dove. Egli non ha rifiutato di rifocillarsi e si è seduto a tavola con il general Milossewitz co' suoi aiutanti di campo ed ha ordinato anche a me di sedere. Dopo i primi bocconi ed i discorsi generali egli ha incominciato a dirmi che era molto contento di me relativamente al modo col quale avevo fin a quel momento difeso Canovellas, che il general Milossewitz presente lo aveva ragguagliato della mia persona e della mia condotta in campagna, particolarmente della risorsa // trovata da' miei talenti nell'affare periglioso di San Golgat ha arrivato infine a dirmi che si rattrovava di male nuove quel giorno che mi aveva rampognato, ed in seguito ha incominciato a domandarmi ove avevo fatto i miei studi, ove avevo servito e tante altre interrogazioni inutili di tal natura.

Io ho risposto alle sue domande alla meglio che ho potuto, sempre ufficioso e pulito, e quando gli ho detto che avevo militato un'altra volta sotto i suoi ordini nella Legione Italica, che gli ho rammentato quella carica veemente di tre miglia che ci fece fare a Varallo, egli è restato oltremodo lusingato e contento.

Da questi trattenimenti siamo passati ad altri discorsi e partico-

²⁶⁰ *Sometents* in catalano e *somatenes* in spagnolo. Si tratta di un'istituzione armata di autodifesa tipica della Catalogna, formata con la mobilitazione della popolazione civile. A partire dal XVI secolo la denominazione di *sagramental* (*sacramental* in spagnolo) fu sostituita da quella di *sometent*, derivata dall'uso di suonare le campane ("só metent") per mobilitare la popolazione. Furono aboliti nel 1716 dopo la Guerra di successione, con i decreti di Nueva Planta. Durante la guerra della Convenzione e la *Guerra de la Independencia* la monarchia borbonica li reintrodusse, per le difficoltà in cui versava l'esercito regolare e i problemi del reclutamento.

larmente a quello sulla guerra attuale nella Spagna. Si è discorso molto tempo dell'avviso di Cupigny a' generali spagnoli²⁶¹, del suo piano, delle sue lezioni, e siccome ne' discorsi volanti è facile il figurar dieci volte più del proprio valore intrinseco così io credo^a d'avergli fatto concepir qualche idea che io non merito. Ma l'ultima pozione magica colla quale l'ho ebbriato è stato un brindisi, che il general Milossewitz il quale mi {ha} aveva forse inteso far qualche versaccio nelle tavole dell'accantonamento di Grazia, ha voluto forzosamente che io facessi, nel qual brindisi vi ho introdotto la strofa seguente a lui indi[ri]zzata

Onor di nostra Italia
Nostro ornamento, e duce,
In cui virtude e merito
Alto risplende e luce
eccetera eccetera.

Allora egli si è esibito a tutto quello che avrebbe potuto far in mio vantaggio, mi ha assicurato della sua amicizia, della sua stima, ed è partito credendosi incantarmi colle sue protestazioni, senza immaginarsi // forse che se egli ha creduto burlarsi di me ed ha riso di me internamente, io, che sono furbo più di lui e che conosco cosa sono i generali, non sono dato nella trappola e mi ridevo egualmente di lui in tutto il fondo del mio cuore.

112r

MALLEU, LI 26 APRILE 1809

Il dì 21 la nostra divisione abbandonò Granollers {il dì 21} appena che il general Saint Cyr vi arrivò con tutto il 7° Corpo e ci portammo a fare una riconoscenza nella gola del Congost, che comunica la valle di Granollers con quella di Vich. L'oggetto di questa nostra operazione era di vedere se le strade eran tagliate, se vi eran delle barricate e de' trinceramenti, qual'era la forza dell'inimico che difendeva, eccetera eccetera. Il nostro regimento, come quello che formava l'avanguardia, dovè impegnarsi molto dentro della medesima per covrire gli ufficiali del Genio ed i Zappatori, che ci seguivano per accomodar i tagli, abbattere le barricate e far gli accomodi.

^a Nel sopralinea su una parola depennata.

²⁶¹ Antoine Malet de Coupigny (Arras 1765-Madrid 1825); militare spagnolo, tenente generale (1808), fu uno dei protagonisti della battaglia di Bailén. Non si è finora trovata traccia dell'avviso di cui parla Pepe, né del piano o delle lezioni.

Un'operazione siffatta, la quale durò quasi tutto il giorno, fu sanguinosissima per noi altri esposti sempre al fuoco della fucileria nimica. Noi perdemmo molta gente fra morti e feriti. Il sottotenente Prete fu pericolosamente ferito nel malleolo sinistro²⁶², il tenente Napoletani ebbe tutto lo scroto destro lacerato e il capitano La Posta ricevè una ferita, sebben non molto grave, nella coscia dritta²⁶³.

Fatta la riconoscenza, noi altri del 1° Regimento Napoletano dovemmo stabilirci e restar la notte nella gola istessa. Era uno spettacolo imponente il vederci noi nel fondo, e sulle creste delle montagne circondanti un'immensità incalcolabile di fuochi nemici.

Il dì 22 il 7° Corpo passò la gola disposto a croce nelle sue divisioni. Quella di Souham marciava la prima nel mezzo, noi sulle montagne a dritta, Pino su di quelle a sinistra, i prigionieri spagnoli in mezzo, Chabot chiudeva la marcia. Le fatiche e i travagli della nostra furono incalcolabili. Noi dovemmo arrampicarci sempre fra dirupi burroni e montagne sassose ed alpestri, e quel che è peggio sempre sotto il fuoco della fucileria // inimica. Ma tutto fu superato. Noi pernottammo a Centellar, grande villaggio situato ove la gola sbocca nella valle di Vich, ed il 23 verso mezzogiorno entrammo in questa città mentovata.

Vich può esser popolata da circa 30mila abitanti, ma noi non vi rinvenimmo che il vescovo ottuagenario, pochi preti benanche vecchi ed un frate il più decrepito lasciato come in custodia a ciascun mona-

²⁶² Si tratta di Angelo Prete, fratello dell'omonimo capitano, grande amico di Gabriele e autore con lui del *RA*.

²⁶³ Pepe cita qui il capitano La Posta e il tenente Napoletani, che si ritrovano in *RA* come Della Posta e Napoletano. Il nome di Della Posta appare poi nella già citata richiesta di onorificenze del generale Compère (13 ottobre 1811, cfr. Cortese, *L'esercito napoletano*, p. 116) e nel "Monitore Napolitano" (20 novembre 1811); appare inoltre nel sollecito del generale Ferrier del gennaio 1812 (cfr. Cortese, *L'esercito napoletano*, p. 119), e ancora nel "Monitore Napolitano" del 26 ottobre 1812, a proposito di uno scontro con la banda del guerrigliero "El Fraile". Il tenente Venanzio Napoletani non deve essere confuso con Antonio Napoletano (1764-1820), ex-cappellano militare, all'epoca anch'egli in Spagna come caposquadrone nei cavalleggeri della Guardia, divenne maggiore (10 ottobre 1809), colonnello (1813), aiutante generale (1813), maresciallo (1814); è nota la parte ch'egli ebbe nella rivoluzione del 1820. Cfr. Cortese, *Memorie di un generale*, I, CXC. I nomi di entrambi questi ufficiali si trovano in due rapporti di Zenardi (gennaio 1809) al generale Reille e al ministero della Guerra a Napoli in cui si chiede la promozione (tra gli altri) per Napoletano, e l'Ordine delle Due Sicilie (tra gli altri) per Napoletani. Cfr. Cortese, *L'esercito napoletano*, p. 75.

stero²⁶⁴. Tutto il resto era fuggito, ed il veder una città sì vasta deserta ed abbandonata necessariamente al saccheggio per aprir le case per la truppa, le stalle per la cavalleria, mi faceva orrore.

Dopo aver prese due ore di riposo la nostra divisione ripartì ad occupare i punti militari sul Ter. Il general Lechi è a Roda con una porzione. Noi siamo qui col resto, comandati dal general Milossewitz.

FIGUERES, 4 MAGGIO

Io mi veggo qui e non lo credo ancora, tali e tanti sono stati i travagli ed i perigli passati dal dì 19 dello scorso fino ad ieri l'altro, 2 del corrente mese.

Il dì 28 la divisione ricevè l'ordine di riunirsi ad Esquirol per ricevere i prigionieri spagnoli e condurli in Francia. La mattina del 29 un tal ordine fu eseguito ed il movimento incominciato.

Avevamo appena passato il villaggio San Juan due ore dopo Esquirol che noi altri del 2° Battaglione Napoletano formanti l'avanguardia ricevemmo una veemente carica di cavalleria spagnuola sbucata da una foresta esistente dietro una collina. La carica fu sì impetuosa che ruppe i nostri ranghi; il disordine e la confusione si eran propagati^a anche nel resto della colonna, i prigionieri potevan evadersi, allorché gli ufficiali napoletani dimostrarono gloriosamente quali essi sono. Il nostro aiutante maggiore De Dominicis colla spada alla //mano si mette avanti al general Lechi e lo difende da' cavalieri spagnoli, fra' quali si trovò tutt'insieme chi riuniva i soldati, chi li metteva in ordine, chi formava i plotoni, chi faceva far fuoco, chi bastonava ed obbligava gl'intimoriti a riunirsi, chi a difendersi personalmente da' nemici, chi a cercar i tamburi e far loro battere il rappello, chi tutt'altro, e dopo molti stenti e fatiche si pervenne a riformar il battaglione, a serrarlo in massa e poter agire²⁶⁵.

113r

La confusione maggiore fu occasionata dalle donne del nostro reggimento, le quali non essendosi giamai rattrovate in simili posizioni si eran messe a gridar alla vista dell'impetuosa cavalleria nimica «Madonna, San Gennaro, Anime del Purgatorio, Santi Avvocati, Padre, Figli, Mariti», e tutto ciò con urli come altrettante baccanti.

Ma allorché il nostro battaglione fu riunito e serrato noi altri ufficiali lo circondammo per impedire che si dissolvesse da' limiti, mettemmo i tamburi nel mezzo e nell'attitudine della disperazione

^a Nel sopralinea su *diffusi* depennato.

²⁶⁴ Cfr. Gouvion- Saint-Cyr, *Journal des opérations*, pp. 182-183.

²⁶⁵ De Dominicis cadrà nel luglio 1809 (cfr. anche RA e LC). Di lui non si hanno altre notizie.

ci posimo in movimento per farci giorno. Fu allora la prima volta, io credo, che l'infanteria abbia caricato sulla cavalleria, e l'esito fu corrispondente all'ardimento.

L'inimico non osò più di attaccare un corpo così denso e serrato, che presentava uno stuolo di baionette intorno intorno e che marciava con celerità e fermezza, e malgrado il fuoco micidiale di battaglioni che la di lui infanteria faceva tutto fu rovesciato, tutto fu dissipato, fino a che ci riuscì di sbucare. Il resto della colonna ci seguì, e giunsimmo la sera a Nuestra Señora de la Salud ove pernottammo. //

113v

Il secondo giorno di marcia fu men periglioso del primo.

Noi pernottammo a Mieres. Il terzo ne fu uno di perpetuo combattimento, nel quale sì per l'impraticabilità de' sentieri che per la moltitudine degli animali da tiro uccisi, una porzione dell'immenso bagaglio di que' ladroni che eran venuti a far la fortuna in Catalogna e che si ritiravan in Francia carichi di ricchezze dopo averla fatta, cadde in potere dell'inimico. Noi passammo la Fluvia e ci arrestammo a Besalù.

Il quarto infine fu un giorno infernale. Noi ebbimo addosso non solo l'inimico che ci aveva perseguitato ne' di antecedenti, ma benanche tutti i paesani di quelle contrade che si eran riuniti adescati dal guadagno del giorno innanzi e sperando di^a prendere il resto. Si vedevan le montagne e le colline adiacenti alla strada che noi battevamo, ingombre da per ogni dove di gente, ed il fumo della fucileria era tale che pareva che tutte quelle campagne bruciavano.

I suoni delle campane d'allarme, gli urli indicibili de' Catalani, lo scoppio delle fucilate, le così dette *tofe*, che sono le trompette o i tamburi de' micheletti e somatenes, tutto produceva uno strepito ed un rimbombo di un nuovo genere e che io non avevo mai inteso²⁶⁶.

Sia fortuna sia coraggio noi uscimmo da questo orrendo laberinto e verso le quattro pomeridiane fummo a vista del forte di questa città, che fu il non *plus ultra* de' nostri persecutori.

Il sottotenente Forni²⁶⁷, il capitano Lombardi, il capitano Giuliani²⁶⁸, i tenenti Manes e Oudinot²⁶⁹, i sottotenenti Segonne e Pagani furono feriti in

^a Nel sopralinea.

²⁶⁶ Probabilmente Pepe confonde col vocabolo *toques*, che indica il segnale d'allarme per i *somatenes*.

²⁶⁷ Del sottotenente Panfilo Forni non abbiamo altre notizie oltre a quelle fornite da Pepe.

²⁶⁸ Non ne abbiamo altre notizie oltre a quelle fornite da Pepe.

²⁶⁹ Il tenente Manhès è citato nel rapporto Lechi in ASM., *Militare*, parte moderna, f. 722 e nel "Monitore napoletano" del 2 giugno 1809.

questa diabolica giornata²⁷⁰, eccettuatone il secondo che lo fu nel dì 29 e che io il dì 30 dovei portar // per circa cinquanta passi sulle spalle per salvarlo dalle mani de' Spagnoli, calando la discesa di Nuestra Señora della Salut.

114r

Oltre di essi abbiamo avuto 14 morti e circa una trentina fra sottoufficiali e soldati feriti.

Della mia compagnia ne ho avuti cinque di questi ultimi. E li altri hanno quasi tutti i schakò²⁷¹ fettati da' colpi di sciab[o]lla della cavalleria spagnuola. Al capobattaglione Aquino gli fu ucciso il cavallo che egli montava.

Mio cugino Carlo ebbe il cappello traforato da una palla.

6 MAGGIO

Il signor Zenardi, colonnello del 2° regimento de' Cacciatori a Cavallo Napoletani, ha ricevuto in questa posta il biglietto di nomina di general di brigata. Noi siamo andati a rendergli visita in corpo questa mattina. Il capobattaglione Casella venuto in rimpiazzamento di Ambrosio promosso maggiore al 2° Regimento di Linea è arrivato oggi da Perpignano e si è incorporato al nostro. È venuto anche il nostro capitano Gironda-Canniti²⁷².

Con quest'istessa posta sono venute le lettere di molte promozioni nel nostro corpo. Tutte le nomine sul campo di battaglia fatte dal general Duesme sono state confermate, meno che due. Oltre di queste, i tenenti Corbions e Graziola e Forni 1° sono stati fatti capitani²⁷³,

²⁷⁰ Il sottotenente Segonne, nel frattempo promosso aiutante maggiore, sarà citato (come Segone) nel già ricordato rapporto da Mora (10 ottobre 1810) del generale Pignatelli, cfr. Cortese, *Memorie di un generale*, pp. CCXC-CCXCI, come pure nel rapporto del capobattaglione Palma al Ministro della Guerra (Garcia 12 ottobre), *Ivi*, p. CCXCIII.

²⁷¹ It. *sciaccò*, copricapo militare.

²⁷² Non ne abbiamo altre notizie oltre a quelle fornite da Pepe.

²⁷³ Il nome di Nicola Corbions, come quello di molti altri ufficiali citati da Pepe, si trova nel rapporto storico della divisione napoletana dall'11 al 17 settembre 1810, redatto a Garcia e inviato da Pignatelli a Macdonald (19 settembre), cfr. Cortese, *Memorie di un generale*, I, pp. CCLXXXV-CCLXXXVII, di nuovo nel rapporto dal 17 ottobre all'8 novembre, in cui Pignatelli chiede per l'ufficiale l'Ordine delle Due Sicilie, cfr. *ivi*, pp. CCXCIV-CCXCV, ancora nel rapporto dello stesso al Ministro della Guerra (Mora, 11 novembre) in cui ripete la richiesta di onorificenza, *Ivi*, p. CCXCVI, e nel più volte citato esposto del generale Ferrier dell'aprile 1812 (cfr. Cortese, *L'esercito napoletano*, p. 119). Questo capitano Forni 1° non è da confondere col sottotenente omonimo, ferito nell'azione del 2 maggio e morto in giugno in seguito alle ferite riportate. Raffaele Graziola verrà citato dal generale Pignatelli nel rapporto da Mora (26 settembre 1810), cfr. Cortese, *Memorie di un generale*, I, pp. CCLXXXVII-CCLXXXVIII.

i sottotenenti Ossorio, Scarpelli e Moscatelli sono passati tenenti²⁷⁴, il sergente Comar sottotenente²⁷⁵. Il sergente maggiore Cetrangolo è passato come sottotenente ne' Veliti Regali²⁷⁶.

Il tenente Tomaselli è stato nominato capitano nel 3° di Linea.

Il tenente Oudinot ed il sottotenente Segonne sono passati col-
l'istesso loro grado alla Guardia Regale.//

114v Qui si fanno degl'immensi preparativi per l'assedio di Girona. Una porzione del parco d'artiglieria è giunto; il resto si attende.

Lo stesso è per le truppe che dovranno essere destinate per un tale assedio. Una porzione della divisione Vesfala, il regimento di Vourzbourg e quello de' principi della Confederazione del Reno sono arrivati e stati messi in posizione dietro la Fluvia, facendo quartier generale Bascara, ove si formerà il deposito del parco.

Le altre truppe tarderanno poco a giungere essendo partite in mattinata da Perpignano, secondo quel che ci ha detto il capobattaglione Casella che ne è venuto in posta.

Noi partiremo domani per ricongiungerci^a col general Saint Cyr a Vich.

La notizia della rottura coll'Austria si è confermata. Il general Reille, che comandava l'Ampurdano²⁷⁷, è stato chiamato dall'Imperatore, del quale è aiutante di campo, ed ha ricevuto l'ordine di dirigersi a Strasbourg per unircisi.

L'Imperatore dunque o è par[ti]to o partirà per questa città, e questo è un segno che egli comanderà in persona l'armata d'Allemagna. Le voci sono che i Tedeschi hanno invasa la Baviera ed il Tirolo. Alcuni altri aggiugonvi anche il Veneziano. I fogli intanto parlano della guerra, ma non danno alcun dettaglio su' movimenti delle truppe nimiche.

^a Nel testo *ricongiurgi*.

²⁷⁴ Giacinto Scarpelli (Cosenza 1778-Palermo 1832). Giacobino calabrese, in Spagna dal 1808 al 1811, capitano (1812), in Russia (1812), maggiore (1827), tenente colonnello (1835). Anche Scarpelli è citato dal generale Pignatelli nel sopra ricordato rapporto da Mora, cfr. Cortese, *Memorie di un generale*, I, pp. CCLXXXVII-CCLXXXVIII. Di Moscatelli non abbiamo altre notizie oltre a quelle fornite da Pepe.

²⁷⁵ Non ne abbiamo altre notizie oltre a quelle fornite da Pepe.

²⁷⁶ Non ne abbiamo altre notizie oltre a quelle fornite da Pepe.

²⁷⁷ Honoré-Charles-Michel-Joseph Reille (Antibes 1775-Parigi 1860), capo squadrone (1797), generale di brigata (1803), combatté a Jena, in Spagna dal 1808 (Girona, Rosas); guidò la I divisione del 7° corpo di Gouvion-Saint-Cyr. Lasciò la Spagna a fine marzo 1809.

MALLEU, 10 MAGGIO 1809

Siamo di bel nuovo su' punti militari del Ter e con quell'istessa disposizione colla quale li occupavamo prima di scortare i prigionieri fino a Figueres. Il general Lechi comanda a Roda, Milossewitz qui.

Il nostro ritorno non è stato né sì difficoltoso né sì periglioso come la nostra gita. Noi non eravamo imbarazzati né da pri//gionieri 115r né da' bagagli. Abbiamo incontrato molte fiate l'inimico ma non così numeroso, forse perché abbiamo battuta un'altra strada, venendo per Bannoles e non per Besalù. Il mio tenente Milanese è stato ferito leggermente nella natica dritta²⁷⁸, ed è l'unico ufficiale che abbia avuto questa disgrazia.

Da alcuni diari di Girona che abbiamo trovati qui, appartenenti forse a qualche associato che è fuggito insieme con tutti gli abitanti al nostro arrivo, come succede sempre, abbiamo rilevato il rapporto che un tal Novirez²⁷⁹, ufficial superiore spagnuolo, fa al general di Girona circa gli affari della nostra marcia scortando i prigionieri. Malgrado la segretezza che vi era su di questa commissione prima di darla al general Lechi, l'inimico l'aveva traspirata, ed aveva a tale oggetto spiccati due corpi, uno dalla nominata Girona e l'altro da Olot, i quali dovevano manovrare incrociandosi sulla Fluvia per chiuderci il passo e liberare i prigionieri. Novirez, che comandava il primo e che è quello che fa il rapporto^a, si lagna del comandante del secondo per non esser stato di concerto nel giorno 2, allorché cioè da Besalù marciammo a Figueres, per la qual circostanza egli dice che il colpo fallì. Se io però dovessi giudicare fra questi due in un consiglio di guerra direi che tutto il torto e la mancanza è stata del nominato Novirez, il quale o non seppe calcolare il tempo o non volle passare il fiume sudetto. L'altro che agiva sulla nostra sinistra manovrò benissimo cercando sempre di spingerci e

^a e-rapporto nel sopralinea.

²⁷⁸ Da non confondersi col capitano Milanese del 5° Reggimento Italiano, caduto il 3 settembre 1808 (cfr. nota 288).

²⁷⁹ Non si è trovato alcun riferimento a un ufficiale spagnolo di nome Novirez. Tuttavia Padre Manuel Cúndaro, nella sua *Historia político-crítico militar* (I, pp. 126-127) ricorda la spedizione di Lechi, e dice che dovette subire «bastante pérdida y descalabros [...] por el arrestado valor de las tropas del Teniente Coronel D. Blas de Fournás», provenienti da Girona. La notizia si trova anche in Minali, *Historia militar de Gerona*, p. 65. Le fonti non riferiscono di un altro distaccamento spagnolo che avrebbe dovuto attaccare da Olot.

rovesciarci nella Fluvia, e questa manovra sarebbe riuscita felicissima per essi se una porzione delle truppe spiccate da Girona l'avesse traggitata, e si fosse postata innanzi a noi, appoggiando la di lei sinistra alla sponda della medesima e congiungendo la sua dritta a quelli di Olot che agivano nel nostro fianco. Quello poi nel quale mancarono amendue, non so se per mancanza di volontà o di calcolo del tempo, e che fa conoscere a tutti l'imperizia di questi due comandanti nella nostra arte, è
 115v il // non aver né l'uno né l'altro occupato militarmente Besalù, o tagliato il ponte, mentre in tal caso non essendo la Fluvia guadabile o avremmo dovuto retrocedere a Vich, o far una conversione strategica a dritta per cercar di guadagnare Bascara ove vi è una barca, amendue le quali operazioni sarebbero state difficilissime e perigliose oltremodo per noi.

MEDINNANO, 15 MAGGIO 1809

Ieri sera siamo giunti qui con tutta la divisione. Questo villaggio è a mezzo cammino fra Bascara e Girona. Vi è stato trasportato il parco d'assedio e tutte le truppe che erano nella linea della Fluvia si sono avanzate in questa. Il general Verdier comanderà l'assedio indicato²⁸⁰. Noi ignoriamo se vi saremo impiegati o no.

Per ora facciamo i corrieri dell'armata. Per potersi ben giudicare che guerra diabolica è quella che noi facciamo in Catalogna, basterà il dire che per far pervenire una lettera fra un luogo ed un altro si è impiegata una divisione intera.

In Allemagna o in Italia basterebbe per quel che noi stiamo facendo un solo corriere, una sola ordinanza a cavallo. In questo maledettissimo paese appena bastano cinquemila uomini e una continua perdita di ufficiali e di soldati.

In questa marcia noi non abbiamo fatta né la strada di Besalù che fecimo la prima volta né quella di Bannoles al ritorno, ma un'altra, lasciando alla sinistra il Ter senza passarlo ove lo avevamo passato l'altra volta^a, costeggiandolo sempre, dirigendoci^b per Sant'Ilario, e venendolo poscia a

^a *ove-volta* nel sopralinea.

^b Nel sopralinea su *passando* depennato.

²⁸⁰ Jean-Antoine Verdier (Tolosa 1767-Mâcon 1839), generale di brigata 1796), partecipò alla spedizione in Egitto, generale di divisione (1800). In Spagna dal 1808, vincitore della battaglia di Logroño, fu al primo assedio di Saragozza; ricevette la capitolazione di Girona il 10 dicembre 1809 e rientrò in Francia nel 1810.

guadare a Salt dirimpetto Girona, che ci complimentò colle bombe.

L'intenzione del generale è stata quella di evitare una direzione media fra Girona ed Olot, ove potevamo incontrarci co' due corpi nemici, ed ha scelto per conseguenza quella nella quale non potevamo incontrarne che uno, il quale è sempre più facile a battere // che non lo sono due. 116r

Ma non abbiamo trovato alcuno. Il capitano Ruggiero è partito per incomodi di salute, rendendosi al 3° Battaglione, che è nel Regno. Felice lui! Il posto dunque di capitano de' Granatieri era restato vacante. Succede in tali casi ne' regimenti quel che successe nell'armata greca sotto le mura di Troia dopo la morte di Achille, che tutti pretendevano cioè le di lui armi.

La Compagnia Scelta de' Granatieri è la decorazione che dà il regimento a quel capitano al quale l'affida. Tutti i capitani dunque hanno conteso di averla, ma, fortunatamente forse, io sono stato l'Ulisse al quale è stata aggiudicata, e più di un Aiace probabilmente si è trafitto internamente di dolore e dispiacere.

RODA, 22 MAGGIO

Siamo per la terza volta sul Ter. Noi partiremo di bel nuovo per portare i pieghi del general Saint Cyr al general Verdier relativamente al modo di andar di concerto fra l'armata di assedio e il 7imo Corpo, che deve proteggerlo, e covrirla.

DAL CAMPO DI GIRONA LI 28 MAGGIO 1809

Ieri l'altro la nostra divisione giunse qui, ed è stata destinata a far parte de' corpi dell'assedio. In questa ultima corsa il capitano Canniti è stato ferito alla coscia sinistra.

Siamo stati tutt'oggi occupati a tracciare il nostro campo nel mentre la piazza ci complimentava colle bombe, le quali però non ci han fatto alcun danno. Fra poco speriamo di vendicarci buttandone anche noi in essa con uno molto maggiore.

Il Secondo Regimento di Linea Napoletano è stato incorporato nella nostra divisione, la quale è composta attualmente di due belle brigate: l'Italiana cioè, comandata dal general Milossewitz, e la Napoletana dal general Zenardi.

Il nostro tenente Costa è passato aiutante di // campo di quest'ultimo. 116v

1° GIUGNO 1809

La piazza è stata investita formalmente in questa notte. L'inimico è stato rinchiuso dentro le mura, ed i nostri avamposti e sentinelle avanzate spinte sotto il tiro.

Il general Guillot con una brigata francese ha occupato la Casa Quadrata ed il Monte Olivio²⁸¹. Sant' Eugenio lo è stato da noi.

Verdier comanderà l'assedio come ho accennato tempo fa. Il general del Genio Samson ne dirigerà le operazioni²⁸². Si dice che il fronte d'attacco sarà lo stesso di quello che fu fatto nell'assedio del 1711 da Noailles durante la guerra di successione.

Il general spagnuolo Alvarez Ossorio è quello che difende Girona²⁸³. Alle notizie avute la di lui guarnigione può essere di 8mila combattenti, ma poi tutti i paesani sono armati.

2° GIUGNO

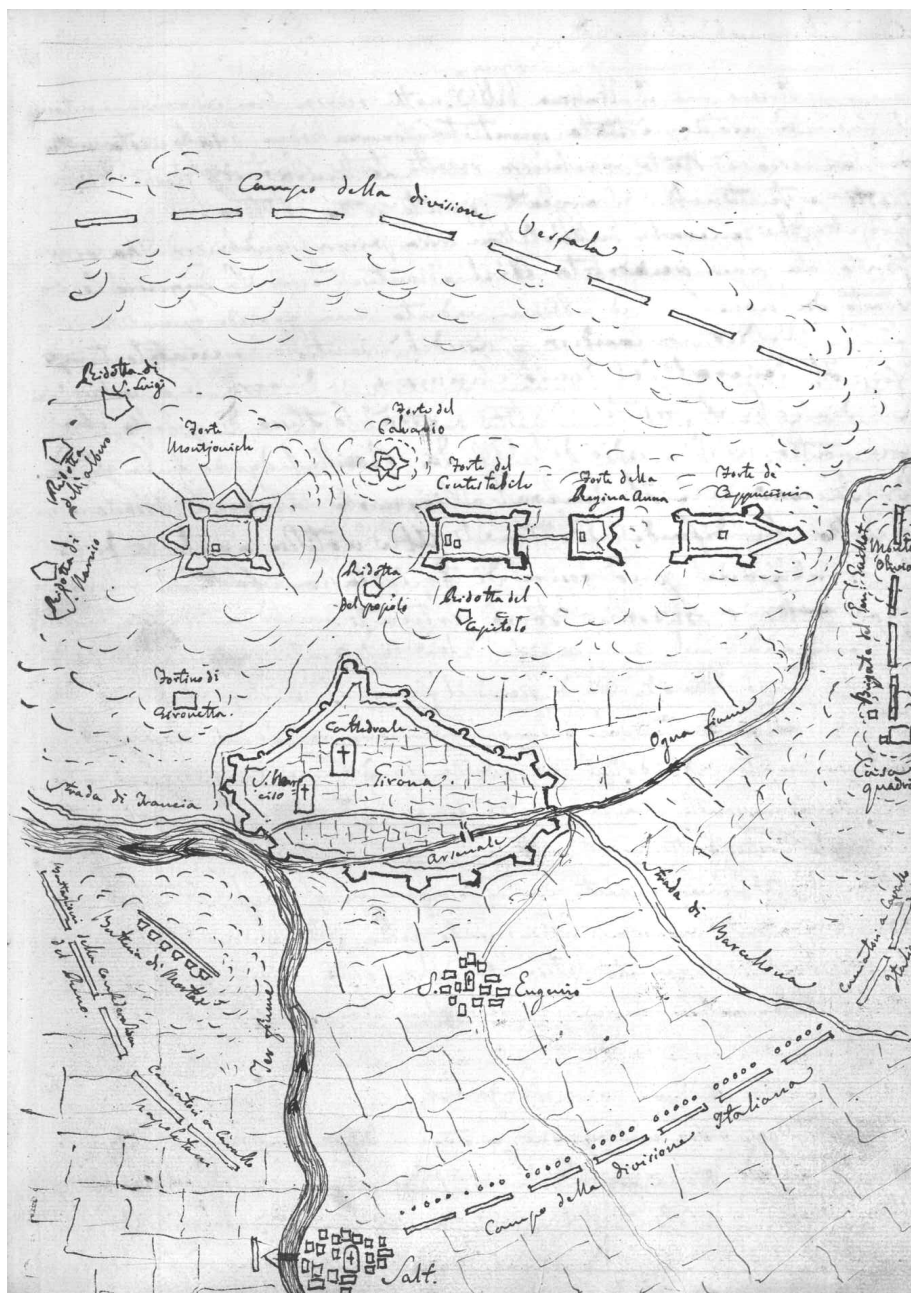
Il fronte d'attacco della piazza sarà dalla parte della porta di Francia nella città e nel corrispondente lato del Montjouich. Attualmente si travaglia ad una batteria di mortai, per bombardar la piazza, su di una collina esistente nell'angolo rientrante che fa il fiume Ter avvicinandosi alle mura di Girona. Si travaglia benanche alla costruzione di una batteria di dodici pezzi da 24 per battere le tre ridotte site innanzi il forte Montjouich, e potersi quindi avvicinare al detto forte colle opere. I travagli riescono difficili atteso che deggiono farsi tutti a gabbioni ed a sacchi di terra, essendo il suolo restio alla zappa e nella più gran parte composto di macigni e di rocche.

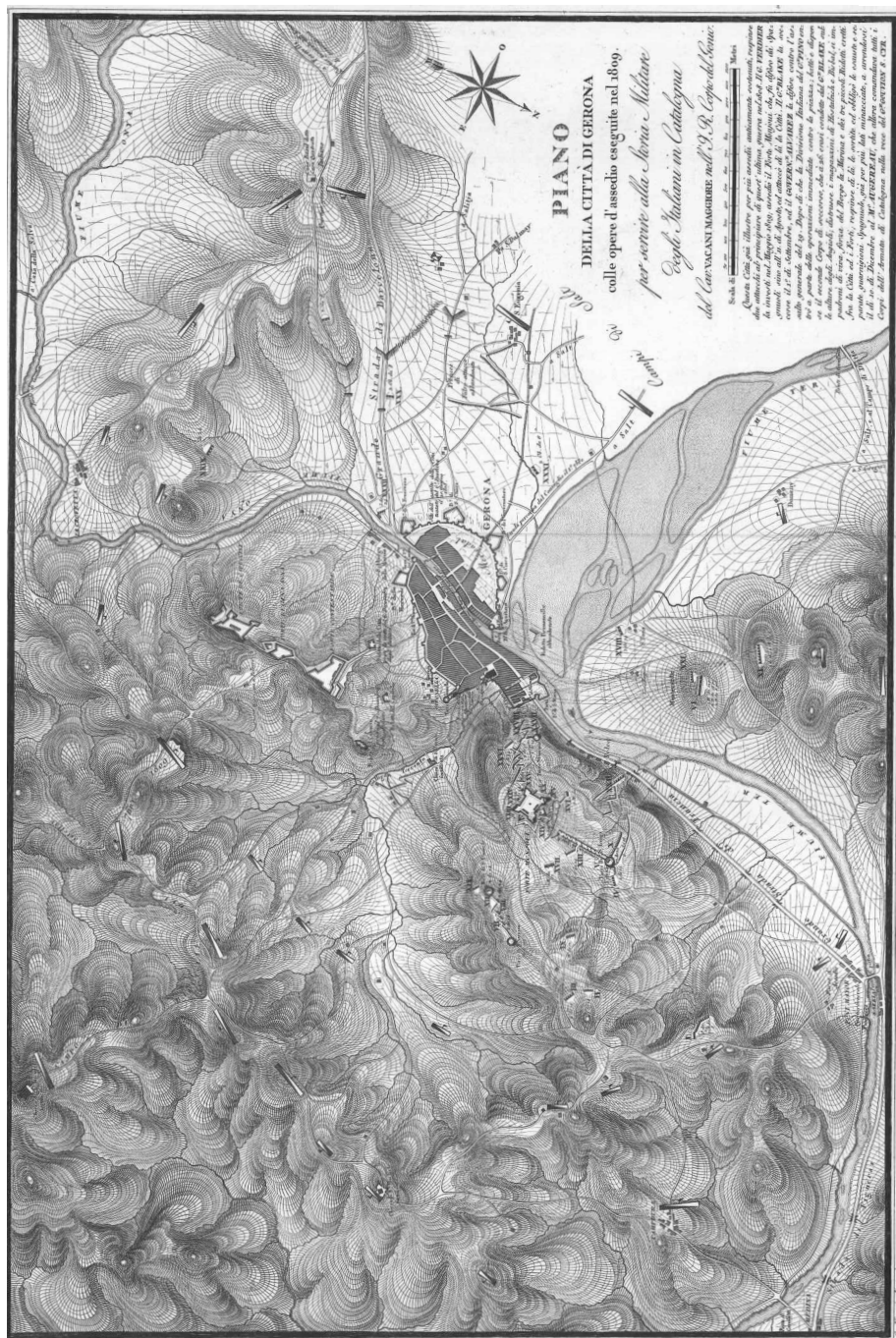
²⁸¹ François-Gilles Guillot (Angers 1759-Draguignan 1818), generale di brigata (1793), partecipò alla guerra della Convenzione; in Spagna dal 1808, fu catturato a Figueras nel 1811 e condannato a morte; liberato alla caduta della piazza, fu condannato a morte anche dai Francesi, per negligenza (1813). La condanna venne abrogata e nel 1814 riottenne il grado.

²⁸² Nicolas-Antoine Sanson (Parigi 1756-Passy 1824), combattè come capitano del genio nella guerra della Convenzione, generale di divisione (1807), comandante del genio del 5° corpo in Spagna sotto Gouvion-Saint-Cyr, diresse i lavori dell'assedio di Rosas e comandò il Genio a quello di Girona. Tornò in Francia nell'ottobre del 1809.

²⁸³ In realtà il difensore di Girona si chiamava Mariano José Manuel Bernardo Álvarez Bermúdez de Castro y López Aparicio (Burgo de Osma 1749-Figueras 1810). Generale di brigata (1795), nel 1809 fu nominato Governatore generale della piazza di Girona, che difese eroicamente fino a quando, gravemente malato, dovette cedere il comando. Due giorni dopo, il 10 dicembre 1809, la città capitò.

Dando un'occhiata alla figura seguente si concepirà la pianta di Girona e de' di lei forti, come ancora la posizione della maggior parte delle truppe che la circondano. //





Assedio di Girona
Vacani, *Storia*, atlante, IX, incisione

Verso l'una mattutina della notte scorsa ha incominciato il fuoco de' nostri mortai, i quali lanciano dodici bombe a minuto dentro Girona. Noi ci eravamo recati tutti chetamente a' nostri avamposti innanzi Sant' Eugenio per osservar l'effetto che le prime proiezzioni facevano nella città. Alle prime bombe cadute e scoppiate con un fragore indicibile abbiamo inteso toccar la generale in tutti i posti della piazza, ed abbiám veduto una grande quantità di faci e di lanterne correre qua e là dentro l'abitato, portate forse da coloro che andavano a mettersi in sicuro ne' sotterranei o in altre parti. Ad alcune nostre sentinelle che eran più prossime di noi altri alle mura è sembrato udire un grido quasi generale e delle voci di chiassi e schiamazzi, occasionate forse dalla sorpresa e dalla confusione. Questo tumulto ha durato per circa un quarto d'ora dopo del quale sembra che tutto sia rientrato nell'ordine e per prevenire forse gli abitanti a star in guardia danno due tocchi di campana al campanile della cattedrale appena vedono sia il lampo di notte, sia di giorno il fumo del mortaio che tira.

Alla punta del giorno ha incominciato poi il fuoco della batteria contro le ridotte. La piazza però risponde vigorosamente ad amendue questi fuochi, buttando anch'ella bombe e granate contro le nostre batterie.

Abbiamo saputo da Perpignano che il sottotenente Forni è morto ieri l'altro, in seguito della ferita ricevuta il dì due maggio. Ecco il quinto ufficiale del nostro regimento perito in Catalogna, e faccia il Cielo che sia l'ultimo.

9 GIUGNO

Oggi verso mezzogiorno io stavo nella mia baracca leggendo il saggio dell'istoria generale di Bossuet, che avevo tolto dalle mani di un soldato il quale aveva forse preso un tal libro in qualche casa che si era saccheggiata, o chi sa dove. Io //leggevo con trasporto e con attenzione quest'opera originale, nel far la quale il vescovo di Meaux non ebbe modelli e non potrà avere imitatori, nella quale egli ha saputo maestrevolmente e con grandissimo effetto adattare la sua pomposa e maschia eloquenza alla siccità istorica ed abbellire co' fiori e colla bellezza dell'oratoria una materia che per la di lei semplicità sembra escluderla; invaso da una specie di rapimento, mentre tutto quel che è grandioso e sublime ha un grande impero sull'animo mio, io declamavo ad alta voce quella parlata che l'Autore, parafrasando la parola della

Bibbia, mette in bocca a Giacobbe, allorché^a dal letto di morte predice a Giuda la gloria ed i futuri destini della sua tribù, e della sua discendenza. Tutt'insieme ho veduto una moltitudine de' nostri ufficiali entrar schiamazzando nella baracca, a' quali, dispiaciuto d'esser stato distolto dalla mia occupazione piacevole, ho alquanto impertinentemente detto di lasciarmi tranquillo e non molestarmi con delle ragazzate. Ma essi hanno all'opposto fatto tutto il contrario. Tutti mi hanno attorniato facendomi de' complimenti e degli auguri; chi mi chiamava cavalier, chi duca, chi principe, scherzando. Uno mi ha consegnato il biglietto di nomina di cavaliere dell'Ordine Regale delle Due Sicilie, ed un altro ha appeso alla bottoniera del mio uniforme un pesante colifichet d'oro e di smalto rappresentante una stella, un'aquila ed una corona. Eccomi dunque consacrato armato e riconosciuto cavaliere, ed in quest'attitudine mettendomi in mezzo mi hanno trascinato al caffè di Salt, ove fra liquori, bevande e pozioni mi hanno fatto spendere più della metà del prezzo del colifichet accennato, o dell'appannaggio annuale del mio cavalierismo. Oh come sono frivole incostanti e bizzarre le idee dell'uomo! Non sono ancora nove anni che si disprezzavan nastri, decorazioni, ordini, che si sputava in viso alla nobiltà, a' stemmi, //alle
 118v distinzioni di ceto. Attualmente tutte queste cose si desiderano con avidità, ed incominciando da me il primo, gli uomini s'inorgogliscono nel riceverle, e si credono tutt'altro di quel che erano prima di averle.

10 GIUGNO

Questa mattina le tre ridotte innanzi del forte Montjouich chiamate San Narciso, San Luigi, e dell'Albero, non potendo più reggere al foco della nostra batteria la quale aveva smontati tutti i loro pezzi, e rovesciati i parapetti, sono state abbandonate da' Spagnoli che si sono ritirati nel Montjouich nominato, ed occupate dal regimento d'infanteria del Granduca di Berg.

Si dice che nella prossima notte verrà aperta la trincea delle nostre opere contro il Montjouich, e che fra quindici giorni sarà in attività una batteria formidabile di 30 pezzi da 24 per batter in breccia nel detto forte.

È giunto ieri il nostro nuovo cappellano, che il governo ci ha mandato in rimpiazzamento del famoso fra' Domizio, il quale coronò i suoi

^a Nel sopralinea su *il quale* depennato.

meriti, in virtù de' quali aveva ottenuto una tale situazione, passando-sene al partito spagnuolo ne' principi del mese di novembre dell'anno passato. Siccome il novello è fratello del nostro tenente Scarpelli²⁸⁴, così vogliamo sperare con gran fondamento che non seguirà l'esempio del suo infame e perfido predecessore.

DALLA CASA QUADRATA, LI 14 GIUGNO 1809

Il nostro Secondo Battaglione è fin da ieri in questa posizione, atteso che uno della brigata del general Guillot è passato al di là di Montjouich per viepiù chiuder l'investitura della piazza dalla banda dell'Ogna, per // la quale può ella avere comunicazione con San Feliu. Il general Saint Cyr con tutto il 7° Corpo ha abbandonato la sosveglianza di Vich che occupava, ed avvicinandosi viepiù all'armata d'assedio ha stabilito il suo quartier generale a Santa Colomba. Attualmente siamo più tranquilli e sicuri.

119r

Noi staremmo bene in questa posizione se il forte de' Cappuccini che abbiamo a fronte non ci salutasse di tanto in tanto col cannone e coll'obice.

Il sottotenente Senape del 2° Regimento è passato tenente al nostro²⁸⁵. Si vociferò che il nostro capobattaglione Aquino passerà coll'istesso grado al sudetto regimento, e che in sua vece verrà il capobattaglione Palma nel nostro²⁸⁶.

Molti soldati spagnoli si sono evasi da Girona e rifugiati presso di noi. Essi ci han detto che i viveri incominciano ad esser scarsi nella città e che la guarnigione è a due terzi di razione. Se ciò fosse vero, sarebbe una cosa ottima: l'assedio finirebbe ben presto; ma il tempo dal quale è incominciato è troppo breve per poter far credere che siamo giunti già al punto di diminuire la razione istessa. Ci han detto ancora che tutta la guarnigione ha prestato il giuramento nella chiesa di San Narciso, in mano del vescovo, di ben difendere tutti i posti e morire anziché abbandonarli. Hanno aggiunto infine che in Girona sono state formate quattro compagnie di donne organizzate a guisa di un battaglione, avendo per ufficiali

²⁸⁴ Si tratta del sacerdote Nicola Scarpelli.

²⁸⁵ Nessun altro cenno sul tenente Senape.

²⁸⁶ Bernardo Palma (Stato Pontificio 1771-Napoli 1855) servì nell'esercito italiano, e nel 1806 passò a quello napoletano. Capitano nel I di linea, ascese fino al grado di maresciallo (1848). Cfr. Cortese, *Memorie di un generale*, I, pp. CCLIX.

119v

e sottoufficiali le signore delle primarie famiglie, che tutte sono armate di un stiletto, e vestite uniformemente; ch'esse fanno regolarmente il servizio non armato per alle/viare le fatiche della truppa, essendo cioè destinate a portar de' viveri, l'acqua, le munizioni, ne' differenti posti, che fanno le loro pattuglie, che hanno il loro quartiere, eccetera eccetera. O questa notizia è falsa, o se è vera il fanatismo e la rivoluzione han fatto dar di volta a' Spagnoli commettendo simili stravaganze nel far entrar a parte il sesso debole in quello che appartiene privatamente al forte²⁸⁷.

Questa mattina una bomba lanciata da Girona è caduta nel mezzo del 2° Regimento di Linea mentre una porzione del medesimo passava la mostra della guardia. Un soldato è stato sventrato da una scheggia, un altro ha perduto il braccio, e due altri sono stati poco gravemente feriti.

«Voilà une ville qui court a sa ruine», disse ieri il general Guillot, venendo a visitare in nostri avamposti e sentendo il fragoroso rimbombo dello scoppio delle nostre bombe dentro la città. Lo scuotimento è sì forte che fa tremare fin le nostre baracche leggermente. Qual concussione deve poi produrre nella piazza? Ciò non ostante ella risponde vigorosamente e da tutti i lati, e finora i Gironesi mostrano la stessa ostinatezza de' Tiri, de' Cartaginesi, e de' Saguntini allorché le loro rispettive città venivano espugnate.

Verso mezzogiorno io mi assisi all'ombra di un fronzuto sughero e cavai dal mio portafoglio la pianta della piazza di Girona per confrontarla coll'aspetto che la medesima offre da questo lato; ma senza volerlo io fui trascinato ad altri pensieri. Lo scoppio de' mezzi di distruzione che noi impieghiamo contro i Spagnoli e che questi impiegano puranche contro di noi fece succedere nel mio animo altre considerazioni diverse da quelle dell'assedio, dell'attacco, e della presa, delle quali volevo occuparmi.

120r

Lo spirito del guerrie//ro fece luogo al cuore dell'uomo, e non viddi in Girona che un popolo il quale si ritrovava in mezzo all'operazione la più orrerosa del flagello della guerra. Io avrei voluto meco un seguace del sistema consolatorio dell'ottimismo, e gli avrei domandato: come conciliare un'opinione siffatta con gli orrori della distruzione sotto i suoi occhi?

Avrei voluto ancora uno di quelli che sono cotanto entusiasti dell'idea d'eccellenza dell'uomo e della ragione umana, la quale non è capace poi di farci frenare le passioni dalle quali derivan tutti i mali morali che affliggono l'umano genere. Ecco una città, dicevo, che è alla

²⁸⁷ Cfr. qui Scotti Douglas, *Gabriele Pepe*, p.

vigilia della sua distruzione e, sia giustamente, sia ingiustamente, ella deve i suoi mali alle passioni degli uomini.

Io fui tentato ad esser del sentimento di Giovan Giacomo Rousseau, che l'uomo cioè sarebbe più felice nello stato di natura di quel che è nella società²⁸⁸, e che le arti ed i lumi gli han nociuto anziché giovato. Se non vi fussero le divisioni de' stati, i diversi imperii, le relazioni fra di essi, le successioni e tutto ciò che la politica, o per meglio dire l'ambizione, ha inventato, non vi sarebbero tutto al più che le querele ed i litigii individuali, ma nullamente le distruzioni e le guerre fra nazioni e nazioni; non vi sarebbero tante passioni più formidabili e veementi della più focosa che abbiamo naturalmente, non ci sarebbe quell'eterna guerra che da' secoli i più remoti a noi cogniti fino all'epoca nostra ha arso senza giammai estinguersi.

Io mi sono ramment[at]o, a questo pensiero^a, di quell'ode che feci dopo il dì 26 novembre del passato anno e che dedicai alla filantropia del general Milossewitz, nella quale invocavo l'Autore della natura ad accordarci la pace. //

Arde da tanti secoli
 La più feroce guerra
 E pan alfin sospirasi
 In quest'afflitta terra.
 Pan, Signor, ti chiedono
 D'umanità le grida:
 Deh, a' suoi voti e gemiti
 Tuo cor placato arrida.
 Mira quel velo funebre
 Che involve l'orbe tutto
 Velo di duolo e lacrime
 Manto di morte e lutto.
 Mira deserto e squallido
 Inculto il suol che langue,
 Tutto coperto e sordido
 D'umane membra e sangue
 eccetera eccetera.

120v

^a *a-pensiero* nel sopralinea.

²⁸⁸ Jean-Jacques Rousseau (Ginevra 1712-Ermenonville 1778). Come ricorda Pepe, Rousseau propugnò la superiorità dello stato di natura sulla società organizzata, preparando la formazione del gusto romantico.

121r Io vidi ancora che le passioni non si sarebbero moltiplicate cò tanto senza i progressi dello spirito, e che il solo uso che l'uomo ha cercato fare de' Lumi è quello di avvalersene per poterle soddisfare più facilmente. Que' fulmini che assordano nel loro scoppio tutte queste contrade non sarebbero in nostro potere se noi saremmo nell'ignoranza della natura, ed avremmo per conseguenza minori mezzi di vicendevole distruzione. Se l'uomo non avesse voluto sapere ed illuminarsi, Anassagora non sarebbe stato pestato in un mortaio per aver detto che il sole era più grande del Peloponneso²⁸⁹, né Socrate avrebbe bevuta la mortifera cicuta, né Galileo avrebbe onorato le carceri dell'Inquisizione, né Bruno e Vanini²⁹⁰ // sarebbero morti su di un rogo. Vidi infine che se nel globo e nell'attuale ordine delle cose vi può esser felicità per qualcheduno ella non può consistere in altro che in avere il minor numero possibile^a delle passioni, e per conseguenza di desideri.

DAL CAMPO DI GIRONA, 21 GIUGNO 1809

Dopo aver fatto i nostri otto giorni di dislocamento alla Casa Quadrata noi siamo stati rilevati da un battaglione del 5° Regimento Italiano e questa mattina siamo rientrati al nostro campo.

La costruzione della grande batteria che deve battere in breccia il Montjouich avanza vigorosamente. La guarnigione di un tal forte ha fatto due volte delle impetuose sortite per impedire o distruggere i lavori, ma le medesime sono state respinte con perdita. La batteria sudetta sarà a 90 tese dal forte, ed avrà 30 bocche da fuoco. Ci si dice generalmente che fra altri dieci giorni sarà ella in attività. Il nostro foco de' mortai continua intanto, ma è ormai inutile a mio credere, mentre, non avendo fatto il suo effetto nella sorpresa e nella costernazione de' primi giorni, non lo farà più.

^a Nel sopralinea.

²⁸⁹ Anassagora (Clazomene 499/498 a.C.-Lampsaco 428-427 a.C.). Filosofo greco, amico e maestro di Pericle, accusato di empietà dovette fuggire da Atene. Quanto al modo della morte, Pepe segue una versione che lo attribuisce ad Anassagora, mentre si trattò invece di Anassarco, appunto condannato dal tiranno di Cipro Nicocreonte ad essere pestato a morte in un mortaio.

²⁹⁰ Giulio Cesare Lucilio Vanini (Taurisano, Lecce 1585-Tolosa 1619), filosofo e teologo; condannato dall'Inquisizione, gli venne tagliata la lingua, fu strangolato e poi arso sul rogo.

28 GIUGNO 1809

La notizia del cambio de' capibattaglioni fra il nostro regimento ed il 2° di Linea si è verificata. Aquino che era nostro è passato al secondo, Palma che era in questo è passato a noi.

Un cambio siffatto è stato occasionato dalla circostanza che Aquino non era molto d'accordo col nostro colonnello. Non spetta a me il decidere chi de' due aveva torto nella loro inimicizia. Pegot è rimproverabile perche è troppo indulgente e debole e nel nostro mestiere allorché la mano che tiene il freno non è vigorosa il carro va al precipizio. Aquino poi è più // condannabile perché ha profittato della debolezza del Colonnello 121v onde dichiararsi suo inimico e mettersi nel partito del general Lechi. Se io fossi capo di un corpo è vero che non spingerei giammai un mio subordinato ad essermi inimico colle vessazioni, ma né tampoco questo succederebbe se questi volesse avvalersi della mia indulgenza, mentre lo saprei o tenere o rimettere nel dovere.

Se l'assedio seguita come è attualmente è tutt'altro che un assedio per noi, ma una specie di villeggiatura di un nuovo ordine. Toltine i momenti quando cadon le bombe colle quali ci siamo oltremodo familiarizzati, tutto il resto della giornata è impegnata a' divertimenti. Ogni ufficiale si ha costruito una propria decente baracca, in ordine e simetria colle altre. Il campo della nostra divisione rassembra ad una galleria. Viene spazzato due volte al giorno e bagnato quindi coll'acqua per sedar la polvere e rinfrescare il suolo. Voi vedete per quasi un miglio di distanza quattro fila di baracche, simetricamente ed in ordine poste lungo una linea retta. Lo stesso è nelle linee de' fasci d'armi e delle cucine. La stagione è eccellente: nella notte solo siamo incomodati da' moschini. Gli ufficiali de' diversi regimenti si visitano e s'invitano reciprocamente a pranzo. Le bande, ossia le musiche militari de' corpi, eseguiscano de' pezzi di musica tre volte al giorno, ed ogni qual volta poi noi vogliamo. Se vogliamo ballare fra noi facciamo loro suonare de' valz o de' balletti. Chi vuol giocare trova ove farlo, chi vuol tirar di scherma trova de' schermitori, chi vuol passeggiare e non essere distratto né da' compagni né dalla bande se ne va al di là // della 122r linea delle latrine, ove le bombe sudette non possono giungere, ed ove il nostro cappellano che è timorosissimo se ne va a recitare il suo giornaliero ufficio divino.

Tutti i comandanti di regimento danno ognuno al suo giro una tavola sontuosa. In ciascuna di esse vi sono sempre invitati i generali

Lechi, Zenardi e Millosewitz e tutti gli ufficiali superiori de' corpi, ognuno de' quali ha l'invito di condur seco un ufficiale a suo piacimento. Il mio capobattaglione mi ci ha sempre condotto ed in tal maniera io ho avuto il piacere di sedere in tutte quelle che sono state date finora.

Vi è anche di più. Siccome io godo della non meritata riputazione d'esser il poeta del regimento, così il comandante mi ci ha sempre condotto per far de' brindisi e «far figurare il nostro regimento», secondo quel che egli dice²⁹¹. Relativamente a questa circostanza, nella tavola data sere indietro dal capobattaglione de' Veliti Regali Italiani, successe un avvenimento singolare e ridicolo per via de' versi.

Ognuno deve immaginarsi che io ci vado preparato con versi a strofe per non far una cattiva figura. Ma nella detta tavola, sia fortuna sia estro^a nell'impostura d'esser improvvisatore, io lo fui effettivamente, siccome si rileverà da ciò che vado a raccontare.

122v Rattrovandomi seduto a fianco al colonnello Foresti del 5° Regimento Italiano²⁹², questi mi disse all'orecchio: «Pepe, questa sera hai un forte rivale in poesia», e mi additò un ufficiale aiutante di campo del general // Pino, chiamato Del Fante²⁹³. Questa prevenzione non mi fece molto piacere, e dissi fra me e me: «In questa sera succederà quel che io non amo molto, che qui brille au second rang, s'eclipse au premier». Intanto, dopo che il pranzo, i liquori, i vini e l'allegria ebbero accese le teste, i brindisi incominciarono. Io mi tacevo, attesa la prevenzione usata da Foresti. Delfante fu il primo che entrò nell'arena, come un'atleta che ha tutto il vigore delle sue forze, portando il suo toast all'Imperatore e recitando de' versi bellissimi. Io, che mi tenevo preparato a lanciarmi, non appena ebbe egli finito che mi alzai col bicchiere in mano, e feci il saluto seguente anche in onor di Napoleone:

^a Segue una parola depennata.

²⁹¹ Per Pepe poeta si veda Aldo Carano, *Gabriele Pepe: "Poeta del reggimento"*.

²⁹² Pietro Foresti (Brescia 1777-Girona 1809). Capobattaglione (1798), colonnello nell'esercito del Regno d'Italia.

²⁹³ Cosimo Del Fante (Livorno 1781-Krasnoj 1812) entrò giovanissimo nell'esercito del Regno d'Italia; divenne rapidamente capitano nello Stato Maggiore del generale Pino, fu poi capobattaglione in Russia ove morì eroicamente nella battaglia di Krasnoj (15-18 novembre).

Nel gran tempio di Fama immortale
 Veggo i genii celesti, che in coro
 Tesson serti e ghirlande d'alloro
 Destinate a sapienza e valor.
 E con note lucenti ed eterne
 D'adamante scolpire le volte
 Ove stanno stipate e raccolte
 L'alte imprese di gloria e d'onor.
 Gloria, leggo, al più grande de' regi
 Che stupisce la terra e lo sfere,
 Di sue gesta sublimi ed altere
 Col tuonante rimbombo e fragor.
 I suoi fasti per l'orbe già noti
 Immortali per sempre vivranno
 Finché gli astri col sole ruotranno,
 Finché raggia lor luce e fulgor. //

Ossia che, alzandomi io appena aveva l'altro finito il suo toast, interruppi gli applausi che i commensali gli davano, ossia che a' medesimi piacque più il mio, da' battimenti di mano e dagli evviva mi sembrò che io avessi riscossa la palma. I generali mi complimentarono e tutti gli ufficiali superiori napoletani mi animarono, mi stimolarono dicendo: «Attento Pepe; sii forte nel sostenere l'onore e la superiorità nazionale».

123r

La generalità de' suffragi mi sembrò che piccasse alquanto l'Italiano. Egli cambiò metro e bevè alla salute de' Napoletani; senza perder tempo io feci alcune strofette in lode de' guerrieri italiani e se non gli fui superiore, gli restai almeno a livello.

Doppo qualche tempo ecco ch'egli si alza di nuovo e mostrandosi invaso più da un trasporto di pitonissa che dall'entusiasmo di un poeta incominciò a declamare de' versi su' destini dell'Italia nel sistema attuale delle cose politiche. Egli mostravasi sì acceso e declamava le strofe con una voce sì alta che ne rimbombava non solo la baracca del triclinio ma benanche tutto il campo de' veliti.

Egli si arrestò un momento colla parola possa in bocca che replicò più volte, sia perché il verso gli mancava, sia per accreditare forse ch'egli improvvisava... Possa, e beveva... Possa, e si grattava la fronte... Possa, e prendeva fiato,.. allorché io, profittando di questa sua pausa, e più acceso di lui esclamai sull'istesso argomento, inco//minciando con quell'istessa parola, nella quale egli si era arrestato:

123v

Possa d'Italia il popolo
 Rigenerarsi intero,
 E sull'orbe terraqueo
 Ritor l'antico impero.
 Un solo popol facciasi
 Da Scille fino all'Alpe
 E saran nostri sudditi
 Dal Volga fino a Calpe²⁹⁴.
 Un solo popol facciasi
 Dall'Alpe fino a Scille
 E paventar vedrannosi
 Mille nazioni e mille.

L'aver io supplito nel silenzio del mio avversario improvvisando sull'istesso metro, sull'istesso argomento, ma con sentimenti più patriottici e nazionali, finì d'incantare a mio favore tutti i commensali.

La baracca rimbombò di applausi e di battimenti di mano, siccome prima aveva rimbombato della voce de' poetastri.

Tutti bevvero alla salute di Pepe, e ciò, nel mentre lusingava la follia dei mio amor proprio e della mia vanità, mortificò oltremodo l'avversario.

Io non vedevo l'ora ed il momento che il post-prandium finisse, temendo sempre che il vento della fortuna cambiasse, e che gli allori della mia musa si convertissero tutt'insieme in cipressi.

Avrei voluto levarmi da tavola ma non ardivo farlo, attesoché tutti i generali e gli uffiziali superiori continuavano a star seduti, chiacchierando co' cigarri in bocca e co' pounch in mano.

124r Il rivale volle finire di tentar la sorte, nella speranza di ottenere coll'ultimo sforzo i suffragi favorevoli, e recitò un sonetto sull'allegria //del banchetto, dopo esser stato qualche tempo col bicchiere in mano, dimenandosi i fianchi, e rivolgendosi i capelli.

Al primo quaternario io mi avvidi che il sonetto non era né poteva esser improvvisato, e non potendo ribatterlo con armi eguali cercai di farlo cadere indirettamente, componendo alla meglio che potei, nel mentre egli recitava il resto, alcune strofette, nelle quali asserivo che

²⁹⁴ Nell'antichità Calpe indicava una delle Colonne d'Ercole, e precisamente quella su suolo spagnolo, oggi Gibilterra. Cfr. Plinio, *Naturalis Historia*, libro IV.

i sonetti sono difficilissimi e quasi impossibili ad improvvisarsi.

Me ne ricordo due sole e le trascrivo:

Un Gianni o un Serio

Monti o Valletto

Appena possono

Far un sonetto

Improvvisandolo²⁹⁵.

Il recitato

A quel che sembrami

È concertato.

L'assertiva era non solo impulita ma temeraria e come tale meritovole d'esser ripresa dagli astanti. Ma successe tutto il contrario. Applausi sopra applausi, evviva sopra evviva, i quali stizzirono oltremodo Delfante. Allora egli incominciò a dirigermi qualche motteggio al quale io, poco avezzo naturalmente a soffrire, risposi come dovevo rispondere. Nuovi motteggi più piccanti, nuove risposte più mordenti, l'amor proprio irritato, l'idea di superiorità, che non voleva esser rabbassata ed in fine le teste accese da' liquori, tutte queste circostanze ci avevan fatto obbliare ove eravamo, innanzi a chi, e stavamo già per impugnare l'ultima ratio militum²⁹⁶, allorché la voce de' superiori ci fece tacere. Dopo qualche momento di silenzio il general Milossewitz, che è il miglior uomo di questa terra, disse: «Le quistioni fra poeti // deggion decidersi con sentenze poetiche e non col ferro»; e recitò allora que' versi del Tasso:

124v

Siete, o poeti,

Con pari onor, di paro ambo possenti,

sostituendo alla parola guerrieri quella di poeti²⁹⁷.

²⁹⁵ Francesco Gianni (Roma 1750-Parigi 1822), abile verseggiatore, nominato nel 1799 da Napoleone improvvisatore imperiale. Vincenzo Monti (Alfonsine 1754-Milano 1828), letterato e poeta, celebre soprattutto per la sua traduzione dell'*Iliade*, che a questa data Pepe non poteva conoscere, perché apparve nel 1810. Luigi Serio (Massa Equana, Napoli 1744-Napoli 1799), professore di eloquenza e famoso improvvisatore. Il quarto personaggio potrebbe essere Nicola Valletta (Arienzo 1750-Napoli 1814), giurista, letterato e poeta in vernacolo napoletano. Pepe probabilmente scrive Valletto per motivi di rima.

²⁹⁶ Il duello.

²⁹⁷ Tasso, *Gerusalemme liberata*, VI, 51.

Una tale decisione non sarebbe stata sufficiente ne' giuochi olimpici, ma fu bastante in una tavola a calmare i spiriti de' due atleti. Si empirono i bicchieri da tutti, tutti bevvero alla salute de' poetastri, caratterizzati quali bardi dell'armata d'assedio. Noi ci abbracciammo e siamo restati amici come se nulla fosse successo.

DALLA CROCE DI FOLINA, LI 5 LUGLIO 1809

Il nostro battaglione è dal 1° di questo mese distaccato a guardare questa posizione intermedia fra Girona e Figueres, ad oggetto di proteggere i convogli de' viveri e delle munizioni che da questa città vanno al campo dell'assedio. Sono due giorni che diluvia perpetuamente.

Questo cambiamento di tempo rende oltremodo penoso il servizio e per noi e pe' soldati.

Le piogge hanno ruinato tutte le baracche. Fortunatamente abbiamo trovato una grotta in questa collina, nella quale noi altri ufficiali ci siamo intanati per metterci al coerto dell'acqua.

Intanto udiamo fin da ieri uno straordinario cannoneggiamento a Girona. Io credo, e deve esser così, che la grande batteria è già in attività e che si batte in breccia il Montjouich. Il sottotenente De Carolis appartenente al nostro regimento è giunto qui ieri l'altro venendo // dal Regno²⁹⁸. Egli ci ha detto che in Napoli si parla molto bene de' regimenti napoletani che fan la guerra in Spagna e, sia vera sia falsa, questa notizia ha lusingato ed entusiasmato oltremodo i nostri spiriti.

DAL CAMPO DI GIRONA, 7 LUGLIO 1809

Ieri sera fummo rilevati da un battaglione italiano dal posto della Croce di Folina, e siamo qui giunti questa mattina all'alba.

Il foco della grande batteria è cessato, me[n]tre dicesi che la breccia nel Montjouich è già praticabile. Ignoriamo quando si darà l'assalto.

7 LUGLIO ALLE 2 POMERIDIANE

In questo momento tutte le compagnie de' granatieri e de' vol-

²⁹⁸ Anche il tenente De Carolis verrà lodato nel citato rapporto del generale Pignatelli da Mora il 10 ottobre 1810. Cfr. Cortese, *Memorie di un generale*, I, pp. CCXC-XCI. Elogi ripetuti nel rapporto di Pignatelli al Ministro della Guerra (Mora, 11 ottobre), *Ivi*, p. CCXCI-CCXCII, e in quello del capobattaglione Palma sempre al Ministro (Garcia, 12 ottobre), *Ivi*, p. CCXCIII.

teggiatori dell'armata d'assedio hanno ricevuto l'ordine di riunirsi a Sarrià, ov'è il quartier generale del general Verdier. Io credo che in questa notte sarà l'operazione dell'assalto del forte.

ALLE 4 POMERIDIANE

Il general Zenardi ha riunite tutte le otto nostre compagnie scelte e ci ha fatto un discorso, esortandoci a segnalare il nome e l'onore delle truppe napoletane nell'operazione la più grandiosa dell'assedio, che va a farsi. Il capobattaglione Casella comanderà tutto il battaglione scelto della divisione.

Chi sa quanti di noi altri a quest'istessa ora domani saran passati in un altro ordine di cose! Chi sa ...! Ma il rappello già tocca. I palpiti che io provo non son per me ma per mio fratello, che deve benanche venirci, appartenendo a' volteggiatori.//

PERPIGNANO, 21 AGOSTO 1809

125v

Io non ho potuto prima di questo tempo riaprir il mio Galimatias e registrarvi periodicamente le avventure, siccome avevo fatto pel passato. Credevo di non riaprirlo più; credevo già che la mia ora suonasse e che gli elementi della mia spoglia sarebbero rientrati nella circolazione universale sul suolo della Catalogna, su quel suolo barbaro, ove il feroce abitante avrebbe insultato calpestando le mie ceneri in odio della guerra e della di lei causa, ove alcun amico non^a avrebbe potuto buttar un fiore sull'inlacrimata mia tomba. Ma grazie alla natura, io sono ancora fra' viventi. Ella mi dilazona la sodisfazione del tributo che io credevo già di renderle.

Per riprender il filo degli avvenimenti io deggio passar a traverso di scene molto tristi e funeste. Quel tempo dell'assedio che io imprevidentemente chiamavo villeggiatura si cambiò tutt'insieme in giorni di corruccio e di afflizione. L'assalto del Montjouich fu l'apertura di questa nuova scena sì luttuosa, ed il contagio delle malattie dell'armata venne a rinforzare quella strage che una tale operazione produsse.

Tutte le compagnie de' granatieri e de' volteggiatori dell'armata d'assedio riceveron dunque l'ordine il dì 7 luglio di riunirsi a Sarrià. Di là fummo inviati dietro la grande batteria di breccia. Quest'ultimo movimento fu eseguito a notte bruna per non far entrar gli assediati in alcun

^a Nel sopralinea.

126r

sospetto; ma chi è quel comandante di fortezze che non s'attenda ad esser assaltato tosto ch'ha la breccia aperta? Il forte lanciava sempre delle materie accese per scoprire se noi ci avanzavamo, e la città non cessò fino a mezza notte d'infestarci^a di bombe, le quali ci avrebbero fatto il più gran male possibile se non vi fusse stato, dietro il luogo ove noi eravamo postati, un ripido piano inclinato, lungo il quale // le bombe sudette non potevan arrestarsi, ed andavano quindi a scoppiare nel fondo della valle sottoposta.

Finalmente verso mezzanotte il fuoco si tacque, e malgrado la prevenzione che l'animo aveva dell'operazione della mattina seguente, malgrado l'agitazione che io avevo per mio fratello, io posso assicurare di non aver mai dormito sì pienamente e saporitamente come in quella notte per circa tre ore continue.

Una tal prevenzione era giusta e non fu smentita dal successo. Verso le ore tre mattutine la colonna destinata all'assalto si pose in marcia serrata in massa verso del forte col favore delle ombre notturne.

La sospensione d'animo, l'ordine del massimo silenzio possibile facevan sì che ne sentivamo appena noi stessi il movimento.

Voi avreste detto che la natura aveva tolto a tutti l'uso della parola e fin del menomo respiro. Già incominciavamo a distinguere le mura ed i merli, allorché un colpo di fucile che fu vibrato dall'alto del riparo sembrò esser la scintilla elettrica che accende e fa scoppiare un vulcano. In un momento il Montjouich intero comparse tutto infiammato e vomitante torrenti di fuoco.

Materie incendiarie, metraglia, bombe, granate regali, granate a mano, fucileria, carcasse, petriere, tutto era nell'attività la più fervida contro di noi. Le detonazioni e lo scoppio di tutti i mezzi di distruzione che vengono messi in uso in tali circostanze s'accoppiavan all'incendio del quale il forte sembrava ardere e conflagrare, e ne rendevan l'aspetto di notte più orroroso ed imponente. In questo mentre dopo dato il grido di guerra noi ci precipitammo con una celerità incalcolabile nella fossata, montammo la breccia, si entrò nel bastione, ma inutilmente mentre l'inimico aveva trincerato insuperabilmente la di lui gola.

126v

Di tutti coloro che vi // si buttaron dentro non vi furono che pochissimi quelli i quali ebbero la fortuna di sortirne sebben carichi di ferite. Intanto dall'alto de' merli pioveva nel fosso una copia immensa

^a Nel testo *isfestarci*.

di granate a mano e biscagline²⁹⁹, le quali facevan l'effetto il più micidiale sugli assalitori, accresciuto viepiù dalla strage che faceva il foco de' fianchi de' due bastioni^a, i quali fulminavan a metraglia, e da una grandine di bombe che tutte le fortificazioni della città e del Contestabile lanciavano sullo spalto.

Dopo essersi stato per circa un'ora in una posizione sì infernale, veduta l'inutilità dell'intrapresa e la grande strage sofferta e che si soffriva tuttavia, tutta la colonna si ritirò dietro la stessa grande batteria, quindi a Sarrià, e di là ogni corpo al suo proprio campo.

Durante un'operazione sì formidabile io forse fui quello che soffrìi patemi d'animo più spinosi e cocenti. Non era tutto ciò né pel timore della morte, né per la prevenzione, né pe' palpiti circa me stesso, ma per quelli che io provavo per mio fratello. Io tradii qualche volta il mio dovere d'invigilare alla mia compagnia per occuparmi di lui, ed in questo io credo che tutti mi saranno indulgenti. Io ero fratello prima di esser capitano. Ov'è Cicco, ov'è Cicco? io domandava a tutti, e per colmo di dispiacere chi mi stringeva le spalle, chi non mi rispondeva, chi mi diceva averlo veduto pochi momenti prima, chi più stordito di me mi rispondeva tutt'altro. Dopo che fui ferito e che non potendo reggermi più all'impiedi, avendo un chiodo conficcato nel mio tallone sinistro, mi fu ordinato di ritirarmi, io mi feci trascinare lungo tempo sullo spalto ad oggetto d'incontrarlo se era possibile, obbliando i pericoli e che mi esponevo a ricevere qualche altra ferita più perigliosa, ma inutilmente; // finché non lo rividi a Sarrià, dopo che tutta la colonna si ritirò, si passò nel mio cuore l'agitazione più angosciosa ed infernale. Oh voi, che avete un cuore simile al mio e che abbracciate la professione guerriera, ascoltate il consiglio di colui che sa quanto costa un cuore di tal natura: non abbiate giamai per compagni d'armi né ne' corpi ove servite, né negli affari perigliosi, i fratelli che voi amate.

127r

Dopo una scena cotanto sanguinosa vi fu uno spettacolo più orroroso nella piazza di Sarrià. Un'immensa quantità di feriti era gittata per terra; a chi veniva tagliato il braccio a chi la mano a chi la coscia a chi le gambe.

^a Segue *lateralis*, depennato.

²⁹⁹ Piccole granate, che prendevano il nome da grossi fucili da assedio, della portata di circa 300 passi, in uso nel secolo XVIII, di cui erano i proiettili. In seguito vennero usate da sole, lanciate a mano.

Chi era fasciato, chi spirava, chi piangeva, chi gridava pel dolore delle ferite e delle operazioni. Feriti, cerusici ed assistenti eran egualmente spruzzati di sangue, che zampillava e scorreva d'ogni parte. Il nostro cappellano infine correva qua e là dando le consolazioni della religione, nel mentre i professori apprestavan gli aiuti della di loro arte.

La nostra perdita fu considerabile. Secondo la relazione data dallo Stato Maggiore dell'assedio ella montò al numero di 1.091 combattenti fra morti e feriti; e quando è questo il numero che si fece comparire in una operazione fallita vi è tutta l'apparenza che dovè essere molto maggiore. Le sole compagnie scelte del nostro regimento perdettero 71 individui fra morti e feriti. Della mia perdei due caporali ed undici granatieri morti, oltre di altri tredici feriti; e per essere completa la cosa, io il capitano, il mio tenente ed il mio sottotenente fummo feriti tutti tre, singolarità non successa a nessun'altra di tutte quelle che montarono l'assalto.

127v Gli ufficiali napoletani morti furono: l'aiutante maggiore // De Dominicis ed il sottotenente De Crescenzo del nostro regimento ed il tenente Sparano del 2°. I feriti furono: del 1° i capitani Giannettini, Pepe e Forni, i tenenti Dumartò e Scarpelli, ed il mio sottotenente Nini; del Secondo poi i capitani Caporale e Coletti, il tenente Morone, ed i sottotenenti Longo ed Orsi³⁰⁰.

Intanto, nel mentre tutto era abbattimento nel nostro campo, sì pel colpo fallito che per la sofferta strage, in Girona tutto era giubilo ed allegria. Si udiron toccar tutte le campane pel Te Deum che si cantò forse in rendimento di grazie, ed il rintocco di esse che era pe' Spagnuoli un suono di consolazione, fu per noi uno di afflizione e di lutto.

Scampato fortunatamente dal sanguinoso assalto del Montjouch, mentre non fui che poco gravemente ferito al tallone del piede sinistro con un chiodo di una granata a mano che mi scoppiò sotto la pianta e che mi balzò alla rovescia dal talù³⁰¹ della breccia sulla fossata, fui in procinto di soggiacere ad un male più periglioso.

La febbre de' campi incominciò a desolare l'armata d'assedio. Io ne fui vivamente attaccato verso la metà di luglio, e nel tempo istesso io dovei esser nelle mani di un cerusico per la ferita e di un medico per la malattia. Perdei i sensi fin da' primi giorni e nel recuperarli mi rat-

³⁰⁰ Questi ufficiali saranno ricordati da Pepe nella *LC*, che vi aggiungerà il fratello Francesco, qui stranamente omissso.

³⁰¹ Francese: *talus*, scarpata.

trovai in Figueres, ove mi avevano trasportato, assistito da mio fratello e dal tenente Scarpelli, che era colà a curarsi la sua ferita ricevuta benanche all'assalto del nominato forte. Mercè l'assistenza di un medico allievo della scuola di Montpelier, e più di tutto^a aiutato dalla natura la quale non volea succumbere, incominciai a migliorare, finché la febbre cessò. Mi si consigliò di mutar clima per evitar una recidiva, ed a' 13 di questo mese mi portai in questa città, ove spero di superar la convalescenza e di ristabi//lirmi perfettamente nella mia pristina salute.

128r

Dopo l'epoca degli 8 luglio bisognò, per continuare l'assedio^b, avanzare la linea delle nostre opere verso il Montjouch, bisognò coronar lo spalto, far la discesa nella fossata ed occupare il rivellino, lo che costò molto tempo e molto sangue ancora.

La grande batteria che era a cinquanta tese fu avanzata a venti^c. Il Montjouch era ridotto interamente un mucchio di rottami e di ruine il dì 24, giorno nel quale i Spagnoli diedero fuoco ad una mina nel bastione sinistro, la quale invece di saltar da fuori, saltò da dentro fortunatamente, e lo abbandonarono. La notte del 25 venne occupato dagli assediati, ed il nostro general Zenardi che era di servizio alla trincea fu il primo ad entrarvi, accompagnato dal nostro capobattaglione Palma. Allora fu renduta giustizia agli assalitori del Montjouch, de' quali coloro che non vi erano stati parlavano storditamente in quell'istessa maniera che si parla sempre di quelli che sono sfortunati nel nostro mestiere. La strage sofferta ed il sangue versato del quale^d erano stati^e testimonii avrebbero dovuto far tacere questi detrattori, che non sono buoni se non a parlar ad altrui spese non avendo di che occuparsi, nel loro nulla, in essi stessi.

Bisognava dunque una pruova più convincente per troncare le loro lingue zoilesche e goffe³⁰², e questa pruova si ebbe nell'occupazione del Montjouch da' nostri. La gola del bastione nel quale fu aperta la breccia che noi montammo era trincerata insuperabilmente,

^a Segue *di tutto* depennato.

^b Nel sopralinea su una parola depennata.

^c Nel sopralinea su una parola depennata.

^d Segue *essi* depennato.

^e Nel sopralinea.

³⁰² Zoilo, storico e retore greco (4° sec AC) violento critico di Omero, per antonomasia in letteratura italiana si chiama Zoilo il critico malevolo, ingiusto e pedante. È termine che Pepe usa ripetutamente.

128v

lo che non era stato creduto allorché noi lo avevamo detto dopo l'assalto. Innanzi^a il trinceramento vi era un doppio ordine di cavalli di friso armati di punte di ferro, fra' quali si trovavano ancora conficcati i cadaveri di alcuni granatieri che si eran buttati celeremente e che per l'oscurità della notte non vedevanli. Innanzi questi cavalli di friso vi avevano scavato un fosso profondo, quell'istesso che io buttandomi pronò per terra ad oggetto di star meno esposto // alla fucileria nimica avevo cercato scandagliarne la profondità colla punta della spada che avevo nelle mani, e che non fui creduto nel raccontarlo, caratterizzandosi la mia assertiva per una menzogna o per un pretesto onde coprire il nostro fallo voluto. Infine sul detto fosso vi sono state rinvenute delle tavole armate con de' lunghi acuminati chiodi per ingannare forse gli assalitori di notte, e farli poi restar conficcati fra di essi; le quali tavole o non furono da noi vedute per l'oscurità, o l'inimico ve le pose posteriormente, temendo un secondo assalto ed aggiungendo un altro mezzo di difesa. Intanto seguitano a venire in questa città de' numerosi convogli di ammalati e di feriti. Il numero è sì strabocchevole che gl'infermi rifluiscono dagli ospedali e si è preso il partito di evacuarli in quelli di Tolosa, di Carcassona, di Narbonne, di Montpellier, di Nimes e fino ad Avignone.

4 SETTEMBRE

Abbiamo con dispiacere qui appreso che un corpo di Spagnoli^b comandati da un tal Blake³⁰³, mediante una saviissima manovra ha buttato un rinforzo di truppe fresche ed un convoglio di viveri in Girona. Secondo le relazioni questo avvenimento è successo nella maniera seguente.

L'ultimo del passato mese di agosto questo corpo di Spagnoli si presentò innanzi la linea del 7° Corpo d'Armata che era a Santa Colomba ed a Fornella, e si mostrò nell'attitudine di voler venir ad

^a Segue la gola trincerata depennato.

^b un-Spagnoli nel sopralinea su *i* depennato.

³⁰³ Joaquín Blake y Joyes (Malaga 1759-Valladolid 1827). Militare spagnolo, partecipò alla guerra d'Indipendenza americana e a quella della Convenzione col grado di capitano. Nel 1808 era luogotenente generale. Benché fosse un abile stratega il suo nome accompagna alcune delle peggiori sconfitte dell'esercito spagnolo nella guerra antifrancese: Medina de Rio Seco, Pancorbo, Albufera, battaglia dopo la quale, peraltro, Blake fu promosso Capitano Generale.

un'azione decisiva per far togliere l'assedio alla piazza. Esso postossi militarmente, e sopraggiunta la notte accese de' fuochi in tutta la linea del suo fronte. Il general Saint Cyr credendo che Blake volesse effettivamente dargli una battaglia chiamò al suo quartier generale molti corpi che formavan l'assedio, per esser più numeroso e più sicuro della vittoria. Intanto la mattina del 1° settembre, mentre si vedevano i Spagnoli manovrar // con un falso fronte, attesoche non ve ne era che una

129r

porzione di essi, l'altra con una contromarcia ben calcolata si mostrò sulla sponda dritta del Ter, coverta da' suoi micheletti, sostenuta da cinque squadroni di cavalleria ed in tal maniera covrendo un convoglio immenso di circa duemila muli, profittò dell'inganno del general Saint Cyr, approvisionò Girona buttandovi il convoglio ed il rinforzo e si ritirò quindi coll'istessa celerità colla quale aveva agito.

Io non so comprendere come un capitano sì sperimentato, sì conoscitore del mestiere e sì freddo e posato qual è Saint Cyr abbia potuto cader nel laccio tesogli da' Spagnoli. Io amo meglio credere esser stato egli ingannato, che aver finto di esserlo e manovrato sì falsamente ad oggetto di^a far allungare l'assedio per gelosia del general Verdier; mentre in questo caso egli sarebbe un mostro, che per private passioni non si cura del sangue che costa un assedio. Ma di quali eccessi non sono capaci gli uomini invasi dalle passioni istesse?

Quest'epoca rassembra quasi a quella de' primi anni della Rivoluzione, nella quale la Francia era in guerra con quasi tutta l'Europa. Guerra nella Spagna, guerra in Germania, guerra in Olanda cogli'Inglesi, rivoluzione nella Vestfalia, rivoluzione in Tirolo ed in molti luoghi d'Italia, Ischia e Procida occupate dagl'Inglesi, Flessinga distrutta³⁰⁴, Giuseppe ha concentrata tutta l'armata attorno Madrid, gli affari in Catalogna non sono molto felici, la battaglia di Vagran, cheché ne dicano i fogli, si sa che è stata sanguinosissima pe' Francesi³⁰⁵. Ciò non ostante l'Imperatore sembra ridersi di tutto. In mezzo a questo diabolico incendio generale egli ha creato un nuovo ordine di nobiltà (quello de'

^a *ad-di* nel sopralinea su *per*.

³⁰⁴ L'importante porto militare di Flessinga (Vlissingen), sull'isola olandese di Walcheren, fu bombardato e occupato dagli Inglesi il 16 agosto 1809.

³⁰⁵ La battaglia di Wagram (4-6 luglio 1809) fu vinta da Napoleone, ma senza un risultato tattico definitivo, giacché l'arciduca Carlo d'Asburgo-Lorena (Firenze 1771-Vienna 1847), riuscì ad evitare l'accerchiamento e l'annientamento del suo esercito.

129v Tre Tosoni)³⁰⁶, ha decretato un monumento alla gloria del popolo francese³⁰⁷, e sembra sfidar // il suo nimico in Austria, decretando la morte di Chasteller³⁰⁸, che ha rivoluzionato il Tirolo e che non è nelle sue mani.

PERPIGNANO, 10 SETTEMBRE 1809

Io sono ancora qui. Mi era deciso di ritornar al campo giorni indietro, ma sono tre sere che vengo molestato da una lenta febbretta, la quale mi cagiona una strabocchevole traspirazione in tutto il corso della notte, e che mi ha indebolito a segno che stento a reggermi in piedi.

Ov'è gita quella mia primiera vigorosa salute? Quella salute nella quale mi pareva di poter sfidare le malattie, le occasioni e le intemperie? Ov'è quella mia forza ed erculea robustezza nella quale ero il primo giuocator della palla di ferro e sfidavo i più forti luttatori di Civita? Attualmente, languido e snervato dalla malattia, io meno tristamente i miei giorni in questa terra lontana dalla mia patria, da' miei parenti, lontano da tutto quello che allevierebbe il peso sotto del quale il mio animo soffre insieme col mio corpo.

Per divagarmi io apro e chiudo il mio Galimatias, leggo ciò che vi ho buttato, vado per prendere la penna e scrivere, ma le idee sorgono incoerentemente nella mia testa; ora mi manca l'espressione, ora il termine, ora i nessi dello stile, ora le frasi. Le mie funzioni intellettuali sono egualmente languide e snervate come lo è il mio fisico.

130r Dal Galimatias passo a scartabellar la mia cartiera rileggendo ciò che ho scritto in un'età più fresca e lo stato del mio spirito è tale che nella lettura attuale delle mie carte non vi rilevo que' difetti che vi avevo osservato prima e disegnato di correggerli. Qualche volta mi pare osservare con dispiacere che allora scrivevo meglio di quel che scrivo adesso; e quando i miei occhi // cadon su que' scritti ne' quali il vigore

³⁰⁶ Napoleone creò nel 1809 l'*Ordre impérial des Trois Toisons d'Or*, a significare la riunione delle tre corone di Francia, Spagna ed Austria, e in ricordo del prestigioso Ordine del Toson d'Oro, fondato da Filippo III di Borgogna nel 1430. L'Ordine venne dissolto il 27 settembre 1813.

³⁰⁷ È l'Arco di Trionfo eretto all'Étoile, il cui progetto venne adottato con decreto del 27 marzo 1809.

³⁰⁸ Johann Gabriel marchese di Chasteler de Courcelles (Moulbais presso Mons 1763-Venezia 1825), generale austriaco. Combatté in Italia con Suvorow nel 1799 e nel 1809 in Tirolo, dove, per la sua spietata condotta verso i prigionieri francesi, fu definito «infame» e condannato a morte in contumacia da Napoleone.

della gioventù e della perfetta salute avevan fatto colar dalla mia penna uno stile energico ed animato io rientro mestamente nella considerazione della malsana che mi affligge attualmente.

La vanità di diventar autore accese la mia testa giovanile anni indietro, ed a spese delle sciagure della mia patria trovai un'occasione di divenirlo pubblicando un opuscolo sul tremuoto de' 26 luglio 1805³⁰⁹, pel quale il pubblico fu indulgente, nel mentre conosco io stesso ora che doveva esser severo. Questo esito, giusto o ingiusto, meritato o no, finì d'invadere il mio spirito e viepiù lusingare l'amor proprio di un giovane di 24 anni. Incoraggiato dal parto del mio primogenito lavoro io incominciai a travagliare per cavarne un secondo su di un argomento molto più delicato, e tanto più in quanto che era il medesimo passato per le mani d'uomini grandi e di genio, i quali avendone colti tutti i fiori ed i frutti^a non lasciavan a me, uomo neanche mediocre, che stipiti, spine e rovi.

Basterà accennare che l'opera ch'io meditava doveva raggrirsi su di una nuova teoria della terra, per astenersi di nominar i grandi uomini che se ne sono occupati e la sicurezza quindi di dover io fallire nel mio progetto. Ma nell'età di 24 anni, colla testa accesa dallo studio di tali materie, dall'ambizione di distinguersi entrando in quell'arena ove avevan sì gloriosamente giostrato un Buffon, un Viston, un Saussure³¹⁰, dall'amor proprio, infine, accarezzato dall'indulgenza provata pel mio primo opuscolo che verteva sull'istessa materia in qualche sua parte, tutte queste circostanze fecero scomparire innanzi a' miei occhi i pericoli ed i scogli della mia intrapresa, non facendomi ravvisare in essa che una brillante e felice carriera. //

Io incominciai dunque ad ammassar materiali alla rinfusa senza alcun ordine e sistema, a compilare, a scrivere ed affasciar insieme verità e paradossi, osservazioni e congetture, principi e conseguenze. Io scarabocchiavo ogni carta che venivami per le mani e la gittavo quindi rinfusamente in mezzo alle altre; più volte avveniva che per un'istessa pagina buttavo idee tutte diverse fra di loro: ora trattavo delle pietre,

130v

^a ed-frutti nel sopralinea.

³⁰⁹ Cfr. nota 10.

³¹⁰ Georges-Louis Leclerc conte di Buffon (Montbard 1707-Parigi 1788), naturalista, celebre soprattutto per i 44 volumi dell'*Histoire naturelle générale et particulière*, 1749-1804. Horace-Bénédict de Saussure (Conches, Ginevra 1740-Ginevra 1799), naturalista e fisico, studiò l'ordine di successione degli involucri terrestri. Viston fu un astronomo francese, attivo nel XVIII secolo.

più giù dell'aria, più giù ancora sul fuoco, ed in mezzo alle linee del medesimo scrivevo quelle sull'acqua. Ho ancora presso di me un informe manoscritto di matematica e d'istoria naturale, occasionato dall'impazienza d'attendere altra carta, la quale circostanza mi fece scrivere molti pensieri sulla nuova teoria geologica nel margine e su' vuoti di un altro mio scritto, confutante la divisibilità del punto geometrico, che il padre Colelli professor di Matera aveva cercato dimostrare³¹¹, il quale scritto era stato rimesso al medesimo dal signor Luca Cagnazzi³¹², che ci conosceva amendue.

Con un naturale molto poco sistematico qual è il mio, e nella maniera colla quale io riunivo i materiali, che s'immagini quale guazzabuglio informe e diabolico vi doveva essere di scritture, di carte e di idee nella mia cartiera. Un Arundel o un Baiardi vi avrebbero certamente perduta insieme con la pazienza la testa³¹³, tale e tanta era l'incoerenza colla quale gittavo in carta tutto ciò che mi pareva necessario e di rinvenirlo poi allorché dovevo metter tutto in ordine.

131r Nel mentre raccoglievo, scrivevo, ragionavo, compilavo ed osservavo alla carlona, io mi proponevo ancora ne' deliri d'uno spirito invaso dalla follia delle opere, ne' castelli in aria soavi di un giovane, mi proponevo, //diceva, di fare de' viaggi negli Appennini e nell'Alpi, di visitar i vulcani estinti del Regno, e volendo dare uno scopo utile alla mia opera divisavo infine di chiuderla con un trattato topografico geologico del nostro Regno istesso.

In una tale posizione di cose il mestiere militare al quale fui richiamato nel 1806 mi fece balzare dal centro della Calabria citeriore al di là de' Pirenei. Cogliendo avidamente siffatte occasioni il mio guazzabuglio s'ingrossava sempre di più; nuove osservazioni sugli Appennini di quella provincia, altre in quelli della Romagna, altre sulle Alpi e nella Savoia, altre ne' Pirenei nelle Montagne del Congost e del Monserat, e tutte affa-

³¹¹ Onorio Colelli (Matera 1767-? ?), minore conventuale, pubblicò nel 1804 la *Memoria sugli infinitesimi ossia su la divisibilità del punto matematico*, Lecce, Vincenzo Marino.

³¹² Luca De Samuele Cagnazzi (Altamura 1764-Napoli 1852), sacerdote, matematico e fisico, insegnò alle Università di Altamura, Firenze e Napoli. Durante il regno di Murat fu capo dell'ufficio di statistica e di commercio.

³¹³ Arundel: probabilmente Thomas Howard, 2° conte di Arundel (Finchingfield 1586-Padova 1646), grande bibliofilo e collezionista d'opere d'arte. Baiardi potrebbe essere Ottavio Antonio Bayardi (Parma 1690-Napoli 1765), archeologo attivo a Ercolano, di cui lasciò il primo dettagliato catalogo, nella prima metà del secolo XVIII.

sciate e buttate su delle carte volanti, rimescolate quindi nel caos generale della cartiera, per descrivere il quale ci vorrebbe un nuovo Ovidio.

Per riunire tanti materiali, tante osservazioni, tante congetture, tanti raziocinii e chi sa quanti errori, io ho scritto senza esagerazione più di san Tomaso e di Volfio³¹⁴. Or per risecare ciò che è superfluo, ripulire ciò che è grossolano, cambiare quel che merita esser cambiato e più d'ogni altro per metter ogni cosa al suo posto, per dar un ordine alle materie istesse, ci vorrebbe un travaglio immenso ed un tempo lunghissimo. Questo travaglio sarebbe impossibilissimo anche per un Voltaire, tale e tanta è la confusione che vi è fra scritti e materiali istessi. Io forse ne verrei a capo; ma nel nostro mestiere l'ozio ed il riposo necessario per tale oggetto sono in perpetua guerra con noi e non si avvicinano giamai.

Nell'attuale mio stato di salute, nel quale ogni cosa mi stanca, mi disturba, m'irrita e mi annoia, la sola occupazione la quale par che sollevami è quella di rivoltar tanti scritti, tante carte, senza avvedermi che aumento ciò facendo quel disordine confuso che vi è^a fra di essi.

131v

14 SETTEMBRE

Il signor Bennafox, che è il medico il quale mi assiste, mi ha consigliato di mutar clima di bel nuovo e di portarmi a respirar l'aria di Prades, che è fra le gole de' Pirenei. A tal oggetto io ed il capitano Giannettini dell'altra compagnia de' granatieri del nostro regimento, che è ammalato ancora, partiremo domani per un tal luogo. Il signor Picas, proprietario della casa ove sono ospite, si è incaricato di farci trovar là un'abitazione mediante un suo conoscente che vi risiede³¹⁵. Spinti dal nostro esempio i nostri capitani Pignataro, Giuliani e Della Posta che sono benanche infermi, verranno egualmente con noi.

PRADES, 2 OTTOBRE 1809

È per la seconda volta che io riapro questo mio Galimatias dopo il timore di non riaprirlo più. Io sono stato un'altra fiata all'orlo del se-

^a Nel sopralinea su *era* depennato.

³¹⁴ È il filosofo tedesco Christian Wolf – o Wolff – (Breslavia 1679-Halle 1754), da Pepe citato anche in una lettera del 1812 al fratello Raffaele (Lecce, 23 settembre). Cfr. *Epistolario*, pp. 71-73.

³¹⁵ Nessuna notizia su questo medico militare, né sul signor Picas e sul dottor Marie, di cui Pepe parlerà tra poco (cfr. *infra*).

polcro; grazie alle tue cure, oh dotto Marie, questa vita che io conservo ancora è tuo dono.

132r In quell'istesso giorno che noi partimmo da Perpignano, sia che doveva così succedere sia che le scosse ed il moto della vettura furon cagione della recidiva, io fui preso a mezzo cammino da una febre ardente e violentissima la quale incominciò a farmi delirare nel principio del parossismo. Insieme col delirio io perdei ancora i sensi e l'uso delle intellettuali funzioni, e per undici giorni continui io posso assicurare di non aver avuto che qualche momento presente a me stesso e del quale io mi //risovvenga attualmente.

Mi rammento particolarmente che il capitano Gianettini, che abita meco^a, e il dottor Marie, che mi cura^b, mi scossero dal mio letargo morboso, che quest'ultimo mi disse che la mia malattia «lui donnait des vives sollicitudes», e che io indirizzandomi al primo gli dissi: «Se la mia ora è giunta, non ti prego altro che far pervenire la mia spada e la mia decorazione alla mia^c famiglia in Civita».

Mi rammento ancora che, scosso per qualche momento dalla mia letargia sonnacchiosa, vidi un curato a fianco del mio letto, al quale io strinsi soltanto la mano senza comprender io stesso cosa facessi, e quindi ricaddi nell'abbattimento e nella sonnolenza.

Dopoche ho incominciato a migliorare mi han detto che mi sono stati apprestati de' bagni, date le polveri di James³¹⁶, china e tanti altri rimedii, che si disperava fortemente della mia guarigione, che deliravo perpetuamente e mille altre cose delle quali io non ho alcun sovvenire.

Sono circa otto giorni che io passo meglio, ma estenuato ed affiacchito in modo che nel levarmi dal letto ho bisogno di esser appoggiato al mio granatiere assistente per passeggiar qualche minuto. Allorché sono nel letto istesso mi pare di avere tutto il vigore, ma appena sorgo su' miei piedi mi sembra che un gelo agghiacci tutte le mie membra ed un velo calarsi innanzi a' miei occhi. Mi dicono tutti che io rassembro ad una larva ed io lo credo, mentre mi avveggo io stesso che non mi sono restate se non se le ossa coperte dalla pelle. //

^a Nel sopralinea su una parola depennata.

^b Nel sopralinea.

^c Nel sopralinea.

³¹⁶ Polvere di James o polvere antimoniale. Se ne legge la preparazione in Luigi Valentino Brugnatelli, *Farmacopea generale ossia dizionario Delle Preparazioni Farmaceutiche Mediche più usitate ai nostri tempi, e conformi alle dominanti teorie*, Pavia, Bolzani, 1814.

La mia miglìoria seguita. Io me ne avveggo dall'appetito che ho riacquistato, alle forze che giornalmente riprendo e dal sentir che la convalescenza non mi è molto molesta. Questa mattina sono sortito a passeggiare alquanto per la prima volta, e tutti i Pradesi mi guardavano con una specie d'interesse e di piacere, mentre mi han detto i miei camerati che essi furon mossi a compassione il giorno che mi videro arrivare in vettura privo di sensi e sentire quindi dal dottor Marie che la mia malattia era perigliosa.

Prades è una piccola città sita a' piedi del gran Canigout. La di lei popolazione può essere di 4.000 abitanti. Ella è una sottoprefettura del dipartimento de' Pirenei orientali. L'aere è puro, le acque sono salubri ed il terreno adiacente è oltremodo fertile.

Attualmente vi è il maresciallo Augereau a respirarvi l'aria, il quale è venuto per prendere il comando del 7° Corpo d'Armata, allorché il general Saint Cyr, che ha domandato il ritiro, o che è stato obbligato a domandarlo per la falsa manovra del primo^a settembre innanzi Girona, si ritirerà dall'armata.

Il dì 19 dello scorso settembre fu dato un'assalto alla città di Girona, il quale ebbe lo stesso esito di quello dato da noi al Montjouch il dì 8 di luglio, ma con moltissimo minor sangue e perdita. Non restovvi ferito alcun ufficiale né del nostro reggimento né del Secondo. Il bravo colonnello Foresti del 5° Regimento Italiano vi perì. L'assedio è stato convertito in blocco dietro questo fallito tentativo.

Intanto ci scrivono che la malattia seguita a desolare l'armata dell'assedio. La divisione Lechi è stata fusa: porzione in quella del general Pino, e la nostra brigata è passata a far parte di quella del general Guillot. Il nostro reggimento è passato di guarnigione a Roses; il 2° di Linea al forte di Figueres. Aquino, //capobattaglione del 2°, è stato fatto nostro maggiore e comanda attualmente il nostro corpo, in assenza del Colonnello, il quale anche per motivi d'infermità è in Saint Gaudens sua patria, presso Tolosa.

Si dice generalmente che è stata segnata la pace fra l'Austria e la Francia³¹⁷, ma questa notizia non è ancora ufficiale.

133r

^a Nel sopralinea su *7bre*, depennato.

³¹⁷ La notizia era vera, benché la pace – che era stata preceduta dall'armistizio di Znaïm in luglio – venisse firmata il 14 ottobre a Vienna. Con essa l'Austria cedeva alla Francia le province Illiriche e altri territori e s'impegnava ad aderire al Blocco continentale.

12 OTTOBRE

Mio fratello mi ha scritto che io sono stato nominato capobattaglione. Ciò deve essere un equivoco o un inganno. O qualche altro ufficiale di cognome Pepe ha dato luogo all'equivoco accennato³¹⁸, o mio fratello poco esperto in materie militari ed accecato dall'affezione per me ha senz'alcun criterio e troppo facilmente creduto ciò che gli è stato detto. In amendue i casi io sono sicuro che non sono vere le notizie che egli mi scrive.

Io seguito giornalmente a migliorare. Ieri l'altro uscii a cavallo con il mio camerata Giannettini, visitammo il forte di Villafranca e montammo fino a Mont-Louis.

Da lassù io vidi di nuovo con orrore la Spagna, rammentandomi i travagli, i perigli soffertivi e la grave malattia presa sul di lei suolo. Alla falda meridionale di questo monte, che è uno de' Pirenei, vi è Pui-cerdà, fin'ove noi non giungemmo.

Vidimo da lontano la Cerdagna Francese, la quale è stata rispettata da' Spagnoli finora, non so come.

Gli ufficiali nostri compagni che stavano qui a respirar l'aria salubre per rimettersi dalle loro indisposizioni sono partiti pel regimento. Se io seguito a migliorare come spero, partiremo col mio camerata anche noi da qui ad altri dieci giorni.

Da Roses ci scrivono che l'aria marina è colà buona, che i viveri sono buoni, e che godono di qualche riposo dopo i travagli del campo d'assedio. //

VARIETÀ

Chateaubriand, nella sua opera intitolata Le Genie du Christianisme, ha esaminato la quistione quale delle due religioni, la pagana o la nostra, può fornire con miglior riuscita e con più bell'effetto il meraviglioso pel machinismo de' poemi epici.

L'abbate Batteux nel trattato sulla epica poesia nel suo corso di letteratura è stato il primo a sostener l'opinione in favore della cristiana³¹⁹.

³¹⁸ Vi erano in Spagna all'epoca altri ufficiali di cognome Pepe; i più noti erano i fratelli Florestano e Guglielmo Pepe entrambi generali. L'omonimia con Gabriele dette spesso luogo ad equivoci.

³¹⁹ Charles Batteux (Vouziers 1715-Parigi 1780), professore di filologia greca e latina al Collège de France, scrittore di estetica. Il testo cui fa riferimento Pepe è il *Cours de belles lettres*, 1750.

Chateaubriand è anche dell'istesso sentimento e lo appoggia con una moltitudine d'esempi e d'argomenti più o men forti e convincenti, tirati dalle poesie moderne nelle quali gli autori han con una magica riuscita mischiato le molle e le bellezze poetiche della nostra religione colla Zaira per esempio, coll'Atalia, col Tasso, con Milton, eccetera.

Intanto l'opinion contraria [a] quella cioè che il paganesmo è più favorevole all'epopea, ha de' forti sostenitori ed antesignani.

Despreaux nella sua arte poetica dice:

De la foi d'un chrétien les mystères terribles

D'ornements egayés ne sont pas susceptibles ;

Ils n'offrent dans l'Evangile et la Chrétienneté

Que pénitence à faire et tourments mérités³²⁰.

E Voltaire, che nella sua *Erriade* ha introdotto san Luigi, l'inferno, l'empireo e le potenze celesti ed infernali, per una contradizione inconcepibile è anche di un tal parere, contrario a ciò che ha fatto nel suo poema. Il di lui sentimento però dovrebbe essere riputato nullo mentre lo deduce paragonando il cattivo poema intitolato *Les fastes de l'Eglise*, l'autor del quale non sovvegomi, con i *Fasti* e le *Metamorfosi* d'Ovidio³²¹.

Finché non sorgerà un nuovo^a Omero, il quale avesse tutte le doti poetiche dell'antico, e che sapesse profittare delle //poetiche bellezze della nostra religione, in quella guisa che il cantore d'Achille e d'Ulisse profittò di quella del gentilismo, la quistione resterà a mio credere indecisa. Gli avversarii di Batteux e Chateaubriand hanno in loro favore e per armi nelle loro mani le immortali epopee dell'Iliade, dell'Odissea e dell'Eneide, le quali finora sono state insuperabili ed inimitabili, nel mentre questi non possono che opporre il raziocinio all'esempio, o esempi più deboli e men convincenti.

134r

Ma supponiamo che sorgesse questo nuovo Omero e si applicasse a cantare qualche grande ed eroica azione abbellita dal sublime e colle risorse del cristianismo; se questo Omero cantasse qualche avvenimento nazionale che interessasse una nazione intera, oppure nella mancanza del medesimo un'azione rimarchevole ed importante non solo pe' po-

^a Nel sopralinea.

³²⁰ Si tratta de *l'Art poétique* (1674), di Nicolas Boileau-Despréaux (Parigi 1636-Ivi 1711), poeta e critico.

³²¹ Si tratta de *Les Fastes de L'Eglise pour les douze mois de l'année*, Paris, Muguet, 1674. Ne fu autore Antoine Godeau (Dreux 1605-Vence 1672), vescovo di Vence, poeta e letterato.

poli cristiani, ma per tutti i popoli della terra; ch'egli sapesse imporre co' suoi canti agli ascoltanti, e far loro credere che l'avvenimento era preparato dalla divinità, il più efficace mezzo per attirarsi l'attenzione e l'interesse; che sapesse scegliere e dipingere l'eroe principale come il modello di tutte le virtù suscettibili nell'uomo, assistito dall'Onnipotente e dalle potenze superiori nell'esecuzione della grand'opera, che sapesse formar il machinismo meraviglioso del suo poema col concorso de' genii celesti ed infernali, che riempisse i suoi canti di quelle vive immagini de' profeti, che mescolasse maestrevolmente il portentoso delle cose sovraumane alla naturalezza degli umani avvenimenti; che il suo pennello fosse tale da stemprar con vantaggio i colori della
 134v grande religione con // quelli della Filosofia sublime, e che un tal colorito facesse affascinare ed inorgoglire l'uomo spettatore; se sorgesse, diceva, questo nuovo Omero, il quale riunisse siffatte doti nel grado il più eminente e cantasse l'azione in una lingua egualmente sonora e poetica come era la greca, io non dubiterei che il suo poema sarebbe superiore a tutti i poemi finora comparsi e che il di lui meraviglioso sarebbe più brillante e sublime di quello che noi ammiriamo nell'Iliade e nell'Eneide.

Supponiamo che quest'Omero scegliesse per azione la sortita d'Israello dall'Egitto, la quale, o considerata come uno de' fatti i più strepitosi del popolo che ci ha trasmesso la sua religione e la vera, ed interesserebbe tutti i popoli cristiani; o considerata semplicemente come lo sforzo di una nazione che si evade dalla schiavitù di un'altra e non mancherebbe d'interessare tutti i popoli della terra portati naturalmente all'indipendenza ed alla libertà. Il pennello del pittore renderebbe poi queste due molle più poderose ed efficaci negli animi de' spettatori. Il poema potrebbe incominciare facendo comparir lo spirito d'Abramo che si presenta all'Eterno e che gli rammenta il patto d'alleanza e la promessa su' destini della sua schiatta. Quest'apertura di scena nell'empireo, la quale mostrerebbe l'Essere supremo in tutto il fulgore della sua gloria immortale, attorniato da' cori delle potenze celesti che cantano degl'inni in sua lode, che con un girar di ciglio regola le sfere la natura e l'universo, sarebbe veramente epica, avrebbe il meraviglioso più sublime dell'epopea e servirebbe a far imprimere nello spirito dello spettatore l'idea imponente che l'avvenimento è preparato dalla divinità istessa. In questa medesima scena il poeta farebbe scegliere l'esecutore della
 135r grand'opera ossia il per//sonaggio principale, il quale fornito di tutte le virtù eroiche e guerriere e come tale eletto dal braccio divino per libe-

rar la sua nazione. Si vedrebbe dunque la sorte di un popolo intero dipendente dalla persona sola dell'eroe, e questa circostanza servirebbe a renderlo più importante ed attirargli maggiore interesse. Quest'eroe potrebbe esser Moisè oppur Giosuè, il quale figurerebbe meglio in figura principale, attese le virtù guerriere delle quali il poeta sul fondamento dell'istoria sacra potrebbe farlo brillare nel grado il più eminente. L'eroe chiamerebbe i duci e gli anziani della nazione al consiglio per deliberar sulla liberazione d'Israello, ed il poeta potrebbe in tal maniera stabilire co' loro discorsi e sentimenti i caratteri degli attori subalterni, senza ricorrere alla fredda e languida etopea. Facendo parlar per esempio Giuda, entusiasmato dalla predizione di Giacobbe sulla gloria^a e sulla bravura della sua stirpe: «tu regnaveris Iuda...Iuda sicut leo iuvenis»³²², potrebbe alla prima comparsa stabilir l'Aiace o il Tancredi di quest'azione e sostener un tal personaggio nel corso degli avvenimenti. Gli ostacoli incomincerebbero a sorgere dalla natura dell'azione istessa, ossia dall'opposizione di Faraone alla sortita degli Ebrei da' suoi Stati. Ecco un nodo il più naturale e non mendicato stentatamente altrove. Faraone dovrebbe esser dipinto quale deve esser l'opposto al protagonista qual si vuol far ammirare, un uomo cioè degno per le qualità guerriere d'opporli a Giosuè, forte e formidabile, in modo che rilevasse altamente la gloria di questo allorché ne sarebbe finalmente vinto. La guerra sarebbe dunque dichiarata fra le due nazioni, fra quella che cerca sottrarsi dalla schiavitù e quella che vuol ritenervela. Lo spettatore non mancherebbe d'interessarsi per la prima e più d'ogni altro per colui che la dirige. // Allora un vasto campo si aprirebbe innanzi la carriera della immaginazione del poeta, armi, zuffe, manovre, battaglie ed episodii. Per far desiderar lo scioglimento con maggior impazienza e vederlo quindi con più soddisfazione il poeta cercherebbe maestrevolmente d'intrecciar viepiù il nodo e gli ostacoli; potrebbe far cadere l'avvenimento di una rivolta furiosa nel popolo, che minacciasse l'eroe, profittando sì delle idee che l'Antico Testamento ci dà dell'incostanza israelitica, come ancora di quelle dell'esperienza universale che tutti i popoli sono ingrati verso i loro benefattori. Allora Giosuè si allontanerebbe e lo sdegno della Divinità incomincerebbe a contrariar Israello. Faraone trionferebbe, la perdita della nazione sarebbe imminente, l'azione colerebbe

135v

^a Nel testo *gloira*.

³²² La citazione, non letterale, fa riferimento a *Genesi*, 49, 8-10.

con rapidità ed interesse, il dubbio sull'esito accrescerebbe fortemente l'impazienza, finché ravveduto il popolo de' suoi eccessi, placata l'ira divina co' sacrificii, l'eroe ricomparirebbe, rimetterebbe gli affari dell'armata e formerebbe naturalmente lo scioglimento col suo ritorno, come la sua assenza costituiva il nodo.

136r Quest'azione riunirebbe tutti i vantaggi per essere cantata colla tromba epica. Ella è eroica grande e sublime. Ella è nell'istoria della religione istessa, senza la quale non vi è né vi può essere epopea. Ella è oltremodo remota da' tempi nostri per dar maggior credenza a' parti dell'immaginazione del poeta, al concorso delle potenze soprannaturali, alle qualità eminenti degli eroi, eccetera. Infine vi sarebbe un campo vastissimo di oggetti tutti nuovi tanto nella parte sentimentale che nella descrittiva: in questa il poeta avrebbe sotto i suoi pennelli l'empireo, gl'inni celesti, i flaggelli desolatori, i sacerdoti, i sacrificii, il tabernacolo, l'arca, la di cui esistenza sarebbe permessa alla di lui immaginazione di farla precedere al tempo della sortita, per avere una risorsa di più nelle mosse epiche; Aaron che dà gli // oracoli potrebbe brillar più di Calcante: la nube di fumo e di fuoco che addita la direzione del camino al popolo, eccetera eccetera eccetera; come ancora nella sentimentale potrebbe egli spaziarsi, dipingendo una rivolta furiosa del popolo incostante, della forza e presenza d'animo dell'eroe nel volerla reprimere, delle passioni e de' movimenti del cuore umano, delle posizioni de' cuori di tutti all'aspetto dell'imminente ruina d'Israello, e tutto ciò maneggiato ed abbellito colle magiche risorse che la nostra religione ci esibisce.

Vi è anche di più. Tutto ciò che appartiene all'epopea deve esser sublime, grande e dignitoso e tutto nel grado il più eminente. Or la nostra teologia è più dignitosa e decorosa di quel che lo era la pagana, e per conseguenza più confacente alla dignità epica. In effetti le idee che noi abbiamo della divinità e delle potenze superiori sono più grandiose e pure di quelle che gli antichi avevan delle loro deità. Il nostro Nume e gli esseri celesti non sono da noi rabbassati dalle passioni umane, delle quali eran rivestiti i dei gentili. Giove era onnipotente, immortale, rifulgente di gloria divina, ma dissoluto, adultero, usurpatore del regno celeste, figlio ingrato e ribelle, soggetto infine al fato ed alla necessità. Nettuno aveva guardate le pecore, Apollo aveva fatto il fabbricatore, Venere una meretrice, Vulcano difforme, Bacco un ubriaco, Marte un crudele brutale e sanguinario, Giunone una perfida ingannatrice, Mercurio un ruffiano; laddove l'Eterno è il modello della perfezione infinita ed assoluta, onnipotente, giustissimo, padrone e rettore assoluto del-

l'universo, senza esser cosporcat³²³ da idee di bassezze indegne della divinità; le potenze angeliche sono ugualmente pure e perfette nel grado della loro gerarchia fra le cose create. Per l'epopea dunque, nella quale tutto deve essere, dignità maestà e decoro, //un Omero troverebbe idee e risorse più nobili nella nostra teologia che nella mitologia del gentilesimo³²⁴. 136v

In effetti nella Bibbia noi rinveniamo alcune scene epiche che rinchiudono un sublime ideale, più grandioso e bello de' più grandi slanci d'Omero nell'Iliade. Ove rinveniamo un tratto più imponente di quel dell'Esodo, nel quale l'Eterno parla dal monte, il popolo che cade prosternato al suono delle prime sillabe della di lui voce e che chiede a Moisè di non fargli più sentire il fragoroso tuono delle parole di Iehova^a? Giove che tuona dal monte Ida è un nulla al cospetto di questa formidabile scena a' piedi del Sinai. Aiace prega i numi a far scorrere presto la notte essendo avido di combattere, e li sfida quindi a pugno contro di lui al far del giorno. È questo il sublime più caratterizzato dell'audacia; ma Giosué che in mezzo al campo di battaglia impone al sole di arrestarsi, che comanda in tal maniera a Dio stesso e a tutta la natura d'ubbidire al suo cenno, ci imprime^b un'idea più imponente, ci risveglia nell'animo la più marcata sorpresa dello straordinario e dell'ammirabile. Lo spirito di Patroclo compare in sogno ad Achille, annunziandogli la prossima morte; il figlio di Peleo s'alza tutto spaventato, e questa scena fa un grandissimo effetto; ma l'ombra di Samuele evocata nella grotta della pitonissa, che si mostra in un'attitudine minaccevole a Saulle, che gli predice la sua caduta e la sua fine, è molto più terrorosa e fa un effetto maggiore della prima. Un effetto ancor più terroroso e vivo desta la visione nel libro di Giobbe: «In horrore visionis nocturnae quando solet sopor occupare hominem, pavor tenuit me et tremor, et tota ossa mea perterrita sunt; et dum spiritus me praesente transiret, inhorruerunt pili carnis meae»³²⁵.

Ed ove rinvenire una descrizione più vera ed animata di ciò che provasi all'aspetto di uno spettro davanti le ombre e gli // orrori della 137r

^a Nel testo *Jevohah*.

^b Nel sopralinea su *ci imprime* depennato.

³²³ Per *contaminato*.

³²⁴ Per *paganesimo*.

³²⁵ *Giobbe* 4, 13-15: «Nell'orrore di una visione notturna, quando il sonno suole impadronirsi degli uomini, la paura e il tremito mi presero e tutte le mie ossa sbigottirono, un alito di vento mi sfiorò e si rizzarono i peli della mia carne».

notte? Infine nell'Iliade Apollo desola colle sue frecce micidiali l'armata greca perché Agamennone ha insultato Crise suo sacerdote, e questa finzione è feconda di considerazione e di morale relativamente alla circostanza che bisogna rispettar sempre i ministri sacri, e che i falli de' generali ricadon sulle truppe.

Ma allorché Davide, nel terzo giorno de' flaggelli, va ad orare sul colle di Gerusalemme e vede l'angelo librato sull'aere colla spada coruscata de' flaggelli istessi, mezza sguainata, è un quadro più fecondo ed imponente di vedute e di considerazione che le colpe e le iniquità de' sovrani si convertono in infelicità e mali pe' sudditi. L'Antico Testamento contiene molte scene nelle quali si rinviene l'epopea la più vera, la più grande, e la più sublime.

Se questo nuovo Omero non volesse restringersi ad una sola azione, e si occupasse di un poema su' portenti della nostra divinità seguendo il piano delle Metamorfosi di Ovidio, oh qual altro vastissimo campo s'aprirebbe alla carriera ed a' slanci della sua immaginazione!^a Egli potrebbe cantar un dio sempiterno con tutte le vedute metafisiche e morali quindi la creazione delle potenze celesti, le loro rivolte combattimenti e cadute, la creazione dell'universo, quella dell'uomo, il giardino d'Eden, il primo peccato, il primo fratricidio, la maledizione della terra.

Le catastrofi e rivoluzioni fisiche del globo, il diluvio universale, l'arca trasportata in cielo in segno di riconciliazione, la terra che si ripopola con tre coppie fecondate dalla benedizione del Signore, la torre di Babel, i primi conquistatori, le iniquità de' popoli e la redenzione.

Il poeta avrebbe tutto l'universo, il cielo, la terra e l'inferno, sotto i suoi pennelli: avrebbe a sua disposizione tutti i lumi della filosofia e metafisica sublime, della fisica ed astronomia dell'istoria naturale abbelliti e rilevati con colori poetici.

137v Egli sarebbe il cantore // non solo della nostra religione, ma di quelli che ammettono la sola religione naturale, in un modo più sublime e superiore a quello col quale Ovidio lo fu dell'antica mitologia.

Se sorgesse dunque un nuovo Omero, la quistione fra' due meravigliosi verrebbe decisa a mio credere in favore del cristianesimo. Sarebbe egli l'apostolo che convertirebbe Calliope, senza del quale questa musa protettrice dell'epopea sarà sempre amica delle divinità pagane.

^a Corretto su un punto interrogativo.

21 OTTOBRE

Il capobattaglione Aquino, che apparteneva pria al nostro reggimento e che cambiò quindi il posto con Palma nel 2°, è passato maggiore nel nostro istesso e comanda attualmente il corpo in assenza del Colonnello che è ammalato.

Il blocco di Girona seguita. Mille notizie^a si dicono, ed intanto i Gironesi resistono con vigore. Fortunatamente quella^b della pace coll'Austria si è verificata, mentre è stata ufficialmente pubblicata col tiro del cannone. La Francia può dunque rivolger una gran quantità delle truppe dell'Allemagna in Ispagna, altrimenti gli affari in quest'ultima andrebbero male.

Il grande politico affare della Spagna fu creduto tutto diverso da quel che è successo poi in seguito. Fu creduto un semplice negozio di gabinetto, e vi si è veduta quindi interessarsi la nazione intera e prendervi parte. Dopo questa imprevidenza, facile ad accadere allorché le passioni dirigono le operazioni, si sbagliò anche ne' mezzi di sostenere il falso passo dato. Si credé che con 90mila combattenti si poteva soggiogare la Spagna, i quali disseminati in diversi punti furono tutti battuti in dettaglio e quasi distrutti. Si diede tempo al // popolo intero di rivoltarsi, di correre all'armi, radunarsi, formare ed organizzare un'armata, eccetera eccetera. Se da principio vi fossero stati buttati i 200mila co' quali entrovvi l'Imperatore, la Spagna avrebbe ricevuto un colpo mortale nel di lei seno e l'esplosione della generale rivolta non sarebbe stata né sì formidabile, né sì conseguente.

138r

In Catalogna noi ne abbiamo veduto un esempio potentissimo. Se invece di 11 o 12mila uomini che componevano l'Armata di Osservazione de' Pirenei orientali ve ne fossero stati mandati almeno 25mila, le cose sarebbero molto differenti. Girona, Tarragona, Cardona, Ostalrich, Tortosa, e Lerida sarebbero nelle nostre mani come lo sono Barcellona e Figueres^c; non si spargerebbe tanto sangue sotto la prima, e si risparmierebbe tutto quello che costerà l'assedio di tutte le altre delle città mentovate.

Oltre di tutto questo non esisterebbe un'armata spagnola in Catalogna, mentre con tali forze si sarebbe impedito di formarla, di-

^a Nel sopralinea su *voci* depennato.

^b Nel sopralinea su *la notizia* depennato.

^c segue e depennato.

struggendola, perseguitandola e battendola nel di lei principio. Si avrebbe potuto mantener una comunicazione fra le piazze sudette e la rivolta ed insurrezione non sarebbero state sì violente.

138v Tutte le piazze forti della Catalogna sarebbero in nostro potere, mentre, attesa la letargia del governo di Carlo IV°, sarebbe stato facilissimo impossessarsene per sorpresa come lo fu in Barcellona e Figueres. In tal caso avremmo tre linee di piazze nelle nostre mani. La frontiera cioè, la marittima, l'interna; ed ognuno che è alquanto istruito di conoscenze militari sa quale vantaggio è per una armata aver di tratto in tratto de' baluardi ne' quali //si trovano tutte le risorse, ne' quali si può stabilire la base de' magazzini di munizioni da bocca e da foco, ne' quali infine si può ricoverar un corpo di truppe in caso di rovescio. In una tale posizione la guerra sarebbe l'inverso di quella che facciamo attualmente: i Spagnoli cioè dovrebbero fare ciò che noi stiamo facendo e far dovremo, e non sarebbe certamente né testa né petto loro di farlo.

Per viepiù dilucidare ciò che io asserisco supponiamo per un momento che tutte le fortezze catalane fossero nostre. In un tale stato di cose, incominciando dall'armata del general Saint Cyr, ella non sarebbe stata per lungo tempo sì inattiva per covrire l'assedio di Girona ed avrebbe quindi mancato il tempo a' Spagnoli di riorganizzarsi e riformarsi dopo le battaglie di Cardedeu, di Llobregat e di Valz. I residui dell'armata nimica sarebbero stati sempre perseguitati in tutti i cunicoli della Catalogna. Si sarebbe impedito a Blake di passar dall'Aragona, ove era stato battuto, nel Principato; si sarebbe impedito egualmente a Bascour di sbucare dal Valenziano e venirlo a rinforzare in Catalogna³²⁶. Tarragona essendo nelle nostre mani, l'inimico avrebbe un punto di meno ove sbarcare le truppe che vengono dalle isole Baleari, da Cartagena e d'Alicante; i Spagnoli non avrebbero nelle loro le due immense fabbriche di polvere piri[c]a, Manresa cioè e Reus; ed infine tutta la porzione non occupata della Catalogna, che è forse la più fertile, dalla quale essi tirano viveri, sussistenza e denaro, fornirebbe alla nostra armata tutte quelle risorse che fornisce attualmente alla nimica^a.

^a Segue un rigo depennato.

³²⁶ Luis Alejandro Procopio de Bassecourt (Fontaine-les-Boulans 1769-Saragozza 1826). Militare francese al servizio spagnolo, Capitano Generale di Valencia e Murcia.

Indice generale
Índice general



Volume I – Volumen I

<i>Nicola D'Ascanio</i>	Saluto del Presidente della Provincia di Campobasso	5
	Saludo del Presidente de la Provincia de Campobasso	7
<i>Vittorio Scotti Douglas</i>	Ringraziamenti	9
	Agradecimientos	13
<i>Vittorio Scotti Douglas</i>	Introduzione	17
	Introducción	25
Avvertenze		33
Advertencias		34
<i>Lluís Roura i Aulinas</i>	Le truppe italiane e la <i>Guerra del Francès</i> : guerra patriottica o guerra mercenaria?	35
	Las tropas italianas en la <i>Guerra del Francès</i> : ¿guerra patriótica o guerra mercenaria?	55
<i>Vittorio Scotti Douglas</i>	Gabriele Pepe “rivoluzionario” moderato e coerente	75
	Gabriele Pepe “revolucionario” moderado y coherente	121
<i>Mauro Bico</i>	<i>Le nozze di Marte e Minerva</i>	169
	La lingua di Gabriele Pepe Tra scrittura diaristica, epistolare e saggistica	
	<i>Las bodas de Marte y Minerva</i>	205
	La lengua de Gabriele Pepe entre diario, epístola y ensayo	
I manoscritti – Los manuscritos		243
Criteri di trascrizione		245
<i>Gabriele Pepe</i>	Galimatias 1 (G1)	249
	Testo italiano	

Volume II – Volumen II

<i>Gabriele Pepe</i>	Galimatias 1 (G1)	487
	Texto castellano	
	Manoscritto intermedio (MInt)	709
	Testo italiano	
	Manuscrito intermedio (MInt)	735
	Texto castellano	
	Galimatias 2 (G2)	761
	Testo italiano	
	Galimatias 2 (G2)	825
	Texto castellano	
	Rapporto Aquino (RA)	891
	Testo italiano	
	Informe Aquino (RA)	915
	Texto castellano	
	Lettera al Commendatore (LC)	941
	Testo italiano	
	Carta al Comendador (LC)	965
	Texto castellano	
	Lettere (Lettere)	991
	Testo italiano	
	Cartas (Lettere)	1055
	Texto castellano	
	Gli Autori – Los Autores	1115
	Opere di Gabriele Pepe – Obras de Gabriele Pepe	1119
	Bibliografia generale – Bibliografía general	1125
	Indici – Índices	1137

